Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/nsarchiviostoric29soci

CANADIAN INSTITUTE

CARNEGIE INSTITUTE LIBRARY

HI
A

ARCHIVIO
STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE, ANNO XXIX.

PALERMO
SCUOLA TIP. "BOCCONE DEL POVERO"
1904

612036
4.7.55

A dì 21 dell' ora scorso Giugno è morto il Cav. Gr. Cr. GIULIO BENSO *Duca di Verdura, Senatore del Regno e Presidente di questa Società.*

Tra le proposte del Consiglio Direttivo per onorare la benedetta memoria dell'estinto, sanzionate dall'unanime consentimento della stessa Società, ávvi quella di prendere il lutto per sei mesi e l' altra di tenere un'apposita adunanza per rendere i debiti onori al benemerito suo Presidente.

A suo tempo quindi saranno avvertiti i socii del giorno quando avrà luogo tale adunanza.

Palermo, 10 Luglio 1904.

ELENCO

DEGLI

UFFICIALI E SOCII DELLA SOCIETÀ

PER L'ANNO 1904

SOCIA E PATRONA

SUA MAESTÀ MARGHERITA DI SAVOJA REGINA MADRE

UFFICIALI

PRESIDENTE

Cav. Gran Cr. GIULIO BENSO, Duca di Verdura,

Senatore del Regno.

VICE-PRESIDENTI

DOTT. COMM. GIUSEPPE PITRÈ

Membro della Commissione Araldica Siciliana.

BAR. COMM. DOTT. RAFFAELE STARRABBA

Sopraintendente Direttore dell'Archivio di Stato
Vice-Presidente della Commissione Araldica Siciliana.

SEGRETARIO GENERALE

DOTT. CAV. GIUSEPPE LOIDI

Primo Archivista di Stato.

VICE-SEGRETARII

Avv. Cav. Giuseppe Falcone.
Avv. Cav. Uff. Carlo Crispo-Moncada.

DIRETTORI DELLE CLASSI

Can. Cav. Giuseppe Beccaria
Assistente nell' Archivio di Stato,
Membro della Commissione Araldica Siciliana,
Direttore della 1ª Classe.

. . . . . .

Direttore della 2ª Classe.

Prof. Comm. Antonino Salinas
Socio corrispondente dell' Istituto di Francia,
Delegato presso l' Istituto Storico Italiano,
Membro della Consulta Araldica e della Commissione Araldica Siciliana,
Direttore della 3ª Classe.

CONSIGLIERI

Mons. Comm. Gioacchino Di Marzo.
Cav. Pietro Spadaro.
Prof. Cav. Salvatore Romano.
Prof. Cav. Alfonso Sansone.
Dott. Socrate Chiaramonte.
Dott. Prof. Cav. Salvatore Salamone-Marino.

TESORIERE

Comm. Napoleone Siciliano.

BIBLIOTECARIO

Dott. Giuseppe La Mantia
Assistente nell' Archivio di Stato.

CORPI MORALI CHE HANNO PRESO DELLE AZIONI

Ministero dell'Istruzione Pubblica per 400 azioni.
Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio per 5 azioni.
Provinciadi Palermo per 20 azioni.
Provincia di Catania per 20 azioni.
Provincia di Caltanissetta per 10 azioni.
Municipio di Palermo per 200 azioni.
Municipio di Messina per 10 azioni.
Municipio di Arcireale per 4 azioni.
Municipio di Castrogiovanni per 4 azioni.
Municipio di Marsala per 4 azioni.
Municipio di Monte S. Giuliano per 4 azioni.
Municipio di Nicosia per 4 azioni.
Municipio di Noto per 4 azioni.
Municipio di Parco per 4 azioni.
Municipio di Siracusa per 4 azioni.
Municipio di Termini-Imerese pér 4 azioni.
Municipio di Alcamo per 2 azioni.
Municipio di Salaparuta per 1 azione.
Biblioteca Fardelliana di Trapani per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Vicenza per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale di Napoli per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale Braidense di Milano per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Caltanissetta per 4 azioni.
Biblioteca Universitaria di Messina per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia per 2 azioni.
Biblioteca Comunale di Verona per 2 azioni.
Circolo del Gabinetto di lettura in Messina per 4 azioni.
Circolo Artistico di Palermo per 4 azioni.
Circolo *Bellini* in Palermo per 4 azioni.
Nuovo Casino di Palermo per 4 azioni.
Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia per 4 azioni.

CORPI MORALI ASSOCIATI ALLE PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ

Ministero dell'Interno per 1 copia di ciascuna pubblicazione.		
Ministero della Guerra	idem	idem
Camera dei Deputati	idem	idem
Biblioteca Palatina di Parma	idem	idem
Archivio di Stato in Palermo	idem	idem
Archivio di Stato in Firenze per 1 copia del periodico.		
Archivio di Stato in Napoli	idem	idem
Archivio di Stato in Cagliari	idem	idem
Archivio di Stato in Venezia	idem	idem
Biblioteca Labronica di Livorno	idem	idem
Biblioteca Comunale di Castelvetrano	idem	idem

PRIMA CLASSE

DIRETTORE

CAN. CAV. GIUSEPPE BECCARIA
predetto.

SEGRETARIO

DOTT. PROF. CARLO ALBERTO GARUFI.

SOCII

Abbadessa Prof. Giuseppe — Palermo.
Accardi Cav. Uff. Gioacchino — Palermo.
Agnello Prof. Cav. Angelo — Palermo.
Alagona Gaetano — Palermo.
Albanese Cav. Carlo — Palermo.
Arenaprimo Cav. Giuseppe, Barone di Montechiaro, *Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Messina.
Arezzo Nob. dei Marchesi Pietro — Palermo.
Armò Avv. Cav. Gr. Cord. Giacomo, *Primo Presidente di Corte di Cassazione a riposo, Senatore del Regno*—Palermo.
Atenasio Barone Francesco Paolo — Palermo.
Avarna Cav. Nicolò, Duca di Gualtieri — Palermo.
Avellone Avv. Cav. Salvatore, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Avellone Avv. Ruggiero — Palermo.
Barcellona Prof. Pietro — Carini.
Barba Avv. Cav. Stefano — Palermo.
Battaglia Dott. Antonio — Termini-Imerese.
Battaglia Anton Giuseppe — Termini-Imerese.

Beccaria Can. Cav. Giuseppe, predetto — Palermo.
Bianco Prof. Giuseppe — Partanna.
Bonfiglio Prof. Parroco Simone — Palermo.
Bordiga Erminia, *Direttrice del Reale Educatorio « Maria Adelaide »* — Palermo.
Borzì Prof. Cav. Antonino, *Direttore dell' Orto Botanico* — Palermo.
Bottalla Avv. Cav. Pietro, *Segretario alla Procura Generale del Re presso la Corte di Cassazione* — Palermo.
Bova (S. E.) Mons. Gaspare, *Vescovo di Samaria e Ausiliare dell' Arcivescovo di* Palermo.
Calì Parroco Andrea — Palermo.
Calvino Comm. Angelo — Palermo.
Canzone Prof. Salvatore — Palermo.
Caronna Can. Nunzio, *Arciprete* — Poggioreale.
Cascavilla Prof. Can. Michele — Palermo.
Cassarà Avv. Giuseppe — Palermo.
Castellana Ambrogio — Palermo.
Castelli Arcidiacono Bartolomeo, *Decano della Cattedrale di* Mazzara del Vallo.
Cataliotti-Caramazza Parroco Bernardo — Palermo.
Cataliotti - Valdina Dott. Barone Ferdinando, Signore di Chiapparia — Saint Martin en Bresse (Sâone et Loire) Francia.
Cervello Dott. Prof. Comm. Vincenzo — Palermo.
Cesareo Prof. Giovanni Alfredo — Palermo.
Chiaramonte Dott. Socrate, predetto — Palermo.
Ciglutti Prof. Comm. Valentino, *Preside del R. Liceo « Ennio Quirino Visconti »* — Roma.
Ciofalo Avv. Comm. Francesco — Palermo.
Ciotti-Grasso Avv. Cav. Pietro — Palermo.
Columba Prof. Gaetano Mario — Palermo.
Conforti Cav. Uff. Luigi, *Economo generale dei Beneficj vacanti nelle provincie Napolitane* — Napoli.
Conte Prof. Anacleto — Palermo.
Coppoler Prof. Edoardo — Palermo.

Corradi Prof. Giuseppe — Palermo.
Corso Prof. Cosimo — Termini-Imerese.
Cusimano Dott. Giovanni — Patti (Marina).
Cremona Avv. Giuseppe — Vittoria (Malta).
Costantini Avv. Costantino — Palermo.
Cusumano Prof. Cav. Uff. Vito — Palermo.
Cutrera Cav. Antonino — Partanna.
D'Alessandro (S. E.) Mons. Gaetano, *Vescovo* — Cefalù.
De Ciccio Benef. Giuseppe — Palermo.
Dell'Agli Antonio — Giarratana.
Deodato Cav. Pietro — Villarosa
De Seta Marchese Gr. Cord. Francesco, *Senatore del Regno, Prefetto della Provincia di* Palermo.
De Stefani - Ficani Cav. Calogero, *R. Ispettore degli Scavi, e Monumenti* — Sciacca.
Di Bartolo Can. Dott. Salvatore — Palermo.
Di Benedetto Avv. Vincenzo — Centuripe.
Di Giovanni Prof. Leonardo — Palermo.
Di Girolamo Avv. Cav. Andrea — Marsala.
Di Gregorio Pasquale, *Perito Agrimensore* — Palermo.
Di Lorenzo Dott. Cav. Niccolò — Palermo.
Di Pietro Dott. Sac. Salvatore — Palermo.
Di Puma Sac. Pietro — Girgenti.
Dominici-Morillo Dott. Prof. Ab. Luigi, *Bibliotecario*—Polizzi-Generosa.
Donatuti Ing. Cav. Lorenzo — Palermo.
D'Ondes-Cottù Cav. Francesco — Palermo.
Drago-Calandra Dott. Giuseppe, *Giudice di Trib.*—Palermo.
Epifanio Prof. Vincenzo — Monreale.
Falcone Avv. Cav. Giuseppe, predetto — Palermo.
Ferrara Dott. Gaetano — Palermo.
Ferrara Prof. Don Gaetano Maria, *Direttore spirituale nei Convitti Nazionali* — Palermo.
Fignon Can. Giuseppe — Palermo.
Filiti Sac. Gaetano, *Rettore del Seminario dei Chierici* — Palermo.

Fiorenza (S. E.) Mons. Giuseppe, *Arcivescovo* — Siracusa.
Firmaturi dei Marchesi di Chiosi Nobile Caterina — Palermo.
Frühwirth fr. Andrea, *Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori* — Roma.
Fucile Comm. Luigi — Palermo.
Garofalo Avv. Filippo — Ragusa.
Garufi Dott. Prof. Carlo Alberto, predetto — Palermo.
Giambruno Avv. Cav. Salvatore, *Archirisia di Stato* — Palermo.
Gianformaggio Giovanni — Grammichele.
Giordano P. Francesco — Palermo.
Gramignani Luigi Filippo — Palermo.
Guardione Prof. Avv. Francesco — Palermo.
Guarneri Avv. Prof. Gr. Uff. Andrea, *Senatore del Regno* — Palermo.
Guarneri Avv. Eugenio — Palermo.
Guarneri Comm. Giovanni, *Colonnello in posizione ausiliaria* — Palermo.
Gulì Prof. Sac. Giovanni — Palermo.
Gurgone Prof. Sac. Antonino — Nicosia.
Ingroja Prof. Cav. Biagio — Calatafimi.
Labate Prof. Dott. Valentino — *R. Liceo di* Messina.
La China Mons. Federico — Vittoria.
La Colla Avv. Prof. Cav. Uff. Francesco — Palermo.
La Corte Prof. Giorgio — Lucera (Foggia).
La Manna Avv. Comm. Biagio — Palermo.
La Mantia Dott. Francesco Giuseppe, *Giudice del Tribunale* — Palermo.
La Mantia Gr. Uff. Vito, *Primo Presidente onorario di Corte d'Appello, Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.
Lancia (S. E.) Mons. Nob. dei Marchesi D. Domenico Gaspare, Cassinese, *Arcivescovo* di Monreale.
Lancia Nob. dei Marchesi Giuseppe — Palermo.
Lanza Nob. Giulia, Principessa di Trabia e di Butera — Palermo.

Lanza Ignazio, Conte di S. Marco — Palermo.
Lanza di Scalea Nob. Lucio — Palermo.
Lanza di Scalea Dott. Cav. Nob. Pietro, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Lanza-Mantegna Conte Giuseppe, Nobile dei Conti di Mazzarino — Palermo.
La Rocca-Impellizzeri Cav. Paolo — Ragusa Inferiore.
La Rosa Sac. Giuseppe M. — Pedara.
La Vecchia Avv. Gioacchino — Palermo.
Leone Avv. Giovanni — Palermo.
Leto Can. Prof. Giovan Battista — Monreale.
Le Moli Comm. Avv. Gaetano — Caltanissetta.
Lombardo Avv. Gaetano — Palermo.
Lombardo P. Maestro Vincenzo Giuseppe *dei Predicatori* — Palermo.
Longo Dott. Prof. Cav. Antonio — Palermo.
Lorico Avv. Filippo — Palermo.
Lumbroso Prof. Cav. Alberto — Frascati (Roma).
Macaluso Prof. Comm. Damiano — Palermo.
Maggiore-Perni Avv. Prof. Cav. Francesco — Palermo.
Majelli Cav. Gr. Cr. Giuseppe, *Primo Presidente della Corte di Cassazione a riposo, Senatore del Regno* — Palermo.
Majorca-Mortillaro signorina Rosalia — Palermo.
Mangiameli Dott. Salvatore, *Archivista di Stato* — Palermo.
Marino Prof. Nicolò — Palermo.
Marinuzzi Avv. Comm. Antonio, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Marraffa Avv. Eduardo, *Giudice di Tribunale* — Palermo.
Martini Prof. Raffaele — Palermo.
Mastropaolo Nob. Alfio — Palermo.
Maurici Prof. Andrea — Palermo.
Mazziotta Cav. Francesco — Messina.
Mellina Lorenzo, *Ufficiale Commissario di Marina* — Roma.
Minutilla Dott. Cav. Salvatore — Palermo.
Mirabella Prof. Francesco Maria, *Direttore Didattico* — Alcamo.

Mondini Raffaele, *Maggiore di fanteria* — Palermo.
Montalbano Comm. Placido, *Consigliere di Cassazione in riposo* — Palermo.
Mora Sac. Bernardo — Palermo.
Morisani P. Lett. Fr. Agostino *de' Predicatori* — Palermo.
Mulè Prof. Francesco Paolo — Palermo.
Mulè-Bertòlo Cav. Giovanni, *Segretario Capo dell' Amministrazione Provinciale di* Caltanissetta.
Natoli Cav. Prof. Luigi, *Direttore di Scuola Normale* — Napoli.
Natoli-La Rosa Avv. Antonino — Lipari.
Niceforo Cav. Uff. Nicola, *Consigliere di Corte di Appello* — Palermo.
Notarbartolo di Castelreale Nob. Francesco — Palermo.
Notarbartolo-Merlo Cav. Leopoldo, *Tenente di vascello* — Roma.
Notarbartolo e Santo Stefano Gaspare — Palermo.
Oberty Dott. Cav. Enrico, *Consigliere di Corte di Appello* — Napoli.
Olivotti-Tramontini signorina Maritzka — Palermo.
Orlando Francesco — Palermo.
Orlando (S. E.) Prof. Comm. Vittorio Emmanuele, *Ministro della P. I., Deputato al Parlamento* — Roma.
Ottone Ing. Giuseppe — Palermo.
Pace Prof. Avv. Salvatore — Palermo.
Pajno Giuseppe, Barone di Luccoveni — Palermo.
Palizzolo-Gravina Cav. Cr. Gr. Nob. Cav. Vincenzo, Barone di Ramione, *Membro della Commissione Araldica siciliana* — Palermo.
Palomes P. Luigi *dei Conventuali* — Palermo.
Pandolfini P. Antonio *dei PP. Crociferi* — Palermo.
Pandolfini Cultrera Francesco — Palermo.
Pantaleo Cav. Uff. Vincenzo — Palermo.
Paolucci Prof. Giuseppe — Palermo.
Pardi Prof. Giuseppe — Ferrara.
Parisi Ben. Francesco Paolo — Palermo.

Pasta Marzulle Benef. Mariano — Palermo.
Patera Dott. Paolo — Partanna.
Paternò Prof. Cav. Gr. Cr. Emmanuele, *Cavaliere dell' Ordine del Merito Civile di Savoja, Senatore del Regno* — Roma.
Patiri Giuseppe, — Termini-Imerese.
Patricolo Dott. Corrado — Palermo.
Patti di Sorrentino Suor Maria Teresa, *Superiora dell' Istituto di Educazione « S. Anna »* — Palermo.
Pecorella Dott. Camillo, *Sotto-Bibliotec. alla Naz.*—Palermo.
Pelaez Avv. Cav. Emmanuele — Palermo.
Pensabene-Perez Avv. Marchese Giuseppe — Palermo.
Perricone Francesco — Palermo.
Perroni-Grande Prof. Dott. Ludovico — Messina.
Piazza Prof. Salvatore — Palermo.
Pignone del Carretto Nob. Carlo — Palermo.
Pincitore Dott. Alberico — Palermo.
Pizzillo Dott. Nicolò — Palermo.
Pizzoli Mons. Parroco Domenico — Palermo.
Pulci Prof. Can. Francesco — Caltanissetta.
Punturo Prof. Cav. Biagio — Caltanissetta.
Raciti Romeo Prof. Can. Vincenzo — Acireale.
Raccuglia Prof. Salvatore, *R. Ispettore Scolastico*—Acireale.
Raimondi Sac. Giuseppe Maria *de' Minori Osservanti* — Palermo.
Ranfaldi Dott. Antonino — Aidone.
Reber Alberto — Palermo.
Ricca Salerno Prof. Comm. Giuseppe — Palermo.
Ricciardi Dott. Leonardo, *Rettore del Convitto Nazionale « Vittorio Emanuele »* — Napoli.
Rifici Not. Alfio — S. Agata Militello.
Riservato Avv. Giuseppe — Palermo.
Rivarola Nob. Eduardo de' Principi di Roccella, Rappresentante la R. e Nob. *Compagnia de' Bianchi* — Palermo.
Rivoire Prof. Pietro — Palermo.
Robbo Cav. Giuseppe — Palermo.

Rodolico Dott. Prof. Niccolò — Firenze.
Romano Prof. Cav. Salvatore, *Ufficiale dell' Accademia di Francia* — Palermo.
Romano-Catania Dott. Cav. Giuseppe, *Tenente Colonnello Medico nella riserva* — Palermo.
Rossi Avv. Cav. Enrico *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Rossi Prof. Vittorio — Pavia.
Ruggieri Vincenzo — Palermo.
Russo Can. Prof. Giuseppe — Girgenti.
Russo-Giliberti Dott. Prof. Antonino — Palermo.
Ryolo Comm. Domenico — Naro.
Salemi-Battaglia Can. Emanuele — Palermo.
Salvioli Prof. Cav. Giuseppe — Napoli.
Salvo Benigno, *Magazziniere delle Privative*—Novara (Sicilia).
Sampolo Prof. Gr. U. Luigi — Palermo.
Sanfilippo Avv. Comm. Giacomo,*Deputato al Parlamento* — Palermo.
Sainte Agathe (de) Conte Giuseppe — Besançon (Francia).
Salpietra Dott. Cav. Ferdinando — Palermo.
Sansone Prof. Cav. Alfonso — Palermo.
Santangelo-Spoto Avv. Enrico — Palermo.
Savagnone Dott. Prof. Francesco Guglielmo, *Archivista capo all' Archivio Comunale di* Palermo.
Sciacca Avv. Giovan Crisostomo — Reggio di Calabria.
Sciarrino-Russo Giuseppe — Palermo.
Scio Leonardo — Palermo.
Settimo Cav. Uff. Girolamo, Principe di Fitalia, *Gentiluomo di Corte di S. M. la Regina Margherita di Savoia* — Palermo.
Siciliano Giuseppe — Palermo.
Siciliano Prof. Luigi — Palermo.
Simiani P. Don Pier Giuseppe *dei Benedettini Olivetani* — Roma.
Sorge Dott. Cav. Uff. Giuseppe, *Consigliere Delegato presso la R. Prefettura* — Palermo.
Sortino Schininà Cav. Eugenio — Ragusa Inferiore.

Terrasi Sac. Giovanni — Palermo.
Testasecca Conte Ignazio, *Deput. al Parlam.*— Caltanissetta.
Tirrito Ing. Rosario — Palermo.
Tommasini Comm. Oreste, *Cav. dell'Ordine Civile di Savoja, Presidente della Società Romana di storia Patria* — Roma.
Tosi Cav. Uff. Gaetano, *Cancelliere della Corte di Cassazione* — Palermo.
Varvaro-Pojero Comm. Francesco — Palermo.
Varvaro Gaetano — Palermo.
Varvaro Pietro — Palermo.
Vento Giuseppe — Palermo.
Venuti Giuseppe — Castelvetrano.
Vitale Prof. Vito — *Regio Liceo di* Trani.
Zangara Avv. Ignazio — Catania.
Zenatti Prof. Albino, *Ispettore centrale al Ministero della Pubblica Istruzione* — Roma.
Ziino Prof. Comm. Giuseppe — Messina.
Zuccaro (S. E.) Mons. Ignazio, *Vescovo* di Caltanissetta.

SECONDA CLASSE

DIRETTORE

. . . . . .

SEGRETARIO

TRAVALI CAV. UFF. DOTT. GIUSEPPE
Archivista di Stato,
Segretario della Commissione Araldica Siciliana.

SOCII

Anelli Avv. Giuseppe — Palermo.
Avolio Prof. Comm. Corrado — Noto.
Barrilà-Vasari Proc. leg. Ignazio, *Sotto-Archivista di Stato* — Palermo.
Beccadelli-Acton Gr. Uff. Paolo, Principe di Camporeale, *Senatore del Regno, Membro della Consulta Araldica e della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.
Boglino Mons. Can. Luigi — Palermo.
Bona Ignazio, *Assistente nell'Archivio di Stato* — Palermo.
Bottino Ing. Prof. Francesco — Palermo.
Briquet Carlo Mosè — Ginevra.
Cavarretta Avv. Giovan Battista — Palermo.
Chalandon Ferdinando, *Archivista paleografo, Membro della Scuola francese* di Roma.
Chianello Di Maria Zappino Cav. Uff. Giovan Battista, Barone di Boscogrande — Palermo.
Cianciolo Avv. Carlo — Palermo.
Cosentino Prof. Cav. Giuseppe, *Archivista di Stato* — Palermo.

Cozzucli Prof. Can. Giambattista — Palermo.

Crispo-Moncada Avv. Cav. Uff. Carlo, *Sotto-Bibliotecario alla Nazionale*, predetto — Palermo.

De Gregorio Marchese Prof. Giacomo — Palermo.

Dichiara Dott. Francesco — Palermo.

Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino, *Capo Bibliotecario della Comunale*, *Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.

Di Matteo Sac. Ignazio — Palermo.

Faraci Parroco Giuseppe Emmanuele — Palermo.

Ferrante Sac. Prof. Giuseppe, *R. Ginnasio* — Termini-Imerese.

Giorgi Dott. Prof. Cav. Ignazio, *Bibliotecario della Casanatense* — Roma.

Gnoffo Sac. Domenico — Palermo.

Guarnera Dottoressa Elvira — Palermo.

Guastella Cav. Avv. Ernesto, *Sotto-Bibliotecario alla Nazionale* — Palermo.

Inghilleri-Di Bella Prof. Giuseppe — Palermo.

Lagumina Prof. Can Giuseppe — Palermo.

La Mantia Dott. Giuseppe, predetto — Palermo.

La Via-Bonelli Avv. Cav. Mariano, *Rappresentante il Municipio di* Nicosia.

Lionti Dott. Ferdinando, *Archivista di Stato* — Palermo.

Lodi Dott. Cav. Giusepe, predetto.

Manasia Sac. Cav. Calogero, *Capo Bibliotecario* — Caltanissetta.

Mantia Avv. Cav. Pasquale — Palermo.

Manzone Cav. Gaspare, *Sotto Assistente nell' Archivio di Stato* — Palermo.

Marano Dott. Giuseppe — Borgetto.

Martines Ing. Amilcare — Palermo.

Milazzo-Cervello Dott. Luigi — Palermo.

Palmeri di Villalba Nob. Cav. Nicolò, *Colonnello in posizione ausiliaria* — Palermo.

Parlato Avv. Liborio — Palermo.

Pennino Mons. Prof. Antonino, *Vicario Generale della Archidiocesi di* Palermo.

Piaggia dei Baroni di Santa Marina Nob. Domenico, *Sotto Assistente nello Archivio di Stato* — Palermo.

Pipitone-Federico Cav. Dott. Prof. Giuseppe — Palermo.

Pitrè Dott. Prof. Comm. Giuseppe, predetto — Palermo.

Russo Cav. Filadelfio — Capizzi.

Salamone-Marino Dott. Prof. Cav. Salvatore, predetto — Palermo.

Salvo-Cozzo di Pietraganzili Nob. Cav. Giuseppe, *Bibliotecario della Nazionale* — Palermo.

Savona Can. Dott. Giuseppe — Palermo.

Serio Cav. Simone — Palermo.

Starrabba Dott. Comm. Raffaele, Barone di Ralbiato, predetto — Palermo.

Strazzulla Dott. Prof. Vincenzo — Messina.

Tasca-Lanza Gr. Uff. Giuseppe, Nobile dei Conti di Almerita, *Senatore del Regno* — Palermo.

Travali Dott. Cav. Uff. Giuseppe, predetto — Palermo.

Vitrano Giuseppe Filippo — Palermo.

Zingarelli Prof. Nicola — Palermo.

TERZA CLASSE

DIRETTORE

SALINAS PROF. COMM. ANTONINO

predetto.

SEGRETARIO

PORTAL COMM. ING. EMANUELE

SOCII

Agnese-Pomar Cav. Ignazio — Palermo.
Alagna Ing. Vincenzo — Palermo.
Allegra Francesco Paolo — Palermo.
Alliata Nob. dei Marchesi Filippo Maria — Palermo.
Andò Avv. Tommaso — Palermo.
Armò Cav. Ing. Ernesto — Palermo.
Atenasio Bar. Giuseppe — Palermo.
Basile Ing. Prof. Comm. Ernesto — Palermo.
Beltrani Vito — Palermo.
Beuf Rag. Costantino — Palermo.
Biondolillo Ing. Giovanni — Palermo.
Busacca Carlo, Marchese di Gallidoro — Palermo.
Butera Comm. Salvatore — Vicari.
Cantone Ing. Salvatore — Palermo.
Chiaramonte-Bordonaro Cav. Gabriele, *Senatore del Regno* — Palermo.
Cicchetti Prof. Edoardo — Palermo.
Ciofalo Prof. Saverio, *Bibliotecario* — Termini-Imerese.

Coppola Ing. Angelo — Palermo.
Costa Avv. Giuseppe, *Direttore della Banca Agricola* — Licata.
Cottone Ing. Vincenzo — Palermo.
Crescimanno Dott. Cav. Sebastiano — Melilli (Siracusa).
Crocco-Paterna Giovanni — Palermo.
D'Antoni Salvatore — Palermo.
De-Spuches Cav. Antonino, Principe di Galati — Palermo.
Demaria Parroco Salvatore — Acitrezza (Catania).
Destefano Ing. Salvatore — Palermo.
Donati-Scibona Ing. Cav. Francesco — Palermo.
Fazio Giuseppe, già *Conservatore al Museo Nazionale* — Palermo.
Ferraro Prof. Ing. Corrado — Palermo.
Genovese-Ruffo Salvatore — Palermo.
Grazia Sac. Pasquale, *R. Ispettore dei Monumenti* — Calatafimi.
Greco Ing. Comm. Ignazio — Palermo.
Lagumina (S. E.) Mons. Bartolomeo, *Vescovo di* Girgenti.
Lanza di Scalea Gr. Uff. Nob. Francesco, *Senatore del Regno* — Palermo.
La Scola Avv. Virgilio — Palermo.
Lo Valvo Oreste — Palermo.
Lucifora Avv. Comm. Giovanni — Palermo.
Machì Salvatore — Palermo.
Majorca Dott. Luigi, Visconte di Francavilla — Palermo.
Maltese Notar Faustino — Rosolini.
Mangano Avv. Giuseppe — Palermo.
Mangano Avv. Vincenzo — Palermo.
Mantegna Benedetto, Principe di Gangi — Palermo.
Marvuglia Arch. Cav. Domenico — Palermo.
Mattei Ing. Salvatore — Palermo.
Mauceri Dott. Enrico — Siracusa.
Mauceri Ing. Comm. Luigi, *Vice-Direttore generale per le ferrovie sicule* — Palermo.
Mauro Prof. Antonino — Palermo.
Melfi Corrado, Barone di Santa Maria—Chiaramonte Gulfi.

Millunzi Prof. Can. Parroco Gaetano — Monreale.
Moncada Pietro, Principe di Paternò — Palermo.
Mora Rag. Eugenio — Palermo.
Mora Can. Vincenzo — Palermo.
Naselli-Notarbartolo Cav. Leopoldo — Palermo.
Natoli Marchese Cav. Giuseppe — Palermo.
Orsi Prof. Comm. Paolo, *Direttore del Museo* — Siracusa.
Pajno dei Baroni di Luccoveni Nob. Giulia — Palermo.
Palazzotto Ing. Francesco — Palermo.
Palmeri Nob. Ruggero dei Marchesi di Villalba — Palermo
Parisi Can. Prof. Giuseppe — Palermo.
Patricolo Achille — Palermo.
Patricolo Prof. Comm. Giuseppe, *Direttore dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Sicilia* — Palermo.
Pepoli Agostino — Trapani.
Perdichizzi Antonio — Palermo.
Petronio-Russo Sac. Salvatore — *Prevosto e Vicario foraneo di Adernò.*
Pintacuda Ing. Comm. Carlo, *Cavaliere dell' Ordine « Al Merito del Lavoro »* — Palermo.
Piraino-De Corrado Ing. Antonino — Palermo.
Pitrè Salvatore Giuseppe — Palermo.
Portal Comm. Ing. Emmanuele, *Ufficiale dell' Accademia di Francia, Membro della Commissione Araldica Siciliana,* predetto — Palermo.
Pugliesi Vincenzo — Alcamo.
Rao Ing. Giuseppe — Palermo.
Rap Giuseppe fu Edoardo — Palermo.
Ragusa Prof. Vincenzo — Palermo.
Renzi Ing. Comm. Salvatore — Palermo.
Rocca Cav. Pietro Maria, *R. Ispettore dei Monumenti* — Alcamo.
Rutelli Prof. Comm. Mario — Palermo.
Rutelli Cav. uff. Nicolò *dell' Accademia di S. Ferdinando di Madrid* — Palermo.

Rutelli Teresin — Palermo.
Rutelli Vittina Maria — Palermo.
Salemi-Pace Ing. Prof. Comm. Giovanni — Palermo.
Salinas Prof. Comm. Antonino, predetto — Palermo.
Salinas Dott. Emmanuele — Palermo.
Sanfilippo-Musso Michele — Palermo.
Sciagùla Prof. Agostino — Palermo.
Sciajno Invidiata Cav. Paolo — Geraci Sicula.
Siciliano Cav. Michelangelo — Palermo.
Siciliano Comm. Napoleone — Palermo.
Sinatra Raja Ing. Agr. Giuseppe — Lercara-Friddi.
Spadaro Cav. Pietro, *Console del Paraguay*, predetto — Palermo.
Trigona Gr. Uff. Conte Domenico, Principe di S. Elia, Duca di Gela, *Senatore del Regno, Presidente della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.
Turrisi Floridia Mauro, Principe di Partanna.
Ugdulena Giovanni — Palermo.
Whitaker Comm. Giuseppe — Palermo.
Whitaker Tina — Palermo.

SOCII NON ADDETTI ALLE CLASSI

Benso Cav. Gr. Cr. Giulio, Duca di Verdura, predetto — Palermo.
Blandini (S. E.) Mons. Giovanni, *Vescovo* — Noto.
Bonanno Cav. Eduardo — Palermo.
Caruso Corrado — Palermo.
Churchill Sidney I. A., *Console di S. M. Britannica* — Palermo.
Ciotti Cav. Pietro — Palermo.
Daddi Avv. Francesco — Palermo.
De Leonardis Gaetano, *Rappresentante il Municipio di* Parco.
De Spuches Franco Giovanni, Nobile dei Principi di Galati — Palermo.
Fedele Sac. Giuseppe Maria — Monreale.
Fignon-Prost Rag. Girolamo — Palermo.

Florio Gr. Uff. Ignazio — Palermo.
Giuffrè Prof. Dott. Liborio — Palermo.
Gramiglia Gaetano — Palermo.
Lancia Marchese Corrado, *Senatore del Regno* — Roma.
Lanza Comm. Pietro, Principe di Trabia e di Butera, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Monroy Ascenso Alonso Alberto, Principe di Maletto — Palermo.
Oliveri Gr. Uff. Eugenio, *Senatore del Regno* — Palermo.
Pignatelli Aragona Diego, Principe del Sacro Romano Impero — Napoli.
Salamone Avv. Rosario — Aragona (Sicilia).
Schininà Cav. Giuseppe Marchese di S. Elia, *Senatore del Regno* — Ragusa.
Sortino — Nicastro Cav. D.r Antonio — Ragusa Inferiore.
Taibbi Francesco — Palermo.
Varvaro Comm. Eduardo — Palermo.
Venuti Arciprete Mauro — Cinisi.
Venuti Sac. Saverio — Cinisi.

SOCI ONORARII

S. A. I. e R. l'Arciduca d'Austria Luigi Salvatore.
Benndorf Prof. Ottone — I. R. Università di Vienna.
Busolt Dott. Prof. Georg — Università di Gottinga.
Corsi Nobile Cav. Gr. Cr. Carlo, *Tenente Generale nella riserva* — Torino.
Cozza-Luzi Abb. D. Giuseppe, *Vice-Bibliotecario della Vaticana* — Roma.
De Puymaigre Conte Th. — Francia.
Engel Arthur — Cabinet des Mèdailles — Parigi.
Liebrecht Prof. Felice — Germania.
Perreau Cav. Uff. Pietro, *Bibliotecario* — Parma.
Pflugk-Harttung Prof. Giulio — Germania.
Watkiss Lloyd. W. — Inghilterra.

MEMORIE ORIGINALI

LE CONDIZIONI ECONOMICHE DI MESSINA

DURANTE

IL GOVERNO DI CARLO VI D'AUSTRIA

(1719-1734) (1)

Quando il conte di Mercy, ottenuta dagli Spagnuoli la resa della Cittadella, il 20 ottobre del 1719, prendeva regolare possesso di Messina in nome della Maestà Cesarea e Cattolica di Carlo VI d'Austria, erano per ogni riguardo assai tristi le condizioni dei Messinesi. Dal tempo in cui il Conte di Santo Stefano, vicerè per Carlo II, avea con inesorabili rappresaglie tolto ogni avanzo dell'antico splendore all'infelice città, vittima della propria fierezza e dell'egoismo francese dopo la ribellione del 1674, Messina non avea più potuto rialzarsi dall'avvilimento e dalla miseria in cui era caduta e poco aveau potuto fare in pro della città, nonostante il buon volere dimostrato, i brevi domini che alla morte di Carlo II si eran succeduti nell'isola, con Filippo V, Vittorio Amedeo II, e cogli Spagnuoli, tornativi una seconda volta sotto il Marchese di Lede per l'audacia del Cardinale Alberoni.

L'emigrazione volontaria o forzata di una gran parte dei suoi migliori cittadini, le confische di beni che ne erano seguite e le infelici condizioni economiche della cittadinanza aveano fatto sì che questa andasse continuamente scemando, dimodochè nel rivelo del 1714 appena poco più di 40

(1) Lettura fatta addì 9 febbraio 1903 nella sede della Società Siciliana per la Storia Patria.

mila abitanti rimanevano dell' antica fiorente popolazione, mentre la città era diminuita di estensione, essendo, nei due ultimi assedi sostenuti dalla cittadella, stato distrutto l'intiero quartiere di Terranova, che formava una buona parte della città stessa.

Oltre a ciò era cessato completamente il commercio, bandita ogni industria e la proprietà era depreziata in città e maggiormente in campagna, giacchè per la lunga dimora dei due eserciti, spagnuolo e tedesco, nella piana di Milazzo erano stati distrutti completamente quei poderi che appartenevano in massima parte ai Messinesi.

Il Marchese di Lede, allo scopo di ingraziarsi l'animo dei cittadini, avea cercato di favorirli con diverse concessioni, tra le quali avea tolta, con bando del 16 agosto 1718 (1), alla Regia Giunta l'amministrazione delle gabelle e dell'annona della città, restituendola al Senato ed ai suoi ufficiali: ma tale provvedimento, se avea altamente soddisfatto l'amor proprio dei cittadini, non avea apportato quel giovamento che essi ne speravano. Di ciò ebbe ad accorgersi il Duca di Monteleone, il quale nominato da Carlo VI vicerè interino di Sicilia e sbarcato in Messina il 22 novembre del 1710, vi trovava insieme col disagio economico, un disordine gravissimo in tutte le pubbliche amministrazioni. Si dicea infatti pubblicamente che il Senato amministrava molto male le rendite pubbliche, poichè non si erano mai viste le strade e le fontane in uno stato peggiore, ed i creditori si lagnavano di non essere stati mai così mal pagati, sicchè trovavano mille difetti nell'amministrazione del Senato e cercavano d'intaccarne la rettitudine, benchè i giurati si scusassero, incolpando la qualità dei tempi di tutte le miserie alle quali soggiaceva la città. I più accorti e pratici della pubblica amministrazione assicuravano che giammai essa era andata bene quando era stata

(1) Ved. G. E. Di Blasi, *Continuazione alla Storia di G. B. Caruso*. Palermo, Lao 1877, vol. IV, pag. 309.

esercitata dal Senato e desideravano tornasse alla Giunta, affermando che mai gli interessi della città erano stati meglio curati che durante l'amministrazione di essa; ma erano loro contrari quelli che aspiravano a far parte del governo della città e quegli altri che consideravano come un avvilimento per Messina il soffrire ancora la pena dei passati eccessi, rimanendo privi della propria regolare amministrazione (1).

Del resto il disordine era generale in tutti i pubblici uffici: esausto era il Peculio frumentario per la cattiva gestione di coloro che vi erano preposti, nonostante il rigore del Commissario Generale D. Giuseppe Giusino, mandato dal Governo a fare un'inchiesta; i partitari, o fornitori del Peculio, introducevano colla connivenza dei suoi amministratori grani di pessima qualità ed il popolo, a cui si misurava scarsamente un pane a fatica commestibile, era oltremodo aggravato di gabelle e soffriva di un grande disagio in tutti i generi annonari per le malversazioni degli ufficiali del Senato. Un grande numero di acatapani, vice acatapani, maestri di vino, pavonazzi ed altri ufficiali subalterni angariavano i fornai, i beccai, i mercanti di vino e tutti gli altri venditori con imposizioni segrete, che questi pagavano per liberarsi da gravose contravvenzioni e delle quali si rifacevano a tutto agio sul pubblico, poichè gli abusi che i rivenditori commettevano nella qualità del vino, nel peso e nella manifattura del pane, ed in tutti gli altri generi, rimanevano impuniti essendo coperti e protetti da coloro medesimi che avrebbero dovute reprimerli (2).

Del Commercio che un tempo avea resa così florida Messina, non rimaneva che un lontano ricordo: ricaduta la città sotto gli Spagnuoli, dopo i moti del 1674, esso non

(1) Minuta di lettera del Montelcone a Carlo VI del 22 aprile 1720. R. Archivio di Stato in Palermo. Real Segreteria filza 2475.

(2) Rappresentanza di D. Andres Torrigos, Giurato di Messina. G. Arch. di Pal. R. Segret. filza 2476.

avea più potuto risorgere per le mutate condizioni economiche dei cittadini, per le guerre che prima e dopo il breve governo savoiardo aveano angustiata la città e per le eccessive gravezze che, pesando sull'importazione ed esportazione delle merci, aveano a poco a poco allontanati i mercanti stranieri dai porti dell'isola ed in particolare da quello di Messina. A ciò s'aggiungeva la nessuna sicurezza del mare siciliano infestato dagli audaci corsari di Tunisi, di Algeri e degli altri stati barbareschi e la pestilenza, che, scoppiata nel 1720 a Marsiglia, rendea difficile e pericoloso il commercio marittimo tanto che nell'agosto dello stesso anno Venezia chiudeva i suoi porti alla Sicilia, sebbene questa fosse completamente immune dal contagio (1).

Ciò che poi riempiva maggiormente d'amarezza i Messinesi ed impediva l'esplicarsi di ogni loro attività commerciale era lo squallore in cui si trovava ridotto il loro Porto, squallore dovuto in grandissima parte al mal governo che ne facevano i suoi amministratori.

Il Principe di Diesbach, governatore interino di Messina nel 1725, denunciando alla Corte di Vienna tutt' gli abusi che, esercitati dagli ufficiali del Porto, lo rovinavano completamente, diceva che, nonostante le buone intenzioni dell'imperatore a vantaggio del Porto messinese, mancava affatto in esso ogni concorso di bastimenti, non vedendovisi altro che quelli i quali erano da necessità costretti ad entrarvi. Tutte le grandi navi andavano a Reggio e di là, se i Padroni aveano qualche pratica in Messina, presa una barchetta, in compagnia del solo Scrivano passavano ad ottenerne il disbrigo.

E il Diesbach facea notare a S. M. che tale abbandono del Porto derivava da coloro che lo governavano, per i molti

(1) Lettera dell'Arcivescovo di Valenza, Presidente del Supremo Consiglio di Spagna in Vienna, al Monteleone, settembre 6, 1720. R. Segret. filza 2475. - Carta di Giacomo Wheley, console cesareo a Livorno, 26 luglio 1720. Real Segret. filza 2476.

dazi, contro dazi e guardiani di Porto, tanto che pagava più in Messina una barca di legna o di paglia proveniente dalla Calabria, che in Livorno una nave carica di panni di Londra o di altri generi d'Olanda. Credeva pertanto che le vessazioni ed estorsioni che commettevano un sì gran numero di guardiani, sotto guardiani ed altri ufficiali, fossero la causa effettiva dell'essere quel Porto tanto deserto di bastimenti. (1)

Due esempi basteranno a mostrare di che genere fossero le angherie lamentate dal principe tedesco. Tutti i bastimenti in partenza dal porto di Messina, dopo aver già ottenute le opportune spedizioni e compiute le necessarie formalità, ed essersi tolti dall'àncora, giunti alla bocca del Porto, doveano fermarsi per sottostare ad un'altra visita, che cagionava grave perdita di tempo ai negozianti e dava occasione a nuove estorsioni dei Guardiani ed esecutori della visita. (2) Nel 1721 poi i gabelloti del vino aveano introdotto l'uso di obbligare tutti i padroni di barche o di felucche a fare nel loro ufficio il manifesto di tutta la quantità di vino che avevano a bordo, quand'anche fossero approdati a quella città di passaggio per causa del cattivo tempo, o per lasciarvi qualche passeggiero, o per loro particolari negozi. La qual nuova pretesa danneggiava il commercio con evidente estorsione ed abuso, poichè si obbligavano detti padroni di barche a pagare 3 tarì per ogni manifesto, mentre a questo pagamento erano tenute soltanto le barche che portavano vino in città (3).

***

(1) Da un R. Dispaccio del 23 Marzo 1726. Real. Segret. filza 2480.

(2) Rappresentanza del M.se D. Francesco Conde de Figueroa a S. M. R. Segret. filza 2487.

(3) Da una lettera del Vice Ammiraglio di Messina al barone del Corbo, luogotenente del Grande Almirante del Regno. Settembre 1721. G. Archiv. Paterm. Real Segret. filza 2476.

Prima cura del Duca di Monteleone, al suo arrivo in Messina, fu di rimediare alla grande scarsezza del pane, che affliggeva specialmente la gente del popolo, e con un bando del 10 Gennaio 1720 ordinò se ne distribuisse una coppia di oncie 14 a grani 4 per ogni individuo, invece della mezza coppia che prima si distribuiva per l'esaurimento in cui trovavasi il Peculio frumentario, e dispose perciò un nuovo rivelo di tutti gli abitanti di qualunque grado della città e dei casali (1).

Diede poscia utili provvidenze pel ristoro di quel Peculio e cercò di porre un freno ai più gravi abusi che si commettevano a danno del popolo; ma la breve dimora che egli fece in Messina e le sue continue quistioni coi generali tedeschi, che gli apportarono non leggere amarezze, gli impedirono di incominciare l'opera di risanamento di cui la città aveva sì grande bisogno.

D'altra parte alla Corte di Vienna si pensava già a trarre profitto dal nuovo dominio, per riparare in qualche modo al dissesto delle finanze imperiali rovinate dalle continue guerre, e si voleva reintegrare all'erario le due gabelle sulla seta coll'introito delle quali il Senato messinese pagava i bimestri ai creditori della città, che viveano in gran parte, unitamente ai luoghi pii, di tali bimestri. Queste Gabelle incorporate da Carlo II dopo la rivoluzione Messinese (2) e restituite alla azienda del Senato dal Marchese di Lede, davano un anno per l'altro una rendita di 20 mila scudi, che arrivò a 30 mila al tempo di Vittorio Amedeo, II, quando si vigilava accortamente sui contrabbandi. Desiderava perciò Carlo VI rientrare in possesso di dette Gabelle, ed il Monteleone lo esortava a ciò fare malgrado riconoscesse il grave danno che ne sarebbe venuto alla città (3).

---

(1) Bibliot. Com. di Palermo. Mss. Qq. G. 54.

(2) Caruso, *Storia di Sicilia*, vol IV, pag. 204.

(3) Il Duca di Monteleone a Carlo VI. 22 Aprile 1720. G. Arch. Palerm. R. Seg. filza 2474.

Recatosi poi il viceré in Palermo a prendervi il governo di tutto il regno, sgombrato dagli Spagnuoli in seguito al Congresso dell' Aja del 17 Febbraio 1720, continuò anche di là a curare il miglioramento di Messina nel quale la Corte di Vienna sperava trovare un grande vantaggio finanziario.

I Messinesi profittavano di queste speranze della Corte e, fomentandole, per mezzo di ministri a loro favorevoli, chiedeano privilegi e concessioni da cui mostravano sarebbe derivato grandissimo utile alla loro città e per conseguenza all'erario imperiale. Nacque pertanto nell' animo di Carlo VI un vivo desiderio di far rifiorire Messina e di ridarle l'antico importantissimo movimento commerciale, nonostante la sorda ma tenace opposizione delle altre città del regno e specialmente di Palermo, che per le male arti dei passati governi avversava gelosamente ogni incremento della rivale Messina; perciò terminati, almeno in apparenza, i suoi attriti con Filippo V, col trattato di Vienna del 30 Aprile 1725, e rassicuratosi del possesso di Sicilia, volse Carlo VI l'animo al deliberato miglioramento di Messina.

Già da parecchio tempo si discutevano a Vienna nel Supremo Consiglio di Spagna, formato da Carlo VI con ministri spagnuoli ed italiani, i mezzi più adatti a raggiungere lo scopo e le principali quistioni venivano anche sottoposte all'esame ed al consiglio degli ufficiali di Sicilia.

Secondando uno dei più caldi desideri dei Messinesi, l'imperatore ordinò al viceré, conte di Palma, con dispaccio del 2 febbraio 1726 di passare, appena giunta la primavera, a risiedere in Messina per sei mesi, conducendo seco gli ufficiali necessari al governo; gli impose poi in particolare di condurvi il reggente consultore D. Francesco Solanes, il presidente del Concistoro D. Giacomo Longo e mons. Giuseppe Rifos, giudice della Monarchia, che doveano formare uno speciale Consiglio per gli interessi messinesi (1)

(1) Real dispaccio del 2 Febbraio 1726. R. Segret. filza 2480.

Volle inoltre mostrare con altra concessione la sua intensione di venire in aiuto alle difficoltà finanziarie dei cittadini. Aveva il Senato di Messina fatto conoscere al governo che, essendo per le tante sciagure sofferte dalla città diminuita la popolazione partendosi ogni giorno colonie intiere di popolo per trovare altrove da vivere, (1) era impossibile pagasse il resto del donativo offerto nel 1720 e quello di cui era stata tassata pel donativo del 1723, calcolato sulla numerazione d'anime del 1714. Avendo la Deputazione del Regno riconosciute giuste le rimostranze dei Messinesi, il Re, dopo favorevole consulta della Giunta dei Presidenti, Drago, Cavallaro e Rifos, condonava a Messina, con dispaccio del 9 Gennaio 1726, il residuo del 20 e metà dell'intera tassa del' 23.

* * *

In conformità degli ordini sovrani il vicerè conte di Palma, lasciata Palermo sui primi del Giugno 1726, giungeva a Messina accompagnato dal Solanes, dal Longo e dal Ritos, e sbrigatosi in pochi giorni delle formalità indispensabili, si diede a tutt'uomo ad eseguire le istruzioni ricevute dalla Corte pel ristabilimento di Messina.

L'abbondanza e la buona qualità del pane a sollievo della popolazione che si voleva accresciuta, la repressione degli abusi e delle malversazioni dei pubblici ufficiali, la frequenza e la floridezza del Porto, il commercio dei grani, l'industria e l'esportazione della seta, erano i punti principali che occorreva risolvere a vantaggio dei Messinesi e della Corte di Vienna.

La quistione del pane era allora gravissima pei Messinesi, perchè tolta ai cittadini l'antica facoltà di comprar grani per proprio conto e di farsi il pane in casa, accadeva

(1) Real Segret. filza 2480.

che i fornai, tenuti a fare il pane di qualità e peso costanti (1), defraudavano il pubblico nell'una e nell'altro, mescolando fuor di misura la crusca alla farina proveniente dal pessimo grano introdotto dai partitari nel Peculio frumentario; il Senato poi, secondo le istruzioni del Conte di Santo Stefano e le consuetudini cittadine, invigilava per mezzo dei suoi ufficiali i fornai colla facoltà di multare i contravventori; dal che derivavano gli abusi di cui sopra abbiamo parlato. Essendo però insorta controversia tra gli scandagli fatti dalla R. Giunta e dal Tribunale Patrimoniale, il Console dei fornai ed un altro suo compagno s'erano recati in Palermo per assistere al nuovo scandaglio e concretare il prezzo del pane, e, rimproverati dai ministri del Patrimonio per la mala qualità del pane da loro fabbricato, aveano dichiarato che ciò proveniva dalle grandi contribuzioni segrete, che erano obbligati a pagare e si erano raccomandati perchè vi si ponesse rimedio, assicurando che poi avrebbero da parte loro corrisposto al dovere (2).

Il Tribunale del Patrimonio, mosso anche dalle istanze di D. Pedro Andres de Ustarroz, ufficiale della R. Giunta, che contestava al Senato Messinese la facoltà di invigilare i fornai, considerando che per difetto del forno o per qualche altro accidente il pane potesse riuscire inferiore al peso stabilito, aveva ordinato che i fornai, prima di consegnarlo ai compratori, dovessero ripesarlo dinanzi a loro sulla bilancia, ed aggiungere, se deficiente, un altro pezzetto di pane.

Contro tale disposizione aveva il Senato di Messina ricorso a Carlo VI, il quale con parecchi Dispacci del Febbraio 1726 dava ordini al riguardo favorevoli in tutto ai

(1) Con R. Dispaccio del 5. Maggio 1725 Carlo VI stabilì il peso del pane a Messina di oncie 16 ogni 4 grani.

(2) Da una consulta del Tribunale del Patrimonio. Palermo 22 Maggio 1726. Real Segret. filza 2481.

Messinesi. Disapprovava in primo luogo l'uso adottato dai fornai di fare il pane di peso inferiore al voluto, aggiungendo altro pane nel pesarli ed ordinava si ritornasse all'antico sistema; annullando poi tutte le disposizioni viceregie e patrimoniali in contrario, riconfermava ai Senatori di Messina l'incombenza d'invigilare sulla qualità e sul peso del pane e la facoltà di multare le contravvenzioni, ordinando però che si facessero gli scandagli più rigorosi per evitare le frodi ai naturali. Ristabiliva inoltre i Messinesi nell'antica facoltà di fabbricar pane in casa propria, col pagamento di 31 tarì e 3 piccioli per ciascuna salma di grano, cioè tarì 21, 3 ai granatari del campo e tarì 10 a beneficio del Peculio.

Continuando adunque il Conte di Palma in Messina l'opera iniziata dal Governo di Vienna, gli veniva rappresentato dai suoi Consiglieri che quest'ultima concessione reale della fabbrica del pane favoriva soltanto i cittadini facoltosi e non i poveri i quali non avean modo di comprare grano in quantità, e gli si suggeriva di permettere a qualche particolare benestante di introdurre frumenti in grosse partite e riporli in privati magazzini per venderli al pubblico, come si era disposto in tempo del Principe di Gonzaga e del Cardinale Giudice. Il Vicerè pubblicò questa concessione, che venne in seguito dalla Corte approvata (1).

Ordinò poi alla R. Giunta di toglier via otto fornai tra i meno pratici del mestiere ed al Senato di far demolire tutti i forni, rifacendoli colla volta più alta all'usanza di Palermo, collo scopo di migliorare la qualità del pane; fece poi venire da Catania tre negozianti assai pratici dei grani per verificare la qualità di quelli che veniano nel Peculio introdotti.

Energiche disposizioni diede ancora il Conte di Palma

(1) Real. Segret. filza 2480. Consulta del 12 Giugno 1726. R. Segret. f. 2481.

contro i disordini degli ufficiali dell'amministrazione annonaria.

Era invalso l'uso che gli acatapani, i vice acatapani, i pavonazzi ed i maestri di vino di Messina compissero il loro ufficio per mezzo di sostituti, i quali esigevano maggiori diritti di quelli che loro spettavano; questo abuso diveniva più grave per le varie composizioni che faceano coi fornai, beccai ed altri venditori, e molti di essi erano per questo motivo sottoposti a giudizi pendenti, i quali per molte ragioni non aveano mai conclusione alcuna. Il vicerè ordinò che simili processi si decidessero al più presto, e volle che gli altri proprietari di tali uffici servissero personalmente, proponendosi di nominare, in luogo di coloro che si ricusassero, persone oneste alle quali avrebbe assegnato un conveniente stipendio. Avrebbe anche desiderato che alla morte di ciascuno di questi ufficiali, che aveano la carica per averla comprata o per concessione reale, venissero sostituiti da persone il cui ufficio durasse un solo anno, affinchè per essere riconfermati si diportassero onestamente, ma la Corte di Vienna, pur approvando le altre severe misure del Vicerè, non accettò la proposta, per l'utile che all'erario derivava da tali vendite e concessioni d'impiego.

Un altro importantissimo provvedimento fu quello di proibire agli impiegati subalterni del Senato di prendere le mostre delle frutta e degli altri commestibili, che per terra o per mare entravano in città sia dal Regno, sia dalla vicina Calabria; e questo perchè le imbarcazioni o i mulattieri che portavano tali generi per venderli al pubblico, se ne tornavano spesso non solo senza il giusto guadagno corrispondente al loro lavoro, ma bensì anche senza le frutta, i legumi e gli altri commestibili, che tutti si riducevano a mostre, non lasciando ai padroni di che vendere. Volle il Conte di Palma che il solo Senatore ebdomadario potesse prendere le mostre dei comestibili soggetti a meta senza per altro oltrepassare il peso di un rotolo (1).

(1) V. Carta del Conte di Palma à D. Andres de Molina y Zalduendo.

***

Provvisto in tal modo al retto funzionamento dell'amministrazione annonaria, il Conte di Palma ed i suoi Consiglieri si accinsero a studiare gli altri espedienti proposti a Carlo VI dagli amici di Messina per farla rifiorire.

Un espediente radicale era stato proposto al sovrano per ripopolare la città migliorando in essa il pane, ed era di abolire completamente i tarì 21, 3 che si pagavano sopra ciascuna salma di grano venduto in città, e i tarì 10 che pagavano per ciascuna salma i particolari a fine di poter impastare il pane in casa. La Corte di Vienna si mostrò favorevole a tale progetto, ma però non intendeva che l'erario regio ne scapitasse e si propose di ripartire tali proventi sopra altri generi e specialmente sul vino, ordinando al Viceré di far esaminare la proposta dai tre ministri, che avea seco condotti da Palermo. Il Consultore Solanes ed il Presidente Longo si mostrarono favorevoli; ma il Giudice della Monarchia, Giuseppe Rifos, in una separata rappresentanza si dichiarava energicamente avverso affermando che « il voler discaricare il frumento per aggravare altri generi di consumo come l'olio, il vino, il sale etc, o viceversa è come voler soccorrere una nave travagliata dalla tempesta, portando il carico mercantile della poppa alla prora, e quello della prora alla poppa (1). »

Intanto questo progetto e l'adesione che ad esso facevano il Solanes e il Longo trapelarono fuori del Consiglio viceregio e turbarono i Messinesi provocando vibrate proteste dai proprietari delle gabelle dei tarì 21, degl'interessati nelle vendite sopra il bimestre di Messina, e dei possessori di vigne poste nel territorio della città, che vedeano seriamente minacciata la loro industria vinicola.

---

segretario del Supremo Consiglio in Vienna. 22 Giugno 1726. Real Segreteria, filza 2481.

(1) Archiv. di St. Palermo. Real Segret. f. 2481.

Ciò non ostante parve conveniente alla Corte l'attuare tale permuta di imposte, che però non produsse l'effetto che se ne era sperato dai suoi fautori, di ripopolare cioè la città, come non vi riuscì un altro espediente adottato più tardi dal Conte di Palma nel Gennaio del 1728, pubblicando un Bando in cui concedeva, con l'approvazione di Carlo VI, franchezza per cinque anni da ogni imposta sui comestibili a tutti gli artisti regnicoli e forestieri che avessero voluto stabilirsi in Messina (1).

Nel Parlamento del 1723, i tre Bracci del Regno, avendo considerato che « l'aumento universale di miserie e calamità in cui si trovava questo fidelissimo Regno, era evidentemente causato dalla mancanza totale di Commercio, di cui era privo da più anni, chiedeano a S. M. la grazia di istituire un Magistrato di Commercio che lo potesse facilitare, stabilendo leggi e prammatiche all'uopo, restringendo l'ammissione dei generi forastieri e l'estrazione di quelli che in abbondanza il regno produce, e specialmente il prodotto dei grani che è il maggiore, e quasi l'unica miniera, che può solamente farlo dovizioso e ricco ».

In seguito a queste domande Carlo VI con suo diploma del 10 Settembre 1724 ordinò al Conte di Palma di formare in Messina una Giunta di Commercio coll'incarico di studiare e proporre al Governo i mezzi più acconci per aumentare il traffico messinese.

Prese inoltre un altro provvedimento che fu moralmente gratissimo ai Messinesi e semplificò di molto il funzionamento dei pubblici poteri.

(1) Archiv. di St. in Palermo. Real Segret. filza 2486. — A tale espediente ricorse più tardi anche il Duca di Laviefuille, vicerè per Carlo III di Borbone, pubblicando l'11 Agosto 1751 un Bando col quale, per ripopolare Messina desolata dal contagio, concedeva dieci anni di franchigia e l'esenzione dalle tasse e dai donativi a tutti i Messinesi che si restituissero in patria ed alli Maestri ed Artefici non regnicoli, che venissero a stabilirsi in Messina. Una copia di tale Bando ci venne cortesemente comunicata dal Sig. Duca di Verdura.

I Consiglieri del Re aveano proposto un secondo espediente a vantaggio di Messina, qualora la commuta dei tarì 31 sul grano introdotto in Messina non fosse stata accettata; di abolire cioè la Regia Giunta dei beni confiscati, e di supplirvi con un unico ed onesto magistrato.

Era questa Regia Giunta stata istituita dal Conte di Santo Stefano nel 1679, allorquando dovette da Messina passare a Palermo e portar seco il Tribunale del Patrimonio, ed era composta di un Capo, (1) due Giudici, un Conservatore ministro di cappa e spada, ed un avvocato fiscale oltre due fiscali della G. Corte che in essa assistevano con un sollecitatore fiscale. (2). Avea poi per iscopo l'amministrazione dei beni confiscati ai Messinesi contumaci e la trattazione dei ricorsi dei cittadini per l'escorporazione dei beni non soggetti a confisca e pel pagamento degli assegni alle mogli ed ai figli degli esuli.

Questo nuovo magistrato ed il nome stesso di Giunta fu sempre odioso al popolo di Messina, che tentò spesso d'ottenerne l'abolizione, e costava grosse somme all'erario per gli stipendi di ufficiali e subalterni. Nel 1689, essendo quasi finite le gravi pendenze di cui dovea occuparsi la Giunta, Carlo II dispose una discreta riforma di tanti salari, lasciando alla Giunta l'amministrazione dei beni confiscati ed ordinando che tutte le cause d'escorporazioni non ancora finite si trattassero nel Tribunale della Gran Corte Criminale.

La Regia Giunta ebbe peraltro l'amministrazione delle gabelle spettanti al Patrimonio di Messina e del Peculio frumentario, poichè non si volle lasciar tale cura agli «Eletti» messinesi di quel tempo. Durò in tal modo finchè nel 1702

(1) Il primo Capo della Giunta fu Mons. Fortezza vescovo di Siracusa, indi D. Antonino Giurato. Al tempo di cui ci occupiamo era capo di essa D. Giuseppe Prescimone.

(2) V. Istruzioni del Conte di S. Stefano alla Giunta e sua formazione. Palermo 12 Aprile 1679. Bibliot. Com. di Palermo. Mss. Qq. F. 54. fol. 9.

Filippo V accordò a tutti i Messinesi esuli con generale indulto il ritorno in patria e la restituzione di tutti i beni confiscati a riserva di quelli alienati, talchè il Cardinale Giudice, allora Vicerè, elesse in Palermo una Giunta particolare per l'esecuzione dell'indulto ed in breve tempo si escorporarono tutti i beni non alienati. Fu in questa occasione che si levarono voci di protesta contro la Regia Giunta ed una consulta del 1. febbraio 1703 proponeva alla Corte Spagnuola di riformarla sopprimendo una parte del suo personale che costava all' erario onze 2315, 28. 12 annue, riducendo ad onze 967 gli stipendî dei rimanenti ufficiali (1). Tale riduzione fu tatta, ma le varie vicende del Regno di Filippo V, e i torbidi delle guerre impedirono la totale abolizione della Giunta che durò anche nel regno di Vittorio Amedeo II, continuando ad amministrare il Peculio frumentario, le nuove gabelle regie, e le 26 gabelle del Patrimonio della città.

Quando il Conte di Palma venne a risiedere in Messina, erano universali le lagnanze per la condotta dei ministri della Giunta e nel Giugno del 1725 era stato a lui presentato un memoriale dei creditori sopra il bimestre di Messina, tra i quali era l'ospedale e molte opere pie e monasteri, che si lagnavano di non avere esatto da parecchi anni che un solo bimestre ed incolpavano la prodiga remissione di mercede che si concedeva dal Capo della Giunta, D. Giuseppe Prescimone, agli affittatori delle gabelle destinate al bimestre, ai quali avea rimesso 44 mila scudi in soli quattro anni, e non costringeva, per connivenza con essi i debitori al pagamento di ciò che dovevano (2).

Si propose pertanto a Carlo VI di abolire la Giunta e

(1) Bibliot. Com. di Palermo. Mss. Qq. 54, f. 61.

(2) Consulta dei Presidenti. Palermo, 15 settembre 1725. Archiv. Pal. Real Segr. filza 2479. — Gli ufficiali della R. Giunta si difesero da tali accuse con una lunga rappresentanza del 6 Agosto 1726, vedi Bibliot. Com. di Palermo Mss. Qq. G. 58, fol. 594.

di affidare la cura del Peculio e delle altre incombenze ad un Mastro Razionale togato del R. Patrimonio da cambiarsi ogni triennio con grande vantaggio economico dell' erario e della città.

Carlo VI allora abolì la Giunta, ma, consigliato probabilmente da amici dei Messinesi, i quali vedeano di mal occhio i componenti del Tribunale del Patrimonio in massima loro avversi, affidò le mansioni dell'abolito Tribunale al Marchese Francesco Condè de Figueroa, consigliere nel Collaterale di Napoli, il quale arrivò in Messina, il 5 Marzo 1728 e prese stanza dentro il Reale Palazzo, nell' appartamento già occupato dal generale conte Wallis.

***

A mostrare vieppiù il suo desiderio di affezionarsi i Messinesi, volle il Monarca Austriaco accontentarli in un'altra loro richiesta. Nel 1724 aveano essi presentato a S. M. una supplica per essere autorizzati a tenere alla Corte di Vienna un Agente che con maggior efficacia appoggiasse le domande di grazie e privilegi che andavano facendo pel benessere di Messina. Per mantenere decorosamente questo Agente proponeva il Senato messinese un assegno annuo di 100 onze; 45 delle quali si doveano prendere dal soldo di un musico della Cappella, che era morto ed il cui posto si intendeva abolire; le altre 55 si doveano prelevare da una tassa volontaria sui facoltosi della città (1).

Il Re avea dato incarico al Conte di Palma di far esaminare detta supplica dei Messinesi dal Tribunale del Patrimonio, ma questo adducendo uno zelo specioso pel culto divino che, dicevasi, avrebbe patito per la mancanza d' un musico, e per l'interesse dei cittadini di Messina, ai quali sarebbe stata grave la tassa, diede parere contrario alla concessione, ad eccezione del solo Maestro Razionale Biagio Despuches che si mostrò assai favorevole ai Messinesi.

(1) Archiv. di Stato in Pal. Real. Segr. fil. 2478.

Carlo VI ascoltò il parere di costui e, biasimando l'operato del Patrimonio, concesse ai Messinesi la facoltà di tenere un loro Agente « a sus Cesareos Pies » e mandò al Vicerè che incaricasse il Reggente Figueroa di ripartire la nuova tassa sui cittadini facoltosi, senza permettere che con alcun pretesto venissero inclusi in essa gli artisti (1).

Non è a dire quanto prendessero i Messinesi a bene sperare delle cose loro dalla concessione di tante grazie e come cercassero di mostrarsene riconoscenti verso il Sovrano; basterà accennare alla Messa cantata che nel Maggio del 1726 il Senato stabilì *ex voto* per ogni anno nella Cattedrale, per invocare dal Cielo il compimento del desiderio ardentissimo che il Sovrano aveva di prole maschile dopo la morte dell'unico maschio avuto dalla Consorte, Elisabetta di Brunswich (2). Il quale deliberato parendo al Vicerè degno di nota, questi ne diede avviso al Supremo Consiglio affinchè lo partecipasse a Carlo VI, che incaricò il Conte di Palma di ringraziarne il Senato (3).

Pareva intanto giunto il tempo opportuno per provvedere al ristabilimento del commercio messinese, tanto più che era oramai abbastanza soddisfacente pei sudditi dell'imperatore la sicurezza dei mari. Col trattato di Passarovitz (1718) avea infatti Carlo VI garentito il commercio dei suoi stati dalle piraterie dei Turchi; il 30 aprile 1725 avea stipulato in Vienna un trattato di pace e di commercio con Filippo V, l'ostilità col quale era stata di non lieve danno al commercio siciliano, e finalmente nel Settembre dello stesso anno i suoi Agenti erano riusciti a concludere una tregua colla reggenza di Tunisi (4), i cui corsari avean

(1) Real Dispaccio del 20 Agosto 1727. Real Segret., filza 2483.

(2) Vedi G. Coxe, *Storia della Casa d'Austria*, tradotta da P. E. Campo. Milano Bettoni 1824, vol. V, pag. 239.

(3) Lettera del Conte di Palma al Supremo Consiglio d'Italia, 11 Maggio 1726. Arch. di St. in Pal. R. Seg., filza 2481. – Gallo, op. cit. IV, 186.

(4) Lettera degli Agenti imperiali al Conte di Palma. Tunisi 22 Settembre 1725. Real Segret., filza 2476.

pochi mesi prima catturata perfin la feluca colla corrispondenza di Vienna pel Viceré (1).

Nei primi tempi del suo dominio in Sicilia Carlo VI avea tentato di mettere i porti dell'isola in relazioni di traffico colla Compagnia stabilitasi sotto i suoi auspici in Ostenda per far concorrenza alle potenze marittime, con cui si trovava in dissidio per la sua resistenza a mantenere i patti del trattato dell'Aja, e con un'altra Compagnia viennese chiamata « Orientale » perchè dovea ravvivare il commercio tra gli Stati dell' Imperatore ed il Levante. Il 6 Settembre 1721 entrava in fatti nel porto di Messina la nave « Carlo VI » della Cesarea Compagnia Orientale, preceduta da Dispacci imperiali in suo favore e da una lettera del Direttore della Compagnia stessa al Duca di Monteleone, allora Viceré: non avendo però per vari contrattempi potuto godere della fiera d' Agosto, che in quell' anno s' era rimandata a causa della pestilenza, che da Marsiglia minacciava l'Europa, partita da Messina, era entrata il 14 Ottobre seguente nel porto di Palermo. L'anno dopo un'altra nave « San Leopoldo » della medesima compagnia giunse in Messina per godervi i privilegi della fiera; ma questi tentativi non ebbero efficacia per le tristi condizioni del Porto di Messina, per i troppi privilegi di cui detta Compagnia pretendeva godere in Sicilia e per l'opposizione delle potenze marittime alle velleità commerciali dell'imperatore (2).

Fu allora che i Messinesi gli fecero capire che avrebbe potuto ottenere il suo scopo stabilendo il Porto franco e la scala franca nella loro città.

Nel 1661 avevano essi, coll' appoggio del Viceré duca d' Osseda, ottenuto dalla Corte di Spagna di poter aprire scala franca generale a tutti i popoli stranieri, qualunque

(1) Lettera del Palma al M.se di Rialp. Giugno 1725. R. Segr., f. 2479.
(2) Vedi Coxe, op. cit. vol. V. pag. 124-25 e passim.

fosse la loro religione; ma tale concessione fu immediatamente revocata per le mene dei nemici di Messina, i quali spaventarono Carlo II, mostrandogli il grave pericolo che lo stabilirsi di tanti forestieri nella città avrebbe arrecato alla fede cattolica ed alla sicurezza dei suoi Stati (1).

Con due dispacci del 15 Settembre 1724 e 5 Maggio 1725 Carlo VI chiese al Conte di Palma informazioni e proposte circa il possibile ristabilimento di scala e porto franchi in Messina e il 18 Marzo 1726 ordinò al Vicerè di rimettergli subito tali informazioni, che erano state affidate allo studio di persone competenti (2): avutele, lo incaricò di formulare il salvocondotto delle nazioni forestiere che concorressero al commercio in Messina. Il Rifos, il Longo ed il Solanes si misero all'opera e, uditi i commercianti di maggior esperienza della città, il 13 Settembre 1726 presentarono al Conte di Palma il relativo Bando « a vista non meno dell'antico pubblicato dal Sig. Vicerè Duca d'Usseda l'anno 1695, ma di altro promulgato dal Sig. Gran duca di Toscana per l'apertura della scala franca di Livorno ». Dichiararono poi i relatori di aver aggiunto qualche capitolo « che alle istruzioni della scala e porto franco, anzichè al salvocondotto sembra di appartenersi » e di aver ciò fatto perchè « veggendosi già sviate le straniere nazioni da questo Porto per le tante angherie che qui, contro lo universal bene del Regno han sin ora patito, potessero all'usato commercio ritornare » (3).

Il 23 Agosto 1728 Carlo VI firmava in Vienna 15 Dispacci pel Vicerè di Sicilia, nei quali eran date tutte le disposizioni concernenti lo stabilimento della scala e porto franco di Messina, concedendo così ai Messinesi la maggiore di

(1) Vedi Memoriale del dott. D. Francisco Vetrano, Palermo 1665 (?) pag. 221 e seg. — Il Caruso, op. cit. IV, 218, accusa i Messinesi d'aver reso vana la concessione della scala franca.

(2) Real Segret., filza 2480.

(3) Rappresentanza al Conte di Palma, 13 Settembre 1726. R. Segret., filza 2481.

quante grazie avessero finora da lui ricevute; e finalmente il 9 Ottobre dell'anno medesimo, appunto nel compleanno dell'imperatore e re, in mezzo all'universale esultanza del popolo (1) venivano pubblicati tali dispacci ed il bando pel salvocondotto delle nazioni forestiere.

Concedea detto Bando ogni più ampia sicurezza ai mercatanti di qualunque nazione, che volessero avvalersi dal Porto franco di Messina e stabilire in essa città casa di commercio o loggia, o tenda, o qualunque altra specie di mercanzia, in modo che potessero venire, partire, dimorare e negoziare nel Regno colle loro famiglie e con tutti i loro interessi: mentre, nel caso di revoca del salvocondotto, si stabilivano quattro anni di dilazione perchè essi mercanti potessero assestare i propri affari e, nel caso di guerra, si concedeva un anno di sicurtà ai mercanti della nazione nemica. Avrebbero goduto tutti i negozianti stranieri del salvocondotto per tutti i delitti « enormi, gravi, enormissimi e gravissimi » commessi fuori Regno, e dell'esenzione dalle tasse, dai donativi e da tutte le altre gravezze a cui erano soggetti i regnicoli.

Si garantiva loro la facoltà di far testamento, e nel caso che fossero morti *ab intestato*, si stabiliva che i loro beni rimanessero in deposito per essere consegnati a chi di diritto.

I naviganti poi aveano facoltà di portarsi in qualsivoglia parte del mondo ed in Messina nulla doveau pagare all'infuori dei diritti della nuova tariffa e di quei di lanternaggio, falangagio (2) schiffato, mazzi, vento e guardiania del Porto.

---

(1) Il M.se di Villasor. Presidenze del Sup. Consiglio al Sastago, 3 Novembre 1728. Real Segret., filza 2489. — GALLO, op. cit. vol. IV, 211.

(2) WINKELMANN, *Acta imperia. inedita*, p. 673, n. 883 (doc. di Fed. II, del 1241-2): ipsum ius falangagii, quod est in dohana nostra nostre curie speciale.

HUILLARD-BREHOLLES, *Hist. diplom. Frid. II*, tom. IV, pag. 253: in vulgari denominatur in Neapoli falanga ius quod debetur pro vasselio trium vel duarum cabbarum ultra anchoragium.

I forti della città avevano poi l'obbligo di proteggere nel caso di assalto i vascelli e le imbarcazioni tutte che nell'arrivo o nella partenza si trovassero a tiro di cannone, e quando la lanterna avesse avvistato un bastimento, si dovea impedire alle navi da guerra, che si trovassero per avventura nel Porto, di uscirne, o, nel caso di urgente bisogno di partenza, dovea il comandante di esse impegnarsi colla sua parola di non dargli alcuna molestia.

Un'altra disposizione importantissima, avuto riguardo alle complicate ed eccessive lungaggini dell'amministrazione della giustizia in quel tempo, voleva che le cause dei sudditi stranieri aventi commercio in Messina si facessero speditamente « senza formalità nè figura di giudizio, con la esclusione di tutti i fori, di Guerra, Galee, Ammiraglio, Tabacco, Sant' Offizio, e di qualsivoglia altro, il più privilegiato che fosse ».

Anche gli Ebrei erano ammessi a godere del Salvocondotto, ma laddove le altre nazioni poteano piantar casa in tutto il Regno, essi doveano stabilirsi in Messina soltanto ed abitare esclusivamente nel Ghetto donde non era loro concesso uscire di notte. Si prescriveva poi agli uomini di portare tutto il cappello foderato di giallo ed alle donne di uscire con un velo in testa dello stesso colore.

Era loro concesso avere la Sinagoga e praticare le cerimonie giudaiche, possedere stabili ed avere un cimitero riservato; nei loro sabati non si doveano trattar cause che li riguardassero; poteano fare ogni sorta di mercanzia ed i loro libri commerciali erano validi, purchè essi fossero riconosciuti dai capi della Sinagoga, che aveano anche facoltà di esiliare i correligionari, che si rendessero scandalosi. Potevano inoltre tenere balie e servitori cristiani ed i loro medici erano autorizzati a curare anche i cristiani. Notevole poi, per le considerazioni che desta, è l'ordine che in detto bando si dava a tutti i beccai « che faccian loro la carne che avran di bisogno d'ogni sorta e secondo i tempi, non alterando in modo alcuno i prezzi che fanno e ven-

dono ai Cristiani nostri, sotto le pene ben viste al Giudice competente (1).

Nel frattempo al Conte di Palma, che avea per due trienni tenuto il viceregnato, era stato sostituito il Conte di Sastago al quale veniva ordinato di recarsi in Messina e di restarvi finchè non fossero terminate tutte le pratiche inerenti alla nuova concessione della Scala franca (2). Il Sastago arrivò in Messina il 20 Luglio e vi si trattenne circa tre mesi, finchè il 26 di Ottobre, giunto in Palermo, vi pose la sua stabile residenza (3).

Al contrario del suo predecessore il Sastago, uomo rude ed avido, non mostrò troppa propensione a favorire gli interessi dei Messinesi, dai quali però, come dal restante del Regno, badava a trarre il maggior vantaggio possibile (4).

***

Ottenuta la scala ed il porto franco, era necessario che i Messinesi si adoperassero per rimettere in vigore quei rami di industria e di commercio, che un tempo avean dato invidiabile floridezza alla loro città.

Il più esteso e proficuo traffico che per l'addietro si

(1) Archiv. di Stato in Palermo, Real Segret., filza 2481. — Una copia del Bando trovasi pure nella Bibliot. Comunale di Palermo Mss. Qq. H. 52. A, f. 54.

(2) Lettera del Marchese di Rialp al Palma. Luxemburg. Giugno 16 - 1728. Archiv. Pal. Real Segret., f. 2487.

(3) Caruso, op. cit. IV. 365.

(4) In una lettera del 1 Ottobre 1729 al Marchese di Rialp il Sastago, parlando delle grandi speranze dei Messinesi che la loro città diventi « famosa en Italia » dice che essi battezzano col nome di Palermitano chiunque si attenti a contraddirli nelle loro pretese, e che egli stesso si attirò tale censura: aggiunge per altro «yo no soy ni Mesines ni Palermitano, soy si buen criado de S. M. » e conchiude che Messina è la prima città del Regno « por su situacion en su Puerto en el qual no hay duda que la naturaleza le ha dado todas las ventajas que pudiera dessearse ». Archiv. di St. in Palermo. Real Segret., filza 2488.

fosse esercitato nel Regno era, oltre il commercio dei grani, quello della seta, che si era sempre considerato come mezzo principale per attirare gli stranieri in Sicilia, ma che in questi tempi era ridotto in uno stato così miserabile, da parer quasi rimasto per ricordo di quello che un tempo era stato.

Cercavano ora i Messinesi di riattivarlo a loro vantaggio e per ciò ottenere si fecero a chiedere a Carlo VI quei privilegi che già un tempo aveano goduti, con grave detrimento delle altre parti del Regno.

Data la sua grandissima importanza per la Sicilia, si era sempre lasciato questo genere in una conveniente libertà dalle imposte, e soltanto era stato qualche volta gravato di dazi in occasione di urgenti necessità dei Sovrani. Nel Parlamento celebrato in Palermo nel 1562, essendo necessario fare qualche donativo al Re, si impose sulla seta prodotta dal Regno e su quella importata dall'estero l'imposta di un tarì per libbra, da pagarsi nel tempo che si lavorava al manganello. Questa imposizione, consentita allora per soli dieci anni, fu prorogata molte volte ed infine perpetuata, per la necessità dell' erario reale, nel Parlamento del 1635, ed in quello del 1638 si aumentò detto dazio sulla seta di un carlino, talchè erano in tutto tarì 2 per libbra (1).

Però nel Parlamento del 1562 i Messinesi si opposero al pagamento di quel dazio, e fondandosi sui loro privilegi, fecero dichiarare dai propri Giudici straticoziali di non esservi obbligati; presentarono inoltre alla Corte di Madrid il loro eulogio, o dichiarazione contro privilegio, che non fu per altro riconosciuto dalla Corte, la quale ordinò che si dovesse esigere detta gabella graziosamente imposta senza eccezione di città alcuna.

I Messinesi non si diedero per vinti, ma, radunato il

(1) Vedi Mascarona, *Parlam. Generali del Regno di Sic.*, II, pag. 7

loro particolare consiglio, stabilirono di offrire a Filippo II un donativo straordinario di scudi 500,000, chiedendo la concessione di due grazie per parte del Re: la prima era di accordar loro facoltà di imporre una gabella di 25 grani sopra ogni libbra di seta che si estraesse dal loro porto per fuori Regno; la seconda che si obbligassero gli abitanti di quasi tutta l'isola, cioè da Termini e da Siracusa a Messina, ad estrarre le loro sete dal solo porto messinese, e ciò per soddisfare nei capitali e negli interessi i cittadini che aveano imprestati detti 500,000 scudi.

Stette la Corte molto tempo incerta se dovesse accettare un tal donativo a quelle condizioni così difficili ad attuarsi e nel 1586 ne rimise la considerazione ai Siciliani stessi, i quali dopo larga discussione, su cui influirono i Messinesi che trovavansi allora nel Supremo Consiglio d'Italia a Madrid, determinarono Filippo II ad accettare nel 1591 detto donativo, sicchè la città di Messina incominciò l'esazione della gabella.

Accadde però che i negozianti di Messina, sicuri della necessità in cui erano i regnicoli di portar tutta la propria seta nella loro città, ne stabilissero i prezzi che loro piacevano con certo danno degli arbitranti; laonde costoro cercarono il mezzo di esimersi da tale obbligo e trovarono l'espediente, considerando che la suddetta gabella dovea pagarsi per la sola estrazione fuori Regno e non nell'interno di esso, di portar la propria mercanzia in Palermo, donde senza quel balzello la estraevano a richiesta degli stranieri.

Delusi i Messinesi nella concepita speranza di ricavare ingente guadagno da tale gabella, ricorsero alla Corte per ottenere la piena osservanza del privilegio loro concesso, facendo offrire da due loro ambasciatori nel 1663 un'altro donativo a Filippo IV, il quale lo rifiutò ordinando al duca di Sermoneta, allora viceré, di far osservare il privilegio del 1591.

Fu allora che la città di Palermo e la Deputazione del

Regno ricorsero al Re per ottenerne l'abolizione, ed essendosi dichiarati sospetti quei ministri del Supremo Consiglio che si eran mostrati favorevoli a Messina, un Dispaccio reale del 1664, ordinava si sospendesse l'esecuzione del privilegio, finchè dal Supremo Consiglio medesimo fossero considerate le ragioni di ambe le parti, che risolvette udirsi in contraddittorio giudizio, per quel fine intimato. Si manteneva però l'obbligo del trasporto della seta in Messina per quei luoghi che stavano allora, col nome di distretto o costretto, sotto la giurisdizione del Senato di Messina, cioè da Taormina a Milazzo, paesi copiosissimi di gelsi e nei quali si produceva moltissima seta.

Così stavano le cose quando i Messinesi fecero conoscere a Carlo VI che il miglior mezzo per riparare al decadimento di Messina era quello di rimettere in vigore il privilegio loro concesso nel 1591 e gli ricordarono come tale diritto d'immissione della seta in Messina, ricaduto alla Corte nel 1674, dopo la rivoluzione, e trascurato dai ministri dell'azienda reale, portava all'erario un danno di 150,000 fiorini all'anno. Nel caso che tale proposta fosse giudicata inattuabile, consigliavano di imporre sopra ciascuna libbra di seta che si estraesse dal Regno la tassa di 3 carlini che si pagava in Messina, ove ne erano assignatari coloro che aveano forniti i 500,000 scudi a Filippo II. La Corte di Vienna rimise, come al solito, le proposte (1) al Conte di Palma perchè ne informasse dopo aver sentito il parere dei tre Consiglieri particolari di Messina. Il Consultore Solanes approvò il primo progetto, e, ove questo non fosse stato accettato, il secondo, insieme col Presidente Giacomo Longo — Il Rifos invece si mostrò assolutamente contrario all'attuazione di entrambi i progetti. Respingeva il primo basandosi sul decreto Reale del 1664 di cui riferiva le precise parole (2); riguardo al secondo diceva essere

(1) Da Real Dispaccio del 18 Marzo 1726.

(2) « el privilegio de la extraccion de la Seda por Mezina es contro la razon y el derecho natural, y contra la libertad, que deve aver en los

ingiusto obbligare tutto il Regno ad una tassa, che i Messinesi si erano imposta per loro fini particolari, e negava al Re la facoltà di imporre tale tassa per la clausola che i Parlamentari del 1638 aveano posta col consenso del Sovrano, cioè che il commercio della seta non potesse per l'avvenire maggiormente gravarsi e nel caso che dal Re si disponesse il contrario, cessando totalmente la gabella che essi aveano spontaneamente imposta, si dovesse revocare il dato consentimento; ed il Regio fisco fosse obbligato alla restituzione di tutte le somme esatte (1).

Vivissima fu poi l'opposizione delle altre parti del Regno, tanto più che i Messinesi chiedevano insieme col privilegio della seta anche quello della dimora obbligatoria dei Vicerè nella loro città per 18 mesi continui, privilegio concesso loro nel 1649 da D. Giovanni d'Austria, quando risiedeva in Messina dopo i torbidi di Palermo e loro da tutto il Regno contrastato (2) Sul principio del 1727 presentò la Deputazione del Regno una rappresentanza al Conte di Palma, in cui diffusamente mostrava i danni che sarebbero venuti alla Sicilia qualora Carlo VI avesse accordati detti privilegi a Messina e chiedeva di poter inviare un agente a Vienna per cercare di impedirne la concessione. Il Palma negò tale permesso, dicendo non esservene necessità e si contentò di spedire alla Corte la rappresentanza della Deputazione (3).

In seguito a tutti questi contrasti, a Vienna non si credette opportuna la concessione dei privilegi chiesti dai Messinesi, i quali perciò non riuscirono a vincere la concorrenza

Commercios, y de grande prejuizio, e incomodidad por todo el Reyno, a que no se deve dar lugar por el beneficio particular de una sola Ciudad ». Consulta di D. Joseph Rifos. Messina Agosto 1726.

(1) Vedi Mongitore, *Parlam. Sic.*, II, pag. 7.

(2) Vedi Vetrano, op. cit., Parte terzera, pag. 155.

(3) Lettera del Palma al M.se di Villasor. Messina 17 Febbraio 1727. Archiv. di Stato in Palermo. Real Segret., filza 2488.

delle altre città dell' isola e specialmente di Catania ove i dazi sulla seta erano assai meno gravi.

Quello per altro che Messina non avea potuto ottenere come città privilegiata, cercarono allora di raggiungere privatamente, almeno in parte, alcuni suoi cittadini. Nel 1727 diversi capitalisti messinesi deliberarono di associarsi per istituire una Compagnia di Commercio, collo scopo principale della fabbrica di Stoffe d'oro, d'argento e di seta, che avesse la durata di 20 anni, prorogabile per deliberazione della società stessa, e presentarono alla Corte di Vienna il proprio Statuto formato di 13 articoli, che vennero dal Sovrano approvati.

Basandosi sulle concessioni fatte da Carlo VI alla Compagnia di Ostenda, chiedevano i negozianti Messinesi, per la Compagnia che intendeano fondare, non poche grazie e privilegi, che, redatti in 22 capitoli, presentarono all'approvazione della Corte.

Parecchie di queste grazie, che riguardavano esclusivi vantaggi della Compagnia, furono concesse, altre negate (1) Furono concessi gratuitamente i locali, che servivano anticamente di pubblico Studio, per impiantarvi le fabbriche; il diritto di privativa per 5 anni in Messina e nel Regno di tutte le stoffe d'oro e d'argento che la Compagnia fabbricherebbe di sua invenzione; l'esenzione al corpo della Compagnia, non ai suoi singoli membri, di ogni genere di tasse, donativi, o prestiti, ordinari e straordinari che si facessero per qualunque motivo, anche di guerra, nel Regno; l'indipendenza da tutt' altro foro che non fosse il competente per le cause mercantili; l'esclusione di tutti i debitori della Compagnia da qualunque altro foro, e da tutte le dilazioni quindicennali, biennali, quinquennali ed altre.

Si concedeva inoltre che i capitali, depositati presso la

(1) D. Andres de Molina al Conte di Paluna. Vienna, Marzo 29 del 1725. Archiv. di Palermo, Real Segr., filza 2487.

Compagnia da forestieri, non potessero venire incorporati, neppure in caso di guerra coi principi di cui fossero vassalli; del qual privilegio godeva pure il Banco di Napoli.

Se poi in caso di guerra i bastimenti della Compagnia, sebbene sprovvisti di patente di corso, avessero fatta qualche preda sui nemici, si dovea intendere a beneficio di essa, senza darne conto all'almirante o ad altra autorità.

Furono invece negati quei privilegi che avrebbero recato qualche detrimento all'erario: quello ad esempio che le stoffe fabbricate dalla Compagnia dovessero pagare per diritto d'estrazione soltanto il tre per ‰; la privativa di tutto il traffico in lini e cuoi con i porti dell'Egitto; l'esenzione dai dazi delle altre città del Regno per le merci che vi dovessero essere trasportate dopo aver pagati i diritti d'immissione in Messina, e la parificazione dei diritti d'estrazione di Messina a quelli meno gravi delle altre città di Sicilia.

Avea poi la Compagnia chiesto che si proibisse ogni genere di fabbriche di stoffe d'oro, d'argento e di seta nelle città del Regno, tranne che in Palermo e Messina le quali aveano il privilegio del Consolato della seta. Il Re si riservò la risoluzione di abolire la fabbrica di Catania ed ordinò al Vicerè di domandare il parere del Tribunale del Patrimonio e della Giunta dei Presidenti, i quali in una Consulta del Febbraio 1728, alle cui conclusioni associossi il Conte di Palma, si dichiararono contrari a tale abolizione (1). Ciò non ostante un Real Dispaccio sospendeva temporaneamente il Consolato della seta in Catania, ordinando l'interruzione di tutti i lavori di quel genere: senonchè avendo gli artefici catanesi chiesta una proroga per poter almeno terminare i lavori già incominciati, l'ottennero per un altro semestre (2).

(1) Archiv. di Stato in Palermo. Real Segret. filz. 2486.
(2) Ivi. filza 2487.

Prima di terminare questi brevi appunti, accenneremo ad un altro fatto che mostra la benevolenza di Carlo VI verso i Messinesi. Avea egli con dispaccio del 17 Maggio 1727 (1) revocato il bando pubblicato dal duca di Montelcone nel 1720, che annullava l'indulto del 1702 con cui Filippo V rimetteva i Messinesi nel possesso dei beni loro confiscati dopo la rivoluzione, sicchè essi ne riacquistarono una seconda volta la proprietà. Coloro però che godeano di tal concessione erano tenuti a pagare per essa il diritto di mezza annata ristabilito dall'imperatore nel 1722; ma riuscendo loro troppo gravoso tale pagamento, l'abate Francesco Avarna, che già nel 1725 si era recato a Vienna a patrocinare gli interessi della sua Messina (2), presentò un memoriale a Carlo VI supplicando che li esentasse del detto diritto di mezza annata. L'imperatore, che era uomo molto altero e stretto osservatore del cerimoniale (3), si adontò che l'abate si fosse presa la libertà, come semplice privato e senza facoltà, che constasse, del Senato o dei possessori dei beni, di presentargli il memoriale, e con dispaccio del 19 Marzo 1729 incaricava il Conte di Sastago di dargli una severa riprensione. L'Avarna s'ebbe la lavata di testa in Messina dal reggente Marchese di Figueroa; ma il re concedeva l'esenzione della mezza annata, ordinando solamente al Figueroa di eccitare gli animi dei cittadini graziati a pagare come donativo la quarta parte di ciò che avrebbero dovuto sborsare per quel diritto (4).

***

Malgrado però tutte le riforme operate dal Governo nella pubblica amministrazione, malgrado tutte le grazie

(1) Lettera del Molina al Conte di Palma. Brünn 17 Marzo 1727. Real Segret., filz. 2484.

(2) Gallo, op. cit. IV, 184.

(3) Cont, op. cit. IV, 257.

(4) Archiv. di St. in Pal., Real Segret., f. 2488.

concesse dal Sovrano a Messina, non si verificò alcun miglioramento nelle condizioni economiche della città, e non si ebbe incremento alcuno nella sua industria e nel suo commercio. Per la universale miseria del Regno, completamente esausto a causa delle incessanti estorsioni dei ministri di Carlo VI, essendo trascurata perfino la seminagione del grano che era stata poco tempo addietro precipua ricchezza di Sicilia, venne ben presto a mancare il pane in Messina, obbligando il reggente Marchese di Figueroa a provvedere con mezzi violenti al bisogno di frumento. Nel Marzo del 1729 si valse di quel di levante che trovavasi in porto su navi francesi, provocando una fiera quistione domata soltanto dall'energico contegno del conte di Sastago verso il console francese (1). Qualche mese più tardi fu costretto a por le mani addosso a due tartane di Napoli, togliendo loro 6500 tumoli di grano per il bisogno del popolo; talchè il Vicerè di Napoli, Conte di Hanach, scriveva al Sastago che dopo la ribellione di Messina non si eran mai viste usare dai suoi cittadini siffatte violenze (2). Del resto l'utilità dei cittadini passava in seconda linea quando era in giuoco l'interesse dell'erario imperiale: così per esempio nel Luglio del 1731 il Sastago proibiva ai particolari il vender farina a minuto per poter esitare a vantaggio del Governo otto mila salme di grano esistenti nei magazzini del Peculio (3), e nel 1733 il reggente Conde di Figueroa facea scalare un' oncia e mezza al peso di ogni coppia di pane per la reimposizione della gabella di tari 19 per salme di grano (4).

In mezzo dunque a questo fluttuare di opposti provve-

(1) Real Segret. filza 2489. Lettera del Sostago a Carlo VI. 10 Marzo 1729

(2) « desde la rebelion de Mesina no se ha visto practicar por sus Naturales tales violencias ». Napoli 12 Maggio 1729. — Real Segr., f. 2479.

(3) Lettera del Sostago al Marchese di Villasor. Luglio 1731. Real Seg., f. 2492.

(4) Il Conde al Sostago. Real Segret. filza 238.

dimenti languiva il popolo messinese e intanto nessuna nuova via di prosperità gli si apriva dopo la dichiarazione della scala e del porto franco. Si era stabilito che le merci che entravano per via di transito in Messina, da estrarsi poi fuori regno, pagassero l'un per $^{0}/_{0}$ per magazzinaggio: quelle che entravano pel consumo di Messina pagassero, oltre all'un per $^{0}/_{0}$, tutti quei diritti di dogana e tutte quelle gabelle che si pagavano prima della scala franca, dal godimento della quale erano esclusi i regnicoli. Le merci poi che eran destinate ad estrarsi pel Regno, doveano pagare oltre all'uno $^{0}/_{0}$ per immissione in Messina, il 3 per $^{0}/_{0}$ di estrazione a titolo di magazzinaggio ed ancora tutti i diritti di Dogana e d'altre gabelle che fossero stabiliti in quelle parti ove si introducevano detti generi. Era dunque naturale che pei generi di consumo del Regno nessuno o piccolissimo vantaggio avesse Messina nonostante il suo Porto franco; unica speranza pei Messinesi sarebbe stato il transito e magazzinaggio dei generi di scambio tra il levante e il ponente che un tempo era stato attivissimo in Messina; ma anche questa speranza diveniva vana in quei tempi, giacchè altre nazioni marinare e specialmente l'Olanda fornivano l'Italia delle merci provenienti dalle Indie, ed il commercio col levante era ridotto ai soli generi in esso prodotti. Quanto all'esportazione dei grani già da qualche anno i mercanti forestieri aveano cessato di far le loro provviste in Sicilia a causa della gravezza delle tratte; così pure andava allora succedendo per le sete, che si trasportavano dalla China, mentre nel Piemonte ed in altre parti d'Italia se ne era notevolmente accresciuta la produzione e già in Sardegna, come riferisce il Rifos, che vi dimorò prima di passare in Sicilia, si cominciava a coltivare abbondantemente il gelso.

Nel Regno invece la produzione della seta era in continua diminuzione, perchè tra spese di lavorazione e dazi nessun guadagno rimaneva agli esercenti di tale industria (1).

(1) - hecha la quenta real de lo que al presente se gasta per tal arte

sicchè non aveano i Messinesi alcun interesse a piantar nuovi gelsi in cambio di quelli che erano stati distrutti nel 1678 ed ultimamente dal Conte di Merey nel 1719 (1).

Questo stato di cose era poco atto ad invogliare i forestieri a profittare della scala franca di Messina, ed infatti nel 1729, un anno dopo la publicazione del Bando, nessun mercante straniero e nessun ebreo era venuto a stabilire in Messina alcuna azienda commerciale (2).

Neppure quei negozianti forestieri che già da diversi anni risiedevano in Messina esercitandovi i loro affari, potevano arrecare gran giovamento agli interessi messinesi, perchè minacciando continuamente le potenze marittime, ostili allo impero, di assalire la Sicilia e di toglierla al possesso di Carlo VI e mandandosi continui ordini da Vienna di fortificare specialmente Messina pel sospetto di nemica invasione, stavano essi sempre in timore di rappresaglie del governo tedesco e non poteano avere quella tranquillità e quella fiducia, che sono la base principale d'ogni commercio.

Nel Gennaio del 1727 essendo imminente la guerra tra gli inglesi e l'Imperatore, che era riuscito a suscitare contro del loro re Giorgio I una formidabile lega (3), il console inglese e gli altri negozianti stranieri di Messina chiesero al Conte di Palma un salvocondotto di sei mesi: ed il vicerè non seppe far altro che dar buone parole e spedire a Carlo VI il loro memoriale (4).

Un'altra volta ancora, dopo il trattato concluso a Siviglia il 9 novembre 1729 tra la Spagna, la Francia e l'In-

trio, combinada con lo que se paga de Dacios, no queda ganancia alguna al pobre arbitriante». Mons. Ioseph Rifos. Consulta dell'Agosto 1726.

(1) Gallo. *Ann. di Messina*, IV, 168.

(2) Da una corrispondenza del Sastago al Marchese di Rialp. Palermo 1 Ottobre 1729. Real Segret. filza 2488.

(3) Cont. op. cit., vol. V, pag. 105.

(4) Minuta di lettera del Sastago a Carlo VI, 27 Gennaio 1727. Real Segret. filz. 2485.

ghilterra contro Carlo VI, temendo i mercanti inglesi di Messina una prossima guerra e non tenendosi sicuri nella vita e negli averi nonostante il salvocondotto del 1728, cercavano in furia trasporti per mettersi in salvo colle cose loro, e fu necessario che il vicerè, conte di Sastago, concedesse in nome di Carlo VI sicurtà a tutti i negozianti stranieri, che dimoravano in Messina (1).

Se a tutto questo aggiungiamo le esorbitanti contribuzioni alle quali furono sottoposti i Siciliani, specialmente negli ultimi anni del governo tedesco, il « valimiento » o prestito forzoso del 1730, e le cinque nuove gabelle imposte dal Parlamento del 1732 pel pagamento del donativo di 800 mila scudi, e se consideriamo i mezzi brutali di cui i ministri di Carlo VI in Sicilia si servivano per mungere le ultime risorse agli immiseriti regnicoli (2), non ci farà meraviglia che nessuno degli espedienti allora escogitati sia valso a far rifiorire Messina e che la generosa città si sia trovata alla partenza dei tedeschi dalla Sicilia in condizioni uguali, se non peggiori, che al principio della loro dominazione.

RAFFAELE MARTINI

(1) R. Segret. filz. 2489.

(2) A. MONGITORE, *Diario Palermitano*. Bibliot. stor. di Sicilia di G. Di Marzo, vol. IX, pag. 223.

DOCUMENTI

I.

Muy S.r mio haviendo risivido la onrra de Su Ex.a de nombrarme Iurado de esta Ciudad, por ausencia de D. Ioseph Miranda (del partido enemigo) se me aumento, al ponerme a sus Pies, para vesarle su Mano, y darle las gracias, diciendome atendiera à Dios, y al servicio de este Publico, cuia obligacion he tenido presente, y las heredadas, por fabor del cielo, de lo que V. S. sera buen testigo del deseo, y mi aplicacion à satisfazerlas, molestando a V. S. y a S. E. a fin de ebitar frandes, y grabes perjuicios que se practican contra este infelix Pueblo, grabado con Gabelas, y Abusos pendientes su remede de la Poderosa Mano; y aunque se ha conocido notable veneficio en el manejo del Peculio, para alibio de los Granatarios, por medio de las prudentes, y azertadas Probidencias de S. E. y aplicacion del conserbador D. Pedro Andres, estas no satisfazen al resto de la Ciudad siendo la mas necesitada, y mas paciente por las contribuciones secretas, que pagan orneros, carniceros, mercantes de Vino, y todo genero de Boticaros, que venden cosas comestibles, y son feudatarios a los Catapanes, vizecatapanes, Maestros de Vino, Palomazos, y demas ministros subalternos de la Ciudad, de cuio motivo se origina el total perjuicio, alos Pobres, sin que los Iurados puedan remediar los frandes, ny satisfazer a la obligacion que tienen, en este particular, por no ser de serbicio la visita diaria que se haze por la Ciudad, sinò para escalar el Vino, que se azierta encontrar de Vaja calidad, y hazerlo mismo en el Pan, o darle de limosna, por que las Penas que se condenan a los Catapanes, no las cobran, por el combenio hecho, siendo muy contingentes, por ocultar el Pan de mala calidad, y demas cosas, siendo cuculeidores los que deben ser rebelantes; lamentanse con razon generalmente, de este improprio orden, al zeloso Gobierno de S. E., y

como tan interesado en sus Glorias, me haze estar impaciente al ver que la probidencia tan premeditada el ano pasado, de formar Amagazen de la Canilla que llaman Canillaro, para ebitar que los orneros no cernieran, ni la repasaran, en los puestos distantes de sus ornos, segun practica, y tiempo del Rey de Zerdeña, por que estos como Patrones deias llabes de sus Almagazenes podrian practicar à su combeniencia quanto les estubiere bien, mezclando el veneficio que sacaban, de cernerla, con la Arina, que amasaban, y otros fraudes hijos de su Malicia; no obstante dhas razones, la de no practicarlo prebenido en el establecimento de dho canillaro, la persuasion à mis colegas por los orneros pudo tanto que hizieron empeno à que se quitase, y volviera al mismo estado dando ordenes para que no llebasen mas Canilla, sin haver acordado à semejante resolucion D. Iuan Rufo, D. Vizencio Pelegrin, ni yo dizendoles que quando hubiera medio maz eficaz para remediar el desorden de la Canilla, aderezianos però que no satisfazia la inobserbancia de la ley, ni acreditaba que la ley fuera mala mayormente diziendose pobblicamente, que los orneros daban sesenta o settenta onzas por que seguitara el Canillaro, el que se havia dispuesto a satisfaccion del Pueblo, a quien se debe atender, no siendo perjudicial al Real serbicio, ni a sus intereses, por lo que se mantiene dho Canillaro, aunque imperfectamente, y asi mismo el ver la grande ansia del conserbador D. Pedro Andres, y su desvelo en adelantar los intereses Reales solicitando con los Mercantes de aqui el mayor veneficio para el Partido del trigo y no ser de 333 alguno, por estar acordados con los de esa Ciudad, atendiendo mas a su combeniencia simulada con la buona correspondencia, que a la del Rey y de este Pueblo a quien no le aprobecha la fertilidad del Pais, ni las probidencias Divinas, en lo abondante de las cosechas, cuio motivo haze a muchos prorrumpir contra la legalidad, de los que dirijen esta dependencia, sin poderlo reparar, lo que debieran premeditar anticipandose por dos razones la una de la combeniencia en el Precio, y la otra por no llegar al estado de ser precision artificial de los Mercantes, los que no ignoran de la suerte que se alla este Peculio, y por saberlo, y que no llegue el casso, de escasez, me atrebo à dezir lo que no es de mi cargo sino de la Propension al serviçio de Dios, del Rey, de Su Ex.a y de este Publico.

No puedo dejar de dezir que en tiempo del Duque de Veraguas, se persiguieron à los subalternos de la Ciudad, por semejantes desordenes que se practican, y se abergüo ser la menor Parte la que reziban, por ser la mayor para los clartos de aquel tiempo, no creo sea lo mismo si dejo de serlo, segun lo que se practica. Por lo que suplico a V. S. pase a noticia de S. E. el contenido de esta, poniendome a sus Pies implorando que me perdone lo modesto del asunto el que he comprehendi

do hera de mi obligacion supiera S. E. para dar las prohidencias correspondientes a su Christiandad, y Grandeza, esperando sus preceptos, y quanto V. S. tuere serbido mandarme.

Dios g.de a V. S. m.s y dilatados a.s como deseo.

Mezina y octubre à 29 de 1721.

B. l. m. de V. S. su
m. oblig.do y seg.o servi.r
D. Andres Torrigos

S.r D. Joseph Navarro (Segret. del Vicere).

Archiv. di Stato in Palermo.
Real Segreteria filza 2476.

II.

Senor. Con dos Cess.os R. S. Desp.os ambos de 19 del pasado se digna V. M. aprovar las providencias, que mi obligacion, y justo zelo dio para que se logrese en esta Ciudad la mayor abundancia de pan, y se reparasen las perdidas, que hasta entonzes havia padecido el peculio frumentario, que se administra por la Regia Corte; y haviendose conseguido uno y otro fin con satisfaes.on de este Publico; paso reverentemente a darla a V. M. sobre el punto de haverse ingerido los Iurados, ó senadores en esta dependencia, manifestando, que esto suzedio en la Confusion que hubo en el principio por haverles conzedido el Gen. Mercy la Industria, y arbitrio de destribuir el pan con el lucro de dos tar.s por onza, y alentados de esta, aunque injusta posesion, pretendieron con eficazia, que yo les confirmase la misma regalia, pero me resisti, y se la negue, zerrando enteram.te la puerta a su instancia con reflexion de que azziende a una competente summa, y que es de muy justo, se aplique, y zeda a beneficio del peculio, y pueda por este medio ir resarciendo la quantiosa perdida, que ha padecido en la venta del pan a precio inferior del que correspondia a la compra del Trigo. D. g.de L. S. C. C. R. P. de V. M. como la christiandad ha m.r

Mezina a 27 de Mayo de 1720.

Minuta di carta del duca di Montelcone a Carlo VI.

R. Segret. filz. 2475.

III.

Ecc.mo Sig. Duca di Monteleone.

Eccellenza

Sono in preciso obbligo di ragguagliare l' E. V. qualmente resta sospeso tanto qui che in Genova il Commercio colla città di Marsiglia dal sentirsi che colà siino morte in Lazzaretto sedici Persone, e sette nella città di mal contagio, statovi introdotto da un ragazzo venuto dal Levante sopra di una nave quale dopo terminata la Contumacia portò la sua roba a casa ed aperta la Cassa, subitamente morì il Padre suo e dui donne.

Ieri l' altro giunse qui una nave da Marsiglia, destinata per andare in Levante, dovendo pigliare in questa Piazza il suo fondo del Contante, ha risoluto questo Magistrato di Sanità non volerli concedere l' imbarco di d.o Contante, se prima non fa 50 giorni di Contumacia a questo secondo Lazzaretto; ed il simile praticheranno con tutti gli altri Bastimenti che qui giungeranno da quella parte. Non ho voluto mancare di dar parte all'E. V. di sì importantissimo e geloso affare per il buon governo di codesto Regno mentre con tutta la maggiore stima me le consacro.

Di V. Ecc.za

Livorno 26 Luglio 1720
Dev.mo e fidel.mo serv.e
Gia.mo Whelcy, Console

Real Segret. filz. 2476.

IV.

Mi precetta V. E. con Biglietto di sua real Segreteria di ieri che dovessi informarla circa la petizione delli sovracarichi della Nave Carlo VI della Compagnia Orientale di Vienna, che dimandano di essere riguardati come le altre Nazioni franche, quali sono Palermitani, Maltesi e Genovesi, nel pagamento delli Dritti della Dogana per le mercanzie condotte da Germania, ed introdotte in questa città, e che nel caso non potessero intieram.te smaltirle, gli si accordasse pure il permesso di poterle tutte, o parte ritirare in d.a Nave senza pagamento di raggioni di Do-

gana, nuovo Imposto, ed altro diritto di Officiali, non ostante che fossero classi li giorni quindeci.

Ed in osservanza de' riveriti comandi di V. E. ho l'onore di rappresentarle, che per quello riguarda il permesso, che detti sovracarichi sollecitano di asportarsi, e ritirarsi in Nave quella quantità di Mercanzie già introdotta in Città, e che gli restasse invenduta, quantunque questa facilitazione soglia concedersi solamente in Messina per la raggione del Portofranco, in ogni maniera potrà l'E. V. accordargliela ancor qui, rispetto alle convenienze, che l'Aug.mo Padrone ha ordinato di usarsi verso d.a Nave, ogni volta però, che avranno pagato li regij Dritti di Dogana, Cassa, e nuovo Imposto all'entrata delle merci, mentre che può prendersi l'arbitrio di fargli godere l'esenzione di essi Dritti, che dovrebbono pagare per l'uscita doppo spirato il termine delli giorni quindeci.

Per quello tocca però a considerarsi d.a Nave, e merci colle stesse franchezze, che godono altre Nazioni franche, sono in obligo di riporre sotto l'alto Intendimento di V. E. come anticamente tutte le Nazioni pagavano il Dritto della Dogana seu rendabile a raggione di grana 18, e piccoli 4, per onza sovra il valore delle mercanzie, che corrisponde al tre p. %, ed a questo Dritto vi si cumulò l'altro nominato di regia Cassa di tt.ri uno e piccoli 4 per onza, che corrisponde al tre e un terzo per Cento.

Furono doppo dalli Ser.mi Regi Austriaci concessi particolari Privileggi a diverse Nazioni, che sono Genovesi, Valenziani Catalani e Maiorchini, li quali invece del Dritto di Dogana di tre per cento, pagano tarì 8 e grana 6 per ogni Padrone di mercanzia di qualunque valore che fosse, quando sia caricata nelli sud.i Dominij, poiche se il carico seguisse altrove, pagano l'un per cento, e più il dritto della Cassa, ed altro tarì uno per il nuovo imposto spettante alla città di Palermo per la fabbrica del Molo, e nelle estrazioni per fuori Regno pagano il medemo Dritto della Cassa, ed inoltre un per cento.

Li Palermitani, Maltesi, ed alcune altre città del Regno pagano il sud. Dritto di Cassa, e nuovo Imposto, e sono esenti di quello della Dogana per speciali ed antichi reali Privileggi.

Gl'altri Nazionali però, che non hanno tal reale Privileggio, pagano così nelle immissioni, come nelle estrazioni il Dritto della Dogana Cassa, e nuovo Imposto, benvero che per antico accordio fatto con questa Dogana colli sud.i Nazionali, se gli rilascia solamente uno e mezzo per cento, ch'è la metà del Dritto della Dogana, con che non possono vendere le loro mercanzie a Persone franche, nè godere le franchezze della fiera di Maggio.

In maniera che per potersi concedere a D.a Nave la medema franchig-

gia, che godono li Nazionali franchi, converrebbe ottenerne il Cesareo Real Diploma, senza il quale non può ammettersi alla esenzione dimandata, e solamente potrebbe usarglisi la convenienza del rilascito della metà del Dritto della Dogana, come si prattica cogli altri Nazionali rendabili. Ch'è quanto mi occorre informare V. E. e resto con farle profonda riverenza.

D. V. E.za

Palermo 9 Ottobre 1721
Umilissimo e devot.mo serv.re
Il Pr.e D. Casimiro Drago

Consulta al Montelcone.

R. S. 2475.

V.

El Rey

Ill.re Conde de Palma, Gentilhombre de mi Camara, de mi Consejo de Estado, mi Virrey, Lugartheniente, y Capitan General del Reyno de Sicilia. Para restablecer la escala, y Puerto Franco de Mezina, y examinar las Instrucciones, que en su primera fundacion hizo el Duque de Ceeda, con aprobacion del S.or Rey Carlos Segundo (que de Dios goze) y discurir sobre otros medios que condugessen à adelantar el Comercio en esse Reyno; se os expidio en trece de Setiembre passado un Despacho cuio recivo acusasteis con fecha de diez y seis de Octubre subsiguiente, y avisasteis quedar ya formada la Junta en essa Ciudad, destinados los Sugetos que la componian, y dados los ordenes oportunos a la Junta de Mezina, para la discussion de materia tan importante. Pero como asta ahora, no obstante la premura, con que encomende à vuestro zelo la brevedad, no se vee effecto alguno de vuestras diligencias; os encargo y mando las repitais con la mayor actividad, para que una y otra Junta examinados bien los puntos que en el citado se tocan, os reunita, sus dictamines, y vos los embiéis luego acà por via del Consexo. De Laxemburg a Cinco de Mayo de mil setecientos veinte y cinco.

R. Segret. filz. 2480.

Yo el Rey

VI.

Ecc.mo Sig.re Essendosi V. E. compiaciuta farci giontare nella Sua Secretaria coll'intervento dell'Ill.o Principe di Castroreale, e Duca di S. Martino Deputati del Regno, ove il Segretario ci diede a leggere un Cesareo e real dispaccio de 24 Aprile passato sopra il difalco così del Donativo precedente come dell'ultimo Parlamento del 1723 a cagione delle miserie della città di Messina a fine d'informarne S. M. C. C. ed eseguire allo stesso passo quello che stimiamo difalcarsi, venghiamo riverentemente a rappresentarle il nostro parere, per V. E. compiacersi dar l'ordine, che stima convenente.

Suppongasi adunque, che avendo l'Ill.re Senato di d.a Città di Messina fatto ricorso a V. E. rappresentando l'infelice stato di quella Città, e che tutto il giorno, per le miserie si partivano da essa Colonie intiere di Popoli, per trovar altrove da vivere, e che per la minorazione de' Popoli per l'ultima guerra per la sospensione del Commercio per il taglio degli alberi, e per la demolizione d'un intiero quartere nominato di Ferranova era impossibilitato quel Publico a pagar così il resto del Donativo offerto nel 1720, come quello tassatole nel 1723 calcolato secondo lo Stato dell'anno 1714 quando si fece la numerazione delle anime, ed il revelo delli beni ebbe V. E. allora la bontà di farli decreto che la Ill.re Deputazione del Regno informasse usandole equità e giustizia corrispondente alle riferite considerazioni.

Fece la Ill.e Deputazione l'informe rappresentando a V. E. essere vero quello che l'Ill.e Senato esponea, ma che non era nell'arbitrio della Deputazione minorar quella Tassa fatta su quel piede dello Stato del 1714, ma che potrà V. E. rappresentarlo all'Aug.mo P.ne della cui Clemenza pendea il difalco per consolar li Messinesi.

In vista di questo informe l'E. V. in 29 Ap.e 1724 ebbe la bontà di inviar a S. M. C. C. e la rappresentanza dell'Ill.e Senato di Messina e l'informe dell'Ill.e Deputazione in cui seguela l'Aug.mo P.ne in 21 Aprile passato facendo menzione di tutto l'auted.o risponde all'E. V. che interata di tutto, e con volontà di manifestarci la Sua Sovrana pietà, si compiacesse V. E. che formando una Giunta di Ministri, ed altri soggetti pratici dell'attuale sistema di Messina facesse esaminare e prescrivere prudenzialmente la Somma, che per tali motivi potesse perdonare a quel Popolo, e di quanto risultava da tal Congresso con la spiegazione delle raggioni e circostanze le rimettesse per notizia di S. M. C. C. e che frattanto ordinasse V. E. si sospenda la esazione di quella quantità che dalla Giunta si credesse potersi difalcare come dall'annessa Copia di dispaccio si legge.

Avendoci dunque in sequela del Cesareo e Real Dispaccio e dell' Ordine di V. E. giontati, doppo letto il dispaccio se ne prese la cura l'Ill.re Duca di S. Martino Deputato del Regno di portar nell' alta Sessione il materiale delli Calcoli per farsene l'esame, e si ricavò che nel primo donativo del 1720 fu tassata detta Città di Messina in onz. 6437. 6.16. sen scudi 10763. 0.16 e che avea pagato in tutte le quattro paghe onz. 6402. 20. 10. sen scudi 10807. 2. 10. e che solo restava dovendo onz. 34. 16. 6. sen scudi 86. 4. 6.

E che nel Donativo di Nov.e 1723, che si regolò per tutto il Regno in ordine forma fu tassata in onz. 4951. 18. 12 sen scudi 12379. 0. 12. importando ogni paga delle quattro onz. 1237. 27. 3. sen scudi 3094. 9. 3. e che per la prima paga maturatasi in Gennaro 1725 avea depositato in quella Tavola onz. 600 sen scudi 1500.

A vista di questo calcolo facendo riflesso la Giunta non meno alla minorazione dei Popoli, in cui fu numerata nel 1714, la sola Città in 40000 anime e con li Casali 60382. adesso la sola città secondo la voce, che ne corre, appena giunge alla metta, e che il valore delli beni ancor si trova minorato in gran parte per le seguenti ragioni.

Primo per la distruzione dell'intiero quartiere di Terranuova a cagione delli due assedii della Cittadella, che formava una buona parte della Città.

Secondo per il taglio degli Alberi d'ordine dell.Ill.mo Conte di Mercy, che poi per non passar oltre le abbisogno una contribuzione di scudi dieci mila.

Terzo per la distruzione delli Poderi nella Piana di Melazzo ove stiedero lunga pezza due eserciti, delli quali maggior parte era dei Messinesi.

Quarto per l'abbassamento dei grani del Tari 21 del Peculio sopra ogni salma di frumento, si consumava in città, che un tempo rendea onz. 80 l'anno poi ad onz. 46 ed hoggi appena ad onz. 14 l'anno.

Quinto per la minorazione delle rendite de' bimestri sopra le 26 Gabelle assegnate a questo fine, poiche spopolata la città poco donano di frutto le gabelle, che appena si paga un bimestre l'anno, come accadde pure nelle Regie Gabelle.

E finalmente per la cagione Generale, che non essendovi popoli tutti li frutti così delle Predij rustici, come li affitti delli Predij urbani sono avviliti ed una gran parte di Palazzo e casa rese vacanti.

Motivi tutti, che posti dalla Giunta in essame abbiamo giudicato essere quella città degna di Compassione, e si bene l'Aug.mo Pad.ne nel suo clement.mo dispaccio avesse ordinato il difalco del donativo precedente, questo per il premoroso Zelo di quell' Ill.e Senato in apprestar le persone a pagar la Tassa, che pure cagiono la fuga di tanti Popoli, non

resta, che in onz. 34. 16. 6. e perciò in vista di tutto e considerando che della prima paga dell'ultimo Donativo maturato in Gennaro 1725 di onz. 1237. 27. 3. ne ha depositato quella Città in Tavola onz. 600, hà stimato la Giunta concordemente coll'intervento delli d.i Ill.i due Deputati del Regno che oltre il relassito della picciola somma di onz. 34. 16. 6. del Donativo precedente si dilaciasse la metà dell'intiero Donativo offerto nel Parlamento di Nov.e 1723, che resta dover pagare in 4 paghe onz. 2465. 24. 6. affinchè con questo sollievo si potesse ristorar di quelle miserie e richiamare in qualche maniera li Popoli dispersi. Etc. etc.

Palermo Settembre 1725

Il. P.e D. Casimiro Drago Il P.e M.o Cavalaro.
D. Ioseph Rifos.

R. Segret. filz. 2479.

VII.

Ex.mo S.or

Sobre la instancia interpuesta por los Iurados de Mezina, para que tanto la tassa del Donativo ofrecio en el Parlamento General del año 1723 como el residuo del de 1720 se regulassen segun la presente constituzion de aquel Pueblo, se hà servido resolver S. M. C. C. à consulta del Consexo de 26 de Nov.re p. p. que se acuerde a la dha Ciudad de Mezina, la relaxa del residuo del Donativo del año 1720, y la metad de la entera tassa del que se acordò en el Parlamento del año 1723 segue lo propone la Iunta en su Consulta que acompaño V. Ex.a en carta de 6 de Oett.re del año p. p. Cuia notizia participo a V. Ex.a para que se halle cercio rado de ella, en el interin que se expide el Despacho que dimana de esta Cess.a resoluzion, y con el acude la ciudad a solicitar de V. Ex.a su execuzion, pues para que lo practique, le doy el aviso en la adsunta que paso a manos de V. Ex.a a cuia obed.a resigno mi seguro afecto, deseoso de que N.ro S.or g.de a V. Ex.a m.s a.s como puede. Wienna a 9 de Enero 1726.

Ex.mo S.r
B. l m. de V. Ex.
Su m.a serv.or
Dn. Andres de Molina
y Zalduendo.

Ex.mo S.r B.o Conde de Palma

R. Segret. filz. 2480

VIII.

Ill.mo et Ecc.mo S.or S.or Prou Coll.mo.

Essegucando la Commissione datacci dall' Aug.mo n.ro Monarca p. stabilire una tregua con li Cantoni di Barbaria, habb.mo li 18 del Corr.te; accordata la sospensione d'armi et ogni altro atto di ostilita con la Città et Regno di Tunisi, fù pure di necessita p. l'aug.mo servitio nonche ricercati da questa Regenza lasciare qualche d'uno in questa Città p. distribuire li certificati nella forma, che praticano le altre nazioni, habb.mo nominato il Sig. Simon Pelarino Persona capace provisionalmente sino ad altri ordini di detta Sua Sacra et Cesarea et Catt.a M.tà supplicando V.a Ecc.za di dare fede alle sue scritture, et considerato come suo buono serv.re. Addunque prendiamo la libertà di avvanzarli questa notizia a cio di sopra et segoit. L' Istessa incombenza habb.mo p. Algier ma come ivi non ne habb.mo potuto nulla avvanzare si trasporteremo hora a Dio piacendo a Tripoli; non dubitando che questa Regenza seguira l'esempio di Tunesi. Si accerti V. Ecc.za che con tutto rispetto siamo et saremo

Di V.a Eccellenza

Tunisi li 22 7.bre 1725.

dev.mi servitori
Iean de Sgonamillo Esp.
Nicolao de Thevis

B. Segret filz. 2478.

IX.

El Rey

El.e Conde de Palma Primo Gentilhombre de mi Camara de mi Consejo de Estado, mi Virrey Lugarteniente y Capitan General del Reyno de Sicilia. Deseando mi Paternal amor, que la Ciudad de Mezina, y sus havitantes esperimenten por todos los medios, que sean possibles restableceese del notable desabecimiento, en que actualmente se ve constituhida, y considerando, que ninguno puede ser mas eficaz para su bigro; que el de que vos luego, que llegue la primavera paseys a residir en a quella Ciudad por el Tiempo de seys Meses. He tenido a bien ordenaros y mandaros (como lo hago) que en llegando el enunciado tiempo os confirais en la mencionada Ciudad de Mezina, y en ella os man-

tengais por el enunciado termino de seis meses, llevando en V.ra compa.nia los Ministros que considerareis ser necessarios por lo que durante V.ra mansion se os pudiere offrecer, y con expecialidad el Regente Consultor D.n Francisco Solanes, Presidente del Trib.e del Consistorio D.n Jayme Longo y Juez de la Monarchia, D.r D.n Ioseph Riffos, pues por las consideraciones expressadas procede assi de mi Cesarea, y determinada Voluntad. De Wienna à Dos de Febrero de mil settecientos y veinte y seis.

Yo el Rey

R. Segret. filz. 2480.

X.

El Rey

Ill.e Conde de Palma, Primo, Gentilhombre de mi Camara, de mi Consejo de Estado, mi Virrey, Lugartheniente, y Capitan General del Reyno de Sicilia. El cuydado, que merece a mi Paternal amor el notable decaecimiento de la Ciudad de Mezina, y el desseo de verla restablecida à su antiguo lustre, me han hecho parar mi Real consideracion en algunos medios que para este fin se me han propuesto. De ellos contiene dos el anexo Papel, firmado de mi infrascripto Secretario; el uno absoluto, de abolir assi los veinte y un Taries y tres Picolos, establecidos à beneficio de los Granatarios compradores, como los dies Taries que a favor de mi Real Erario suelen pagarse sobre cada Salma de Trigo, que con permisso de los Ministros de aquella Regia Iunta compran los particulares, para amassarlo en sus Casas. El otro de los dos medios, es condicional, en caso de no poderse praticar el primero: y seria el de suprimir dicha Iunta, è instituir un Ministro de prudencia, integridad, actividad, y zelo, que corriesse con la administracion del Peculio. El ahorro, que dicen, podria haver en los Salarios de los Ministros de dicha Iunta, y otras economias que con este motivo se proyectan, piensan aplicarlo à mejorar el Pan en peso y condicion, dando por principal causa de la despoblacion de Mezina, el corte peso y la malissima calidad del que alli se vende. Convencido yo tambien de esta verdad, y del sumo alivio, que resultaria à aquel Publico de enmendar estos defectos en genero tan essencial y preciso; He tenido a bien, remitiros el insinuado Proyecto, con los reparos, que aqui se han ofrecido contra el, y las satisfacciones que se le procuran dar; considerando que en la practica podrà incontrarse no solo las difficultades propuestas, sino a caso otras muchas; y que antes de resolver sobre ello, serà bien oir

vuestro dictamen, y el de otros Ministros y personas practicas de Mezina, y de estas materias e igualmente zelantes de mi servicio, y del bien publico, que no tengan connotacion de interes particular en ello; los quales examinen con el devido cuydado, si los medios que contiene el adluso Papel son praticables en la forma propuesta, o en otra que ahy se considere mas conveniente; si las difficultades objectadas son superables; si ahy se encuentran otras, que embaracen su execucion, y si ocurren otros medios que puedan facilitarla, sancando el fruto de los Treinta y un Taries sobre el Pan. En este supuesto os ordeno y mando, que quando esteis en Mezina (segun os prescrivo por otro Despacho de la misma fecha) confirais y examineis quanto aqui, y en el citado Papel se contiene, con los Ministros y personas insinuadas, y en particular con el consultor Reg.te D.n Francisco Solanes, con el Presidente del Consistorio D.n Jayme Longo, y con el Juez de la Monarchia D.r D.n Joseph Riffos: y que con la brevedad possible me embieis distinto informe de quanto sobre todo os ocurra, acompañandolo con vuestro parecer, para tomar mi soberana resolucion. De Wiena a Doss de Febrero de mil setecientos veinte y seis.

Yo el Rey

R. Segret. filz. 2480.

XI.

El Rey

Ill.e Conde de Palma Primo Gentilhombre de mi Camara de mi Consejo de Estado mi Virrey Lugartheniente, y Capitan General del Reyno de Sicilia. De los arbitrios que segun prevengo en otros Despachos de esta misma fecha, se me han propuesto para reparar el decahecimiento de Mecina, uno de ellos es, la immision en dicha Ciudad de toda la seda que se coge en el Reyno: privilegio, que segun dizen tiene, por haverlo comprado en excessivas cantidades, y venzido en Madrid en juizio contradictorio el año de mil quinientos noventa, y uno, de que despues obtuvo la confirmacion el de mil seiscientos sessenta, y tres del s.or Rey Phelipe Quarto, y que la observancia de el se continuó hasta el de mil seiscientos setenta, y quatro, que fue el de la rebolucion de Mecina. Por ella subentró la Corte en tal Privilegio, y por lo mismo (dizen) devrian los Ministros haverlo mantenido con mas cuydado, però con todo esso

se halla oy restringido à los cortos terminos del que llaman distrito de Mezina, privando a mi e al Erario del grande interes que le frutaban los tres Carlines por cada libra de seda, que se extrahe de aquel Puerto, lo que en cada Fardo, o Bala, sube a quinze onzas añadiendo mas de Onze onzas, que se paga de Aduana llegava este derecho à mas de Veinte, y seis onzas por fardo quando la que se extrahe de Palermo y otras partes nopaga mas que Cinco onzas en todo. Consideran tambien que mientras se observò esta practica se extrahian de Mecina mas de dos mil fardos de Seda, que aora se vèn reducidos a Quatrocientos, yà sea por lo limitado de dicho distrito, y ya porque la comodidad de otros Lugares libres da occasion a cometer muchos contrabandos, infiriendo en todo à mi Real Hacienda, el perjuicio de Ciento, y Cinquanta mil florines al año. Para enmendarlo se me han exsibido dos medios: uno la observacion de dicho Privilegio, que dizen se estipulo con las mayores solemnidades, publicandose el Bando in vim pragmaticae, a treze de Henero de mil seiscientos sesenta y quatro con orden del Virrey, è intervento de todo el Sacro Consejo: y el otro medio, quando no tuviesse efecto, el de introitar en Mecina toda la Seda del Reyno dizen podria ser el que yo declarase haverse de pagar tres Carlines por cada libra que se extrayga de qualquier parte de el. Que esta no seria nueva imposizion, sino la que siempre se cobró, en virtud del insinuado Privilegio y que antes bien se mitigava en esta forma, pues à los Lugares que no son del distritto de Mecina, se les quitava la obligacion de llevarla alla. Añaden en consequencia de esta misma idea, que seria mucho mas conveniente, el que toda la seda del Reyno, se huviesse de extraer solo de los Puertos de Palermo y de Mecina, pagando en qualquiera de ellos los dictos tres Carlines por via de trata, a de mas del derecho de la Aduana, y que estos tres Carlines de extraccion, para ahorrar gastos de nuevos officiales, se cobrasen en la aduana misma, destinando su credenciero, que llevase a parte la quenta de este derecho. Vuelvese à inculcar, que esta imposicion no seria en realidad nueva, sino para los Negociantes que quieran extraher la Seda, siendo cierto que yo puedo prohivir enteramente su trata, y que esto frutaria a mi Real Hacienda mucho mas que los tres Carlines por libra, a demas que en su fabrica entonzes se emplearia mucha gente, que hoy vive ociosa, o con Officio menos lucrosos. Que para obiar frandes, o contrabandos, cuydase el secreto de Mecina de averiguar la Seda que se haze desde Taormina a Patti, y el de Palermo de la que se coje en lo demas del Regno, avisandose mutuamente de la seda que se ha revelado de su respectivo distrito, para saver si en la denunciacion de ella, o en la obligacion de llevarla a Palermo o a Mecina, ha havido falta o contravencion. Pero aunque este arbitrio seria ventajoso al Comercio de Mecina, y a mi Real

Erario, se hallan contra el las dificultades, de que desde el principio del insinuado Privilegio de dicha Ciudad; se le opuso gallardamente lo demas del Reyno, y en particular essa Capital, ponderando que en esta forma, el Donativo que hicieron los Mezineses de Quinientos mil escudos, al S.or Phelipe Terzero, y por el qual pidieron el insinuado Privilegio, venia a ser no de caudales propios, sino de lo que desfrutavan de los Dueños de las sedas, aunque no fuesen de su Iurisdiccion, o Comarca. Que este Privilegio perjudicava sumamente a los tales Dueños coartandoles la libertad, de vender su seda donde quisiessen, y de haver de pasar por los precios, que arbitrariamente pusieran los Mercaderes de Mecina, los quales no dexarian de convenirse para ponerlos muy baxos. Los Negociantes de otras Ciudades dizen, representaron tambien que con esto se les quitava totalmente el arbitrio de poder comerciar en sedas pues todas las tomarian los de Mecina. Añaden que la mayor oposicion fue la del gran detrimento, que representó Palermo, se le seguiria de que sus Artifizes, no pudiessen provecherse de Seda, sino de los Mercantes de Mecina, que no dexarian de comprarla toda dandola despues con una especie de monipolio, al subido prezio que les pareciese. Que estas insinuaciones fueron bastantes, para impedir deste sus principios, la execucion del insinuado Privilegio, quedando solo la practica de èl por lo que mira à los Lugares, que estaban entonzes bajo la Iurisdiction del Senado de Mecina; esto es desde Taormina a Melazzo, que son los parages mas copiosos de Morales, y de Sedas. Dizen tambien que el año de mil seiscientos sesenta y tres, con occasion de otro Donativo que hizo Mecina, pidio la confirmacion, y observancia del entero Privilegio. Pero que al orden que para ello consiguio, se suscitaron con mayor vigor las mismas contradictiones, y se suspendio de nuevo, por orden Real, su execucion. Que restituida Mecina despues de la rebolucion del mil seiscientos setenta, y quatro, à la obendiencia del S.or Rey Carlos Segundo, è incorporada esta y las demas Gabelas del Senado a el Real Patrimonio juzgo el Virrey entonzes Conde de Santistevan, no poderse yà tratar de los antiguos ordenes, y ser necessario dar los que pareciessen mas oportunos, segun el nuevo sistema de aquella Ciudad, y de dicha Gabela, que yà pertenecia por entero a la Corte por haver trasferido à otras que entonzes se impusieron, las rentas annuas que algunos havian comprado sobre la primera. Que dicho Virrey ordeñó con publico Bando, se haviessen de llevar a Mecina todas las Sedas que se cogiesen desde Taormina à Melazzo, y que alli cobrasen el referido derecho de extraccion, quedando libres de esta obligacion los demas parages del Reyno: lo que dizen se continuó sin novedad hasta el Govierno Savoyano, à quien tambien representaron lo mismo, que aora se propone y que haviendolo hecho examinar por esse Tribunal del Patrimonio, y otros Mi-

nistros, le pareció no apartarse de lo que havia dispuesto el Conde de Santistevan. Dizen que esto se ha practicado hasta aora aunque motivo de la Guerra, y descuydado de los Officiales se entendió no se cumpliá con la devida puntuabidad lo que el Bando ordena, y que se llevavan a otras Partes las Sedas, que en virtud de el devian introducirse en Mecina. Por lo qual vuestro Antecessor el Duque de Montelcon, y Vos mismo renovasteis aun de orden mia el insinuado Bando del Conde de Santistevan. Sobre el segundo medio de estender por via de Trata el Dacio de tres carlines a todas las Setas del Reyno, se encuentra el obiec de que esta en realidad, seria una nueva imposicion, pues nunca la ha havido en lo demas del Reyno; y solo Mecina lograva para si, por particular Privilegio, el beneficio de este Dacio, de las Setas que se extrahian de aquel Puerto. Ni se cree superarse está dificultad con que la imposicion porvia de trata recaheria en perjuicio de los forasteros, que sacan las Sedas: Puez dizen, que en realidad todo viene arredundar contra los Dueños de ellas, por ser cierto que los compradores dan tanto meno por las Mercandurias, quanto mas ayan de pagar por Dacios, y gastos. Ademas que no todas las sedas, que salen de Sicilia las sacan los forasteros, antes bien la mayor parte de ellas las envian los Sicilianos por quenta propria a Genova y otras partes. Añaden finalmente la consideracion de que quando yo pienso con tanto desuelo, en introducir el Comercio en esse Reyno, no han de ponersele presentemente embarazos, como lo seria, el de una nueva imposicion particolarmente sobre los generos de que el Reyno abunda, y que combiene extrahirlos. Esta narracion, y motivos me dejan persuadido a que la referida propuesta merezca reflexion, y deseando yo proceder en ello con las mayores luces, os ordeno, y encargo, que con toda la reserva, y secreto que piden la gravedad, y circunstancias de la materia, la hagais examinar por los Ministros que os determino en otros Despachos de esta misma fecha, y con la mayor brevedad me embieis distinto informe de lo que sobre todo discurriereis, acompañandolo con vuestro dictamen para tomar yo mi suprema deliveracion. De Wiena a Doss de Febrero de mil setecientos veinte y seis años.

Yo el Rey

R. Segret. filz. 2480.

XII.

El Rey

Ill.e Conde de Palma, Primo, Gentilhombre de mi Camara, de mi Consejo de Estado, mi Virrey Lugartheniente y Capitan General del Reyno de Sicilia. El Senado de Mecina en suplica que ha interpuesto me representa, que por el rateo ò escandallo que se hizo del Trigo en essa Capital, y con la mira de sanear el detrimento que al Peculio se le seguia de haver aumentado por mi Cesarea disposicion una onza de Peso al Pan vendible en aquella Plaza, se dispuso que el Trigo se diesse à los horneros de ella a precio mas subido del que antes tenia, y devia corresponderle: lo que à estos les obliga a remplazar esta perdida con el pernicioso medio de hazer el Pan de inferior calidad à la que havia de tener. Pero considerando Yo quan expuesta sea à engaños assi involuntarios, como deliberados esta materia de tanteos ò escandallos, ya por las diversas calidades de los Trigos, ya por excessiva connivencia de los que determinan los precios, ya por desseo de injusta ganancia, en los horneros; os ordeno y mando, que quando esteis en Mezina (segun por otros antecedentes os he prescrito) dispongais se hagan dhos escandallos con la mayor exactitud, y con intervento de las personas mas practicas y de los Ministros, y Senadores que os pareciere, poniendo despues al Pan el precio correspondiente con mira à que aquellos naturales no sean defraudados en la calidad del Pan del beneficio que le ha procurado mi clemencia, en el aumento de la onza; pues para que le tubiesen no reparé en la perdida que con esta disposicion hazia mi R.l Erario. Y para que en adelante se eviten en lo posible los desordenes que sobre este articulo suelen ocurrir, dareis las reglas y providencias oportunas à fin que los horneros hagan el Pan en la forma que deben segun los antiguos establecimientos imponiendoles irremisiblemente las peñas, corporales o pecuniarias, que correspondan à la calidad de su transgression, prescriviendo tambien, que el precio que se determinare al trigo, sea tal que dejando à los horneros su competente y justa ganancia, les quite qualquier pretexto con que pretendan colorir la transgression de las ordenes. De Wienna à v.te y tres de Marzo de mill setecientos, y veinte y seis.

Yo el Rey

R. Segret. fll.z. 2480.

XIII.

El Rey

Ill.e Conde de Palma, Primo, Gentilhombre de mi Camara, de mi Consejo de Estado, mi Virrey Lugartheniente, y Cap.n General del Reyno de Sicilia. La libertad que antes han gozado los naturales de Mezina, de amassar Pan en sus casas para el abasto proprio, y de comparar el Trigo donde quieran, con tal que se paguen los treinta y uno tharies y tres picolos que por cada salma corresponden, esto es à los Granatarios del Campo, veinte y un taries y tres picolos, y diez taries a beneficio del peculio, segun el ultimo establecimt.o la tengo por tan de equidad, y razon que con Despacho de Veinte del mes p. p. os encarguè, que si era cierto (como se assegura) haver la Iunta de aquella Ciudad restringido esta facultad, contraviniendo a los antiguos establecimientos, dispusieseis enmendar y suprimir enteramente este abuso; y que se diesse la mas puntual execucion à los anteriores ordenes sobre este articulo. Lo qual vengo ahora en repetiroslo, encargandoos nuevamente su inviolable cumplimiento para que por este medio logren aquellos vecinos el Pan a su satisfaccion sin detrimento del Peculio; Lo que tambien servirà de estimulo a los horneros, para mejorar la Calidad del que ellos hacen para vender: y mandareis que este Despacho se registre y note en las partes donde tocare y convenga para su devida execucion. De Wiena à veinte y tres de Marzo de mil settecientos, y veinte y seis.

Yo el Rey

R. Segret. f. 2480.

XIV.

Señor mio: Despues de averme desembarazado de las ocupaziones de recien llegado à esta Ciudad, di principio à la execucion de los ordenes que para su restablezimiento me tiene dados el emperador ñro s.r empezando las sesiones ante mi, y despues en la Secretaria, de los ministros Consultor D. Francisco Solanes, Presid.e D. Jayme Longo, y Juez de la Monarquia D. Ioseph Rifos. Y pareciendo a ellos (como ami) que la minorazion del Pueblo que hoy se vè aqui pudiera a caso provenir de la calidad y precio del Pan por ser el principal alimento de los Pueblos, hizè que se diese puntual execuz.n al Cess. Despacho de 23 de Marzo del corr.te año en que S. M. concede a estos naturales la facultad de

amasar el Pan necessario en sus Casas, añadiendo a esta concesion no solo la de que pudiesen transportar trigo de qualquiera parte del Reyno para uso proprio por via de Mar pero tambien de poder abrir Almazenes de particulares para vender al Pueblo el trigo pagando los treinta y un Tarines, y tres dineros y medio que corresponden a la Regia Corte, y a los Granatarios, facilitando con esta disposicion que los pobres que no pueden conducir el trigo en cantidad de fuera de la Ciudad, encuentren en ella por menudo el que necesiten para su abasto a precio menos costoso.

A essa providencia se siguio la de ordenar a la Regia Junta que quitase ocho horneros publicos assi por que eran los menos practicos en su oficio, como por que el excesivo numero de ellos causava muchas vezes que el pan no fuesse de buena calidad, con cuyo orden, y el que tambien se ha dado al Senado para que haga demoler todos los hornos, rehazendolos despues con el techo (que aqui llaman buelta) mas alto, como en Palermo, creo que se conseguirá que el Pan sea de mejor calidad, y bien cozido.

En execuzion de otro R.e Despacho de la misma datta de 23 de Marzo he dado orden a la Regia Junta y al Senado para que con las formalidades establecidas en las instrucciones del Peculio, se haga nuebo escandalo, para poder discurrir sobre el si convendrá hazer uno perpetuo ó continuar como hasta aqui se ha practicado.

Para reconocer la calidad del trigo introducido de los Partidarios en esse Peculio, segun me tiene ordenado S. M. con R.l Despacho tambien de 23 de Marzo expedido sobre representazion de este Senado, he hecho venir de Cattania tres hombres arbitrantes en trigo y practicos en su conocimiento para examinar su calidad, y dar parte despues, de lo que se averiguare de la diligenzia que actualmente se esta practicando.

Experimentandose que los substitutos de los acatapanes, vice acatapanes, Pavonazos, y otros de Vino de esta Ciudad exigian mas derechos de los que les pertenecia y estan establecidos por las cosas comestibles, y que á este abuso se aumentava el de varias composiciones que hazian con los horneros, carnicerros y otros que venden generos de la misma especie, motivos por los quales estan todos ó la mayor parte perseguidos con processos pendientes, he dado orden para que se decidan en Justicia, intimando al mismo tiempo a los propietarios (no incurridos en semejantes excesos) que sirvan personalmente sus respectivos empleos á reserva de los que se hallan ausentes, ó que los posehen algunas mugeres, y caso que lo rehusasen pasaria yo á elegir sugetos de integridad que los sirvan independentemente de los proprietarios, contribuiendo a estos los que fueren nombrados aquella suma anual que fuere conveniente, cuya disposizion mirando solo a evitar en lo posible los abusos introdu-

cidos, espero que le consiguirà tambien el fin del publico beneficio a estos naturales.

Al mismo objeto se dirige la providencia de aver prohibido que los ofiziales subalternos de la Ciudad (o sù senado) tomen las muestras de frutas y demas comestibiles que vienen por mar y tierra aqui tanto del Reyno, quanto de la vezina Calabria, pues asegurandome que algunas embarcaziones pequeñas y arrieros que conducen semejantes generos para venderlos a esse Publico suelen no solo quedarse sin aquella proporcionada ganauzia que corresponderia a su travajo, però tambien sin la fruta, legumbres, y demas comestibles que traen, reduciendose todo a muestras, sin que les quede que vender, he dispuesto por medio de un bando que se evite este desorden, y que solo al Iurado edomadario le sea permitido tomar las muestras de comestibles sugetos à metta, como no exceda de un Rotulo de peso. Esto es quanto hasta aora se ha hecho y pido a V. S. haja presente al Cons.o reservandome yo el cuydado de dar cuenta successivamente de lo que se obrare perteneciente a los demas ord.s y providencias dadas de S. M. para cuya execucion tambien se han dado algunos pasos, y se continuaran hasta la conclusion de todo.

Mezina y Iunio 22 de 1726.
Minuta di carta del Conte di Palma al Molina

R. Segret. f. 2481.

XV.

Ex.mo S.r

Passo à manos de V. E. el cess.o R.l Despacho de 17 de Mayo p. p. en que S. M. se sirve declarar por grazia especial ser su R.l Voluntad dexar a los Mesineses en la possession, y goze de las Haziendas que recobraron el año de 1702. supp.do a V. E. mandar se me acuse el Recivo de el para cerciorar de ello al Consejo, y exercitar mi obediencia en quanto sea del agrado de V. E. à quien deseo g.de D.s m. a. Prun y Mayo 17 de 1727.

ex.mo s.or
B. l.m de V. Ex.a
Su m.r Ser.or
D. Andres De Molina
y Zalduendo

R. Segr. f. 2485.

XVI.

El Rey

Ill.e Conde del Palma, Primo, Gentilhombre de mi Camara, de mi Consejo de Estado, mi Virrey Lugartheniente, y Capitan General del Reyno de Sicilia. Con Cesareo Real Despacho de dos de Marzo de mil setecientos veinte, y seis tube à bien mandaros los siguiente. Ill.e Conde de Palma, Primo, Gentilhombre de mi Camara, de mi Consejo de Estado, mi Virrey Lugartheniente, y Capitan General del Reyno de Sicilia. Acompañando Vos con carta de data de Veinte, y quatro de Noviembre del año proximo passado, que para mi noticia escrivis à mi infrascripto Consejero, y Secretario dos Consultas, una del Tribunal de esse mi Real Patrimonio, y otra del Maestro Razional D.n Blas Despuches, con que satisfaciendo el informe pedido sobre dos instancias que interpuso el Senado de Mecina, solicitando tuviesse a bien concederle se aplicasse el Salario de un Musico, que murio en aquella Capilla, para mantener un Agente en esta Imperial Corte, y el permiso de poder hacer una tassa entre los hombres mas facultosos de aquel Comun para destinarla al proprio efecto, expressa el Tribunal que si se consiente aplicar el Salario del Musico para el fin enunciado, se disminuirà el Culto Divino, y de hazerse la tassa que para el mismo expone el Senado, resultaran perniciosas consequencias, y el Maestro Razional Despuches no comprehender el menor reparo en que falte un Musico, en una Capilla, como la de Mecina, para que el Culto Divino, sea tan regular, y solemne, como si asistesse, ni tampoco le encuentra, en que entre los mas Comodos de aquella Ciudad, se haga la tassa que solicita dicho Senado, respecto de ser cosa volontaria, y redundar en beneficio universal de la Patria, con cuyo parezer y no con el del Tribunal del Patrimonio os confirmais Vos. He venido en inteligencia de todo en acordar, y conceder (como por el presente acuerdo y concedo al mencionado Senado de Mecina pueda tener el Agente que solicita à mis Cesareos Pies con biniendo se le asista con la asignacion de Quinientos florines annuos y se extinga la plaza del Musico que esta vacante en la expressada Capilla, aplicando su producto à este fin, teniendo a bien ordenar, y mandaros (como lo hago) que para que pueda hazerse la tassa che dessea el referido Senado, con la mayor equidad, y sin que resulten inconvenientes al Publico, y particulares de aquel Comun, examineis Vos, pues segun lo que tengo resuelto deveis pasar a residir en Mecina la immediata Primavera, todas las circustancias, que miren y sean conducentes ha que la referida tassa, que en estos terminos acuerdo haga el Senado, sea en la cantidad, y tiempo de su duracion puramente expontanea, segun

vos lo ponderais en vuestra citada Carta, y el Maestro Razional D.n Blas Despuches lo expone en su Consulta, previniendo os que con pretexto alguno, no permitais se incluyan en ella los Artistas, respecto de que à mas de no ser justo, se opone à lo que el Senado me ha suplicado, y que en caso de no poderse practicar el espediente de ella, hagais examinar otros medios, y los permitais en el de hallarlos justos, y convenientes, en cuya consequencia os encargo, y mando executeis, y practiqueis lo que mas se conforme al puntual y devido cumplimiento de esta mi Cesarea deliveracion, segun, y como os lo prescrivo, respecto de que assi procede de mi Real y determinada voluntad, y de ella el que se registre, y note este Despacho en las partes donde combenga su devida observancia. De Wienna à dos de Marzo de mil setecientos veinte, y seis. yo el Rey. Molina et Zalduendo Secretarius. Con señales de Consejo. Y aunque en treze de Abril immediato acusasteis el rezivo de el, expressando quedar abertido de todas las circunstancias que en el preinserto Despacho se os prevenian, para executarlas puntualmente, quando estariais en essa Ciudad de Mecina, no haviendo despues participado nada de lo que se haya practicado, he tenido à bien ordenaros (como lo hago) que insiguiendo lo mandado practiqueis lo que en el mencionado Despacho se os previene, dandone individual quenta de lo que en seguida de ello se haya echo; pues por las circunstancias, que en el presente casso concurren procede assi de mi Cesarea Real voluntad, y de la misma el que este Despacho se registre, y note en las partes donde tocare y combenga para su execucion. De Wienna à veinte de Agosto de mil setecientos veinte y siete años.

yo el Rey

R. Segret. f. 2483.

XVII.

A Don Andres de Molina.

Señor mio: Observando en el Cess.o Real Despacho de 26 de Noviembre p. p. que recivo en carta de V. S. de 29 averse dignado S. M. aprobar quanto mi zelo procuro executar para alivio de los Mecineses por medio del Bando que se publico concediendo algunas Franquezas a los Artistas Naturales de la misma Ciudad de Mecina, y Forasteros que se restituyessen a ella con el fin de atender a su mayor trafico, y comer-

cio, y aver consiguientemente merecido Su Ces.a aceptacion lo executado en este punto; devo responder a V. S. para que lo haga presente en el Consejo que me aplicare con cuydado al cumplimiento de lo dispuesto en dicho Bando y a que despues de venir aprobado por S. M. me ha llegado Su Ces.o R.l orden para la execucion de las providencias que contenia. Dios g.de a V. S. m.r a.s. Palermo 22 de Enero 1728.

Minuta di carta del Conte di Palma al Molina

R. Segret. f. 2486.

XVIII.

Ex.mo S.or

Haviendo S. Mg.d declarado la escala franca de Mezina de que V. E. es ya subidor, siendo su R.e Animo que esta obre se perfeione, y se arreglen otras cosas en aquella Ciudad, ha ordenado al Conde de Sastago que và a exercer essos cargos el que se confiera en la referida ciudad de Mezina y se detenga en ella todo el tiempo que sea necessario para el arreglamento expresado, lo que partizipo a V. E. del mismo Cesareo Real Orden, y al mismo tiempo espero los de V. E. para cumplirlos con resignada obedienzia.

Dios g.de a V. E. m.s a.s Luxemburg y Iunio 16 de 1728.

Ex.mo S.or
B. l. m. de V. E.
su mu.r ser.or
El Marques de Rialp.

Ex.mo S.or B.o Conde de Palma.

R. Segret. f. 2487.

XIX.

Ex.mo S.or

Sobre la escala franca de Mezina me avisa V. E. con carta de 2 del pasado aver resivido los quinze R.s Despachos que contienen su estable-

zimiento, que se publico con singular aplauso y regozijo de essos naturales, de que queda S. Mag.d informado y confia del celo de V. E. todo el cuydado que aplicarà por el cumplimento de lo ordenado en asumpto tan importante de que se espera ha de restablezerse el traphico y el comercio del Reyno. Suplico a V. E. me reitere sus ordenes para exercitar mi obbediencia en su cumplim.o

Dios g.de a V. E. m.s a.s Viena y Nov.re 3 de 1728.

Ex.mo S.or
B. l. m. de V. E.
su ma.r serv.or
El Marques de Rialp.

Ex.mo S.or Conde de Sastago.

R. Segret. f. 2487.

XX.

A. D. Andres de Molina.

Señor mio. Despues de averse executoriado el Real Despacho de S. M. suspensivo por aora del Consulado de la Seda de Catania: y de averse expedido el orden conveniente al Senado de aquella Ciudad para la suspension: me han representado todos los Artifices deste genero domiciliados en ella los graves perjuicios que experimentarian si se executasse el Desp.o de la suspension del Consulado por tener entre manos diferentes fabricas deste genero, suplicando al mismo tiempo un largo espacio para fenezerlas y no exponerse a la perdida segura del trabajo comenzado en diferentes fabricas pendientes: y pareciendome justificada su instancia, les he acordado el termino de seis meses que empezaron a correr el dia 26 del passado Noviembre para que en el acaben sin el considerado perjuicio las obras que ya tenian comenzadas.

Participolo a V. S. para la inteligencia del Consejo, y con este motivo, solicito las ocasiones de servir a V. S. a quien g.de Dios m.s a.s

Palermo 2 de Deciembre 1728.

Minuta di lettera del Conte di Sastago al Molina.

R. Segret. f. 2487.

XXI.

Ex.mo S.or

Señor mio. Nuevamente se ha practicado por el Govierno de Mezina la violencia de detener las dos Tartanas de los Patrones Salvador del Iudice, y Valentino de Lauro con el cargo de 6500 tumulos de Granos para esta Annona, por lo qual escrivo al Conde de Traun a fin que disponga se pongan en libertad, para que sin la menor retardacion vengan a esta Capital; y al mismo tiempo sup.co a V. Ex.a se sirva poner freno para que no se cometan tales atentados de tomar por fuerza los Granos que vienen para el abasto de este Gran Pueblo lo qual podria traher las perniciosas consequenz.s que V. E. puede muy bien reconocer sobre la reflexion de que desde la rebelion de Mecina no se han visto practicar por sus naturales tales violencias.

Espero dever a V. E. este favor, y el de la continuacion de sus ordenes para exercitarme en su complimiento.

Nuestro Señor guarde a V. E. muchos anos como desseo. Nap.s a 14 de Mayo de 1729.

Ex.mo Señor

B. l. m. de V. Ex.a
Su Mayor servidor
Luis Condé de Harrach

Ex.mo S.or Conde de Sastago.

R. Segret. f. 2489.

XXII.

Al Emperador y Rey Nuestro Señor.

Señor

En Cesareo Real Despacho de 11 del passado aprueba benignamente V. M. y se da por bien servido de mi Consulta sobre la seguridad, que en el Real nombre de V. M. concedi a los Mercantes Forasteros de Mecina quando por temor de la Guerra querian retirarse con sus efectos de aquella Ciudad segun lo hize presente a V. M. con representacion de 22

de Julio de este año. Quedando, Señor, en inteligencia de esta Real aprobacion, que premia honrosamente mi zelo por el servicio de V. M. doy a V. M. las mas reverentes gracias y espero tributar otras successivamente procurando en todas ocasiones merecer los agrados de V. M. Como es assi de mi obligacion.

Dios g.de L. S. C. C. R. P. de V. M. como la cristiandad ha menester. Palermo 21 de Deciembre 1730.

Minuta di carta del Conte di Sastago a Carlo VI.

R. Segret. f. 2491.

UNA PAGINA
DI STORIA DI PEDAGOGIA SICILIANA (1)

L'anno 1812 il Parlamento siciliano, composto a norma dell'antichissima Costituzione dei tre *Bracci*: Ecclesiastico, Militare e Demaniale, si riunì per l'ultima volta a Palermo. Era esso vissuto quasi sette secoli, ed in sì lungo periodo di esistenza aveva subìto non poche modificazioni, tra le quali importantissima quella fattavi nel 1253 da Federico II lo Svevo, con aggiungervi i Rappresentanti delle città.

Nel principio dello scorso secolo componevano il Braccio Ecclesiastico, tre Arcivescovi, sette Vescovi, l'Archimandrita di Messina, il Gran Priore di San Giovanni di Messina, l'Abate di S. Lucia, il Commendatore della Magione di Palermo, il Precettore di S. Calogero, più quarantacinque Abati e cinque Priori; formavano il Braccio Militare sessantatre Principi, trentasei Duchi, trentacinque Marchesi, ventisei Conti, un Visconte e centosedici Baroni; costituivano il Braccio Demaniale, ch'era il meno numeroso, i Rappresentanti di quarantaquattro città o terre; le sole, sopra trecento quarantanove Comuni Siciliani che fossero demaniali.

Questo antico Parlamento, dopo di avere nell'anno memorando suddetto votato una nuova Costituzione (in virtù

(1) Lettura fatta nella seduta sociale del dì 11 gennaio 1903.

della quale il prossimo e tutti gli altri che il Re convocherebbe, comporrebbesi di due Camere, quella dei Pari e quella dei Comuni) (1); dopo di aver votato l'abolizione dei feudi, delle giurisdizioni baronali e dei diritti privati ed angarici (2), fece un *Appuntamento*, l'articolo primo del quale era in questi termini.

---

(1) Il Capitolo IV della Costituzione del Regno di Sicilia proposta dal Generale Straordinario Parlamento nel 1812, sanzionata con due reali Diplomi dei 9 febbraio e 25 maggio 1813, contiene seguenti paragrafi.

§ 1. Il prossimo Parlamento e tutti gli altri che in appresso si convocheranno da S. R. Maestà saranno composti da due Camere, l'una detta dei Pari o sia dei Signori, e l'altra dei Comuni.

§ 2. La Camera dei Pari risulterà da tutti quei baroni e loro successori e da tutti quegli ecclesiastici e loro successori che attualmente hanno diritto di sedere e votare in Parlamento. I Pari, tanto spirituali che temporali, avranno testaticamente un voto solo togliendosi l'attuale multiplicità delle loro parie.

Nel Capitolo V. si stabilisce:

§ 1. La Camera dei Comuni sarà formata dai rappresentanti delle popolazioni di tutto il regno, *senza alcuna distinzione di demaniale e baronale*, nel numero e proporzione che segue:

§ 2. Il regno tutto; fuori le isole adiacenti, si dividerà in ventitre distretti giusta la mappa formata, nella quale sono anche notati i capi-luoghi o popolazioni capitali, e di cui si farà registro agli atti del protonotaro del regno e ciascuno di questi Distretti manderà alla Camera dei Comuni due rappresentanti.

§ 3. La città di Palermo ne manderà sei; le città di Catania e di Messina ne manderanno tre per ognuna: e qualunque altra città o terra, la cui popolazione arrivi al numero di 18 mila anime, ne manderà due, oltre quelli del rispettivo Distretto.

§ 4. Qualunque città o terra, la cui popolazione arrivi al numero di 6 mila abitanti e non arrivi al numero di 18 mila ne manderà uno.

§ 5. Quelle città o terre poi che contino un numero di abitanti intra 6 mila saranno comprese nei Distretti. Ma dichiara il parlamento che questa legge non debba togliere la rappresentanza alle attuali città demaniali che la godono, ancorchè la loro popolazione non arrivi alle 6 mila anime, semprechè le vicende dei tempi non abbiano ridotta alcuna di esse in tale decadenza che non abbia se non che due mila abitanti.

(2) Articolo XI delle Basi della Nuova Costituzione. Non vi saranno più feudi, e tutte le terre si possederanno in Sicilia come allodj, conser-

Colui il quale presenterà al nuovo Parlamento un piano di educazione e d'istruzione pubblica che sarà dal medesimo riconosciuto il più utile e della più facile esecuzione, riceverà un premio di onze 400.

Il piano dovrà contenere:

1. Il regolamento per tutti li pubblici studj del regno.

2. Modo di insegnarsi e conservarsi sempre viva nelle popolazioni la memoria della nuova Costituzione.

3. Metodo e riforme per tutti i collegi, seminari ecclesiastici e laicali, e stabilimenti di educazione dell' uno e l'altro sesso, attualmente esistenti in questo regno.

4. Metodo per il buon ordine e regolamento delle diverse accademie civili e militari.

È opportuno ricordare che allora in Sicilia, come ci fa sapere l'Avvocato Giuseppe Emmanuele Ortolani (1), vi erano due Università, una a Catania, e l'altra a Palermo. La Università di Messina, tanto fiorente nel seicento e barbaramente stata soppressa nel 1678, non era ancora risorta, essendo ciò avvenuto nel 1838. Vi erano sedici collegi, dipendenti dalla Deputazione degli studj, retti ed amministrati dalla R. Università di Palermo. Avean essi sede nelle seguenti città: Bivona, Caltanissetta, Caltagirone, Castrogiovanni, Modica, Naro, Noto, Polizzi, Piazza, Regalbuto, Siracusa, Sciacca, Scicli, Trapani, Termini, Vizzini. Le Scuole Normali (istituti scolastici di cui dovrò parlare, ben diversi da quelli che oggidì portano questo nome) esistevano in 12 città, cioè Palermo, Catania, Messina, Siracusa, Lipari, Calta-

---

vando però nelle rispettive famiglie l'ordine di successione che attualmente si gode. Cesseranno ancora le giurisdizioni baronali, e quindi i Baroni saranno esenti da tutti i pesi a cui finora sono stati soggetti pei diritti feudali. Si aboliranno le Investiture, Rilevi, devoluzioni al Fisco, ed ogni altro peso inerente ai feudi, conservando però ogni famiglia i titoli e le onorificenze.

(1) Piano di pubblica istruzione e morale, che presenta al Parlamento l'avvocato D. D. Giuseppe Emmanuele Ortolani. Palermo, Dalla Tipografia di Francesco Abbate Qm. Domenico, 1813.

girone, Termini, Monreale, Monte S. Giuliano, Vizzini, Caltanissetta, Castelvetrano. In sette città vi erano le *Scuole Pie*. Desse in Sicilia eran cominciate a sorgere sin dal 1633 avendo in quell'anno il Vicerè Ferdinando Afan de Rivera pregato il loro fondatore Giuseppe Calesenzo o Calesenz (italianizzato Calasanzio) a mandare qualche suo compagno. Ed egli vi aveva mandato un Siciliano, il Padre Melchiorre d'Ognissanti; nel secolo Melchiorre d' Alach da Naro, che pochi anni prima, lasciando la patria, i parenti, il foro, se ne era ito a Roma ed erasi ascritto alla Congregazione fondata ivi dal Calasanzio (1). Vi erano poche scuole tenute dai Gesuiti. Molte ne teneva questa Compagnia pria che fosse stata espulsa nel 1767, ma, dopo la sua reintegrazione avvenuta nel 1804, non era riuscita ad aprirne sino al 1812 che solo tre. In ogni città, sede di un Arcivescovo o di un Vescovo, vi era il Seminario dei chierici; e siccome in quel tempo in Sicilia eranvi tre Archidiocesi: Palermo, Monreale e Messina, e sette Diocesi: Catania, Siracusa, Girgenti, Patti, Mazzara, Cefalù, Lipari, i Seminari esistevano solo nelle dette dieci città.

Or di questi istituti scolastici, l'Ortolani, dopo averne fatto l'enumerazione, dà il seguente giudizio:

« Ci duole dover dire, che tolte le Scuole Normali per il metodo e le due Università dove si professano scienze necessarie ed utili, tutte le altre scuole (quelle dell'interno principalmente) sono in un pessimo stato e poco adatte a spargere la reale istruzione. Il maggior numero del popolo languisce tutt'ora nell'ignoranza. Egli non solo non conosce gli elementi più necessarj delle scienze e delle arti più socievoli, ma manca pure del saper leggere e scrivere. Quindi la superstizione, quindi il fanatismo, quindi le cabale e gli intrighi hanno luogo in tutto l'interno, e la Sicilia han tenuto e tengono fin'ora oppressa ».

(1) Vedi GAETANO DI GIOVANNI. La vita e le opere di Giovanni Agostino De Cosmi. Memorie e ricordi con notizie storiche sull'insegnamento e sulla cultura in Sicilia nei secoli XVIII e XIX. Palermo, 1888.

« Ecco dunque, continua l'Ortolani, la necessità di una nuova organizzazione di pubblica istruzione. Ecco giustificato il voto del Parlamento nel fare una tale mozione. Niente di più analogo e di più essenziale alla nuova Costituzione, che si viene di adottare: figlia questa della Costituzione Brittanica ha di bisogno, com'essa, di avere per appoggio una istruzione generale, popolare, estesa, liberale e meglio organizzata (1).

Bandito il detto concorso, sì per aspirare al premio ben generoso di onze quattrocento, (L. 5098), sì per contribuire al bene della patria, come essi affermano, scrissero e pubblicarono poi, appositi lavori predagogici Giuseppe Emmanuele Ortolani (di cui ho riferito il giudizio sulle scuole allora esistenti, e che fu autore di una *Collezione di biografie di uomini illustri siciliani* e di un *Dizionario geografico della Sicilia*, Stefano Termini, il Dott. Domenico Parisi, il Padre Luigi Papanno Carmelitano da Modica, Ignazio Roberto da Troina, il Dott. Santo Lisi (2) In generale, gli autori di questi lavori pedagogici manifestano idee progressiste, talvolta ultra progressiste, e non di rado addirittura utopistiche. Essi propongono che la istruzione sia data ai fanciulli e agli adolescenti di tutte le classi sociali, però vogliono (e ciò a buon diritto) che mai sia scompagnata dalla educazione morale religiosa, ed anche dalla civile e politica, o vogliam dire patriottica. Già il concetto della educazione civile e patriottica era espresso nel programma del concorso in questi termini. *Modo d'insegnarsi e conservarsi sempre viva nelle popolazioni la memoria della nuova Costituzione*; ed ecco come i detti pedagogisti siciliani vogliono che si attui.

(1) Cfr. Ortolani, op. cit., pag. 7.

(2) Essendosi di questi libri stampato un numero limitatissimo di esemplari, e non essendosene poi fatte altre edizioni, sono oramai rarissimi. Per buona ventura quasi tutti (non manca che quello del Papanno) si trovano nella Biblioteca della nostra Società, nella pregevolissima Collezione Losli, ed alcuni trovansi anche nella Biblioteca Comunale.

Giuseppe Emmanuele Ortolani crede che, per libro da leggere si debba nelle scuole mettere in mano agli allievi la nuova Costituzione. « Questa stampata in bellissimi caratteri, questa messa in disegno su le tavole, si presenterà agli occhi e all'intelletto dell'avventurosa gioventù, che ne deve trarre il principale vantaggio » (1).

Stefano Termini propone (sono sue parole) che i doveri) e i diritti dell' uomo sociale, come ugualmente le obbligazioni dell' utile cittadino e di grato difenditore e sostegno della Patria, siano insegnate a tutti gli allievi delle scuole pubbliche e dei collegi, in un *Catechismo politico*, in cui si dettaglino a metodo d' istruzione le leggi fondamentali del nostro governo, la sua forma costituzionale, le relazioni e l'influenza delle diverse classi della civile società, il sistema generale dell'amministrazione politica, economica e giudiziaria e va dicendo. Tutte le domeniche e le feste di precetto gl'istitutori esporranno ai propri allievi questo Catechismo politico, come s'insegnerà il religioso » (2).

Ignazio Roberto, che più degli altri concorrenti al premio stabilito dal Parlamento, si appalesa fautore delle idee di libertà e di progresso, perchè nientemeno vuole che l'istruzione sia obbligatoria per tutti i Siciliani dal sesto al ventesimo anno di età, crede, come Stefano Termini, che a bene impartire la educazione politica sia necessario compilare un *Catechismo costituzionale*. Però esso non deve essere spiegato solo nelle scuole, dai maestri ai propri allievi, ma eziandio da speciali *Maestri di catechismo costituzione*, a tutti quei cittadini, che non han potuto usare a scuola nella loro adolescenza (3).

---

(1) Cfr. G. E. Ortolani, op. cit., pag. 9.

(2) V. Progetto di un piano di educazione ed istruzione pubblica, adatto alle odierne circostanze del Regno di Sicilia, il cui autografo è stato presentato al Parlamento del 1813 dal cittadino Stefano Termini. Palermo. Tipografia di Francesco Abbate, 1813.

(3) Vedi. *Piano di educazione e di publica istruzione, adattato alle presenti circostanze del Regno di Sicilia*, da Ignazio Roberto. Palermo, dalla Tipografia Reale di Guerra, 1815.

Ma chi si dimostra specialmente entusiasta per la nuova Costituzione e propugnatore caldissimo della educazione politica è Santo Lisi. Anch'egli vuole che si compili un Catechismo politico, che contenga l'intera Costituzione. Abbiamo, ci dice, un Catechismo dell'uomo e del cristiano, perchè non averne uno dell'uomo e del cittadino? Questo catechismo politico si spiegherà ogni sabato dopo pranzo nelle pubbliche scuole, e, diviso in quarantotto lezioni, se ne compirà lo studio in un anno.

Ma non si limita a questa proposta, che sarebbe attuabilissima, il Dottor Lisi, volendo altresì che il detto Catechismo politico, specialmente nei primi tempi, si spieghi ogni festa al pubblico, dal Magistrato Capo della pubblica educazione. Dappoichè, secondo lui, in ogni Comune doveva esservi questo Magistrato, che nell'esercizio del suo alto ufficio parecchi primari cittadini, denominati *Ireni*, dovevano coadiuvare. Ed ecco come ogni giorno la festiva spiegazione del Catechismo politico avrebbe dovuto farsi in tutte le città e terre.

« Il Magistrato, sono parole del Dott. Lisi, salirà in bigoncia, assistito dagli *Ireni*, vestito con la decenza propria della dignità del suo carattere.... Nella prima lezione, che sarà espressa in termini ed in una lingua appropriata a quelli che l'ascoltano, farà un preambolo della nuova Costituzione per farne rilevare l'eccellenza. Dirà ch'è il risultato di quanto han saputo inventare di più bello i più grandi genii e i più grandi pensatori antichi e moderni, adattata dalla saviezza inglese, progettata per noi, dal più illuminato e migliore dei Governanti, che con eroico disinteresse ha voluto limitare il suo potere, quasi assoluto, chiamando a parte del governo di questa grande famiglia i suoi figli, e particolarmente i primogeniti. Costoro, che sono i più saggi hanno rinunciato varj diritti angarici, annessi alla loro primogenitura, ed imitando la virtù del padre, si sono resi presso che uguali ai loro fratelli, sicchè, per effetto della nuova Costituzione, i Siciliani sono divenuti liberi e

sovrani di sè stessi, comuni ed uguali nei loro diritti, e saranno veramente felici, se saranno uomini onesti, ubbidienti ed osservanti delle leggi, che sono l'unica autorità sovrana, senza assoggettarsi alla quale non vi è stata, nè potrà giammai sussistere alcuna società ».

Nè qui si arresta il Dott. Lisi, ma propone anche un altro mezzo, che giudica il migliore e più efficace per conservare sempre viva nei Siciliani la memoria della nuova Costituzione; ed è questo: « S'innalzi, nella piazza maggiore di ogni Comune, e nei luoghi pubblici più frequentati di ogni città una grande Colonna, ovvero una Piramide, quadrata o esagona o in altra forma che sarà più estesa e capace di contenere la iscrizione dell'intera Costituzione, incisa in marmi, potendo anche nelle città più ricche e popolose incidersi in bronzi. Nei piccoli paesi, ove non si hanno i mezzi, basta la iscrizione senza la colonna; e per incidersi o scriversi questo *memorabile gran registro comune* in quelle popolazioni che sono di ristrettissime finanze si farà una contribuzione pubblica » (1).

Queste proposte esageratissime, fatte con l'intento di diffondere nel popolo la conoscenza della nuova Costituzione, che il Parlamento del 1812 aveva stabilito, sono una prova assai evidente dell'entusiasmo che essa aveva suscitato in Sicilia. E di sì grande entusiasmo è anche una prova evidentissima questo fatto. Nei primi mesi del 1814 Lord Bentick condusse un piccolo esercito Anglo-Siculo, che però in gran parte era composto di Siciliani, nell'Italia continentale (2). Or bene i Siciliani, tra gli altri ba-

(1) V. Dott. Santo Lisi, *Riflessioni su la pubblica educazione*, dedotte dalle istorie di antiche e moderne illuminate nazioni, e progetti d'istruzione pubblica per la nazione siciliana, che si presentano al Parlamento di Sicilia dell'anno 1814. Messina, presso Giovanni del Nobolo, 1814.

(2) Di questo piccolo esercito e di questa impresa fa cenno il Generale Carlo Filangeri nei suoi *Ricordi* (una buona parte dei quali sono in-

gagli portavano numerosi esemplari della loro nuova Costituzione, per diffonderla in Italia (1) Quanto poi le persone culte la ritenessero utile alla Patria, può rilevarsi da ciò che il Principe di Castelnuovo, uno dei creatori di essa, scrisse nel testamento: Lego quaranta mila onze a quell'uomo

scriti in un libro, dato testè in luce dalla figlia Teresa Filangeri Fieschi Ravaschieri) dandone un giudizio ben diverso di quello che ne dà il Colletta, nella sua Storia del Reame di Napoli; la quale storia se è pregevole per molti riguardi, non sempre è veritiera ed imparziale. Riferisco il giudizio del Filangeri con le sue parole: « Questo piccolissimo esercito, oltre ad avere nelle sue file pregevoli uffiziali, non fu straniero alle fazioni di guerra di quell'epoca memoranda. Dal 1806 al 1815, lo si vide combattere nella difesa della piazza di Gaeta e in quella di Civitella del Tronto: combattè ancora con gl'Inglesi sulle coste della Sicilia, nelle diverse invasioni operate in Calabria, e nella Spagna in pro di quel popolo insorto, come nell'assedio di Genova e nei fatti d'armi che gli Anglo-Siculi, comandati da Lord Bentick, compirono prima di quell' assedio. Ora perchè il Colletta dice che il piccolo esercito della Sicilia non fu mai guerriero? Esso prese parte a tutte queste azioni di guerra e meritò lodi dai generali della nazione inglese, non facile certamente a tributare non meritati encomii. (Teresa Filangeri Fieschi Ravaschieri, Il Generale Carlo Filangeri, Principe di Satriano e Duca di Taormina, Milano, 1902, pag. 104.)

Questo giudizio di Carlo Filangeri non può essere sospettato di parzialità, essendo egli stato in quel tempo, prima uffiziale dell' Esercito francese napoleonico, e poi uffiziale dell' esercito murattiano di Napoli, ed avendo pertanto più volte combattuto contro questo piccolo esercito siciliano.

E poichè mi è venuto in acconcio di citare il libro, testè dato in luce dalla Ravaschieri, colgo l' occasione per dire che se non sempre puossi convenire con la esimia Autrice quando narra i fatti, nei quali il padre suo, pria come Comandante in capo delle truppe borboniche e e poi come luogotenente generale in Sicilia ebbe molta parte (la quale narrazione è quasi sempre fatta con le parole stesse di Carlo Filangeri, scritte nei suoi Ricordi, e mira a scaggionarlo dalle gravi accuse non sempre a torto mossegli) devesi ammirare che della Sicilia e dei Siciliani parla l'egregia Donna con benevolenza e con riguardo; del che dobbiamo esserle grati.

(1) V. Isidoro La Lumia, *Carlo Cottone, Principe di Castelnuovo*, Palermo, 1872, p. 57.

di Stato che indurrà il re a restituire alla Sicilia la sua Costituzione (1).

So bene che in tempi a noi più vicini è stata giudicata assai men favorevolmente. Vincenzo Cordova, esprimendo in proposito le idee del suo illustre congiunto Filippo Cordova ne dà questo poco favorevole giudizio. Le franchigie costituzionali, riformate da Ferdinando III nel 1812, dando alle antiche costituzioni siciliane la forma inglese, avevano fortificato la casta feudale, fondendo in unica assemblea i due bracci ecclesiastico e laico, e creando la formidabile *Lega dei latifondisti*, che allargava così la blasonica cerchia ed accoglieva in seno la grossa borghesia (2).

Ciò in parte è vero; ma bisogna considerare che molti difetti e molti guai in seguito sperimentati, più che alla nuova Costituzione sono da attribuire alle leggi con cui fu applicata, a cominciare da quella del 2 luglio 1813, che a dire dello stesso Cordova, *fu una vera conquista pei feudatari siciliani, fu un disastro pei Comuni e per le popolazioni agricole* (3). Ma oltre a ciò, l'entusiasmo per la nuova Costituzione si comprende di leggieri, se si pon mente che essa aveva sottratto al *mero e misto impero* dei Baroni siciliani tante popolazioni. E per fermo, che che ne dicano certi *laudatores temporis acti*, *questo mero e misto impero* doveva essere una gran brutta cosa, se ogni qual volta una città demaniale era minacciata di diventare terra feudale, faceva i più gravi sacrifizi perchè ciò non avvenisse.

Ne adduco un solo esempio. Nel 1555 Carlo V aveva ordinato di vendere la terra demaniale di Erice, o Monte

---

(1) V. Isidoro La Lumia, op. cit., a pag. 93. È noto che questo Codicillo del Testamento del Principe di Castelnuovo fu dal Re annullato.

(2) Filippo Cordova *I discorsi parlamentari e gli scritti editi ed inediti*, preceduti dai ricordi della sua vita, per Vincenzo Cordova. Roma, tip. del Senato. 1889. p. 98.

(3) Cfr. op. cit., p. 99.

S. Giuliano con tutto il suo territorio ad un Signore. Or per evitare questa vendita, il Comune ericino donò al R. Erario la cospicua somma di sei mila scudi. Ma non era trascorso un secolo, (era l'anno 1645 e regnava in Sicilia Filippo III, IV di Spagna) ed Erice col suo territorio e col mero e misto impero fu venduta ad un Mercante Fiorentino. Quando gli Ericini ciò seppero, infinita fu la loro amarezza, e deliberarono di far di tutto per riscattarsi; il che poterono ottenere sborsando, nel termine perentorio di quaranta giorni, quattordici mila scudi. Somma ingente per un piccolo Comune la quale esso raccolse, vendendo un feudo; mercè una contribuzione a cui spontaneamente si sottoposero i ricchi e le corporazioni religiose; ed imponendo gravissimi balzelli. Il P. Giuseppe Castronovo che tutto questo ci fa sapere, riportando nel suo Erice, quanto in proposito aveva scritto il Cordici, membro allora del Consiglio Civico Ericino, così conclude: « I nostri padri fremevano alla sola idea del feudale servaggio, e però al minimo rischio di soggiacervi, facevano sacrifizii immensi per iscongiurare il danno soprastante (1). »

E non a torto gli Ericini fremevano a quell' idea. Basta solo il ricordare che « l' infelice abitatore di una terra baronale (così scrive Nicolò Palmeri) non poteva allontanarsene, se prima non faceva un memoriale al Barone e ne otteneva il permesso, e se osava farlo, o in qualunque modo incorreva la disgrazia del Barone, per ordine dello stesso era arrestato e trasferito nelle carceri di un'altra terra, ove passava in prigione il resto dei suoi giorni » (2).

Or se si considera che sopra 349 Comuni siciliani le città e terre demaniali nel 1812 erano solo quarantacinque, e tutte le altre erano feudali; se si considera che ad un

(1) V. Erice, *Memorie storiche del Padre Giuseppe Castronovo*, Vol. II, p. 267.

(2) V. Palmeri Nicolò, *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia* infino al 1816. Losanna 1847. Cap. V, p. 57.

tratto tutti questi Siciliani furono sottratti all'impero dei loro Signorotti: impero che anche quando il Signore non era un tiranno, era sempre vessatorio ed umiliante, si comprende facilmente perchè tanto entusiasmo aveva suscitato la Costituzione del 1812.

A compimento dell'educazione patriottica che si faceva in speciale modo consistere nella conoscenza della nuova Costituzione, gli autori dei libri sopra indicati propongono la educazione militare Ignazio Roberto, il più avanti di tutti, come ho detto, nelle idee di libertà e di progresso, non si limita, come Santo Lisi e Giuseppe Emmanuele Ortolani a proporre che si fondino in Sicilia dei collegi militari; (1) ovvero, come il signor Stefano Termini, a proporre la istituzione di *Cattedre per l'arte della guerra, ed un'accademia del Corpo del Genio* (2), ma vuole che l'istruzione militare si dia a tutti i giovani obbligati a frequentare le scuole; a quelli cioè che hanno compito il sesto e non hanno oltrepassato il ventesimo anno. « Essendo di necessità, egli dice, che la gioventù divenga vigorosa, robusta ed atta alle più rudi fatiche, è necessario lo stabilire un luogo per ogni città, ove venisse ad esercitare la sua forza e la sua agilità. Ma l'operare a caso è o inutile o nocivo o di niun profitto allo Stato, bisogna dunque che li corporali esercizj abbiano una direzione, un oggetto, un fine. E quale fine migliore di quello della difesa della patria e della sua sussistenza?

Nel cinquantesimo anniversario della Rivoluzione siciliana del gennaio 1848 io pubblicai un opuscolo per narrare gli Avvenimenti di Trapani in quell'anno memorando; ed in esso dopo aver fatto menzione del *Battaglione della Guardia della Speranza* istituito allora in detta città, e composto di giovanetti dagli otto ai quattordici anni, i quali venivano istruiti negli esercizj militari e ginnastici, aggiunsi:

(1) Cfr. S. Lisi, op., cit. a pag. 31, e G. E. Ortolani, op., cit, a pag. 26.

(2) Cfr. S. Termini, op., cit. a pag. 63.

« Alcuni allora levarono a cielo questa Istituzione, ed espressero il desiderio che tutte le altre città dell'Isola imitassero l'esempio che loro dava Trapani. Uno dei più caldi lodatori fu il prof. Carmelo Pardi, il quale in una lettera, messa a stampa qui a Palermo il 15 maggio 1848, così scriveva ai Trapanesi:

« Cittadini fratelli, Voi, che non immemori della Patria comune, dato il segnale del gran riscatto, cominciaste e gloriosamente compiste la parte di vostra rivoluzione; Voi che inviaste valorosi drappelli alla difesa dell'eroica Messina, segno tuttora al selvaggio bombardamento dei feroci sgherri del caduto despota re, voi che tornando rigenerato popolo di Eroi, or date primo l'esempio *dell'onorata impresa della Guardia della Speranza*, non isdegnate la lode che un vostro fratello a voi meritamente tributa. »

Ma mentre alcuni sì altamente ed esageratamente la lodavano, altri la giudicavano una puerilità e la deridevano.

A me che di questa *Guardia della Speranza* fui soldato (avevo allora nove anni), dopo mezzo secolo, del quale gran parte ho passato insegnando e dirigendo pubbliche scuole, pare opportuno guardarla da un punto di vista ben diverso da quello che allora guardavasi dai lodatori e dai detrattori, e di rallegrarmi pensando che alquanti anni prima che nel Piemonte un'ottima legge sulla pubblica istruzione (1) prescrivesse l'insegnamento della ginnastica militare nelle scuole secondarie o mezzane, in una città della Sicilia, nella mia Trapani, sorgesse e per più di un anno durasse una Istituzione di ginnastica militare per i giovani dagli otto ai quattordici anni (2) ».

Così io scrissi cinque anni addietro; ed ora, esaminando questa proposta di Ignazio Roberto, sebbene difficilmente, per non dire impossibilmente, attuabile nel modo fantastico da

(1) La Legge Casati promulgata a Torino il 13 novembre 1859.

(2) Cfr. SALVATORE ROMANO, *Gli avvenimenti di Trapani nella rivoluzione siciliana del 1848*. Palermo, Tipog. Lo Statuto, 1898, pag. 19.

lui escogitata, con piacere rilevo che il concetto della istruzione militare, impartita a tutti i giovani di ogni ceto (che oggi si vuole da non pochi, specialmente dai propugnatori della *nazione armata*) fu nel principio dell'ottocento, caldeggiato da uno scrittore siciliano, ed espresso in un Piano di educazione e d'istruzione pubblica presentato al Parlamento.

Tutte queste proposte riguardavano, come ho detto, l'educazione morale, patriottica, fisica e militare della gioventù siciliana, relativamente poi all'insegnamento letterario, tutti i soprannominati autori del *Piano di educazione e d'istruzione in Sicilia*, credono che debba seguirsi il così detto *metodo normale*.

Non sembrami necessario parlarvi di questo metodo, e della introduzione di esso in Sicilia nell'anno 1788 per opera di Agostino De Cosmi (1), perchè cose troppo note. Non vi è storia della predagogia che qualche cenno non ne faccia; e da un ventennio se ne è trattato in parecchie monografie ed estesamente ne ha scritto Gaetano Di Giovanni in un libro intitolato *La vita e le opere di Giovanni Agostino De Cosmi*, venuto in luce l'anno 1888 (2). Alcuni tra voi ricordano forse, come ricordo io, la *Scuola normale* di Palermo, convertita dopo il 1860 in Ginnasio. Questa scuola aveva sede a Sant'Anna, dove oggidì è il R. Liceo Umberto I., e qualcuno tra voi probabilmente vi usò nella sua adolescenza, come io usai a quella che faceva parte del Liceo di Trapani (3). Mi limito quindi a dire

(1) *Agostino De Cosmi nacque a Casteltermini l'anno* 1726 e morì a Palermo l'anno 1810.

(2) Vedi il detto libro a pag. 155.

(3) Con R. Decreto del 18 dicembre 1832, in seguito all'abolizione dell'antica Accademia degli studj, fu in Trapani fondato un Liceo, che comprendeva: 1. Scuola normale di 2. classe — 2. Grammatica inferiore — 3. Grammatica superiore — 4. Umanità — 5. Rettorica — 6. Eloquenza italiana e latina — 7. Filosofia — 8. Aritmetica ed elementi di Algebra — 9.

che il titolo di *scuola normale*, che oggi si dà alle scuole che mirano alla educazione e alla cultura di chi si dà all'insegnamento, davasi allora a quelle, in cui si adoperava il *metodo normale*, che era così detto perchè fondato sopra una norma comune ed uniforme, avente per iscopo l'ammaestramento dei fanciulli di tutte le classi sociali nel leggere, scrivere, far di conto e nel catechismo (1). Come ricordo storico aggiungo che in Sicilia la prima *Scuola normale* fu aperta a S. Lucia di Milazzo (o del Mela come ora si denomina questa piccola città) nel novembre del 1788, avendo l'abate Carlo Santacolomba chiesto al Governo d'istituirla nel suo Seminario di chierici a proprie spese (2).

Quasi contemporaneamente se ne apersero altre due, una a Prizzi ed altra a Palazzo Adriano; e nei due anni seguenti, una se ne aperse in Palermo entro l'atrio della Chiesa della Magione, una a Giuliana ed una a Chiusa. Queste cinque *scuole normali*, furono istituite dal Re, assegnando per il loro mantenimento una parte delle ricchissime rendite della Commenda della Real Magione di Palermo (3). Frattanto il Principe di Caramanico, allora Vicerè in Sicilia, coi fondi della sua cassetta particolare, ne aveva nel 1789 entro il palazzo reale aperto una, che per il gran numero di fanciulle che vi si iscrissero, dovette dividersi in due sezioni. E ciò mentre il De Cosmi ne faceva sorgere due nella Congregazione della Parrocchia di S. Antonio, ed una terza nella Casa Professa dei Crociferi in via Maqueda, (4) le quali due scuole l'anno seguente (1790) il De Cosmi riuniva, dando lor sede nell'edifizio della Compagnia

Geometria, Algebra e Trigonometria — 10. Geometria pratica — 11. Storia naturale — 12. Chimica applicata alle arti e alla farmacia — 13. Agricoltura — 14. Fisica generale e sperimentale — 15. Disegno — 16. Nautica.

(1) Cfr. op. cit., p. 148.

(2) Cfr. op. cit., p. 164.

(3) Cfr. op. cit., pag. 155.

(4) Cfr. op. cit., p. 158.

di S. Maria di tutte le Grazie al Ponticello (1). Ed è questa appunto la floridissima Scuola normale che Giuseppe Emmanuele Ortolani menziona nel suo *Piano di pubblica istruzione e morale*, e propone come scuola modello, per le scuole primarie che, secondo lui, avrebbero dovuto aprirsi in Sicilia (2).

Ma vi è anche un insegnamento, che gli autori dei *Piani* di educazione dei quali io ragiono, vivamente caldeggiano; ed è quello dell'agricoltura.

« L'agricoltura, scrive l'Ortolani, dovrà essere sommamente coltivata; ed in ogni accademia siciliana si dovrà leggere ogni anno almeno una Monografia in cui si tratta di questa scienza e delle sue applicazioni in Sicilia (3).

Stefano Termini propone che nel Capoluogo di ognuno dei Dipartimenti del Regno, s'istituisca un *Seminario di Agricoltura* per la educazione di non meno di cento indivi-

(1) Cfr. op. cit., p. 163.

(2) Non furono molte le scuole normali che poi si apersero in Sicilia: ed esse vennero ordinate ben diversamente da quelle stabilite da Agostino De Cosmi. Di tipico, e proprio del metodo normale, vi era che in esse l'insegnamento della grammatica italiana si dava per mezzo dell'analisi di parola o analisi grammaticale come oggidì suol dirsi.

Il motivo principale per cui poche furono le scuole normali aperte in Sicilia si fu che passati appena pochi anni dalla morte del De Cosmi, venne in Sicilia introdotto il metodo lancastriano, che del normale ebbe miglior fortuna, essendo stato in vigore dal 1819 al 1861 in molte città e terre siciliane.

La prima scuola lancastriana fu istituita in Palermo l'anno 1819 e fu diretta dall'Abate Nicolò Scovazzo, che il metodo lancastriano, aveva appreso a Napoli dall'abbate Antonio Scoppa, siciliano anch'esso, che dirigeva la scuola che avea sede in S. Brigida. Con decreto del 5 Marzo 1822 fu poi ordinata l'apertura di una scuola lancastriana in ogni sezione della città di Palermo.

Frattanto nel 1820 il metodo lancastriano fu introdotto a Catania coll'apertura di una sola scuola, ed a Trapani, dove il 13 maggio del detto anno fu aperta una scuola lancastriana maschile ed il 31 luglio dell'anno seguente una femminile.

(3) Cfr. G. E. Ortolani, op. cit., pag. 19.

dui prescelti tra i figli dei Coloni di ogni Comune rispettivo, annoverandone il numero in proporzione delle maggiori popolazioni che in ogni Distretto si comprendono. Ma siccome, egli diceva, parecchi tra i Coloni saranno restii dal volersi privare dei loro figli, così forse più utilmente vi si potrà supplire col fare raccolta nelle popolazioni di quanti vi si trovano nelle classi plebee, ovvero orfani o privi di educazione » (1).

Di guisa che, a giudizio di Stefano Termini nientimeno dovevano istituirsi ventitrè *Seminari di Agricoltura*, perchè il Parlamento del 1812 in ventitrè Distretti aveva diviso amministrativamente la Sicilia; e poichè ognuno dei detti Seminari doveva accogliere cento alunni, ben 2300 giovani dovevano essere ammaestrati nell'agricoltura in appositi Istituti. Numero questo considerevole in sè stesso, considerevolissimo se si pensa che la popolazione dell'Isola nostra, che ora monta a tre milioni e mezzo, in quel tempo non non arrivava a due milioni.

E sentite con quale larghezza di veduta ragiona su questo argomento Stefano Termini.

« L'agricoltura non si predica dalle cattedre agl'individui, che per lo più non posseggono nulla e non coltivano. I campi, i prati, gli orti sono la cattedra di questa scienza; i contadini, i bifolchi, i pastori sono gli studenti, l'industrioso e dotto proprietario, è il precettore »... Ammonimento e rimprovero ad un tempo a quei Signori (ed in Sicilia sventuratamente ve ne ha non pochi) i quali invece di dimorare nei propri latifondi per soprintendere ed ammaestrare i contadini nei lavori campestri, se ne stanno ad oziare nelle città.

« Ma già abbiamo i *Seminari di Agricoltura*, dice seguitando, Stefano Termini. Tanto meglio! Una istruzione dunque sarebbe necessaria, riguardante i rami tutti di agricoltura pratica e pastorizia, adattata alle qualità ed alle posi-

(1) Cfr. STEFANO TERMINI, op. cit., pag. 18.

zioni del nostro suolo e del nostro clima. Non tutti gli strumenti agrarii inventati dal genio inglese, nè tutte le speculazioni dell'industrioso toscano sono interamente acconci ed adattabili alla irregolare superficie e alla profondità e condizione delle nostre terre; ma quante utili produzioni, di cui sono suscettibili, e delle quali o se ne ignora assolutamente la cultura o che si coltivano malamente ed irregolarmente, potrebbero introdursi, e ricavarsene un massimo vantaggio sull'esempio loro, profittando delle loro scoperte ed istruzioni!

Ad ogni *Seminario d'agricoltura* potrebbe dai rispettivi Comuni assegnarsi una quantità di terre, proporzionata al raggirarsi delle diverse colture ed al numero delle braccia da impiegarvisi, che sono gli alunni stessi. Ciò per servir loro di teatro di esperimento ed esercizio in conferma dei precetti ricevuti dall'istitutore. E questa operazione potrebbe stabilire un negozio vantaggiosissimo da impegnare parecchi doviziosi del Dipartimento ad impiegarvi i loro capitali per l'acquisto dei varii semi, che sarebbero necessarii ai diversi successivi prodotti nello stesso anno, per fornire i necessari ordegni ed arnesi di campagna, per provvedere un numero di bestiame da lavoro sufficiente alla cultura delle terre, e per occorrere finalmente alle spese tutte che abbisognano nel periodico progresso delle rispettive coltivazioni (1) ».

Ma se Stefano Termini propone la istituzione di ventitrè *Seminari di agricoltura*, per ammaestrarvi duemila trecento giovanetti siciliani, Ignazio Roberto, sempre più spinto nelle sue proposte, vuole che tutti i giovani, obbligati secondo lui a frequentare la scuola, quelli cioè che han raggiunto il sesto e non hanno oltrepassato il ventesimo anno, apprendano l'agricoltura nei *Campi agrari;* dei quali così scrive:

« Poco distante dall'abitato si sceglierà una estensione di terra, dalle due sino alle cinque o sei salme, dove pra-

(1) Cfr. op. cit., pag. 28.

ticar si potranno tutti li generi di campestre economia. Vi saranno dei pezzi seminati a diverse sementi, degli alberi, dei boschetti, dei vigneti e simili. Ivi nei differenti tempi si faranno dalla gioventù tutte quelle villesche faccende che richiederà la stagione... E poco oppresso: Per una popolazione sino a venti mila abitanti sarà sufficiente un *campo agrario;* perchè, computando la quattordicesima parte circa di soli maschi tra dieci e venti anni avremo 1428 individui, che divisi in cinque parti interverebbero ogni giorno poco più di duecento ottantacinque. Per le città più grandi, crescerà in proporzione il numero dei *campi agrari* (1) ».

Altro che gli odierni campicelli scolastici! Altro che le ordierne cattedre ambulanti di agricoltura! Se non che, questi *campicelli* e queste cattedre, bene o male esistono, e forse (giova sperarlo) si accresceranno e si perfezioneranno; mentre i *Seminari di agricoltura* ed i *Campi agrari*, sventuratamente per l'Isola nostra, rimasero nobili desideri, non essendo state le proposte dei suddetti patriotti pedagogisti nemmeno prese in esame. Solo splendido esempio delle buone idee dei nostri patriotti di quell'epoca, relativamente all'agricoltura, ci rimane l'*Istituto agrario*, fondato dal Principe di Castelnuovo, che della sua gran villa ai Colli fece *E proprio delicio publica utilitas.*

Ma il Parlamento che aveva il dovere di esaminare e tradurre in fatto le proposte dei concorrenti, nei tre anni di vita fortunosa che ebbe dopo il 1812, non potè farlo.

Ed in vero, l'anno 1813 fu aperto la prima volta il dì 8 luglio, e prorogato il 15 settembre; ed in questa prima sessione non fece che lottare col Governo, e perdere il tempo in dispute vane. Perchè sia questo avvenuto ce lo dice Isidoro La Lumia in questi termini: « Nella Camera dei Comuni con un certo numero di uomini fuori dubbio savi ed onesti, erano arrivati in folla gl'intemperanti,

(1) Cfr. Ignazio Roberto, op. cit., pag. 58.

i superlativi, pronti ad abusare della presente libertà per inesperienza da bimbi o per mire da cupidi ed ambiziosi tribuni. Nella Camera dei Pari, la maggior parte dei Baroni, più che agl'interessi della Sicilia, pensavano con rammarico alle giurisdizioni perdute, alla perduta supremazia di una volta (1). »

« Riaperto in ottobre, il Parlamento, così lo stesso storico, offrì lo strano spettacolo di una maggioranza, che sotto il vieto pretesto di custodire gl'interessi del paese, e per darsi oggi l'aria di non cedere alle pressioni del generale straniero (lord Bentinck) continuava a negare al governo i mezzi da spingere innanzi la barca, e di un governo che non sembrava poi di affannarsene troppo. Fu quindi prorogato di nuovo, ed in breve definitivamente disciolto (2).

Nel 1814, in seguito alle novelle elezioni, veniva aperto il 18 luglio da Ferdinando III, che aveva riassunta la regia autorità con un lungo e spampanato discorso, nel quale vi era tanto da confortare gli amatori della libertà siciliana (3). Però dopo soli cinque giorni, per una rimostranza dei Pari, i quali accusavano viziate le elezioni dei componenti la Camera dei Comuni, veniva sciolto (4). Riaprivalo, re Ferdinando ai 22 ottobre dello stesso anno con un altro discorso pieno di altre frasi sonanti, che, nascondendo le intenzioni di lui, dovevano allettare le orecchie (5). Questa sessione che fu l'ultima, ebbe è vero ben sette mesi di vita, essendo durata sino al 14 maggio del 1815. Però in tutto questo tempo furono votati appena all'ingrosso alcuni provvedimenti di finanze, e qualche legge sui Consigli Civici, su le nuove magistrature, e sulle *congrue* o vogliam dire sui bilanci dei Comuni (6).

(1) V. Isidoro La Lumia, *Carlo Cottone Principe di Castelnuovo*. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore, 1872, pag. 48.

(2) Op. cit., pag. 54.

(3) Op. cit., pag. 64.

(4) Op. cit., pag. 64.

(5) Op. cit., pag. 67.

(6) Op. cit., pag. 74.

Al concorso per un *Piano di educazione e d'istruzione pubblica*, bandito nel 1812, nessuno pensò, e quindi tante savie ed utili proposte dei concorrenti rimasero inattuate. Ma la pubblicazione di questi libri ci fa conoscere quali idee, in fatto di educazione e di istruzione, avessero un secolo addietro in Sicilia le persone culte.

Ed in vero, sfrondando le proposte dell' Ortolani, del Termini, del Roberto dalle esagerazioni, qualche volta utopistiche, vi troviamo affermato il principio dell'istruzione obbligatoria; il concetto altamente pedagogico che la istruzione deve essere sempre congiunta alla educazione morale religiosa, civile e patriottica; il concetto dell'educazione fisica per mezzo degli esercizj militari; l'insegnamento dell'agricoltura, dato ad un numero considerevole di giovani contadini e proprietari di fondi rurali. Credo pertanto essere nel vero affermando che questa pagina di storia di pedagogia siciliana merita di essere letta.

SALVATORE ROMANO

RIPOSTIGLIO DI MONETE ARABE
RINVENUTO IN GIRGENTI

Le monete musulmane di argento delle quali presento un notamento sommario, furono rinvenute nel marzo del 1903, in Girgenti, in contrada ex-feudo S. Leone, a pochi metri dalla spiaggia del mare (1). Ad illustrazione delle stesse dirò solo quanto basta per farne rilevare il pregio, e se ragionerò su di una a preferenza delle altre, è appunto perchè essa ha un interesse storico speciale.

Le monete in discorso quasi tutte sono dei primi quattro Califi Omeiadi di Spagna; poche altre appartengono ai Califi di Oriente (omeiadi ed abbassidi), agli Edrisiti, agli Aglabiti, e una a Mansûr ibn Nasr (2), ribelle a casa aglabita. Fra le omeiadi di Oriente, alcune delle quali della prima epoca, noto quì quella di Urd, città persiana finora, a quanto ne so, non ricordata nei cataloghi di monete musulmane. Quasi tutti i pezzi del ripostiglio, come ho detto, sono di Spagna; e benchè si restringano con poche interruzioni agli anni che corsero dal 150 al 212 dell'Egira, da-

(1) Il ripostiglio fu rinvenuto in un fondo di proprietà della famiglia Riggio di Girgenti, e devo alla cortesia del Sig. Avv. Francesco Riggio se l'ho potuto studiare ed acquistare per la Biblioteca Comunale di Palermo, che ha una pregevole collezione di monete arabe di cui pubblicai il *Catalogo* nel 1892. Le monete delle quali ora do il notamento, provengono nella massima parte dalla famiglia Riggio, ma molte altre ne ebbi da contadini che me le portavano alla spicciolata. Credo di avere avuto a mano quasi tutto il ripostiglio, facendo notare che non credei utile acquistare dai contadini un certo numero di pezzi del 198 e del 199 dell'Egira perchè detti anni erano assai bene rappresentati in quelli provenienti dalla famiglia Riggio.

(2) Per difetto di appositi caratteri, nella trascrizione dei nomi arabici ho dovuto attenermi, alla meglio, al corrispondente suono in italiano.

ranno materia di studio a chi dopo Codera y Zaidin (1) Lane Poole (2) e Lavoix (3) vorrà occuparsi della ricca monetazione arabico-spagnuola.

La nostra raccolta si raccomanda per la splendida conservazione di molti pezzi, per la quantità degli esemplari di un buon numero di anni, e più per la varietà di conio di un medesimo anno. Del solo 199, il più numeroso del ripostiglio, ho notati ben dodici coni diversi; cinque sono le monete del 200, e altrettante sono le varietà; le quali sono rese evidenti non dal peso, che potrà essere accidentale, ma dalla diversa disposizione degli anelletti e dei puntini che ornano gli orli delle monete. Nuove sono le piccole edrisite senza nome di zecca e colla indicazione dell'anno 211; la più pregevole è quella di Telemsen (بمدينة تلمسان), se ho letto bene, del 212.—I due dirhem aglabiti del 208 sono i primi che spuntano di Ziyâdat Allah I dopo quello coniato in Sicilia del 214, che fu una volta contrastato (4), sono del medesimo tipo ed hanno le medesime leggende del dirhem siciliano; per questo le descriverò in fine del notamento. Ma quello che per la sua novità avanza tutti in pregio è il dirhem di Mansûr ibn Nasr, sul quale ragionerò un pò.

Mansûr ibn Nasr, governatore di Tripoli a nome dell'emiro aglabita, soprannominato at Tubudhî o at Tabadî da un castello Tubudhah o Tabadah che possedeva nella provincia di Am Muhammadîah, è nome ben noto agli studiosi della storia dei Musulmani

(1) Francisco Codero y Zaidin, *Tratado de Numismatica arábigo-española*, Madrid, 1879.

(2) Stanley Lane Poole, *Catalogue of oriental Coins in the British Museum*, Vol. II.

(3) Henri Lavoix, *Catalogue des Monnaies Musulmanes de la Bibl. Nat. Espagne et Afrique*, Paris, 1891.

(4) Lavoix, II, 840, pag. 352-53, già pubbl. da O. G. Tychsen, *Introductionis in rem numariam mahammedanorum additamentum* I. p. 41.

di Africa. Fu egli il terzo che nel giro di pochi anni levò il vessillo della ribellione contro l'emiro Ziyâdat Allah I; il quale se potè ben presto soffocare nel sangue i tentativi di Ziyâd ibn Sahl e di 'Amr ibn Muâwiah, con Mansûr ebbe a lottare per più di due anni. Il governatore di Tripoli sulla fine del 208 (Cr. 823-824) o nei primi del 209 (Cr. 824-825), sorretto dai capi delle milizie, che mal soffrivano le sevizie del sovrano, si ribellò, mise in fiamme l'Africa propriamente detta, sconfisse più volte le soldatesche aglabite, e malgrado alcune disdette, ridusse Ziyâdat Allah al punto di deliberare se gli convenisse di accettare la proposta che gli venia fatta di sgombrare coi suoi dall'Africa, salva la vita e gli averi. Una nuova dinastia stava per prendere il posto dell'aglabita, quando questa fu salva non per virtù propria ma per l'opera degli stessi ribelli.

'Amir ibn Nâfi', che Mansûr avea messo a capo delle milizie per conto suo e non di Ziyâdat Allah, si volse contro chi gli dovea essere sovrano; lo sorprese e, rompendo i patti della resa, lo mise a morte a tradimento. I casi di quella ribellione, sull'autorità dei cronisti musulmani, sono narrati da Michele Amari (1) e più distesamente da Henri Fournel (2). L'uccisione di Mansûr avveniva nel 211 (Cr. 826-827); ma già da un anno innanzi, nel 210 (Cr. 825-826), esercitava i diritti sovrani, fra i quali quello di batter moneta a nome suo. Ciò avea fatto notare il solo Ibn 'Adhâri (Bayân testo ar. I, 93 precisamente sotto l'anno 210). Il dirhem ora rinvenuto a Girgenti conferma la notizia che ci avea data il cronista musulmano, e oltre a ciò a me dà modo di rivendicare a Mansûr un'altra moneta che è stata attribuita ad Al Mâmûn (Eg. 198-218), settimo califo di casa abbassida.

Henri Lavoix nota fra quelle di Al Mâmûn la mo-

(1) *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Vol. 1, pag. 155-157.

(2) *Les Berbers*, T. I. pag. 482-493.

neta di oro del 210 segnata al N. 882 del suo *Catalogue des Monnaies Musulmanes de la Bibliotèque Nationale, khalifes Orientaux*, nella tav. IV del volume. Or basta guardare appena la fototipia per convincersi appieno che essa nulla ha da fare colle monete abbasside di quell' epoca. Il tipo è addirittura lo stesso delle aglabite di oro del terzo secolo; nelle quali costantemente le lettere sono formate da globetti che si soprappongono l' uno all'altro, o si rivolgono a dr. o a sin. secondo i varî movimenti della lettera. Dette monete hanno pure di speciale che la lettera ى della parola الهدى si prolunga spiccatamente a dritta sul campo. Ciò non si trova nelle monete di Al Mâmûn. Oltre a ciò la leggenda عدل منصور (*sia giusto Mansûr*, in opposizione a غلب فلان *prevalga N. N.* delle monete aglabite) non occorre nelle monete del califo abbassida, nè credo in altre; leggesi chiaramente nel dirhem agrigentino, che ha il vantaggio, siccome di argento, di avere tutto il nome. Tutto ciò fa, senza alcun dubbio, attribuire il dînâr del 210 della Biblioteca nazionale di Parigi a Mansûr ibn Nasr. Vedesi quindi come il ribelle africano avesse coniate nello stesso anno non solo monete di argento (dirhem) ma anche monete di oro (dînâr). La descrizione del dirhem del ripostiglio trovasi in fine del notamento.

Resta solo ad esaminare quando e da chi potè esser nascosto nella spiaggia di S. Leone di Girgenti il tesoretto monetario che ora è stato rinvenuto. Certo fu nascosto da Spagnuoli e non prima del 212 (Cr. 827-828), ultimo anno segnato nelle monete. Questa data ci rimanda all' anno preciso della grande spedizione musulmana in Sicilia, nella quale presero parte *Spagnuoli* (1).

Ad Asad ibn al Furât, che poco dopo lo sbarco investiva Siracusa, arrivarono aiuti d' Africa, di *Spagna*

(1) *Baydn* presso Amari, *Bibl. arabo-sicula*, testo pag. 355; trad. Vol. II. pag. 5.

e d'altri paesi (1), così il supremo comandante potè rincalzare l'assedio della capitale bizantina dell'isola (2). Morto Asad le vicende della guerra volsero a male pei Musulmani, e si cambiarono in meglio quando nel 214 (11 marzo 829 a 27 febbr. 830) arrivarono di *Spagna* in Sicilia trecento navi all'incirca con Asbag ibn Waqîl soprannominato Fargalûs (3); poco dopo, nel 215 venne altresì con altre navi Sulaymân ibn 'Aflah at Turtusî (da Tortosa) (4). In una di queste spedizioni dovette essere nascosto il tesoretto di monete a S. Leone, e molto probabilmente, come io penso, nel 215.

In quell'anno gli Spagnuoli, distrutta Mineo, occuparono G. lwaltah presso Caltanissetta; ma quivi ammalatisi molti musulmani e nata fra loro una pestilenza, morì Fargalûs e con lui parecchi condottieri. I musulmani andaron via, inseguiti dal nemico che ne uccise un grande numero; onde dopo lunghe vicende essi presero a risarcire le navi per ritornarsene in Spagna (5). Gli avanzi dell'esercito spagnuolo giunsero alla marina; Amari dice *forse di Mazara* (6), io credo più probabile di Girgenti, siccome assai più vicina a Caltanissetta, parendomi molto difficile che le forze bizantine allontanandosi di molto da Castrogiovanni loro centro strategico, inseguissero gli Spagnuoli fino a Mazzara dove le fresche truppe di Africa potevano star loro di fronte. Così io mi spiego come gli Spagnuoli, inseguiti dai Bizantini, avessero nascoste nella spiaggia di Girgenti le monete delle quali siegue il notamento.

Girgenti, dicembre 1903.

BARTOLOMEO M. LAGUMINA
VESCOVO DI GIRGENTI.

(1) *Bayân*, l. c.

(2) Nuwayrî presso Amari, *Bibl. ar. sic.* testo pag. 429; trad. Vol. II, pag. 117.

(3) *Bayân*, presso Amari, *Bibl. ar. sic.* testo pag. 355; trad. Vol. II, pag. 6.

(4) Nuwayrî presso Amari, *Bibl. ar. sic.* testo pag. 430; trad. Vol. II, pag. 117.

(5) *Bayân*, l. c.

(6) Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Vol. I, pag. 290.

CALIFI DI ORIENTE

Anno	80 =	Cr. 699 - 700	Dimasq (Damasco) (1)	Copia	1
»	91 =	» 709 - 710	Darabgard . .	»	1
	91 =	» 709 - 710	Wâsit . . .	»	1
»	92 =	» 710 - 711	Wâsit . . .	»	1
»	92 =	» 710 - 711	Qûmis . . .	»	1
»	92 =	» 711 - 712	. . . dmî (?) . .	»	1
»	93 =	» 712 - 713	Sâbûr . . .	»	1
»	99 =	» 717 - 718	Urd (2) . . .	»	1
»	104 =	» 722 - 723	Ifrîqîah (Africa) (3).	»	1
»	106 =	» 724 - 725	Wâsit . . .	»	1
»	112 =	» 730 - 731	Wâsit . . .	»	1
»	135 =	» 752 - 753	Al Andalûs (Spagna)	»	1
»	180 =	» 796 - 797	Madînatas Salâm (4)	»	7
»	180 =	» 796 - 797	Id. (conio diverso) (5)	»	2
»	182 =	» 798 - 799	Am Muhammadîah (6)	»	1
»	210 =	» 825 - 826	Ifrîqîâh (Africa) (7).	»	1
»	210 =	» 825 - 826	Ifrîqîah (8) . .	»	3
					N. 26

(1) La Biblioteca nazionale di Parigi possiede un dirhem coniato a Damasco nel 75, che è forse il primo anno della coniazione in detta città. La più antica moneta di tipo strettamente musulmano non va più in là del 73 dell'Egira. Cfr. Lavoix, *Catalogue d. Monn. Mus. de la Bibl. Nat. Khal. Or.* pag. XX.

(2) Ignoro se esistano altre monete di Urd in Persia; Cfr. Yaqûtî. Mugam al buldân I, 19.

(3) In Africa e in Spagna non furono coniate monete puramente musulmane prima dell'anno 100 dell'Egira; Lavoix *o. c.* pag. XLIII.

(4) Tipo diverso di quelle notate da Tiesenhausen nel 180 ed esistenti nel British Museum e nella Biblioteca naz. di Parigi. Il rovescio è come quella del 179 di Rai, presso Lavoix, *Cat. cit.* N. 793.

(5) Rovescio come le precedenti; sopra però لله.

(6) Come il Num. 1322 del Catalogo di Tiesenhausen.

(7) Dirhem di stile africano, come il N. 915 del Catalogo di Lavoix attribuita ad al Magâz; io ne dubito assai, perchè nel 208, quando si dice coniata la moneta, quel posto era sotto il dominio degli Edrisiti.

(8) Come la precedente (N. 915 di Lavoix); però fra il secondo e il

CALIFI OMEIADI DI SPAGNA

Anno	150 =	Cr. 767 - 768	Al Andalûs (Spagna)	Copie	2
»	151 =	» 768 - 769	»	»	3
»	152 =	» 769 - 770	»	»	1
»	153 =	» 770	»	»	13
»	154 =	» 770 - 771	»	»	12
»	155 =	» 771 - 772	»	»	10
»	156 =	» 772 - 773	»	»	2
»	157 =	» 773 - 774	»	»	3
»	158 =	» 774 - 775	»	»	1
»	159 =	» 775 - 776	»	»	2
»	160 =	» 776 - 777	»	»	5
»	161 =	» 777 - 778	»	»	6
»	162 =	» 778 - 779	»	»	15
»	163 =	» 779 - 780	»	»	11
»	164 =	» 780 - 781	»	»	3
»	165 =	» 781 - 782	»	»	2
»	166 =	» 782 - 783	»	»	5
»	167 =	» 783 - 784	»	»	7
»	168 =	» 784 - 785	»	»	9
»	170 =	» 786 - 787	»	»	5
»	171 =	» 787 - 788	»	»	1
»	172 =	» 788 - 789	»	»	2
»	173 =	» 789 - 790	»	»	1
»	175 =	» 791 - 792	»	»	1
»	177 =	» 793 - 794	»	»	1
»	179 =	» 795 - 796	»	»	1
»	182 =	» 798 - 799	»	»	2
»	184 =	» 800 - 801	»	»	1

---

terzo rigo علون e forse غلبون. È il cugino di Ziyâdat Allâh? (Cfr. Fournel, *Les Berbers* I. 483). In ogni modo queste monete coniate in Africa nel 210 e la parigina della nota precedente, che è del medesimo tipo, meritano di essere meglio studiate.

Anno	185 =	Cr. 801 - 802	Al Andalûs (Spagna)	Copie	4
»	187 =	» 802 - 803	»	»	5
»	188 =	» 803 - 804	»	»	1
»	189 =	» 804 - 805	»	»	3
»	190 =	» 805 - 806	»	»	1
»	191 =	» 806 - 807	»	»	2
»	192 =	» 807 - 808	»	»	1
»	193 =	» 808 - 809	»	»	1
»	194 =	» 809 - 810	»	»	5
»	195 =	» 810 - 811	»	»	3
»	196 =	» 811 - 812	»	»	4
»	197 =	» 812 - 813	»	»	12
»	198 =	» 813 - 814	»	»	32
»	199 =	» 814 - 815	»	»	109
»	200 =	» 815 - 816	»	»	5
»	201 =	» 816 - 817	»	»	2
»	202 =	» 817 - 818	»	»	3
»	203 =	» 818 - 819	»	»	3
»	204 =	» 819 - 820	»	»	1
»	205 =	» 820 - 821	»	»	2
»	206 =	» 821 - 822	»	»	1
»	209 =	» 824 - 825	»	»	1
»	211 =	» 826 - 827	»	»	1
»	212 =	» 827 - 828	»	»	2
»	21x =	»	»	»	1
				N.	332

EDRISITI

Anno	211 =	Cr. 826 - 827	(senza nome di zecca)	Copie	9
»	212 =	» 827 - 828	Madînat Talamsân	»	1
				N.	10

EMIRI AGLABITI

Anno 208 = Cr. 823-824 Ifrîqîah (Africa) (1) Copie

MANSÛR IBN NASR

Anno 210 = Cr. 825-826 Ifrîqîah (Africa) (2) Copia 1

(1) Descritte a pag. 89.
(2) Descritta a pag. 90.

ZIYADAT ALLAH IBN IBRAHIM

Eg. 201 - 228 = Cr. 816-837

Ifriqiah, a. 208 = Cr. 823 - 824.

Dr. Margine:

بسم الله ضرب هذا الدرهم بافريقية سنة ثمان ومائتين

Campo:

لا اله الا
الله وحده
لا شريك له

Fra il secondo e il terzo rigo مسرور.

Rov. Campo:

غلب
محمد رسول
الله ما امر به الامير
زيادة الله بن ابرهيم
زيادة الله

Margine:

(quasi svanito) . . . محمد رسول الله

Anelletti

ARG. Peso gr. 2. 85.
2. 80.

MANSUR IBN NASR

Ifriqiah a. 210 = Cr. 825 - 826

Dr. Margine:

بسم الله ضرب هذا الدرهم بافريقية ستة عشرة
ومائتين

Campo:

لا اله الا
الله وحده
بح بح
لا شريك له

Rov. Margine:

محمد رسول الله ارسله بالهدى ودين الاحق ليظهره على
الدين كله ولو كره المشركون

Campo:

عدل
محمد
رسول الله
منصور بن نصر
منصور

Anelletti o o o o o o

ARG. Peso gr. 2. 20.

MISCELLANEA

DI UN ANEDDOTO DEL MONTORSOLI

NEL

SUO SOGGIORNO IN MESSINA

Regnava in Sicilia l'imperator Carlo V, ed erane viceré Giovanni di Vega, di cui decantavasi l'intemerata giustizia (1). Simone Ventimiglia, marchese di Geraci, tenea la carica di strategoto in Messina. Si era nell'anno 1551, e nell'amena città del Faro sempre più vivo ferveva l'amore alle arti; e specialmente la scultura vi era in grande operosità ed incremento dacchè nel 1547 era venuto a fermarvi stanza fra Giovanni Angelo Montorsoli, espressamente chiamatovi a farvi la sontuosa fonte, che si addimanda di Orione e che tuttavia vi si ammira in piazza del

(1) Pure in due marmi, che or si vedono posti a sostegno della mensa dell'altare maggiore nella chiesa del Carmine in Caltabellotta, si legge la seguente iscrizione, che ripetutamente in entrambi esalta ed invoca la giustizia del detto viceré:

DEV ET INPERATVRI
NOSTRU CARLO MI
SI PROREGE ALA CELL
ENCIA DI DO IOANNI
DI VEGA CHI IVSTV
E. ET IVSTICZIA
FACZI.

Cfr. Di Marzo, *I Gagini*, ec. Palermo, 1880, vol. I, cap. VIII, p. 409, nota 2.

Duomo. A tal uopo l'insigne scultore, gittata alle ortiche la tonaca di frate servita, vi avea recato seco in aiuto suo nipote Martino di Bartolomeo Montanini; ed ivi *accomodato di stanze, e messo mano a fare il condotto dell'acque, che vengono di lontano, ed a fare venire marmi da Carrara, condusse, con l'aiuto di molti scarpellini ed intagliatori con molta prestezza quella fonte*, siccome narra il Vasari (1), non sì presto però che non passò meno di un sessennio a poter essere collocata (2) Il che non solo è da attribuire alla ricchezza dei lavori di essa ed alla costruzione dell'acquedotto dalla sorgente del Camàro, ma bensì all'essersi addetto il Montorsoli ad altre notevoli opere, che gli furono ad un tempo allogate, fra le quali non dubito ascrivere il bellissimo sepolcro degli Staiti, eretto in un che la detta fonte nel 1553,

(1) *Le Vite, ec. Fra Giovanni Agnolo Montorsoli.* — Firenze, Le Monnier, 1856, vol. XII, pag. 35.

(2) Lo fu nell'anno 1553, siccome è chiaro dalla seguente iscrizione, scolpita in marmo bianco e da non guari trovata nella galleria otterranea della fonte medesima, ove si legge:

D. O. M.
CAROLO. V. AVGVSTO. SICILIÆ. REGE
PROREGE. AVTEM. IOHANNE. DE. VEGA
MESSANÆ. MAGISTRATIBVS
FRANCISCO. MARVLLA. COLA. MAZA
COLA. DE. CALCIS. PANTALEONE. CINIGO
HIERONYMO. ROMANO. STEPHANO. DE. MESSANA
AQVÆ. VERO. ÆDILIBVS
ATONINO. GOTHO. FRACISCO. DE. CASTELLIS
SCVLPTORE. ET. OPERIS. ARCHITECTO
IOHANE. ANGELO. MOTVRSOLO. FLORENTINO
HIC. VETVSTO. D. LAVRENTII. TEMPLO SERIO. DIRVTO
FONS. FVNDABATVR
M. D. LIII.

La quale iscrizione venne primamente in luce nel volume intitolato *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio.* — Messina, 1902, p. 248.

e di cui tolse certamente l'idea dalle insigni sepolture medicee del Buonarroti nella sacrestia di San Lorenzo in Firenze (1). Fu naturale intanto che in Messina l'allievo di Michelangelo tenesse il primato nella scultura e di leggieri vi assumesse la carica di capo mastro scultore del duomo, succedendovi al carrarese Domenico Vanello, che vi era stato capo mastro scarpellino e vi era risieduto da non pochi anni, assai verisimilmente congiunto, se non pur figlio, di quel carrarese scultore Antonio Vanello, che nello scorcio del quindicesimo secolo e nel sorgere del seguente troviamo aver lavorato in Palermo e di cui rimangono statue in Petralia Soprana ed in Patti (2).

---

(1) Al marito Andreotta Staiti ed ai giovanetti figli Matteo e Federico, premorti al padre, curò di ergerlo in detto anno Mannuccia, loro consorte e madre, nella chiesa di S. Maria di Gesù Superiore, ossia del Ritiro de' frati Minori Osservanti, dove nell'anno stesso fu altresì collocata un'altra pregevole ma più semplice sepoltura ad Antonio La Rocca, barone di Militello, e ad Eufemia sua moglie, con la figura di lui giacente sopra il coperchio e con bell'intreccio di armi antiche sul più bel fare michelangiolesco. Nel sontuoso deposito degli Staiti pose invece a capo il Montorsoli la figura di Andreotta sedente, come immerso in profondo sonno, e dappie di lui giacenti sull'urna quelle dei suoi due figli, non altrimenti che Michelangelo avea fatto nelle due cennate sepolture medicee con le figure sedenti dei duchi Giuliano e Lorenzo e con quelle giacenti della Notte e del Giorno, dell'Aurora e del Crepuscolo. Se non che, investita la chiesa del Ritiro in Messina dall'impeto del contiguo torrente nell'anno 1863, fu resa inutile al culto, e i marmi dei due sepolcri degli Staiti e del La Rocca furono trasportati al Cimitero monumentale. Ma ivi, anzichè venir degnamente collocati, son rimasti buttati al suolo per quarant'anni ed esposti alle ingiurie del volgo ignorante, che ne fa cattivo governo. Laonde io alzo la mia voce contro tanto scempio e vergogna, acciò si scuotano una buona volta dal sonno quanti hanno il dovere di custodire i patrii monumenti.

(2) Nella chiesa del Carmine in Petralia Soprana vidi sull'altare maggiore una statua in marmo della Madonna col Bambino, nel cui piedistallo si legge: PSTE IOVANI MACALOS FECIT MD XXI M. ĀTON DE VANELO FECIT: ma non son certo dell'esatta lezione dell'anno. In Patti poi nel febbraio di quest'anno potei osservare un'altra migliore statua di egual soggetto e dello stesso scultore sull'altare maggiore del duomo; e nel piedistallo, oltre un altorilievo dell'Adorazione dei Magi, vi è la seguente iscrizione: HOC OPYS FECIT M.r ANT.o VANELLI PĀOMI, cioè *Panormi*.

Imperocchè in ragione della gran copia di marmi, che in Sicilia venivano da Carrara siccome materiale indispensabile alla continua attività di scolpire, di là pur venivano senza posa scultori, scarpellini e marmorai, così in Palermo come in Messina, non men che dalla Lombardia e da altre parti della penisola; ed anzi è notevole che in Messina, dopo il decennio di soggiorno fattovi in sua gioventù dal palermitano Antonello Gagini e pria dell'arrivo del Montorsoli, niun altro scultore sia stato di maggior nome e valore, se non il carrarese Giambattista Mazolo, che vi fiorì per molti anni e vi lasciò erede nell'arte Giandomenico suo figliuolo (1). Appare anzi che il detto Giambattista in vecchiaia lavorasse pur ivi sotto il Montorsoli i pilastri della cappella di San Pietro nel duomo nel 1550 (2); e si ha inoltre certezza che sin dal 1547 il carrarese scultore Domenico Calamec era in rapporto per marmi con la Sicilia, dovendo portarvi uno zoccolo per una pila o fonte (3), e che nel 1549 apprestava quadretti di marmo a Messina pel pavimento dinanzi la porta maggiore del detto duomo (4), pel quale poscia nel 1552 lo stesso *mastro Dominico et Andria Calamica, frati, scultori di Carrara*, riscuotevano il prezzo di marmi apprestati per la detta cappella

(1) Cfr. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*. Palermo, 1880, vol. I, cap. XIII, pagg. 747 - 766. Stimo però adesso, che l'ho più attentamente esaminata, non esser affatto opera di Giambattista Mazolo, ma bensì di Antonello Gagini, la pregevolissima statua di Nostra Donna col Bambino, tuttavia esistente in San Francesco d'Assisi in Messina, or conservata in una cappella del chiostro. Niuno però potrà convincermi che non sia scolpita dallo stesso Mazolo la bella statua del Battista in quel duomo, la quale a torto si attribuisce al Gagini. Nè so con qual criterio si possa ascrivere ad Andrea Calamech il magnifico pergamo marmoreo del duomo stesso, fondandosi in pretese ragioni cronologiche, che non han base alcuna, e pretendendo, che ivi le teste degli eresiarchi, oltre Maometto, debbano a forza rappresentare Zuinglio, Calvino e Lutero, come se non ve ne fossero stati altri prima di loro, siccome Ario, Nestorio, Eutiche, ec.

(2) Di Marzo, *I Gagini*, ec., vol. I, cap. XIII, pag. 176, nota 4.

(3) Campori, *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ec., natìvi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa*. Modena, 1873, pag. 43. - Di Marzo, *I Gagini*, ec., vol. I, pag. 784.

(4) Di Marzo, *I Gagini*, ec., vol. I, pag. 769, nota 3.

di San Pietro, riveduti dal Montorsoli e comprati per suo consiglio (1). Dal che è chiara l'anteriorità dei rapporti dei Calamee con Messina priachè i detti fratelli vi abbian fermato soggiorno, trapiantandovi la loro famiglia di artisti, su cui primeggiò come scultore e architetto il cennato Andrea. Nè furon essi soltanto i carraresi, con cui nell'arte fu in relazione il Montorsoli, giacchè, del pari che scarpellini messinesi e di Firenze e Bologna, risulta inoltre ch'ebber con lui contatto un Leonardo ed un Lazzaro Carrara o da Carrara, dei quali il secondo è il soggetto del curioso aneddoto, che ora vien fuori da sincroni documenti.

Si ha dunque, che, giunto in Messina il Montorsoli per fare la detta fonte, i Giurati del tempo gli consegnaron le chiavi delle stanze o magazzini detti della Munizione della città, dove appunto poi sorse nel 1724 il teatro, che tuttavia esiste, serbando il nome della Munizione. Quivi all'arrivo si depositarono i marmi, e quivi l'insigne scultore coi suoi si dedicò all'ingente lavoro. Per la custodia delle opere in corso, non che dei ferri dell'arte e tutt'altro, stimò egli quindi dar ivi alloggio ad alcuni suoi lavoranti, fra i quali il detto Lazzaro Carrara, di cui ebbe indi a pentirsi di avergli dato ivi stanza. Imperocchè costui abusò di legname e di affusti, che ivi erano, ardendone e barattandone, onde chi aveva in consegna il materiale contenuto in quel luogo da parte della città, accortosi ch' esso veniva meno, se ne risentì col Montorsoli e ne lo chiamò responsabile. Lo scultore adunque, fatta all'uopo un'inchiesta, chiarì il furto commesso da Lazzaro e lo accusò allo strategoto, il quale, dopo un relativo processo, lo condannò alla prigione ed a pagare i ferramenti mal tolti. Il che sembra evidente che sia avvenuto nel febbraio o nel marzo del 1551 (2).

Conciossiachè indi era il vicerè in Messina, dove si era recato per vegliar sulle mosse dell'armata ottomana comandata da Sinam bassa; e trovandosi Lazzaro in carcere, gl' indirizzò una supplica in data del dì 8 di luglio dello stess'anno, nella quale dichiarasi poverissimo e carcerato a torto da cinque mesi nel castello di *Mategrifone*, oggi Matagrifone o Rocca Guelfonia, a causa della pretesa accusa di furto e di minacce, spintagli contro

(1) Di Marzo, *I Gagini*, ec., vol. I, pag. 773, nota 3.

(2) Vedi il documento II in fine.

dal maestro anzidetto. Espone intanto, che, lavorando, mangiando e dormendo nel luogo della Deputazione ossia della Munizione della città, potè aver egli arso qualche pezzo di legno vecchio e smarrito alcun ferro del valore di uno o due tarì, per cui soltanto era tenuto a supplirli con altri, che facilmente avrebbe fatto fare. Se non che il Montorsoli, com'ei soggiunge, gli fu mortale nemico da quando, avendogli preteso dar moglie, ei non la volle; e ciò, a suo dire, fu causa di averlo accusato allo strategoto, il quale, essendo suo amico e volendo perciò servirlo, senza udir le ragioni dell' accusato e senza intervento e consiglio dei giudici straticoziali, non esitò a condannarlo. Perilchè il supplicante implora dal vicerè la revisione degli atti del suo processo, e specialmente delle deposizioni dei testimoni a carico, siccome fatte a compiacenza del suo accusatore: onde, non meritando la condanna già inflittagli, insiste implorando la sua liberazione, giacchè altrimenti, come povero forestiere, si morirebbe abbandonato in castello (1).

Nè il malaugurato carrarese fu perciò escarcerato, laddove il vicerè, udito il parere della regia Gran Corte, nient'altro provvide se non che desse lo strategoto le relative informazioni. Sembra anzi che il De Vega sia stato tutt' altro che persuaso dell' innocenza di Lazzaro, affermandosi poscia, che, stimatolo colpevole quando il medesimo strategoto lo informò verbalmente del fatto, non potè a meno che dirgli: *E perchè non lo impiccasti?* Lazzaro quindi restò a guardare il cielo a scacchi in castello, e tuttavia vi era in settembre, quando il Montorsoli era lontano da Messina, partitone con licenza di soli due mesi, avuta a stento dai giurati della città, essendo stato chiamato a Roma per sue gravi faccende. Di ciò quindi profittò il carrarese, il quale, stimando che niun vi fosse a prender le parti dell'assente scultore, fece una seconda supplica al vicerè per iscagionarsi ed essere assolto. Se non che non mancarono adepti del Montorsoli a ribadirne l' accusa, facendo in nome del medesimo una vivissima istanza allo stesso vicerè, in data del 3 di settembre, perchè con la sua giustizia non sol chiudesse le orecchie ai cavilli di Lazzaro e desse corso alla condanna da lui meritata, ma bensì

(1) Vedi il documento I in fine.

condannasse a pagare le spese ed i danni subìti dallo scultore ed insieme a dar guarentigia di non offenderlo qualora fosse per venir fuori, avendo egli detto pubblicamente che se ne sarebbe vendicato all'uscire dalla prigione. Al che, dopo la rituale relazione della regia Gran Corte, il vicere provvide ai 25 del detto mese, che si stesse a quanto si era provvisto. Laonde sembra che la trista sorte del carrarese rimanesse ancora immutata, nè si sa per quanto tempo ne sia poi durata la prigionia, nè come la cosa sia andata a finire (1).

Ma chi era costui? Da quanto egli asserisce nella sua supplica, che il Montorsoli volea dargli moglie e ch'ei non la volle, sembra che per merito in arte non abbia dovuto esser degl'infimi scarpellini. La sposa offertagli, a non pensar male, potè ben essere stata alcuna di quelle sue nipoti povere, che poi Giovanni Agnolo marito al suo diffinitivo ritorno da Messina, siccome narra il Vasari (2), allorchè, datosi a Dio interamente, applicò a buone opere i lauti guadagni dell'arte, priachè fosse tornato alla vita del chiostro in Firenze. Comunque egli sia, mancan per ora argomenti da potere identificar la persona del carcerato carrarese. Non è però improbabile ch'egli, pria che in Messina sotto il Montorsoli, sia stato in Palermo a lavorare coi Gagini, non essendo per avventura diverso di un maestro Lazzaro di Carrara, che insieme a un Giovanni altresì di Carrara appare fra i testimoni di un pubblico atto de' 16 di marzo del 1544, onde Fazio Gagini, figliuolo del celebre Antonello, assunse a fare la balaustrata dinanzi all'altare maggiore nel duomo palermitano (3). Ma non vien fuori fin ora il cognome proprio della famiglia, cui quegli appartenne, trovandosi invece cognominato sempre dalla sua patria, siccome spesso allor si soleva; nè in alcun modo è da sospettare che sia stato lo stesso che Lazzaro Calamec di Carrara, figliuol di Domenico e nipote di Andrea, giacchè, a parte di ogni altra ragione, espressamente afferma il Vasari, scrittore contemporaneo, qualmente era ancor *giovinetto di pochissima età* quando eseguì il gruppo di Minerva e dell'Arte in atto di cal-

(1) Vedi il documento II cit.

(2) *Le Vite* cit., vol. XII, pag. 40.

(3) Di Marzo, *I Gagini*, ec., vol. I, pag. 512; vol. II, doc. CCXX, pag. 274.

pestare l' Invidia per le esequie del Buonarroti in Firenze nel 1564 (16). Nient'altro i documenti contemporanei ci apprestan per ora del resto.

Circa però al soggiorno del Montorsoli in Messina, e specialmente all'estremo termine di esso, giova qui aggiungere un documento inedito, che devo alla cortesia dell'egregio barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro, studiosissimo cultore delle memorie storiche patrie. È l'ultimo dei mandati di pagamento, fatto al Montorsoli in data del 30 di agosto dell'anno 1557, per ordine dei Giurati della città, così per suo stipendio come capomaestro delle fontane, che per la pigione mensuale della casa da lui ancora abitata (1). Non si era egli dunque partito da Messina insino al 30 d'agosto; e dovette partirne non guari dopo, non trovandosi nei registri della Tavola Pecuniaria messinese alcun altro mandato successivo in favore di lui. Sbaglia dunque il Vasari, narrando di fra Giovanni Agnolo nel 1557, che «da Messina *del mese di maggio* se ne venne a Napoli per tornare alla «sua religione dei Servi in Fiorenza (2).»

GIOACCHINO DI MARZO

---

(1) Ed ecco il testo del mandato anzidetto, ricavato dal giornale contanti dell'anno 1557 della Tavola Pecuniaria messinese, presso il Municipio di Messina.

«lunidi addi XXX di aug.

«lo cecto (*Bastiano d'ansalone tesoriere della Città*) oz: Dechi tt: x ij «g: v per so polisa a Jo: angilo muntorsoli dessi per mandato deli Si«gnori Jorati deli 7 di luglio passato e sono; oz: 9. 5 per so soldo como «capo mastro deli fontani dela cita et oz: 1. 7. 10 per loeri di un misi «dela casa di fr.co di pactj undi alo presnti abita e per dicto boni a «gilormo jurba per altri tanti.... oz 10. 12. 10.,,

(2) *Le vite*, et., ediz. cit., vol. XII, pag. 40.

DOCUMENTI

I.

Ill.mo et Ex.mo Signuri.

Exponisi reverenter ad vostra I. S.a da parti de lo povirissimo lazaro Carrara, carcerato in lo castello di mategrefoni di circa misi chinco per una asserta accusa contra ipso povero exponenti facta per lo honorabili mastro Jo. angelo monteursula de furto et de minis intro la putationi (*sic*) di dicta cita de missina, la quale accusa non si deppe nè deve intendere accausa chi ipso poviro exponenti lavorava intro dicta deputationi, et illà dormia et manjava, et si havissi arso qualchi pezo di lignami vecho oy perso alcuno ferro di valore di uno oy dui tarì, non era tenuto ad altro salvo ad farindi fari di li altri. Ma pirchi lo dicto mastro Jo. angelo ej inimico mortale de lo dicto ad causa chi le volia dar mogleri et ipso exponenti non la volse piglari, lo andao et accusao innanti lo Ill. signuri Stratico; et per essere stato amico del decto Ill. et il decto Ill. Stratico volire servire lo suo amico, lo condepnao de facto senza ipso exponenti esseri stato intiso in li soy descusioni et senza intervento et consigño deli signuri judichi straticotiali, chi sia destirrato et chi hagia di pagari dicti ferri et lignami, chi si trovano arsi: per tanto supplica vostra Ex.cia sia servita ordinare et commandare chi si hagiano de videre tucti li acti facti innanti de lo Illustri signuri stratico et testimoni piglati contra ipso exponenti, non obstanti chi si dectiro certi testimonii ad complacentia de lo dicto per uno deli signuri judichi di la regia gran curti perchi non si divia ne dippi cussi de facto condepnari, ma si divia et deppe excarcerari, et lo dicto (1).....

...ondepnari a tucti dapni, spisi et interesse: altrimenti serria per

(1) Qui il senso rimane in sospeso, trovandosi alcuno spazio lasciato in bianco nell'antica trascrizione originale.

moririsi in dicto Castello ipso povito exponenti per esseri povito foristeri, cussì como ej dicto de supra. Ut Altissimus, etc. — Carbonus.

In nobili civitate messane die viij julii 9.e Ind. 1551.
Ex parte Ex.cie Ill. d.ni proregis

Magna regia curia videat supplicata et referat.

Petrus Carbonus
Secretarius et Referendarius

In eadem civitate die xx.ti eiusdem mensis. Facta relatione predicta, sua Ex.cia providet et mandat quod habeatur informacio ab Ill.ri Straticoto. Idem *Carbonus* (1).

II.

Ill.mo et Ex.mo S.ri

Lo m.co Jo. angelo montorsoli, sculturi et capo mastro di li marmorari di quista no. Cita de missina, fa intendere ad vostra Ex.cia qualmenti, havendosi ipso exponenti obligato a la naiversitati di quista Cita fari et sculpiri una fonti grandi per l'acqua noviter pervenuta in quista Cita et per voliri quilla lavorari, li spectabili Jurati erano allora li consignaro li chavi dela monitioni di quista Cita, undi ipso exponenti incomenzao a lavorari dicta fonti; et per fare l'opera et ferri più securi fa chia in dicti stancii dormiri alcuni soy lavoranti et infra li altri ad uno nomine lazaro Carrara, lo quali, como quillo chi havia et tenia mala intentioni, stando in dicti stancii undi chi eranu alconi pezi de lignami et affusti di la monitioni di questa Cita, incomenzao a piglari dicta lignami et quilla arsi et baractaosi di modo tali chi la Cita, seu quillo ha carrico di dicti cosi, ad virendo chi tali lignami mancava, adimandao cunto ad ipso exponenti di tali lignami li mancava; et ipso exponenti, chercando undi andava dicta lignami, trovao chi si la havia piglato et arrobato dicto lazaro; et ipso exponenti, como quillo chi havia carrico di tali cosi et la Cita li ardimandava ad ipso, sapendo tali furto esseri facto per dicto

(1) Dall'archivio della Secreteria del regno di Sicilia (Memoriali), an. 1550-51, c. 80 *verso* a 81, busta segnata di num. 8, nell'Archivio di Stato in Palermo.

lazaro, quillo accusao innanti lo illustri signuri stratico, et prisi li debiti, informationi super dicto illustri stratico, servatis servandis, visti dicti informationi, visto chi si provano dicto furto, lo condepnao quoad standum esset districtum atque solvat tabulas et ferramenta. Lo quali lazaro, como quillo chi teni mala intentioni, non obstanti quisto, chercava nojare al dicto m.co Jo. angelo per investigare tali furto, di lo chi etiam si prisi informationi; et dicto lazaro, havendo pervenuto feliciter vostra Ex.cia in quista Cita, comparsi et fichi una supplicacioni, lamentandosi di dicto illustri stratico, et dixi chi indebitamenti lo havia condepnato; ala quali supplicacioni vostra Ex.cia decretao quod habeatur relatio ab illustri stratico: lo chi videndo dicto lazaro, chi vostra Ex.cia como princhipi justissimo volsi intendiri la causa di dicto illustri stratico, per non revelari dicto illustri stratico li soi viglaccarii non curao quilla fari referiri et fari dicta relattioni da dicto illustri stratico: ma ipso exponenti, per quilli demonstrari et fari ad intendere a vostra Ex.cia di viglaccarii et furti de dicto lazaro, prisi copia de quilla, et quilla portao ad dicto illustri stratico per lu effectu preditto; lo quali illustri stratico oretenus fichi dicta relactioni a vostra Ex.cia, et, secundo si intisi da dicto illustri stratico, vostra Ex.cia li dissi: pirchi non lo affocasti? Et ora novitter havendo havuto dicto m.co Jo. angelo certi lieteri de Roma per certi soij cosi li inportavano multo, fu bisogno andari in ditta Cita et con sforzi obtinni dali spectabili jurati di quista Cita licentia di misi dui per potiri andari a compliri et retornari; lo quali partuto, cridendo dicto lazaro chi iequa non fussi nixuno per dicto m.co Jo. angelo, iterum, a somno surgens, fichi un'altra supplicacioni, petendo quillo chi per altra havia petuto, et pretendi curriri suio: ma pirchi dicto magnifico ha lassato soij parti, ha facto la presenti per narrari li cosi predicti. Et ultra dicto lazaro asserixi chi dicto m.co Jo. angelo non havia actioni ne portia proponiri tali accusa: lo chi vostra Ex.cia non divi intendiri pirchi causa chi ad dicto m.co Jo. angelo li fui consignata dicta chavi et ipso havia in carrico omni cosa, et la Cita adimanda cunto ad ipso exponenti, et ipso exponenti ej tenuto dari cunto. Et ultra sapirà vostra Ex.cia chi dicto m.co Jo. angelo fichi una supplicacioni ad dicti sp. jurati, [chi] cum consilio de loro consulturi respuciro chi volino fari parti et fichiro; et dapoy fui condepnato havendo facto parti dicti spectabili; si che dicto lazaro non pò diri quisto; et vostra Ex.cia, como princhipi justo, non vogla intendiri li cavellationi fa dicto lazaro per isfagiri dicta condepna et non esseri castigato di soi delicti et furti. Per quisto ipso exponenti seu soi parti recurrino a vostra Ex.cia et quilla humiliter supplicaro et supplicano vogla providiri et comandari chi dicta condepna facta per dicto illustri stratico tamquam juste et sancte si exequiva, et ultra vogla vostra Ex.cia condepnari ad dicto lazaro ad pagari ad ipso exponenti

tucti spisi facti per ipso exponenti, et ultra comandari chi dicto lazaro daya a dicto m.co Jo. angelo plegiria et cautioni de non offendendo, pirchi dicto lazaro publice ha dicto et dichi chi como nexi voli fari et diri contro dicto m.co Jo. angelo. Ut Altissimus, etc. Carbonus.

In nobili Civitate messane IIJ.o septembris V.e Ind. 1551.
Ex parte Ex.cie Ill. dni proregis

Magna regia curia videat supplicata et referat.

Petrus Carbonus.

In eadem Civitate die XXV Ind. eiusdem, facta relattione, preditta Sua Ex.cia providet et mandat quod jam est provisum. Idem Carbonus (1).

(1) Dall'archivio della Secreteria del regno di Sicilia (Memoriali), an. 1550 - 51, c. 164 *verso* a 166, busta segnata di num. 8, nell'Archivio di Stato in Palermo.

DA FRANCESCO RISO A GARIBALDI

MEMORIE E DOCUMENTI SULLA RIVOLUZIONE SICILIANA DEL 1860

Nei volumi XXIV e XXV (anni 1899 e 1900) dell' *Archivio Storico Siciliano* pubblicai alcune memorie e documenti su Rosolino Pilo e Giovanni Corrao con brevi cenni della rivoluzione siciliana del 1860. Avendo ritrovato altri documenti e accertate altre notizie di quel tempo, li pubblico quì nella speranza che non riusciranno sgraditi.

Per la intelligenza dei fatti mi sarà necessario in alcuni luoghi di ripetere qualche cosa di quello già detto negli scritti precedenti.

I.

Mazzini e il suo partito non avevano voluto nel 1859 partecipare alla guerra fatta all' Austria dalla monarchia piemontese e dalla Francia imperiale. Ma dopo i preliminari di Villafranca, che interruppero la liberazione d' Italia quando per le vittorie riportate si credeva già quasi raggiunta, egli vide ch'era venuta l'ora di approfittare dell'indebolimento dell'Austria e di chiamare il popolo a una nuova *iniziativa*, giacchè il governo piemontese, contro l'aspettazione di lui, s'era già preso quella contro lo straniero. Da due punti, cioè dalla Sicilia e dalle Romagne, sarebbe scoppiata l'insurrezione che doveva trascinare il resto dell' Italia e assicurare la libertà e l'indipendenza della nazione. Per affrettare e determinare la sollevazione della Sicilia vi mandò Francesco Crispi, già nel '48 segretario del comitato di guerra e di marina e poi deputato della Camera siciliana dei Comuni. Alcuni scrissero che anche prima il Crispi col Fabrizi era

no stati segretamente in Sicilia, anzi la sollevazione del Bentivegna nel 1856 era stata effetto di tali gite; che nel '58 vi era andato anche Maurizio Quadrio (1). Queste notizie mi sembrano poco sicure: almeno al comitato segreto di Palermo rimasero interamente sconosciute. E Raffaele De Benedetto lasciò scritte queste precise parole: « l' idea d'insorgere era comune ai congiurati siciliani e al partito d'azione italiano; ma di questo partito la nostra terra, prima di Garibaldi, non vide che Crispi nell'agosto '59 e Pilo e Corrao alla metà dell'aprile '60 (2) ».

Il Crispi partito da Londra il 16 luglio e giunto a Messina il 26 dello stesso mese percorse incognito gran parte dell'isola permandosi più a lungo nelle tre città principali. In Palermo conferì col comitato segreto, che vi si era ricostituito dall'anno precedente, quando alle prime notizie d'una guerra probabile del Piemonte contro l' Austria gli animi dei Siciliani depressi dall' esito infelice delle sollevazioni di Bentivegna e di Spinuzza s' erano alquanto rialzati. Primo a riannodare le corrispondenze con le altre città dell'isola e con gli emigrati di Malta, Genova, Torino, Londra era stato Salvatore Cappello, già implicato nella congiura del Garzilli del gennaio 1850 e poi arrestato nel maggio dello stesso anno, condotto alle carceri criminali della cittadella di Messina ed ivi tenuto cinque anni ed un mese. Colà aveva trovato modo di corrispondere con Giacomo Agresta, liberale messinese e interprete d'inglese al *bigliardo della marina*, per mezzo d' un cane che andava spesso dal bigliardo alla cittadella e nel cui collaretto si nascondevano scritti. Ammalatosi gravemente verso la metà del '55, fu ricondotto a Palermo, dove si riebbe alquanto, ma sempre guardato dalla polizia. Nel '56 ottenne la libertà con la cauzione di 1000 ducati. Per la parte presa nella cospirazione del Bentivegna visse nascosto dieci mesi. Assicurato che nulla risultava a suo carico ricomparve in pubblico, ma fu carcerato per altri dieci mesi. Libero di nuovo verso la metà del 1858 riattivò l'opera molte volte interrotta. In questo tempo a Salvatore Cappello si unirono il cavaliere Salvatore De Benedetto e il barone Casimiro Pisani figlio e tutti e tre costituirono

(1) White-Mario. *Agostino Bertani e i suoi tempi*, vol. II, p. 5. — R. Villari. *Cospirazione e rivolta*.

(2) Carte di R. De Benedetto possedute dal Barone Vella.

perallora il comitato segreto di Palermo. A costoro dunque il Crispi offrì in nomedel comitato di Londra le armi, che per mezzo di Nicola Fabrizi si erano preparate in Malta; e riunitosi con Salvatore Cappello e i fratelli Salvatore, Raffaele e Pasquale De Benedetto in un fondo dell'a Roccella poco distante dalla città, modello in creta delle pirogranaie o bombe all'Orsini, che si credevano terribili contro la truppa e che poi Giuseppe Bruno fece costruire di ferro in numero di 75. Con tali armi e col popolo consensiente sperarono di riuscire vittoriosi e stabilirono l'insurrezione pel 4 ottobre, onomastico del Re. Ma il disegno non ebbe effetto, non per dissuasione dei moderati che facevano capo a Giuseppe La Farina, ma perchè la polizia dai primi di settembre aveva avuto sentore della congiura, i cui capi o furono imprigionati o dovettero nascondersi. Il luogotenente generale di Sicilia scrive al ministro degli affari siciliani in Napoli:

« Palermo, 10 Settembre, '59.

Da tre giorni in qua i disegni dei sediziosi vanno incalzando e si rivela il proposito di tentare un colpo audace. — Emissari usciti da Palermo sono corsi nei paesi che le stanno intorno. Suscitatore e capo di queste agitazioni è Salvatore Nangano Cappello, antico ed implacabile cospiratore, che da 10 anni in qua si trova framestato in tutte le agitazioni politiche e che ha subito lunghe prigionie (1) ».

Il Cappello fu arrestato il giorno dopo e il 14 Rosario D'Ondes e il maestro di scuola Antonino Vian, che per conto del D'Ondes aveva acquistato polvere e palle; i fratelli De Benedetto si dovettero nascondere. A causa degli arresti la sommossa fu protratta dal giorno 4 al mattino del 9. Ma frattanto alcuni divennero perplessi e sfiduciati: il dissenso impedì il movimento. L'architetto Tommaso Lo Cascio, vecchio cospiratore ma non uomo d'azione, all'appressarsi del giorno decisivo cominciò a dire che il numero degl'insorgenti era troppo scarso e che egli non poteva mai in tali condizioni consentire al moto. Conosciuta l'opposizione dei Lo Cascio e anche del Dott. Onofrio Di Benedetto (che non aveva parentela con la famiglia di Salvatore De Bene-

(1) Arch. di St. di Palermo. Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli anno 1859 Filza 1234.

detto), i quali passavano per custodi di tutti i segreti e capi della congiura. Casimiro Pisani figlio mandò il giorno 6 ad avvisare Salvatore De Benedetto e Pietro Tondù in Carini, Di Cristina e Sirugo in Mezzo-Monreale, Giuseppe Coppola in Monte S. Giuliano ed altri che la rivolta era sospesa (1). Questi indugi spiacquero a Giuseppe Campo, che doveva capitanare gl'insorti di Bagheria e Misilmeri e che risoluto di cominciare il movimento con le sue sole forze stabilì di marciare il giorno 10 su Palermo. Ma questa risoluzione del Campo era sconosciuta alla massima parte dei liberali della Sicilia; alcuni di Palermo, che ne erano informati, illudevano il Campo promettendogli di far insorgere la città appena si sentissero le fucilate alle porte e di far accorrere gli altri dai paesi vicini. Eppoi il Campo non aveva l'autorità dei capi della congiura: in città correva tra i liberali la voce della sua risoluzione, ma accompagnata da qualche incertezza e freddezza. Giambattista Marinuzzi, uomo arditissimo ed accortissimo, per sapere a che attenersi, decise di andare a trovare il Campo. In compagnia dell'architetto Tommaso di Chiara, che fingeva di andare per affari e portava con se lettere d'affari, si recò la sera del 10 in Bagheria; a un'ora di notte si abboccò col Campo, che gli disse essere già cominciato il movimento (infatti si sentivano delle fucilate verso Santa Flavia) e che l'indomani avrebbe immancabilmente assaltato Palermo. Tutti e tre comprarono a un'osteria del pane e del vino, che il Marinuzzi pagò in oro. Ritornati i due a Palermo attesero l'indomani mattina il rumore del movimento, ma nulla s'intese; solo più tardi venne affissa un'ordinanza di polizia che parlava come di fatto di poco conto del movimento di Bagheria e Villabate e imponeva il disarmo dentro le 24 ore. Ecco quello che era successo.

Il Campo, raccolti la sera del 10 Ottobre un 90 uomini in una casina dell'Aspra presso il lato settentrionale del Capo Zafferano, disse loro: « che bisognava insorgere per far entrare la Sicilia nel movimento Italiano; se avevano l'animo di gettarsi su Palermo, la rivoluzione vi si sarebbe d'un subito compiuta: bastava una favilla per destare un grand'incendio (2) ». Essendo molti

(1) Carte di R. De Benedetto: dichiarazione di pugno del Pisani.
(2) Arch. di St. di Pal. Filza 1234.

dei suoi senz'armi, sorprese e disarmò un ontro (battello doganale) ch'era in quelle vicinanze, impadronendosi di 5 fucili, 2 pistole ed altre armi; quindi disarmò la guardia urbana di Porticello e di Santa Flavia. All'una antimeridiana del giorno 11 andato in Villabate ebbe un conflitto con le guardie urbane di questo Comune delle quali una vi morì. La polizia presto avvisata della sollevazione mandò a Villabate 32 guardie di polizia, 18 compagni d'arme e 12 gendarmi, che dopo un conflitto di 20 minuti dispersero la squadra del Campo. La polizia era informata di quello che si era preparato pel giorno 9, come mostra il seguente telegramma in cifra mandato al ministero in Napoli:

« Palermo, addì 9 Ottobre, ore 6,20 pom.

La polizia ebbe ieri l'avviso che un colpo di mano (sarebbesi tentato) stamane nella città da alcuni facinorosi. Prese eventuali misure: nulla è avvenuto (1) ». Le misure erano state che a notte tarda dell' 8 s'erano mandate quattro compagnie di fanteria nei passi principali tra Palermo e i Comuni vicini: pattuglie di guardie di polizia e di compagni d'armi perlustravano la città e i subborghi: le truppe si tenevano pronte nei quartieri. Al mattino del 9 s' erano visti assembramenti di campagnuoli armati nelle contrade dei Colli, Uditore, Boccadifalco, Fràssini di Chiarandà, Favara; ma essendo rimasta la città tranquilla, poco dopo si erano dispersi. La polizia, che si teneva sempre pronta, attribuì a suo merito quello che in gran parte era debolezza o prudenza dei cospiratori; e il luogotenente generale dice nel suo rapporto del 12 Ottobre: « la previdenza governativa fece abortire lo scellerato disegno dei faziosi ».

Nei giorni seguenti cominciato il processo pei fatti di Santa Flavia e Villabate, furono arrestati o fatti presentare una trentina di persone, che dichiararono di non conoscere altro capo che il Campo e il suo castaldo Francesco Gandolfo. Però aggiungevano che costoro la sera del movimento s'erano abboccati con un forestiero, un alto personaggio, il quale era venuto da Palermo accompagnato dall' architetto Di Chiara, aveva loro promesso mari e monti e pagato del pane e del vino con monete

(1) Arch. di St. di Pal. Ministero per gli Affari di Sicilia in Napoli, anno 1860, Filza 1239 n. 56.

d'oro. Questo fatto sembrò importante alla polizia, che spero di trovare il filo che conducesse a scoprire tutta la macchinazione di Palermo in relazione della sollevazione di Bagheria. Ma nessuno sapeva il nome del forestiero. L'architetto Di Chiara visse latitante un paio di mesi, finchè s'imbarcò per l'Inghilterra. Il Campo ebbe modo d'introdursi vestito da prete in Palermo, dove visse nascosto nella propria casa malgrado le rigorose ricerche della polizia, finchè anch'egli travestito da marinaio fuggì a Genova su un legno del capitano Corvaia (6 Novembre). Si avevano i connotati del forestiero andato in Bagheria, ma non se ne sapeva il nome; onde il Marinuzzi stimò prudente di mutare il taglio della barba e il vestito. E mentre la polizia lavorava a chiarire il mistero del forestiero *innominato*, com'è chiamato nei rapporti, gli amici di lui, che conoscevano il fatto, incontrandolo gli sogghignavano con una stretta di mano: «addio, forestiero; addio, alto personaggio». Per la sua instancabilità a partecipare a tutti i complotti rivoluzionari il Marinuzzi era soprannominato la *cucchiara di tutti li pignati*.

II.

L'altro punto, in cui doveva nell'ottobre '59 scoppiare la rivoluzione era la Romagna. A preparare ed affrettare questo moto fu destinato Rosolino Pilo, che partito da Londra poco dopo del Crispi, forse sul finire del luglio, si recò da principio in Toscana dove già si trovava Mazzini. Il 18 Agosto partì da Firenze per le Romagne, ma appena giunto colà fu imprigionato per ordine del governatore con Giuseppe Marangoni che l'accompagnava e che probabilmente voleva eccitare qualche sollevazione nel Mantovano. Al Pilo furono sequestrate molte lettere (1) ed egli stesso rinchiuso nelle carceri del Torrone di Bologna, in una segreta, dove pochi anni prima era stato detenuto il brigante Babini compagno del famoso Passatore (2). Il giorno 19 fu interrogato da un segretario del ministero dell' Interno, che gli disse arrogantemente che Mazzini era un traditore dell' Italia e

(1) Cf. il mio *Rosolino Pilo* in *Arch. Stor. Sic.* vol. XXIV.

(2) Cesare Facchini, in *Libertas*, numero unico per l' inaugurazione del monumento di Garibaldi in Bologna, luglio 1900.

che il Pilo portatore delle lettere di lui doveva essere un altro traditore: perciò si apparecchiasse ad essere giudicato da un consiglio statario e trattato col massimo rigore delle leggi. Il Pilo richiamò all'ordine l'insolente segretario e rispose che traditori non erano gli uomini che da 30 anni tenevano alta la bandiera dell'unità d'Italia, ma quelli che nella politica non avevano altro scopo che l'utile personale.—In appresso Garibaldi e Brofferio s'intromisero a favore del carcerato che infine la mattina del 25 Settembre dopo 37 giorni di prigionia fu liberato e accompagnato dalle guardie fino alla frontiera Svizzera. Il Pilo prese dimora in Lugano, e l'invasione dello Stato pontificio dal confine romagnuolo non potette più per molte ragioni effettuarsi.

Frattanto le fila della congiura siciliana dell'ottobre, malgrado il fallito tentativo e il processo consecutivo, erano restate quasi intatte e non bisognava che rafforzarle ed accrescerle. Verso il 6 Novembre Casimiro Pisani, Salvatore De Benedetto, Gaetano La Loggia e qualche altro (Marinuzzi era assente per attendere all'imbarco di Campo) tennero una riunione alle falde del Monte Pellegrino in una casina di Andrea Rammacca. Si discusse sulle condizioni del paese e sul da fare e si convenne che bisognava pensare al denaro ed alle armi rimaste molto scarse dopo il disarmo dell'Ottobre. Non fu creduto possibile far venire le armi da Malta, perchè sarebbe bisognato noleggiare un battello per questo solo scopo e procedere a un imbarco segreto; sembrò meglio di procurarsele da quei cittadini che le avessero e volessero concorrere all'opera. Essi lamentarono vivamente la miseria della Sicilia, il dispotismo governativo; parlarono dello splendido avvenire riservato all'isola, se riuscivano nei loro sforzi, perchè essa non aveva bisogno che della libertà per sviluppare le sue prodigiose ricchezze. « La Sicilia, così dissero, giace priva d'industria e di commercio: senza la casa Florio e il suo naviglio non si potrebbe comunicare col continente, anzi nemmeno con le coste dell'isola. Il paese ribocca di mendicanti; il borghese è calpestato, l'aristocratico avvilito. Tutto il denaro pubblico è impiegato a mantenere lo spionaggio e a demoralizzare il paese: unica colonna dello Stato il direttore di polizia! Questo governo sbirresco a servizio d'una dinastia fedifraga e abbominato non solo dalla Sicilia, ma da quanti in Europa possono

esprimere i loro sentimenti nei Parlamenti e nei giornali. Da dodici anni i siciliani combattono e congiurano a rompere la turpe catena, che loro lega il piede. La loro impresa deve riuscire perchè corrisponde al desiderio e alla volontà della gran maggioranza ». Così raffermati e infiammati se ne partirono.

Oltre di questo comitato, che possiamo chiamare principale perchè formato delle persone di maggior credito e in corrispondenza con le altre città dell'isola e con l'estero, vi erano allora in Palermo innumerevoli gruppi di 4 o 5 persone, ch'erano come tanti innumerevoli comitati di congiuratori. Uno di questi comitati e forse quello del Pisani e del De Benedetto diede una somma di denaro ad un certo Vito Farina, perchè assassinasse il direttore di polizia Salvatore Maniscalco. Il direttore fu ferito leggiermente nello scendere dalla carrozza alla porta della cattedrale il 27 Novembre, ma l'assassino mescolatosi subito alla folla e poi perdutosi nei vicoli del quartiere non fu potuto rintracciare. L'esaltazione induceva i congiurati a credere che l'assassinio politico non fosse un delitto.

Nel Dicembre il Pisani e il De Benedetto ricevettero alcune copie dell'opuscolo di Mazzini « Ai giovani d'Italia » letto con avidità dai congiurati. Alla fine dello stesso mese il comitato di Messina indirizzò a Salvatore De Benedetto in Palermo il prete Giuseppe Lo Presti con lettere del Pilo (che credo analoghe a quella del 23 Dicembre (1) e del Crispi dichiaranti che il movimento che si preparava doveva essere anzitutto italiano e nazionale. Il Lo Presti recava pure alcune istruzioni del Fabrizi relative alla guerra insurrezionale, precedute dalle seguenti parole di Crispi :

« Cinque mesi addietro, quando sui campi Lombardi si combatteva la potenza dell' Austria, da ogni parte d'Italia accorrevan sotto le bandiere nazionali quanti fremevano nell' anima dell'amore di patria. La Sicilia non vi ebbe il suo contingente. Di chi la colpa ? Incatenati dalla tirannide dentro i confini dell'isola natìa, vi era difficile il muovervi ; ma la vostra assenza fu sentita e voi certo non foste gli ultimi ad esserne dolenti.

Oggi la lotta è sospesa. L'Austria trincerata di là dal Mincio

(1) Vedi *Rosolino Pilo* in *Arch. Stor. Sic.* vol. XXIV.

possedítrice ancora di terreno Italiano, i Borboni e il Papa suoi satelliti nella pienezza del loro dispotismo, la continua minaccia di restaurazione dei duchi, sono un grave motivo perchè il paese si neghi alla pace e vegli sui suoi destini. È necessità di vita per noi che tutte queste apprensioni cessino, che la Nazione divenga signora di se dalle alpi al mare africano.

Al nord ed al centro della penisola c'è un sollecito apparecchiarsi pel nuovo conflitto, che dovrà finire con la completa espulsione dello straniero e con l'unità nazionale.

Il Piemonte arma: Modena, Parma, la Toscana, l'Emilia ormai indipendenti ingrossano il giovine esercito: e la Venezia sotto il peso di 250 mila Tedeschi impotente ad insorgere manda i suoi figli tra le schiere di Garibaldi, il soldato tribuno, per prender parte anch' essa ai pericoli ed agli onori della vicina guerra nazionale.

Siciliani! In tanto commuoversi delle forze vive del paese, resterete voi inerti?

Un gran dovere ed una grande gloria sono a voi serbati: combattere e cacciare i Borboni oltre i limiti della vostra provincia, riscattarvi a libertà.

Liberi, potrete tender la mano ai vostri fratelli del continente ed associarvi ad essi pel conquisto dell'indipendenza politica di tutto il paese.

Ma in ogni lotta c'è d'uopo di organizzazione e di disciplina per vincere. Non basta esser forti (voi lo siete): bisogna aver la scienza della forza, senza della quale se ne può fare inutile scempio, e manca quella sicurezza del successo, che ispira fede nel trionfo . . . . . Noi saremo con voi il giorno dei nobili cimenti e dei magnanimi sacrifizii (1) ».

Il Lo Presti fu condotto dal De Benedetto in casa di Antonino Lo Monaco, dove s'erano pure riuniti Marinuzzi, Pisani, Niscemi, Indelicato, conte Federico: gli si spiegò quello che si faceva e gli si mostrò che si lavorava per l'interesse nazionale. Si convenne essere necessario che l'inizio del moto fosse dato da Palermo, perchè il fatto del Bentivegna nel 1856 e del Campo nel 1859 aveva mostrato che l'iniziativa di luoghi minori aveva pochissimo effetto; l'insurrezione di Palermo, anche mal riuscita

(1) Rivista di Roma. Anno V, fasc. 31.

ma attestante la volontà della capitale dell'isola, bastava per animare e confortare i centri minori e le squadre dei liberali. Dissero che la Sicilia era stata sempre avversa al governo borbonico, ma secondo i tempi e le maggiori probabilità di riuscita aveva gradatamente riformato il suo programma. Al 1820 il suo grido di guerra era stato: *indipendenza o morte*; al 48: *indipendenza e lega*. Ma coi nuovi tempi il principio di nazionalità s'imponeva a tutti: il nuovo programma non doveva esser la lega, ma la fusione col resto dell'Italia libera; il nuovo grido: *Italia e Vittorio Emanuele*. Considerarono che i tempi erano propizi: il principio del non intervento impediva all'Austria di soccorrere gli oppressori. Un ultimo sforzo e la libertà della Sicilia riunita all'Italia sarebbe assicurata alle venture generazioni.

Nello stesso Dicembre entrò nella congiura Francesco Riso presentato da Rosario Pennavaria a Giambattista Marinuzzi. Il Riso era di una famiglia di agiati tontanieri, i cui introiti tra rendite e guadagni si calcolavano a quattro onze al giorno (circa 50 lire): era stato educato civilmente, ma con poca istruzione. Nel tempo delle insurrezioni del Bentivegna e del Campo avrebbe voluto correre in loro aiuto, ma senza relazioni personali con nessuno dei congiurati non sapeva a chi e come indirizzarsi. Aveva seguito con grande ansietà lo svolgersi degli avvenimenti del 1859 nell'Italia superiore e centrale ed era divenuto un fervente apostolo della libertà ed unità d'Italia. Coll'entrata del Riso nella congiura la rivolta diveniva realmente possibile, perchè gli altri che tenevano le corrispondenze coi liberali e incoraggiavano segretamente, alla lotta, non erano poi uomini da scendere in piazza col fucile in mano e forse in molte altre occasioni avrebbero sempre detto che i mezzi erano deficienti e bisognava ancora aspettare. Il Riso esercitava un grande ascendente sugli operai che il mestiere metteva in relazione con lui e li convinceva della necessità della rivolta. Egli, Giuseppe La Bua falegname e Salvatore La Placa negoziante di bestiame furono i più ardenti ed attivi ad arruolare uomini, a procurare armi, a scegliere luoghi opportuni di deposito. Gli operai devoti ai loro capi benchè mancavano naturalmente d'istruzione e ignoravano la storia, pure accoglievano nel petto l'avversione tradizionale contro i Borboni, odiavano specialmente i soprusi della polizia, avevano l'istinto generoso della grandezza della patria, sentivano l'ispirazione

dei nuovi tempi favorevole ai principii di libertà e nazionalità. « Anche alla plebe, scrive il luogotenente generale al ministero di Napoli, sono divenute familiari le idee di *non intervento*, *sovranità popolare*, *suffragio universale* ed altre simili stranezze (1) ».

III.

Il luogo principale dove Riso prese a raccogliere le armi della sollevazione era una parte del convento della Gancia.

Chi da via Vetriera entra nel vico chiuso, che si chiama cortile 2° della Gancia, vede a destra un portone, sul cui ingresso sono scolpite due braccia incrociate con le palme della mano aperte e traversate dalle stimmate, emblema di Gesù Cristo e di S. Francesco. Era quello il portone d'un braccio del convento della Gancia, chiamato di Terrasanta, perchè destinato ai monaci che attendevano alle missioni di Palestina. Essi erano retti da un monaco preposto loro dal governo col titolo di commissario; comunicavano col fabbricato del convento della Gancia, ma costituivano un' amministrazione autonoma, detta appunto commissariato di Terrasanta. Entrato nel l'andito del portone si vede di fronte un largo giardino quasi incolto ed a destra cameroni dalle volte basse divisi da molti tramezzati. Quei cameroni nelle prime settimane del 1860 furono presi in affitto da Giovanni Riso padre di Francesco per depositarvi, come sembrava, l'arena, la pozzolana, calce, mattoni, tubi di creta e quant'altro richiede l'arte del fontaniere o del mastro muratore. La colorita parola del Cav. Giuseppe Porzio, ch'ebbi a guida il 3 Aprile 1902 nel visitare i luoghi bagnati dal sangue dei martiri della libertà, m' indicava una scaletta a sinistra, per la quale dopo pochi gradini si giungeva ad una porta oggi murata, che dà sullo scalone grande del convento. Da questo scalone o si saliva ai corridoi, dov'erano le celle dei monaci e al campanile della chiesa o si scendeva nell'atrio grande, il cui portone, ch'è quello principale del convento, dà in un altro vico chiuso detto cortile della Gancia, che finisce in via Alloro.

Perciò Francesco Riso dal pianterreno del commissariato di Terrasanta poteva passare al convento della Gancia e allo atrio grande ch' è chiuso dal portone del convento, o anche

(1) Arch. di Pal. Rapporto 8 Marzo 1860.

salire per la scala particolare di Terrasanta sino a un corridoio che per mezzo d'una saletta e d'un altro corridoio conduce al campanile. Così si spiega quello che non sembra credibile, che si preparasse una vasta congiura dentro il convento, senza che i frati ne sapessero niente. Francesco Riso aveva col consenso del padre commissario una chiave del portone di Terrasanta per entrare nei magazzini a suo piacimento.

La casa del Riso era separata dal convento per i vichi o cortili ora nominati: il suo portone era quasi dirimpetto a quello del convento e le sue finestre davano quasi sul portone di Terrasanta. Francesco Riso prese a rifabbricare una parte della sua casa e con questo motivo teneva molti muratori al suo servizio. Ma la fabbrica procedeva lentamente. Ogni tanto arrivava un carretto di arena e pozzolana, nel cui mezzo un occhio attento avrebbe visto qua e là sbucare un pezzo di fucile svitato o la bocca di un trombone conservato chi sa con quanti stenti e pericoli dopo i disarmi precedenti, ovvero giungeva un carretto carico di barili sdaziati, come vino, dei quali una buona parte era piena di cartuccie. Queste erano fabbricate da Giuseppe Bruno in una officina ai Colli: s'erano pure costruiti due cannoni di legno per opera del meccanico Chantreux, uno dei quali fu compiuto per essere adoperato nel primo momento della insurrezione; l'altro doveva servire in appresso, ma rimase sempre diviso in tre pezzi.

Gli avvenimenti dell'Italia superiore avevano la loro ripercussione nei pensieri e nelle opere dei Siciliani. Il ritorno di Cavour al potere (21 gennaio 1860) fu di grande soddisfazione pei congiurati, che mostrarono una calma maggiore del solito. Il luogotenente generale scrive a Napoli il 1° febbraio 1860: « È da sei giorni che sono venuti meno i propositi sediziosi; e comunque le novelle che vengono dal di fuori siano fatte per ravvivare sempre più le audaci speranze, pur tuttavia vedesi temperata quella febbrile agitazione suscitata dalle fasi della quistione Italiana (1) ».

L'11 di marzo fu fatto il plebiscito della Toscana e dell'Emilia, annesse poi al Piemonte con decreto del 22 dello stesso mese. Il contraccolpo si rivela nei seguenti rapporti del luogotenente generale:

(1) Arch. di St. di Pal. Minist. per gli affari di Sicilia in Napoli. Filza 1234.

« Palermo, 15 Marzo, 1860.

Va quietando ognora lo spirito politico effervescente di questa città... È un momento di tregua e non di sconforto nei nemici dell'ordine.

Palermo, 17 Marzo.

Un pugno di faziosi si dimena nelle tenebre e nel mistero e fa intendere che si prepara ad un colpo ed è generale in tutta l'isola l'aspettazione d'un movimento in Palermo... I facinorosi di tutti i comuni hanno gli occhi fissi su questa città e credono che non s'indugierà a levarsi lo stendardo della rivolta. L' Autorità segue tutti i maneggi e provvede per non lasciarsi cogliere alla sprovvista. Le insurrezioni vittoriose non sono d' ordinario che delle sorprese ed un governo che non si lascia sorprendere trionfa sempre della rivoluzione.

Palermo, 23 Marzo.

Gli uomini del disordine si studiano di mostrarsi calmi e sereni in aspettazione degli eventi, ma vi è nel loro sembiante alcun che di grave e di concitato, il quale rivela che si maturano sinistri disegni. Questo contegno è in analogia colle voci sorde che si fanno circolare di organizzazione e di preparativi per la riscossa, coi conforti che si danno agl' impazienti e coi consigli che si mandano in Messina e Catania ed altrove, di non mostrarsi insofferenti degl'indugi e di aspettare pacatamente che Palermo insorga ».

Circa lo stesso tempo il comitato segreto di Palermo scriveva a quello di Messina :

« Palermo, 15 Marzo, 1860.

Non scriviamo direttamente in Catania, perchè ignoriamo se siano colà provveduti del reagente corrispondente al presente inchiostro. Fate loro osservare, vi preghiamo, che troppo tardi pensano a provvedersi di cose assai necessarie e che richiedono molto tempo. — Siamo oramai in posizione che prestissimo daremo mano all'opera; da un giorno all'altro può sopravvenire un fatto, che ci obblighi anche ad affrettare. Gli eventi in Italia ora devono incalzare. — Vi preghiamo di rispondere se possiamo avere

le spolette (cilindretti) da coprirsi con le capsule) richiestevi; abbiamo un gran numero di pirogranate, per le quali non bastano le spolette che abbiamo.

Siamo in aspettativa di quel che avete a farci sentire sull'affare di Malta, secondo dite nella vostra penultima. Salute.

Il comitato segreto » (1).

A queste ed altre lettere il comitato di Messina risponde poco dopo:

« Messina, 23 Marzo, 1860.

Vi confermiamo altre due vostre del 19 e 21 corrente. Con quest'ultima vi partecipiamo l'avviso avuto dal n. 5 che verranno qui talune persone e che se mai al giungere di esse non sarà scoppiata la rivoluzione si prepari loro un locale per stare nascosti e al sicuro.

Relativamente alla spedizione dei fucili fu un nostro equivoco, dovendovi parlare invece delle spolette. Il porgitore della presente vi consegnerà le 2.000 chiesteci insieme con altrettante capsule e talune lettere di Genova. Accusatene la ricezione.

Andiamo all'interessante. Ogni vostro dubbio se la nostra e tutte le altre città dell'isola seguano il vostro moto a fatto vittoriosamente compiuto, dovete assolutamente allontanarlo, massimamente poi dal canto nostro e dei Catanesi con tutta la provincia. Non si attende che la sola notizia dell'iniziativa e noi faremo tosto. Ritenete che non siamo usi ad illudere nè ingannare. Il fatto vi proverà se diciamo sinceramente il vero. Voi non conoscete la trista posizione nostra; altrimenti sareste certi che il vostro movimento sarà istantaneamente secondato. Da tre giorni la nostra gioventù generosa freme di voler dare mano all'opera; ed a stenti infiniti, a preghiere, a promesse si trat-

(1) Fascicolo ms. intitolato: « copie di corrispondenze tenute dai signori Agresta con Fabrizi, Crispi e Luigi Orlando, delle quali davano comunicazione ai comitati segreti dell'isola ». Fra le carte di Raffaele De Benedetto. – Cfr. in Rivista sicula di scienze letteratura ed arti (Palermo, 1870-71) gli articoli di G. Colonna sulla *Cospirazione di Palermo nel 1860*.

tenne per poco. Una commissione da loro mandata si presentò al nostro comitato per avvertirlo che tutti erano già risolutamente disposti e pronti al moto, minacciando che essi unitamente al vostro comitato sono stati ingannati ad arte e senza che nulla mai si fosse conchiuso fino adesso e che non permetterebbero altro minimo ritardo. Dopo molti stenti e dibattimenti si frenarono con la promessa di aspettare altri pochissimi giorni. Vedete dunque se sarete seguiti tosto. Catania, con cui siamo già di accordo, avvampa al pari di noi. Questi tre punti principali bastano per compiere l'opera e con vittoria certa. Tutti gli altri seguiranno pure subito.

Vi ripetiamo che il tempo e assai propizio e che sarebbe massimo delitto aspettare più oltre, anche per pochi giorni. Per cui decidetevi risolutamente e con animo deliberato. Non è tempo più di pigliar tempo. La nostra vittoria non può mancare. Un tale colpo quasi allo stesso tempo deve dare certi e felici risultati. Agite al più presto che sia possibile e siate certi che vi seguiremo. Avvisateci un giorno prima. In tale aspettativa vi saluto.

Mariano Granata (Giacomo Agresta) (1) ».

Credo che insieme con questa il comitato messinese mandò a Palermo una lettera di Mazzini del 2 marzo ed una di Crispi avvisante i messinesi che dal 3 all'8 del prossimo aprile di notte in un punto presso il castello delle Grotte sarebbero sbarcati due individui per capitanare colà la rivoluzione. La lettera del Crispi diceva:

« Genova, (21 ?) Marzo, 1860.

La vostra del 5 cadente giunse con moltissimo ritardo: non così quella del 18. Vogliate, vi prego, risponderci sempre coi mezzi di cui ci serviamo per farvi giungere le nostre lettere...

La presente vi sarà data dalla persona che ho più cara dopo la Patria (la consorte Rosalia Montmasson). Immediatamente dopo il suo arrivo preparatevi perchè dal 3 Aprile in poi per

(1) Fascicolo cit. di corrispondenze dei fratelli Agresta.

cinque sere consecutive un individuo si trovi dopo le 10 pom. sotto il vecchio forte della Grotta. Egli dovrà avere una cravatta bianca al collo, tale da farsi distinguere di notte dall'individuo, che si presenterà; dovrà rispondere giusta la parola d' ordine, che vi fu scritta da Robiolo (*pseudonimo di Rosolino Pilo*): a poca distanza dovrà tenere una vettura, nella quale possano andare tre persone. Preparate per lo stesso giorno un asilo a coloro che arriveranno. — La vostra del 18, che fa sperare un prossimo avvenimento, ci ha fatto immenso piacere. — Dopo la vostra del 9 del mese nulla mi resta a dire ai fratelli palermitani: nel continente tutto è a noi propizio pel momento. Su via, facciamo il nostro dovere perchè i Borboni vadano via e il nostro paese divenga parte del grande Stato italiano. — Distruggete la presente dopo d'averne prese le indicazioni ».

Ricevute queste lettere, il comitato di Palermo considerando che i lavori erano molto avanzati, che lo sbarco pei primi d'Aprile di due o più emigrati presso Messina assicurava l'utile cooperazione di quella città; pressati inoltre da Francesco Riso e dal fatto che la congiura correva imminente pericolo d'essere scoperta, in una riunione del 31 marzo stabilirono pel 4 aprile lo scoppio della insurrezione. La riunione si tenne in casa di Enrico Albanese e v' intervennero Marinuzzi, Pisani, Silvestro Federico, Giuseppe Bruno, Francesco Riso, Antonino Lo Monaco, Andrea Rammacca, Ignazio Federico. Il Barone Pisani vi lesse la lettera mandata da Mazzini in data del 2 marzo « agli amici di Palermo e di Messina », della quale riporto questi passi: « . . . Confesso — e non vogliate adontarvene — ch'io non riconosco più gli uomini della disfida del 1848 nei Siciliani dell'oggi. L'immobilità non posso attribuirla a difetto di ardire in voi e l' attribuisco quindi all' essere voi illusi, travolti intellettualmente, non so da chi. Se da La Farina e dalla sua società, non posso a meno di compiangere l'accecamento. E l'abbandono di Garibaldi (nel novembre del '59) avrebbe dovuto illuminarvi... Si tratta d'unità nazionale, d'essere o non essere... Se l'Italia vuole essere monarchica sotto Casa Savoia, sia pure — se dopo fatta vuole acclamare liberatori e non so che altro il re e Cavour, sia pure. Ciò che ora tutti vogliamo è che l'Italia si faccia... (1) ». Questa

(1) Mazzini. *Scritti* Vol. XI, proemio.

lettera fece non piccola impressione sui congiurati, i quali vogliosi di venire ai fatti credettero sufficienti i tre depositi di armi che si erano preparati uno alla Gancia, un altro a un magazzino della piazza Magione e un terzo al vicolo della Zecca. Cominciata la sollevazione dagli uomini di queste tre parti riuniti alla Gancia, sarebbe stato facile occupare la piazza della Fieravecchia e la porta di Termini per dare adito alle squadre, che dovevano venire da Misilmeri e da Villabate. Altri nuclei d'insorgenti si sarebbero formati alla Madonna del Cassero sul corso principale della città e in altri punti. Della risoluzione furono informati il padre Ottavio Lanza di Trabia cassiere del comitato ed altri dell'aristocrazia, che non si opposero. Il momento appariva propizio: l'annessione della Toscana e dell'Emilia al Piemonte avvenuta pochi giorni prima sembrava garentire un esito simile a rivoluzioni dello stesso genere. Il principio del *non-intervento* sostenuto da Napoleone e dall'Inghilterra sembrava assicurare gl'insorgenti dall'Austria; la teoria dei *fatti compiuti*, ch'era valsa per le rivoluzioni di Toscana, dei Ducati e della Romagna, doveva valere anche per loro. Nello stesso giorno e credo prima che si tenesse l'assemblea definitiva il comitato spedì la seguente lettera a quello di Messina:

« Palermo (31 marzo 1860).

Oggi è sabato. In uno dei giorni della prossima settimana noi insorgeremo inevitabilmente e senza dubbio non più tardi di sabato venturo. Terrete questo avviso segreto per ora. Scriverete a Fabrizi e Mazzini per avvertire chi deve mettersi in pronto; ma si faccia e non si vociferi. Martedì (3 aprile) vi scriverò di nuovo sul giorno preciso: ve lo indicherò e confermerò per mezzo del telegrafo parlandovi del matrimonio di mia figlia. Quando voi darete seguito al moto, fate rompere le linee telegrafiche da ogni lato: questo è indispensabile, anzi sarebbe meglio che precedesse. Il dado è gettato: non si può assolutamente recedere. Per quanto si può prevedere l'esito non può mancare d'essere fortunato. Del resto ci rimettiamo nelle mani della Provvidenza.

Il comitato segreto (Casimiro Pisani padre) (1) ».

(1) Fascicolo cit. dei fratelli Agresta.

Frattanto per tutta Palermo correva la voce della prossima sollevazione. Angelo Nicolini, allora muratabbro di 21 anno al servizio di Francesco Riso e destinato da lui a guardia della casa nella notte dal 3 al 4 Aprile, volle far sapere alla famiglia che per volontà del principale non sarebbe tornato a casa quella notte. Incontrò sua madre in piazza Ballarò mentre discorreva in un crocchio di donne, e l'espose il suo bisogno. La madre gli gridò: come! vuoi dormire fuori di casa? ma non sai che domani vi sarà la rivoluzione? — A queste parole il Nicolini rimase senza fiato; poi dicendo: ma che! ma che! se ne tornò a casa di Riso. Frattanto la polizia sembrava prossima ad afferrare il nucleo della congiura. Il 1° aprile fu perquisita la casa di Francesco Perrone Paladini; il 2 fu vista la forza andare in traccia di Marinuzzi, Urso e Pisani; il 3 fu arrestato in sulla via Mariano Indelicato, mentre girava per le case di Enrico Albanese, Andrea Rammacca, Barone Riso e Barone Pisani a comunicare gli ultimi concerti. Oramai pei congiurati diveniva necessità affrontare apertamente il pericolo.

IV.

L'insurrezione del 4 Aprile, che rese immortale il nome di Francesco Riso, doveva principiare nel convento della Gancia ed essere sostenuta dagli altri quartieri della città e da numerose squadre dei paesi vicini, che la mattina stessa appena cominciata la lotta sarebbero corse a Palermo. Pietro Tondù doveva condurre una squadra da Carini, Pietro Piediscalzi da Piana dei Greci, Domenico Corteggiani da Misilmeri, Luigi Puglisi da Bagheria, Silvestro Federico e Pietro Lo Squiglio da Villabate, Carmelo Ischia e Giuseppe Bruno dalla contrada dei Colli: Giambattista Marinuzzi doveva capitanare i contadini della campagna di Palermo, riuniti alla Fossa del Garofalo presso le porte della città. Francesco Riso per essere pronto all'alba s'era rinchiuso nella notte del 3 al 4 Aprile con altre 17 persone nel magazzino del convento della Gancia; in un altro magazzino a piazza della Mangione si teneva pronto con un'altra squadra di 52 uomini Salvatore la Placa e in una casa a pianterreno di vicolo della Zecca Giuseppe La Bua con 13 uomini. Molti altri si erano dati convegno in questi luoghi o in quelli vicini. Il direttore di polizia,

che vedeva la città agitarsi, molti che avevano depositi alle banche affrettarsi a ritirarli, ognuno correre dai panettieri e fornai a fornirsi del necessario per 8 o 10 o forse anche 20 giorni, capiva che si era alla vigilia d'un grave avvenimento, ma non riusciva a saperne il come e il dove. Alfine ne ebbe casualmente un indizio preciso. Verso il mezzogiorno del 3 Aprile Gioacchino Muratori e D. Alessandro Urbano incontratisi nella strada del Carmine con un certo Basile l'invitarono ad essere con loro l'indomani presso il convento della Gancia alle ore 10 d'Italia (5 ant.) menando quanti altri potesse con lui, perchè doveva darsi (erano le loro parole) l'assalto alla truppa; e la sera rincontratolo gli rinnovarono le premure. Il Basile, ch'era un agente segreto di polizia, riferì tutto e subito al commissario Carreca. Nello stesso giorno un Fra Michele di Sant'Antonino (cioè del convento di questo nome e non della Gancia) andato a casa d'un suo compare lo trovò taciturno e nervoso, mentre la moglie mostravasi molto preoccupata dell'agitazione di lui. Il compare dopo molte insistenze confessò che il giorno appresso si doveva unire con altri presso la Gancia per assalire la truppa. Fra Michele, riferì come il Basile, questo alla polizia, senza poter dare maggiori particolari. Ma bastò perchè il direttore di polizia alle 3 antimeridiane del giorno 4 facesse circondare la Gancia da pattuglie di compagni d'armi e mandasse nei luoghi vicini un battaglione di fanteria, uno squadrone di cavalleria, alcune compagnie di cacciatori e due cannoni.

Frattanto i 17 rinchiusi nella Gancia, poste le sentinelle nei punti opportuni, preparavaro le loro armi aspettando gli altri che dovevano venire. Passata la mezzanotte Francesco Riso notò che il cannone di legno cerchiato di ferro, per divenire più leggiero, doveva essere risecato nella parte posteriore al di là della culatta e del foro per la miccia. Quella parte inutile fu segata, ma il rumore fu sentito da un monaco aspettante un carretto di farina, che doveva giungere verso l'alba per i bisogni del convento. Il frate con un lanternino scese giù, ma fu afferrato da due sentinelle che stando all'oscuro lo vedevano avanzarsi e condotto dov'erano gli altri. Gli fu imposto silenzio e trattenuto con la promessa che sarebbe lasciato libero appena cominciato il fuoco. Il frate si rassegnò; e frattanto alcuni dei presenti, che non sapevano se di lì a qualche ora sarebbero vivi, gli tagliarono dei

pezzetti del cordone e se li conservarono, come oggetto benedetto e viatico sacro. Prima dell'alba appena tre o quattro dei congiurati bussarono alla porta; la parola d'ordine era: *S. Giorgio*. Ogni tanto si udiva il passo cadenzato delle pattuglie, cogli speroni che risuonavano sul selciato nel silenzio della notte. Si mandò a vedere nella piazza della Fiera vecchia se vi fossero radunati degli amici, ma il messo riferì ch'era completamente vuota. Tutto questo risvegliava o confermava gli antichi sospetti che al momento del pericolo gran numero dei compagni avrebbero disertato. Filippo Mortillaro, che stava rinchiuso nel magazzino coi due figli Gaspare e Giuseppe, disse al Riso: « mi pare che siamo traditi ». Riso rispose: « pare anche a me. Ma se gli altri mancano, voi potrete attestare ch'io vi avrò ingannato ma non tradito. Se verrò meno all'impegno, sparatemi voi pei primi. Tutti quelli che ci tradiscono, noi li fucileremo, quando saremo vincitori. Ad ogni modo ci troviamo in tale stato, che o prima o poi saremmo scoperti e fucilati. Oramai ci siamo troppo avanzati. Non c'è altra via che d'affrontare coraggiosamente il nemico ».

Ed essendo già le cinque del mattino, fece aprire le porte per ricevere i compagni, che dovevano venire. Mandò nella parte superiore del convento Nicola Di Lorenzo e Domenico Cucinotta con due cesti di bombe all'Orsini per scagliarle sui nemici, se cendo il bisogno, e per suonare le campane: distribuì gli altri in altre parti ed egli rimase presso la porta aperta con Gaspare Mortillaro, Giuseppe Mortillaro, Giuseppe Cordone e Francesco Virzì. Francesco Riso portava una giacca con sotto una spadetta dalla punta ricurva, un cappello a falde larghe con una penna diritta ed una coccarda tricolore, gli stivali quasi sino al ginocchio ed un fucile a due colpi. Ed ecco si avanza una pattuglia di 4 o 5 compagni d'armi, che visto qualcuno muoversi nel vicolo gridò: « alto, chi va là? » Francesco Riso spianò il fucile e non distinguendo per l'oscurità se erano amici o nemici gridò: « chi vive? ». Risposero: « viva il re ». Francesco Riso gridò: « viva l'Italia e Vittorio Emanuele » e sparò i due colpi del fucile. I compagni d'arme fuggirono, ma tornarono poco dopo in maggior numero appostandosi in luoghi sicuri. Così cominciato il fuoco, quelli di sopra presero a suonare a stormo le campane, che per l'inesperienza o la trepidanza di chi le suonava davano

flebili rintocchi. Francesco Riso andò egli su per piantare la bandiera tricolore sul campanile e forse sparare in aria qualche colpo di fucile a chiamare il popolo; quindi ridiscese subito a proseguire il fuoco. Giuseppe Cordone postato presso la porta di Terrasanta, sporgendosi troppo di fuori per prendere meglio la mira, rimase colpito al collo e fu il primo a cadere.

Sopraggiunge un gran numero di guardie di polizia e di soldati: ma nello stesso tempo si avvicina facendo fuoco la squadra della Magione, capitanata da Salvatore La Placa. S'impegna una lotta feroce: dopo un'ora gl'insorti sono costretti a rientrare nel convento d'onde combattono con estremo furore. Il Riso gridava ai suoi: « sostenetemi tre ore di fuoco: la città sta per insorgere: arriveranno in nostro aiuto le squadre ». Ma le bombe all'Orsini gettate contro la truppa non scoppiano: le vie all'intorno sono bloccate da soldati: le porte della Gancia sono atterrate a colpi di cannone. Salvatore La Placa non potette aprirsi la via sino al convento per unirsi a Riso; colpito al petto stramazzò a terra, e trascinatosi ad una casa vicina ebbe la sorte di entrarvi e riuscì a curarsi. Giuseppe La Bua non potette nemmeno tentare di andare dal vicolo della Zecca al convento, perchè piazza Marina era già piena d'ogni specie di soldati.

Francesco Riso ferito mortalmente in vicinanza della porta sfondata con tre palle nell'addome ed una al ginocchio sinistro con rottura del femore cadde in potere del nemico. I soldati invasero furibondi il convento e i frati inconsapevoli di tutto, salvo forse uno o due, ma creduti partecipi della congiura, si trovarono in un punto avvolti dalla più tremenda tempesta: un povero frate, Giovannangelo da Montemaggiore, che stava in una delle prime celle del corridoio pregando perchè cessasse la bufera, fu ucciso con un colpo di baionetta da un soldato bestiale e forse ubbriaco. I soldati, sfondata anche la porta della casa di Francesco Riso, la posero a sacco e arrestarono il padre di lui Giovanni, ma non fecero danno alla moglie e a quattro figli di lui, dei quali il più grande era un maschietto di 7 anni. Angelo Nicolini trovato nella stessa casa fu pure lasciato libero. Dopo tre ore di lotta la vittoria era rimasta alla truppa senza che la città per la prontezza della repressione avesse ardito muoversi. Poco dopo i soldati con la musica alla testa ritornarono ai quartieri traversando il corso principale della città fremente e atterrita. Il direttore di polizia trionfante

credette d'avere spento l'incendio nel suo primo manifestarsi e disse: « Ho afferrato la rivoluzione pei capelli ». Ma adirato che con tante spie non aveva conosciuto nulla di preciso della congiura, ordinò che tutte uscissero vestite da agenti di polizia, come se dovessero prestare servizio pubblico. E quando cessato il fuoco una folla di persone fingendo affari uscì per le vie pallida per rabbia o per paura, ognuno trasecolò nel vedere un numero straordinario di birri e spie; quelli che ognuno avrebbe creduto tranquilli mercanti o fidati amici o giovani di buona compagnia, ora comparivano come iscritti alle guardie di polizia col caschetto (berretto) cerato in testa, con bonaca (giacca alla cacciatora) e calzone di velluto, con fucile e sacco di tela. Ma la maggior parte a mio parere non eran *taschittari* (spie) fedeli alla polizia; e certo questa del direttore fu una vendetta o segno di sfiducia verso di loro. Gran parte di queste spie aveva accettato l'incarico per liberarsi dai sospetti del governo e non danneggiare il proprio commercio o la propria posizione.

Lo stesso giorno il commissario di polizia Sgarlata del quartiere Tribunali, dove si trova la Gancia, fece il seguente rapporto al direttore di polizia:

« 4 Aprile 1860.

Secondo le istruzioni avute ieri, pria di giorno alla testa della forza del Commissariato di unita ai capitani d'arme Chinnici e Passalacqua mi posi ad aggirare attorno al convento della Gancia dalla parte che corrisponde all'antico orfanotrofio dei proietti e non trovando novità di sorta, come appariva, lasciai tre pattuglie che cingevano detto convento ed io coi capitani d'arme mi piazzai nel largo Marina in attenzione di ciò che poteva succedere.

Erano 10 ore quando s'intesero pria due botte di fuoco e dopo delle altre che le seguivano: sollecito accorsi verso il convento e mi fu riferito dall'incaricato di polizia Sig. Giovanni Oddo, che stava alla testa di una di quelle pattuglie, che contro lui s'erano vibrate quelle fucilate; ed allora un ben nutrito fuoco fu diretto contro Noi dalla Vetriera, al quale fu corrisposto con tutto calore; e alle replicate grida *Viva il re*, che s'opponevano alla sedizione, un fuoco sempre più crescente s'impegnava d'ambo le parti; e dopo un'ora di vivo contrasto, questo si limitava den-

tro il convento, che da tutte le finestre ne usciva ben diretto. Intanto sopraggiunte le R. Truppe con due pezzi di campagna, fu atterrata la porta d'ingresso del convento e saliti sopra in faccia ad un vivo fuoco, ci riuscì di farlo cessare. La forza tutta secondo le mie brame, che, all'invito di avanzarsi sempre, con meritevole animazione lo faceva alle grida di *viva il re* — Fu necessità ai soldati di abbattere le porte interne per trovare i ribelli e dopo inaudite pratiche a fronte di un certo pericolo furono arrestati Mariano Rizzo, Domenico Cucinotta, Domenico Drago, Rosario D'Angelo, Giovanni Riso, Raffaele Valenti, Pietro Facella, Francesco Demma, Francesco La China, Francesco La Cava, Giuseppe Vitale, un certo di Maggio — la maggior parte muniti d'armi e si trovarono sei cadaveri d'individui uccisi nel conflitto, due nella strada Vetriera e Scopari e quattro dentro al convento, che ho spedito alla sala anatomica della Vicaria. — Dalla parte nostra si dovettero piangere le ferite riportate da quattro soldati d'arme e due soldati.... Il sig. Tenente colonnello fece arreststare tutti i monaci e gli mandò alla R. Piazza; il convento restò custodito dalle R. truppe.

Giovanni Riso solamente è stato arrestato in propria casa contigua al convento della Gancia, perchè detentore di due grossi sacchi di salnitro ed altri oggetti criminosi (1) ».

Quel giorno 37 frati legati a due a due passarono come in processione per via Toledo e Macqueda condotti alle grandi prigioni. Li precedeva a solo il vecchio Giovanni Riso: l'ultima coppia era formata da un frate e da Raffaele Valenti della squadra di Francesco Riso. Non pochi dei frati grondavano sangue per colpi ricevuti. Mancando le funi per legarli tutti, servì di ritorta a non pochi la corda che portavano alla cinta. Altri tredici frati furono menati alla prefettura di polizia. Giuseppe

(1) Da un sunto del processo del 4 Aprile, che ho ragione di credere esattissimo e che riporta integralmente molti documenti. Il processo originale si conserva presso l'archivio di Stato di Palermo, ma per disposizione del ministero dell'Interno non può leggersi nè consultarsi. Per la piena conoscenza di quanto avvenne quella mattina tra i monaci della Gancia vedi il grazioso poemetto in ottava rima e in dialetto siciliano « L'assartu di lu 4 Aprili » pubblicato dal prof. Vincenzo Mirabella, che al 60 era novizio nel convento e poscia insegnante a Castellammare del Golfo.

Virzì e Bartolomeo Castellana della squadra della Magione che durante la mischia erano penetrati nella Gangia e poi s'erano rotte le gambe nel gettarsi dai balconi del piano superiore del convento, furono portati sopra un carretto all'ospedale civico. Allo stesso spedale fu trasportato Francesco Riso con altri 5 feriti.

Due degl'insorti fuggendo pei tetti penetrarono in una finestra che dava sul cornicione interno della chiesa della Gancia, e dal cornicione si calarono giù con le funi preparate per le funzioni della settimana santa e si nascosero in una cappella dov'erano accatastate le sedie. Ma non vedendosi colà sicuri, se ne scesero nel sotterraneo, dove si seppellivano i cadaveri dei monaci e stettero là tre giorni soffrendo terribilmente la fame e più la sete. Infine riusciti a farsi riconoscere da alcuni che abitavano dirimpetto a un finestrino del sotterraneo e così a informare del loro stato le proprie famiglie, ricevettero attraverso la cancellata del finestrino delle budella piene d'acqua o di mollica di pane e d'altro alimento tagliato minutissimamente, perchè dopo la lunga dieta lo stomaco potesse reggerli. Ebbero pure degli strumenti per praticare un foro al disotto della cancellata del finestrino. Il quinto giorno per quel tratto di via Alloro, dove dava il finestrino del sotterraneo, passò un enorme carro ben carico: nello stesso tempo la via si empì di carretti e venditori che vociavano a più non posso. La sentinella che custodiva quel lato del convento e andava su e giù per un cinquanta passi, restò come impacciata e meravigliata. Ed ecco con uno sforzo uscì da un buco fatto sotto il finestrino il primo dei rinchiusi, al quale fu gettato un mantello sulle spalle; quindi il secondo, il quale fu coperto con un altro mantello. Allora il gran carro andò via, gli altri carrettieri mossero chi qua chi là; in un momento la strada rimase sgombra e la sentinella ripigliò la sua passeggiata. Ma giunto presso il finestrino vide il buco fatto ed il terreno pieno di calcinacci e s'accorse dell'inganno. Gridò all'armi: accorsero gli altri soldati, che scesero nel sotterraneo e rovistarono le tombe, ma non trovarono più nessuno. I due così sfuggiti si chiamavano Gaspare Bivona e Filippo Patti: il foro pel quale erano usciti fu poi denominato *buca della salvezza*.

V.

Le squadre esterne che dovevano soccorrere gl' insorti della città all'alba del 4 Aprile trovarono fanteria e cavalleria appostate nei dintorni della città e non potettero entrare. — Pietro Tondù, che aveva marciato tutta la notte da Carini con 300 uomini, pochi dei quali armati di fucile e molti di bastoni e coltelli, s'imbattette all'alba del 4 Aprile nelle truppe appostate a Passo di Rigano, ma ingaggiato il combattimento non potette aprirsi il varco. Il giorno dopo s'unì alle squadre dei Colli capitanate da Giuseppe Bruno e Carmelo Ischia e assalirono i borbonici a Baida e a S. Lorenzo (5-7 Aprile). Domenico Corteggiani con numerosa squadra da Misilmeri, Silvestro Federico e Pietro Lo Squiglio da Villabate marciarono verso Palermo; ma trovarono le truppe appostate all'Acqua dei Corsari e dopo breve scaramuccia furono respinti — Giambattista Marinuzzi a capo di 11 contadini assalì nello stesso giorno i soldati alla Guadagna.

Il luogotenente generale scrive a Napoli il 6 Aprile: « Le R. Truppe con ammirevole energia respingono tutto giorno gli aggressori e dei caldi conflitti hanno avuto luogo in Monreale, in Boccadifalco, nel piano dei Porrazzi, nel villaggio di S. Lorenzo e dappertutto i ribelli sono stati respinti. È una dura guerra quella che questa gente fa alle R. Truppe, le quali debbono combattere un nemico che non si mostra mai all'aperto, ma che diffilato e invisibile sempre si ripara dalle offese, si scioglie, si sperpera, si raggranella or qua or là. Evidentemente le bande tendono a stancare le truppe e a sopraffarle a forza di una continua lotta (1)». Il 9 Aprile due battaglioni (2,400 uomini) forzarono i trinceramenti di S. Lorenzo e dei Colli, donde i sollevati ripararono nei monti vicini.

In Piana dei Greci fu instaurato il 4 Aprile un nuovo governo: il 5 Pietro Piediscalzi mosse di là con 180 *Chianioti* armati di fucile e molti altri di falci e bastoni. Ma come si appressarono a Palermo seppero dei fatti della Gancia e retrocessero. Non potevano ritirarsi alla Piana senza cadere di lì a poco in potere dei borbonici; onde mossero verso Monreale col disegno di disarmare con un colpo di mano il presidio di quella città aiutati da

(1) Filza 1238, n. 66.

una squadra di Partinico formatasi lo stesso giorno. Tre volte assalirono quelle truppe e le respinsero dentro l'abitato. Il giorno dopo (6 Aprile) rinnovarono la pugna sino a mezzogiorno, ma per la mancanza delle munizioni si dovettero ritirare. Tornarono alla Piana accolti come vincitori e nella chiesa si cantò il *Tedeum*.

In Corleone il 4 Aprile si creò un governo provvisorio: il giorno dopo il comandante della compagnia d'armi sgombrò il paese, il sotto-intendente rassegnò il potere. Giuseppe Vassallo, Angelo Paternostro, Giovanni Compagno, il Marchese Ferdinando Firmaturi raccolsero delle somme e procedettero all'arrolamento dei militi. L'8 Aprile una squadra di 60 uomini partì da Corleone alla volta di Piana dei Greci e il giorno dopo un'altra di 90, le quali si congiunsero con la squadra di Pietro Piediscalzi. Il 10 vi si unì la squadra dei fratelli Guzzera di Mezzagno e l'11 andarono tutti a Misilmeri. Riuniti i capi nel palazzo municipale crearono un comitato di guerra presieduto da Luigi La Porta, stabilirono un centro d'osservazione in Gibilrossa, colle che divide Misilmeri da Palermo, e spedirono ordini ai comuni circonvicini per la costituzione di governi provvisori e la formazione delle squadre. Ecco uno di questi ordini, a cui apposero la falsa firma del principe di S. Giuseppe per fare impressione sul volgo che nessuna impresa credeva importante senza la partecipazione dei nobili.

« Misilmeri 11 Aprile 1860

Quartiere Generale della insurrezione per l'indipendenza della causa d'Italia

N. 114

OGGETTO

Movimento rivoluzionario in tutta la Sicilia e richiesta di munizioni viveri ed armi.

Fratelli,

La gloriosa insurrezione di Sicilia è un fatto manifesto a tutti dalla voce pubblica ed oggi ufficialmente ve lo partecipiamo.

Siamo insorti per liberare il popolo dalla oppressione morale e materiale, per riunirci alla nazionalità Italiana sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Quindi desideriamo che tutti li buoni fratelli e concittadini concorrono alla nostra, santa causa con quei mezzi e sforzi che possono, cioè uomini denaro e munizione.

Viva l'Italia!
Viva Vittorio Emanuele re di tutta l'Italia.

Pel Presidente del Comitato
IL PRINCIPE DI S. GIUSEPPE (1) ».

Lo stesso giorno 11, due ore prima di notte, il campo di Gibilrossa fu assalito da due battaglioni provenienti l'uno da Palermo, l'altro da Mezzagno. Dopo un paio d'ore di fuoco le squadre si dispersero: nella mischia il convento di Gibilrossa andò bruciato. I *Chianioti* tornarono al loro paese alquanto scorati: di nuovo però ripresero animo vedendo il giorno dopo arrivare le squadre di Corleone, di Ciminna, di Termini e di Contessa.

Ai borbonici, che avevano rioccupato il giorno 11 S. Lorenzo e il 12 Misilmeri, non rimaneva che disfare il corpo principale degl'insorti raccolti a Piana dei Greci.

Ma le notizie delle squadre qua e là combattenti ripercotevansi in Palermo, dove per animare gl'insorti si volle fare una dimostrazione. Ignazio Eliodoro Lombardi, che poi cantò in belli versi *Sapri* e *Calatafimi*, Giuseppe Tagliavia, morto poco dopo combattendo a Vallecorta, Gaetano Borghese, che poi scrisse delle memorie storiche su questi avvenimenti, ed altri fecero chiudere le botteghe del Corso e seguiti da molti giovani presero a gridare verso le 5 pom. del giorno 13 *Italia e libertà*. La polizia non seppe che fare, mentre la dimostrazione passava dal Corso a Via Macqueda e non si scioglieva che dopo una mezz'ora di grida. Il Direttore di polizia a impedire il rinnovamento di simili scene ricorse a mezzi estremi e fece fucilare 13 individui condannati da un consiglio di guerra subitaneo per l'insurrezione del 4 Aprile. Il re aveva ordinato che non si eseguisse sentenza di morte, senza la sua approvazione. Ma come nel fatto di Bentivegna la polizia aveva sopraffatto il potere giudiziario, fucilando l'insorto di Mezzoiuso prima della decisione della Corte

(1) Filza 1238 n. 34.

Suprema sulla competenza del tribunale che doveva giudicarlo, così ora s'impose allo stesso potere centrale e al re; e il Luogotenente generale se ne scusa al ministero di Napoli allegando l'urgenza dei casi che aveva impedito di tener conto delle benigne intenzioni del sovrano. I 13 fucilati, che poi furono popolarmente chiamati le 13 vittime e alla cui memoria s'innalzò un momento nello stesso luogo dell'esecuzione, furono Sebastiano Camarrone pizzicagnolo, Domenico Cucinotta murifabbro, Pietro Vassallo bracciante, Michele Favaro calcararo, Andrea Cuffaro bracciante, Giovanni Riso fontaniere, Giuseppe Teresi mandriano, Francesco Ventimiglia bracciante, Michelangelo Barone carbonaio, Liborio Vallone falegname, Nicolò di Lorenzo murifabbro, Gaetano Calandra falegname, Cono Cangeri falegname.

Contro Piana dei Greci fu spedito il generale Cataldo con 3 mila uomini, i quali vi giunsero all'alba del giorno 15: le squadre, che non contavano più di 700 armati, si ritrassero nelle campagne. Il generale Cataldo ristabilì in Piana il governo di prima e proclamò l'amnistia per tutti quelli che si presentassero con le armi dentro 24 ore: quindi prese a inseguire le squadre. Queste s'erano dirette a Partinico per congiungersi col barone Sant'Anna, che il giorno 6 era partito da Alcamo con 300 uomini alla volta di Palermo e presso Pioppo aveva combattuto strenuamente con le truppe di Monreale. Giunte il 16 a Partinico non vi trovarono il Sant'Anna, bensì le squadre comandate da Giuseppe Borruso e da Rocco La Russa, che venivano da Trapani. Andarono allora insieme a Montelepre chiamate da Marinuzzi, Tondù e Francesco Aiello che vi stavano coi loro uomini. In Montelepre vista la buona accoglienza della popolazione e che vi stava raccolta tutta la forza delle squadre e tutti i capi, eccettuato il Sant'Anna, cioè La Porta, Firmaturi, Piediscalzi, Lo Squiglio, Borruso, La Russa, Marinuzzi, Tondù, Aiello, Compagno, Riccobono, Vassallo, si tenne un consiglio di guerra per dare un ordine a tutte le forze e fare un piano di difesa.

Firmaturi voleva che si ritornasse a' Corleone dove si diceva che una colonna mobile di soldati aveva messo tutto a ferro e fuoco. Aiello proponeva di andare a Carini, dove ancora sventolava il vessillo tricolore e si troverebbero uomini, munizione, denaro. Borruso avuto riguardo alla scarsezza delle munizioni e al poco numero degl'insorti in confronto delle colonne mobili

uscite da Palermo, consigliava di allontanarsi da questa città, e recarsi dove potessero ricevere aiuti. In fine si convenne da tutti che sforniti com'erano d'armi e cartuccie dovevano sospendere qualunque attacco contro le truppe e ritirarsi in qualche posizione fortissima e lontana, o a Monte S. Giuliano presso Trapani o a Castrogiovanni; colà rinforzarsi, ammassare munizioni, sommuovere tutta l'isola e prepararsi al gran giorno della lotta. Fu scelto il Monte S. Giuliano, perchè la provincia di Caltanissetta era rimasta in questo tempo pienamente tranquilla. Si posero subito in cammino da Montelepre e giunsero sull' imbrunire presso Terrasini, dove si pensò dalle guide di far sosta nell'ex-feudo, detto dei Parrini. Ma le squadre erano demoralizzate con questa ritirata ne avevano più fiducia nel buon esito. Nella notte successe una gran confusione: tutto il campo fu a rumore: si cominciò a gridare tradimento. I comandanti per evitare disordini o l'abbandono generale furono costretti a secondare l'inclinazione del momento e ad ordinare nel cuore della notte il ritorno per Carini. A punta di giorno erano giunti alla Favarotta, quindi vi arrivò pure un Corleonese col proclama, che prometteva amnistia ai compromessi politici e con l'annuncio che il governo borbonico era ristabilito in quasi tutti i paesi. Questo fatto causò la diserzione di più della metà delle file. Pure rimasero un 500 uomini, che proseguirono per Carini e vi pernottarono; e comprendendo che omai non avevano altra via di salute che l' audacia deliberavano di tentare un colpo su Palermo per ravvivarvi la rivoluzione. Ma il giorno 18 vi sono assaliti da tre colonne borboniche di circa 1000 uomini ciascuna, l'una da S. Giuseppe dei Mortilli, l'altra da Monreale e la terza da Capaci: un battello a vapore li bersagliava dalla marina. Benchè troppo inferiori di forze e privati per vari accidenti dei principali comandanti, gl'insorti arditamente accettarono la battaglia: per 2 ore si sostennero alla Grazia posta nel piano a 3 chilometri da Carini, più lungamente nella stessa Carini, che infine fu presa d'assalto ed in parte bruciata. Il Luogotenente generale scrive: « I faziosi perseguitati da più colonne delle R. Truppe — attaccati in Carini, fortissima posizione ove credevano di poter opporre una vigorosa resistenza con successo, furono sloggiati dalle R. Truppe, che ne uccisero una parte ed espugnarono il paese, che fu esposto a tutte le conseguenze d'una città pigliata d'assalto. Una parte

del caseggiato rimase preda delle fiamme; giusta, necessaria e terribile punizione meritata da un paese ribelle e dalla quale trarranno utile insegnamento le altre terre che provocano la guerra civile innalzando il vessillo della rivolta (1) ».

Omai la rivoluzione era domata, le squadre disperse e non più in grado di affrontare il nemico: non più capi riconosciuti, nè parola d'ordine nè luogo di riunione. Piedisealzi il 29 ritornò alla Piana e non vi trovò che silenzio e squallore: ognuno credeva la rivoluzione morta nel nascere. Ma il giorno 10 a rianimare la rivoluzione arrivano a Piana dei Greci Rosolino Pilo e Giavanni Corrao, come fu narrato in altro scritto.

Per la descrizione dello stato della Sicilia in quel mese bisogna aggiungere che in Termini Imerese i liberali dovevano essere avvisati del principio della rivoluzione dallo stesso Francesco Riso secondo accordi presi. Dopo il 4 Aprile i funzionari governativi scoraggiati dalle interruzioni delle comunicazioni e dal sapere che si formavano numerose bande di contadini armati vennero a patti con un comitato formato da Rosario Salvo, Liborio Arrigo, Agostino Quattrocchi, Giacinto La Faso ed Enrico Iannelli. I patti erano che le autorità si rinchiuderebbero nella fortezza di Termini e la città resterebbe affidata ai buoni cittadini e al comitato. Il 5 i soldati e gli agenti della polizia si ritirarono nel forte: si formò la guardia nazionale e s'innalzò la bandiera tricolore. Ma poi per l'insuccesso della rivoluzione i soldati il giorno 14 rioccuparono in parte la città (1).

Nelle provincie di Caltanissetta e di Noto regnò sempre la più grande tranquillità: nella città di Girgenti vi fu per molti giorni minaccia di sollevazione, ma tutto si ridusse a una bandiera tricolore messa nelle mani d'una statua della chiesa del Purgatorio e ad una fucilata che s'intese di notte una volta, non si sa se tirata a spavento dei ladri di campagna, o contro la truppa. Più importante fu il movimento di Trapani nella quale città cominciarono le agitazioni la mattina del 6 Aprile. Si portò in giro una bandiera tricolore avuta da una nave genovese: il barone Mocarta

(1) Rapporto 19 Aprile 1860. Filza 1238 n. 72.

(2) R. Salvo di Pietraganzili, *Il Piemonte e la Sicilia dal 1850 al 1860*, I, p. 308 - 375.

dalle scale del palazzo comunale pronunciò un discorso accolto da battute di mano e da gridi « che ad udirli faceva spavento (1) ». Nella notte fu disarmato e saccheggiato il corpo di guardia della polizia, scassinati gli uffici dell' Intendenza (Prefettura), della procura generale, della cancelleria criminale con la distruzione o dispersione delle carte di polizia. I compagni d'arme mandati fuori città: le truppe confinate nei loro quartieri: la guardia urbana, che si chiamò nazionale, dominatrice in città. Si convenne tra il Sindaco, l' Intendente, il procuratore generale e il comandante militare della provincia che la truppa cederebbe le armi tosto che si udisse notizia del trionfo della rivoluzione a Palermo: intanto reggerebbe il paese una commissione mista delle autorità e dei primari cittadini. Il giorno dopo (7) si chiese la liberazione di Giuseppe Coppola, Rocco la Russa, Giuseppe Ernandez, Giovanni Auci e d'altri imputati politici, che si trovavano in carcere dal dicembre 1859. Il procuratore generale impaurito fece una breve requisitoria concludente che la corte criminale per insufficienza di pruove ordinasse la liberazione di Coppola e compagni. La corte approvò. Gl' imputati politici uscirono lo stesso giorno dalle carceri risoluti a compiere la rivoluzione in Trapani e a marciare verso Palermo. Ma trovarono opposizione nelle classi civili, che volevano mantenuta la convenzione con le autorità borboniche. Quelli protestavano che ciò era un delitto verso Palermo alla quale s'era detto: «tiri Palermo una fucilata e noi la seconderemo insorgendo»; che il loro dovere era di correre in aiuto di Palermo, non di aspettare l'esito della lotta, che dipendeva forse dal sollecito arrivo di rinforzi e dalla maggiore quantità di mezzi; che nelle campagne vi era un numero stragrande d' armati, che chiedevano solo che s' aprissero le porte di Trapani: essi garentivano la sicurezza delle persone e delle proprietà — Fu tutto inutile: troppo grande era la paura dei furti e degli omicidi. Allora Coppola e La Russa raccolti circa 400 uomini tra Monte S. Giuliano e Castellammare del Golfo marciarono verso Palermo divisando di unirsi a Stefano Sant'Anna, che credevano accampato a Pioppo presso Monreale. Arrivati a Partinico (16 Aprile) seppero che Sant'Anna erasi ri-

(1) Rapporto 22 Aprile del procuratore generale R. Criscimanno, filza 1238 n. 79.

tirato, ma il giorno dopo si univano alle squadre di La Porta e Firmaturi e si recavano a Montelepre, come è narrato innanzi.

Prima di Trapani era insorta Alcamo per opera dei fratelli Sant'Anna, che vi stabilirono un governo provvisorio. Il giorno 6 Stefano Sant'Anna marciò con circa 300 uomini alla volta di Palermo, ma giunto presso Pioppo urtò nelle truppe accampate a Monreale, con le quali lottò per tre giorni (7 - 9 Aprile) e poi dovette retrocedere. Marsala pure insorgeva il 5 per opera di Abele Damiani e Mazzara del barone di S. Gioacchino. Le truppe spintesi innanzi inseguendo il Sant'Anna abbattettero il 12 Aprile in Alcamo e Castellammare il vessillo della rivolta e ristabilirono il governo borbonico. Quindi forse il 20 il generale Letizia rioccupò Marsala e Trapani, e vi effettuò un disarmo generale raccogliendo 1300 fucili: a reggere la provincia fu mandato un Intendente più energico. Abele Damiani fuggì a Malta, dove giunse il 23 Aprile; altri a Tunisi. Così al 20 Aprile già tutto era tranquillo nelle provincie di Messina, Catania, Palermo e Trapani, le sole che si erano mosse. Già si era riattivata la percezione dei dazi: le colonne mobili, che percorrevano le provincie, erano dovunque accolte con bande musicali e grida festose di viva il re. Quanti erano devoti ai borboni per inclinazione o per interesse trionfavano. Ma per breve ora: già cominciava a spargersi la voce di sbarchi di emigrati, di prossimi aiuti, di ferme speranze d'una vicina riscossa: già i corrieri di Rosolino Pilo giungevano da Piana dei Greci a Palermo a rianimarvi il comitato e la popolazione.

VI.

In altro scritto raccontai la traversata di Rosolino Pilo e Giovanni Corrao da Messina a Piana dei Greci. Da questa città il Pilo per mezzo del calzolaio Vito Caravà mandò una lettera a Salvatore De Benedetto, nella quale davagli notizie del suo arrivo, delle promesse d'aiuti da Malta e da Genova e chiedevagli larghe informazioni dello stato delle cose.

I fratelli Salvatore, Raffaele e Pasquale de Benedetto appartenevano a nobile e ricca famiglia di Palermo. Rimasti senza padre in tenera età menavano vita ritirata occupati nell'amministrazione dei loro beni, nella cultura delle lettere e negli eser-

cizi corporali. Non presero parte ai tentativi rivoluzionari dal'48 al'58; ma al'59 compaiono tra i più operosi capi della vasta trama, che organizzava la rivolta. Sottoposti a processo per la congiura dell'ottobre 1859, si tennero nascosti in Palermo rifiutandosi di emigrare e lavorando instancabilmente per la causa nazionale. Vissero in una soffitta della via di Giusino, quella stessa che aveva occultato 10 mesi Salvatore Cappello ricercato dalla polizia pei fatti del 1856, e non si vedevano con gli altri che soltanto di notte e con grandi precauzioni. Salvatore De Benedetto, ricevuta la lettera del Pilo, gli rispose che lo spirito pubblico era abbattuto per la disfatta di Carini, ma il popolo non aveva deposto le armi nè l'animo della rivoluzione: assicurava il Pilo della sua immutabile risoluzione di collaborare alla santa impresa, la quale per avverso fato sembrava venuta meno sul nascere: egli e i fratelli lo avrebbero presto raggiunto. Il Pilo replicava plaudendo e incoraggiando: gli sarebbe di grande aiuto e piacere l'averli con se: li esortava a rianimare come meglio potevano lo spirito pubblico, a procurare uomini e mezzi dei quali egli scarseggiava: li aspetterebbe sul monte Cometa vicino alla Piana dei Greci. Queste lettere del Pilo propagate nella città per mezzo del padre Chiarenza e di Martino Beltrani Scalia valsero a rialzare gli animi e le speranze. Il Luogotenente generale di Sicilia scrive al ministero di Napoli in data del 26 Aprile: « I tristi, che eransi ritirati dopo gli scontri infelici con le Reali Truppe, ripigliano coraggio e si presentano ad una nuova riscossa ». Molti da Palermo si recarono nelle montagne a ingrossare le guerriglie e tra questi Salvatore e Raffaele De Benedetto. Tolgo da varie carte manoscritte di quest'ultimo il racconto delle loro vicende:

« Salvatore De Benedetto travestito da povero col fratello Raffaele e con Stefano Marciano e Saverio Civillieri, sfuggendo agli sguardi della polizia si avviò per le campagne, ove credeva che esistessero bande armate (27 Aprile). S'era loro assicurato che ve n'era una ai frassini di Chiarandà presso Villagrazia al sud di Palermo, ma non vi trovarono che un quindici persone in gran parte inermi e senza denaro. A sera si rivolsero verso Piana per riunirsi a Pilo, ma sotto Parco seppero che la Piana era invasa dai soldati e che Pilo se n'era allontanato. Non c'era che da ritornare nei luoghi di Chiarandà, dove promettevasi che

sarebbe giunta altra gente. Colà Salvatore entrò nella casina degli Albanese per scrivere a Martino Beltrani Scalia le sue notizie e chiedergli quelle di Palermo. Ma sopraggiunta la polizia in cerca di Enrico Albanese e visto Salvatore lo arresta. Per fortuna Salvatore era senz' armi addosso, avendole lasciate al fratello rimasto più lontano cogli altri, e un'ardita contadina vedendo la casa già circondata dalla forza strappa al De Benedetto la lettera che aveva scritto e la nasconde in petto. Pasquale De Benedetto usciva in questo mentre da Palermo; sentì l'arresto del fratello, camminò invano per ritrovare l'altro; infine fu costretto di rientrare in città, dove fu utile per la corrispondenza con Pilo e con altri. In quest'ultimo tempo (dal 1. al 27 maggio) egli, Gaetano La Loggia e Martino Beltrani Scalia (che però fu arrestato il 14 del mese) tennero tutta la corrispondenza e la direzione del comitato centrale di Palermo.

Raffaele rimasto solo ebbe avviso da Beltrani di recarsi alla montagna della Traversa, dove si sarebbe fatta una gran riunione. Andò in quel punto ma non vi trovò nessuno. Così visse solo, in mezzo a rozze persone, ch'egli sconosceva d'animo e d'azione, com'era loro sconosciuto; né gli abiti addirittura cenciosi che portava addosso potevano mostrarlo qual'era e dargli autorità. Ebbe sentore che più in là esisteva una grossa banda d'armati e l'andò a raggiungere alla montagna detta *la corsa dell'asino*. La squadra di numero imponente era capitanata da un giovine biondo di bassa statura. Era un'accozzaglia di montanari senza morale e senza disciplina, che tosto scioglievasi e tosto riunivasi, appena che una buona novella fosse loro pervenuta o la parola tradimento susurrata. Lo stato del paese (Baucina ?) era un'anarchia perfetta: non vedevasi alcuno: tutte le porte chiuse: la marmaglia unita ad alcuni della squadra aveva assalita la casa comunale e ne bruciava le scritture: gli altri senz'ordine ne subordinazione andavano girando il paese facendo fracassi. Il caposquadra, che chiamavasi Santi Meli, assaltò il Castellaccio presso la Ficuzza ed entratovi arrestò i carcerieri e due compagni d'armi; e fatti portare questi due infelici nella piazza ordinò che fossero fucilati. Ma siccome la gente era messa alla rinfusa, furono feriti e forse morirono alla scarica molte persone. Il De Benedetto che affrontava tante fatiche per sostenere più alta la bandiera della libertà, non sapeva come impedire tanto

disordine: quella turba pensava all'interesse proprio e non alla cosa pubblica: chi era redarguito rispondeva minacciando. Più d'una volta gli fu d'uopo di sostenersi solo contro di tanti che alla sua vita minacciavano perchè non li lasciava fare. Infine fu costretto ad abbandonarli ed a vagare solo per inospiti luoghi. Camminando di notte e stando nascosto il giorno, non avendo avuto il bene di ricoverarsi sotto un tetto che una sola volta, con le scarpe rimaste subito senza suola perchè inadatte a quei cammini, egli per molti giorni dovette aggirarsi a piedi nudi per quelle montagne. Aggredito due volte e salvato per virtù di coraggio e di fato, giunse a Mezzoiuso alla metà di maggio ».

Frattanto Palermo si era rianimata e il comitato mandava a quello di Messina la seguente lettera:

« Palermo (29? Aprile 1860).

La Santa causa non è perduta: pare anzi che prenda nuovo vigore. Una denunzia, una denunzia poche ore prima dell'azione fece in certo modo fallire il moto in Palermo. Tuttavia gli eroici contadini da 24 giorni si battono, facendo soffrire gravi perdite ai soldati. Rosolino Pilo, che trovasi in un paesetto vicino, mi fa grandi premure perchè ritiri le lettere all'indirizzo di Tullio e di Monreale (pseudonimi di Corrao e Pilo). So che B. Rossa venuto in questa cercava del cavaliere (Salvatore De Benedetto), forse per consegnare le lettere; ma io sono perseguitato dalla polizia come lui; il cavaliere e il fratello (Salvatore e Raffaele De Benedetto) sono andati a raggiungere le squadre, quindi non potei andare a trovarlo. Mandai da tre persone, una con un segno di riconoscimento: non fu possibile rintracciarlo. Se ne avete l'occasione, mandate con persone vostre dette lettere, di cui Pilo fa premura, all'indirizzo: *Melchior Corigliano* della casa del Barone Pisani, Piano delle Scalze. Pilo vuole che con la sollecitudine che potete maggiore scriviate a Malta, onde l'amico (Fabrizi) si metta tosto in viaggio, se non vi è ancora, con tutte le merci e gli amici, sbarcando in una spiaggia del mezzogiorno, dove non possono trovarsi che due o tre guardie di dogana, che non si presenteranno a far resistenza. Sono sue parole. Vuole ancora che scriviate a Genova a L. O.

(Luigi Orlando) per dargli nuove di lui; a persona a lui cara (la signora amica di Pilo) per darle conto quanto più minutamente è possibile di ciò ch'è accaduto. Posso inoltre assicurarvi con certezza che la diplomazia ha preso parte in nostro favore; ma bisogna che non abbia a risuscitare un cadavere. Animo dunque, che questo è il momento degli sforzi supremi. In Palermo lo spirito pubblico è al massimo grado di eccitazione. Ogni giorno si fanno non meno di due dimostrazioni, che possono dirsi generali, per testimoniare il pubblico volere agli equipaggi delle navi d'ogni nazione ancorate nella nostra rada (in numero di 7) e particolarmente a quella del Piemonte *(il Governolo)*. La polizia atterrita non ardisce reagire, ma si contenta durante la notte di andare ad arrestare qualche povero diavolo in propria casa e l'indomani condurlo legato per le strade. I nostri amici, che guidano le squadre, stanno raccogliendo tutte le forze per tentare un colpo decisivo sopra Palermo, coadiuvate da noi di dentro.

Il comitato segreto (Casimiro Pisani? (1).

Il Fabrizi, del quale il Pilo sollecitava la venuta, pochi giorni prima a spronare, riconfortare, rimproverare il comitato di Messina gli aveva scritto:

« (Malta) 21 Aprile 1860.

Concittadini e fratelli,

Notizie certe sino al 16 ci assicurano dell'eroica resistenza dei fratelli di Palermo. Un cenno indiretto, che mi comunica

(1) Fascicolo cit. dei fratelli Agresta. La signora genovese, di cui si parla nella lettera, era una donna di cultura discreta, di famiglia agiata, di cuore troppo sensibile, figlia d'un notaio maritata a un negoziante, fatta infelice da un matrimonio senz'amore. Lo storico D.r Valentino Labate nel giornale L'ORA di Palermo (anno III, n. 139) riporta alcune sue lettere a Rosolino Pilo, la prima delle quali del novembre 1850 era stata scritta appena stretta la loro intimità. La signora dice: « Quando tu partisti da casa ed io fui un momento sola e potei pensare a tante cose, la mia disperazione fu al colmo... Mi pareva che tu fossi partito

l'amico pel cui intermezzo vi spedisco queste linee, e altre circostanze mi rinfrancano nella fiducia che voi foste impediti sì, ma non depressi nè di fatti nè di animo. Ciò ch'è ben vero si è che se i bravi Palermitani restano ancora per poco soli, sono persi di necessità; che il sostenersi soli con tanto valore deriva dalla fiducia di non essere abbandonati; e l'esserlo, oltre il danno irrimediabile della causa, consegnerà alla storia una fatale tradizione di fraterna disaffezione. Oramai un impegno ben serio d'onore non che di salvezza comune grava sulla corresponsabilità degli uomini e delle popolazioni in senso diretto della relativa attitudine; e voi come individui e come popolo sareste i più decisivi e quindi siete i più responsabili.

Se noi fossimo stati un drappello ancorchè scarso, ci saremmo gettati in mezzo alla ventura, ancorchè privi d'ogni accordo con voi, alle vostre replicate insistenze e proposte. Se avessimo saputo che un drappello di voi era disposto ad accoglierci per l'azione su di un palmo di terreno, vi avremmo raggiunti. Se

---

per deridermi e disprezzarmi: mi pareva di essermi disonorata tanto ai tuoi sguardi, che fosse impossibile che tu mi amassi, perchè io non me ne sentiva più degna. Ah! Pilo, tu avesti la crudeltà di lasciarmi, così, sola con i miei rimorsi, e di tardare tanto a scrivermi! Io ti giuro che vi furono dei momenti che ero stanca di fingere, e fui sul punto di confessar tutto e di fuggire e di terminare questa vita, che mi sarebbe di troppo peso, se non fossi da te corrisposta. Oh, adesso sono felice, la tua lettera pose la pace nel mio cuore straziato!..». Nel gennaio 51 la Rosetta (era il nome della signora genovese) scrive al Pilo: «Ti prego di pensare sempre a me, benchè io per te sia un pensiero secondario: prima ci hai la patria, poi il tuo caro Peppinello (Giuseppe Denti nipote del Pilo), e finalmente, spero, ci sarò io; mentre che invece tu sei il mio primo, il mio unico pensiero: sicchè vedi che deve essere più forte il mio amore che il tuo». Il 29 novembre 1856 la Rosetta scrive al Pilo che partiva per l'Italia meridionale e giunse sino a Messina: «Tu fra breve parti, mi lasci, vai a esporre i tuoi giorni, lasci me in un'ambascia tremenda, in una posizione orribile. Amarti e non poterti seguire! Vedo che non ami me sopra tutto come io amo te più d'Iddio: ti è più sacro il tuo onore della mia vita; io per te ho sempre tutto fidato e tu ti metti al rischio di perdermi per i tuoi amici. Io per te ho rinunziato alla stima di tutti, perfino a quella di mio padre e tu mi lasci per non rinunziare alla stima dei tuoi amici..... chi fra te e me ama di più?»

voi ce lo offrirete, saremo con voi. Sin oggi tenemmo tutto pronto, sostituendo nuovi elementi di esecuzione a quelli che ci venivano meno, per compiere il nostro dovere al primo cenno; e tuttora teniamo sempre a disposizione un trasporto (battello).

Ma il tempo danneggia anche fra noi la disponibilità e ciò che oggi o domani è possibile, potrebbe farsi difficile poco dopo. Pensate seriamente, decidete perchè non vi è più tempo da perdere; ma siate prudenti e determinati nel risolvere e comunicare, poichè comunicazioni generiche sono inutili e nulle di lor natura. Non siate esclusivi di alcuna frazione e di alcun individuo, chè non sono tempi di puntigli d'individualità esclusive, tranne per coloro che s'immischiano nelle cose per imbarazzarle e non per giovare a risolverle. Avvertite alle seguenti raccomandazioni, che affido alla vostra responsabilità.

1. Se avete istruzioni dei due amici (Pilo e Corrao) ed in qualunque momento, appena giunte speditele; e se non fosse immediato il corso ordinario (battello postale), speditele con espressa barca, tanto se relative a bisogno di persone che di cose.

2. Avvisate i due amici potendo e cercando di poterlo, che siamo a loro disposizione.

3. Se qualche importante avvenimento nuovo accadesse, spedite *expresso*, oltre il dare segno telegrafico subito all' indirizzo convenuto sotto forma commerciale che vorrà sempre significare: avvenimento importante. Ci farete l' avviso esplicito per il da farsi. Il segno telegrafico vuole anche dire che vi tenete pronti all'esecuzione.

4. Ogni cambiamento, che sia opportuno al nostro cooperare di persona e di mezzi, venga precisamente espresso, ma con certa latitudine di tempo per le accidentalità imprevedibili, nonostante la prontezza dello eseguire.

Di tutto ciò fate uso preciso. Avvisate ricevimento della lettera e date precise notizie ed informazioni. Addio.

Vostro aff.mo N. F. (Nicola Fabrizi) (1).

VII.

Mentre dappertutto si rialzavano gli animi e risorgevano le speranze degli amici della libertà, moriva Francesco Riso, l'ini-

(1) Fascicolo di corrispondenze dei fratelli Agresta.

ziatore della sollevazione. Raccolto mortalmente ferito la mattina del 4 Aprile, egli era stato trasportato all'ospedale civico, dove il giorno dopo fu interrogato dal giudice istruttore. Riso dichiarò: « essere stato alle ore 10 e mezza (5 ½ ant.) inseguito dalla forza mentre usciva dalla sua casa posta dirimpetto al convento della Gancia ed asilatosi colà aver riportate quelle fucilate. Era là per andare al lavoro in quei luoghi, ove i suoi dipendenti maestri fontanieri gli avrebbero detto che se ne sentiva il bisogno. Invitato a firmare rispose che lo stato in cui trovavasi glielo rendeva impossibile (1) ». Ma poi interrogato altre volte avrebbe fatto alla Polizia delle rivelazioni, che secondo alcuni non dimostrano in Riso un animo forte. Ora queste pretese rivelazioni sono contenute in un rapporto mandato il 17 aprile dal Luogotenente generale di Sicilia al ministero degli affari siciliani in Napoli, dal quale rapporto si vede che il Riso anche sul letto di morte si mantenne fortissimo e devoto alla patria e la polizia non riuscì a fargli dire se non quello che essa ben sapeva. La Polizia non sapeva il nome di quello che aveva ferito il Direttore nel 27 Novembre '59, nè lo potette sapere dal Riso; altrimenti lo avrebbe messo come confessato o rivelato da lui. Nel rapporto il Riso dice « che non eranvi in Palermo altri depositi d'armi fuori di quello della Gancia »: eppure sappiamo ch'erano tre i depositi principali. Dopo le confessioni del Riso la Polizia non procedette a nessuna scoperta di depositi d'armi, a nessun arresto o allargamento dell'istruttoria: insomma non fece un passo in avanti. Il Riso si mostrò condiscendente alle richieste della Polizia perchè sapeva il padre carcerato e temeva quello che successe, cioè che fosse fucilato. Essendo andato il Direttore di polizia a stimolarlo di rivelare la congiura, egli credette di approfittare dell'occasione per raccomandargli il padre innocente. Chi invece ne approfittò fu il Direttore, che accrebbe le insistenze per avere notizie precise e a questo patto gli promise la salute del padre. Francesco Riso, che capiva di dover dire qualche cosa per ingraziarselo o conciliarselo, affermò di non ricordarsi dei fatti particolari e fece come un'esposizione teorica dell'avvenimento. Egli sul-

(1) Sunto cit. del processo del 4 aprile.

l'orlo della tomba non potette negare quello ch'era vero e che il Direttore di polizia gli dimostrava già conosciuto, come risulta dal rapporto stesso. Ma non disse nulla di nuovo, salvo per accusarsi e vantarsi d'essere stato il capo dell'insurrezione del 4 aprile. Nel rapporto sono segnati 11 nomi, che si danno rivelati dal Riso come complici, ma erano persone gravemente indiziate presso la polizia come fautori della rivoluzione e la maggior parte già imprigionati. Per quattro di essi si legge in un precedente rapporto del Luogotenente al ministro di Napoli:

« Palermo 8 Aprile 1860.

La notte passata la polizia sorprendeva nella casa del duca di Montelcone gl'individui: principe di Giardinelli gentiluomo di Camera — barone D. Giovanni Riso — principino di Niscemi — principe D. Antonio Pignatelli — Cav. Notarbartolo San Giovanni, i quali han soffiato la rivolta e nel mattino del 4 mentre si lottava nel convento della Gancia andavano per le vie incitando il popolo ad armarsi ed incoraggiandolo con mendaci voci d'imminente arrivo di navi da guerra sarde con un corpo di spedizione e della irruzione di più migliaia d'armati dai più vicini paesi in città. Essi davansi il nome di Comitato dirigente.

Sono stati rinchiusi nel R. Forte di Castellammare e saran sottoposti al Consiglio di guerra (1) ».

Bisogna ricordare che Mariano Indelicato era stato arrestato il 3 aprile, Casimiro Pisani ricercato dalla polizia nello stesso giorno: la casa di Francesco Perroni era stata perquisita dal 1. aprile — Ora ecco il rapporto, che più delle confessioni di Riso contiene le vanterie e l'elogio della Polizia.

« Palermo 17 Aprile 1860.

(*Riservatissima*) — Un tal D. Francesco Riso, agiato maestro fontaniere, capo della banda che nell'alba del 4 dello stante riunivasi nel convento della Gancia, cadeva nel conflitto mortalmente ferito da più colpi d'arme da fuoco ed era condotto allo spedale.

(1) Arch. di St. di Pal. Filza 1238 n. 66.

Costui trovasi in uno stato disperato ed è difficile che si salvi.*

Ieri sera *dopo d'essere stato per più volte indarno interrogato sui fatti criminosi ai quali prese parte*, fatto miglior senno manifestava di voler parlare al Direttore di polizia per rivelargli quanto sopra.

Questo funzionario recavasi tosto dal ferito nello spedale e domandandogli questi che gli fosse dalla clemenza di S. M. (D. G.), condonata la pena, dichiarava quanto appresso:

Ch'egli era stato l'anima della cospirazione che divampò col moto sedizioso dei 4 andante e che questa cospirazione ha durato dal 1849 finora, con varie vicende, essendo sempre abortiti i tentativi d'insurrezione sia per la preveggenza del Governo, sia per la viltà dei cospiratori esitanti, timidi e irresoluti sempre:

Che venuto il movimento italiano, la guerra contro l'Austria, la ribellione degli Stati dell'Italia centrale, il principio dei fatti compiuti, quello del non intervento, la cospirazione piglio nuova lena e dilatossi reclutando delle persone nobili e denarose:

Che in ottobre ultimo venuta meno la speranza per l'energia spiegata dal Governo, si ricorse all'assassinio nella persona del direttore di polizia; e ducati 600 ed un pugnale che si dice avvelenato furon dati ad un sicario, che assicura di non conoscere (ma pel quale usa reticenza forse per pudore dell'atto scellerato) ed aggiunge che posteriormente si opinava di assassinare in vettura il direttore, ma ch'egli riuscì a dissuadere i congiurati dal farlo:

Che datosi a preparare il movimento non potè raccogliere fra dentro e fuori la città che un 110 fucili, la più parte dissotterrati, e che pensò di supplirvi forgiando delle lancie per armarne gl'insorti e facendo fondere da un ferraro delle granate:

Che gl'individui barone Riso, arrestato — barone Cammarata, id.—principino Niscemi, id.—principe Giardinelli, id.—duchino di Cesarò, id. — principe Pignatelli, id. — cav. Ottavio Lanza di Trabia — D. Rocco Gramitto — Mariano Indelicato, arrestato — D. Francesco Perroni Foti — D. Casimiro Pisani ed altri che non ancora ha nominati perchè dice d'essere offuscata la sua memoria ma per mio vedere è ripugnanza a svelar tutti i suoi complici più intimi e della sua condizione, fornirono il denaro. Ed è tanto vero che usa delle reticenze, *ricordatigli taluni nomi dal Direttore, ch'egli aveva obliato, non negò ch'erano nel complotto.*

Che il movimento non doveva aver luogo il mattino del 4, ma sul finire d'aprile, quando i mezzi sarebbero stati preparati, ma che per l'arresto verificatosi di taluni dei congiurati e temendosi che tutto si sventasse, si affretto la sommossa ch'ebbe esito infelice:

Che nel mattino del 4 non potettero unirsi tutti alla Gancia i faziosi, perchè la Compagnia d'armi e la polizia nella notte occupavano i dintorni del convento:

Che suo disegno era non di fare resistenza alla Gancia, ma di riunire i faziosi ed armarli in quel chiostro e poscia passare nella piazza della Fieravecchia per barricarvisi e lasciar libero l'ingresso da porta di Termini ai villani, che dovevano penetrare in città:

Che non eranvi in Palermo altri depositi d'armi fuori di quello della Gancia e di quello sorpreso presso S. Caterina da Siena la notte dal 15 al 16 andante, sorpresa ch'egli ignorava:

Ch'egli non temeva altro movimento in città per ora e fino a quando la cospirazione avesse rannodato le sue fila, ritenendo egli che in Palermo si cospira sempre.

Son queste le rivelazioni fatte dal Riso e si sta provvedendo perchè siano consacrate in un verbale giuridico per giovarsene la giustizia nella istruzione che si sta compilando.

Rassegno a V. E. questi importanti particolari per farne l'uso che giudicherà in sua saviezza (2).

Il verbale giuridico, nel sunto ch'io posseggo del processo, dice: « Il giudice Prestipino, dopo avviso del prefetto di polizia, il giorno 17 Aprile torna all'ospedale: colà trova Riso, l'interroga ma inutilmente. *Riso non risponde che di essere egli l'autore del movimento: essere suoi complici tutti i Siciliani: essere scopo dei suoi il veder la Sicilia far parte del regno d'Italia: essere dolente ch'egli moriva prima che avesse veduto la patria redenta*—Per serenità di coscienza e per tutto ciò che di male potrebbe avvenire dichiara che due mesi addietro gli fu parlato da D. Casimiro Pisani per l'oggetto d'una rivolta (1). Pisani disse essere capi

(1) Arch. di St. di Pal. Filza 1239 n. 2.

(2) Il De Cesare (*La fine d'un regno*, II, 181, Città di Castello, 1900) e R. Salvo di Pietraganzili (*Il Piemonte e la Sicilia dal 1850 al 1860*

il Barone Riso, il figlio del duca di Cesaro, il barone Cammarata, quello che abita sotto Calamaro, il duca di Monteleone, quello che attualmente trovasi arrestato, il principe Giardinelli, il marchese Rudinì, il figlio del principe di Niscemi etc. » Ma questo verbale giuridico, fatto e rifatto senza dubbio dalla polizia o per volontà di essa, a mio parere è meno genuino della relazione del luogotenente generale già riportata. Ad ogni modo la deposizione non dovette sembrare molto decisiva, se solo il 2 Maggio fu spedito contro il Pisani un mandato di deposito (1). Ma questi verbali nulla possono togliere alla fama di Francesco Riso, anzi la rendono più gloriosa mostrando per bocca degli stessi nemici ch'egli benchè in loro potere e già nell'orlo della tomba fece in faccia a loro libera ed energica affermazione della sua fede nell'Italia libera ed una e rivendicò a sè tutto l'onore e la responsabilità dell'insurrezione tentata. Non appare il più lontano cenno che Riso abbia mostrato di pentirsi e di scusarsi. Quanto poi ai particolari delle sue dichiarazioni, si cessi dalle ipocrisie o da critiche troppo corrive e frivole. Quei verbali non sono relazioni di un testimone disinteressato o imparziale, ma compilazione di una delle parti, che aveva tutto l' interesse di far dire all'altra quello che piaceva o conveniva. Nè vale ch'è un giudice che scrive; in un processo politico e sotto un governo dispotico il giudice non può essere che uno strumento della polizia, se è possibile che sia tale anche sotto un governo libero. Non so perchè trattandosi di sfrondare l'alloro dei martiri della libertà debba valere come verità incontrastata quello che si legge in tali verbali o in rapporti di polizia. Così lo scritto di un poliziotto ha pei critici inetti maggior peso di lunghi anni di sacrificio e di martirio o d' una fede suggellata col sangue.

I, 256-74, Palermo, 1902) riportano testualmente la dichiarazione giudiziaria del Riso, ma cominciando dalle parole: *per serenità di coscienza e per tutto quello di male che ne potrebbe venire in appresso* etc. e tralasciando le dichiarazioni precedenti che precisano e caratterizzano il fatto del Riso. I due scrittori nelle loro opere tanto interessanti e importanti non fecero che inserire il testo comunicato loro da Casimiro Pisani. Ma chi sa dire perchè il Pisani non abbia loro dato la deposizione dal principio?

(1) Sunto cit. del processo del 4 Aprile.

Ma i tentativi del Riso per salvare il padre furono vani, perchè Giovanni Riso fu fucilato il 14 Aprile. Il padre Calogero Chiarenza, allora cappellano dell' ospedale civico, mi racconto ch'egli fece leggere al Riso nel giornale ufficiale il nome del padre fucilato al numero 6 o 7 delle *tredici vittime*. Allora il Riso si ritenne tradito dal direttore di polizia e per mezzo del Chiarenza e d' uno studente di medicina si procuro una pistola che tenne nascosta. E quando tornò il direttore e poi nell' andarsene volto le spalle, il Riso impugnata la pistola volle sparargli, ma le sue forze erano stremate e non potette far partire il colpo. Egli morì poco dopo (27 Aprile) pel riassorbimento della marcia delle ferite.

Fu il Riso di mezzana statura, snello, di capelli folti e neri e barbetta che portava piena e a punta; carnagione bruna, naso profilato, complessione nervosa. Se nell' alba del 4 Aprile egli considerando i tanti indizi sfavorevoli si fosse prudentemente astenuto dall' impegnare la lotta, la rivoluzione era abortita come nell'ottobre precedente; il resto della provincia sapendo tranquilla la capitale o non si sarebbe mosso o con poco slancio e facilmente represso. Ma il Riso nell' ansia del supremo momento non pose mente che al suo ardore e all'impegno preso con la Sicilia e la restante Italia e diede il segnale d'un'azione, che in men d' un anno doveva condurre all'unificazione d'Italia. Taciturno, vivacissimo, di cuore ardente, di operosità instancabile, non anelava che all'unità della patria libera e all' immortalità della storia.

VIII.

Il moto iniziato da Francesco Riso sembrava terminato con la disfatta di Carini, ma presto risorgeva con forza ed organizzazione maggiore per la venuta di Rosolino Pilo e di Giovanni Corrao. Il Pilo prima di partire (26 Marzo 1860) da Genova aveva avuto per mezzo del Comitato genovese la promessa di Garibaldi che se la Sicilia insorgeva e vi era un punto di spiaggia libero per lo sbarco, il generale ad un avviso di lui sarebbe andato in soccorso dei Siciliani. La notizia dell' insurrezione di

Palermo giunse in Genova più presto di quanto s' aspettasse; e Garibaldi appena conosciutala ordinò che si facessero venire da Milano le armi e i denari raccolti dal comitato *del milione di fucili* e si allestisse un vapore. Ma Cavour e Farini, che pensavano principalmente a compiere le annessioni votate pochi giorni prima dai plebisciti della Toscana e dell'Emilia, cercano di distogliere il generale dall' impresa, mentre circolano voci scoraggianti e dalla Sicilia non giunge nessuna lettera con notizie precise e soddisfacenti. Garibaldi dopo qualche giorno di perplessità smette l' idea di andare in soccorso dei Siciliani. Ma forse il giorno 16 giunge il battello postale che in 5 giorni faceva il servizio da Malta a Genova e porta le lettere del Pilo scritte a Messina il 12 e spedite col battello, che passava colà il 13. Il Pilo dava notizie esagerate dell'insurrezione e prometteva d'indicare in una prossima lettera un luogo libero in cui sbarcare. Garibaldi allora riprende i preparativi per trovarsi pronto all'avviso. Ma la nuova lettera del Pilo tarda troppo a giungere: invece Fabrizi telegrafa da Malta il 26: « Completo insuccesso nelle provincie e nella città di Palermo. Molti profughi raccolti dalle navi Inglesi giunti in Malta ». Garibaldi dolente dichiarò per la seconda volta la spedizione impossibile. Ma la notte del 29 giunge un altro telegramma di Fabrizi, che la mattina del 30 è portato a Garibaldi: « L' insurrezione vinta nella città di Palermo si sostiene nella provincia. Notizie raccolte dai profughi in Malta su navi Inglesi ». Nello stesso tempo gli si portarono altre lettere e dispacci, tra i quali credo che si trovassero le lettere scritte dal Pilo il 16 aprile da Sant' Agata. Solo allora Garibaldi si decise definitivamente ed esclamò pieno di gioia e trepido di arrivare troppo tardi: « Partiamo, ma purchè sia domani ».

Riporto a questo proposito alcune lettere contenute nel fascicolo citato delle copie di corrispondenze, delle quali i fratelli Agresta di Messina davano comunicazione ai comitati segreti dell'isola. Queste lettere sono scritte con metodo convenzionale consistente nel sostituire i numeri ai segni alfabetici, almeno per le parole più importanti. Due o più persone, che avessero voluto scriversi convenzionalmente, sceglievano pochi versi di Dante o di Petrarca facili a tenere a memoria; la prima lettera di ciascun verso si rappresentava col numero 1, la seconda col 2, la terza col 3, ecc. I versi poi erano distinti coi numeri romani. Nel

nostro caso erano stati scelti i versi di Petrarca, che descrivono madonna Laura sul letto di morte:

« Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir nei suoi begli occhi;
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi
Morte bella parea nel suo bel viso ».

Così con lo scrivere (V) 25, 4, 5, 11, 12, 4 si voleva dire: quinto verso (Essendo 'l spirto ecc.) la lettera al n. 25 (v), quella al n. 4 (e), quella al n. 5. (n) ecc. Tutto il gruppo significava: venire. Riproduco le copie delle corrispondenze dei signori Agresta aggiungendo in parentesi a ciascun gruppo di numeri le parole cosrispondenti.

« Genova 20 Aprile 1860.

Carissimo amico (Agresta).

Vi confermo la mia precedente.

La vostra del 16 è un pò scoraggiante. Tuttavia manderemo le merci (armi), siccome vi promisi in passato, nella speranza che i compratori non mancheranno ai lori impegni.

Presto l'acchiusa al suo destino.

Abbiatevi un saluto affettuosissimo.

SERAFINO (FRANCESCO CRISPI) ».

L'acchiusa era la lettera seguente diretta a Rosolino Pilo:

« Genova 20 Aprile 1860.

Mio dilettissimo più che fratello,

Ebbimo io, Ant. (?), Or (Orlando) le tue del 12 corr. Non ho bisogno di dirti quanto fummo contenti di leggere i tuoi caratteri!

Appena ci furono noti gli affari di nostra Casa, io corsi da (IV) 27, 3, 15, 5, 25 (Garib.) perchè adempisse alle sue promesse.

Di suo ordine andai a (I) 10, 5, 3, 2, 8, 9 (Milano) varie volte per combinare l'occorrente. Non ti dico le difficoltà di superare le piccole ambizioni, massime da parte di (II) 20, 8, 26, 8 (III) 3, (I) 5, 8, 7 (La Farina), che non avendo potuto far nulla cerca di traversare che gli altri facciano. Tuttavia verso il (II) 9, 10, 11, 12, 14, 1, 14, 15 (IV) 1, 2, 12 (venticinque) del (III) 13, 14, 22, 4 (mese) io con (III) 2, (IV) 10, (III) 23, 3 (I) 5 (altri) sotto gli (VII) 2, 3 (V) 6, 11, 5, 11 (ordini) di (IV) 27, 3, 15, 5 25 (Garib.) avendo (III) 2, 3, 13 (IV) 5 (armi) a sufficienza (I) 20, 21 (III) 10, 4, 13, 7 (verremo) in (III) 11, 12, 23, 4, 8, 23, 2 (cotesta); fa che ci (VII) 12, 19, 11, 5, 4, 4, 26, 16, 2 (aspettino) tra (VI) 26, 27, 28, 3, 8, 8, 3 (Sciacca) e (IV) 27, 5, 15, 27, 12, 19 (II) 12, 27 (Girgenti).

Che dirti delle cose di qui? Il governo piemontese alle notizie dei moti di Sicilia restò sorpreso, come al solito; grida che son venuti veramente in mal punto e teme in conseguenza che turberanno il placido consolidamento delle annessioni!! In Parigi si grida contro gl' Inglesi come autori del movimento. Gl'imperiali a distogliere dal brutto mercato di Nizza e Savoia attaccano John Bull come causa di tutti i disordini europei. Povero John! Egli è tanto egoista e se ne vuol fare un filantropo. In generale i giornali sono tutti favorevoli all'annessione.

Addio, mio carissimo amico.

Tuo aff.mo fratello.
SERAFINO

N. B. — Per i momenti difficili la detta lettera è stata aperta in Messina e convenzionalmente diretta al suo destino ».

Il Crispi tornava a scrivere una settimana dopo:

« Genova 27 Aprile 60.

Miei carissimi amici (del comitato di Messina),

Con questo corriere non ebbi alcuna vostra lettera. Quella del 23 scorso inviatami col precedente vapore mi giunse ormai troppo tardi; essa d'altronde non mi dava alcuna notizia particolare.

Nessuna notizia dell'amico nostro (R. Pilo) dopo la sua del 12: spero stringergli presto la mano.

Le merci promesse andranno al loro destino indubbiamente nell'entrante settimana, a Dio piacendo.

L'acchiusa al suo destino.

Coraggio e costanza.

Null'altro che abbracciarvi di tutto cuore.

SERAFINO

Genova 27 aprile 1860.

Miei carissimi amici (Agresta),

Con questo corriere nessuna lettera mi ebbi da parte vostra Ciò mi addolora moltissimo ed ha nociuto ai nostri affari. La casa, che aveva promesso i fondi e che li tiene a nostra disposizione, non può che scoraggiarsi al vostro silenzio, massime che le nostre notizie non sono abbastanza rassicuranti pel commercio. Nessun al mondo intende mandare le sue merci alla ventura: è necessario almeno conoscere il luogo in cui bisogna inviarle e se colui, che le riceverà, saprà farne buon uso.

Ora il nostro amico sig. Monreale (R. Pilo) non ci ha più scritto. Compiacetevi, vi prego, di fargli giungere l'acchiusa nel modo più sicuro ed al più presto possibile.

Il vostro dev.mo
SERAFINO

Genova 27 Maggio 1860.

Mio dilettissimo amico,

La tua del 12 a (IV) 27, 3, 15 (Gar.) avendo promesso indicazioni precise (IV) 22, 23, 28, 10, 2, 9, 27, 9 (sul luogo) in cui (III) 6, 7, 23, 3, 4, 13, 13, 7 (V) 25, 4, 5, 11, 12, 4 (potremmo venire) e con questo corriere non avendo ricevute tue lettere qui si esita e temo che non riuscirò a (II) 26 (IV) 2, 3, (V) 10, 19, 12, 13, 16, 12 4, 8, 19, 9, 10, 4, 6 (II) 7, 14, 13, 6, 3 (far partir la spedizione). Aggiungesi che le notizie ricevute con questo vapore non sono le migliori, che in 22 giorni non una lettera abbiamo ricevuto da cotesta che ci dica qualche cosa di preciso.

Qui (II) 12, 16, 12, 13 (tutto) e (III) 6, 3, 7, 20, 23, 7 (pronto) anche (V) 11, 8, 25, 19, 10, 7, 12, 4 (il vapore). Non è difficile

quindi che finiranno per (V) 25, 4, 5, 11, 12, 4 (venire. Fa dunque che (IV) 11, 5 (V) 19, 2, 10, 4, 13, 13, 11, 5, 7, 19, 8 (IV) 10, 2, 9, 27, 9 (ci aspettino al luogo) a te (IV) 5, 7, 8, 5, 11, 3 (II) 12, 13 (indicato) nell'ultima.

Il cuore mi sanguina alle notizie che mi vengono da cotesta. Se cotesto Governo trionfa, dovrà ringraziare quei pusillanimi che in Messina e in Catania erano alla testa del movimento.

Ricevete i saluti di tutti i nostri ed un mio fraterno abbraccio.

Tuo di cuore
SERAFINO

N. B — La sopradetta lettera è stata aperta e mandata convenzionalmente al suo destino, cioè a R. Pilo ».

Il Fabrizi poi così risponde al comitato messinese difendendosi dall'accusa di poca prontezza nell' operare.

« (Malta) 29 Aprile 1860.

Fratelli carissimi,

Ho la vostra con l'ultimo ordinario (battello postale).

Rispetto le difficoltà della vostra posizione nè voglio entrare in osservazioni sulla vostra lettera.

Mi contento di dirvi ch'è vera la eroica resistenza palermitana: siete bensì in errore riguardo a Trapani e sue dipendenze, che se fossero state nella condizione da voi supposta, non ci avreste colti su questo punto coi vostri consigli.

Colà pure l'imprudenza improvvida ed una lusinga troppo facile limitò i fatti ad una dimostrazione: dopo la quale venne il transigere dell' autorità borbonica che accettò la partecipazione dei cittadini al potere e fece ritornare le truppe al forte. E alzata nella città la bandiera tricolore, fu convenuto che dipenderebbesi dalla sorte di Palermo, mentre nel contado o provincia si formavano squadre per accorrere sia a completare la rivoluzione di Trapani sia a soccorrere Palermo.

Ma dipoi alla nuova che la città capitale era stata repressa, le autorità borboniche ripresero la pienezza del potere e rialzarono le loro insegne e la provincia restò disanimata: le quali nuove così precise sono prese da gente del luogo. Quindi sinora non vi fu tratto di costa accessibile.

E perchè evitiate equivoci ed abbiate a contare sul possibile, vi ripeto che essendo noi quattro o cinque individui con nostri materiali proprii ad una ben limitata fazione, dobbiamo necessariamente dipendere e far tutto dipendere da chi voglia e ci voglia. Senza di ciò e un punto di direzione già convenuto con gente di fiducia o pure un patto che ci offra *un palmo di costa alcuna*, non c'è proposizione di senso pratico. E vi ricordo di non avervi mai illusi, anzi di avere continuamente insistito sulla necessità di tali estremi.

Dappoichè gli amici di Palermo ci dissero di essere provveduti, le nostre proposizioni si contrentrarono sulla seconda provincia (Messina), persuasi che la sola corrispondenza immediata al moto poteva dare validità alla iniziativa. Bensì demmo peso alla straordinarietà dei casi vostri e ripugniamo da ogni recriminazione, ben sicuri di non meritarne alcuna.

Non era certo nello stato di cose predettovi il percorrere le coste e ricercare chi volesse di noi e dei nostri effetti, mentre l'incontro (coi soldati) ne sarebbe stato di sicuro fatale.

A casi straordinari rimedi (proporzionati). Tutto il fattibile ciascuno faccia, non imponendoci nè lusingandoci dell' impossibile.

E però mentre alcuni straordinarii rimedi sono forse (in via di) attuazione o in azione, per rispetto alla cooperazione a questo caso o per tutt'altro occorre attività somma immediata.

Confermo quanto vi comunicherà quegli, a cui si acclude questa mia.

Aggiungo che a qualunque costo e rischio è necessario che otteniate comunicazione con il teatro pegli avvenimenti; e così i due amici (Pilo e Corrao), che debbono certamente primeggiarvi, abbiano notizia della situazione nostra, dipendente da un punto di spiaggia accessibile sia per convegno sia per possesso. È vostro debito, come nostro, soccorrere d' ogni mezzo possibile il moto, tra cui le comunicazioni non hanno poca importanza. Con larghezza di mezzi si appianano grandi difficoltà.

Rispetto alle provincie limitrofe e soprattutto alla maggiore (Palermo), se, come abbiamo indizio di disposizione, si avverassero i casi, è pure necessaria la vostra relazione e corrispondenza. Noi facciamo e faremo tutto il possibile per aiutarvi, ma

precisamente perchè fuori del terreno non possiamo che appoggiarvi con mezzi indiretti sino al fatto.

Con affetto vi saluto.

Aff.mo
N. F. (Nicola Fabrizi) ».

Concludo che le notizie mostranti ancora viva l'insurrezione nella provincia di Palermo e forse anche in quella di Trapani decisero Garibaldi a partire.

IX.

Garibaldi sbarcato in Sicilia inviò, il giorno dopo la vittoria di Calatafimi, al Pilo una lettera che fu riportata nel mio lavoro precedente (1). Il Pilo lesse pubblicamente questa lettera la mattina del 18 nella piazza di Carini tra l'entusiasmo generale e ne mandò copia al comitato di Palermo e in molti Comuni: creò in Carini un comitato provvisorio di governo, fece inalzare sul campanile la bandiera tricolore e di tutto mandò notizia la mattina stessa a Garibaldi. « Sono stanco, si legge in una sua lettera dello stesso giorno, ma quasi miracolosamente le mie forze fisiche sono centuplicate. Figurati che da otto giorni non dormo che tre ore al giorno (2) ». Poco dopo avendo sequestrato dei dispacci, che davano informazioni sulla condizione dei borbonici in Palermo, li trascrisse in una seconda lettera al Generale. I dispacci erano due, del 16 e del 17 maggio. In quest'ultimo giorno era avvenuto un mutamento nel governo siciliano: il luogotenente generale principe di Castelcicala era stato richiamato e in sua vece mandato col titolo di commissario straordinario e con pieni poteri il generale Lanza. Il nuovo capo del governo portava un complesso di concessioni politiche e di disegni militari creduti atti a calmare gli animi e reprimere la sollevazione. Ma non riuscì per varie ragioni, tra le quali deve annoverarsi lo sviluppo omai preso dalla rivoluzione. Chi abbia scritto i dispacci ed a chi siano diretti non appare: verosimilmente era un funzionario superiore di Palermo, che

(1) L'autograto si conserva dalla Società Siciliana di Storia Patria.
(2) White Mario. *Agostino Bertani e i suoi tempi*, II, 68.

scriveva a un collega di Trapani, sulla cui strada il corriere fu fermato. Egli si mostra bene informato dei fatti del governo borbonico, ma conosce poco le condizioni di Garibaldi, al cui seguito pone Amari, La Farina, Torrearsa, Errante; riporta pure le voci allora assai diffuse d'altri sbarchi immaginari sulle coste dell'isola. Questa è la lettera del Pilo a Garibaldi:

« Carini 18 Maggio 1860.
Ore 14 italiane (9 antim).

Generale stimatissimo,

In punto abbiamo arrestato un corriere portatore di una corrispondenza estesa. Vi mando in copia quello che più può interessarvi, onde provvediate e mi diate ordini precisi sul da farsi, dappoichè questa notte conto d'avere un numero di forza da poter marciar con gli amici, che questa mattina vi designai.

COPIA DEL 1. DOCUMENTO SEQUESTRATO

(*Sera del 17 Maggio*). Saprete la completa disfatta che ha operato l'avanguardia di Garibaldi tra Calatafimi ed Alcamo sopra le truppe Borboniche. Gli avanzi di esse sono qui arrivate nude ed hanno invaso il timore agli altri.

Ieri è qui giunto il generale Lanza per rimpiazzare il Luogotenente richiamato a Napoli. Esso è stato portatore della costituzione del 1812, che Francesco II intende concedere. Sembra troppo tardi. Ieri sera vi fu un gran consiglio per determinare il modo come pubblicarla. Molti furono gli avvisi: vinse quello di fare schierare questa mattina le truppe lungo il Toledo e nei Piani del Palazzo e Marina, scendere a cavallo il generale Lanza con fascia tricolore e proclamarla alle truppe. Questo di fatto ebbe luogo. La truppa si schierò, il generale giunse sino ai 4 Cantoni; ma vedendo tutte le imposte chiuse di ogni porta, finestra, balcone e le strade restate alla lettera sprovviste di gente, s'ebbe ad avvedere che la costituzione non verrebbe accolta; così stimò miglior consiglio senza proclamarla ritirarsi. Si crede che farà un'altro tentativo. S. E. (il luogotenente generale) è partito questa notte.

I generali han protestato che fino a quando si manterrà fermo Monreale, essi saranno fermi ai loro doveri; ma appena questo paese sarà occupato da Garibaldi, essi non intendono farsi ammazzare, ma faranno una onorevole capitolazione. Qui si travaglia per le coppole alla Cavour, si fabbricano croci di Savoia e coccarde, si ricamano sciarpe tricolori.

Molti uomini della polizia si sono ritirati per opera dei nostri e sulla assicurazione di non essere molestati, altri ritiri si attendono.

2. FOGLIO SEQUESTRATO

(16 Maggio). Un secondo ed un terzo sbarco (di emigrati e volontari) si è effettuato; uno sulla spiaggia di Terranova di 700 individui bene equipaggiati e comandati da Mezzacapo e La Masa, l'altro a Sciacca di 600 guidati dal generale Ulloa e Carini. Garibaldi ha diretto un proclama alle truppe: con esso le esorta a fraternizzare coi suoi e a non macchiare con inutili sforzi la causa comune. Nella truppa appaiono manifesti segni di scontento. Le persone, che dovranno comporre il comitato provvisorio (di governo) e che sono già arrivate con Garibaldi, sono Torrearsa, Amari, Cordova, Castiglia, Errante, Farina. Qui si continuano con zelo gli apparecchi di difesa. In tutte le entrate della città sono ammassati sacchi di arena e per tutta la linea meridionale della città si travagliano i fossati. Il Governo con sua ordinanza d'oggi stesso (16) dopo aver dichiarato che con aperta violazione del diritto delle genti 800 avventurieri provenienti dal Piemonte con loro Generale e Stato maggiore avevano il giorno 11 sbarcato a Marsala e minacciavano l'Isola di nuovi pericoli, mette nuovamente la città in stato d'assedio. Si dovrà camminare a solo e sino alle ore 24 ecc.

Si è quasi certi di non esservi (che non vi sarà) bombardamento. Ieri è giunto un altro vascello inglese: oggi s'aspetta il resto della flotta e 4 vapori.

Questa notte sono qui sbarcate 4 compagnie di truppe regie: tutta estera (circa 600 tra Bavaresi e Svizzeri). Sono giunti 5 decreti: amnistia, abolizione di carta bollata, porto franco in Palermo per 5 anni, abolizione (della ritenuta) del 10 %, sugli

impiegati, promessa di riforme nel personale di polizia. Questo governo non ha creduto di pubblicarli.

Generale stimatissimo, io ho spedito corrieri in più punti, da dove molte squadre devono giungermi e questa sera spero di avere una forza tale da poter operare a seconda li ordini vostri. Questa sera sopra tutti li monti di prossimità a Palermo saranno accesi fuochi a seconda le vostre istruzioni e saranno tirati colpi di fucile agli avamposti che sonovi in S. Lorenzo ed al palazzo del Principe. Per ora mi resto con lo stringervi la mano, onde non tardare oltre l'invio della presente.

Vostro aff.mo servo ed amico
ROSOLINO PILO

P. S — L'amico mio signor Corrado (Corrao) in questo momento si è portato a provare delle granate, che in questa abbiamo già fatto per valercene al bisogno.

In questo momento giunge il corriere che abbiamo spedito dalla parte del Nord di Palermo e ci fa certi che i regi si sono fortificati al *Passo di Rigano* nel piano di Roccazzo e questa mattina hanno fatto una ricognizione con circa 40 uomini bruciando pagliai ed alberi e si sono ritirati.

R. PILO

P. S. Generale, speditemi, vi prego, subito dei carri di munizioni, dappoichè da un momento all'altro possono giungermi delle squadre, che ho bisogno di fornire della munizione connenevole.

Vostro
R. PILO » (1).

La risposta di Garibaldi a questa lettera fu da me riportata nel mio lavoro su Rosolino Pilo (2). Il quale nello stesso giorno mandò al Generale anche quest'altra lettera:

(1) Autografo posseduto dal conte Luigi Maria Maiorca di Francavilla.
(2) Autografo conservato dalla Società Siciliana di Storia Patria.

« 18 Maggio 60.

Generale stimatissimo,

La presente vi sarà consegnata dalla deputazione, che questo Comitato (di Carini) ha scelto dal suo seno e che viene a mostrarvi la sua gratitudine per l'aiuto potente che avete dato alla libertà di questa sventurata Isola, straziata dalla più esosa ed infame tirannide.

Questa mattina vi mandai un secondo corriere, dandovi copia delle lettere che sequestrammo. Vi pregai di darmi istruzioni precise sul da farsi, ma dopo la vostra portatami dal sig. Pasqualino abbiamo preso la risoluzione di venirvi a raggiungere per avere da voi a voce gli ordini sul da farsi. Questa nostra risoluzione la faremo dipendere dalla risposta, che spero di ricevere oggi stesso della seconda mia lettera.

Se credete di dover noi operare in punto interessante e volete spedirvi pezzi di artiglieria, fatelo con la sicurezza che il sig. Corrado (Corrao) saprà adoperarli, avendone dato prova al 48 e 49 in Messina; cosa che potete conoscere più positivamente dal colonnello Orsini.

Gradite li miei sentiti ringraziamenti e credetemi

Vostro aff.mo servo ed amico
ROSALINO PILO

All'Illustre Generale Garibaldi

Monreale (1) ».

Corrao impaziente di mettersi a contatto col nemico e di avvicinarsi a Palermo nello stesso giorno 18 era andato da Carini al monastero di S. Martino, donde poi salì sul monte della Neviera, che fronteggia il Castellaccio di Monreale occupato dai borbonici. Egli si stabilì in un poggio della Neviera detto Montecristo, che domina la portella di S. Martino, cioè la strada che da Monreale conduce alla valle del monastero. Il Pilo aveva l'intenzione di raggiungere Corrao, anzi di spingersi più avanti

(1) Autografo posseduto dal conte L. M. Manoca di Francavilla.

e di occupare la catena dei monti di Baida, che sono imminenti alla pianura di Palermo dalla parte occidentale. Così se Garibaldi assaliva al sud-ovest Monreale, egli avrebbe cooperato dal nord-ovest. Il Pilo il giorno 19 portò il suo accampamento in Sagana, avvicinandosi a Garibaldi, che la stessa mattina s'era trasferito da Partinico all'altipiano di Renda.

La notte venne una gran pioggia, che si accrebbe sull'alba, ma poi parve migliorato il tempo. Rosolino prendeva le sue disposizioni per spingersi avanti verso il nemico e scendere al monastero di S. Martino per raggiungere Corrao, al quale scrive:

« (Montelepre) 20 Maggio 60.

Caro Corrao,

Sento che prendeste la risoluzione di portarvi in S. Martino con 200 uomini: così vi siete risparmiato di far una strada infame, che con la pioggia dirotta mi fece giungere in questa rovinato: basta, tiriamo innanzi. L'occupazione che faceste della casa sul Monte della Neviera la trovo ottima e questa mattina potevamo recarci tutti in San Martino per spingerci poi con delle sortite sulla montagna di Baida: basta, domani ne parleremo. — Ho scritto a Tondù in risposta alla sua d'oggi di spedire li 200 uomini, che ha pronti, costà e domani mattina sono certo che vi raggiungeranno — Io con il resto delle forze saro domani nel posto di ieri (territorio di Sagana) e faro occupare le posizioni ben note; poi dietro gli ordini del Generale, al quale ho scritto pregandolo di dar presto l'attacco a Palermo, vi farò sapere ciò che mi verrà comunicato.

Vi avverto che in questo momento il sig. Pietro Purpura (di Montelepre) mi scrive che le truppe regie hanno stabilito quartiere generale all'Uditore in prossimità di Passo di Rigano tenendosi in relazione con Monreale: ciò vi serva (di norma).

Li tubetti non posso spedirveli col ritorno del corriere, perchè finora che sono le 18 e 20 (circa 2 pom.) non è arrivato il vetturino, portatore del denaro e della totalità dei tubetti. Vi rimetto però il cannocchiale e trattengo Piddu Niuru per spedirvi li tubetti appena mi perverranno.

Fate sapere al padre Natoli che suo fratello non fa parte

della spedizione — Io penso che domani sera potrebbe tutta la massa delle squadre portarsi nel convento, una volta che voi siete in avanguardia nel monte della Neviera. Ma di ciò ne parleremo domani, dappoichè sarebbe bene che voi veniate nel luogo che conoscete per intenderci.

Addio: vogliatemi bene e credetemi

Vostro aff.mo
ROSALINO PILO

Sig. Giovanni Corrado (Corrao)
S. Martino

Salutatemi li monaci tutti, compresi li miei nipoti. In tutti gli accidenti spedite (un dispaccio) ed io correrò in vostro soccorso » (1).

Che vita si facesse in quei monti, specialmente nel montecristo occupato da Corrao, e quali fossero i sentimenti degl'insorti, almeno dei principali, è mostrato dalla seguente lettera:

« (Sagana, 20 Maggio 60).

Carissimo Ignazio (Federico)

Rispondo alle due vostre del 18 e 19. Son persuaso come voi che gli sforzi del governo (borbonico) sono oramai inutili e che poco importa che fossero 30 o 60 i birri che si presentassero (disertando dal governo).

Sento quanto mi dite pel denaro. Come vi scrissi, lo stesso Nene (Antonino) Rammacca portò personalmente onze 150 e si trova con noi. Sarebbe ottimo se con altra rimessa v'impegnaste a farmi giungere moneta spicciola — non sapete quanto si esce pazzo pei pagamenti. Ve lo raccomando.

Ieri mandammo tre bollettini (del comitato segreto di Palermo) a Garibaldi. Egli li gradì. Gli manderemo il resto quando ce lo farete arrivare. Parlando egli di Palermo, del cui movimento e delle cui grandi dimostrazioni Pilo gli dava conto, si esprimeva nei sensi che leggerete nell'annesso pezzetto di carta scritto di suo pugno. (Lettera di carattere di Garibaldi: *Dite a Palermo*

(1) Autografo posseduto dal sig. Enrico Messineo.

che si tengano pronti per muoversi quando ci sentano azzuffati davvero e che se combattiamo dobbiamo vincere.

G. Garibaldi (1).

Vi scriverò per le notizie. Per ora vi posso assicurare che la soldatesca (borbonica) è spaventata. Ieri chi non vedeva il monte sopra S. Martino non se ne potrà formare un'idea. Eravamo colà riuniti in grandissimo numero arrivati da tutti i punti e colle bande (musicali) dei rispettivi paesi. L'aspetto era imponente. Si distesero cordoni: si finse di voler assaltare Castellaccio: si tirarono delle fucilate: si fecero insomma, dicesi alla militare, delle ricognizioni. Così ha ordinato Garibaldi; e si sospenderà di farlo quando egli penserà altrimenti.

Vedeste ieri sera i fuochi che si accesero sopra i detti monti? Eravamo noi. Dormimmo ossia stemmo tutta la notte colà sopra: e l'acqua, il freddo, gli scomodi non furono per noi che delizia. Stamattina fummo obbligati momentaneamente a lasciarli, perchè l'acqua infierì terribilmente e ci sopraffece una densissima nube, che non ci faceva vedere. Ma tutto è niente — vi ritorneremo e credo faremo parte dell'attacco di Monreale operando sotto gli ordini del Generale.

È venuto ad unirsi a noi un capitano dello stato maggiore di Garibaldi, nostro emigrato da Trapani che chiamasi Salvatore Calvino.

Vi prego di salutarmi D. G. L. L. (Don Gaetano La Loggia) e dirgli che tutti gli amici lo abbracciano. Egli continua a fumarsi il suo sigaro con la pancia in aria Che ne dice delle cose! È contento? Si fa le sue grandi risate? Abbracciatelo ma caramente...

Il vostro
Titta (Giambattista Marinuzzi). » (2)

---

(1) Brano della lettera di Garibaldi del 19 maggio inviata al Pilo da Renda e pubblicata nel mio lavoro precedente. L'originale della lettera rimasta tronca del principio e della fine era posseduto da Giuseppe Pilo fratello di Rosalino.

(2) Da una copia tra le carte di R. De Benedetto.

Ma mentre Corrao si adoperava a spaventare o assalire i borbonici, questi si fecero alla loro volta assalitori. Nella notte del 20 al 21 maggio occuparono le cime del Giardinello, che sovrasta alla Neviera e al Montecristo e cercarono di chiudere gli sbocchi delle valli che potevano servire di ritirata. Così gl'insorti si trovarono accerchiati da forze maggiori, parte più in alto di loro e parte agli sbocchi delle valli. Ne seguì la mattina del 21 un combattimento, nel quale Rosolino Pilo morì.

X.

Garibaldi la mattina del 21 come vide che il nemico si spingeva avanti per la cresta del Boarra sino a Pioppo, ordinò ai cacciatori Genovesi di fare fuoco di ritirata nella speranza di attirare e far prigioniere una o due compagnie. Anche sulla strada di Pioppo comparvero dei cavalieri nemici; l'artiglieria voleva tirar contro, ma il Generale l'impedì, salvo che non giungessero assai vicino. Quelli però forse sospettato il pericolo retrocedettero e sparvero dalla strada: anche gli altri sui monti si ritirarono nè tentarono di superare l'avvallamento che divide il Boarra dal Misero-Cannone, dalla cui cima Garibaldi esplorava le posizioni. Il Generale credendo ancora il Pilo in vita gli scrisse:

« Misero Cannone 21 Maggio '60.

Caro Rosolino,

Ciò che fece il nemico questa mattina non è che una ricognizione.

Da parte vostra continuate ad ostilizzare ed allarmare il nemico quanto è possibile.

Dite poi ai nostri picciotti che se vogliono andare a Palermo e liberare il loro paese, si conformino a far la guerra provvisti di tutto qualche volta e mancanti di tutto qualche altra.

Vostro
G. Garibaldi (1) ».

(1) Presso la Società Siciliana di Storia Patria. La sola firma è autografa.

Quando poi seppe la morte di Rosolino ne fu molto addolorato. Ma subito capì la tattica adoperata dal nemico cioè di accerchiare le forze contrarie, occupando le cime dei monti e chiudendo gli sbocchi delle valli. Così il combattimento non poteva svolgersi che a distanza ed era assicurato ogni vantaggio ai borbonici per il numero, la posizione, la bontà delle armi e l'abbondanza delle munizioni. Garibaldi previde che dopo la ricognizione di quel giorno il nemico omai assicurato alle spalle, forte di numero e bene armato sarebbe forse venuto il giorno appresso ad assalirlo nel suo stesso accampamento, occupando prima i monti che lo dominano. L'accampamento era posto nel vasto altipiano di Renda, dell'altezza di più di 500 metri, inclinato verso la valle dell'Oreto e la pianura di Palermo, ma salvo da questa parte circondato da alte montagne che lo stringono quasi in forma di semicerchio e sembrano in molti punti cadere a picco. Se il nemico ne occupava le vette, ai volontari non restava che di scendere nella pianura, dove non poteva credersi che avrebbero trovato facile scampo. L'assalto di Monreale appariva sempre più incerto e pericoloso: dal campo di Renda i monti che si dovevano percorrere per giungervi sembrano smisurati bastioni coperti di verdeame e la strada, che ne taglia i fianchi scoscesi, un nastro sottile esposto senza ripari ai colpi che possono venire dall'alto e da qualche punto rialzato della vallata. Il Generale fedele alla sua massima di *assalire francamente* a tempo opportuno e di *non esporsi seriamente* in condizioni sfavorevoli; persuaso che la sua superiorità consisteva principalmente in una mobilità occulta, che sconcertava tutti i disegni del nemico, al quale appariva di sorpresa, decide di sloggiare dall'altipiano. E allora, se non voleva abbandonare l'obbiettivo di Palermo (nè tornare indietro) non aveva altra mossa che di andare a Parco, posta dirimpetto a Monreale e distante dall'accampamento un dieci chilometri in linea retta. Egli si risolve subito a questo necessario mutamento. Per far perdere tempo al nemico o distrarlo ordina alle squadre di Partinico, di Piana dei Greci e d'altre parti di restare in quei luoghi a fronteggiare i borbonici. Riporto l'ordine mandato al sig. Salamone comandante la squadra di Borgetto presso Partinico:

« Signor Salamone, comandante di squadra.

Ella conserverà la posizione che occupa — Si terrà sulla di-

fensiva e non impegnerà forte combattimento senz' ordine del Generale — Caso che fosse fortemente attaccato ripiegherà sopra di noi.

Dal campo di Renna 21 Maggio 1860. Mezzogiorno.

Il capo di Stato Maggiore
SIRTORI (1) ».

A mezz'ora di notte il campo dei volontari parte da Renda. Per qualche tratto percorse la strada che va a S. Giuseppe Iato ma poi prese per una trazzera (strada mulattiera) in direzione di Parco. Così Garibaldi passava dai monti a sinistra dell' Oreto ai monti a destra e metteva tutta la valle del fiume tra lui e i borbonici accampati a Monreale. Questa mossa di Garibaldi fu certamente ardita, geniale: essa però fu imposta dalla necessità e la genialità del generale consistette appunto nel vedere e fare subito quello che la necessità richiedeva. La strada, se si può chiamar tale la traccia che si percorreva andando verso Parco, forse per la profonda oscurità della notte, fu più che nella trazzera, attraverso la campagna coltivata, piena di fosse, di muriccinoli, di pendii sdrucciolevoli, di alberi che bisognò abbattere in numero d'una ventina: essa fu resa più faticosa dal fango e dalla pioggia, che quella notte cadde in abbondanza. Era ordinato il massimo silenzio: un cavallo che nitriva troppo spesso fu ucciso da Bixio con una revolverata all' orecchio. La difficoltà maggiore era nel trasportare l' artiglieria e nel far passare gli affusti e i carri. Per fortuna molti contadini di Parco aiutati da altri delle squadre si offrirono di svitare i pezzi e di trasportarli a spalla e così disposti i pezzi in avanti e i volontari appresso, Garibaldi pote avvicinarsi a Parco. I cittadini appena ne ebbero notizia illuminarono i balconi e in gran numero con le fiaccole andarono ad incontrarlo: ma il Generale ordinò di smorzare le fiaccole per non essere scoperti dai nemici, che si trovavano dall'altro lato della valle. A piantare l' accampamento scelse il colle detto Cozzo di Crasto che si trova un 200 metri più in alto di Parco e del quale un fianco che dà sul paese è detto Calvario.

(1) Documento posseduto da me. La sola firma è autografa.

Vi furono fatte alcune opere di fortificazione: su un muricciolo fu collocata la colubrina diretta a spazzare la strada, che dal paese saliva al colle. Di là, forse più che da qualunque altro punto, si offriva allo sguardo in tutto il suo splendore la vista meravigliosa della vastissima pianura di Palermo tappezzata di verde e limitata dal mare, dal monte Pellegrino e dal monte Gallo; ma all' ovest si vedeva l' altipiano di Renda abbandonato la sera avanti già pieno di nemici. In Parco il Generale era più vicino di prima a Palermo, ma dal lato meridionale e non occidentale, e poteva facilmente congiungersi con La Masa, che dal giorno 20 aveva formato un vasto campo d'insorti a Gibilrossa; il che fu poi di capitale importanza per l'esito dell'impresa. La Masa dopo la battaglia di Calatafimi era corso a Mezzoiuso e Misilmeri e col prestigio ch'esercitava in quelle parti aveva saputo raccogliere un gran numero di squadre. Egli, l'eroe del 12 gennaio 1848, di statura regolare, un pò grassotto, capelli lunghi alla nazzarena, modo di porgere piacevole, parola facile, fantasia ardente, rievocando col nome e colla parola tutto l' entusiasmo della rivoluzione precedente, aveva attirato subito a se l'ardore e la fede dei patrioti della provincia di Palermo, che corsero con le loro squadre agli ordini di lui.

Garibaldi informò della sua mossa La Masa con questa lettera:

« Parco 22 Maggio 1860.

Abbiam marciato tutta la notte con un tempo d' inferno e strada consimile — Siam qui, mi piace la posizione e procureremo di sostenerla sino a prendere l'offensiva — Inquieteremo il nemico più che potremo — farete lo stesso da parte vostra e mi darete vostre notizie. Addio, caro amico.

G. GARIBALDI (1) ».

Il Tondù ritornato a Carini fu preso dalle febbri. Corrao rimase solo comandante di tutte quelle squadre. Egli dopo il combattimento della Neviera e la morte del Pilo si era ritirato sulla Serra dell'Occhio e vi si era trattenuto tutto il giorno a vista

(1) Oddo Bonatede. Cenno storico sul gen. La Masa. Verona 1880.

del nemico. Nella notte, saputosi la ritirata del campo garibaldino, le squadre si dispersero e Corrao si rifugiò a Montelepre. Di là mandò subito al Dittatore un rapporto sulla giornata del 21 e rinnovò le richieste già spesso fatte dal Pilo di cannoni e munizioni. Nello stesso tempo attese a rifare le squadre e rioccupò Monte Cuccio e l'Inserra. Sirtori gli rispose:

« Dal campo sopra Parco, 23 Maggio

(Pressantissima). Il Generale non può mandarle i due pezzi di campagna domandati. Le mando 60 pacchi di cartuccie, 30 per fucile e 30 per carabine. Per ora ci è forza restringerci a questo numero di pacchi. In seguito a norma del bisogno e della confezione gliene manderemo altri pacchi. Ho trattenuto finora il suo mulo perchè le munizioni confezionate non erano pronte. Le mando col suo uomo un altro perchè riconduca la mula che abbisogna qui pel servizio dell'Intendenza.

Le accludo due righe del colonnello Orsini comandante dell'artiglieria.

Dal campo sopra Parco 23 Maggio ore 5 ½ pom.

Il capo dello Stato Maggiore
SIRTORI

Al signor Giovanni Corrao
Montelepre, Inserra o dovunque trovasi

S. P. M. (1) ».

Il Dittatore oltre alle necessità della guerra attendeva anche all'ordinamento del nuovo governo. Il 17 Maggio in Alcamo era stato nominato segretario di Stato per l'Interno il Crispi e decretato un governatore per ciascuno dei 24 distretti della Sicilia. Il 22 Maggio fu destinato governatore del distretto di Palermo Paolo Migliore, al quale il segretario di Stato indirizzò il seguente dispaccio:

(1) Autografo posseduto dalla signora Marianna Santoro Corrao.

Poggio del Castro (Cozzo di Crasto) 23 Maggio 1860.

Signor Governatore,

Ella troverà unite alla presente, insieme col di lei decreto di nomina, l'ordinanza che istituisce la segreteria di Stato presso il Dittatore, la legge sui governatori e sui Municipi, la legge sulle imposte, finalmente quella sulla milizia nazionale.

Pregandola a renderle di pubblica ragione in tutti i comuni del distretto da lei amministrato, credo mio dovere di manifestare alla S. V. i principii che le dettarono e lo scopo che con le stesse si mira a raggiungere.

Il dittatore vuole che il paese, di mano in mano che esce dalla lotta contro i Borboni, si trovi riordinato e libero: che le imposte, non più balzello aggravante sul popolo pei capricci della tirannide ma equa contribuzione per la tutela e l'educazione dei cittadini, siano senza difficoltà riscosse: che la difesa nazionale col concorso di tutti gli uomini abili alle armi vi sia prontamente assicurata.

Il dittatore malgrado le gravi cure della guerra non tralascerà di occuparsi d'altre riforme, che possano essere necessarie al benessere della Sicilia. Pel momento si è limitato a quelle che sono l'oggetto delle leggi che le invio, perchè esse son base al nuovo riordinamento dell'Isola. Alla ricezione del presente foglio Ella è pregata di ristabilire immantinenti in tutti i Comuni del distretto i Consigli e i magistrati municipali, nonchè i giudici comunali. Quindi ordinerà la formazione della matricola dei militi prendendone elemento dagli atti dello Stato civile. Laddove questi manchino, vi supplirà coi registri parrocchiali ed anche con un ricensimento della popolazione dei Comuni.

Per quanto concerne la riscossione delle imposte, oggi che ne sono state abolite quelle che vessavano maggiormente il popolo, il Dittatore non dubita che essa si farà con tutta agevolezza. In ogni modo, il Dittatore fa appello al patriottismo di tutti i cittadini, i quali devono essere convinti che la guerra nazionale ha bisogno di forti mezzi per aver buon successo.

Io non ho d'uopo dirle, Signor Governatore, che il Generale

conferisce a Lei i pieni poteri e ch'Ella ha tutta l'autorità per che il servizio nazionale sia spinto con alacrità.

Il segretario di Stato
F. Crispi. (1) ».

I borbonici frattanto avevano disposto di assaltare Garibaldi nel Cozzo di Crasto, che mentre domina Parco e dominato dal monte Rebottone. Il 23 mosse da Palermo a quella volta una colonna borbonica, ma non oltrepassò il monte detto del Fico ch'è di fronte al Cozzo di Castro. Il 24 i nemici tornarono in maggior numero e in tre colonne, una da Palermo e due da Monreale. Due di esse dovevano assalire di fronte la posizione dei volontari ed una alle spalle girando al sud per il Rebottone. Se questo loro riusciva l'accampamento dei volontari restava chiuso e circondato. L'unica via ancora libera, quella da Parco a Piana dei Greci pei fianchi del Rebottone, sarebbe venuto in loro potere e i Mille rimanevano come assediati nel loro altipiano esposti a consumarsi in piccole e continue scaramuccie. Ma Garibaldi, vegliava attentissimo e visto che si rinnovava il pericolo di Renda decide l'abbandono del colle e la ritirata a Piana dei Greci.

Ordina a 100 dei suoi collocati al piede del colle di far fuoco di ritirata appena il nemico fosse a 300 passi: colloca alla sua sinistra alcune squadre siciliane sul monte Moarda, che è un prolungamento occidentale del Rebottone e dal quale si potevano respingere i nemici che volessero salir su, col solo rotolar delle pietre: chiama La Masa, ch'era alla sua destra a Gibilrossa perchè marciasse subito alla volta di Parco; e assicurato così dall'avanzarsi dei nemici si avvia a Piana dei Greci. Non percorse la strada rotabile che fa lunghissime sinuosità, ma prese col suoi le scorciatoie attraverso l'altipiano, ch'è la parte superiore del Rebottone, in gran parte coltivato, ma interrotto da profondi avvallamenti e da sporgenze rocciose spesso tanto fitte che non c'è terreno per erbe o piante. Pei volontari il percorrere l'altipiano

(1) Autografo posseduto da L. M. Maiorca di Francavilla. Cf. l'interessante opuscolo del Maiorca: *Importanti autografi di F. Crispi*, Palermo, 1901, A. Reber ed.

fu faticosissimo e specialmente il monte Campanaro, che si trova un due chilometri prima d'arrivare alla Piana. A mezza via verso le 11 compaiono le forze nemiche, che dovevano assalire i volontari alle spalle e che, venivano da una gola di monti detta Puzzilli all'occidente del Moarda. Garibaldi in un' ora di fuoco le respinge e giunge alla Piana verso le 2 pom. L' artiglieria si mosse verso l'una da Parco e per la via rotabile giunse alla Piana verso le 6.

Le squadre, collocate sul Moarda accortesi verso le 11 che l'artiglieria taceva e il corpo dei Mille si ritirava, si dispersero quasi tutte gridando al tradimento dei *continentali*. La Masa, ch' era partito poco dopo le 12 da Gibilrossa e si dirigeva alla Valle del Fico in prossimità di Parco, imbattutosi presso Mezzagno in molti dei dispersi minaccio di fucilare chi parlasse ancora di tradimento, affermando ch'era quella una mossa strategica ch'essi non capivano; però visto Mezzagno già pieno di nemici e informato che Garibaldi si ritirava verso l' interno dell' isola, s'indirizzò a Marineo, dove giunse verso sera, ma poi alla mezzanotte ritornò a Gibilrossa. Da Marineo mandò una lettera a Garibaldi, esortandolo a visitare il suo campo di Gibilrossa, ch'egli affermava fortissimo e numerosissimo. Il La Masa si preoccupava giustamente dello scoraggiamento, che avrebbe prodotto nei Palermitani il sapere che il campo di Gibilrossa era stato rimosso. Gli squadriglieri siciliani poi erano irritati per la cattiva piega degli avvenimenti e anche per la calma che Garibaldi mostrava in tutte le sue operazioni e ch'essi credevano *indifferenza*. Per tutto il giorno 24 i borbonici rimasero in Parco o nei pressi e, salvo il tentativo mal riuscito alle spalle dei volontari per la gola dei Puzzilli, non salirono sui monti. In seguito a ciò forse il Sirtori credette che si potesse tentare un assalto su Monreale probabilmente sguernita di truppe e mandò il seguente dispaccio:

Cacciatori delle Alpi.

Il signor Capitano Calvino dello Stato Maggiore e il signor Corrao e i comandanti delle squadre da loro dipendenti attaccheranno il nemico sul fianco destro, più sulla fronte tra Castellaccio, Monreale e S. Martino. *Agiscano prontamente e riferiscano*

subito sulle forze del nemico da questo lato e sul risultato del combattimento.

Dal campo di Parco 24 Maggio, ore 7 pom.

Il Capo di Stato Maggiore
SIRTORI (1)

Non ho nessuna notizia che quest'ordine sia stato eseguito. Garibaldi s' intrattenne tutto il resto del giorno 24 a Piana dei Greci; al tramonto fece suonare la generale. Tutte le milizie furono all'ordine: l' artiglieria partì sull' imbrunire per la strada provinciale che conduce a Corleone e il Generale con gli altri a un' ora di notte convergendo a sinistra prese la trazzèra che conduceva a S. Cristina Gela e si fermò al Chianetto (Pianetto) a un chilometro da questo paese in un vasto bosco di sugheri, dove passò la notte coi suoi e con le squadre che gli erano rimaste fedeli. Non mai Garibaldi apparve tanto incerto come quella notte al Chianetto. I due sloggiamenti di Renda e del Cozzo di Crasto erano stati, a dir poco, due insuccessi: quelli che narrano che il Generale con quelle mosse attuava un disegno prestabilito e non ubbidiva alle necessità del momento espongono, certo splendidamente, la leggenda garibaldina, ma non fanno la storia. L'avere mandata altrove e certo sacrificata l'artiglieria era stato una necessità per avere mosse più libere e passo più spedito. Io credo che al Chianetto risorse dominante nella mente di Garibaldi il pensiero, col quale del resto era partito per sbarcare in Sicilia *tra Sciacca e Girgenti*, cioè di recarsi nel centro dell'isola, a Castrogiovanni, posizione fortissima e quasi inespugnabile, chiamata le Termopili della Sicilia, e colà attendere rinforzi o buone occasioni.

Il 25 a mattina il Generale proseguì la discesa per Marineo, nello stesso tempo che i borbonici senza difficoltà giungevano a Piana dei Greci, dove si trattennero tutto quel giorno e buona parte dell'altro e non si mossero che la sera del 26 alla volta di Corleone per inseguire l' artiglieria. Essi credevano questo il corpo

(1) Documento conservato dalla signora Marianna Santoro. Sono di mano del SIRTORI solo le parole in corsivo e la firma

principale e oramai, dopo aver visto due volte il nemico retrocedere per sfuggire dalle loro mani, ritevano sicura la vittoria finale. Il Commissario straordinario scrive a Napoli:

« Palermo 26 Maggio '60.

È arrivato or ora dalla Piana l'infatigabile capitan d'armi Chinnici mandato dal Colonnello D. G. de Meckel con un suo rapporto. A voce il Chinnici riferiva che tutti gl' insorti associatisi a Garibaldi sonosi allontanati e dispersi e che vanno rientrando nei rispettivi comuni scorati ed umiliati per essersi lasciati trascinare da quell'avventuriere. Diceva che gravi contese sono arrivate tra Garibaldi e i Siciliani qualificando il primo di vili i secondi (?) e questi alla loro volta lo chiamavano traditore e d'essersi venduto (?). Quando il giorno 24 Parco fu investito, i Siciliani si rifiutarono di battersi (?) ed una scena violenta ebbe luogo tra costoro e gli stranieri, pigliando poscia tutti la fuga.

Il disordine con cui si ritira Garibaldi è tale che il Capitan d'arme Chinnici con 70 compagni d'arme, che comanda, voleva dargli la caccia solo che avesse avuto 100 cacciatori a cavallo: proponimento generoso, ma troppo avventurato, che la prudenza del Colonnello D. G. de Meckel non secondò.

Sembra che Garibaldi si avvii alla marina di Sciacca, ove spera di trovare scampo ..... La santa causa della legittimità, della Monarchia, dell'ordine trionfa (1) ».

Da Napoli il 27 si telegrafavano queste notizie a Roma e di là a Vienna, i cui giornali le pubblicavano il 29, quando lo stato delle cose era interamente mutato.

XI.

Mentre i borbonici perdevano un paio di giorni alla Piana, Garibaldi partito dal Chianetto la mattina del 25 giunse a Marineo mezz'ora prima del mezzogiorno. Il paese, ch'era insorto dal giorno 20 con un comitato presieduto dal sacerdote Calderone e aveva mandato una squadra in Gibilrossa agli ordini di La Masa,

(1) Arch. di St. di Pal. Filza 1239 n. 1.

accolse con festa il Generale, al quale furono fatti molti inviti di case private. Ma egli non li accettò e senza entrare nel paese se ne andò al monte Calvario distante un 200 metri e dominante una vastissima regione. Bevette del latte di alcune capre, che colà pascolavano: osservò tutto all'intorno domandando i contadini sui luoghi circostanti, sulle strade, sulle distanze; quindi sdraiato su due pelli con la sella per cuscino riposò un poco coi suoi, che lo avevano colà seguito. Omai gli s'imponeva la necessità di prendere una risoluzione definitiva.

A Marineo non poteva trattenersi senza che si rinnovassero i pericoli di Renda e di Parco; ma qualunque passo dava di là non si sarebbe più modo di mutarlo; o si riavvicinava a Palermo per la strada di Milsilmeri e Gibilrossa o se ne allontanava, forse per sempre, dirigendosi per l'interno dell'isola a Castrogiovanni. La evidente prevalenza dei borbonici in campo aperto forse consigliava di differire la lotta. Ma era possibile di rinunciare a Palermo, il cui fascino era potentissimo su tutta la massa rivoluzionaria? Sopravvennero molti signori del paese portando dei cibi, che il Generale assaggiò dopo ch'essi stessi n'ebbero preso. Conversando con loro seguitò a informarsi dei luoghi ed espresse la sua ammirazione pel sito del paese che giudicò inespugnabile. Avendo visto un prete tra i presenti disse: «Ammiro lo spirito patrio dei preti di Sicilia, ben differenti da quelli velenosi di Roma». Verso l'una chiese della carta da lettera e spedì a La Masa il seguente biglietto scritto a lapis:

« Marineo, 25 Maggio.

Spero di venire domani a Misilmeri.

Vostro
G. Garibaldi (1) ».

Un villano disse che salendo sul monte vicino, che si chiama Valenti, si sarebbero visti più paesi; e il Generale volle andarvi. In poco tempo fu alla cima e osservò tutto con un binocolo. Egli dovette convincersi che non era più possibile di girare intorno a Palermo, ma che si trovava innanzi a un bivio, che imponeva

(1) Ottone Bonavede, *Cenno storico sul gen. La Masa*, Verona, 1880, p. 293.

decisioni supreme. Ed egli si decise per Palermo. Sino allora s'era mostrato pensieroso, ma poscia apparve gaio. Il dado era tratto. Sceso dal monte alla strada provinciale si pose in marcia con tutti i suoi alla volta di Misilmeri, senza attendere l'indomani come aveva scritto a La Masa, e raccomandò ai Marinesi, se venivano i soldati, di ritirarsi sulle montagne e di là ostilizzarli.

Il Generale giunto a Misilmeri a un'ora di notte alloggiò in casa del sig. Paolo Gucciardi. Il paese insorto il 4 Aprile al grido di *viva l' Italia e Vittorio Emanuele* era stato poi risottomesso il 12. Ora accolse il Dittatore con vivissimo entusiasmo. Si cantava popolarmente su un'aria marziale l'inno:

Giovani siamo e Italiani,
Vogliam tutta l'Italia libera,
Governata con un sol re.

La popolazione fraternizzava coi volontari, che a molti non sembravano più di 400, con scarpe ed abiti laceri, stanchi, affranti, ma pieni d'entusiasmo che sapevano comunicare agli altri e colle borse piene di marenghi.

Con Garibaldi era il figlio Menotti, ferito ad una mano a Calatafimi; ma durante il viaggio la fasciatura s'era sciolta. Il padre Pantaleo, ch'era accanto a Menotti, chiese a una figlia del Gucciardi di nove anni una pezzuola. La fanciulla non sapeva trovarne. Padre Pantaleo col crocifisso in mano l'esortò a dargli il grembiale di seta nera che aveva indosso e le disse: « sono momenti eccezionali; la patria ne va di mezzo ». La fanciulla arrossì, consegnò il grembiale e fuggì via tra le acclamazioni dei presenti. Menotti domandò a una persona di servizio da mangiare. Quegli rispose che si stava cuocendo delle galline e non c'era di pronto che fave cotte. Portatele, se vi pare, disse Menotti. Le fave furono divorate in un momento: anche le galline portate non molto dopo sparirono in pochi minuti.

Frattanto il Generale muto e pensieroso passeggiava sù e giù per le stanze. Chiese da scrivere e mandò a La Masa il seguente biglietto:

« Misilmeri 25 Maggio 1860.

Caro La Masa,

Spero di vedervi qui domattina alle 3 ant. per combinare cose importanti.

Ore 11 pom.

Vostro
G. GARIBALDI (1) ».

Dopo ciò il Generale quasi più contento passeggiava sempre sù e giù. Il figlio, Türr, Bixio insistevano perchè mangiasse qualche cosa. Infine per compiacere il padrone di casa prese una limonata, una tazza di caffè e due biscotti. Oramai era la mezzanotte e tutti si disposero a dormire. Garibaldi si chiuse in una stanza col figlio Menotti. Dietro la porta della stanza su tre sedie con un cuscino si sdraiò come a guardia Nino Bixio; Türr, Sirtori, padre Pantaleo si gettarono su divani: gli altri per terra su cuscini e materazzi nelle stanze vicine. Alle 3 del mattino tutti erano all'impiedi. Poco prima delle 4 si tenne il Consiglio di guerra con l'intervento di La Masa e di qualche capo-squadra. Alcuni dicono che vi sia stata discordia di pareri, ma forse più per valutazione di fatti che per progetti differenti e non tanto per decidere il da farsi quanto per esaminare lo stato delle cose e conoscere l'inclinazione degli animi. E forse Garibaldi per impegnare i capi-guerriglia a sostenere fortemente l'attacco di Palermo mostrò di risolversi dopo il loro parere su quello che prima di portarsi in Misilmeri aveva dovuto decidere irrevocabilmente. Tutti dunque ritennero doversi muovere all'assalto di Palermo e più degli altri La Masa e i suoi capi-squadra. Alle 5 il Consiglio era finito, e Garibaldi disse a Bixio le celebri parole, che attestano la ferma fede e la risoluzione incrollabile: « Nino domani a Palermo o tutti all'inferno ». Il capo dello Stato Maggiore mandò subito gli ordini per la esecuzione. Ecco il dispaccio mandato a Corrao:

(1) Ottavio Bonafede, *Cenno storico sul gen. La Masa*, pag. 294.

« *Cacciatori delle Alpi.*

(Urgentissima riservata). D'ordine del Generale ella marcerà sopra Palermo con le squadre a suo ordine e farà ogni sforzo per entrarvi la prossima notte.

26 Maggio 1860 La mattina ore 5 ½, Misilmeri

D'ordine del Generale
Il Capo dello Stato Maggiore
SIRTORI

N. B. Terra il massimo segreto sulla direzione della sua marcia, che cercherà di nascondere sì al nemico che alle sue truppe e per attaccare gli avamposti di Palermo attenderà le fucilate dal lato nostro che marceremo da Gibilrossa e Misilmeri sul far della sera. Di quest'ordine do comunicazione anche a Calvino e Tondù.

Al signor Giovanni Corrao
Comandante di squadre a Montelepre, Inserra
o dovunque trovasi (1) »

---

(1) Autografo conservato dalla signora Marianna Santoro — Riporto quest'altro dispaccio diretto al sig. Salamone:

« D'ordine del Generale ella si congiungerà alle squadre comandate dai signori Tondù e Corrao e dirette dal capitano di Stato Maggiore Calvino e colla massima sollecitudine prenderà la direzione di marcia verso di quelle squadre. Se non fa in tempo a raggiungerle, marcerà sopra Monreale o S. Martino.

Misilmeri 26 Maggio 1860 — ore 6 del mattino.

D'ordine del Generale
Il Capo dello Stato Maggiore
SIRTORI ».

Da una copia tra le carte di Raffaele De Benedetto. Vi si parla delle squadre dirette dal capitano Calvino, perchè questi dopo la morte del Pilo era stato nominato dal Sirtori comandante di tutta quella gente. Ma il Calvino non credette di assumerne il comando. Vedi le memorie del Calvino in GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni in Sicilia* II, 438. Palermo 1901.

Garibaldi verso le 6 scese dal suo alloggio e si pose a passeggiare innanzi all'entrata. Fece bandire che c'era bisogno di ferro e metalli: s' invitavano quelli che ne avevano a portarli alla casa Gucciardi. I contadini portarono in gran numero pali di ferro, rastrelli e piombo: e mentre la loro folla si facea più viva, Garibaldi disse di voler visitare la cattedrale. Vi entrò poco dopo le nove dalla porta principale, ne uscì dopo un quarto d' ora per una porta laterale e si avviò verso Gibilrossa seguito dai volontarii alla spicciolata: alle 11 erano tutti partiti da Misilmeri.

Il Generale giunse a Gibilrossa verso mezzogiorno. Circa 40 squadre vi erano collocate nei punti prominenti intorno al centro dell'altipiano, alcune di 200 e più uomini ed altre di appena 20 o 30. Quelle più numerose avevano ciascuna 5 o 6 trombe, 7 o 8 tamburi, 30 o 40 fucili e gli altri militi armati di lancie, spiedi, pali di ferro ed armi simili. L'ordinamento era che ad ogni dieci militi era preposto un caporale, distinto da un berretto a barchetta e da una fascia tricolore: al disopra dei caporali il capo squadra. Quando comparve il Generale, suonarono le trombe e i tamburi della squadra più vicina e quindi le altre trombe e musiche, facendo tutte insieme un rumore assordante e giulivo. Il Generale si compiacque di quel frastuono: gli si rischiarò il viso e girando gli occhi all'intorno disse a La Masa: « caro generale, avete fatto un campo d'armata ». Quindi fatte scendere le squadre nel centro dell'altipiano, le passò tutte a rassegna congratulandosi del loro contegno ed entusiasmo. Di poi in discorsi particolari riconobbe la giustezza di quello che s'era detto la mattina a Misilmeri nel consiglio di guerra, che cioè, se non si muoveva subito su Palermo, le squadre composte di contadini pei quali si avvicinava la mietitura si disperderebbero e sarebbe troppo difficile dopo questa disillusione rifare tutto daccapo sì in Palermo che nelle campagne. Ciononostante dopo un paio d'ore fece chiamare a raccolta gli ufficiali e i comandanti delle compagnie e tornò ad esporre lo stato delle cose: o attaccare arditamente Palermo o ritirarsi nel centro dell'isola per poi tornare con forze ingrossate. Gli rispose un grido unanime: a Palermo, a Palermo. Il Generale disse che tale era anche il suo avviso: quella notte si sarebbe marciato a Palermo.

Verso le 4 pom. Crispi mandò l'ordine al capo squadra sacerdote Rotolo di arrestare due delinquenti, che facevano parte delle

squadre. Il Rotolo andato da lui gli disse: « Zio Crispi (zio non per parentela, ma per rispetto a chi era maggiore d'età) questi due sono facinorosi e lotteranno disperatamente per non farsi arrestare ». « Sia, rispose Crispi, purchè li arrestiate. » « Ma poi ci vorranno molti uomini per custodirli: noi di qui a poco dobbiamo discendere per Palermo: quei due saranno necessariamente rilasciati liberi dagli squadriglieri che vorranno discendere con noi. ». Crispi irritato se ne andò dicendo bruscamente: « fate come volete ». Crispi era allora nel vigore dell'età: di giusta statura, con cappello a cencio, con blusa nera stretta alla vita da una cinta, senz'armi apparenti, con barba folta e corta, spirava dal volto energia e risoluzione (1).

Allo stesso Rotolo verso il tramonto Garibaldi fece dire da Sirtori che lo destinava al comando dell'avanguardia. Il Rotolo negli ultimi giorni d'aprile da Antonino Lo Monaco era stato messo in relazione con Gaetano La Loggia, allora capo del comitato segreto di Palermo. Verso il 10 maggio era partito per Lercara a comporre una squadra, con la quale far sollevare Girgenti. Ma frattanto venuto La Masa, si mise ai suoi ordini e si stabilì con duecento e più uomini non al colle di Gibilrossa, ma a *Portella di Mare* tra Misilmeri e Villabate per difendere da quel lato gli approcci del colle. Il Rotolo aveva dovuto fare una certa impressione sul Generale col suo colletto e cappello di prete e giacca di borghese, carabina ad armacollo, un grosso crocifisso sul petto e una pistola a due canne al lato. Il Rotolo andato da Garibaldi disse di non potersi prendere la responsabilità del co-

(1) « D'ordine del Dittatore metterete agli arresti Liborio Giuffrida e Salvatore Ferrofino, ambidue da Corleone. Sequestrerete le armi e gli oggetti di cui potessero essere detentori e li metterete a disposizione del governo.

Gli stessi individui saran messi a disposizione del Consiglio di guerra creato con ordinanza dittatoriale del 19 volgente. Eglino sono imputati di grassazioni, furti ed omicidii, con grave danno della pubblica quiete.

Misilmeri (Gibilrossa) 26 Maggio 1860.

Il Segretario di Stato
F. Crispi

(Autografo conservato dal Cav. Agostino Rotolo).

mando dell'avanguardia perchè ignorantissimo delle operazioni e degli ordini militari. Alle insistenze del Generale esclamò ch'egli poteva marciare dieci passi avanti agli altri e farsi ammazzare, ma non più. Garibaldi con quell'affabilità che gli guadagnava gli animi replicò: « facciamo un patto: marciate dieci passi avanti, ma senza farvi ammazzare » e dispose che insieme col Rotolo marciassero all'avanguardia Luigi La Porta, Luigi Puglisi e Nicolò Di Marco.

Verso sera La Masa a nome del Dittatore fece bandire a tutto il campo la promessa di 8,000 onze (L. 100,000) a chi per primo piantasse la bandiera tricolore nel palazzo municipale di Palermo (1). Quindi all'imbrunire cominciò la discesa, che fu lunghissima e noiosissima. La parola d'ordine per quella notte: *silenzio*; l'ordine era che non si sparasse se non quando si fosse fatto chiaro

(1) « Il 24 Maggio Giovanni Aiello (di Carini) dopo aver respinto i regi nelle campagne della Grazia con la sua squadra (di 7 uomini) si avanzava per riunirsi alla colonna di Gibilrossa comandata dal sig. La Masa e da me sottoscritto, ma sotto il Mezzagno imbattutosi con noi l'abbiamo fermato per sapere ov'era il Generale Garibaldi; ed egli per averci riferito che si avviava per Marineo fece risparmiare torrenti di sangue, i quali non si potevano evitare, se la nostra Colonna di Gibilrossa defilata continuava quella rotta, dalla quale il patriottismo dell'Aiello ci fece deviare.

Il 26 Maggio la vigilia dell'entrata nella capitale il sig. La Masa ed io dietro ordine del Generale avvertimmo tutto il campo di Gibilrossa, del quale facea parte la squadra Aiello, che colui il quale avrebbe piantato il primo la bandiera o alla Corte (Municipio) o alla piazza Bologni sarebbe stato rimunerato con oz. 8000 (circa L. 100,000). Un tale onore e un tale ardire si ebbe dalla squadra Aiello, la quale prima inalberò il nostro vessillo alla Corte, rinunziando al beneficio del denaro.

Tutto ciò io sottoscritto certifico e firmo di mio pugno — da servire ove convenga.

Palermo 28 dicembre 1860.

Il Colonnello
VINCENZO FUXA

(Conservato dal sig. Giovanni Aiello di Carini. La sola firma è autografa. Aiello rinunciò al denaro, perchè non credeva alla durata della rivoluzione, come egli mi dichiarò).

e ciò a risparmio delle scarse munizioni e a impedimento di sbagli. Si procedeva nell'oscurità della notte pei dirupi del monte e dopo molti stenti si giunse alla mezzanotte nella pianura. Quindi si prese a camminare per lo stradale che mena a Palermo: la notte era serena, si procedeva abbastanza speditamente, ma la massa era un pò troppo compatta. Alle 2 del mattino si pervenne all' Acqua dei Corsari; là si fece sosta e Garibaldi riordinò le squadre, comandando che marciassero in due file ai lati della via e lasciassero libero lo spazio di mezzo. Precedevano 30 cacciatori delle Alpi guidati dal maggiore Tukery, fiancheggiati e seguiti dalle guerriglie di La Masa: chiudevano la marcia i cacciatori delle Alpi guidati dallo stesso Generale e alcune squadre siciliane. Così in buon ordine si procedette nello stradale e si giunse poco prima dell'alba al subborgo dei Settecannoli. Il prete Rotolo esaltato dal non vedere truppe nemiche, mentre si era già quasi alle porte di Palermo, giunto presso la chiesa parrocchiale dei Settecannoli disse con voce bassa ma vibrata ai suoi: « coraggio: il nemico è fuggito, la via è sgombra, Palermo è con noi: abbiamo vinto ». Le squadre a queste parole alzarono grida di giubilo e di guerra. Sopraggiunse poco dopo il maggiore Cenni, che in tuono di rimprovero disse a Rotolo: « il Genetale ha ordinato silenzio: così si mantiene? ». Il Rotolo per iscusarsi in qualche modo disse: « è arrivata l'ora delle fucilate ». E dopo cinque o sei minuti, mentre Cenni riferiva al Generale questa risposta, s'intesero le prime fucilate. Si era giunti alla scaffa del molino, a pochi passi dal ponte dell' Ammiraglio e dal fiume Oreto. Una compagnia di soldati (circa 200), ch'era sul ponte e nei dintorni, avvertiti dalle grida s'accorsero delle prime squadriglie e cominciarono un fuoco di fila. Ciò produsse un momentaneo scompiglio nelle squadre mancanti d' abitudini militari e forse anche trepide per l'oscurità crepuscolare del mattino. Più della metà di esse si sparse per i fossati e le casipule circostanti, cercando la più parte non di fuggire ma di appostarsi; ad ogni modo rimasero fermi e risposero con vivo fuoco i cacciatori delle Alpi e quei siciliani nei quali l'animo era più saldo. Caddero colpiti a morte Rocco la Russa di Monte S. Giuliano, Giuseppe Inserillo da Bagheria operaio di 34 anni, Pietro Lo Squiglio di Palermo. Bisognava non restare così esposti al fuoco del nemico, che avrebbe avuto tutto il vantaggio del combattere a

distanza. La Masa, Raffaele De Benedetto, Spiridione Franco, Tukery con molti altri si slanciano all'assalto del ponte contro i soldati, che non li attesero e fuggirono lasciando sul terreno sei morti. Il combattimento era durato una mezz'ora. I volontari e le squadre passarono in gran numero il ponte e il fiume, ma un'altra compagnia di soldati cominciò il fuoco dal ponte della Guadagna ch'è un chilometro più all'ovest di quello dell'ammiraglio. Quelli che si avviavano a Porta di Termini sono feriti nel vasto piano che precedeva la città: sono colpiti alle gambe Raffaele De Benedetto, il maggiore Tukery, Benedetto Cairoli. Il Generale mandò una compagnia verso S. Ciro per prendere alle spalle i borbonici della Guadagna e far cessare il loro fuoco, come avvenne. Ciò gli fece perdere circa un'ora, mentre già molti delle squadre erano entrati nella città da Porta di Termini senza trovarvi intoppo. La porta era munita d' un piccolo terrapieno di circa un metro e mezzo d'altezza, che serviva da trincea. Ma i soldati all'avvicinarsi dei volontari abbandonarono il posto senza combattere: gli squadriglieri entrarono e corsero ad occupare la piazza Fieravecchia, dov'era cominciata la rivoluzione del 1848. Palermo sino allora incerta e atterrita si riscuote alle grida di viva l' Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi: suonano a stormo le campane. Frattanto una nave da guerra posta dirimpetto alla via S. Antonino (Lincoln) cominciò a tirare bombe a mitraglia per impedire l'avvicinarsi a porta di Termini. Il passaggio del quadrivio innanzi la porta era anche pericoloso per le scariche di fucileria che venivano da Porta S. Antonino e dalla caserma vicina. Con tutto ciò, come scoppiava una bomba, passava di corsa pel quadrivio e infilava la porta Termini un gruppo di volontari. Quando vi giunse Garibaldi, il pericolo della mitraglia era evidente: si fece una barricata di carretti, di materassi e d'altri oggetti: il Generale passò ed entrò nella porta. Spuntava il sole del 27 maggio.

In un'ora metà della città era occupata; ma a mezzogiorno il forte Castellammare comincia il bombardamento. Le bombe erano dirette su punti determinati della città, ma in realtà cadevano un po dappertutto e quasi ogni cinque minuti, scoppiando con immenso fragore. Nello stesso tempo tiravano i cannoni del piano del Palazzo Reale e delle due fregate ancorate nella rada e si combatteva tra volontari e soldati su tutta la linea. Allo scop-

pio delle artiglierie, allo sparo dei fucili la popolazione convulsa coi denti stretti e coi volti pallidi irrompe nelle strade con fucili, randelli, scuri, coltelli, spade arrugginite: si costruiscono dappertutto barricate: qua e là muri e tetti rovinano: l'incendio si svolge in più di 30 luoghi. Eppure in tanto furore e fra tanti pericoli serpeggia e s'insinua nell'animo della moltitudine una gioia immensa: un'ebrezza invade la folla e s'esprime col grido ripetuto dappertutto da migliaia di petti: viva l'Italia e la libertà, viva Vittorio Emanuele e Garibaldi.

La notte pose fine alla battaglia: per qualche ora cessa il bombardamento.

Corrao aveva ricevuto il dispaccio di Sirtori alle tre pomeridiane del 26. Egli spedì subito un corriere a Pasquale De Benedetto per avere notizie della città e specialmente com'era presidiata Porta Carini. E poco dopo forse senz'attendere il ritorno del corriere, rispose:

« Inserra, li 26 Maggio 60, ore 4 pom.

Sig. Capo dello Stato Maggiore,

Le mie forze si vanno aumentando ed organizzando e spero presto portarle al numero di mille, onde potermi presentare alle porte di Palermo alle ore 1 $^1/_2$ pom. Ho occupato Bàida: la mia linea di occupazione si estende da monte Cuccio a sopra Sferracavallo: li punti più vicini alla città sono Bàida e Pietrazzi e spero stringere più che posso il nemico. La forza del nemico è molto diminuita: le porte non sono bene munite: il nemico ha numerato li legni mercantili, credo per la ritirata della truppa barbara (estera). I birri quasi tutti sono spariti: la città è quasi deserta di truppa, il prefetto e diversi ispettori si sono imbarcati. Pochi pezzi guardano la parte del nord e libeccio. Di qui sono assenti Calvino, Tondù, Marinuzzi: il nemico è scoraggiato. Non altro per adesso: mi creda il suo subordinato

Il comandante
GIOVANNI CORRADO *(Corrao)*

Sig. Capo dello Stato Maggiore
Sig. Sentor (Sirtori)
Al campo » (1)

(1) Autografo conservato da L. M. Maiorca di Francavilla.

Poco dopo mando quest'altro dispaccio:

« Inserra, li 26 Maggio 60, ore 6 ½ pom.

Al signor capo dello Stato Maggiore.

Le mie forze non permetterebbero di attaccare il fuoco per ragione potente, cioè per l'ordine, per mancanza di munizione ed altro. Ma io farò il tutto onde incoraggiare le mie forze e portarle alle porte di Palermo e spero entrare. Ciò basti: non altro che ossequiarla.

Il Comandante
GIOVANNI CORRADO

Al capo dello Stato Maggiore Sig. Sentor (Sirtori)

Mesilmele (Misilmeri) (1)

Alle ore pom. del 27 Corrao sceso per il villaggio Uditore giunse allo stradone dei Lolli al nord-ovest della città. Ma la truppa respinta dalla parte meridionale per la quale era entrato Garibaldi vi si era fortemente concentrata occupando tutto lo spazio dal porto al Palazzo Reale e appoggiata alle caserme dei Quattro Venti, di S. Francesco di Paola e di S. Giacomo: molta parte della truppa era accampata nelle piazze e strade adiacenti alle caserme. Corrao arditamente attacca la truppa, s'impegna un vivo fuoco, cadono il suo portabandiera ed altri militi: ma non riesce a romper le file nemiche. Venuta la notte, fa occupare le case dirimpetto S. Francesco di Paola, vi apre delle feritoie; alla mezzanotte fa tirare all'improvviso sulle truppe accampate nella piazza Sant'Oliva e nella caserma. Il nemico è volto in fuga, la caserma vicina è presa d'assalto, la linea nemica è rotta e il passo per entrare nella città rimane libero. Corrao fa entrare in città parte della sua gente, ma prevede che il nemico tornerebbe alla riscossa: onde fece barricare una parte del Corso Olivuzza, occupare le case all'intorno ed egli si stabilì nel palazzo Butera (Florio). Infatti non molto dopo per lo stradone dei Lolli si a-

(1) Autografo presso L. M. Maiorca di Francavilla.

vanzano gridando forti colonne borboniche alle quali importava di ristabilire le comunicazioni tra il porto e il Palazzo Reale: ingannate dalla scarsa luce e dal silenzio giungono assai dappresso alla squadra appostata. Ma colpite da scariche di moschetteria si danno alla fuga: subito dopo però ritornano due altre volte all'assalto. La quarta volta vennero con l'artiglierie, le cui granate scoppiavano dentro l'abitazioni: ma infine dopo un'ora si ritrassero definitivamente. Allora Corrao ferito d'una scheggia nella fronte entrò vittorioso in Palermo da Porta Macqueda la mattina del 28 Maggio, quasi dal lato opposto per cui era entrato Garibaldi."

XI.

L'assalto notturno di Corrao aveva rotto in due le truppe ammassate al nord-ovest della città: parte di esse si ritirò nel Palazzo Reale, parte nel Castellammare. I soldati a guardia delle Grandi Prigioni (Vicaria) per non restare isolati le abbandonarono e andarono a rinforzare il Palazzo Reale. E i carcerati accortisi dallo sgomento delle guardie che non c'erano più soldati ruppero con grandi sforzi i ferri delle loro porte ed uscirono liberi. Fra loro vi era Salvatore De Benedetto arrestato come dicemmo alla casina degli Albanese sulla fine d'aprile, Salvatore Cappello rinchiuso dal settembre 1859, Martino Beltrani-Scalia, Onofrio Di Benedetto e Vito Carava, il corriere di Pilo da Piana dei Greci. Su quest'uscita riporto il racconto d'uno dei carcerati:

« I detenuti della Vicaria restavano silenziosi afferrati alle grate delle finestre aspettando ansiosi il segnale prestabilito. Quando questo fu dato (ignoro da chi), un grido impetuoso, terribile echeggiò in tutto il recinto: erano le voci di circa due mila uomini, i quali con tutta la forza dei loro polmoni gridavano: *libertà, libertà*. A questo grido unanime generale seguì uno strepito assordante da non potersi immaginare nè descrivere. Lo strepito derivava dai colpi disperati e violenti che davano i due mila detenuti per abbattere gli ostacoli alla loro libertà. Il primo ostacolo era la porta della cella: tentammo di far saltare la toppa, ma vista l'impossibilità di ciò, convergemmo i nostri sforzi sulla compartitura inferiore della porta, ch'era la parte più debole. Ci lusingavamo di sfondarla a furia di calci, ma non

riuscendosi a nulla coi piedi e con le mani ricorremmo a mezzi più efficaci. Sgombrata la cella e ammonticchiati i materassi in un angolo, prendemmo un'assicella del letto e adoperandola a guisa d'ariete ci demmo a percuotere furiosamente il punto debole da noi prescelto. Dopo violenti colpi riuscimmo a far saltare un pezzo di tavola ed aprire un angusto varco, da dove stentatamente si potea uscire. In quel momento, lo confesso, l'amore della libertà valse in me più del sentimento di amicizia e dimentico d'ogni cosa al mondo, appena vidi aperta quella specie di gattaiola, mi lasciai cadere carpone, mi ci ficcai dentro e fui il primo ad uscire nel corridoio. Contemporaneamente si vedevano sbucare i prigionieri dalle varie celle: a capo di mezza ora s'era tutti liberi.... Il forte Castellammare informato che le truppe e la sbirraglia si erano ritirate dalla piazza della Consolazione e dalla Vicaria cominciò a lanciare bombe in quella direzione. Noi però poco curandoci del bombardamento continuavamo il nostro lavoro intenti solo ad aprire il cancello, che c'impediva di raggiungere la scala. Tutti tentavamo di scuotere quelle sbarre di ferro, ma era tempo perduto: resistevano senza darci alcuna speranza. In quella confusione e in quel frastuono non si sapeva cosa fare.... Con un palo di ferro si riuscì a far saltare il catenaccio e così l'adito alla scala rimase libero. Tutti ci lanciammo con grande impeto per discendere quei gradi. Giù c'era ancora una porta di ferro da abbattere: ma ad onta dei disperati colpi la maledetta porta resisteva sempre.... Mentre noi detenuti politici restavamo ancora rinchiusi, gli altri accusati di furti, omicidii e grassazioni erano già liberi.... Infine il capo carceriere venne egli stesso ad aprire la dannata porta.

Uscimmo nella corte della Vicaria, dove trovammo i detenuti degli altri compartimenti disposti in due ali in segno di rispetto e col capo scoperto. In quella occasione vidi certe fisonomie di patibolo, che facevano ribrezzo. Ciò nonostante fu giocoforza sobbarcarci all'abbraccio fraterno di quei nostri compagni, i quali si atteggiavano tutti a vittime del principio di libertà. Finalmente mi liberai da questi abominevoli amplessi.... Nel momento di uscire dal ricinto della Vicaria due barche cannoniere appostate lungo la rada aprirono un fuoco di mitraglia contro di noi. Fortunatamente non si ebbe a deplorare nessuna perdita (1) ».

(1) Brancaccio di Carpino, *Tremesi alla Vicaria di Palermo nel 1860*, Napoli, 1901.

Salvatore De Benedetto tornò a casa ma ebbe il dispiacere di trovarvi il fratello Raffaele ferito, al quale il giorno avanti nel piano che precedeva la Porta Termini una palla aveva attraversato il polpaccio della gamba.

Il 29 maggio i borbonici del Palazzo Reale, scarsi di viveri e forse di munizioni ch'erano conservate nel Castellammare, fanno uno sforzo supremo per rompere il cerchio che li stringeva: assalirono tutta la linea delle barricate che impediva l'avanzarsi nella città e il ricongiungersi colle forze del Castellammare. La lotta fu accanita nelle vicinanze del Palazzo Reale, del Duomo e del Papireto. Il Generale mandò ordini nei vari punti della città perchè si accorresse in aiuto. Salvatore e Pasquale De Benedetto corsero in casa a prendere il fucile: quindi si recarono sulle barricate. Una sortita fatta dal piano del Palazzo Reale sul Toledo (Corso Vittorio Emanuele) spargeva l'allarme in tutto il quartiere. Essi accorrono, rianimano con la voce e coll'esempio la gente che incontrano e in fine respingono i soldati; ma nel saltare una barricata vicino al collegio dei Gesuiti (Biblioteca Vittorio Emanuele) Pasquale è ferito mortalmente. Salvatore senza por mente al pericolo corre ad aiutarlo e nel momento di abbracciarlo colpito anch'egli da una palla nella testa giacque cadavere sul cadavere del fratello. Aveva l'uno 29 e l'altro 24 anni.

Le truppe furono respinte. Ormai mancavano le bombe al Castellammare, le munizioni e i viveri al Palazzo Reale. La mattina del 30 il bombardamento era cessato: si udiva solo di tanto in tanto qualche fucilata. Alle prime ore del mattino alcuni parlamentari borbonici si presentarono al Generale a chiedergli una sospensione d'armi o tregua sino alla metà del giorno successivo: la tregua fu concordata forse alle sei del mattino del 30. Ma si era appena stipulato questo accordo, che un gran pericolo sembrò minacciare la città e la rivoluzione.

Il colonnello Von Meckel e il maggiore Bosco, che il 26 la sera erano partiti da Piana dei Greci per Corleone, si erano colà fermati aspettando ordini ulteriori. Il 29 la sera giunge loro un dispaccio del Commissario straordinario, che li richiama a Palermo. Partirono frettolosamente: giunsero la mattina al ponte dell'ammiraglio senza trovare intoppo, proseguirono per porta di Termini, le cui barricate si trovarono senza difensori a cagione dell'armistizio fatto circa 3 ore prima e così rifacendo la stessa

via per cui Garibaldi era entrato giunsero alla Fieravecchia (ore 9 del mattino). Erano circa 2 mila uomini, in gran parte Bavaresi e Svizzeri avvezzi alla vita militare assai più degli altri soldati borbonici: avevano artiglieria e cavalleria. Essi si avanzavano come in paese nemico: un plotone faceva fuoco e si traeva di lato; allora si avanzava un altro plotone pure facendo fuoco e guadagnando nella strada un tratto più del primo. Lo sgomento fu grande, almeno in quel quartiere: già molti credevano tutto in pericolo: anche il Dittatore mostrò per qualche minuto incertezza e indecisione. Accorse il colonnello Carini e fu ferito alla spalla: quindi andò lo stesso Garibaldi con la solita tranquillità di faccia e di mosse, che a molti sembrava indifferenza, con passo ordinario, con la spada sospesa al braccio sinistro, preceduto da un capitano borbonico, che doveva notificare agli arrivati l'armistizio e l'ordine di cessare il fuoco.

Alle 2 pom. dello stesso giorno a bordo del vascello Inglese Annibale, comandato dall'ammiraglio Mundy, vi fu una conferenza per l'accomodamento fra Garibaldi e il generale Letizia rappresentante del Commissario straordinario. Questi credeva ancora possibile la riconciliazione tra il Borbone e i Siciliani sulla base della costituzione del 1812 e delle altre concessioni, di cui era stato due settimane prima portatore. Alle 3 pom. poco dopo la conferenza mandò il maggiore Bosco come parlamentario per insistere sulle proposte e concessioni e mostrarle volute dal popolo o credute da esso sufficienti. Bosco fu condotto bendato al palazzo di città, ch' era la sede del Dittatore. Frattanto sparsasi la voce delle trattative la gente traeva verso la piazza del Municipio, che di lì a poco fu così stipata che nessuno poteva muovervisi. Garibaldi avendo a poca distanza il parlamentario borbonico, fattosi a un balcone del palazzo, così parlò alla folla accalcata:

« Il nemico mi ha proposto un armistizio, ch' io non aveva chiesto. I pianti delle donne, i lamenti dei feriti mi vi hanno indotto. Su un punto non ho voluto cedere perchè umiliante per la generosa popolazione di Palermo, che si faccia una supplica e si chieda scusa al Borbone. Il nemico promette la costituzione del 12. Questo punto riguarda il popolo ed io me ne rimetto al popolo. Ben inteso però, che se vuole accettarlo, a me non resta che di riprendere i miei ed andarmene. Al popolo dunque di scegliere se accetta le proposte o vuole continuare la guerra ».

Un grido di popolo come scoppio di tuono rispose alla voce limpida e squillante del Generale: « guerra, guerra ». A questo scoppio il Generale che aveva parlato placido e sereno si riscaldò anch'egli e disse che tutti dunque s'armassero per la pugna dell'indomani: un fucile, un ferro, un chiodo alla punta d'un bastone erano sufficienti per un valoroso. In questo tempo il maggiore Bosco era divenuto pallidissimo e il Generale rientrando dal balcone e toccandogli le mani disse: maggiore, avete le mani fredde.

L'indomani a richiesta del Commissario straordinario l'armistizio fù prolungato per tre giorni, dopo i quali si fece tregua a tempo indeterminato (1).

---

(1) Nel caso, che sembrava inevitabile, d'una ripresa delle ostilità, bisognava impedire la congiunzione delle truppe di Von Meckel e di Bosco accampate nel piano di S. Erasmo sino a Porta di Termini con quelle del Palazzo Reale, che si estendevano per gran parte della campagna all'intorno. La caserma di S. Antonino posta dirimpetto alla porta di questo nome sembrava utilissima a ciò come aveva visto subito Corrao appena entrato a Palermo e videro qualche giorno dopo Sirtori e La Masa. Così oltre all'essere contro i borbonici la città irta di barricate, si occupava una posizione vantaggiosa tra le forze nemiche. Riporto tre documenti.

« Sig. capo dello Stato Maggiore, Ella avrà ricevuto la mia lettera dall'Olivuzza sulla fazione che stanotte ho avuto col nemico e su quello che intendevo di fare. Io conoscendo l'importanza della porta S. Antonino ho pensato di occuparla con le mie forze, ma portatomi sul luogo ho trovato il posto occupato da un suo subalterno, che si è ricusato di farmi occupare il posto. Perciò prego lei, se lo crede, di dare le disposizioni opportune onde farmi occupare la posizione oppure mi destini un altro posto, che crede lei. Di più la prego, se lo crede, di ordinare di fare la barricata più perfetta nella porta: questa è una delle parti interessanti. Ella penserà al resto.

Il comandante delle forze dell'Inserra
GIOVANNI CORRAO » (28 Maggio 1860)

(Autografo posseduto dal Conte L. M. Maiorca di Francavilla).

« Palermo 2 Giugno 60

Al capo di guerriglie Sac. Rotolo.

Per ordine del Dittatore Gen. G. Garibaldi spiccherà dalle sue guer-

Corrao entrato in Palermo la mattina del 28 s'era accampato a Piazza Bologni ed aveva preso parte ai combattimenti di quei giorni. Fra le leggende che allora correvano ce n'era una sull'artiglieria di Garibaldi. Quando egli era a Renda e si disponeva ad assaltare Monreale, si diceva in Palermo ch'egli avesse cannoni della portata di quattro miglia: appena conquistata Monreale, che domina Palermo e la sua pianura meridionale, Garibaldi piantati sulle alture i terribili cannoni, avrebbe cominciato un fuoco che sarebbe stato la rovina delle truppe borboniche. La leggenda dei cannoni era cominciata presto, perchè il comitato segreto in una stampa clandestina dando al popolo l'annunzio dello sbarco di Garibaldi aggiungeva: « lo seguono *dieci cannoni rigati* e lo accompagnano i generali Mezzacapo e Medici, nomi gloriosi nell'ultima guerra d'Italia ». Ma poi Garibaldi rinunciò

---

riglie un forte distaccamento per occupare il convento di S. Antonino.

Dello Stato Maggiore generale le verranno consegnati due pezzi d'artiglieria destinati a difesa della posizione suddetta e sarà parimenti assistito al piazzamento dei cannoni e per la costruzione delle necessarie opere di fortificazione da un ingegnere militare e da un numero di zappatori e minatori.

Il Capo dello Stato Maggiore Generale è stato da me avvertito di questa superiore disposizione.

Questa posizione interessante si affida alla di lei sperimentata prodezza, che unita all' amor patrio la rendono benemerito, tra i più distinti patrioti, all'Italia.

G. La Masa ».

(Autografo posseduto dal Cav. Agostino Rotolo.

« Il Padre Rotolo incaricato della difesa della Porta S. Antonino e delle adjacenze avrà libero passo da per tutto per sorvegliare e sollecitare le opere preparatorie della difesa tanto alla Porta S. Antonino che sulla destra e sulla sinistra di detta porta, e più particolarmente sul terreno che sta tra Porta S. Antonino e Porta di Termini e ciò farà in qualità di comandandante della squadriglia collocata a Porta S. Antonino e sue adiacenze.

Palermo 2 Giugno 1860

Il Capo dello Stato Maggiore G. Sirtori

(Autografo posseduto dal Cav. Agostino Rotolo.

all'assalto di Monreale e prese la via di Parco; quindi abbandonò Parco per la via di Piana dei Greci e Misilmeri e in ultimo entrò in Palermo per tutt'altra via da quella aspettata e in modo meno impressionante dei terribili cannoni, che dalle alture dovevano fulminare i nemici. Era come una disillusione e si diceva: dove sono i cannoni? la terribile artiglieria! Bah! forse è un sogno, una chimera — Garibaldi per far cessare le mormorazioni e derisioni sulla sua artiglieria, o, com'è più probabile, preoccupato della sorte degli uomini mandati coi cannoni nell'interno dell'isola ordinò a Corrao di muovere loro incontro e di condurli in salvo.

L'artiglieria garibaldina, come abbiamo detto, era partita la sera del 24 maggio da Piana dei Greci per la strada provinciale che conduce a Corleone. La comandava il colonnello Orsini e sotto di lui vi erano Achille Campo, primo macchinista del vapore *Piemonte*, il sergente Andrea Saluto studente dell'Istituto Nautico di Palermo, il dalmata Marcovich marinaro del *Piemonte*, il genovese Tagliabue dei Mille, il Moro nativo dell'America meridionale ed altri: in tutto una cinquantina di uomini, ai quali si aggiungevano circa 250 altri delle squadre e del personale dei carri. Avevano pochissimi fucili e l'artiglieria composta di 5 pezzi: due cannoncini conquistati a Calatafimi, un lungo cannone chiamato la colubrina che si diceva di grande portata e due obici. Marciarono nella notte non credendo di separarsi da Garibaldi, che pensavano pigliasse secondo il solito le scorciatoie e la via dei monti. E forse nemmeno era il pensiero di Garibaldi di separarsi dall'artiglieria, ma poi, come vedemmo, la precisa cognizione dei luoghi avuta a Marineo, l'importanza intuita del campo di Gibilrossa e la possibilità di unirsi al popolo di Palermo e di penetrare in città, possibilità vagheggiata nel campo di Renda ma non potuta attuare, l'avevano deciso a trascurare l'artiglieria e a muovere rapidamente alla volta della capitale dell'isola. Al Lupotto nella valle della Ficuzza, dove si uniscono le strade da Piana dei Greci e da Palermo per Corleone, i militi dell'artiglieria trovarono la staffetta Musillami—Busa, che conseguò ad Orsini due dispacci del Dittatore, l'uno ordinante di proseguire per Corleone e l'altro da aprirsi solo in presenza del nemico e come si vide in appresso ordinante in questo caso di far fuoco di ritirata. Orsini di mala voglia lesse il dispaccio che l'allontanava

da Palermo ed essendo poco dopo sopraggiunto un corriere di La Masa ne approfittò per mandargli questa lettera:

« Canavata, Bosco della Ficuzza, 25 Maggio.

Signore,

Ho avuto io un suo plico pel Generale, che spedirò prontamente per altre mani.

Il comandante il convoglio d'artiglieria
ORSINI

P. S. Amico mio, è urgentissimo che il Generale con tutte le forze piombi su Palermo prontamente, ove tutto è disposto perchè la nostra causa abbia felice effetto: mi affido al tuo patriottismo per distruggere le opinioni contrarie, imperocchè se non si entra in Palermo, la nostra impresa è fallita.

Tuo amico
ORSINI (1) »

Frattanto proseguì secondo gli ordini alla volta di Corleone, dove giunse alle 10 del giorno 25. Due giorni dopo (27) assalito da un forte corpo di cavalleria e fanteria dovette battere in ritirata perdendo due dei suoi cinque cannoni e poi il 29 fu costretto ad abbandonare e inchiodare anche gli altri tre, che con le munizioni furono seppelliti lungo la strada che si percorreva. Orsini coi pochi che omai lo seguivano era andato da Corleone a Bisacquino e a Chiusa, donde ripiegarono verso Giuliana dirigendosi a Sciacca nella speranza di trovarvi un'imbarcazione per Malta. Ma verso la sera dello stesso 29 si sparse la voce dell'entrata di Garibaldi in Palermo: i liberali di quelle parti ripresero animo e Orsini potette ritornare sui propri passi, riunire una parte dei suoi uomini, disseppellire le armi abbandonate e impiantata per opera di Achille Campo un'officina alla Sambuca, riattare i pezzi dell'artiglieria (2) Avviatosi quindi verso Palermo

(1) ODDO BONAFEDE, Cenno storico—militare sul gen. G. La Masa. p. 292.
(2) Arch. di Pal. Sala della Bibl. fasc. 104.

giunse la sera del 5 giugno a Misilmeri, dove si unì a Corrao uscitogli incontro con 150 uomini scelti della sua squadra. I due patrioti, che nel 48 avevano combattuto insieme ma negli 11 anni d'esilio non s'erano più visti, ivi si abbracciarono. La mattina si avanzarono sino a Villabate a 6 chilometri da Palermo, ma il resto della strada per giungere alla città sembrava troppo pericoloso, perchè il piano di Sant'Erasmo e la porta di Termini, dove metteva quella strada, erano occupati dalle truppe del colonnello Von Meckel e del maggiore Bosco. Corrao allora prende la direzione della colonna: verso la mezzanotte fa passare i carri, ch'erano circa 60, in vicinanza di S. Ciro occupato dai borbonici, i quali con meraviglia di Corrao e dei suoi non si fecero vivi al rumore del passaggio. Le squadre ignoravano che proprio quel giorno (6 Giugno) s'era firmata la convenzione per l'abbondono di Palermo da parte delle truppe borboniche, che dovevano concentrarsi in una caserma del porto e quindi imbarcarsi. Corrao proseguì per la strada di Villagrazia pronto a combattere: ma anche qui, come i carri si avanzavano alla corsa, il nemico ritirava i suoi avamposti. All'alba del 7 si giunse alla borgata Rocca, donde poi si discese per Boccadifalco e l'Olivuzza. Insomma per l'ignoranza dello stato delle cose s'era fatto intorno a Palermo un giro di 20 chilometri invece del breve tratto tra la città e Villabate. Infine alle ore 7 l'artiglieria entrò in Palermo da Porta Macqueda. La città dal giorno avanti libera dai borbonici era in festa e accolse clamorosamente Corrao e i suoi compagni. «Le bande musicali percorrevano le strade suonando inni patriottici. Egli entrava in trionfo in mezzo agli evviva e alle dimostrazioni del popolo, che lingua umana non potrà riferire: le bocche dei fucili erano munite di mazzetti di fiori. Così il distinto sig. Corrao disimpegnava l'incarico affidatogli dall'invitto e invulnerabile Dittatore. Ritiratosi al suo posto di Piazza Bologni dove aveva il quartiere generale, i suoi 150 uomini furono tosto rimunerati con mezza piastra (L. 2,50) per ciascuno. Il sig. Corrao continua le sue gesta». Con queste parole finiscono le memorie di Corrao (1), il quale non molto dopo nominato Colonnello si segna-

(1) Le memorie di Corrao sono intitolate: «Sunto di storia della spedizione del signor cavaliere Rosolino Pilo e del signor Giovanni Corrao, che iniziarono con pruova del loro distinto valore la rivoluzione siciliana». L'originale è posseduto dal signor pittore Perdichizzi di Palermo: in fine porta scritto in pugno del Corrao: *Visto:* CORRAO.

lo al combattimento di Milazzo (20 Luglio) e verso la fine d'Agosto passò in Calabria al seguito di Garibaldi. Frattanto il 24 Agosto per ordine del Dittatore e a spese dello Stato si fecero solenni funerali a Rosolino Pilo.

XII.

La salma del Pilo fu trasportata dal monastero di S. Martino delle Scale in Palermo al tempio di S. Domenico, il panteon delle glorie siciliane. Prendo dai giornali del tempo la descrizione del funerale:

« Una scena solenne, la scena di un dolore altamente, nobilmente sentito ha preoccupato per due giorni la mente e il cuore dei Palermitani: il trasporto delle ceneri e i funerali di Rosolino Pilo morto sul campo della gloria, combattendo le battaglie della patria e della libertà.

Giovedì quando il sole già declinava, i tocchi lamentosi della sacra squilla annunziavano che la salma illustre muoveva per l'eterno suo asilo. Un popolo immenso, muto, pallido gremiva le strade, per le quali doveva transitare l'addolorato corteggio. Da tutti i veroni, taciti pure e racchiusi in profonda mestizia stavano signori e signore per ispargere una lagrima sull'eroe, di cui ci rimangono le ossa ed una memoria imperitura.

Aprivano il corteggio le guide a cavallo dello stato maggiore della Guardia Nazionale, un plotone della guardia Dittatoriale coll'arma *al funerale*, una banda musicale, tutti gli ufficiali della prima seconda e terza categoria fra un cordone di guardia nazionale, i padri di S. Domenico, il clero, i due capitoli, i parrochi, i beneficiali, i canonici, le dignità e i cappellani sacramentali in processione, la corte del senato (giunta municipale) e dell'arcivescovo, una bandiera tricolore e gli esuli distinti, che furono compagni al nobile trapassato negli stenti, nelle speranze e nella sublime aspirazione.

Quindi veniva il carro funebre tirato da due cavalli neri. Sul drappo di velluto una ghirlanda d'alloro; un'altra appesa al di dietro del catafalco, unico e sacro emblema del cittadino e del guerriero. I più intimi suoi amici ne tenevano i quattro lembi.

Seguiva il Prodittatore, il senato, l'arcivescovo, un fratello dell'estinto, le dame in abito bruno, il ministero, tutte le autorità, i cattedratici, i notabili e il popolo di tutte le classi.

Chiudevano il corteggio un battaglione di guardia nazionale, alla cui testa la banda musicale batteva il passo ordinario con lugubre armonia, e un'onda di popolo compatto, triste, silenzioso.

Sull'alto della porta maggiore di S. Domenico lugubramente tapezzata era lo stemma della famiglia Pilo: un albero, due leoni rampanti, tre stelle in campo azzurro. Sovrastavano due grandissime bandiere tricolori e alla base leggevasi:

ROSOLINO PILO CAPACI
NACQUE IL DÌ 12 LUGLIO 1820
CADDE IL 21 MAGGIO IN DIFESA DELLA PATRIA
MORÌ QUAL VISSE

A sinistra:

ERA ANCOR GIOVINE
DI BELLO E MELANCONICO ASPETTO:
AMÒ CON PASSIONE DISPERATA
LA VIRTÙ E LA LIBERTÀ,
OGNI SANTA E SUBLIME IDEA.
LA TERRA ERA INDEGNA DI LUI:
PER QUESTO FU SEMPRE INFELICE.
ORA ABITA IN CIELO.

A destra:

NOL COMPIANGETE.
QUAL SORTE MIGLIORE
CHE SFUGGIRE AL GELO DELLA VECCHIAIA:
QUAL MORTE PIÙ INVIDIABILE
DI SAGRARSI ALLA PATRIA!
IL SANGUE CHE GLI GRONDÒ DALLA FRONTE
GLIELA RICINSE D'UNA CORONA D'ALLORO.

La chiesa era tutta vestita a bruno. Nelle colonne delle navate tra due bandiere tricolori v'erano i nomi e gli stemmi dei martiri più distinti della patria e della libertà.

Dello stile del quattrocento è l'arca racchiudente le ossa del generoso patriota. Nelle colonne che sostengono l'arco stan dipinti i martiri della causa Italiana: Schiaffini, Riso, Tukery, De Benedetto, Piediscalzi, Bentivegna, Tagliavia, Garzilli.

Nelle due piramidi laterali stanno disegnate simbolicamente le virtù liberali che infrangono gli emblemi della tirannia e sotto le basi i vinti tiranni del 1282, 1820, 1848, 1860.

Nel vuoto del primo arco sopra una base marmorea dorme appoggiato sopra un braccio Rosolino in atto di chi sogna e medita.

Nell' alto della piramide in fondo si veggono personificate le provincie Italiane, che si stendono le mani a significare la giurata e conquistata unità.

Sovrasta sul suo cavallo di guerra l'eroe, a cui si tributano lagrime e fiori.

Il popolo si accalcava nell'ampiezza del tempio. Tutte le rappresentanze civili e militari, eletta schiera di dame e notabili assistettero alla funebre cerimonia e piansero tutti quando il Domenicano padre Di Maggio con patetica orazione descrisse la vita e le gesta dell'eroe, molto parlando dell'opera stupenda che va a compiersi e dei prodi che lasciarono la vita sul campo dell' onore ».

Il *Precursore* dello stesso 24 agosto dopo aver ricordato i punti principali della vita del Pilo conchiudeva così:

« Ora si fanno l'esequie dell'eroe morto combattendo: quell'uomo che si piange era del partito d'azione, era infiammato dell'amore dell'unità Italiana ed odiava i nemici di essa. Fu uno di quei patriotti che non si lasciano lusingare da lucri ed onori ed amò la causa d'Italia sincerissimamente. Forse se egli non moriva, la plebe luridissima dei faccendieri e dei dottrinari avrebbe avuto più presto lo smacco. Ma già ch'egli è spento, giuriamo, fratelli, nella sua tomba scoperchiata, sulle sue ossa ancor frementi di sdegno, giuriamo di sacrarci tutti al bene d' Italia, di morire per lei col suo nome sulle labbra. La concordia sia l'animatrice dei nostri petti: nell'ora del dubbio pensiamo allo spirito di Rosolino, ai tanti poveri nostri morti che ci guardan dal cielo; e tutti, tutti propugniamo la causa del vero, la causa dell'unità e dell'indipendenza d'Italia ».

GIUSEPPE PAOLUCCI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Alagna Spanò cav. Antonino. — *Lilibeo, Mozia, Marsala. Storia-guida.* Marsala, stab. tipogr. di L. Giliberti, 1902. In 16, di pag. 165.

Nella occasione della Mostra storica tenuta nell' anno 1902 nella città di Marsala, ove era la Sezione enologica della Esposizione agricola siciliana, il cav. Alagna - Spanò ha opportunamente pubblicato il lavoro, del quale diamo notizia.

Le vicende e le antichità di Marsala sono state esposte sin dal secolo XVII da vari scrittori in particolari lavori, e basta indicare, oltre le notizie date dal Pirri e da Vito Amico, quelli di Mazzara, Zuaro, Genna, Villabianca, rimasti però manoscritti (essendo stato soltanto dato in luce dal Lipari nel 1900 l'*Elogium Marsaliae* del Mazzara), e gli altri più recenti pubblicati da Di Girolamo, Coglitore, Storiano, Struppa, Lionti, S. Romano, e L. Siciliano, separatamente od in questo *Archivio Storico* (vol. VIII, XVI, XXV, e *Documenti* II. Serie, vol. V).

Il cav. Alagna dichiara di non aver avuto l'intenzione di fare un lavoro storico e nemmeno di compilare una Guida, bensì di offrire la notizia delle più importanti memorie di Marsala. Egli inizia il suo lavoro con alcuni cenni generali su l'antichità di Lilibeo, che dice fondata nell' epoca preistorica. È giusto però notare che Holm (*Storia della Sicilia nell'antichità*, trad. dal ted. Torino 1896, v. I, p. 188) dice: « Nel V secolo av. C. non poteva ancora trovarsi una città importante nel luogo dove più tardi sorse Lilibeo, perchè vicinissimo eravi la città di Motya »,

e che Coglitore (*Mozia. Studii*, in *Arch. Stor. Sic.* VIII, p. 301) afferma: « Noi sappiamo da Diodoro che i Cartaginesi, dopo aver Dionisio espugnato Mozia, ampliarono o meglio, secondo altri, fabbricarono Lilibeo, trasportandovi i rimanenti Moziesi », soggiunge di essere « Marsala l'antica Lilibeo », ed attribuisce a Mozia circa 800 anni di esistenza sino al secolo IV avanti Cristo (ivi, vol. IX, pag. 65). Non è lecito pertanto dopo i più recenti ed accurati studi il rievocare vetuste origini, che non trovano fondamento nelle storiche memorie.

L'A. descrive il Capo Boeo, che chiama « ultimo lembo dell'isola e della nazione » (pag. 8), lo *Stagnone* e la vicina isola di S. Pantaleo « ove era la floridissima città di Mozia », e l'antico e grande porto lilibetano, che sotto gli Arabi diede il nuovo nome alla città, Marsala ossia *porto di Dio*. Accenna le vicende di Lilibeo, seguendo gli studi di Andrea Di Girolamo fatti nel 1856 (che pure tenta di sostenerne la remota origine contemporanea di Mozia), le posteriori venute dei Fenici, le memorie di Mozia, i dubbi che si aveano del suo sito, la sua caduta per opera di Dionisio, e gli oggetti d'arte rinvenuti. Dà notizia delle vittorie dei Romani contro i Cartaginesi, della presa di Lilibeo, e della questura di Cicerone in quella città allora assai importante.

Ricorda gli avvenimenti sotto i Bizantini e gli Arabi, il nuovo nome di Marsala dato da questi a Lilibeo, ed afferma che perciò nei documenti posteriori e nelle iscrizioni « sempre ad indicare la città leggesi o il solo nome di Lilibeo, od a quello di Marsala aggiunto l'altro di Lilibeo » (pag. 50). Fa menzione delle novità dell'epoca normanna, e si duole che sia stata trasferita a Mazzara la sede vescovile, esistente nei primi tempi cristiani in Marsala, e per la quale sono sorte varie dispute (1). Dà speciali cenni su la fondazione del celebre Monastero di S. Maria della Grotta per opera dell'ammiraglio Cristodulo e le vicende che subì, e su la dimora degli Ebrei in Marsala nel medio evo. Ac-

(1) Mi piace ricordare i lavori del can. Castelli *La ex-Cattedra Lilibetana e il rev.mo Capitolo di Mazzara*. Palermo 1889; del can. Storiano *Considerazioni canonico-storico critiche, con appendice e documenti inediti, sulla dissertazione* predetta, Palermo 1890; del can. Castelli *La ex-Cattedra lilibetana e le considerazioni del can. Storiano*, Palermo 1892; ed i tre volumi del medesimo Storiano *Sulla dissertazione: L'ex-cattedra lilibetana e il rev.mo Capitolo* ecc. pubblicati in Palermo nel 1894-96.

cenna le novità dei tempi aragonesi, le immunità concesse alla città nel 1315 dal Re Federico II d'Aragona e confermate dai Re successori, ed altre prerogative ottenute come città demaniale, la tentata incursione del corsaro Dragut nel secolo XVI, la venuta di D. Giovanni d'Austria reduce dalla battaglia di Lepanto, e il grande danno sofferto dalla città per l'ordine dato dal Presidente del Regno Carlo di Aragona nel 1571 di colmare il porto contro i nemici, ed aggiunge: « Così finì, e per sempre, l'antica gloria e la possibilità della grande risorsa commerciale della nostra città » (p. 74).

Descrive poscia i bastioni e le torri costruite in Marsala, le chiese principali, i varii istituti di beneficenza eretti dal secolo XVI in poi, fa speciale ricordo degli uomini illustri di Marsala, e tra gli altri, di Vincenzo Colocasio umanista del secolo XVI, e del quale ha dato notizie biografiche l'egregio can. Giuseppe Beccaria in questo *Archivio Storico* (vol. XXV, p. 1 e seg). delle famiglie nobili originarie della città, delle maestranze e confraternite e dell'antica Accademia.

Dà particolari notizie sul territorio, accennando la sua coltura intensiva e perciò il rilevante numero delle case rurali, le estese terre appartenenti al Comune e l'incremento dell'agricoltura. Descrive la città, e ricorda anco specialmente il nuovo Museo, l'archivio municipale e l'altro dei notai defunti, le scuole, il porto che il negoziante Woodhouse iniziò nel 1773. Notevoli sono i cenni sui rinomati stabilimenti di vini in Marsala, dal primo fondato dal Woodhouse a quelli di Ingham nel 1812 e Florio nel 1830 ed altri.

Pei tempi più recenti ricorda la rivolta del 1799 in Marsala ed altre posteriori, e specialmente quella memorabile del 1860, e lo sbarco della legione di Garibaldi, che veniva a liberare la Sicilia già in preda alla sommossa. Termina il volume con alquante notizie su la Mostra storica, per la quale vien dato l'elenco dei molti oggetti quivi esposti d'antichità, stampe, ricordi della rivoluzione del 1860 ed altro, e sono degni di menzione il *Libro Rosso* contenente i privilegi e le Consuetudini della città, i preziosi arazzi donati dal Re Filippo II nel 1589, il contratto tra Woodhouse e Nelson pel fornimento del vino agli Inglesi nel 1799 e vari oggetti del piroscafo del generale Garibaldi.

Mancando ancora una erudita e critica storia dell'antica e in-

dustriosa città di Marsala, dobbiamo esser grati all'A. pel buon volere dimostrato nel compilare questo suo breve lavoro.

GIUSEPPE LA MANTIA

Francesco Rapisardi. — *Elogio di Emanuele Rapisardi;* Catania co' tipi di M. Galati, 3 ottobre 1902.

Mario Rapisardi, ricordando a perpetua fama Emanuele Rapisardi, lo chiamò *Giureconsulto Oratore Letterato;* e il fratello di costui, Francesco, nel IV° anniversario della morte, anche pago di ciò che aveva pronunziato davanti la bara il prof. Delogu, e scritto, tra' molti, il prof. Mario de Mauro, raccoglie le sacre memorie, le rannoda e le tramanda con altezza di sentimento alle generazioni future. Ed è questa opera assai lodevole, perchè condotta con sincerità, con que' tocchi artistici, che sono una dote rara della famiglia Rapisardi.

Emanuele Rapisardi, figlio a Giuseppe e fratello a Michele, celebri nelle arti della pittura, rivelò il suo ingegno nelle giurisprudenza, nella oratoria e nella letteratura; congiungendo a tanto sterminato sapere animo eletto, schivando sempre tutto ciò che poteva distrarre da' più santi principj. Combattè la vecchia tirannide, patì l'esilio, difese gl'innocenti, e, strepitosamente, come nella causa di Luigi Pellegrino, la libertà. Però ne' tempi nuovi, quando questa gli parve essere insidiata da prave passioni, si ritrasse, e visse per la scienza e per la famiglia. Tale austerità di carattere rileva con parole incisive il fratello Francesco; e, nel contemplare la effigie e meditando queste carte, generosi ricordi, abbiamo una figura di sapiente, che può somigliare le più robuste, che diedero rigeneramento all'Italia, e che, affacciatesi, compiuta l'opra loro, non seppero nè vollere confondersi colla folla, non poco arrogante.

Lo scrittore, che dapprima aveva dato de' tentativi drammatici, manifestandosi ne' volgarizzamenti dal latino e nel poetare, si completa con opere giuridiche e coll'aureo volume

Vita e opere di Michele Rapisardi e cenni biografici del Padre, in cui, consacrando con assai devozione il suo sapere in arte, illustrò, come altri non aveva ancor fatto, la vita e le opere di Michele, del quale la rinomanza non cesserà fino a che il senso della bellezza non sarà pervertito. Amante della libertà, salutato con entusiasmo l'apparire del vessillo d'unione, si adoperò al mantenimento di esso con sensi di severità. E poichè presagiva i guasti e le dissenzioni, che sarebbero derivati da' nuovi codici introdotti, la mente del giureconsulto si profonda nelle più alte questioni di diritto criminale, e, principalmente, nel *Saggio di un progetto del codice penale italiano*, a cui festosamente applaudirono i più dotti d'Italia, di Francia, e di Germania. E com'egli avesse studiato in esso i bisogni, sebbene accolta la sua voce solo da' pochi grandi, ci è recata solenne testimonianza dalla lettera dell'illustre Carrara, che, nell'*Elogio*, segue a quelle dello Selopis, dell'Ortolan, del Mittermaier, del Mamiani, e che qui riproduciamo a onore del Rapisardi e per le verità propagate e non intese. Così scrive il Carrara, dodici anni dopo la pubblicazione del cennato volume, il dì 8 marzo 1875. « Fino dal 1864, quando io leggeva negli annali di Tolosa il vostro *Progetto* di Codice penale italiano, e l'onorevole analisi che ne faceva quel consesso, e che mi procurava l'onore d'avervi a mio confratello; fino da quel giorno, io dico, sentii desiderio che mi si aprisse occasione di qualche corrispondenza con voi. Ma l'occasione mi mancò sempre; ed io non ebbi l'ardire d'introdurmi verso di voi con l'ultroneo invio di qualche mio scritto. Voi oggi avete rotto la breccia; ed avete fatto benissimo. Ve ne ringrazio.

Io ho già letto con avidità quanto dite contro la iniqua vergognosa premeditazione del Progetto italiano. Siamo di accordo. E come non esserlo se entrambo apparteniamo alla buona scuola? Ma cosa volete?, è stata una crudele fatalità quella d'Italia

1.° Che s'inaugurasse la *libertà* dalla provincia *meno libera* d'Italia: il Piemonte.

2.° Che si facesse il Codice criminale italiano da quella gente che più è arretrata nel giure criminale: i Piemontesi.

3.° Che le Amministrazioni si disordinassero da coloro che erano più addietro nelle buone pratiche Amministrative.

4.° Che le leggi italiane si facessero da coloro che alla lingua italiana erano meno esperti.

I Piemontesi dovevano essere i soldati d'Italia: e lo furono, e sono e saranno benemeriti e benedetti da tutte le future generazioni italiane. Ma nel rimanente bisognava che avessero meno orgoglio, e riconoscessero la superiorità del Mezzogiorno e del Centro. Intanto voi e tanti altri che lo meriterebbero non hanno credito presso gli attuali facitori del Codice » (*Elogio* cit. pag. 40).

Questo brano di lettera d'uomo sì autorevole conferma quanto Francesco Rapisardi scrive sul fratello Emanuele, e ci trae a una conseguenza sconfortante, cioè, che unificata l'Italia, volendosi far predominare la regione piemontese, con sì tristi colori dipinta dal Carrara, il pensiero italiano, alto, nazionale, non potè emergere; e nol potè perchè il partito preso allontanò i più gagliardi d'ingegno, o finse di non conoscerli, allontanando in tal guisa tutto ciò che avrebbe potuto costituire la grandezza politica e civile d'Italia. Emanuele Rapisardi, letterato, oratore e giureconsulto, dalla sua Catania, poneva a profitto tutto il suo sapere giuridico per la grandezza d'Italia, e non era inteso: non inteso, perchè la voce si sollevava dalla Sicilia e dal mezzogiorno, come scrive il Carrara. Più tardi, nella compilazione del Codice penale, si riconosce la virtù della parola, e si ricorda! Ora noi che abbiamo dato sempre la croce addosso al concetto prevalente d'una regione, siamo costretti a sempre deplorare la ruina immensa cagionata, fiumana che non trova argine!

Resterà la bella e forte figura di Emanuele Rapisardi, e alle opere di lui, alte per concezione, si congiungerà il ricordo di questo *Elogio* dettato da Francesco, che onora la nostra letteratura.

FRANCESCO GUARDIONE

Dott. Umiliano Pietro Coppola. — *Pietro Antonio Coppola — Biografia* — 2ª ediz., Catania Tipogr. Roma dei fratelli Perrotta, 1903.

Tra le memorie più belle e più feconde di esempj del secolo decimonono va noverata quella di Pietro Antonio Coppola. Testè ne scrisse il figlio, ridonando una seconda edizione del ricordo biografico. Vivente ed estinto ne scrissero molti, e maggiormente si ebbe desiderio di apprenderne le virtù. Nato prima di Vincenzo Bellini, in Castrogiovanni, dopo due anni di vita, si trasferì colla famiglia in Catania, ove il padre assumeva la carica di direttore del teatro di musica, che conservò per tutti gli anni della vita. Nel fanciullo, pure attraversato dal padre per le condizioni infelici, che, sovente, procurano gli studj dell'Arte, prendevano dominio le melodie più gaie; ed egli, occultamente, traeva già note dai suoi estri puerili. Il padre ode un dì le vibrazioni di un cembalo, e, con sorpresa, abbraccia lietamente il garzonetto, cui è dato percorrere le scabrose e sublimi vie dell'Arte. Pietro Antonio vien su prodigiosamente negli anni, e in quella stessa Catania, ove egli è ammirato, nasce nel 1801 Vincenzo Bellini. E nasce negli anni de' grandi contrasti, quando l'Europa politicamente è rinnovata; e molti re, cacciati, attendono che si acqueti il mondo, che la pace subentri alla guerra, che il diritto dei popoli sia soppiantato dalle vecchie e scellerate usanze di regime. Le arti della musica infiammeranno i popoli alla libertà, e dal canto marsigliese, che rinvigorì la giovine Francia, si giunse al grido, *guerra, guerra*, che l'Austria udì a Milano ne' giorni in cui più prosperavano le sue forze tiranniche, e le rinnovò in quelli in cui le genti italiche le compressero, inalzando sulle cime de' campanili lombardi il vessillo di redenzione.

« Pietro Antonio Coppola nel 1813, ventenne, aveva scritto *inni, vespri, compiete, messe, litanie, tantum ergo*; e dal 1813 al 1827 una *Salve regina*, che si può considerare, anche ricordando l'*Ave Maria* del Gounod, un'alta e nuova ispirazione. Fino al 1830 rimane in Catania onorato da' suoi cittadini per *cantate, sinfonie, canti pastorali, dialoghi, pezzi sciolti* e per opere teatrali, non indegne di ricordo, ma presto divenute celebri. Se nel 1825 con *Il*

figlio bandito, aveva dato prova del suo valore artistico, nel 1828 sorprendeva con l'*Achille in Sciro*, ripetutamente applaudito nel 1828 e nel 1830. Il nome nol conteneva più la città di Catania, che ormai i più grandi maestri dell'arte, il Rossini, il Bellini, il Donizetti, il Pacini, concorrevano ad onorarlo; e quand'egli, in quel torno, per austero carattere, per le basse mene dei suoi nemici, fu costretto di lasciare la cara città, trovò fuori accoglienze somme, festeggiamenti ben dovuti ad un grande artista.

La biografia dettata dal figlio Umiliano reca contezza, anche in succinto, della valentia del maestro e delle aspirazioni geniali. Anzi il figlio, con occhio d'amore, corregge le inesattezze dei vari biografi, che, anche trascurati, rivelano l'ammirazione pel grande musicista, le cui opere non potranno rimanere dimenticate, perchè esse, contemporaneamente a quelle di altri grandi nel secolo XIX, ridiedero nuove virtù all'arte.

Sono tutte enumerate le varie opere rappresentate su' vari teatri d'Italia (1), e vi ha pure ricordo com'egli, nel giro di pochi anni, fosse stato ambito dalle principali città d'Italia, che, lietamente, ne udivano le opere. Ed all'entusiasmo del publico, con alti sensi di critica, si univa la parola alta del Donizetti e del Rossini. Prodigiosamente il Coppola colla *Nina o la pazza per amore* raggiungeva quella gloria toccata allora da' più grandi maestri; e l'opera, che a lui fruttava poche migliaia di lire, arricchiva una casa editrice!

A Napoli, a Roma, a Milano, a Torino, a Palermo, su' primi teatri dei varj Stati italiani, le opere del Coppola trionfano, e il

(1) Ci limitiamo soltanto alla enumerazione delle opere teatrali, perchè troppo lunga la serie de' varj componimenti, attenenti al genere sacro all'idillico e alla cantata. Con precisione, perchè molte fino al 1813 furono smarrite, avremo notizia dalle *Memorie Autobiografiche*. Questa la nota delle rappresentazioni: *Il figlio bandito*, 1825; l'*Achille in Sciro*, 1828; L'*Artale d'Alagona*, 1830; *Nina o la pazza per amore*, 1835; Gl'*Illinesi*, 1835; *La festa della Rosa*, 1835; *La bella celeste degli Spadari*, 1837; Il *Postiglione*, 1838; *Giovanna I.*, 1840; *Ines de Castro*, 1841; *Il Folletto*, 1844; L'*Orfana guelfa*, 1846; *Il Fingal*, 1847; L'*Anello di Salomone*, 1853. Dopo una breve dimora in Catania, ritornato nel 1865 in Portogallo scrisse *pel teatro del Conte del Farrobo tre opere grandissime in portoghese ed una in francese, oltre molti* VAUDEVILLES parte in portoghese e parte in francese.

nome del musicista diviene popolare. Catania, la città che non ha paragone, e in ogni età, nell'onorare i suoi grandi, gli delibera onori, che il Governo non approva, più che per incuria, per timore di vedere rinnovate in un artista o in uno scrittore feste cittadine.

Nel 1840, già in fama nel Portogallo per le opere *Gl'Illinesi*, *La festa della Rosa*, *La Vetta celeste*, la *Nina pazza*, la *Giovanna I' di Napoli*, è nominato membro del Conservatorio reale di Lisbona e maestro direttore del R. Teatro S. Carlo, e vi rimane fino al 1843. — Poi ritorna in Italia, e un'altra volta le scene echeggiano de' suoni di nuove opere. Nel 1850 ritorna a Lisbona, ed ivi, musicando opere in portoghese, eccelle di più il suo nome. Mentre egli corre di trionfo in trionfo, il Pincipe di Satriano, vacando, per la partenza del Raimondi, il posto di direttore al Conservatorio di Palermo, gli fa cortese e onorevole invito. Ma il Coppola rifiuta, chè ben ricordava le sventure siciliane, ricordava il bombardamento di Messina, le stragi di Catania, troncata, con la conquista, la rivoluzione del 1848!

D'animo forte e incontaminato, con modi urbani respinge da' governi assoluti e da quelli di libertà gli onori cavallereschi, lieto che sia conosciuto col titolo di maestro, col quale il mondo dell'arte lo aveva glorificato! Non respinge gli onori che gli pergiungono dalla sua Catania, e anzi, nell'accoglierli, se ne commuove. Così nel 1858 e nel memorando 1865, in cui il Municipio e l'Accademia Gioenia resero a gara onori solenni al cittadino tornato temporaneamente alla patria diletta e riconoscente, che gli rende publici onori, che stimava doverli meritare meglio che fatti a sovrani, pe' quali già la stagione delle usanze viete e rec dechinava!

Nel 1871, restituendosi definitivamente in Catania, gli si rinnovano gli omaggi cittadini, e, anche vecchio, non vien meno in lui la operosità e la ispirazione, siccome minutamente nota il figlio Umiliano; e come si rileva dalle lettere, che, da' lidi più lontani, gli giungevano. Nel 1876 Catania festeggia, ammirata allora, per la solennità, da tutto il mondo civile, la traslazione della salma di Vincenzo Bellini, e Pietro Antonio Coppola nel corso degli anni nonagenari, in 14 giorni, dà compimento a quella grande messa, che rendendo più memorando il dì 24 settembre, lasciò entusiasti e commossi il pubblico e i grandi maestri, che, religiosamente, la udirono.

In meno di un anno da quest'ultimo trionfo P. Antonio Coppola muore. L'alba del 12 Settembre 1877, dopo avere baciato la moglie e i cari due figli; dopo avere ancor detto al prete che lo assisteva, e l'esortava di dimenticare la terra, *oh se potessi ancora scrivere!*, l'anima grande cessa di battere, e la morte fu veramente un lutto universale!

Questi i brevi cenni! i larghi e bei ricordi quelli del figlio Emiliano. Altri ricordi perpetui saranno gli altri della città di Catania, sempre pari alle più civili nell'onorare i suoi illustri figliuoli, sì che la memoria ricorra al Bellini, o al Pacini o al Coppola, o ad altri, che abbiano saputo illustrare la scienza o l'arte!

Catania al suo grande maestro decretò morendo, un monumento, che sorgerà ad esempio illustre de' cittadini; però noi anelerremmo che il figliuolo ponesse cura alla publicazione delle *Memorie autobiografiche*, che aggiungeranno altre pagine vigorose non dissimili da quelle del Pacini.

Palermo, 9 febbraio 1904.

FRANCESCO GUARDIONE

Michele Catalano. — *La Venuta dei Normanni in Sicilia nella Poesia e nella Leggenda;* Catania, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1903.

Quest'opuscolo è diviso in cinque capitoli, ed oltre alla *Prefazione* è arricchito da un'Appendice bibliografica. Nel primo lo scrittore s'intrattiene sulla *Poesia latina del secolo XI*, e giudiziosamente risale fino alle origini di que' poemi, che ricordano le gesta normanne, e ricorda in primo luogo quello di Guglielmo Pugliese, dedicato a Ruggiero, duca di Puglia, *Rodberti dignaque proles*. E questo Pugliese, abbenchè si proponga di non ripetere, poetando, le gesta degli *antichi condottieri ma quelle dei nuovi*, pure anche non limitandosi alla forma, « nel pensiero tenta di imitare gli esemplari classici, che, quando deve descrivere una battaglia di grande importanza, o vuol fare qualche paragone, subito cerca qualche passo di Virgilio o di Lucano, e si sforza di

imitarlo, e ne toglie frasi e immagini e similitudini. » Così è ben chiarito l'intendimento del poeta, anche riferendosi il Catalano al Ronca, che ne aveva discorso nel 1892, ne *la Coltura medioevale e poesia latina d'Italia nei secoli XI e XII*. Indi vi ha notizie secure e critiche di Guglielmo Appulo, che in meno di versi duecento narra la espugnazione di Palermo; e, come sorge dall'*Appendice bibliografica*, il Catalano ci fa sapere di altre edizioni del *Poema De rebus Normannorum in Sicilia, Appulia et Calabria gestis, Usque ad mortem Roberti Guiscardj Ducis scriptum ad filium Rogerium*, segnatamente della traduzione dal latino, data a Lecce dal Flascassovitti e Simone nel 1867. Seguono le indagini su Goffredo Malaterra, che, per secondare i desiderj del conte Ruggiero, scrisse una *Historia Sicula*, nella quale, dato un breve accenno alle vicende normanne, si diffonde largamente sulla conquista di Sicilia e sul regno del conte. Del merito della stessa e de' versi inframezzati, il giudizio, da un pezzo ripetuto generalmente, si rileva più in disteso, perchè de' versi di ogni capitolo si ha una esposizione nitida che accenna ancora alla ignoranza del frate benedettino. In fine lo scrittore enumera il *Iubilatus Chorearum*, che, al dire degli scrittori del seicento, fu cantato in Modica per il trionfo del conte Ruggiero, e che si può quasi ritenere apocrifo; e i versi, attribuiti a Maraldo, monaco calabrese, ne' quali si celebra la nascita di Ruggiero, imitati forse dai versi del Malaterra, contenuti nel lib. IV; ove questo scrittore celebrò la nascita di Simone, altro figlio di Ruggiero. E sì il *Iubilatus Chorearum* che il *Breve Chronicon monasterii S. Stephani de nemore*, dello stesso Maraldo, si possono considerare apocrifi, o almeno, come afferma il Catalano, di fede assai sospetta: asserzione del Capasso ne *Le fonti della storia delle provincie napoletane*, libro citato dallo stesso Catalano.

Dato questo breve saggio del metodo tenuto dallo scrittore dell'opuscolo, chi legge ben potrà accorgersi com'egli abbia tracciate le migliori norme per rendere nitida la storia della venuta normanna in Sicilia; la quale, com'è ben ricordato, non può presentare le strane e varie vicende di altre conquiste, perchè i contemporanei ne registrarono le gesta; potendosi eccettuare qualche strano e confuso racconto toccante Roberto Guiscardo, di cui il popolo non poteva alimentare la fantasia, perchè giunto nell'Isola soltanto ne' momenti dell'assedio. Però l'insieme della venuta nor-

manna non può essere ancora accreditato, e le nostre croniche, che pure si attennero a schietto parlare, non farraginoso, potrebbero essere sussidiate da nuovi studj, forniti da indagini e da critica rigorosa, che cancella le imagini piacevoli, che si tramandano, perchè troppo allettano.

Gli altri capitoli, che presentano disamina e accurate riflessioni, concernono gli *Embrioni epici e leggendari nel medio-evo*, *L'Epopea siculo-normanna nei secoli XVII e XVIII*, *L'Epopea nel secolo XIX; fonte e caratteri essenziali*, le *Leggende religiose e poesia popolare;* ed in vero, anche trovandosi ristretta la materia, che potrebbe essere più allargata, lo scrittore seppe r unire tutte quante quelle opinioni che si formarono ne' diversi secoli, e che propagarono, pure contrariandole, i più accreditati scrittori, che posero mente a siffatto studio. Certo esso si avvantaggerà con altre ricerche e con nuova critica, ma fino ad ora quanto era sparpagliato, e correndo con inesattezza, o raggranellando la parte di vero, emerge da questo libriccino, che, senza pretesa, quasi colma una lacuna, e potrà divenire un importante capitolo della letteratura italiana, ritornando il Catalano ad altre ricerche. E così non ci sarà dato incorrere in quegli errori, che mettono fuori strada anche la critica, qualora si voglia ostinatamente credere che cento e cento richiami di date eruditive possano costituirla.

FRANCESCO GUARDIONE

Antonino Cimbali. — *Ricordi e Lettere ai figli;* Roma. Fratelli Bocca Editori, 1903:

Leggendo i cinque capitoli de' *Ricordi*, che sono a capo di questo volume, niuno potrà dubitare della importanza d'una sana educazione nella famiglia: educazione, che, oltre a generare la fortezza dell'animo, dà norme corrette e secure all'intelletto. Ne' *Ricordi* di Massimo D'Azeglio la figura severa del padre, aristocratico fiero, ci trae ad ammirazione, allorquando lo vediamo non commuoversi sugli accaduti de' figliuoli, e che li costringe a non manife-

stare alcun segno delle afflizioni, che patiscono. Fierezza piemontese, la quale vi dà pure ricordo dell'Alfieri, che volendo educarsi agli studj, si determinava di superare co' sacrifizj gli ostacoli. Nella famiglia del conte Monaldo Leopardi la educazione per gli studj avrebbe potuto generare quella delle opere forti, se i tempi e il luogo non fossero stati d'impedimento. Sicchè in essa il valor sommo si rivelò negli studj ch'erano quelli, che più si confacevano all'indole paterna, ed erano consentiti dalle circostanze di quegli anni. Antonino Cimbali, ricordando il suo passato, dimostra sempre energia di atti e quel costume forte, che potè renderlo sempre ammirevole, e per cui la sua memoria non potrà essere posta in oblio. Sempre energico nelle azioni della vita, non lo sgomentano gli ostacoli, nè l'animo alto si accascia di fronte a tutto ciò che vorrebbe non fargli raggiungere la meta. Nel giovine si riscontrano le risoluzioni dell'uomo, che ha maturità di anni e di senno: quella esperienza che mette per altra via.

I *Ricordi* si leggono con interesse, e giungono fino al 1860, quand'egli prende a reggere il Comune di Bronte, dopo le terribili tragedie cagionate dalle vendette spietate della rivoluzione, che si compiono tristamente, desolando le famiglie de' loro più cari. Il racconto del quarto e del quinto capitolo, mentre mette stupore per le vicissitudini di Bronte nel 1860, reca ammirazione per la forza del carattere del Cimbali, la quale ispirava negli animi perversi e rotti in quei momenti ad ogni male, la ragionevolezza, il discernimento di rendersi rispettosa, quasi riverente alla persona di Antonino Cimbali. La rettitudine e la prudenza vincevano una battaglia contro la folla insensata, proclive alle uccisioni.

La semplicità è dote pregevole di questi *Ricordi*. Sono memorie dettate senza la pretesa di acquistar fama; ma è tale la schiettezza dell'esporre, tale la ingenuità dello scrittore, che i fatti accennati s'imprimono in mente con certo diletto e trasporto. Questo pregio dello scrittore, che è nell'uomo, abituale, si trasfonde ne' petti de' quattro figliuoli, che per le virtù rare, divengono l'orgoglio del padre. Principalmente di essi Enrico, morto sì giovine, nell'alba della vita, e già dotto giurista, tanto da mettersi a capo della scuola, che doveva riformare la legislazione civile. Le *Lettere*, parte seconda del volume, scritte dal 1875 al

1881 mostrano con eccellenza quanto diciamo; e se le medesime artisticamente non possono essere messe in alto, quanto a ciò che riguarda la educazione e a formare il carattere de' figliuoli, sono un esempio assai fecondo, i cui frutti germinarono, dando nome alla famiglia Cimbali, che tra le poche, in cui ciascun membro si eleva ad altezza, a niuna è seconda.

Giuseppe Cimbali, figlio assai amoroso, nutrito di studi eletti, perpetuando colla stampa del volume il nome del padre, rese un servigio notevole a quel ramo di letteratura educativa, che in Italia, differentemente dall' Inghilterra, è ancora troppa povera cosa.

FRANCESCO GUARDIONE

L. Sampolo. — *Iscrizioni e ricordi dei più illustri professori della R. Università di Palermo.* Palermo, Andò 1903. p. 92.

Il professore L. Sampolo, venerando decano della facoltà giuridica di Palermo, ha offerto questo libro in omaggio al V.° Congresso giuridico - forense nuovissimamente celebratosi in Palermo. Il Sampolo, come presidente del Comitato e del Congresso, sentì il dovere d' illustrare per gli ospiti le glorie della nostra Università. Veramente niuno meglio di lui poteva riuscire in tale compito, poichè la storia dell'Università di Palermo, è pur doloroso confessarlo, non è stata illustrata compiutamente che da un solo scrittore: il Sampolo. A dir vero segnano contributi importanti gli studi del Gennardo, dello Scinà, del Bozzo, del Musmeci, dell' Aubé, del Carini e del Sindenkohl; ma una storia completa mancava. Soltanto il Sampolo in parecchi scritti ha sviscerato tanto degno argomento. In occasione della riapertura degli studi nell'anno scolastico 1878 79 scelse come tema del discorso inaugurale, « L'Università di Palermo ed il suo passato ». (Palermo Lao 1878), corredando le proprie ricerche con vari documenti inediti dell' Archivio Comunale. Posteriormente in dicembre del 1883 ed agosto del 1884 tenne due Letture alla R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti e le raccolse in unico volume

sotto il titolo: « I primi 25 Anni della R. Università degli Studi di Palermo » (Palermo 1885). Di gran lunga più interessante fu il poderoso lavoro pubblicato tre anni dopo intorno alla « R. Accademia di Palermo » (Palermo 1888); dove si narrano con corredo di documenti inediti le origini della R. Accademia sino al 1805, quando venne trasformata in Università e trasferita dal Collegio Massimo nella Casa dei Padri Teatini. Nel 1894 diede alla luce un'altra monografia, che sotto la modesta denominazione di « Contributo alla Storia della R Università di Palermo (Arch. Stor. Sic. N. S. Vol. XIX, p. 329) costituisce una vera e compiuta continuazione delle ricerche precedenti.

Chiude questa brillante serie di publicazioni il presente lavoro, che in qualche pagina naturalmente ricorda le anteriori fatiche, ma in massima parte forma un novello contributo per la storia della nostra Università. Seguendo un ordine strettamente topografico a seconda dei ricordi marmorei cadenti sotto gli occhi del visitatore del porticato universitario, l'A. riporta le iscrizioni che leggevansi prima del 1860 nel portico anteriore, e dà cenni biografici degl' insigni effigiati nel marmo. È un glorioso caleidoscopio di scienziati, letterati, giuristi e filosofi, tutti i grandi maestri che con il pensiero e la parola onorarono la Sicilia e l'Italia. Così successivamente l'A. parla del creatore del diritto pubblico siciliano, il sommo Gregorio; dell'economista Paolo Balsamo; dell'astronomo Piazzi; del dolce poeta dialettale Giovanni Meli; dell'Ingrassia e Fedele primi cultori della medicina legale; di Nicolò Garzilli, lo studente già provetto in filosofia e martire della libertà; del Fubini, dell'orientalista Ugdulena; del Maggiorani; del Paternostro, il facondo professore di diritto costituzionale; dell'Astronomo Cacciatore; del Corleo filosofo e medico; dello Scinà storico delle lettere siciliane; del Gorgone; di Emerico Amari penalista; del filosofo Benedetto D' Aquisto; del manifico patrizio Gioeni; dell'economista G. Bruno; dell'insigne storico Michele Amari; del Pantaleo insuperabile ostetrico; del Coppola e Cervello professori di medicina; del canonico Di Carlo latinista; del Caruso professore di arabo, del Fodera professore di fisiologia e del Gastaldi professore di anatomia.

Nel disegnare queste disparate figure l' A. segue un metodo assai commendevole. Egli non stanca il lettore con la compilazione di minuziosi cenni biografici; ma con rapidi e sapienti toc-

chi dipinge la fisonomia scientifica di ogni insegnante. È grande merito dell'A. il condensare con acuta sintesi in brevi pagine, quanto potrebbe agevolmente stemperarasi in lungo discorso.

Non minore lode e gratitudine da parte nostra spetta all'A. per avere già da tempo raccolto e pubblicato adesso iscrizioni oramai distrutte; poichè quelle iscrizioni formavano documenti interessantissimi per la storia del nostro Ateneo e ci auguriamo che siano incise e murate nelle pareti dell'atrio universitario.

F. Guglielmo Savagnone

Francesco La Grassa-Patti.—*Opere dei Della Robbia in Sicilia.* Estratto da l'**Arte**, anno VI, fasc. I-IV. Roma, Tipografia dell'Unione cooperativa editrice, 1903, in 4° di pagg. 15 con 5 fototipie.

L'autore del lavoro, di cui crediamo utile dare un cenno in questo periodico, è nativo di Trapani, nella quale città, e precisamente nella chiesa di Santa Maria di Gesù, ammirasi da secoli un quadro in terracotta smaltata policromo, giudicato da taluni quale opera uscita dall'officina di Luca Della Robbia.

Esperto nel disegno e con sufficiente corredo di cognizioni artistiche il detto autore, *ispirato da altissima ammirazione per tutto ciò ch'è bello e poesia nell'arte, spinto dal desiderio di dar lustro alla Sicilia che accoglie stupendi capolavori di sommi maestri*, ebbe la felice idea non solo di studiare ed illustrare il quadro della sua città natale, ma di estendere altresì i suoi studii su di altre ceramiche esistenti in Sicilia e riferibili all'epoca in cui fioriva Luca Della Robbia e la sua scuola. Il risultato delle indagini dall'autore intraprese finora è il seguente, cioè che in Sicilia esistono, per quanto è a sua conoscenza, quattro terrecotte smaltate appartenenti ai Della Robbia, due in Palermo, una in Messina ed una in Trapani.

Viene indi all'esame particolareggiato di ciascuna di esse e comincia da quella di Trapani, la più importante per la dimensione, contando m. 3 di altezza e m. 1.85 di larghezza.

Di questa ceramica, conosciata sotto il nome di *Madonna degli Angeli*, il nostro autore dice la provenienza; e siccome è ricoperta da una certa custodia di vetri, che nascende molta parte della composizione del quadro, così egli, non potendo ottenere una fotografia dell'intera maiolica, ne eseguì un disegno a penna, giudicato dal rinomato Marcel Reymond, competente in queste materie, *de premier ordre*, disegno che in minimissime proporzioni fu riprodotto in fotografia.

Ma chi fu l'autore di questa bellissima ceramica? Il La Grassa non avendo potuto trovare alcun documento che desse luce sull'autore e sulla data, scende con l'esame dei caratteri stilistici e col raffronto di altre opere a dimostrare che la terracotta smaltata di Trapani sia un'opera autentica di Andrea Della Robbia eseguita sullo scorcio del secolo XV. E qui con un esame minuzioso delle opere di Luca, Andrea e di Giovanni Della Robbia, non che di quelle dei loro scolari o imitatori conchiude che Andrea è il solo artista Robbiano che potea essere all'altezza di produrre il capolavoro che si osserva in Trapani; e dovendo stabilire la data dello stesso deducendola dalla comparazione dei lavori dello stesso Andrea, dei quali si ha conoscenza, non dubita di affermare che tale data sia posteriore al 1493 e prima del 1502.

Intrattenendosi poi a discorrere della terracotta smaltata esistente nella chiesa di Santa Maria della Scala in Messina e rappresentante la *Madonna col Figlio*, dice che è un medaglione circolare del diametro di m. 1.02. Le figure sono in bianco e spiccano sul fondo azzurro; la ghirlanda è policroma.

Giuseppe La Farina nella sua *Guida* intitolata: *Messina e i suoi monumenti* si sforzò dimostrare che il medaglione, di cui si tratta, è opera di qualche officina siciliana anteriore a quelle dei Della Bobbia. Questa asserzione è falsa, dice il nostro autore, poiche le terrecotte non si trovano in Sicilia prima del secolo XVI e conservano il carattere della produzione delle regioni dalle quali sono originate, cioe dalla Spagna e dall'Africa. Infatti lo stile n'è in maggior copia moresco, le forme troppo difettose, i colori abbondano di tinte forti specialmente per lo abuso dei verdi e dei gialli, e benche trattino per lo più soggetti sacri, questi sono eseguiti in pittura su mattonelle e pochi esemplari si hanno di lavori scultorii. Rarissime sono poi le Madonne in terracotta smal-

tata, e qualche piccolo esemplare che ci resta nulla ha di comune col Medaglione di Messina, perchè diversa è la tecnica, la maniera, la scuola, diverso è il carattere, diverso il sentimento. Ciò posto, il nostro autore senza indugiare ammette la terracotta smaltata di Messina come opera dei Della Robbia, e per talune peculiarità che descrive, egli l'attribuisce anzichè a Luca alla mano di Andrea, tanto più che la Madonna del palazzo comunale di Stia (Casentino) e la Madonna degli Architetti sono le opere di Andrea che hanno analogia con quella di Messina. La testa del Bambino è identica a quella dell' *Adorazione* del Museo di Firenze e la posa del corpo richiama quella di Gesù della tavola della cittadella di Gradara.

È un po difficile, scrive il La Grassa, lo stabilire la data di questo medaglione; però se con ragione, egli soggiunge, il Reymond ammette la tavola di Gradara anteriore al 1489, bisognerà datare il medagtione, di cui ci occupiamo, di qualche anno dopo il 1490, quando l'arte di Andrea Della Robbia si trovava al suo punto culminante.

Venendo poscia a discorrere della terracotta smaltata a tre colori, di m. 0.46 di larghezza e m. 0.70 d'altezza, che si trova nella chiesa di S. Niccolò lo Gurgo in Palermo, denominata la *Adorazione del bambino Gesù* scrive così: « Mi risparmio di fare un esame stilistico per rintracciarne l'autore, esistendone due quasi identiche nel Museo di Firenze e in quello di Berlino ritenute come originali di Andrea Della Robbia.

Mi basta solo accennare come il Reymond mi scrivesse tempo fa che la Madonna di S. Niccolò e una mirabile replica di un motivo di sovente riprodotto, ma raramente con una bellezza come questa, che io ritengo per la più preziosa ».

In quanto alla data di essa il nostro autore la fa rimontare all'epoca della vita artistica di Andrea, cioè verso il 1480.

Finalmente esamina *La Madonna del Cuscino* che si trova nel Museo Nazionale di Palermo proveniente da questo ex convento di S. Domenico. È una terracotta smaltata a due colori della larghezza di m. 0.55 e m. 0.87 di altezza.

Altre opere presentano lo stesso motivo di questa terracotta smaltata, ma le migliori sono quelle del Museo Nazionale di Firenze e il medaglione proveniente da Pescia, faciente parte della Collezione di S. Donato, giudicata come opera di Andrea Della

Robbia. Però il nostro autore, pure ammettendo che questa terracotta smaltata sia uscita dall'officina di Andrea, la crede piuttosto di mano di qualche operaio, anzichè di quella d'Andrea, ed espone le ragioni di questo suo giudizio. Conchiude che la data potrebbe assegnarsi con probabilità verso il 1505.

In sostanza, secondo il nostro autore, delle quattro ceramiche da lui illustrate, tre debbono attribuirsi alla mano di Andrea Della Robbia ed una alla sua scuola.

« Se il caso, così termina il suo lavoro, ha voluto che noi possedessimo opere di un solo rappresentante dei Della Robbia, ben dobbiamo riputarci felici che esso occupi un posto alto nella storia della scultura italiana, anche più alto di quello che oggi non gli sia accordato ».

« Certo, se Luca Della Robbia è scultore che merita di stare accanto a Ghiberti e Donatello, si deve alle simpatie profonde che ispirano le sue Madonne, alla grazia e alla tenerezza della espressione dei suoi lavori; si deve al fatto ch'egli fu il creatore di una nuova industria artistica, e formò una scuola che trionfò per quasi un secolo dopo di lui. Ma artista non meno grande di Luca tra i Della Robbia fu Andrea, che seppe dare intimità e sopratutto verità alle squisite sue creazioni ».

Questo in succinto il contenuto del lavoro del La Grassa, che a noi sembra interessante per molti riguardi. E l'interesse non sta solamente nello avere illustrato opere artistiche di grande valore, che onorano la nostra Isola, che le possiede, ma sopratutto per avere con argomenti ben dedotti, e con giuste conclusioni saputo indicare lo artista, al quale le ceramiche di cui si tratta debbono assegnarsi. E le argomentazioni del La Grassa dinotano in lui uno studioso che ha potuto vedere e studiare le opere dei Della Robbia, dei loro scolari e dei loro imitatori. Dimostrano in lui altresì un senso artistico che egli ha procurato di avvalorare con la lettura e con lo studio di quei grandi che hanno dato il primato all'Italia in fatto di arti belle.

Eppero con l'ingegno di che natura fornillo, con lo esame da lui fatto sui grandi artisti, con la costanza nelle indagini, potrebbe scrivere uno studio critico-artistico di non pochi Siciliani, che meritano invero di essere meglio conosciuti al di fuori.

È questo il desiderio che noi gli esserniamo e che speriamo verrà da lui accolto.

G. L.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Prof. **Giuseppe Paolucci.** *La prima lotta di Federico II di Svevia col Papato. Estratto dal volume VII della 3ª. Serie degli Atti della R. Accademia. Palermo, Tipografia F. Barravecchia e Figlio, 1903.* In 4; pp. 49.

Questo poderoso e accurato studio, che fa seguito a quello sui prodromi della lotta di Federico II col Papato, si occupa della condizione dei Comuni lombardi (che direttamente o indirettamente ebber parte nella lotta) e della prima spedizione dell' Imperatore in Lombardia. Le vicende della lotta con l' invasione delle terre ecclesiastiche fino alla pace di San Germano, sono narrate con diligenza e illustrate sui documenti. La conclusione a cui l' A. viene, è questa: « Ma la pace era un'umiliazione per Federico? o non piuttosto per Gregorio? La Chiesa aveva avuto sodisfazione in molte cose particolari, ma aveva dovuto abbandonare il suo intento principale. Si erano ottenuti non pochi vantaggi per taluni feudatari e per le immunità ecclesiastiche nella Puglia e nella Sicilia, ma Federico era rimasto padrone del regno ereditario e la corona imperiale rimaneva sul suo capo più salda di prima. Il Papa aveva dovuto implicitamente riconoscere buono tutto quello che aveva dichiarato pessimo ed abominevole, specialmente la condotta di Federico nella crociata e lo stesso trattato fatto col Sultano. Federico non s'era umiliato al Papa che nelle forme esteriori e in fatti secondari: la vera umiliazione era per la Chiesa, la cui forza e il cui prestigio ricevettero un piccolo colpo. Dal lato morale, ch'era il più importante, il trattato fu una grande umiliazione per la Chiesa.

« L'Imperatore rimaneva più potente di prima. Egli aveva brillato nel lontano levante a danno dei Musulmani, che avevano restituito Gerusalemme e le terre Sante, il cui Regno Federico univa a quello di Sicilia e all'impero Romano; aveva domato in pochi mesi la ribellione di gran parte dell'Italia meridionale e costretto il Papa a recedere dalle

sue pretensioni di dominio o predominio: la sua gloria e grandezza omai eguagliava o superava quella dei suoi predecessori di stirpe Sveva».

S. S. - M.

—

Salvatore Raccuglia. *Aquilia Vetere. Storia - Critica Archeologia. Acireale, Tipografia Umberto I, 1903.* In 8; pp. 35.

Salvatore Raccuglia. *Acireale durante il regno di Vittorio Amedeo, 1713 - 1719. Acireale, Tipografia Orario delle Ferrovie, 1903.* In 8; pp. 87.

Continuando la serie delle monografie su la storia di Aci, l'Autore con sennata critica va ricostruendo conforme alla verità questa storia, sgombrandola affatto dalle molte inesattezze e leggende fantastiche che l'avvolgevano.

L'Aquilia Vetere, che mutando posto diventò indi Aquilia Nova, Aci Aquilia, ribattezzata poi al 1642 in Acireale, è dal Raccuglia riconosciuta nel sito detto Culia, vicino la Grazia, a poca distanza dal mare su quel tratto di terra che è fra la contrada Ansalone e S. Caterina; non ebbe origine dopo l'eruzione del 1169, ma nel primo o secondo secolo avanti l'era volgare e come sobborgo della città di Akis, per probabile opera d'una famiglia Aquilio, romana, che vi dovea possedere delle terre e delle abitazioni; non ebbe storia e vita indipendente e importante, chè la sua storia e vita si confonde e si unifica con quella del Castello, che costituiva il capo della terra per il feudale dominio, e subì quindi le vicende di esso; che, in fine, saccheggiata e bruciata da Beltrando del Balzo al 1326, si tramutò più in su a costituire la Aquilia Nova, vivacchiando ancora con qualche gruppo di case fin al secolo XVI.

La monografia su Aci nel periodo di dominazione piemontese in Sicilia, è un bel contributo di storia locale da aggiungere al magistrale lavoro del La Lumia: *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia*. La narrazione è condotta sui documenti, dei quali ben XLII son dati integralmente in appendice.

Al Raccuglia ed al Raciti - Romeo deve Acireale ogni gratitudine poichè per essi può ormai dire di aver pressochè completa la storia verace delle vicende sue dai tempi antichissimi ai dì presenti.

S. S. - M.

—

Valentino Labate. *Una lettera inedita del Ministro Acton al Cardinale Ruffo. Girgenti, Premiata Stamperia Montes, 1903.* In. 8; pp. 16.

Notevole, importante lettera del 21 agosto 1799, nella quale, al famoso Cardinal Ruffo che, dopo la feroce riconquista e repressione di Napoli cominciava a ritrarsi dai rigori estremi e dalle illegalità, è ingiunto che «senza umani riguardi» faccia «pronto e severo giudizio dei rei di Stato».

Il Labate la illustra con poche sennate righe di prefazione. L'opuscolo è venuto fuori per le « Nozze Sanna Chichi — Sanna Aste, VII Marzo MCMIII ».

S. S. - M.

—

Giacomo Nigido - Dionisi. *L'Accademia della Fucina di Messina (1639 - 1678) nei suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia. Con cenni biografici, indicazioni e descrizioni bibliografiche ecc. Catania, Cav. Nicolò Giannotta, Editore 1903.* In 8; pp. VIII, 287.

Il secolo XVII in Italia, che a torto nella letteratura è stato giudicato un secolo gonfio e delirante nelle apparenze ma fiacco e inerte e servile nella sostanza, ora si comincia a conoscere meglio dacchè meglio si è studiato, e si ritrova invece con idee e movimento larghi e generosi e ardito innovatore così nelle lettere, come nelle scienze e nella politica. In Sicilia questa attività singolare, queste idee che preludono alla civiltà moderna, hanno per sede principale Messina e il suo Ateneo, ed estrinsecazione nella *Accademia della Fucina*.

Il D.r Nigido - Dionisi pertanto ha fatto opera veramente benemerita ed utile a raccogliere e narrare la storia e le vicende dell'*Accademia* che accoglieva e svolgeva la nuova scienza di Galileo e la fecondava con gli studj dei suoi soci, uomini che accendevano anche e fecondavano quelle idee di libertà ed indipendenza che producevano poco oltre la ribellione della nobile Città contro il Governo Spagnuolo. L'A. esamina e chiarisce gli intendimenti scientifici e patriottici degli Accademici e dimostra la loro attività con le opere da essi date alle stampe, opere in verso ed in prosa che egli esamina e dichiara con diligenza, sino alla violenta fine dell'*Accademia*, soppressa insieme alla insigne Università dal Vicerè Santo Stefano, al 1678.

Utile compimento al volume sono i cenni biografici degli Accademici e le indicazioni bibliografiche delle opere loro, dove se qualcosa c'è da modificare o aggiungere, ci è pur un largo corredo di notizie importanti per la storia letteraria d'Italia.

S. S. - M.

—

Il Giovedì Santo in Caltanissetta. Usi, costumi, tradizioni e leggende raccolti descritti ed illustrati da Michele Alesso. *Prima edizione adorna di finissime ed artistiche incisioni fototipiche. Caltanissetta Tip. Panfilo Castaldi - Petrantoni 1903.* In 8; pp. 279.

Il libro illustra completamente e minuziosamente quella Rappresentazione sacra figurata, con gruppi artistici, che si celebra per le vie di Caltanissetta il giovedì santo e che va famosa per la Sicilia. L'A. studiati gli antichi Misteri e le Sacre

Rappresentazioni e le Casazze, che diedero poscia origine ai gruppi artistici e alla processione dei tempi recenti, descrive minutamente questi gruppi e le Congregazioni a cui appartengono, gli accessorj che li completano (bandiere, alabarde, lanterna croci, abitini, ecc.), la *ladata* o *la mintanza*, le leggende e credenze e i pregiudizj popolari che vi sono uniti, i poeti che li celebrano, e tanti altri usi, insieme alla descrizione delle località e dell'ambiente. Basta questo rapido cenno per mostrare la importanza del libro, che viene piacevole alla lettura, resa più evidente nelle descrizioni dalle numerose e ben fatte tavole in fototipia.

S. S. - M.

—

La Commedia di Dante Alighieri. Prima traduzione in dialetto siciliano di **Tommaso Cannizzaro**. *essina G. Principato, Editore. 1904.* In 16: pp. XXXII, 458.

Della Divina Commedia si son tentate parecchie versioni (alcuna di singoli canti o episodj soltanto) in diversi dialetti d'Italia: napoletano, calabrese, milanese, veneziano, veronese, chioggiotto, bolognese, siciliano; ma, com'è naturale, le difficoltà immense che un'opera sì sublime oppone, han fatto sì che i più dei traduttori non han dato buona prova, o si sono ritratti sgomenti lungo la via.

Il Cannizzaro, anima di poeta quanto mai, ed artista coltissimo, ha voluto ancor egli scendere in campo e cimentarsi alla difficilissima impresa con l'intento di popolarizzare al possibile il poema sacro, di renderne più diffusa la conoscenza nell'Isola nostra. E certo ha dimostrato abilità grandissima e valore incontestato nella conoscenza del dialetto natio per poterci dare, in tempo veramente breve, una versione siciliana del Dante che si fa leggere con piacere e rende bene, nel complesso, le idee alte ed i sentimenti e l'anima di quel sommo: ma sarebbe troppa presunzione il richiedere esattezza assoluta, rispondenza perfetta fra testo e traduzione. Ci sono infedeltà, omissioni, modifiche, zeppe forzate, ecc., ma nell'insieme c'è da restar soddisfatti, c'è da ammirare la fedeltà all'idea, e spesso anche alla parola, la felicità e fluidità del verso, l'arte che sempre lo sorregge ed aiuta.

C'è da rallegrarsi della riuscita di tanto lavoro, che non resta dietro agli altri del genere, a malgrado le inevitabili imperfezioni inerenti all'indole del lavoro stesso; e siamo sicuri che toltene parecchie, che si posson benissimo levare con assiduo lavoro di lima, l'opera riuscirà ancora più gradita ed utile.

S. S. - M.

—

Pasquale Di Gregorio *Perito Agronomo, Socio della Società Siciliana per*

la Storia Patria. Vicende storiche dell'Agricoltura siciliana. Conferenza pubblica tenuta nella grande Aula « P. Luigi Di Maggio » della Società Siciliana per la Storia Patria in Palermo il giorno 15 Giugno 1902. In 8; pp. 57.

Con ricerche erudite su antichi e moderni scrittori, sottoposti a ben intesa critica, l'A. espone anzitutto lo stato agrario dell'Isola nostra nei tempi greci e romani, dimostrando come e perchè essa fosse agricola per eccellenza e come (pur facendosi la debita tara alle esagerazioni di taiuni scrittori) ben meritasse il nome di granajo d'Italia: ma fa anche conoscere contemporaneamente quanto la pastorizia prosperasse nelle regioni interne occidentali, e quanto e vigneti e gli oliveti fossero pur fonte agli isolani di ricchezza nel territorio agrigentino e lungo i lidi orientali, mentre attorno a Palermo prosperavano i frutteti.

Segue indi, col decadimento del romano impero e la invasione barbarica, un lungo periodo di decadimento e impoverimento agricolo; ma dopo, sotto la dominazione Masulmana che ha una continuazione con la monarchia Normanna, succede un periodo di splendida rifioritura e prosperissima, durante la quale nuove culture retributive sorgono fin'allora ignote o quasi: quella del cotone, della cannamela, del frassino, del pistacchio, della palma, del nocciolo, del riso, del sommacco, degli agrumi e del gelso il quale dà vita e sviluppo maraviglioso alla industria della seta. Quindi si ha un deperire lento e continuato fino a un secolo fa, quando si ricomincia con intendimenti scientifici a lavorare per rialzare le sorti della agricoltura siciliana, a malgrado che i Governi sempre di tutto facessero per deprimerla con tasse insopportabili.

A lato ai Trabia, Balsamo, Palmeri, Castelnuovo, che tanto fecero per rialzare le sorti agricole siciliane, l'A. avrebbe anche dovuto ricordare Vassallo da Vizzini che nei *Saggi di Storia Sicola, ed Antiquaria, ecc.* periodico che stampossi in Catania al 1794, tanto efficacemente e con alte vedute scientifiche propognò il risorgimento dell'Agricoltura in Sicilia (T. I. pp. 110 - 174).

S. S. - M.

—

Luigi Natoli. *Prosa e Prosatori siciliani del secolo XVI. 1904, Remo Sandron Editore, Librajo della Real Casa, Milano, Palermo, Napoli.* In 16; pp. 172.

Sono cinque studj, già editi innanzi, ed ora raccolti insieme e rivedutì dall'A. e cioè: *I, La lingua della prosa innanzi al secolo XVI;* — *II, Paolo Caggio;* — *III, Antonino Veneziano* (considerato solamente come prosatore); — *VI, Augusto Giuffredi;* — *V, Bartolo Sirillo.* L'argomento interessante è dal Natoli trattato con cura e conoscenza; ma egli avrebbe dovuto completarlo, trat-

tando non soltanto dei quattro più valorosi prosatori nostri del cinquecento, ma di altri ancora da non trascurarsi, benchè a quelli inferiori, perchè pur ebbero grido tra i contemporanei loro, e dopo. Compiuto può dirsi e con diligenza condotto e lo scritto sul Caggio e l'altro sul Giuffredi.

S. S. - M.

—

Can. **F. Pulci.** *Dall'Italia in Palestina Memorie del Primo Pellegrinaggio italiano in Terra Santa nell'anno 1902. Caltanissetta, Tipografia dell'Omnibus, 1903.* In 16; pp. XVI, 386.

Il benemerito Can. Pulci, che fece il viaggio in Palestina, descrisse in lettere agli amici le impressioni sue, le gite, le osservazioni sui monumenti sacri che veniva ammirando, le costumanze, le avventure del viaggio, le persone che conobbe ed avvicinò, ecc. ecc. Nel suo libro, naturalmente, non ci son cose nuove dopo tutto quello che negli ultimi tempi si è scritto su la Palestina; ma tuttavia si legge esso con qualche curiosità e diletto.

S. S. - M.

—

Mario Mandalari. *Saggi critici. Città di Castello, S. Lapi Tipografo-Editore, 1903.* In 16; pp. IV, 153.

Insieme a due accurati ed arguti studj danteschi (Matelda, Cunizza) e su le Satire di Quinto Settano (Lodovico Sergardi) trovansi in questo volume un' accurata recensione del *Terzo manipolo di monografie e memorie reggine* del compianto A. M. De Lorenzo, una difesa della Calabria a proposito d' uno scritto del Prof. C. Lombroso, e (che a noi più interessa), una disamina diligente delle recenti pubblicazioni storiche del Casagrandi - Orsini, Nerone Longo e Foti relative alla città di Troina la quale ha importanza grande nella storia della impresa dei Normanni in Sicilia. Il Mandalari è un critico geniale e saputo, che vivendo in Sicilia, si è con frequenza occupato della storia civile e letteraria siciliana.

S. S. - M.

—

Manuali Hoepli. Manuale di Numismatica del Dott. **Solone Ambrosoli** *Conservatore del R. Gabinetto Numismatico di Brera, Libero docente di Numismatica presso la R. Accademia Scientifico - Letteraria in Milano. Con 250 fotoincisioni nel testo e 4 tavole. Terza edizione riveduta. Ulrico Hoepli, Editore - Libraio della Real Casa, Milano. 1904.* In 16; pp. XVI. 250.

La bontà di questo *Manuale* ci

è dimostrata dal rapido spaccio che le due prime edizioni hanno avuto. Questa terza ha subito dei mutamenti nel senso che ha aumentate le illustrazioni, ha usufruito delle pubblicazioni ultime sull'argomento ed ha portato delle correzioni più o meno notevoli e aggiunto un « Indice bibliografico » ed un « Piccolo prontuario latino ».

La Sicilia è largamente e giustamente rappresentata nel *Manuale* con le antiche monete di Agrigento, Alesa, Camarina, Catana, Centuripe, Enna, Erice, Gela, Imera, Leontini, Lilibeo, Messana, Menco, Mozia, Nasso, Panormo, Segesta, Selinunte, Siracusa, Tauromenio, Tindari, e con la moderna oncia di argento di Ferdinando Borbone del 1791.

S. S. - M.

Biagio Caranti. *La Certosa di Pesio. Storia illustrata e documentata. Volume I: Avvertenza degli Editori. Memoria storica (con carta geografica e 18 tavole). Documenti (con 10 facsimili). — Volume II. Cronache. Torino, Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di Natale Bertolero, 1900.* In 4: vol. 2, pp. IX, CXIV, 157, 496.

L'origine e le vicende storiche di questa monumentale Certosa, fondata al 1173 dai Consignori di Morozzo, vengono minutamente illustrate nell'opera del Caranti, che vi lavorò attorno tanti anni e non potè vederne compiuta la stampa, perocchè questa fu condotta a fine postuma. La Chiesa della Certosa, completata solo nei principj del secolo XVII, famosa ed insigne per pitture, quadri, stucchi, argenterie ecc., manomessa e spogliata nella invasione dei Francesi su la fine del secolo XVIII, poi abbandonata e ruinata, viene dall'A. descritta e fatta rivivere ed ammirare mercè i documenti e le descrizioni e le stampe coeve; e con essa rivivono la storia sua e i monaci più insigni per dottrina e pietà che la abitarono, e la ricca biblioteca che sino al 1801 vi era non ultimo decoro e ornamento. Così la descrizione della Certosa di Pesio riesce completa per quanto si può desiderare, e illustrata come vorremmo fossero moltissimi monumenti d'Italia tuttavia negletti e ignorati.

S. S. - M.

Solone Ambrosoli. Le monete dei Conti di Ventimiglia. (Con una tavola). Milano, Tip. Editrice L. F. Cogliati, 1903. *In 8. pp. 12.*

C. Ardizzoni. Sul riordinamento della Biblioteca Comunale ai Benedettini. Catania, Prem. Stab. Tip. C. Galatola, 1903. *In 8. pp. 16.*

Associazione Siciliana pel Bene Economico (Fondata in Palermo nel mese di luglio del 1895). 3ª Relazione del Consiglio Direttivo all'Assemblea dei Soci. Marzo 1903. Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì 1903. *In 8; pp. 95.*

Anton Giuseppe Battaglia. Chi fummo! MCMII. Palermo, Stab. tip. Lo Casto. *In 8. pp. 24.*

La regola eremitica di San Pacomio ed i Capitoli per gli Eremi di Noto. Pubblicazione per cura degli Eremiti di S. Corrado. Noto. Tipografia di Fr. Zammit. 1903. *In 16 picc., pp. 61. (La pubblicazione è dovuta al Prof.* **Corrado Bonfiglio Piccione**).

Angelo Calvino. Fantasia storica. Giro a volo per la provincia di Trapani. Palermo. Tipo-Lit. Fratelli Marsala. *(1903). In 16, pp. 32.*

Giovanni Caruselli. Sulle origini dei popoli italici. Del nome Pelasgi e di una pretesa età della pietra nel mondo khamitico - europeo. Palermo, Remo Sandron, Editore, 1901. *In 8. pp. XXII, 32.*

Cassa Centrale di Risparmio Vittorio Emanuele per le Provincie Siciliane in Palermo. Premiata con medaglia di argento all'Esposizione Nazionale di Palermo 1891-92, e con medaglia d'oro a quella Nazionale di Torino 1898, ed a quella Universale di Parigi 1900. Resoconto dell'anno 1902. XLI dalla fondazione. Palermo, Stab. Tip. A. Giannitrapani, Via Macqueda, 104, Palazzo Comitini, 1903. *In 4. pp. 44 e tav. XX.*

Catania al Cardinale Dusmet. Ricordi patrii. Appendice al vol. del 1889. Catania, Tipografia di C. Galàtola, 1904. *In 8. mass. pp. 74; con fotografie e ritratto del Dusmet.*

Emilio Del Cerro. Piero Maroncelli e il suo processo del 1820-21. Estratto dal fascicolo di novembre 1903 della *Rivista d'Italia.* Roma, 201 Via del Tritone 201, Tip. dell'Unione Cooper. Editrice. *In 8 pp. 16.*

Ciro Ferrari. Com'era amministrato un Comune del Veronese al principio del sec. XVI. (Tregnago dal 1505 al 1510). Verona. Stab. tipo-lit. G. Franchini, 1903. *In 8, pp. IV, 99.*

Dei lavori preparatori alla nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores.* Comunicazione al Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma, 11-IX aprile MCMIII) di **Vittorio Fiorini.** In Città di Castello, nella Stamperia dell' Editore Scipione Lapi nel M. dccccij. *In 4, pp. IV, 58.*

Giacinto Frascara Deputato al Parlamento. Il problema del mezzogiorno e l' Italia. Dalla *Nuova Antologia* — 1. febbraio 1903. Roma. Direzione della Nuova Antologia, 1903. *In 8. pp. 20.*

C. A. Garufi. Le donazioni del Conte Enrico di Paternò al Monastero di S. Maria di Valle Giosafat. (Extrait de la *Revue de l'Orient latin,* t. IX, n. 1-2). *In 8. pp. 24.*

Nelle solenni onoranze alle Ceneri del Comm. Gaetano De Pasquali, parole pronunziate da **Bartolomeo Germain** (XVI Febbraio MCMIII). Licata, Tip. di N. De Pasquali. *In 8, pric. pp. 11.*

Duca di Gualtieri. Socialismo ed Evoluzione conservatrice. Torino Roma, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo: 1903. *In 8, pp. VIII, 408.*

Elvira Guarnera. Il Pino della Zisa. Stab. Tip. A. Giannitrapani. Palermo. *(1903). In 8 all., pp. 9.*

Elvira Guarnera. Nozze Caramanna - Guerra. Versi. Palermo, Tip. Giannitrapani 1903. *In 18; pp. 14.*

L'opera della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari nel ventennio 1882 - 1902. Relazione letta dal Presidente Cav. **Antonio Jatta** nella tornata del 24 Marzo 1903. Stab. tip Gius. Laterza e Figli. Bari. Marzo MCMIII. *In 8; pp. 29.*

Di una iscrizione cufica sepolcrale. Nota di Mons. **B. Lagumina**, presentata dal Segretario. (Reale Accademia dei Lincei. Estratto dai *Rendiconti*, Vol. XI, fasc. 12. Seduta del 21 dicembre 1902). *In 8; pp. 2.*

Discorsi commemorativi pel XXV anniversario della morte di S. M. Vittorio Emanuele II. 1° Re d'Italia pronunciati il 9 gennaio 1903 nel Teatro Comunale dai Signori Avv. Cav. **Mariano La Via** e **Stampo Ferrara Beniamino** per iniziativa della Società di M. S. fra gli Operai di Nicosia, Ente Giuridico per Decreto del Tribunale 12 Dicembre 1898. Unione Tipografica, Nicosia, 1903. *In 8; pp. 31.*

Fr. V. G. Lombardo, dei Predicatori. Conferenze religiose e sociali - Volume secondo - Palermo, Scuola tip. «Boccone del Povero» 1904. *In 16. pp.* XLII-329.

Bartolomeo Malfatti. Sulla necessità di una Geografia dell' Italia medioevale. (Memoria postuma). Firenze, Direzione della Rivista geografica italiana, 1903. *In 8; pp. 14.*

Ricordo funebre di Monsignore Vincenzo Di Giovanni Arcivescovo di Pessinunte recitato dal Canonico Parroco D. **Gaetano Millunzi** nei solenni funerali celebrati in Salaparuta il 16 settembre 1903. Palermo, Scuola tip. «Boccone del Povero» MCMIII. *In 4; pp. 44, con ritratto in fototipia.*

Luigi Natoli. La quistione del genio. Estratto da la *Rivista di Filosofia e scienze affini*, Maggio-Giugno 1903. Anno V, vol. I. N. 5-6. Bologna, Stab. tip. Zanichelli e Albertazzi. 1903. *In 8. pp. 22.*

Paolo Orsi. Melindo presso Augusta.

I. Necropoli storia. II. Catacomba cristiana. III. Periegesi archeologica. Estratto dalle *Notizie degli scavi*, anno 1902, fascicoli 8 e 11. Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, proprietà del Cav. V. Salviucci, 1902. *In 4. pp. 40, con fig. intere. e 2 tav.*

Prof. **Giuseppe Picinelli.** Cenni storici sui privilegi e sulle prerogative della Città e dei Consiglieri di Cagliari nel secolo XIV. Cagliari. Prem. Tip. P. Valdes, 1903. *In 8. pp. 25.*

Dott. **Michele Pinna.** Indice dei Documenti Cagliaritani del Regio Archivio di Stato dal 1323 al 1720. Cagliari, Tipo-Litografia Commerciale di Melone e Aitelli, 1903. *In 4. pp. XVI, 223.*

S. **Puglisi Marino.** Le Isole Eolie. Rapporti fra la preistoria e le prime leggende. Catania, R. Tipografia Cav. N. Giannotta, 1902. *In 8; pp. 20.*

Domenico Puzzolo Sigillo. La ubicazione dello ΑΡΤΕΝΝΟΝ ΑΚΡΟΝ tolemaico (Ptol. III, 4. 9) e la origine della specificazione di Agrò (Agryllae, Agrillae e Agrille) in certe denominazioni di località nella Provincia di Messina. Nota. Messina, Tip. D' Amico, MCMIV. *In 8. pp. IV, 82.*

Antonino Salinas. Monumenti inediti di Lentini e di Noto. (Estratto da *L'Arte*, Anno VI, fasc. V-VII). Roma. Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice (1903). *In 4. pp. 8, con 5 fototipie intercalate.*

Per l'inaugurazione del V Congresso Nazionale giuridico-forense e per la sua chiusura. Discorsi del Prof. **Luigi Sampolo** Presidente del Comitato Esecutivo. Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì, 1903. *In 8; pp. 14.*

Società Napoletana di Storia Patria. Relazione 1876-1903. Napoli, Stab. Tip. L. Pierro e Figlio, 1903. *In 8; pp. 24.*

G. Tropea Prof. ord. di Storia Antica presso la R. Università di Padova. Sul movimento degli studi della storia antica in Italia rappresentato dalle pubblicazioni periodiche, dal 1895 ai giorni nostri. Comunicazione letta alla Sezione I. del Congresso internazionale di scienze storiche. Estratto dalla *Rivista di Storia Antica*, Nuova Serie, Anno VII, fasc. 2. Padova, R. Stab. F. Prosperini, 1903. *In 8. pp. 11.*

Ettore Parri. Giuseppe La Farina. Cenni storici con documenti inediti. Pubblicazione nuziale. Venezia, 1904. Tip. Emiliana, in 16. gr. di pagg. 28.

SOMMARIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE

(Atti di Accademie, Società Scientifiche, di Storia Patria, etc. etc.) inviate alla « Società Siciliana per la Storia Patria. »

A) Italiane.

Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società storica lombarda — Milano — Serie terza — Anno XXIX, Gennaio — Dic. 1902.

Memorie : Il probabile itinerario della fuga di Ariberto arcivescovo di Milano, da un suo autografo inedito, *Achille Ratti* — La compagnia di Branda da Monte Volpe nell'antico suburbio milanese ed il suo Statuto del 1240, *Gerolamo Biscaro* — Fonti e memorie storiche di S. Arialdo, *Carlo Pellegrini* — Tornandoci sopra (a proposito di alcuni recenti studi sul matrimonio di Valentina Visconti col duca di Touraine), *Giacinto Romano* — Notizie sul Sant'Officio in Lombardia durante i secoli VI e VII, *Antonio Battistella* — Milanesi prigionieri di guerra in Pavia nel 1247, *Rodolfo Maiocchi* — Giantrancesco Gonzaga signore di Mantova (1407-1420). Studi e ricerche, *Francesco Tarducci* — Nomi locali lombardi, *Carlo Salvioni* — Per una nuova edizione del *Liber de gestis in civitate Mediolani* di fra Stefanardo da Vimercate, *Giuseppe Calligaris* — L'invasione francese in Milano (1796). Da memorie inedite di don Francesco Nava, *Giuseppe Gallavresi e Francesco Lurani* — Sui dominii di Regina della Scala e dei suoi figli. Indagini critiche, *Fr. E. Comani* — Lodovico Sforza, detto il Moro, e la Repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495, *Arturo Segre*.

Varietà : Lo stato di Monza, *Achille Venisco* — Una moneta milanese anonima dei successori di Giovanni Visconti, *Salone Ambrosoli* — Una lettera inedita di S. Carlo a proposito della Cappella della Concezione di S. Francesco, *Diego Sant'Ambrogio* — Carnevale in Milano nel 1490, *Emilio Motta* — I porci di S. Antonio in Brescia, *Antonio Zanelli* — Mastino Visconti, *F. E. Comani* — Per l'ingresso di Cristierna Sforza in Vigevano, *Felice Fossati* — La famiglia di Pinamonte da Vimercate secondo nuovi documenti, *Ezio Riboldi* — Le prime notizie di una scuola pubblica in Vigevano, *Felice Fossati* — Foscolo e Borsieri (nel cinquan-

tenzie della morte di Pietro Borsieri, *Giuseppe Flecchia* — Valenza venduta a Pavia nel 1207, *Rodolfo Majocchi* — Antonio dei Minuti, il biografo contemporaneo di Muzio Attendolo Sforza, *Otto Schaff* — Notizie e documenti inediti intorno all'alchimista Giuseppe Borri, *Arturo Magnocavallo*.

Bibliografia — Appunti e Notizie — Necrologi — Atti della Società storica lombarda — Opere pervenute in dono alla Biblioteca della Società.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, Rivista trimestrale diretta da G. Pitrè e S. Salomone-Marino — Palermo — Vol. XXI, (Anno 1902).

Novelle, Miti, Leggende:

Due leggende popolari di San Simeon, protettore di Zara, *Vid Vuletic Vukasovic* — Leggende popolari sarde del Logudoro, *Giuseppe Calvia* — Giganti e Serpenti, *Giuseppe A. Borgese* — Il palazzo Vendramini — Calerghi in Venezia, leggenda veneziana, *Cesare Musatti* — Due leggende Mariane in Val di Susa, *Riccardo Adalgisio Marini* — Il monte di Sciacca (presso Sutera) *Gaetano Di Giovanni* — Il pollice di Sansone nella Morgia (Gessopalena), *G. Finamore* — Le dita di S. Pietro nel pesce *Zeus faber* (Venezia), *C. Musatti* — La zampata del diavolo nel ponte del Rocco, *Michele Lessona* — Altre impronte meravigliose in Italia, *Antonio Massara* — Leggende plutoniche in Sicilia, *Salvatore Raccuglia* — Danze macabre nella leggenda di Logudoro in Sardegna, *G. Calvia* — Facezie e motti raccolti in Piano di Sorrento, *G. Amalfi* — Facezie sopra gli abitanti di Sorzo in Sardegna, *G. Calvia* — Tradizioni popolari in Palermo nel secolo XVI, *G. Pitrè* — Leggenda della Rocca de pedra Mendarza in Giave, *G. Calvia*.

Credenze, Superstizioni, Formole:

Il paternostro di S. Giuliano, *G. Pitrè* — Les feux follets dans les Pays-Bas et en Flandre, *René Basset* — Malin del Malira tra i selvaggi Livuani, *P. Eleq* — L'Inferno dantesco ed il folklorico, *G. Ferraro* — Gli spiriti e le divinità naturali nelle credenze popolari nylandesi, *Mattia Di Martino* — Orazioni siciliane in Barcellona, *Salv. Raccuglia* — Credenze e Superstizioni nella Tribù di Seillue nell'Africa, *P. Giuseppe M. Beduschi* — Nuove superstizioni parigine, *Un chroniqueur*.

Usi, Costumi, Pratiche:

Il Giovedì Santo in Reggio Calabria, *G. Megali Del Giudice* — Regali

degli sposi alle spose nel Lucchese, *I Nieri* — La fine del Carnevale in Italia e fuori, *Dal Giornale di Sicilia* — Il Venerdì Santo a Romagnano Sesia, *Antonio Mazzara* — Usanze cimasche di un secolo e mezzo addietro, *Enrico Filippini* — Il maggio nell' Alto Vaserotto in Lombardia, *Giulio Moroni* — Le feste di Santa Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina, descritte dai viaggiatori italiani e stranieri. Appendice, *Maria Pitrè* — La festa di S. Marco in Ascoli Piceno, *Wandick* — Usi del Natale nei monti della Grigna, *Dal Marzocco* — La cantata dei pastori di Natale in Napoli, *Luigi Natoli* — Il primo centinario di Piedigrotta, *L. Molinaro Del Chiaro* — Il mangiare con la forchetta invenzione italiana, *Dal Progresso di Napoli* — La Kalsa e i Kalsitani in Palermo, *Maria Pitrè* — Lo strusciu in Napoli, *Luigi Natoli* — Veterinaria popolare nel Cadore, *Antonio Barpi.*

Proverbi:

Blasone popolare dell'antico Stato senese, *G. B. Corsi* — Blasone popolare acitano, *Salv. Raccuglia* — Proverbi e Detti proverbiali, tratti dal Codice ms. 2085 della Biblioteca Angelica di Roma, *Filippo Valla* — Modi di dire e consuetudini religiose del popolo, *Raffaele Castelli* — Origine del motto fanciullesco siciliano *Spagna e Re, G. Pitrè.*

Motti, Voci, Lingua popolare:

Voci, proverbi, motti e canzoni in dialetto levantino-italiano di Dalmazia, *Vid. Vuletic Vokasovic* — Altri motti dialogati veronesi, *Arrigo Balladoro.*

Canti, Poesie:

Canti popolari in Veglioto odierno, *Antonio Ive* — Gli amici dei monumenti e il canto popolare, *G. Vidossich* — La canzonetta popolare, *Ildebrando Bencivenni.*

Giuochi, Passatempi, Canti infantili:

Ieux d'enfants dans le Belgique, *M. Wilmotte* — Il giuoco del pallone in Palermo nel secolo XVIII, *G. Pitrè* — Canti popolari fanciulleschi raccolti a Cetona, *Albertina Furno.*

Indovinelli:

Domande facile ed indovinelli veronesi, *Arrigo Balladoro* — Indovinelli sardi, *Giuseppe Ferraro.*

Storia del Folklore:

Questionario sulla grandine, *G. Bellucci.*

Rivista Bibliografica — Bullettino Bibliografico — Recenti pubblicazioni — Sommario dei giornali — Notizie varie.

Archivio Storico Italiano, fondato da G. P. Vieusseux e continuato a cura della R. Deputazione toscana di storia patria — Firenze — Serie V, Tomo XXX, Dispensa 3 e 4 del 1902.

Memorie e Documenti: Documenti dell'Archivio Comunale di Treviglio, *Giuseppe Barelli* — Nuovi Documenti intorno a Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere, *Pierre Gauthier* — La restaurazione austriaca a Milano nel 1814, *Domenico Zanichelli* — Note statistiche su la popolazione fiorentina del XIV secolo, *Niccolò Rodolico* — Note sull'origine di alcune istituzioni giuridiche in Sardegna durante il medioevo, *Fr. Brandileone* — Sulla interpretazione economica della storia, *Riccardo Dalla Volta*.

Archivi e Biblioteche: Nuovi acquisti dell'Archivio Storico cittadino di Livorno, *Pietro Vigo*.

Aneddoti e Varietà: Il sistema monetario dei Normanni di Sicilia e il rapporto fra l'oro e l'argento, *G. A. Garufi* — Note italiane sulla storia di Francia. Alcuni documenti della polizia toscana intorno a Napoleone nel 1814-1815, *L. G. Pelissier* — I Giustiziati, *Giuseppe Rondoni* — Intorno ad un luogo dei Diurnali del Duca di Monteleone, *Domenico Panzarino* — La cerimonia del Vescovino negli antichi costumi lucchesi, *Cesare Sardi*.

Rassegna Bibliografica (1) — Notizie — Pubblicazioni venute in dono alla R. Deputazione Toscana di Storia Patria.

Archivio Storico Italiano, fondato da G. P. Vieusseux, e continuato a cura della R. Deputazione toscana di storia patria — Firenze — Serie V, Tomo XXXI, Dispensa 1 e 2 del 1903.

Memorie e Documenti: L'iscrizione degli Ubaldini e il suo autore, *Pio Rajna* — Fra chiose e commenti antichi della Divina Commedia, *F.*

(1) Vi è un'accurata recensione delle seguenti importantissime Monografie di Vito La Mantia: Testo antico delle consuetudini di Messina, adottate in Trapani nel 1531 — Consuetudini di Girgenti seguite dal Diploma del conte Ruggiero (1093) su le Decime Agrigentine — Le Tonnare in Sicilia — Statuti di Olevano Romano del 15 gennaio 1364.

P. Luiso — Nuovi documenti intorno a Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere, *Pierre Gauthiez* — Lettere inedite di Paolo Segneri, di Cosimo III e di Giuseppe Agnelli intorno la condanna dell'opera *Segneriana* la « Concordia », *Pietro Tacchi Venturi S. I.* — La corruzione dei costumi veneziani nel Rinascimento, *Pompeo Molmenti* — Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze, *Pietro Santini* — La casa pisana e i suoi annessi nel medio evo, *Clemente Lupi* — Girolamo Alcandro, *A. Virgili*.

Archivi e Biblioteche : Nei Musei di Firenze, *E. Gerspach* — Nuovi acquisti dell' Archivio storico cittadino di Livorno, *Pietro Vigo* — L'Archivio di un mercante toscano nel secolo XIV, *Giovanni Livi*.

Aneddoti e Varietà : La ceremonia dell' Episcopello a Padova, *Melchiorre Roberti* — Maestro Bono di Bethun stampatore di libri in Colle di Valdesa, *Francesco Dini* — I Barbaricini, *Nino Tamassia* — La cerimonia del Decanino a Lucca nel secolo XVI, *Cesare Sardi*.

Rassegna Bibliografica (1) — Necrologie — Notizie.

Archivio Storico Italiano, fondato da G. P. Vieusseux, e continuato a cura della R. Deputazione toscana di storia patria — Serie V — Tomo XXXII — Dispensa 3 e 4 del 1903.

Memorie e Documenti : Le Bolle pontificie che si conservano nell'Archivio diplomatico di Firenze, *P. Kehr* — Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze (continuaz. e fine) *Pietro Santini* — La Casa pisana e i suoi annessi nel medio evo (continua) *Clemente Lupi* — Il Pontificato di Pio III secondo la testimonianza di una fonte contemporanea, *Paolo Piccolomini* — Una nuova Storia universale inglese, *Luigi Villari* — Su l'origine della parte guelfa e le sue relazioni col Comune, *Romolo Caggese* — Tariffa daziaria fra il Comune di Bologna e quello di Firenze (1317), *Lodovico Frati* — Sull'industria della lana in Firenze, *Guido Bonolis*.

(1) Francesco Lemmi esamina il libro dato in luce dal prof. Giuseppe Bianco col titolo : *La Sicilia durante l'occupazione inglese* (1806 - 1815), e lo giudica « un utile, serio e coscenzioso contributo alla Storia della Sicilia, e per i nuovi documenti dei quali si è servito e per la copia delle notizie tratte da giornali e da opuscoli del tempo ». Però, guardando il Lemmi da un punto di vista ben diverso certi avvenimenti di quel periodo storico siciliano, fa al prof. Bianco alcune osservazioni, esprimendo giudizi assai diversi anzi opposti a quelli da costui dati.

Aneddoti e Varietà: Le ostilità fra la Provenza ed il Delfinato nel secolo XIV secondo nuovi documenti, *Armando Tallone* — Frammenti Sammarinesi e Feltreschi, *Amy A. Bernardy* — Sull'abbandono di Piombino da parte del Re di Aragona nel 1448, *Luigi Rossi* — Un nuovo documento sopra Pietro della Scala vescovo di Verona e di Lodi alla fine del sec. XIV, *Carlo Cipolla* — Sul *De bello italico* di Leonardo Sfrenati, *Michele Lupo Gentile* — Un'ambizione mal nota della Casa di Savoia, *Emilio Bobiony.*

Rassegna Bibliografica (1) — Notizie (2) — Pubblicazioni venute in dono alla R. Deputazione Toscana di Storia Patria.

Archivio Storico per le provincie napolitane, pubblicato a cura della Società di Storia Patria — Napoli — Anno XXVII (1902).

Memorie originali: La politica orientale di Alfonso d'Aragona, *F. Cerone* — Relazioni dei Patriotti Napolitani col Direttorio e col Consolato e l'idea dell'unità italiana (1799-1801), *B. Croce* — Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone, *M. Schipa.*

Rassegna bibliografica (3). Necrologia di Lodovico Pepe.

Bollettino Dell'Istituto Storico Italiano — Roma — Fascicolo 23.

Sezione IX: Adunanze plenarie del 28 e 29 gennaio 1901 — I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche.

Parte I: I diplomi di Berengario I. per L. Schiapparelli — Per una

---

(1) Vi è una lunga recensione delle *Antiche Consuetudini delle città di Sicilia:* opera importantissima del dotto cultore delle scienze storico-giuridiche siciliane Vito La Mantia: del quale con vivissimo dolore dobbiamo annunziare la morte.

(2) L'egregio collaboratore, prof. Angelo Pernice dà notizia del *Saggio di bibliografia* storica catanese di *Orazio Viola*, e fa un sunto fedele e garbato di due Memorie storiche pubblicate da Salvatore Romano in questo Archivio, la prima col titolo: *Un viaggio del Conte di Fiandra, Guido di Dampierre, in Sicilia nel 1270*, e la seconda intitolata: *I Siciliani nel Blocco e nella impresa di Malta dell'anno 1800.*

(3) Fra i molti libri dei quali si fa la recensione vi sono i seguenti relativi alla Sicilia: Gli avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie, *A. Sansone* — La giovinezza di Federico II di Svevia e i prodromi della sua lotta col Papato, *G. Paolucci.*

nuova edizione dell'Azario cronista novarese, lettera al Presidente della Società Lombarda di G. Riva — Necrologie.

Id. Fascicolo 24.

Poesie minori riguardanti gli Scaligeri per C. Cipolla e F. Pellegrini — Necrologia — Notizie.

Rivista Geografica Italiana e Bollettino della Società di studi geografici e coloniali in Firenze — Annata IX (1902).

Memorie e Relazioni: Toscanelli, Colombo e la leggenda del pilota, *Gustavo Uzielli* — Relazione inedita di un viaggio al Tibet del Padre Cassiano Beligatti da Macerata (continuazione), *Alberto Magnaghi* — Il censimento delle popolazioni indigene della Colonia Eritrea, *Carlo Conti Rossini* — Osservazioni dei termometri fotografici al Collegio delle Querce, *P. C. Melzi* — Il concetto della direzione nelle montagne, *Arturo Issel* — Osservatorio Ximeniano di Firenze, *P. G. Alfani* — Sulla formazione degli atlanti storici, *Edoardo Richter* — Polemica Toscanelliana, *M. G. de la Rosa* e *Gustavo Uzielli* — Il Maggiore Gaetano Casati, *Attilio Mori* — Alcune questioni relative al moderno indirizzo della geografia, *Olinto Marinelli* — Sulle recenti controversie intorno all'origine della bussola nautica, *P. Timoteo Bertelli* — Il bacino dell'Arno, *Eugenio Oberti* — Intorno ad alcune salse del modenese, *Arrigo Lorenzi* — Antonio di Tuccio Manetti, Paolo Toscanelli e la lunghezza delle miglia nel secolo delle scoperte, *Gustavo Uzielli* — Annibale Ferrero, *Michele Rayna* — Notizie sulla triangolazione dell'Eritrea, *Antonio Lopez fido* — Note biografiche sul Vice-Ammiraglio Magnaghi, *P. Campigli* — Ancora della linea delle sorgive in relazione alle lagune e al territorio veneto, *G. Lod. Bertolini.*

Note e Comunicazioni: L'unico equivalente latino di Geografia antropica, *Filippo Porena* — Esplorazioni a sud dell'Abissinia, *Renato Biasutti* — Tre recenti studi di antropogeografia italiana ed alcuni espedienti meccanici di ricerca, *Olinto Marinelli* — La cima più alta della Sardegna, *Attilio Mori* — Il Kilimangiaro secondo un recente studio, *Giotto Danielli* — Recenti studi sulle aurore boreali, *Arrigo Lorenzi* — La didattica nei congressi geografici, *Olinto Marinelli* — Di alcune nuove pubblicazioni sull'Adriatico e sui paesi adiacenti, *Antonio Baldacci* — La Statistica e la Geografia Economica, *L. F. De Magistris* — La Geografia in Inghilterra, *Pietro Gribaudi* — I laghi della Pomerania, *R. B.* — Una geografia descrittiva?, *Renato Biasutti* — La geografia scienza descrittiva,

Olinto Marinelli — Le cime più elevate del Gennargentu, *D. Lovisato* — Magellano ha scoperto lo stretto che porta il suo nome?, *Ulisse Grafoni* — Uno sguardo alla cartografia antica dell' India, secondo una memoria del prof. F. L. Pullè, *Olinto Marinelli* — Ancora sul Magellano, *Carlo Errera* — Cristoforo Colombo ed Amerigo Vespucci nella Storia della Geografia del prof. *P. Donazzolo* — Contributi geologici e geografici forniti dalla Direzione dei lavori della Società italiana per le strade ferrate meridionali, *L. F. De Magistris* — Un trattato di Cartografia, *Olinto Marinelli* — La spedizione scientifica inglese dell'Uganda, *Aldo Castellani* — Il Globo terrestre come organismo, *Roberto Almagià* — Un particolare notevole in una carta nautica del secolo XV, *Carlo Errera*.

Notizie — Bibliografia (1) — Atti della Società di studi geografici e coloniali, residente in Firenze (2).

Rivista Geografica Italiana e Bollettino della Società di studi geografici e coloniali in Firenze — Annata X (1903).

Memorie e Relazioni: La leggenda di Flavio Gioia inventore della Bussola, *P. F. Bertelli* — Origine e progressi della Cartografia ufficiale negli Stati moderni, *Attilio Mori* — Ancora della linea delle sorgive in relazione alle lagune e al territorio veneto, *G. Lod. Bertolini* — Termini geografici dialettali di Velletri e dintorni, *Giovanni Crocioni* — Osservazioni dei termometri fotografici al Collegio della Querce, *G. Melzi* — Le torbide del Tevere e il valore medio annuo della denudazione nel bacino tiberino a Monte di Roma, *L. F. de Magistris* — Origini e progressi della Cartografia ufficiale negli Stati moderni, *Attilio Mori* — Sulla necessità di una geografia dell'Italia medioevale, *Bartolomeo Malfatti* — I risultati scientifici della spedizione polare del Duca degli Abruzzi, *O. Marinelli* — Le osservazioni fisiche in Toscana di Pier Antonio Micheli, *Giotto Danielli* — La geografia nel Congresso internazionale di scienze storiche a Roma nell' aprile del 1903 (3) — Della storia della geografia con speciale

(1) Si dà un cenno della Relazione ufficiale dei lavori eseguiti nel 1901 per il collegamento geodetico di Malta con la Sicilia.

(2) Questa Società, già Sezione fiorentina della Società Africana d'Italia, è oramai assai florida, non tanto per il numero dei soci, quanto per la competenza, la dottrina nelle discipline geografiche e l'operosità di parecchi tra Essi.

(3) Nel resoconto delle adunanze della Sezione VI (*Storia della Geografia e Geografia Storica*) si fa il riassunto di due Comunicazioni, relative alla Sicilia, fatte dal sottoscritto. Una di esse s'intitola: *Come la Sicilia è stata divisa amministrativamente dall'epoca romana al secolo decimonono*; e l'altra: *Di alcune fonti per la storia della geografia di Sicilia.*

riferimento alla geografia matematica, *Cosimo Bertacchi* — Un'ultima parola su Flavio Gioia e la bussola, *Filippo Porena* — Conferenza generale XIV dell'Associazione geodetica internazionale, *Federigo Guarducci* — Le due *Italie*, *Filippo Porena* — La dottrina della marea nell'antichità classica, *Roberto Almagià* — La geografia al congresso nazionale dell'esposizione temporanea di Udine — Il laghetto termale di Lisplida (Luganci), *S. Squinaboli*.

Note e Comunicazioni: Uno studio sul Montello, *Olinto Marinelli* — L'infima razza umana, *E. Regàlia* — Una visita al Re di Uganda, *Aldo Castellani* — Rassegna coloniale, *Attilio Mori* — L'ipotesi del P. Timoteo Bertelli sulla distribuzione della densità nell'interno della terra, *Pietro Paganini* — I ghiacciai nel regime dei fiumi alpini secondo una memoria dell'Ing. *Gaudenzio Fantoli* — Riunione della R. Commissione Geodetica Italiana, Firenze 20-23 febbraio 1903, *Attilio Mori* — Problemi vecchi e idee nuove, le origini degli Arii, *Renato Biasutti* — La geografia nella scuola di magistero delle Università, *V. Bellio e Ricchieri* — La geogra-

---

Di un argomento relativo alla Sicilia trattò anche il Dott. Sigismondo Günther della R. Accademia delle scienze di Monaco di Baviera, in una Comunicazione che brillantemente svolse in lingua italiana sul *Cardinale Bembo e la geografia*, facendo in essa menzione dell'opera di questo insigne letterato, intitolata *Etna*. È noto che Pietro Bembo nel 1492 aveva allora ventidue anni venne a Messina per essere istrutto nelle lettere greche da Costantino Lascaris. Fece egli allora un'ascesa sull'Etna, e le impressioni che ne ebbe, e le osservazioni che vi fè, manifesto nel detto libro. In esso indica del gran vulcano le zone di altitudine, che anche oggi si possono distinguere dalle piante, di cui la sua erta si copre: e richiama la nostra attenzione sulla differenza esistente fra il cratere principale ed i crateri secondari. Si deve al Bembo, disse il Dott. Günther, una vera teoria dei fenomeni vulcanici, naturalmente troppo limitata, ma tuttavia modello per un gran numero di analoghe future ipotesi. La quintessenza delle sue opinioni consiste nell'affermazione che le onde del mare, poco distante, possano distruggere la parete intercedente tra l'acqua ed il fuoco sotterraneo; ivi usa, forse per la prima volta, la parola *erodere*, senza la quale la morfologia terrestre dei nostri giorni, non sarebbe concepibile.

In un altro Capitolo, intitolato, *La geografia nelle altre sezioni* si fa cenno della Comunicazione fatta dall'esimio prof. A Mori nella Sezione VIII del detto Congresso Storico, sul *Carteggio scientifico di Leonardo Ximenes*, in questa Comunicazione il dotto Professore richiamò l'attenzione dei cultori della storia della scienza sul carteggio medesimo, che il celebre astronomo ed idraulico siciliano ebbe attivissimo con tutti i dotti del suo tempo, e che si conserva inedito nella Biblioteca Nazionale di Firenze, annunziando di avere già estratto dal medesimo tutto quanto si riferisce ad operazioni geodetiche e topografiche che si aveva in animo di eseguire in Toscana, nella seconda metà del secolo XVIII.

fia politica di Federico Ratzel, *Olinto Marinelli* — Notizie etnografiche sui Toba del Gran Chaco Argentino, *F. Zaccaria Ducci* — Un importante studio antropogeografico sull'irrigazione, *G. Ricchieri* — Alcune istruzioni antropologiche per il Congo, *Aldofrandino Mochi* — Il Congresso coloniale internazionale di Bruxelles e le scuole coloniali italiane, *L. Nocentini* (1) — Il Congresso dei geografi tedeschi a Colonia — La navigazione interna nella pianura pedana, *Olinto Marinelli* — Brevi osservazioni sull' Islanda in ordine al suo carattere europeo, *Sebastiano Crinò* — Lettere dall'Ugada, *Aldo Castellani* — Sui nomi di persona dati alle nuove scoperte, *G. Ricchieri* — L'introduzione geografica ad una storia della Francia, *Olinto Marinelli* — Lhasa, *Carlo Perini* — La parola Lombardia, *Ettore de Toni* — Notizie (2) — Bibliografia — Atti della Società di Studii geografici e coloniali, residente in Firenze — Bibliografia geografia della Regione italica.

---

(1) Nell'annuale Congresso coloniale internazionale, fondato or sono dieci anni a Bruxelles, e che per l'anno 1903 fu tenuto a Londra dal 26 al 29 maggio, il prof. L. Nocentini dell'Università di Roma, rispondendo al Dott. Froidevaux, che domandò se in Italia esiste un insegnamento coloniale generale, fece menzione dell'Università di Palermo, nella quale, come in quelle di Roma, Torino e Napoli, e nell'Istituto Superiore di Firenze, s' insegnano alcune lingue orientali. Or in proposito mi pare opportuno ricordare che l'insegnamento dell'arabo e dell'ebraico esiste nell'Ateneo di Palermo sin dalla fine del secolo decimottavo, quando desso portava ancora il nome di R. Accademia degli studj. Difatti tra le *Lettere e Scienze*, che fu stabilito insegnarsi in detta Accademia, allorchè fondossi nel 1779, eravi la lingua ebraica, e pochi anni dopo, nel 1785, fu aggiunto l' insegnamento della lingua araba, per la speciale importanza che la conoscenza di tale lingua ha in Sicilia, dove i Musulmani in tre secoli di dominazione lasciarono profonde tracce della loro civiltà. Ma non solo nella R. Università oggidì in Palermo s'impartisce l'insegnamento dell'arabo, ma benanco in un altro Istituto, fondato pochi anni or sono nel Convento dei Cappuccini, col nome di *Collegio internazionale per le missioni all'Estero*. In esso sono ammaestrati nella lingua araba da Padre Gabriello d'Aleppo, non pur parecchi giovani Cappuccini, ma eziandio alcuni Ufficiali e Sottoufficiali dell'Esercito e dei giovani siciliani.

(2) Si dà conoscenza di un lavoro del prof. L. Mendola, intitolato *La pioggia in Catania dal 1865 al 1900*, nel quale il detto Professore porta un nuovo contributo alla conoscenza climatica della Sicilia.

B) Estere.

Polybiblion, Revue Bibliographique Universel — Paris — Deuxième série — Tome 55 — Janvier-Juin, 1902.

Dernières publications illustrées, par *Visenot* — Romans, Contes et Nouvelles, par *M. Ch. Arnaud* — Economie politique et sociale, par *M. I. Rambaud* — Ouvrages d'enseignement chrétien et de piété, par *F. Chapot* — Poesie, par *P. Saint-Marcel* — Histoire, Art et Sciences militaires, par *A. de Ganniers* — Publications recentes sur l'Écriture Sainte et la litterature orientale, par *E. Mangenot* — Géographie et voyages, par *H. Froidevaux* — Iurisprudence, par *M. M. Lambert* — Ouvrages pour la jeunesse par *M.me la C.tesse R. de Courson* — Scinces biologiques, par *M. L. de Sainte-Marie* — Ouvrages récents sur Ieanne d'Arc, par *M. S.* — Histoire locale, par *M. I. Viard* — Philosophie, par *M. L. Maissonneuve* — Beaux-Arts, par *M. André Pératé* — Hagiographie et Biographie Ecclésiastique, par *M. L. Robert* — Comptes-rendus — Bulletin (1) — Chronique (2).

Polybiblion, Revue Bibliographique Universel — Paris — Deuxième serie — Tome 56 — Iuillet — Décembre 1902.

Romans, Contes et Nouvelles, par *M. C. Arnaud* — Economie politique et sociale, par *M. I. Rambaud* — Ouvrages d'enseignement chrétien et de piete, par *M. F. Chapot* — Poesie, par *M. G. Lémare* — Histoire, Art, et Sciences Militaires, par *M. A. de Ganniers* — Publications récentes sur l'Écriture sainte et la littérature orientale, par *M. E. Mangenot* —

---

(1) Si espone il contenuto di un libro pubblicato qui a Palermo nella tipografia *Era nuova* da G. Cargnelli col titolo *Giacomo Leopardi novello Epicuro*, e se ne dà questo giudizio:

« Questa tesi, cioè che Giacomo Leopardi fu un epicureo e che Lucrezio fu una delle fonti principali della sua ispirazione, non manca di originalità. In appoggio di essa il sig. Cargnelli adduce degli argomenti che non sono da disprezzare, però molti lo contraddiranno, tanto più che egli non mantiene sempre una giusta misura verso coloro le cui idee combatte ».

(2) Sono menzionati: La leggenda di Cola Pesce nella letteratura italiana e straniera per G. Pitrè, Una Satira inedita dell'Aretino, per G. A. Cesareo, Sulla curia stratigoziale di Messina nel tempo normanno svevo di C. A. Garufi.

Sciences biologiques, par le D.r *L. de Sainte Marie* — Ouvrages sur la musique, par *M. B.* (1) — Géographie et Voyages, par *M. H. Froideveaux* — Jurisprudence, par *M. M. Lambert* — Hagiographie et Bibliographie ecclésiastique, par *M. L. Robert* — Philosophie, par *M. L. Maisonneuve* — Beaux-Arts, par *M. A. Pératé* — Ouvrages relatifs à l'Histoire du Théatre, par *M. M. S.* — Ouvrages pour la jeunesse, par *Madame la Comtesse R. de Courson* — Récentes publications illustrées, par *Vicenot* — Comptes rendus (2) — Bulletin (3) — Chronique.

Revue Historique — Paris — Tome 81 — Janvier - Avril 1903.

Articles de Fond: Innocent III et le peuple romain, *A. Lucraire* — Pie VI et la première coalition, *P. Madelin* — Les États de la Bretagne sous Louis XVI, *M. Marion.*

Mélanges et Documents: Une journée au district des Cordeliers, le 22 janvier 1790, *E. Babut* — La collection des manuscrits de Zurlauben à la bibliothèque cantonale d'Aarau, *Herzog* — Le Bureau politique du Directoire; notes et documents, *A. Mathiez* — Fragments de mémoires relatifs à la Révolution française, publiés par Alf. *Stern.*

Bulletin Historique — Comtes rendus critiques — Liste alphabétique des recueils périodiques, et des sociétés savantes — Chronique et Bibliographie.

Idem. Tome 82 — Mai — Août 1903.

Articles de fond: Le duc de Choiseul et l'Hollande, *Alfred Bourguet* — Les préliminaires de la guerre hispano-américaine, *Achille Villabate.*

---

(1) Vi è menzionato l'opuscolo, che con il titolo *V. Bellini*, il sig. M. C. Reina scrisse in occasione del centenario del grande musicista catanese, e pubblicò insieme ad un ode di occasione di Mario Rapisardi.

(2) È esaminato e lodato il libro, messo a stampa dal nostro socio Teol. Sac. D.r Salvatore di Pietro col titolo *Vita di San Luigi Re di Francia, Terziario Francescano.*

(3) Il sig. L. G. Pélissier esamina e giudica, ma non molto favorevolmente, l'opuscolo pubblicato da Guido Bigoni col titolo *Una fonte per la storia del regno di Sicilia.* Il *Carmen di Pietro da Eboli.* Di questo opuscolo si è fatto cenno nel nostro Periodico, Anno XXVI, fasc. 1-2, pag. 256.

Mélanges et Documents: Carlyle et le Saint Simonisme, *Eug. d'Eichthal* — Marie-Louise et la chute de Napoleon, *Aug. Fournier* — Fragments et Mémoires relatifs à la Révolution française, publ. par Alfred Stern, *Ch. Elsner*.

— Bulletin Historique — Comptes-Rendus critiques — Liste alphabétique des recueils périodiques et des sociétés savantes (1).

Idem. Tome 83 — Septembre-Décembre 1903.

Articles de Fond: Le conventionnel Prieur de la Marne en mission, *P. Bliard* — La revision du procès Lally, *H. Carré* — La fin de la République napolitaine, *H. Huefler*.

Mélanges et Documents: Saint Colomban et la fondation des monastères irlandais en Brie au VIIe siècle, *G. Bonet*. — Fragments de Memoires relatifs à la Revolution française, publ. par Alfred Sterns, *Ch. E. Elsner*.

Bulletin Historique — Correspondance: Le Congrès de Rome par *G. Monod* — Comtes-rendus critiques — Liste alphabétique des recueils périodiques, et des sociétes savantes (2) — Chronique et Bibliographie (3).

The Englisch Historical Review — London — Vol. XVII, Anno 1902.

Articles: The Later Rulers of Shirpurla or Lagash, *Henry H. Howorth* — A Laureate of Caesar Borgia, *R. Garnet* — Richelieu and his Policy: a Contemporary Dialogue, *Thos. Hodgkin* — George I in his Relations with Sweden, *L. F. Chance* — Memoir of St. Patrick, *Professor Bury* — The Authorship of Lord Durham's Canada Report, *R. Garnett* — Samuel Rawson Gardiner, *Professor York Powell* — Hieronymus

(1) Sono menzionate tutte le pubblicazioni storiche contenute nei fascicoli 1—7 dell'anno XXVII (1902) di questo periodico, e di alcune n'è esposto brevemente l'argomento.

(2) Sono manzionati tutti i lavori storici pubblicati nei fascicoli 3-4 dell'anno XXVII (1903) di questo Periodico.

(3) Ricordata una recente pubblicazione sulla Sicilia di A. Dry, la quale ha per titolo *Trinacria*. Sono note di Viaggio, e l'autore, scrivendole, manifesta le impressioni provate visitando alcuni luoghi della Sicilia.

Balbus in Paris, *P. S. Allen* — Cromwell and the Crown, *G. H. Firth* — The Baltic Expedition and Northern Treaties of 1715, *I. F. Chance* — The Raising of the Highland Regiments in 1757, *E. M. Lloyd* — Doctor Guest and the English Conquest of South Britain, *W. H. Stevenson* — The Sources of the History St. Francis of Assisi, *Professor Little* — George III and his First Cabinet, *By the Editor*.

Notes and *Documents*: The Hidation of Northamptonshire in 1086, *F. Baring* — The Annals of Lewes Priory, *Professor Liebermann* — The Communitas Bachelerie, *Professor Tout* — The Earlist Life of Milton, *Edward S. Parsons* — A British Agent at Tilsit, *Oscar Browning* — The Composition and Organisation of the British Forces in the Peninsula, 1808-1814, *C. T. Atkison* — Large Hides and Small Hides, *James Tait* — The Earliest Plea Rolls, *E. M. Poynton* — The Creation of Boroughs, *Mary Bateson* — The Dialogue on Richelieu and his Policy, *I. H. Clapham* — The Funeral of Napoleon and his Last Papers, *I. Holland Rose* — The Convention of September 1864, *Bolton King* — A Note on St. Godric, *T. A. Archer* — A Journal of the Siege of Rouen in 1591, *Reginald Poole* — The Ice Incident at the Battle of Austerlitz, *I. Holland Rose* — Lord Durham's Canada Report, *E. Egerton* — A Diary of the Parliament of 1626, *A. I. Archbold* — Correspondence of Sir Henry Hardinge, Sir Hugh Gough and Sir Harr Smith during the Sutlej Campaign 1846, *Moore Smith*. *Review of Books* — Notices of Periodical Publications (1).

---

(1) Si fa menzione di molti tra i lavori storici pubblicati nel volume XXVI di buesto Periodico, e di uno dal nostro socio Nicolo Rodolico dato in luce nell'Archivio Storico Italiano col titolo *Genesi e svolgimento della scrittura Lombarda-Cassinese*.

(*Nota del Sommario precedente*)

Nel Sommario delle pubblicazioni periodiche italiane, pubblicato nel fascicolo 1-2 dell'anno precedente (XXVIII), a pag. 213, fu inserito un brano che fa parte della *Nota 2*, posta ad un articolo, che il prof. Camillo Manfroni diede alla luce col titolo *La Marina di Carlo d'Angiò* nella *Rivista di storia e geografia* di Catania; e del quale articolo nella Rivista Storica Italiana (Anno XIX, 1902) vi è un lungo riassunto. Per la speciale importanza di detta Nota credo opportuno riportarla interamente:

« L'egregio prof. Manfroni dice che Carlo d'Angio, malgrado che con molta sollecitudine provvedesse all'ordinamento militare e marittimo, che tanto eragli necessario per la tutela del recente acquisto, pure nè all'agitazione siciliana del 1267, nè alla spedizione di Corradino nel 1268 potè far operare un'armata propria ed imponente. Indi aggiunge: « La spedizione del Re di Francia contro Tunisi, d'accordo col fratello, si fece soprattutto con navi mercenarie genovesi: invano cerchiamo menzione nei cronisti dell'armata sicula. »

Or che nel 1270 la Sicilia avesse un'armata propria, e che con questa i Siciliani, condotti da Carlo d'Angio, siano andati a Tunisi, apparisce da varii documenti. Con un diploma, emesso a Palermo il 21 luglio XIII Indizione 1270, Re Carlo d'Angiò diede ordine al Secreto di Sicilia di far riunire nel porto di Siracusa tutte le sue navi *omnes naves curiae nostrae* che si trovavano nei porti di Sicilia, per costituire la dotta che in breve si doveva mettere alla vela e andare a Tunisi. Questo Diploma che G. Del Giudice pubblica nei *Diplomi inediti* e M. Amari cita nella *Guerra del Vespro Siciliano* (V. I, pag. 114, edizz. Hoepli, 1886) io trascrissi in una nota alla Memoria, *I Siciliani nella Guerra di Tunisi* del 1270 (Arch. Stor. Sic. An. XXII, fasc. III-IV). Nella quale Memoria ricordai un altro Diploma, dallo stesso Re Carlo, sottoscritto in Palermo il dì 30 giugno 1 72, col quale ordina al Secreto di Sicilia di pagare al *Protontino* di Sicilia e di Calabria, Matteo de Riso onze 250 in oro, per armare quattro galere e due barchette, che unitamente a due tende, già provvigionate e pronte, dovevano partire con gli altri vascelli, con esso Re Carlo, per Tunisi.

Che l'armata dei Crociati, della quale era supremo condottiero Luigi IX Re di Francia, sia stata nel luglio del 1270 da Aiques mortes trasportata a Tunisi soprattutto da navi mercenarie genovesi, non avvi alcun dubbio; ma parimenti nessun dubbio avvi a mio credere che l'armata siciliana, la quale condotta da Carlo d'Angiò nell'agosto del 1270 mosse da Siracusa, sia stata trasportata a Tunisi da navi siciliane.

La spedizione contro Tunisi fu concepita d'accordo tra i due fratelli, anzi fu da Carlo suggerita a Luigi, ma non fu da essi eseguita d'accordo nè insieme.

Carlo d'Angio giunse a Tunisi quando Re Luigi era morto. *Carlo colse a vantaggio suo proprio gli accenimenti*, dice il prof. Manfroni, e questo è vero: ma non è vero che *Carlo per nulla contribuì all'impresa e nulla fece.*

Per fermo, quando i Siciliani sbarcarono a Tunisi, i Crociati sia per le disfatte e le sventure subite, sia per la perdita del loro Capo supremo erano avviliti, ed invece i Siciliani erano pieni di ardire e sicuri di potere agevolmente trionfare. Furono i Siciliani che condotti dal prode (per quanto malvagio) loro Re fiaccarono l'ardire dei Maomettani, e costrinsero il Re di Tunisi a chiedere pace, sottoponendosi alle dure condizioni imposte dal Re Carlo d'Angio.

SALVATORE ROMANO.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA SOCIALE DEL 10 GENNAIO 1904.

Presidenza del Prof. Comm. D.r Giuseppe Pitrè, Vice - Presidente.

La Società coll'intervento di n. 23 dei suoi componenti si riunisce nella propria sede.

Aperta la seduta il Vice - Segretario Cav. Uff. Crispo Moncada legge il verbale della seduta precedente che resta approvato, e quindi presenta i libri venuti in omaggio alla Società durante il mese di Dicembre.

Secondo quanto è indicato nell'ordine del giorno si procede alla votazione per la nomina di un Vice - Presidente in sostituzione del compianto Mons. Vincenzo Di Giovanni.

Si distribuiscono le schede e si eliggono a scrutatori i socii signori Pitrè Salvatore Giuseppe e Vento Giuseppe. — Si fa l'appello nominale onde passare alla votazione.

I votanti sommano a 21, la maggioranza è di 11 voti.

Risultato della votazione: Barone Raffaele Starrabba voti 21.

Si proclama quindi eletto Vice - Presidente ad unanimità di voti il Barone Raffaele Starrabba.

La detta elezione viene salutata da un vivo applauso.

Si passa poscia alla elezione di due Consiglieri in sostituzione degli uscenti Comm. Francesco Varvaro Pojero e Cav. Uff. D.r Giuseppe Travali.

Il risultato della votazione è il seguente:

Votanti 22 — Maggioranza 12.

Chiaramonte D.r Socrate voti 14.

Salomone-Marino Prof. Cav. Salvatore » 12.

Di Blasi Prof. Cav. Andrea	»	8.
Columba Prof. Gaetano Mario	»	5.
Garufi Prof. Carlo Alberto	»	1.
Martines Ing. Amilcare	»	1.
Sampolo Prof. Comm. Luigi	»	3.

Sono proclamati Consiglieri per il triennio 1904, 1905, 1906 i signori Chiaramonte D.r Socrate e Salomone-Marino Cav. Prof. Salvatore.

Dopo ciò il socio sig. Di Gregorio Pasquale comunica all'assemblea un lavoro del Prof. Vito Vitale del R. Liceo di Trani, intitolato: « *Trapani nelle guerre di Carlo V in Africa e contro i Turchi.* »

Terminata questa lettura e non essendovi più altri argomenti da trattare il Presidente scioglie la seduta.

Il Vice-Segretario Generale
CARLO CRISPO MONCADA

SEDUTA SOCIALE DEL 14 FEBBRAIO 1904.

Presidenza del Cav. G. C. Giulio Benso Duca di Verdura, Sen. del Regno, Presidente.

La Società essendo presenti N. 20 soci si riunisce nella propria sede.

Alle ore quattordici il Presidente dichiara aperta la seduta.

Il Prof. Cav. Salvatore Romano che funziona da Segretario nell'assenza del Cav. Lodi, che si trova infermo, legge il verbale della tornata precedente che resta approvato.

Presenta quindi i libri offerti in omaggio alla Società durante il mese di Gennaio e partecipa la perdita di due socii nelle persone del Dott. Cav. Filippo Pennavaria da Ragusa e del P. Seraffino Messina de' Minori Riformati residente a Mussomeli. La Società, delibera di inviare ai congiunti degli estinti un voto di viva condoglianza.

Lo stesso Prof. Romano fa poi sapere che il Consiglio Direttivo ha disposto la rilegatura alla bodoniana dei volumi dell'Ar-

chivio Storico Siciliano dal 1888 sino al 1902 per essere inviati a S. M. la Regina Madre, Socia e Patrona del nostro Istituto, e propone che per la presentazione dei detti volumi si preghi di addossarsi l'incarico il benemerito socio Prof. Vittorio Emanuele Orlando, che con plauso universale fa parte del Consiglio della Corona nella qualità di Ministro della Pubblica Istruzione. — La Società approva unanimente la detta proposta.

Il Socio Prof. Carlo Alberto Garufi fa voti perchè il Consiglio Direttivo voglia informarsi presso la Biblioteca Nazionale di Torino se le pubblicazioni nostre siano andate perdute nel doloroso incendio che desolò quell'Istituto, e, nel caso affermativo, perchè si faccia dono della collezione dei volumi dell' *Archivio Storico* e dei *Documenti* pubblicati sino ad oggi. La Società si unisce al voto espresso dal Prof. Garufi, e il Segretario Generale promette che lo porterà a conoscenza del Consiglio Direttivo.

Ad unanimità di voti, vengono ammessi come nuovi socii, il sig. Epifanio Prof. Vincenzo da Monreale, il Comm. Emanuele Pandolfini Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Catania, il sig. Giuseppe Rap ed il sig. Zingarelli Prof. Nicola.

Dopo ciò il Presidente dà la parola al Socio D.r Giuseppe La Mantia, il quale tra la viva attenzione degl'intervenuti legge un suo lavoro sui *Capitoli delle Colonie Greco - Albanesi di Sicilia nei secoli XV e XVI.*

Terminata la lettura, che viene vivamente applaudita, il Presidente scioglie la seduta.

P. Il Segretario Generale
PROF. SALVATORE ROMANO

SEDUTA SOCIALE DEL 13 MARZO 1904.

Presidenza del Prof. Cav. Salvatore Romano, Consigliere.

La Società con l'intervento di N. 15 socii si riunisce nella sua sede.

Essendo raggiunto il numero legale degli intervenuti, il Presidente alle ore 14 ½ dichiara aperta la seduta.

Il Cav. Carlo Crispo Moncada Vice - Segretario Generale legge il verbale della seduta precedente che resta approvato.

Comunica quindi che hanno mandato la adesione a far parte della Società i signori Giuseppe Rap fu Edoardo, Zingarelli Prof. Nicola ed Epifanio Prof. Vincenzo.

Partecipa l'avvenuta morte del socio Avv. Lorenzo Gorgone e presenta i libri venuti in omaggio alla Società durante il mese di Febbraio.

Si passa alla votazione per l'ammissione a socii dei signori Prof. Ludovico Perrone - Grandi di Messina e D.r Giovanni Cusimano di Patti (Marina) i quali vengono ammessi alla unanimità.

Dopo ciò il Presidente invita il socio sig. Pietro Varvaro a fare la sua comunicazione posta all'ordine del giorno, intitolata « Giuseppe Vella e i suoi falsi codici arabi ».

Dopo questa comunicazione che termina alle ore 15.30 il Presidente scioglie la seduta.

Il Vice-Segretario Generale
CARLO CRISPO MONCADA

SEDUTA SOCIALE DELL'8 MAGGIO 1904.

Presidenza del Barone Comm. D.r Raffaele Starrabba, Vice - Presidente.

La Società coll'intervento di N. 16 socii si riunisce nella propria sede.

Essendo le ore 14 ½ il Presidente dichiara aperta la seduta.

Si legge e si approva il verbale della seduta precedente.

Il Segretario Generale annunzia con parole di vivo rimpianto la perdita del socio Prof. Cav. Andrea Di Blasi non che quella di S. E. Mons. D. Michelangelo Celesia Cardinale Arcivescovo di Palermo pure socio della nostra Società.

Quindi presenta varii libri venuti in omaggio alla Società durante i mesi di Marzo e di Aprile e comunica che i signori D.r Giovanni Cusimano e Prof. Ludovico Perrone - Grandi hanno aderito a far parte della Società.

Lo stesso Segretario Generale fa quindi conoscere che la signora Francesca di Giovanni in Tamburello ha gentilmente fatto dono del ritratto in tela del di lui fratello Mons. Vincenzo Di Giovanni, il compianto ed illustre Vice Presidente di questo Istituto e che il Consiglio di Amministrazione della benemerita Cassa di Risparmio « Vittorio Emanuele » per le Provincie Siciliane nella sua seduta del 21 aprile 1904, facendo la distribuzione della quota degli utili assegnata alla erogazione di sussidii in opere di beneficenza e di utilità pubblica, accordò, come negli scorsi anni, alla Società la somma di Lire Cinquecento.

Viene ad unanimità deliberato che tanto alla signora Di Giovanni, quanto alla benemerita Cassa di Risparmio venga manifestato un voto vivissimo di plauso e di ringraziamento.

Dopo ciò il Vice Presidente Prof. Pitrè legge tra la massima attenzione degli astanti la sua comunicazione riguardante « *Il movimento del Porto di Palermo negli ultimi anni del Settecento* ».

Esaurito l'ordine del giorno il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
D.r Giuseppe Lodi

MEMORIE ORIGINALI

OPERE DI BENIFICENZA DELLA CONTESSA ADELASIA

E RINVENIMENTO

DEI SUOI RESTI MORTALI A CALTANISSETTA (1)

A Caltanissetta, nel palazzo provinciale, presso la *Ispezione di scavi e musei*, trovasi una lapide, nella quale è scolpita la seguente iscrizione, niente pregevole nella forma e non esatta del tutto nel contenuto, come in appresso dovrò notare.

SERENISSIMA ADELASIA
MACTHILDES ET SYLVESTRI
MARSICANI FIGLIA COMITIS RO-
GERII NEPTIS RELIGIOSISSIMA
MULIER GESTISQUE ILLUSTRIS
QUAE A. S. M. C. L. S. OBYT HIC
TUMULATA JACET CUIUS CADA-
VER CAPITE CORONA EREA RE-
DIMITO INVENTUM IN R. CALATA-
NIXETTAE CASTELLO PETRAE
RUBAE A. D. M. D. C. (2) ET INDE
TRASLATUM EST FACTA RECOGNI-
TIONE IN HANC BASILICAM

(1) Lettura fatta nella seduta sociale del 14 giugno 1903.

(2) L' A. D. M. C. è l' anno del rinvenimento *Anno Domini Mille* D. C. *seicento*?

QUAM FUNDITUS DIRUTA NOVAM
EXTRUXERE PRIORES ET PATRES
MAGNA ANIMORUM VI ATQUE
VIGILANTIA.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

(seguono tre righi cancellati) (1).

Questa lapide sino ad alcuni anni addietro era murata nella parete a destra del cappellone della chiesa di S. Domenico; una delle più antiche e grandi di Caltanissetta, fatta costruire insieme al convento dei Domenicani dal Beato Reginaldo (che fu compagno al fondatore dell' Ordine) verso il 1300, ed ora ridotta a magazzino militare. Però quando la detta lapide tolsero dal luogo sopra indicato, gli avanzi mortali di Adelasia lasciarono dove erano stati sotterrati, allorchè furon rinvenuti l' anno 1600 nelle rovine del castello di Pietrarossa.

Che nel 1600 fossero essi stati quivi deposti, non si rileva solo dalla suddetta Iscrizione, ma eziandio da un *Capitolo probatorio* del 18 agosto 1650 per gli Atti della Corte del rev. De Marco De Giorgis; il quale *Capitolo Probatorio* è stato dal nostro egregio socio prof. Biagio Punturo, inserito nel libro sopra citato, venuto in luce nel 1901 col titolo *L' antica Nisa o Nissa e l' odierna Caltanissetta*. Egli è vero, che essendosi nel 1881 dall' ingegnere Pappalardo, Ispettore per gli scavi e la conservazione dei monumenti della provincia di Caltanissetta, fatte delle ricerche nel sito stesso in cui, come appare dal detto *Capitolo Probatorio*, furono rinvenuti i resti mortali di Adelasia, non vi si trova-

(1) V. Biagio Punturo, *Nisa o Nissa e l'attuale Caltanissetta*; dove questa epigrafe è identicamente trascritta a pag. 294.

rono; ma ciò non ostante (così mi ha scritto il Can. Prof. Pulci) è convinzione generale degli eruditi Nisseni che le ricerche non furono fatte con diligenza, che bisogna eseguirle convenientemente, ed allora senza alcun dubbio vi si troveranno. Ma sento domandarmi. Merita davvero questa Donna siciliana di stirpe normanna, vissuta setti secoli e mezzo addietro, di essere ricordata in modo speciale? A me pare di sì, e spero che quanto intorno ad Essa dirò, farà dare a Voi, o egregi Soci, lo stesso giudizio, perchè delle sue oculate opere di pietà e di beneficenza sono rimaste non poche tracce in molti luoghi della Sicilia.

Nella Iscrizione di sopra riferita, che come ho detto non è del tutto esatta, leggesi che Adelasia, donna religiosissima, fu nipote del Conte Ruggiero normanno, perchè suoi genitori furono Matilde, una delle figlie di questo Conte, e Silvestro Marsicano. Secondo Rocco Pirro però Adelasia, per vezzeggiativo detta Adelicia, ebbe per madre la or nominata Adelaide, e per padre Ramulfo Maniace. Scrive egli infatti nella *Chronologia Regum Siciliae*, al capitolo intitolato *De filiabus Comitis Rugerii ex uxore Eremberga*, così: « Mathildis uxor fuit Ranulphi Maniacii, Comitis Montiscaveosi. Avenellae *atque Cariolae*, *ex* qua Robertum Comitem, Adelaciam et Simonem genuit filios (1).

Gli scrittori siciliani in generale, parlando di Adelasia, ripetono quello che ha detto Rocco Pirro. Ma a giudizio di Michele Amari, ebbe per genitori Matilde (ch'era figlia del Conte Ruggiero e di Eremberga sua seconda moglie) e Raimondo Conte di Tolosa e di Provenza, con cui Matilde maritossi l'anno 1080. E l'Amari si fonda sull'autorità di Goffredo Malaterra, riferendo quanto costui dice nel L. III, cap. XXII della *Historia Sicula* (1).

(1) Cfr. op. cit. nel volume Tesaurus Antiquitatis che nella nostra Biblioteca comunale è segnato X. x. 5.

(2) Cfr. Michele Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. III, pagina 195.

Anche N. Bouillet, nell'*Atlas Universel d'Histoire ed de Géographie* appoggiando la sua opinione su quella di antichi cronisti francesi, scrive che Matilde l'anno 1080 si congiunse in matrimonio con Raimond de Saint-Gilles, Comte de Toulouse (1).

Discordi nell'indicare il nome del padre di Adelasia, gli storici sono poi concordi nel dire che Re Ruggero, il quale molto l'amava (*prae caeteris dilectam*, come dice Rocco Pirro), la diede in moglie a Rinaldo d'Aquila Avenel, e le assegnò in dote le Contee di Adernò, Caltanissetta, Paternò, Collesano, ed anche parecchie Terre.

Adelasia rimase vedova ancora giovane, ed elesse per sua ordinaria residenza il Castello di Adernò (2), che Vito Amico crede avere Essa stessa fatto costruire, mentre Giovanni Sangiorgio Mazza nella sua *Storia di Adernò*, esprime il giudizio che lo abbia fatto edificare il Conte Ruggiero, allorquando stanziava a Troina, e combatteva contro i Saraceni. Questa congettura è accreditata dalla circostanza che nel vestibolo del castello evvi un mezzo busto in marmo, il quale volgarmente credesi rappresentare il Gran Conte Ruggiero, mentre è oramai opinione dei dotti che raffiguri uno dei Conti di Adernò (3). Se non che, il nome arabico *Salem*, che a questo castello si dà in un Diploma del 1390, lo fa supporre opera saracenica, o preesistente alla dominazione musulmana. E d'altro canto, pare a me difficile che il Conte Ruggiero nel tempo stesso che guerreggiava coi Saraceni, ancora assai forti, potesse avere agio di edificare un simile castello.

Ma se i Normanni non ne furono i fondatori, certo lo restaurarono e lo ingrandirono; e ciò giustifica l'appellativo che gli si dà di castello normanno. È desso costruito

(1) V. op. cit., p. 759.

(2) Giovanni Sangiorgio Mazza, nella sua *Storia di Adernò* dice che sia rimasta vedova nel 1126.

(3) Cfr. G. Sangiorgio Mazza, op. cit., p. 190.

di pietra grezza ed ha la forma di un'alta torre quadrata. Nell'interno vi esiste ancora, sebbene in cattivo stato, una cappella, nella cui porta si ammira un bellissimo intaglio di stile gotico, e sopra di essa vedesi un affresco raffigurante la testa e le spalle di G. Cristo Redentore. Dentro la cappella si scorge appena ancora un' altra pittura, pur fatta a fresco, che rappresenta S. Francesco d'Assisi. Dicesi che ce ne fosse stata altra raffigurante la Contessa Adelasia in mezzo ad alcune giovanette, ma di questa non vi è più traccia.

Difficile, nelle pessime condizioni in cui trovasi oggidì il castello convertito in carcere, è il riconoscere quello che vi sussiste dall'epoca della fondazione, e quello che vi hanno aggiunto e sovrapposto nei secoli posteriori i varii Conti di Adernò, che ne sono stati i possessori.

Dalla storia sappiamo che in questo castello stanziò il Gran Conte Ruggiero, e che sua nipote Adelasia lo fece, come ho detto, luogo di sua ordinaria residenza; pur andando di frequente a passare qualche tempo nelle altre sue Contee o Terre. Risulta infatti da documenti, posseduti dal Rev. Salvatore Russo, Prevosto di Adernò, che essa nel 1136 trovavasi in Piazza Armerina; e forse fu nel tempo che stette in detta città che fondò a Collesano (una delle sue Contee) la chiesa di San Pietro (la quale poscia arricchì con molte dotazioni) ed i monasteri di Santa Maria del Pedale e di Burgitabus, concedendoli ai Benedettini.

E, caritatevole com'era, nel concedere alla chiesa di San Pietro un *forno*, dispose che i Collesanesi tutti potessero usarne, come già aveva loro conceduto di usare di altri *forni* ad Essa appartenenti. È opportuno qui ricordare che il diritto di costruire molini e forni nelle terre feudali era in quel tempo riservato ai Signori feudatari, i quali godevano degli introiti che se ne cavavano. Era uno dei tanti loro diritti angarici.

Ma l'opera di beneficenza più importante della contessa Adelasia, che, oltre alle sopra accennate, altre ne fece anche

a Paternò, dove, secondo Rocco Pirro, fe' erigere il Monastero Basiliano di Santa Maria della Scala (1), fu la istituzione del Monastero di Santa Lucia in Adernò. Da un diploma del 12 marzo 7.ª indizione 1158 risulta che lo istituì a fine di ricoverarvi dodici fanciulle povere; il qual numero doveva man mano accrescersi, a misura che aumentavano le rendite; come difatti lo fu di poi, ed in modo considerevole.

L'obbligo precipuo che la pia fondatrice impose alle fanciulle, ed alle suore, che dovevano avere cura ed educarle cristianamente, era di pregare la divina Misericordia per Lei, pei suoi Parenti, ed in particolar modo per l'anima del Conte Ruggiero, per quella del suo defunto marito Conte Avenel e pel regnante Guglielmo I. Ma sopra tutto dovevano pregare per la conservazione del Regno di Sicilia. Il sentimento patriottico era vivo, come quello religioso, nel cuore della buona Contessa siculo-normanna!

A questo Monastero, come generalmente vien detto, o Pio Istituto di beneficenza, come avrebbe dovuto sempre essere, adempiendo quanto prescrisse la Istitutrice nel sopra citato Diploma di fondazione, Adelasia costituì un pingue patrimonio, donandogli molti tenimenti; tra i quali il feudo detto di Policello, abitato in quel tempo da alquanti Saraceni, che come *servi della gleba* furono compresi nella donazione.

Questo pio Ricovero ebbe dapprima sede in un modesto edifizio, accanto alla chiesa, che con il titolo di Madonna di Consolazione la stessa Contessa Adelasia aveva fatto erigere nei dintorni di Adernò pochi anni prima (1150), e stette ivi sino al 1451.

Ma in detto anno passò in altro edificio dentro la città, presso la chiesa di San Pietro. Anche questo nel 1597, cioè un secolo e mezzo dopo circa, fu abbandonato per costruirne

(1) Vedi l'Effemeride *La Sicilia Sacra*, marzo 1903, p. 112.

uno assai più grande nel *Piano delle rose:* un bel piano dove abbondantemente crescevano tali fiori.

Questo edifizio, che posteriormente fu ancora più ampliato, sembra una cittadella piuttosto che un monastero, o un pio Ricovero, ed attira l'attenzione più per la sua grandiosità che per la bellezza ed i pregi architettonici. È fabbricato di lava e pietra bianca, ed ha una porta non bella fiancheggiata di colonne di lava. Ora è occupato da poche religiose, ed il comune di Adernò, a cui fu conceduto dal Demanio, dopo la soppressione degli Ordini Religiosi in Sicilia, vorrebbe che vi sorgesse un istituto agrario. Speriamo che un sì buon desiderio possa effettuarsi.

Come ho detto, la Contessa Adelasia ebbe evidentemente in mira di creare un'Istituzione di beneficenza, un *Ricovero di fanciulle povere*, e non già un monastero di religiose; ma non molto dopo la sua morte il pio Istituto fu trasformato in Monastero di benedettine, che non tutte (come rilevasi dalle cronache di Adernò) pensavano a pregare in conformità alle disposizioni della buona Fondatrice.

Questa trasformazione di Pii Istituti in monasteri è un fatto assai deplorevole, che più volte in Sicilia, come altrove, si è ripetuto. Per addurre qualche esempio, ricordo che nella nostra Palermo la Casa o Monastero delle *Repentite* in via Divisi ed il *Conservatorio delle donne riparate* allo Schiavuzzo, nel secolo decimottavo furono da Istituti di beneficenza tramutati in luoghi claustrali; il che lor nocque, perchè nel 1866 furono soppressi insieme con le altre corporazioni religiose (1).

Non sappiamo in quale anno Adelasia finì di vivere, ma fu dopo il 1160 essendovi sino a quest'anno ricordi di Lei in Adernò (2). È poi certo che morì a Caltanissetta, nel

(1) V. Luigi Sampolo, *La Casa d'istruzione e d'emenda in Palermo.* Palermo, Tip. dello Statuto, 1892, p. 21.

(2) Nella Iscrizione di sopra riportata, la quale in verità è poco esatta, dicesi che Adelasia morì nel 1150. Ma in detto anno essa fece

castello di Pietrarossa, essendosene nelle rovine di esso, l'anno 1600 rinvenuto il cadavere con una corona in capo, ed essendosi al tempo stesso trovata un'iscrizione che ne faceva conoscere il nome e la prosapia (1).

Del resto, nulla di più facile che Adelasia si trovasse a Caltanissetta quando colta da morbo letale cessò di vivere, essendo Caltanissetta, una delle Contee assegnatele in dote dal Re Ruggiero, e sapendosi che la intelligente e pia Donna spesso soleva andare nei suoi feudi. Anche in ciò essa potrebbe essere di esempio a molti ricchi Signori, che passano la vita oziando nelle città, non curandosi della buona cultura dei loro poderi e del benessere di coloro che li coltivano.

Il castello di Pietrarossa, dove la Contessa Adelasia al certo dimorava quando era a Caltanissetta, sorgeva ad oriente di questa città sopra un'erta roccia.

Di esso oramai non rimane che una specie di vedetta, la quale guarda la porta orientale della città odierna. Questa vedetta è incavata nel vivo sasso della guglia più piccola, ed ha a capo una specie di corona guarnita di merli in fabbrica. Rimane altresì un cantone, costrutto in sulla guglia maggiore con lo spigolo formato di pietra spianata, di colore rosso sbiadito e con molta arte commessa; rimane un archetto di stile romano con sopra una feritoia (l'una e l'altro in ottime condizioni) tra la grande fessura quasi perpendicolare della testè cennata guglia; rimane una cisterna mattonata in sulla cima dello stesso macigno; rimangono fabbriche di poca importanza qua e là dalla parte boreale; ed in fine a sud-est evvi un altissimo cantone isolato, il

---

erigere ad Adernò la chiesa della Consolazione. Nel 1158 fondò poi il monastero di Santa Lucia nella stessa città, dove trovavasi anche nel 1160, come risulta da documenti.

(1) V. G. Mulè Bertòlo. *Caltanissetta e i suoi dintorni*, Caltanissetta. Stab. Tip. dell'Ospizio di beneficenza, 1877, p. 222.

quale par voglia sfidare le intemperie e la edacità del tempo (1).

Ma se pochi sono gli avanzi che rimangono di questo castello, molte sono le notizie che se ne hanno nelle storie. Il nome di Pietrarossa forse gli fu dato perchè costrutto di pietra di colore tendente al rosso; la quale pietra abbonda nella non lontana montagna di Sabucina. Comunemente però appellasi il Castello degli Angeli, perchè vi è attaccato l'ex-convento dei Minori Osservanti Riformati, eretto nel 1604 accanto ad una chiesa antichissima, elevata dall'imperatore Federico II a parrocchia e detta prima Santa Maria la Vetera o la Vecchia e poi Santa Maria degli Angeli (2).

Sulle origini di questo Castello le opinioni dei dotti sono assai discrepanti. Avvi chi nientemeno lo crede opera dei Sicani. Opinione questa che di recente ha riferito il *Cosmos Catholicus* attribuendola ad Amari Cusa (3). Il padre Gregorio Barnaba La Via, nella *Descrizione geologica-mineralogica* dei contorni di Caltanissetta, esprime l'ipotesi che i resti del castello di Pietrarossa siano di gotica costruzione (4).

Tommaso Fazello, che nel settembre del 1546 trovandosi a Caltanissetta potè osservarlo ancora esistente, essendo esso rovinato nel 1567, cioè ventunanno dopo, lo giudicò di costruzione saracena (5). E l'opinione del Fazello è generalmente seguita.

Quel ch'è certo egli è che quando i Normanni conquistarono la Sicilia questo Castello era uno dei più forti del-

(1) V. G. Mulè Bertòlo, op. cit., pag. 218. — Can. F. Pulci, *Guida di Caltanissetta e suoi dintorni*, Caltanissetta, Stab. Tip. Ospizio di beneficenza, Umberto I, 1901, p. 28.

(2) V. G. Mulè Bertòlo, op. cit., p. 218.

(3) V. Cosmos Catholicus, an. II, n. 15, (1900).

(4) V. op. cit., pag. 7.

(5) V. Fazello, *Della storia di Sicilia*, traduzione del P. M. Remigio, Fiorentino. Palermo, tip. di G. Assenzio, 1817, pag. 68.

l'Isola; il che ci fa sapere Goffredo Malaterra nel libro 4, cap. 5 della sua *Historia Sicula*.

E come ai tempi della dominazione normanna così in quelli della sveva ebbe rinomanza di luogo formidabile. In esso infatti Nicolò Maletta, unito alla real casa degli Svevi per vincolo di parentado e molto devoto allo sventurato Corradino, si asseragliò e resistette lungamente alle armi angioine.

Regnando in Sicilia Carlo d'Angiò, ne fu affidata la custodia ad un castellano, nobile e militare. Fu poi soggiorno dei Re Aragonesi; e fu in una riunione tenuta in esso che si stabilì la esaltazione al trono di Sicilia di Federico II, poi solennemente proclamato Re dal Parlamento di Catania l'anno 1296. A quei tempi vi furono tenuti anche alcuni Congressi dei maggiorenti del Regno; e vanno specialmente ricordati quello del 1295, nel quale anno Federico terzogenito di Pietro I di Aragona era ancora vicario del suo fratello Giacomo, e l'altro del 1361 mentre regnava Federico III il *Semplice*.

Il 27 febbraio del 1567 fu da un terremoto quasi del tutto rovinato. La roccia sulla quale esso torreggiava è all'estremo lembo del monte San Giuliano, oggidì spesso ricordato per essersi nella sua cima eretto un monumento a Gesù Cristo Redentore; meta di pellegrinaggi ai devoti Siciliani ed oggetto di ammirazione agli amanti di opere artistiche, perchè sorto sopra disegno pregevole dell'esimio nostro socio, architetto Ernesto Basile.

SALVATORE ROMANO

TRAPANI
NELLE GUERRE DI CARLO V IN AFRICA
E CONTRO I TURCHI (*)

Nell'esaminare i *Registri di lettere del Senato* conservati nella Biblioteca Fardelliana di Trapani ho letto alcuni documenti che mi sono sembrati interessanti a illustrare le condizioni di quella, e, per analogia, di altre città durante un periodo del regno di Carlo V. È ben vero che intorno al governo spagnuolo in Sicilia numerose sono le notizie nelle storie generali d'Italia e dell'isola e in molti lavori particolari — importante per gli anni dal 1516 al 1535 il noto saggio del La Lumia (1) — ma mi è sembrato che l'accennare alla parte presa da Trapani alle spedizioni africane di Carlo V e alle sue opere di difesa contro i Turchi e i corsari, oltre che come episodio di storia locale possa avere qualche importanza per conoscere le tristi condizioni e le difficoltà finanziarie in cui si dibattevano le città siciliane che non avevano la fortuna di possedere le ricchezze onde Palermo e Messina andavano superbe e che tanto contribuirono nei secoli XVI e XVII al loro abbellimento (2).

Salito Solimano II all'impero ottomano, al pericolo dei corsari barbareschi continuamente pirateggianti il Mediter-

(*) Lettura fatta nella seduta sociale del 10 Gennaio 1904.

(1) I. La Lumia, *Storie Siciliane: La Sicilia sotto Carlo V imperatore:* vol. III, Palermo, 1881 — V. anche: Arenaprimo, *Il governo spagnuolo in Sicilia nei sec. XVI e XVII*, in El Archivo Revista de Ciencias historicas, V, 6 dic. 1891.

(2) Archivio Storico Siciliano, a. 1877, p. 205 sgg. e 1887, p. 229 sgg.

raneo s'era aggiunto, per le coste dei paesi cristiani, il pericolo turco; nè a difendere le marine dell' Italia meridionale e della Sicilia era valso molto la cessione fatta da Carlo V ai cavalieri di Rodi della città di Tripoli e delle isole di Malta e Gozzo. Peggio fu quando a capo dell' armata turca fu messo quel Kayr-ed-din comunemente detto Ariadeno Barbarossa che, insignoritosi di Algeri, per lunghi anni riempì delle sue imprese il Mediterraneo e di grande terrore gli abitanti delle coste soggette all'impero (1).

Trapani, situata nella parte più occidentale dell' isola, vicina alle coste africane rifugio dei pirati e dove erano i domini del Barbarossa, e di fronte a quelle isole Egadi che ai pirati stessi offrivano facile asilo e punto d' appoggio, partecipò ai timori e alle preoccupazioni delle altre città marittime, e tanto più in quanto era ai pericoli medesimi maggiormente esposta; onde tutta una serie di lettere e di trattative coi vicerè e con gli altri magistrati per chiedere la partecipazione dello stato a quelle opere di difesa a cui le sole forze cittadine erano insufficienti. E già l'importanza della posizione della città e la necessità di farne baluardo della costa occidentale siciliana erano state riconosciute sin dal parlamento tenutosi nel 1531 nel quale, oltre il donativo consueto, si era deliberata l'erogazione di cento mila fiorini per fortificare i punti più importanti dell' isola: Trapani, Siracusa e Milazzo (2).

Ma le opere allora cominciate erano insufficienti e il magistrato cittadino non mancava di farlo notare continuamente al vicerè, massime quando il pericolo da parte del Barbarossa si faceva più grave e imminente.

Nell' ottobre del 1533 i giurati trapanesi — costituenti col capitano della città il Senato — avvertivano il vicerè

---

(1) V. *La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa*, trad. e pubbl. a cura di E. Palaez, in Arch. stor. sicil., a. 1881-1887.

(2) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, I; La Lumia, op. cit., pag. 286, n. 2.

duca di Monteleone come il Barbarossa, partito da Algeri, si fosse fermato all'isola di Favignana donde aveva proseguito per il levante e, all'ordine avutone in risposta di provvedere alla difesa, perchè il corsaro era andato a porsi alla testa dell'armata turca che nella primavera doveva muovere contro le coste del regno (1), ribattevano protestandosi pronti a compiere il proprio dovere in servizio dell'imperatore, ma dichiarando di non poterlo fare nelle attuali condizioni perchè sprovvisti di tutto il necessario, e chiedevano da lui particolari provvedimenti (2).

Le lettere di questo genere susseguentisi con una monotona uniformità desolante dimostrano come la città non sia in grado di fare da sè mentre il governo centrale male ordinato non può, non ostante le forti imposizioni e i rilevanti donativi, soddisfare a tutte le richieste.

Intanto il pericolo turco si andava aggravando e ad accrescerne il timore contribuivano le notizie recate da alcuni prigionieri cristiani fuggiti e riparatisi nel porto di Trapani (3); cosicchè mentre non ancora l'armata turca era giunta in vista delle coste italiane, il timore la faceva vedere ai Trapanesi vicinissima, e l'8 aprile scrivevano al vicerè: « quista matina vini una barca de l'isula de Fauignana e di lo Maretimo li quali narrano como hessendo heri noeti in la dita isula di lo Maretimo vidiro cirti fusti di Turki di li quali parsi alloro essiri VII galioti e vinendo indi in la insula di Favignana vidiro in dita isula cirti turki con scopeti ckandauano per la dita isula; pensamo sia l'armata de lo iudeo » (4). Ma non era; tuttavia le lettere e le ambascierie al vicerè si fanno sempre più frequenti e pressanti: la città è sguernita di uomini e di mu-

(1) *Registro di Lettere del Senato dal 1533 al 1546* nella Biblioteca Fardelliana di Trapani: c. 6 r. e v., lettere 24 e 28 ottobre 1533.

(2) Ib., c. 7, 7 novembre.

(3) Ib., c. 73, 7 marzo 1534.

(4) Ib., c. 94.

nizioni, non ha artiglieria, non ha vettovaglie e di più spesso si ripete che « non havi da potiri spendiri quanto vali uno foglio de garta ». Alla difesa pensa però anche il vicerè il quale, come si fa sempre nei momenti di pericolo, nomina alcuni feudatarî comi capitani d'arme nelle città più esposte, e a Trapani manda il conte di Castelvetrano ordinandogli di andarvi « ben in ordini et in punto cum li homini armi et caualli siti tenuto alo regio militari servitio... fasendo stari li homini di quilla con loro caualli ben in ordini e in punto tanto ki bisognandoni possati vni con quili conferiri in li loki dove serà plui necessario secundo li casi requidirà » (1). Quantunque gli fosse detto di andare ad assumere il suo ufficio con diligenza e sollecitudine e « posponendo omnio alio negotio » dopo quattro mesi non era ancora arrivato a Trapani e i giurati ne sollecitavano la venuta specialmente per tenere a freno le soldatesche (2).

Di più il vicerè manda per esaminare le mura della città e provvedere alla loro difesa un ingegnere che, trovatele in condizioni deplorevoli, obbliga i giurati a far togliere le immondezze che vi sono ammonticchiate dappresso, a far chiudere i « pertusi » che si trovano nella muraglia (3); ma quando per provvedere alla mancanza di artiglieria e di munizioni si pretende che essi prendano a prestito per due mesi cento ducati dal collettore della Regia Corte obbligandosi personalmente alla restituzione, ricusano « quia ad impossibile nemo tenetur » e perchè sanno che

(1) Lettere, c. 36 v.; 31 marzo 1534.

(2) Ib., c. 118; 31 luglio. Più tardi si trova spesso capitano d'armi lo stesso conte di Castelvetrano o altri, senza che risulti ben chiara la sua azione. Quando poi l'esercito imperiale è in Africa viene nominato come capitano di Trapani, Marsala e di altre terre dell'estremità occidentale dell'isola Bernardo Requisens barone di Buscemi (c. 246 v.; 12 luglio 1535).

(3) Ib., c. 91 e 104; 12 aprile.

essi dovrebbero pagare, essendo tutte le rendite assorbite dal donativo per cui non si potrebbe, per il tempo designato, trovare la somma (1). Il vicerè questa volta non insiste e dopo aver sollecitato il riattamento delle mura « de forma ke in omni lato lo mar habia di batire a li mura di la città », promette senz'altro di mandare « tutta quilla piò quantità di pezzi d'artiglieria si potrà con li munizioni necessari e al tempo di la necessità li genti ki bisogneranno »; e già alcuni giorni innanzi aveva partecipato la sua decisione di mandare una compagnia di 120 fanti ordinando di tener pronte le vettovaglie e di procurare gli alloggi (2).

Quantunque queste milizie dovessero venire per difesa contro un eventuale assalto turco, pure, essendo la loro presenza considerata come una vera sventura per i continui disordini che commettevano e i tumulti che eccitavano, si cerca ma inutilmente di scongiurarne la venuta, anche perchè essa porta una maggiore spesa alla città. Come sempre allorchè si tratta di imporre o dividere una nuova tassa, i giurati convocano al suono della campana, nella chiesa di Sant'Agostino, i maggiorenti dei cittadini per eleggere i deputati a ripartire l'imposta; e questi, per scansare il nuovo peso, deliberano che la città debba procurarsi il denaro necessario prendendolo a prestito sui suoi beni, se pure non è possibile ottenere che quei soldati non vengano (3). Quando però nell'agosto le navi turche, reduci dalle stragi compiute sulle coste del Napoletano, passano

(1) Ib., c. 32; 27 aprile.

(2) Ib., c. 110 e 120; 26 luglio e 13 agosto.

(3) Ib., c. 108; 28 luglio. Ci sono però 17 deputati, « tanto gentilhomeni principali quanto de altro grado », i quali vogliono che si eleggano quattro deputati per tassare i facoltosi, secondo l'uso di obbligare i ricchi a prestare il denaro finchè non si facessa la « tassa del minuto » cioè non si avesse la somma da una imposizione equamente distribuita tra tutti i cittadini.

dinanzi a Trapani dirette verso l'Africa, e son viste da Monte S. Giuliano (1), si capisce come, in luogo di protestare contro l'imminente arrivo, lo si solleciti insistendo però nel chiedere che non si mandino uomini che rechino danni o disordini; inutili preghiere perchè, appena arrivati in città, cominciano i lamenti, specialmente a cagione dei soprusi del loro capitano per gli alloggi (2).

In questi momenti i giurati lasciano il loro ufficio ai successori, che appena entrati in carica, hanno cura di ripetere al vicerè le solite lamentele (3): e subito cominciano le loro difficoltà. Le richieste di denaro piovono continuamente; il vicerè impone che la parte spettante a Trapani della somma offerta dal parlamento nel settembre per pagare i dieci mila fanti da tenere a difesa del regno si raccolga mediante l'imposizione ai facoltosi in proporzione dei loro averi, e ciascuno paghi la quota fissatagli in tre parti eguali; onde si eleggono sei gentiluomini e sei popolani per fare la ripartizione chiedendosi che si dia tempo fino al dicembre a pagare la prima rata, di 580 onze e 6 tarì (4). E come se ciò non bastasse, si deve pagare la rata del donativo ed anche di quei mille fiorini per la difesa della città che, secondo i patti corsi, questa dovrebbe dare quando la regia corte — che non ha invece dato nulla — oltre a quanto era stato stabilito nel parlamento, avesse speso allo stesso scopo sei mila ducati (5). Alle continue richieste i giurati, pur tra mille lamenti, debbono cedere; e solo protestano vivamente quando, indugiandosi nello scegliere i facoltosi tra i quali si deve dividere la tassa dei fanti, la

(1) Ib., c. 117; 20 agosto.

(2) Lettere, c. 141 e 144 v., 148; settembre-novembre 1534.

(3) Ib., c. 126 r. e v.; 4 e 5 settembre.

(4) Ib., c. 135 e 146: 8 settembre e 4 novembre 1534, e c. 186; 4 gennaio 1535. Cfr. La Lumia, pag. 286. La somma così raccolta fu erogata invece a sussidio delle spese della spedizione africana.

(5) Ib., c. 133; 13 settembre 1534.

regia corte ne indica essa dodici, compresi gli stessi quattro giurati (1). E mentre la città è in tali condizioni, l'imperatore — poichè frattanto Barbarossa si è impadronito di Tunisi cacciandone il re Muley Hassan — annuncia la sua deliberazione di muover guerra al Turco e chiede il concorso di lei alla spedizione (2), concorso consistente, come spiega il vicerè, nell'armare a sue spese una galera. Si convoca subito il consiglio generale: sembra che, quasi per ironia, sia conservato ai cittadini il diritto di intervenire in qualche modo nell'amministrazione soltanto quando si chiede loro di sottomettersi volenterosi a un nuovo salasso; ed è naturale che, finchè possono, rispondano negativamente alle domande dei governanti, i quali troveranno certo il modo di costringerli altrimenti. E anche questa volta, esponendo la decisione dei cittadini, i giurati la giustificano col dire che è tempo di carestia, che i commerci sono morti, che non c'è neppure il necessario per mandare un corriere al vicerè ad esporgli oralmente queste ragioni, che anzi per alcune spese indispensabili, come per pagare le guardie dalle mura, si dovettero prendere a prestito dieci onze; non si potrebbe quindi affrontare una spesa tanto forte (3).

Ormai si era nel periodo preparatorio della spedizione di Tunisi: e gli apparecchi, come nelle altre città specialmente marittime dell'impero, erano vivi anche a Trapani tanto vicina al luogo che si voleva conquistare.

Come misura di precauzione tutti i Turchi e i mori esistenti in città — e sono un centinaio — ricevono l'ordine di partire immediatamente, ordine non revocato all'osservazione che essi e le loro famiglie sono battezzati e non sanno parlare il moresco, nè ai lamenti dei padroni che si vedrebbero mancare le braccia al lavoro e « restariano

(1) Ib., c. 161; novembre.

(2) Archivio del Comune di Trapani — Reg. di Lettere dei secoli XIV-XVI, c. 95; lettera di Carlo V in data 13 settembre 1534.

(3) Lettere ecc., c. 148 e 150; 4 e 10 novembre 1534.

quasi distrutti et la città restaria nuda, che al bisogno li gentilhomeni et ancora le donne serriano necessitate gettare le bructizze de loro case et fare lo seruicio che fanno diete scane », ma all'offerta dei padroni, rappresentante un notevole risparmio per la città e per l'erario, di farli lavorare sulle mura, a loro spese, per tre mesi (1) è probabile che si sia risposto affermativamente. Così si continuano le fortificazioni, e frattanto giunti nuovi soldati che non tardano a commettere i soliti soprusi, ordinando ai proprietari di portare in città tutto il frumento che possiedono, si provvede così a vettovagliarla come a preparare grandi quantità di biscotto per la spedizione, il che però, osservano i giurati, fa scemare la quantità del frumento e ne accresce il prezzo (2); si mandano frequenti navi alla Goletta per aver notizie dell'armata turca e si trasmettono al vicerè tutte le informazioni che si possono avere; informazioni e notizie che divengono poi più importanti nei momenti che precedono immediatamente la spedizione, sulla sorte dei messi inviati in Africa, sui preparativi del Barbarossa (3) o sull'avvicinarsi di navi sospette nei mari di Mazzara, onde si accresce la sorveglianza su tutte le coste e si aumentano i preparativi di difesa nella città « che hogi como sa V. I. S. importa più che altra chità per Sua Maestà Cesaria ».

Ma tutto ciò non basta al vicerè, il quale, riguardo alla questione della nave da armare a spese di Trapani, non si dà per vinto e vi manda il segretario della regia corte per insistere. Il 3 gennaio 1535 il segretario Guglielmo Forte presenta le sue credenziali e fa l'ambasciata; quel giorno stesso i giurati si raccolgono con alcuni dei principali cittadini senza prendere nessuna deliberazione, si riuniscono ancora il 4 e stabiliscono di tenere il 6, giorno festivo, il

(1) Ib., c. 137-138, 142 v.; 15 e 25 settembre.
(2) Lettere c. 165, 167, 169; 3 e 7 dicembre 1534, 8 gennaio 1535.
(3) Ib., c. 140 sgg., 192 sgg., settembre 1534, marzo-aprile 1535.

consiglio generale nella solita chiesa di Sant'Agostino, dove è deliberato che la città, quantunque si trovi in tristi condizioni e debba pagare molte tasse straordinarie e il donativo e non abbia altro cespite che le gabelle, debba tuttavia pagare 700 onze per fare una galera, più altre cento offerte da Lanzone Fardella « per la capitaneria » di essa, a patto, che il capitano, da scegliersi dal vicerè, sia un gentiluomo trapanese. Probabilmente il Fardella aspirava a quel posto tanto che teneva a dichiarare che avrebbe pagato anche di più se altri avesse fatto offerte maggiori della sua (1): e veramente, dato il sistema di governo e la difficoltà del momento, nessun argomento più persuasivo per ottenere il comando desiderato.

Se però egli sia stato accontentato non so; certo altri aspiravano a quella carica, infatti al consiglio generale del giorno 17, tenuto per deliberare intorno al modo di trovar subito il denaro e per la scelta della persona da proporsi al vicerè, furono chiamati tutti i gentiluomini della città molti dei quali ri recarono con largo stuolo di seguaci e dipendenti ed erano, secondo raccontano i giurati, « quelli che si anteponeno per la capitaneria de ista galera sì come oculatamente ha visto ditto magnifico regio secretario quale era in nostra compagnia » e per suggerimento del quale non fu tenuto consiglio « per evitar qualche successo ».

E, per non compromettersi, i giurati non facevano proposte rimettendo al vicerè la nomina (2).

Ma questa era una questione secondaria; l'importante era il modo di trovare il denaro promesso. Le trattative

(1) Lettere, c. 169, 171; 3 e 7 gennaio 1535.

(2) Ib., c. 187; 17 gennaio. Disordini e tumulti nelle convocazioni dei consigli non dovevano essere rari; poco più tardi, nel luglio 1541, tra le istruzioni date ai sindaci che si mandano al parlamento di Messina vi è questa: di ottenere che quando si convoca il consiglio non vi facciano parte taluni che vengono senza sapere di che si tratta e sono ignoranti e mettono confusione gridando e sostengono spesso chi parla più per interesse proprio che per il bene della città. (Ib., c. 658).

furono lunghe e difficili specialmente perchè il bisogno del denaro era immediato e non si trovava chi volesse prestare la somma, garantita, secondo la proposta del consiglio generale, dal provento di una nuova tassa da imporsi alle navi che entravano nel porto. Fu anche mandato Antonio Fardella ambasciatore al vicerè, ma frattanto il duca di Monteleone moriva e i giurati notavano con dolore che l'inutile ambascieria, durata oltre un mese, era costata più di 40 ducati. Finalmente, dopo altre lettere ed altre legazioni al nuovo vicerè Francesco Gonzaga, il 17 maggio tra il Comune trapanese e il rappresentante della regia corte si stipulava un atto per cui questa anticipava le 700 onze che le dovevano essere restituite dalla città, in rate annue sul provento di due nuove imposte, quella sulle navi e l'altra detta dei « due quartuchi » sul consumo del vino (1).

Come Trapani altre città siciliane contribuirono a rafforzare l'armata imperiale (2), e se più sollecite perchè più ricche; ma dove le condizioni economiche erano eguali certo senza entusiasmo per quanto dalla spedizione si sperassero grandi vantaggi. E se dall'esempio di una città si può inferire quel che nelle altre avveniva, credo per le siciliane non interamente conformi al vero le parole del Muoni allorchè, parlando dei preparativi della spedizione tunisina, afferma: « era un'alacrità una effervescenza straordinaria massimamente ne' popolì i quali, soggetti all'imperatore, sapevano com'egli avesse pensato di assistere, anche in quest'occasione, al cruento cozzar dell'armi (3) ». Certo la riuscita dell'impresa stava a cuore anche ai Siciliani per il

(1) Lettere, c. 211, 238, 239; 5, 28 aprile e 17 maggio; cfr. c. 477 v., 493; 23 febbraio e 8 ottobre 1538.

(2) Le navi siciliane furono dieci, v. F. Del Carretto, *De Bello Africano*, in Raccolta di opuscoli di autori siciliani, Catania, 1768, tomo I, pag. 46, e G. De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, vol. III, p. 143.

(3) D. Muoni, *Tunisi, Spedizione di Carlo V imperatore*, Milano, 1876, pag. 30.

lor proprio vantaggio, ma dovevano ben sembrare pesanti i mezzi coi quali si promettava loro la liberazione dalle scorrerie dei pirati e dei Turchi. Alle vessazioni e alle richieste continue i poveri giurati trapanesi si trovavano molto imbarazzati nel dover ripartire fra i cittadini le sempre nuove imposizioni per il donativo, pei fanti, per le fortificazioni. E ben poco entusiasmo spira dalle loro lettere proprio nei giorni in cui l'armata cristiana sta raccogliendosi; lamentano essi l'impoverimento dei cittadini dovuto alle eccessive gravezze, lamentano il commercio morto, ricordano che non si possono pagare le guardie poste lungo la spiaggia, che si sono dovuti sospendere tutti i lavori, che non sono rimasti alla città altri proventi che le gabelle riservate al pagamento del donativo, che nel porto si lavora soltanto per le navi regie; e se contemporaneamente enumerano — per allontanare l'accusa lor mossa d'indifferenza — le opere fatte a servigio dell'imperatore e il frequente mandar navi in vari luoghi, specialmente in Africa, e il trasmettere prontamente le notizie, e l'essere molti trapanesi piloti delle navi regie in quei mari da essi conosciuti, è evidente che la condizione degli animi, dai soverchi gravami poco disposti a entusiasmi, era ben nota al governo vicereale (1).

Aggravavano il malcontento le nuove disposizioni relative ai mori ed ai cittadini costretti ad andare sulle galere, e certo molto più grave dell'ordine, che colpiva essenzialmente i più ricchi, di mandare all'armata tutti i mori che si potessero trovare, e che furono del resto pochissimi, dovette essere l'imposizione ad uomini liberi di un lavoro proprio soltanto di schiavi e di ribaldi. Già fin dal 2 aprile i giurati pregavano che, in forza dei privilegi della città, i liberi cittadini non fossero costretti ad andar a remigare, ma il 16 maggio giungeva loro improvviso e perentorio l'ordine di designare entro quattro giorni — pena mille lire di multa e la perdita della grazia sovrana — ventitre uomini da man-

(1) Lettere, c. 196-198, 2 e 3 aprile.

darsi sulle regie navi (1). La fretta dell'ordine era determinata dal fatto che appunto in quei giorni le navi recanti le truppe destinate alla spedizione e convenute da varie parti si radunavano nel porto di Palermo, mentre il Doria, capo dell'armata, era andato a Barcellona per imbarcare l'imperatore (2). Non ostante la fretta e la forma dell'ordine, i giurati rispondono sollevando numerose obbiezioni, indicando difficoltà più o meno gravi ed effettive alla pronta esecuzione del comando ricevuto, ricordando le benemerenze della città e che fra i suoi cittadini e i mori « sono in servizio de S. M. Ce. non sulamente 23 persone ma passa mille de nostre citadine, » onde rinnovano la preghiera che non sia ad altri fatto obbligo « de uxire per sorte ad rimare non essendo di loro propria e spontanea voluntà »; e propongono che il consiglio per mezzo di tassa o in qualunque altro modo possa trovare entro un mese la somma necessaria a pagare ventitre persone che sostituiscano i cittadini trapanesi (3).

Non passano dieci giorni e il marchese di Geraci, che ora per l'assenza del vicerè governa come Presidente del Regno la Sicilia, rimprovera aspramente gli attuali giurati e i loro precedessori, cui sarebbe prima toccato di fare il sorteggio, imponendo che, riunitisi tutti insieme traggano a sorte i ventitre uomini e li mandino entro quattro giorni dall'arrivo della lettera: se i giurati scaduti d'ufficio non risponderanno alla chiamata saranno puniti con mille fiorini di multa, se poi l'ordine non sarà interamente eseguito nel termine fissato, dei nuovi giurati dovranno presentarsi a lui il più giovane e il più vecchio per attendere i suoi ordini e la sua punizione. Ed essi, presi così alle strette rispondono lo stesso giorno giustificando l'opera dei predecessori che hanno fatto chiamare; l'estrazione a sorte si farà

(1) Ib., c. 227 sgg.
(2) Mugosi, op. cit. p. 37; Del Carretto, op. cit., p. 46.
(3) Lettere, c. 296 e 309, 17 maggio.

a cominciare dal giorno seguente: non si nascondono però, per le ragioni già accennate, la difficoltà della cosa e supplicano una dilazione « altramenti non parendo a V. Ill. S. simo pronti cum li pedi ala stiena per jovidì veniri a baxari la mano di V. Ill. S. et seguire quanto ne comandirà » (1).

Nella forzata rassegnazione di queste parole non vibra certo un soverchio entusiasmo per la spedizione alla quale è ben vero che la Sicilia doveva molto contribuire perchè se ne riprometteva grandi vantaggi, ma questi in fatto non corrisposero all'aspettazione e furono di brevissima durata, onde in fondo l'impresa non valse, per le necessità della sua preparazione, che ad aggravare le condizioni economiche del paese.

Carlo V, raccolte a Barcellona le navi della Spagna del Portogallo e delle Fiandre, con lo stesso animo col quale gli avi avevano combattuto contro i mori, si disponeva alla nuova impresa. Partito il primo giugno, arrivato alle Baleari il 5 e a Cagliari il 12, sei giorni dopo che con l'armata e le truppe italiane vi era giunto il marchese del Vasto, il 14 salpava definitivamente di là per quella spedizione che parve strana a molti e fin incredibile a sua sorella Maria, ma che fu pure un buon consiglio di politica conforme alla necessità dei tempi, e alla quale egli si accingeva come difensore della fede e perchè alla sua grandezza e potenza si conveniva por fine a una oppressione di tutti i suoi paesi marittimi così indegna e odiosa. « Era — scriveva il Giovio — la ragione di questa guerra piena di pietà e di gloria sì come quella che apparteneva molto al publico honore del nome christiano, et alla pubblica salute di tutti, et spezialmente delle nationi marittime » (2).

Non è qui il luogo di narrare le vicende di questa im-

(1) Ib., c. 298 e 306, 26 maggio.

(2) P. Giovio, *Storie del suo tempo*. Venezia, 1557, vol. II, p. 455.

presa che sono notissime e hanno una larga bibliografia (1); basterà dire che, arrivati a Tunisi sul mezzogiorno del 15 giugno, i cristiani occuparono la Goletta il 14 luglio e sei giorni dopo la città, liberando ventimila cristiani che là si trovavano schiavi del Turco e facendo fuggire ad Algeri il Barbarossa.

Mentre tutta la cristianità guardava ansiosa all'opera di Carlo, i paesi che da lui dipendevano ed erano più vicini al teatro dell'azione dovevano con nuovi mezzi venirgli in aiuto.

Un bando viceregale ordinante a quanti hanno vettovaglie da vendere di recarle liberamente al campo imperiale, ove saranno pagate per intero e senza molestie, è pubblicato anche a Trapani dove molte provviste devono aversi perchè si era ordinato di prepararle per uso dell'armata allorchè si credeva che il Doria, a capo delle navi e delle milizie, sarebbe da Napoli andato direttamente a Trapani e quindi in Africa (2). Appena pubblicato il bando, insistenti preghiere sono però rivolte perchè sia revocato, giacchè, venendo in caso contrario a mancare le vendite in città, mancherebbe anche il prodotto delle gabelle e per conseguenza il pagamento del donativo: di più non conviene sfornirla pel caso probabile che, nel ritorno, ad essa debba approdare l'armata; nè si trova soddisfacente l'argomento che per essere in luogo d'infedeli ove non può l'esercito procurarsi i viveri « ne li hauimo da leuari da li propri bucchi per assuppliri ad quanto Sua M.tà ha ordinato » e con nuove insistenze si ottiene che sia vietata almeno l'esportazione

(1) Oltre le opere citate, v. Ant. Ponzio Cosentino, *Historia belli adversus Barbarossa*; Ioh. Eutropii, *Diarium expeditionis Tunetanae*; Robertson, *St. di Carlo V*; Sandoval, *Vita de Carlos V*, t. VI; Maurolico, *Sicanicae historiae*, l. VI; Fazello, *De rebus siculis*, deca II, l. X; Burigny, *St. di Sicilia*, (Palermo 1792) t. V, p. II. C. Manfroni, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*. Livorno, Giusti, 1897, ecc.

(2) Lettere, c. 240 v., 241, 185.

del vino (1). Tuttavia Trapani continua ad essere tra i più importanti luoghi di rifornimento dell'esercito; e lo storico Pugnatore, vissuto non molto dopo (terminò di scrivere nel 1591) con errore certo per quel che riguarda la regia corte e con evidente esagerazione per la sua città, scriveva: « l'esercito cristiano fu provveduto da Trapani, dove anco per questo venne la Regal Corte a fermarsi per tutta quella stagione, non pur di gran parte delle munizioni ordinarie che sono biscotti farine vino legni carboni et altre tai cose, ma sopra tutto di vittovaglie di paste di pane di frutta e d'herbaggi » (2).

Non di vettovaglie però o di vino pativa difetto l'esercito imperiale, ma di acqua potabile secondo che narrano gli storici dell'impresa ed è confermato da una lettera scritta il primo luglio da Alfonso Rota — probabilmente fratello del poeta Bernardino — all'altro fratello Ferrante in Napoli, e che, passata per le mani dei giurati trapanesi, fu trascritta forse per rimettere al vicerè le notizie contenutevi che lo potevano interessare, come quella dell'accorrere al campo imperiale di Muley Hassan, il re di Tunisi spodestato, e dell'esser tornato sano e salvo al campo Fabrizio Maramaldo, il famigerato eroe di Gavinana, che era stato pianto per morto; importanti notizie della cui trasmissione il marchese di Geraci ringraziava i giurati trapanesi. Curiosa lettera codesta del Rota riflettente nella sconnessione delle parole e dello stile l'ondeggiamento della nave da cui scriveva dinanzi al forte della Goletta e lo stato d'animo di quei soldati arsi dal sole africano e dalla sete, gelati dalle rugiade notturne, colpiti dalle malattie, privi della speranza di saccheggio « nè si spira altro succo che di cannonati in questa odiata Golecta, » tuttavia fidenti nella fortuna del loro capo e nel successo; e nella quale il

(1) Lettere, c. 242, 244, 29 giugno e 3 luglio.

(2) Pugnatore, *Hist. di Trapani*, ms. Bibl. Fardelliana, c. 181.

napoletano non può a meno di pensare e ricordare con rimpianto la sua bella patria e sospira il momento di tornarvi (1).

Un ufficio speciale toccò a Trapani, come la città più vicina alla costa africana, in questa spedizione e nelle seguenti, di accogliere cioè nei suoi ospedali i soldati che ammalavano o erano feriti e non potevano esser curati sul campo. Con lettera dalla Goletta del 7 luglio l'imperatore avvertiva che mandava i feriti perchè fossero amorevolmente curati nell'ospedale trapanese, e un mese dopo, negli ultimi giorni della sua dimora in Africa, li ringraziava del trattamento loro fatto e li avvertiva insieme che presto sarebbe partito e probabilmente tutta l'armata o una parte di essa avrebbe poggiato nel porto di Trapani, invitando a tener la città provvista di quanto potesse occorrere (2).

Non arrecava questa lettera una notizia inaspettata. Carlo che, dopo la presa della Goletta non aveva ascoltato chi lo consigliava al ritorno specialmente per le condizioni sanitarie dell'esercito, e che s'era poi visto in tanto tristi condizioni da desiderare di non aver mai cominciato l'impresa (3), occupata quando meno se l'aspettava la città di Tunisi per opera degli schiavi cristiani che v'eran dentro e che si ribellarono, stretto un trattato con Muley Hassan che riconosceva la sua alta sovranità, vedendo inoltrarsi la stagione, affralito e sofferente l'esercito, promesso aiuto dai suoi regni a quelli che rimanevano, deliberava di tornare e di visitare il suo possesso di Sicilia ove non avea ancor posto piede.

Così egli terminava quell'impresa per la quale nella gioia del momento in tutta Europa si levò un grido d'ammirazione e di lode per colui che aveva salvato la cristianità

(1) Ib., c. 256, v. Docum. 1. Il Bernardino nominato nella lettera è forse il poeta.

(2) Arch. Comun. Lettere dei sec. XIV-XVI, c. 96 e 97; v. Doc. 2 e 3.

(3) Giovio, op. cit., p. 375; De Leva, op. cit., vol. III, p. 147, nota 3.

dal furore barbaresco, quell'impresa che fece lodare e benedire il suo nome in tutte le lingue da quelle migliaia di schiavi liberati e nella quale egli pose sempre uno dei principali suoi titoli di gloria; e a raffermarlo in questa idea dovettero anche contribuire le grandi feste che in tutti i luoghi donde passò furono fatte al nuovo difensore della fede e della civiltà cristiana.

Le splendide accoglienze di Palermo e di Messina ci sono narrate distesamente dal Fazello dal Maurolico dal Del Carretto, e particolari interessanti descrizioni ci sono conservate delle feste di Roma di Siena di Firenze di Lucca (1).

Ora mi pare abbastanza caratteristico che mentre così magnifiche e solenni feste son fatte dalle due grandi e ricche città siciliane e da altri luoghi che minore interesse diretto dovevano avere ai risultati della spedizione, assai poco veramente — e perchè nulla non era assolutamente possibile — sia stato fatto in Trapani che ai luoghi degli avvenimenti era più che ogni altra vicina, e che prima accolse nel ritorno l'imperatore. Ed a spiegare la cosa basta il considerarne le condizioni economiche. Che si sentisse il bisogno di accogliere degnamente il sovrano provano le lettere del senato, ma provano anche che non si sapeva trovarne i mezzi.

Già parecchi giorni prima di ricevere la lettera imperiale del 12 agosto i giurati, scrivendo al marchese di Geraci della prossima venuta dell'imperatore e della necessità di fare « alcuna demostracione con denotarle la affettione et

(1) Per Roma v. B. Podestà, *Carlo V a Roma nel 1536* in Arch. della Società Romana di St. patria, 1879, I, p. 303; per Siena P. Vigo, *Carlo V a Siena nell'aprile del 1536*, in Scelta di curiosità letterarie inedite e rare, disp. 199, Bologna, Romagnoli, 1884; per Firenze in Giornale stor. degli arch. tosc. t. III, p. 288; per Lucca G. Volpi, *Carlo V a Lucca nel 1536*, Lucca, Giusti, 1891. Sulle feste di Napoli Giannone, *St. civile del Regno di Napoli*, Milano, Bettoni, 1833, vol II, p. 290.

fidelità che tenimo a sua R. et Ce. M.tà, » lo avvertono che, convocato a questo scopo il consiglio generale, si è riconosciuto impossibile fare nuove imposizioni alla città « tanto exausta e pignorosa » e chiedono perciò, per un'occasione così straordinaria, di imporre una nuova tassa sulle mercanzie che escono dalla città (1). La risposta è naturalmente negativa perchè ne soffrirebbero le gabelle della regia corte; piuttosto si adoperi la somma già raccolta per restituire ai facoltosi quanto hanno pagato per la tassa dei fanti, e certo « essendo loro tanto affectati alo servicio de Sua Maestà Cesarea » acconsentiranno, tanto più che « secundo intendimo su multi di qui facultusi che si contentiriano pagari per dinari a vui altri cittadini tali ornamento » (2). Ma poichè queste informazioni tendenziose non rispondono alla realtà e quelli non vogliono rinunciare al loro denaro, il Presidente del regno alla fine concede che gl'introiti della gabella dei « due quartuchi » destinati a pagare il debito per le galere « possano erogarli e convertirli in inponiri in ordini et decorari quissa città per lo felicissimo aduento de la prefata M.tà Sua et in fari ad ditta M.tà Ce. alcuno donatiuo et presenti condecenti ali torzi di quista prefata cità ». S'intende che qualora l'imperatore non isbarchi a Trapani la concessione si considera come non fatta (3). Prima ancora di ottenere questo permesso, si erano cominciati i preparativi con la costruzione di un ponte da sbarco pel quale il senato era stato costretto a farsi prestare venti onze dal capitano d'armi non avendo denaro disponibile, arrivata la concessione si poteva pensare a qualche altro preparativo.

---

(1) Lettere, c. 293. Questa lettera è senza data, certo scritta prima che si sapesse della vittoria di Tunisi perchè vi è detto che si sperava « mediante il diuino auxilio molto presto Sua M.tà Ca. optinerà la gloriosa victoria di Tunisi ».

(2) Ib., c. 249, 30 luglio.

(3) Ib., c. 313 e 249 v., v. Docum. 4 e 5.

Nella mancanza di ogni descrizione dell'arrivo e dell'accoglienza fatta dai Trapanesi a Carlo V — il solo Del Carretto dice: « Drepanitani inspecta classe ad littus effusi omnes adventanti Caesari obviam hilares exiere excepturi regem et servatorem suum » (1) — è interessante la lettera scritta dai giurati il 13 agosto — prima quindi che giungesse loro quella di Carlo del 12 — nella quale è esposto quel che intendevano fare, cioè di « recipere et conducere Sua M.tà Ce. con uno honoreuole pallio conueniente al seruitio et honor de quista Città et a Sua M.tà Ce., et per quisto ne animo de quillo prouisto ». Di più, informati da alcuni cittadini, che vi si trovavano, come alla venuta di Carlo in Cagliari nel maggio scorso gli ufficiali di quella città ricevessero l'imperatore « ornati de boni vestiti et conuenienti a tale incontro », chiedono di potersi fare vesti apposite e adatte all'occasione ma, s'intende, non a spese proprie « per esser lo honore universale et non particulare » (2): vogliono che sia dato il permesso di sparare tutte le artiglierie della città ma con la polvere della regia corte, non essendovene altra; parlano in fine dei provvedimenti per procurare i viveri a tutta la gente che verrà con l'imperatore (3). Del quale insomma si desidera festeggiare la venuta, ma poichè il fisco opprime in tanti modi la città si vuole anche che esso paghi le spese: la Regia Corte, si può esser certi, troverà il modo di rifarsene.

Dai documenti accennati si può quindi arguire quali siano state le accoglienze che il conquistatore di Tunisi trovò al suo primo giungere in terra siciliana: peccato che nessuna attestazione contemporanea, per quel ch'io sappia, e tolto il breve accenno del Del Carretto, abbia fatto co-

(1) Op. cit., p. 72.

(2) Su quest'uso v. S. Salomone Marino, *Di una singolare costumanza del sec. XVI in Sicilia nell'occasione di feste ufficiali e di pubbliche letizie*, in Rassegna sicil. di Storia Lettere e Scienze sociali, I. fasc. III e IV, 1893.

(3) Lettere, c. 294, 13 agosto, v. Docum. 6.

noscere la parte che la popolazione prese alla festa; ma è ben probabile che allo sparo delle artiglierie e alla pompa ufficiale dei giurati e dei magistrati regi indossanti le nuove e ricche vesti e recanti il pallio, si sia aggiunta l'acclamazione del popolo, lieto e memore in quel momento soltanto della fortunata rapidità dell'impresa e della presenza di quel potentissimo tra i monarchi.

Sbarcato il 20 agosto, secondo dicono i più, Carlo V licenziate le galere che lo avevano accompagnato, le soldatesche imbarcatevi e probabilmente anche le altre arrivate poco innanzi, trattenuti presso di sè i confidenti più intimi (1), si fermò qualche giorno in città ove abitò nelle case dei Chiaramonti (divenute poi dei Pepoli) secondo il Ferro, del barone Mongiardino secondo il Fardella. Nella chiesa di Sant'Agostino giurò i privilegi della città — onde sotto il sigillo del comune si pose poi la leggenda « Drepanum civitas invictissima in qua Caesar primum iuravit » (2) — « donò alla parrocchia di S. Nicolò una fonte di prezioso marmo trasportato da Tunisi per racchiudere le acque lustrali del battesimo, alla parrocchia di San Pietro uno stendardo di broccato e alla Ss. Annunziata le porte di legno foderate di lamine di ferro » (3).

Questo è tutto quanto gli storici trapanesi hanno ricordato della dimora dell'imperatore in città, al che aggiungono anche l'ingrandimento dell'ospedale di Sant'Antonio e la fondazione di uno nuovo per accogliere i feriti e gli ammalati venuti in grandissimo numero d'Africa (4). Il 21 agosto infatti i giurati avvertivano che le navi della spe-

(1) La Lumia, op. cit., p. 297.

(2) Ferro, *Guida di Trapani*, Trapani, 1825, p. 324.

(3) Fardella, *Annali Trapanesi*, ms. Bibl. Fardelliana, c. 302. La venuta e la dimora di Carlo V sono ricordate in un'iscrizione che si trova attualmente sul muro esterno dell'ospedale militare, verso la marina: v. Mondello, *Bibliografia trapanese*, p. 455.

(4) Ferro, op. cit., p. 97; Pugnatore, *Historia*, cit., c. 181 v.

dizione avevano portato un gran numero di feriti e d'infermi « li quali per non haneri recetto vanno per li strati colcandosi in terra imperocchè lo nostro hospitali è pleno di quilli feriti mandati di Sua M.tà Ce. et tucti altri lochi stanno pleni et non ponno piò recettari, nè manco lo hospitali po assopliri alla dispisa necessaria per la pouertà e inabilità sua » (1). Forse per provvedimento della regia corte preso in seguito a questa lettera, fors'anche per iniziativa dell'imperatore stesso, l'ospedale di S. Antonio fu ampliato e quei feriti che non poterono esservi accolti furono ricoverati in un ospedale provvisorio che divenne poi quello di S. Sebastiano o degli incurabili (2).

Nel frammento della lettera del 21 agosto che ho potuto trovare non si parla dell'imperatore, ma forse se ne parlava nel resto e sarebbe strano che così non fosse essendo egli in città; probabilmente anzi la lettera medesima era destinata, come può rilevarsi dalle ultime parole, a dare al Presidente del regno l'annuncio dell'arrivo di lui e dell'armata. Trovandosi poi dopo questa data una lacuna nelle lettere del senato, non ho rintracciato alcun cenno sulla durata del soggiorno di Carlo V in città, che fu di quattro giorni secondo la maggior parte degli storici siciliani o più probabilmente di otto o nove come vuole il Ferro ed ha anche il De Leva (3) e come meglio concorda con la durata dell'intero viaggio sino a Palermo, ove giunse il 13 settembre.

Tornato in Sicilia, di qui, come poi anche da Napoli, l'imperatore continuò a pensare alla spedizione rimasta in-

(1) Lettere, c. 251, 21 agosto; v. Docum. 7.

(2) A Trapani continuarono poi a venir portati i soldati feriti nelle fazioni africane, arrecando grave dispendio all'ospedale che ebbe in compenso una mesata di stipendio di ciascuno dei soldati che vi morirono; Ib. c. 461 v., 4 aprile 1538; v. anche: Lettere dei sec. XIV-XVI in *Archivio Comunale*, c. 90, 30 luglio 1550.

(3) Ferro, op. cit., p. 98; De Leva, op. cit., III, 158: questi pone l'arrivo a Trapani il 17 agosto.

compiuta, poichè nell'entusiasmo della vittoria egli volgeva l'animo non ad Algeri soltanto ma fin anche a Costantinopoli. Ma dopo la presa di Tunisi la fortuna non gli fu più favorevole: prima di volgersi al ritorno aveva anche tentata la ideata conquista della città di Africa ma con esito infelice perchè una tempesta aveva allontanato dalle galere le navi che portavano gran parte delle milizie e delle artiglierie e le aveva respinte verso la Sicilia ove toccarono l'isola di Favignana e poi il porto di Trapani (1), destando grande spavento negli abitanti che s'erano visti piombare in città sei mila uomini chiedenti viveri e alloggi, il che, scrivevano i giurati, « è una grandissima confusioni di quista citadi » (2). Questa gente ripartita dopo qualche giorno, fece parte della flotta rimasta in Africa sotto il comando del Doria e del Gonzaga, la quale, molestata ancora dalle intemperie, ebbe l'ordine di rimandare a miglior tempo il compimento della spedizione.

Carlo, ancora a Palermo, poichè l'armata doveva approdare a Trapani, ordina alla città di tenersi pronta provvedendo grandi quantità di vettovaglie da darsi ai soldati i quali proseguiranno tosto i Tedeschi per Genova, gli Spagnuoli per Napoli: le due compagnie spagnuole che erano in città prima di partire per l'Africa vi torneranno per sicurezza delle marine del regno; ad evitare contese egli ordinerà alle soldatesche di comportarsi bene, ma fornisca la città i viveri necessari a prezzi moderati (3). E questa, avendo recentissimo il ricordo della condotta di quelli che erano giunti con la flotta spinta dalla tempesta e degli altri rimasti in città dopo la venuta dell'imperatore — ai quali egli per le querele dei giurati, da Monreale, prima ancora di giungere a Palermo, aveva dovuto ordinare d'im-

(1) De Leva, op. cit. III, p. 149; Fazello, II, X, 229; Del Carretto, p. 84.

(2) Lettere, c. 312 v.; lettera incompiuta e senza indicazione del giorno.

(3) Ib., c. 252 r. e v., 5 ottobre.

barcarsi e partire senza recare ulteriori molestie (1) — appena l'armata è giunta, il 9 ottobre ricorre a lui nuovamente pregandolo, col pretesto della mancanza di viveri, di fare tale provvedimento « che quista ponira cità vostra non sia totalmente distruita essendo così presta al servicio de V. M.tà Ce. » e sopra tutto di revocare l'ordine relativo alle due compagnie (2), le quali ciò non ostante rimangono recando molestie di ogni genere con grave danno della tranquillità e anche delle finanze cittadine (come quando obbligano i macellai a vendere le carni a prezzo inferiore a quello stabilito dalla prammatica e le comperano essi anche pei cittadini diminuendo così il provento della gabella che deve servire al donativo) (3) finchè, sopraggiunte le notizie della ricomparsa del Barbarossa, della sua invasione a Maiorca e delle scorrerie dei pirati presso Tunisi, Carlo non rimanda in Africa il Doria con trenta navi, e le fanterie stanziate nel regno sono imbarcate a Palermo a Messina e a Trapani (4). Riprese Utica insorta, il Doria ritorna; e così termina anche questa breve appendice della spedizione tunisina la quale non diede affatto i risulati che se ne erano attesi poichè ben presto i pirati corsero ancora il mare, il Barbarossa e i Turchi divennero anche più minacciosi e il nuovo regno stabilito in Tunisi non ebbe che brevissima durata.

Se l'impresa di Tunisi non diede che vantaggi illusorii e di breve durata, le popolazioni più vicine al luogo degli avvenimenti ne sentirono le gravi conseguenze, massime la Sicilia dove Carlo, approfittando della sua prima venuta

(1) Registro di Lettere, sec. XIV-XVI in Arch. Com.; c. 120, 7 settembre.

(2) Lettere, c. 253, 9 ottobre; v. Docum. 8.

(3) Lettere, c. 265, 10 dicembre.

(4) Ib., c. 267 v. e 272, 18 dicembre.

nell'isola, chiese ai sudditi un forte contributo per le finanze imperiali esauste dalle spese della spedizione.

Nel parlamento tenuto, lui presente, nel settembre in Palermo, ed in cui Trapani fu rappresentata da due tra i suoi maggiori cittadini, Simone Sanclemente e Iacopo Fardella (1), riuscì a far votare uno straordinario donativo di 250 mila ducati (50 mila il braccio militare, 40 l'ecclesiastico, 80 il demaniale e altrettanti le terre del braccio militare) da pagarsi in due rate entro quattro mesi: nelle città, al solito, si doveva ricorrere al prestito dei facoltosi, salvo al consiglio generale di trovare il modo di risarcirli.

La parte della nuova imposizione spettante a Trapani fu di 1646 onze e 20 tarì ed è facile immaginare quante fossero le lagnanze « per esseri la presenti taxa cussì grossa somma e mai audita nè a tempi nostri nè di nostri antepassati » (2) e, per allontanare da sè il prestito, tanto alto strillarono i ricchi efficacemente sostenuti dai giurati i quali difendevano anche il proprio interesse perchè anch'essi tra i facoltosi, che il vicerè concedette che la somma si traesse da una nuova gabella sui mulini — e con ciò il peso veniva a riversarsi sui meno abbienti — e che la gabella medesima fosse subito appaltata al maggior offerente (3): e il prodotto della sua vendita dovette esser notevole poichè servì a pagare, oltre tutta la nuova imposizione, anche 996 onze come quarta rata del donativo stabilito nel 1534 per le opere di difesa (4).

---

(1) Ib., c. 292, 16 settembre. Su l'opera di questo parlamento le riforme giudiziarie accordate dall'imperatore e le politiche a cui egli si mostrò assai più restio, v. La Lumia, op. cit., cap. VI.

(2) Lettere, c. 258 e 288, 12 ottobre e dicembre 1535.

(3) Ib., c. 291, 28 novembre 1535.

(4) Ib., c. 318 r. e v., 276 v., 319; 13 e 28 gennaio, 8 e 11 febbraio 1536. Poco più tardi per avere il denaro pronto ai pagamenti si concede di mettere all' asta ogni anno questa gabella e quella sull' entrata delle navi. (Arch. Comun. Lettere ecc., c. 93, 12 luglio 1536).

Ma non basta ancora e per tutto l'anno 1536 si chiedono pagamenti di donativi e di obbligazioni d'ogni genere, abbreviando anche i termini già concessi, onde, se i miei calcoli non errano, in questo solo anno Trapani dovette dare l'enorme somma di 3408 onze. Le ragioni e le preghiere non trovano compassione presso il fisco e, contro i privilegi, si debbono pagare anche gli alloggi dei soldati spagnuoli pel tempo in cui sono stati in città (1), e, per ordine del sindacatore quando rivede i conti, persino le vesti fatte dai giurati per la venuta del re (2). Intanto manca la carne, manca l'acqua e non si trova il modo di farla venire (3), manca il vino; quel poco che c'è ancora dopo le forti spedizioni fatte in Africa l'anno precedente e quello che viene dalle terre vicine non può essere venduto perchè il segretario della Regia Corte lo impedisce pretendendo che sia mandato alla Goletta « la qual cosa, osservano adirati i giurati, non fu mai intisa nè audita per li nostri antecessuri tanta vexacioni ... dimodochè si perdi lu commercio di la città per lo chi li forestieri non trovano ad comperari vino et lo cabelloto continuamenti fa querela contro di mui perchè non po riscotiri lo so dricto se non se vindi vino » (4).

Ed ecco aggiungersi a questo stato di cose le nuove minaccie dei Turchi e del Barbarossa — alleati questa volta dei Francesi coi quali sul principio del 1536 Solimano aveva conchiuso un trattato — e la Sicilia, pochi mesi dopo la spedizione di Tunisi, tremare ancora per le sue coste e per la sicurezza dei suoi abitanti.

Già fin dal marzo, prima di riprendere la guerra con la Francia, l'imperatore, anche per l'assenza del vicerè Gonzaga destinato a partecipare alla guerra contro Francesco I, no-

(1) Ib., c. 374 e 371, 3 agosto e 4 ottobre 1536.

(2) Ib., c. 371 v., 26 ottobre.

(3) Ib., c. 334 e 338, 7 giugno e 5 luglio.

(4) Lettere, c. 279, 22 febbraio. Il Vicerè ordina poi al segretario di soprassedere (ib., c. 281 v., 26 febbraio).

minava i soliti capitani d'arme, e in Trapani il conte di Castelvetrano (1); e poco dopo ordinava ai baroni e feudatari di star pronti e ai giurati di scegliere otto cittadini da mettere a capo degli uomini che la città avrebbe dovuto armare; ma essi, forse non volendo assumersi responsabilità, trasmettevano al mastro giustiziere, governante di nuovo come Presidente del regno, un elenco di sedici persone perchè tra quelle facesse la scelta (2).

Sopraggiunta l'estate e avviatasi la flotta turca verso le coste italiane, i feudatari con bando dell' 11 luglio erano chiamati a prestar servizio a Catania, nè per quanto facesse, mostrando come fosse esposta ai pericoli e come poco difesa, ottenne la città che i suoi baroni potessero non obbedire all'ordine ricevuto, e con viva insistenza pregava si obbligassero almeno a venirvi i vicini che non volevano saperne di recarle aiuto, si continuassero le opere di fortificazione, riprese nel 1534 e poi rimaste ancora interrotte, affidandole all' ingegnere Ferramolino che si trovava in città (3): e perchè non molto ascolto dava il Presidente, preoccupato certo della difesa della parte orientale più minacciata, si ricorreva al re stesso con una lettera nella quale — ricordata la supplica fattagli dai giurati, allorchè era stato in Trapani, per il compimento delle fortificazioni che coi suoi occhi aveva visto necessarie, ed esposte le condizioni delle opere sospese di modo che, al solito, non vi era « in quista chità altra defensione che l'animi di tutti chitadini intenti como fideli vassalli di seruiri per moraglia et artigliaria et moriri in servicio di sua imperial corona », detto della ve-

(1) Ib., c. 354, la lettera è datata da Napoli « in el Castel novo a XXII de marzo 1536 ». Il De Leva (III, 161) dice che Carlo partì di là appunto il 22.

(2) Ib., c. 323 v., 325; 23 aprile e 15 maggio.

(3) Lettere, c. 338 sgg. 348: 10 e 20 luglio. Sul Ferramolino e le fortificazioni di Palermo che a lui si devono, v. in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, pubblicati dalla Società Siciliana di Storia patria, serie IV, vol. IV.

nuta del Conte di Castelvetrano e dell'opera sua — si rinnovava instantemente la preghiera di provvedere alla fortificazione (1), preghiera su cui si insisteva poco dopo in un'altra lettera nella quale anche si lamentava che l'ingegnere che aveva cominciato i lavori più necessari, specialmente dalla parte di tramontana, fosse partito mentre non ancora era terminata la fabbrica della trincea e del torrione « undi consisti la piò difensioni dela città, » partenza tanto più dannosa in quanto giungevano le notizie delle depredazioni turche sulle coste di Calabria e si temeva che all'avvicinarsi dell'inverno la flotta nemica, cercando un porto in cui rifugiarsi, non dovesse venire a Trapani luogo molto propizio perchè vicino a Tunisi e di fronte alle isole ricche di acqua e di legna e prestanti sicuro rifugio (2).

Ma l'imperatore aveva allora ben più gravi cose cui attendere occupato com'era nella spedizione della Provenza da cui già stava ritirandosi; se non che l'avanzarsi della stagione liberò per allora la Sicilia dal pericolo dei Turchi. Questi però miravano a rinnovare più aspramente la guerra l'anno successivo pel quale era stabilito che, mentre Francesco I avrebbe invaso il Milanese e Solimano l'Ungheria, una flotta gallo-turca avrebbe devastato le coste italiane (3), onde l'imperatore avvertiva i suoi sudditi di fare i necessari preparativi per una forte resistenza (4).

Nella primavera ricominciano così i pericoli e i timori e quindi le lettere, dirette ora al Gonzaga venuto a riprendere il suo ufficio vicereale; ma egli sembra non accorgersi delle insistenti preghiere. Stabilitosi a Messina, perchè più prossimo ai luoghi maggiormente minacciati, dirige i preparativi e invia i suoi ordini recisi, insofferente di contrasti e di opposizioni, con quella violenza e quell'assolutismo del

(1) Ib., c. 359, 25 agosto 1536; v. Docum. 9.
(2) Ib., c. 360, 12 settembre; v. Docum. 10.
(3) E. Callegari, *Preponderanze straniere*, 22-23; De Leva, III, 185.
(4) Lettere dei sec. XIV-XVI in Arch. Comun., c. 111.

quale darà poi larga prova nel governo dello stato di Milano. Appena giunto in Sicilia e quantunque già si riconosca che, come gli altri Stati imperiali, l'isola non poteva più sottostare a nuove imposizioni (1), convocato un parlamento a cui fu rappresentante trapanese il marchese di Terranova (2), lo costringe ad offrire la paga di dieci mila fanti per difesa del regno e manda subito messi per le varie città per obbligare i facoltosi — pena il carcere e la confisca dei beni in caso di opposizione — ad anticipare la somma spettante a ciascuna (3).

Alle lettere del senato non risponde, quasi non le ricevesse, invece moltiplica gli ordini di star pronti di far buona guardia di tenersi in relazione con le terre vicine e coi feudatari, chiamati ancora a prestar servizio. A questo punto il timore di mali peggiori dà animo ai giurati i quali con ambascierie e con lettere risentitamente ricordano come dei 66000 fiorini che, secondo il disposto del parlamento del 1534, si dovevano spendere per la difesa di Trapani — ciò che, essi dicono, si è fatto per Milazzo e Siracusa — non se ne siano spesi, per dichiarazione degli stessi sovrastanti ai lavori, che 40000: se non tutto il resto, si diano almeno duemila ducati, le nuove mura essendo incompiute e senza artiglieria e le vecchie abbattute per fare la trincea non ancora finita « et cussì la citati sta tutta aperta di multi bandi di forma chi quando quod absit succhedissi repentino insulto non si porriamo defendere con altri armi nè muri si non con li nostri petti pronisti di preparato animo per la fideltà et seruicio di la M.tà Ce. » (4).

Finalmente più che per le insistenze dei giurati perchè

(1) De Leva, op. cit. III, 193 e nota 1.

(2) Lettere, c. 378 v.

(3) Ib., c. 394 v., 30 aprile 1537. Trapani per il donativo e le prime due mesate della nuova offerta deve pagare nel maggio 550 onze e 8 grani (Ib., c. 391).

(4) Lettere, c. 393 v. e 398, 30 maggio.

nei propositi del Vicerè è venuto il tempo di curare la difesa della costa occidentale, si pensa a Trapani, e, dopo aver ordinata la formazione di due compagnie di duecento uomini ciascuna per difesa della città, vi viene inviato ad esaminarne le condizioni e provvedere ai bisogni il marchese di Terranova che già il Gonzaga aveva mandato da Messina a Palermo per sorvegliare la difesa di quella parte dell'isola. Arrivato in città il 21 giugno, ne riparte il 23, ma nella breve dimora dà le disposizioni per le opere più urgenti, stabilisce, per la compera di armi e munizioni e per i primi lavori, la spesa di 170 onze che promette di far avere dalla regia corte lasciando intanto una piccola somma (1). Gli animi si sollevano: finalmente le tanto attese fortificazioni saranno compiute. Ma tostochè si pone mano ancora ai lavori si vede come la somma sia insufficiente; occorrerebbero almeno altre 400 onze. È ben vero che il Vicerè ordina di farsi consegnare dal tesoriere Biagio Caralta le 300 che egli deve alla Regia Corte, ma quando si vanno ad esaminare i suoi registri si trova che non lui al fisco ma questo è a lui debitore di 100 onze per somme già versate; perciò il lavoro dev'essere ancora interrotto, e la città — sono i giurati che parlano — è in condizioni tali da non poter pagare il corriere che manda al vicerè, e può a mala pena provvedersi della carta per scrivere (2). Tuttavia il Gonzaga le impone di mandare alla Goletta buona provvista di polvere e alcuni pezzi di artiglieria, non senza proteste dei giurati chiedenti che almeno le si lasci ciò che fu comperato col denaro dei cittadini; è ancora, venendo nello stesso tempo l'ordine ai facoltosi di pagare in 234 onze la terza mesata del donativo pei diecimila fanti, lamentano che « non è justo che sempre dicti facultusi siano molestati ma che omni huno hagia da portari lo piso egual-

(1) Ib., c. 401, 403 r. e 404 v., 23 maggio, 23 e 25 giugno.
(2) Ib., c. 408 e 413, luglio.

mente, supplicamo per quisto V. Ex. si digna comandari che siano satisfatti dicti facultusi o per taxa generali o per impositioni di noui gabelli » (1).

Intanto i timori e il pericolo dei Turchi andavano scemando non essendo riuscite a bene le sperate conquiste nel Napoletano, e forse il Barbarossa era stato trattenuto dal procedere più oltre dalle trattative con lui iniziate dal Gonzaga a nome di Carlo (2): rivoltosi contro i Veneziani, Solimano assediava Corfù donde, costretto a ritirarsi, tornava in levante mentre Barbarossa correva l'Egeo e il Doria, lasciata una parte della flotta a Messina, perchè vi svernasse, tornava a Genova (3). In Trapani, dopo un falso allarme nell'agosto in cui si credette che le navi turche fossero nel mare tra Marsala e Favignana (4), non se ne parlò più per qualche tempo e della cessazione del pericolo sono prova le disposizioni prese dal Gonzaga per andare a compiere la sottomissione delle città africane rimasta incompiuta; ma neppure allora potè partire e l'impresa fu terminata soltanto più tardi (5).

Cessati pel momento i timori dei nemici, nuove e non meno gravi preoccupazioni assalivano la città e, oltre la necessità di pagare i donativi, (insieme a quello speciale per la difesa dell'isola nel parlamento dell'aprile ne era stato votato un altro di trecento mila fiorini e la prima rata, di 380 onze, si dovette pagare in novembre) (6) la più grave fu la mancanza del frumento.

---

(1) Lettere, c. 410 v., 414, 17 luglio e sgg. Il vicerè accorda la tassa del minuto (c. 416, 7 agosto).

(2) De Leva, op. cit, III. 220 e nota 4.

(3) Romanis, *Storia Documentata di Venezia;* VI. 26; Maurolico, op. cit., VI, 223.

(4) Si dava ordine ai feudatari di accorrere in città perchè era riferito « como supra lo mari existenti in mezo Marsala et Favignana fu stati apparsi multi quantitati di vili li quali per suspictioni sentimo di la armata turchesca si dubita esseri quilla ». (Lettere, c. 415, 20 agosto).

(5) Del Carretto, op. cit., pag. 90.

(6) Lettere, c. 417 e sgg., agosto-novembre 1537.

Occorre qui appena accennare alle note ragioni per cui tanto spesso si manifestava una tale penuria affamando la popolazione in un paese tanto fertile e produttivo, e consistenti nella proibizione di trasportare il grano da uno in altro luogo e nella necessità, quando il prodotto fosse scarso, di procurarlo a gran fatica dai regi depositi ove si raccoglieva tutta quella parte che nei singoli paesi era considerata superiore ai bisogni locali e dove andavano a comperarlo, pagando al fisco una forte tassa d'uscita, i mercanti forestieri. A Trapani un'altra grave carestia si era avuta nel 1533, e forse il frequente riprodursi di esse poteva derivare anche dalla poca estensione del territorio trapanese coltivato in rapporto al numero della popolazione.

Nel 1537, fin dal maggio, si era domandato inutilmente di fare un « *caricatorio* » cioè un regio deposito in città, domanda sulla quale si era insistito nel luglio quando, minacciante ancora il pericolo turco, il Vicerè aveva ordinato di fare una provvista per otto mesi e i facoltosi avevano avuto l'ordine di provvedere alla compera della quantità necessaria, calcolata, oltre quella fornita dai cittadini, in otto mila salme per avere la città quindici mila anime (1): ma la domanda rimase al solito insoddisfatta e il grano servì non quale provvista per un possibile assedio, come avevano creduto i giurati, ma per farne biscotto da mandare alla Goletta (2), e la città rimase tanto sprovvista che, entrata nel porto una nave con mille salme di grano, temendo non fosse per venire il giorno in cui non si sarebbe più potuto dar da mangiare al popolo e ai soldati, fu sequestrata pagando però il prezzo esorbitante preteso dal proprietario (3). Per tutta la prima parte del 1538 continua la carestia e si affaticano i giurati a porvi rimedio, ma con

(1) Ib., c. 446, 21 luglio; v. Docum. 11.

(2) Ib., c. 421, 448, 10 novembre.

(3) Lettere, c. 440, 456 v., 467; 3, 7 febbraio, 14 giugno 1538. Egualmente si era fatto nel dicembre 1533, v. c. 62 sgg.

poca fortuna: i *borgesi* ai quali è imposto di portare in città la terza parte del loro prodotto non obbediscono, i luoghi vicini non vogliono venderne, i facoltosi ricusano di prestare il denaro per comperarne. Il raccolto di quell'anno fu forse sufficiente perchè non si parla della solita penuria — e vi contribuì il non averne richiesto il viceré — ma quando egli nel 39 chiedeva ancora 200 salme per mandarle alla Goletta, si lamentava che il raccolto si annunciasse poco abbondante e dopo la prammatica dell'agosto che vietava l'esportazione e dopo i nuovi ordini per rifornire la Goletta, i lamenti si facevano sempre più vivi, notando, con evidente esagerazione rispetto alla lettera del 21 luglio 1537, che vi erano in città venti mila anime e si consumavano due mila salme di grano al mese (1). L'ordine tuttavia dovè essere eseguito, per quanto i cittadini procurassero di sottrarsi all'obbligo di consegnare il frumento — primi due dei giurati Cola di Ainto e Giov. Batt. Caralta, i quali furono perciò incarcerati dal procuratore della regia corte (2). Fosse determinata questa opposizione dal desiderio di maggior guadagno vendendo a mercanti anzichè al fisco o, come sembra più probabile, da vero bisogno di tenere per sè il frumento, certo è che di fronte alle inquisizioni del fisco medesimo non ebbe fortuna: e la città rimase sprovvista ancora; e le lagnanze e le preghiere dei giurati si seguivano con tale insistenza fino a buona parte del 1540 da far credere che, se egualmente avveniva per tutte le città, e se a quei lagni e a quelle preghiere dava peso, il Viceré di Sicilia doveva essere un uomo ben infelice. Ma egli non doveva darsi di ciò troppo pensiero nè gli ordini

(1) Ib., c. 515, 548 v.; 20 maggio, 13 settembre 1539. Nel 1550 allorchè fu fatto il censimento dal vicere Antonio Vega gli abitanti erano 25.000 secondo il Fardella (*Annali* c. 319), 28.000 secondo il Pugnatore (*Hist.* c. 195); cifre certamente esagerate.

(2) Ib., c. 554; 17 novembre 1539. Lo stesso avvenne l'anno successivo al giurato Antonio Crapanzano (v. c. 611, 13 giugno 1540).

dell' imperatore glielo permettevano: e i popoli dovevano pagare.

Alle cause accennate di malessere e di malcontento si aggiunsero in questi anni i tumulti dei soldati. Le continue guerre avevano reso necessario il tenere in armi numerose soldatesche, ma le difficoltà finanziarie tra cui gli stati imperiali si dibattevano facevan sì che spesso non fossero pagate, e delle conseguenze di ciò e della tristissima loro disciplina le città risentivano poi nei tumulti e nei saccheggi gli effetti dolorosi, onde la comparsa di milizie era da esse considerata come una vera e grave sciagura. Così Trapani più volte, all'annuncio di prossima venuta di fanti che là dovevano imbarcarsi, si affrettava a chiedere, adducendo la solita ragione della scarsezza dei viveri, che fossero mandati altrove, domanda che non aveva maggiore fortuna di tante altre. I primi giorni di febbraio del 1538 seicento soldati spagnuoli, venuti da Mazzara per imbarcarsi, causarono un gravissimo tumulto in seguito ad una rissa scoppiata tra essi e alcuni cittadini che non volevano dar loro alloggio. Il capitano della città, all'intento di rimettere la calma, si recava subito dal capitano dei soldati, un tal Errera, per pregarlo di punire i colpevoli, com' egli avrebbe punito i cittadini, ma fu male accolto, anzi i soldati aumentarono i disordini minacciando i cittadini costretti a rinchiudersi in casa; taluni che ignari andavano pei fatti loro furono feriti, tre uccisi; nel tumulto anche due soldati rimasero morti. Inutilmente a più riprese il capitano della città e i giurati invitarono alla calma quegli ossessi che, forzato il magazzino delle polveri e dell' artiglieria, stavano pronti come se volessero assalire la città, nè poterono indurli a tornare nei loro alloggi e tanto meno a salire sulle navi che erano nel porto, neppure con la promessa di abbondanti vettovaglie.

Il Vicerè, informato tosto a mezzo di un corriere, mandava ordine che i soldati uscissero di città e andassero ad alloggiare nelle case di campagna, e mentre essi erano disposti ad obbedire, i giurati facevano notare come il prov-

vedimento non fosse affatto opportuno giacchè quelli avrebbero distrutto le campagne e impedito ai proprietari di recarvisi. E così fu veramente perchè danneggiarono le campagne, saccheggiarono le case, commisero violenze e ruberie infinite chiudendo le strade principali che menavano alla città e intercettando i viveri.

Alla prima notizia del tumulto il Gonzaga aveva stabilito di mandare un commissario a istruire un processo e punire i colpevoli da qualunque parte fossero; veniva col commissario il marchese di Terranova per prendere ai suoi ordini quei rivoltosi e tutti insieme si imbarcavano e partivano il 10 marzo senza che succedessero altri disordini (1).

Era naturale che questo fatto lasciasse di sè tristissimo ricordo: si capisce perciò con quale animo i Trapanesi accogliessero l'anno seguente parte di quelle truppe che avevano devastato la Sicilia orientale. Nel giugno del 38 i soldati spagnuoli che erano a guardia della Goletta insorgevano, perchè non pagati, minacciando di darla in mano al nemico: trasportati poi in Sicilia si ammutinarono nuovamente (nel 39) a Randazzo commettendo orribili saccheggi in tutta la parte orientale dell'isola. Per domarli il Gonzaga li disperse per le varie città punendo di morte, contro la fede giurata, i capi (2). Grande fu il timore dei Trapanesi allorchè seppero che due di quelle compagnie erano destinate nella loro città « cogitando . . quillo orrendo caso dila compagnia dilo capitano Herrera che feci un tanto delitto contro alcuni poviri cittadini et tamen quillo evasi impunito et non è dubio li animi dili parenti et tuti li altri citatini siano malignati et di laltra parti lo animo dili soldati per quillo trovarisi impunito havirà piò audacia et tanto piò per haviri ditti soldati perpetrato questo novo delitto di Randazo ». Dovendosi tuttavia obbedire fu fatto

(1) Ib., c. 429 sgg.: febbraio-marzo 1538.

(2) Giovio, op. cit., l. XXXVII, p. 364-366; Maurolico, VI, 224-5; Fazello, II, X, 231.

consiglio generale per provvedere agli alloggi e, secondo il consiglio già dato dal marchese di Terranova, furono assegnati alle compagnie alcuni magazzini e una bella e comoda stanza al capitano e all'alfiere (1). Questa volta però, a quanto pare, non ci furono torbidi, neppure quando maggiore si fece sentire la carestia, forse perchè il Vicerè si affrettò a concedere per timore dei soldati quel che non aveva concesso per amore dei cittadini permettendo che si estraesse una forte partita di grano dal caricatore di Sciacca, il che non valse del resto a far venire l'abbondanza (2).

Pochi giorni prima dei torbidi soldateschi a Trapani, l' 8 febbraio 1538 si era conchiusa la lega tra il papa, Venezia e Carlo V contro i Turchi: e, come sempre nel momento del bisogno si tornava a pensare dai Trapanesi alle opere incompiute di fortificazione, e il Vicerè mandava l'ingegnere Ferramolino, ma nonchè provvedere alle spese che gli erano richieste egli domandava nuovi pagamenti; così ordinava d'anticipare per le spese della spedizione l'ultima parte della somma votata alla difesa dell' isola nel 37 (3): dava poi nuovi e severi ordini per il caso che l'armata turca, all'intento di stornare l'attenzione dei cristiani, volesse tentare qualche invasione sulle coste siciliane.

Ma invasione non ci fu; tuttavia l'impresa cristiana riuscì infelicemente (4) ciò che destò in ogni luogo grande impressione e commenti infiniti, e il terrore dei Turchi si accrebbe nei luoghi che più erano esposti al pericolo; e nel-

(1) Lettere, c. 525-527; 20 luglio 1539.

(2) Ib., c. 562-563; dicembre 1539.

(3) Ib., c. 459, 471, 480; luglio-agosto 1538. Altro pagamento di 76 onze come prima rata di un donativo per le fortezze del regno era imposto il 28 agosto (c. 485).

(4) S. Romasin, op. cit. VI. 34 sgg.; De Leva, op. cit. III. 254 sgg. Tra i prigionieri del Barbarossa, che catturò alcune navi, e i morti nella battaglia di Prevesa vi furono parecchi siciliani; cfr. Mauroleo, op. cit. VI, 224.

l'estate del 39 — dopo che già si erano avviate trattative di pace tra Venezia e il Turco — Barbarossa si apprestava a rinnovare le sue incursioni sulle spiaggie appartenenti all' imperatore, e secondo le notizie che giungevano dall'oriente, il Gonzaga avvertiva del pericolo imminente i giurati trapanesi, i quali avevano ora una nuova ragione per ripetere le domande e le lagnanze consuete, infatti « lo magaseno dila monitione — essi riferivano — poi che fo saccheggiato dali soldati spagnoli et capitano Herrera si morao et da poi non si fici lo inventario di quillo restao poi di lo ditto sacco », onde chiedevano lo si rifornisse e si ponesse in ordine (1).

Le lettere posteriori mostrano che non si dette molto ascolto a questa domanda, almeno finchè — temendosi che il Barbarossa, il quale aveva ancora devastato le coste italiane tra Gallipoli e Taranto, non si rivolgesse verso la Goletta per riprenderla e di là minacciasse la Sicilia occidentale — non fu nominato come nuovo capitano di guerra Pier Andrea Lombardo conservatore del regio patrimonio (2). Ma anche questa volta Barbarossa si ritirò: tuttavia essendo grave sempre il pericolo, massime dopo l'esito infelice della lega cristiana, la Sicilia rimase in armi; così in Trapani durante l' inverno dimorarono oltre trecento soldati spagnuoli mentre quattro navi svernavano nel porto (3).

L'anno seguente, 1540, non si ebbe molto a temere dai Turchi poichè, mentre Venezia, che più gravemente aveva sentito le conseguenze dei fatti del 38, portava a termine le trattative con Solimano e si scioglieva così la lega cristiana (4), nell'estate il Doria correva il Mediterraneo non per combattere i Turchi ma per liberarlo dalle scorrerie dei pirati. Partito il 23 giugno da Messina per Trapani, moveva

(1) Lettere, c. 527, 536; 17 e 25 luglio 1539.
(2) Ib., c. 539 v., 540 v.; 12 e 13 settembre 1539.
(3) Ib., c. 563; 14 dicembre 1539.
(4) Romanin, op. cit. VI, 51 sgg.; De Leva, III, 276-277.

di qua per inseguire il pirata Dragut e lo catturava con cinque navi nei mari di Corsica (fu poi riscattato dal Barbarossa a Tolone per tremila scudi d'oro); quindi mandava alcune galere a difesa della Puglia e della Sardegna e approfittava di quel momento per mandare parte dell'armata in Africa con buon numero di truppe agli ordini del vicerè Gonzaga per rimettere sul trono il re di Tunisi che ne era stato ancora cacciato (1) e per compiere la conquista di quelle fortezze che ancora non s'erano potute occupare (2). Nel novembre, prese le fortezze e lasciati di presidio molti soldati spagnuoli, era compiuta la spedizione, la quale non doveva essere se non il principio e quasi la preparazione di una molto più importante meditata da Carlo V per cacciare definitivamente il Barbarossa dal suo nido di Algeri e liberare così dalle scorrerie di lui le coste dei suoi dominii e insieme rinnovare gli allori di Tunisi e la sua gloria di campione della cristianità.

E mentre l'imperatore, per potersi mettere alla nuova impresa, cercava di regolare prima gli altri affari e di venire ad un accordo coi protestanti di Germania, non è a dire se i popoli sentissero gli effetti dei preparativi della prossima guerra africana, come anche della spedizione che la precedette. Le richieste di denaro nel 1540 si rinnovano con una frequenza e una insistenza, se è possibile, anche maggiore del solito (3); si ricorda persino che la regia corte nel 1531 aveva venduto a Trapani una colubrina per 156 onze e dieci tarì e si obbliga la città a pagare il resto di quel debito non interamente soddisfatto.

(1) Muoni, op. cit., p. 56. Sulle vicende di Muley Hasan e le sue relazioni con la Sicilia dopo la spedizione di Tunisi, cfr.: *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le provincie di Modena e Parma*, III, 1866, p. 115 e sgg.

(2) Del Carretto, op. cit., pag. 91; Maurolico, VI, 227. Il Gonzaga nell'andare in Africa passò da Trapani. (Lettere, c. 641; 24 marzo 1541).

(3) Lettere, c. 593, 605, 609, 612, 617, 621 ecc.

La ragione delle molte richieste sta anche nel bisogno di pagare i soldati sempre in arretrato con gli stipendi e sempre turbolenti e minacciosi, i quali anche a Trapani, se pure non rinnovano i disordini di due anni innanzi, tengono la città in continua agitazione e paura, tanto più che una siccità straordinaria ha distrutto tre quarti del raccolto e costretto i *borgesi* a portare in altre terre le loro bestie da macello, ciò che, impedendo che si possano soddisfare interamente le esigenze dei fanti, oltre alle loro minacce procura i rimproveri del capitano d'armi; e ancora, mandato in Africa quel po' di grano che tuttavia si conservava, le milizie venute ad imbarcarsi, per quanto si trattengano pochissimo, pure, non trovando viveri a sufficienza, hanno il tempo di far nascere dei subbugli (1).

Ad evitare i quali l'anno seguente quando giungono le galere e si raccolgono i soldati per l'impresa di Algeri, poichè essi non possono pagare per non aver avuto il soldo, si forniscono gratuitamente di vettovaglie (2); ed i giurati che, dal loro ricorso al capitano d'armi non hanno che buone parole, si trovano in un mare di difficoltà perchè da un lato bisogna pagare i padroni delle case, dall'altro i soldati non sono contenti degli alloggi loro assegnati e vorrebbero « case palatiali », mentre neanche la nuova mèta sulle carni emanata dal Gonzaga toglie i lamentati inconvenienti e « per la proibitioni di quista benedita pragmatica » non è possibile averne in quantità sufficiente (3). Non si hanno però disordini perchè, per timore specialmente degli ospiti sgraditi e nel sospetto che non vogliano imitare i loro compagni di Siracusa apertamente ribellatisi, si affacendano i giurati a rimediare alla carestia anche del nuovo raccolto,

(1) Lettere, c. 615-722: luglio-settembre 1540.

(2) Ib., c. 753 e 755; 25 e 31 maggio 1541.

(3) Ib., c. 626 sgg. e 752; 18 marzo e sgg. e 30 maggio 1541. Il Vicerè ordina di obbligare i proprietari a vendere gli animali da macello (Ib., c. 767; 23 giugno).

costringono i cittadini a portare il grano dalle loro terre in città e a tenerlo a disposizione del comune (1); ma quando poi dopo tante preoccupazioni e tante spese si vorrebbe anche obbligare la città a prestare o anticipare qualche somma come sussidio per la spedizione, essi si trincerano dietro la volontà del consiglio generale il quale, apposta convocato, ricusa assolutamente perchè la città è troppo esausta (2).

Non ostante questo esaurimento che era comune a tutti i suoi domini, Carlo V dalla sua politica e dalla sua ambizione era tratto a sempre nuove imprese, e l'aver per poco potuto pacificare tutta l'Europa gli sembrava occasione opportuna per compiere l'impresa di Algeri.

Il timore di novità da parte di Francesco I, la persuasione che la spedizione rimandata non avrebbe avuto più luogo e l'aver già finiti per essa gli apparecchi e fatte tutte le spese lo indussero a mettervisi, contro i consigli del papa e dei più insigni suoi capitani, in una stagione affatto avversa. E ne provò gli effetti fin da principio l'armata, nella difficoltà opposta dalle intemperie al suo congiungimento all'isola di Maiorca. Il primo ottobre i Trapanesi avvertivano il conservatore del patrimonio come quattro delle navi partite col Gonzaga, giunte quasi in vista della Sardegna, ove si supponeva felicemente arrivato il Vicerè, fossero state respinte nel porto di Trapani (3); e lo stesso imperatore partito da Spezia era gettato dalle burrasche sulle coste sarde (4).

(1) Ib., c. 659 v., 663; 23 luglio e 1 agosto 1541. Siccome poi il frumento per lo scarso raccolto in tutta l'isola tende a salire di prezzo il Vicerè ordina che non si possa esportare e, col regio consiglio, ne stabilisce il prezzo in un'onza per la salma generale, e un'onza e sei tarì per la salma grossa (Ib., c. 694; 22 aprile).

(2) Ib., c. 666; 24 agosto 1541.

(3) Lettere, c. 668; 1 ottobre 1541.

(4) Gazano, *Storia della Sardegna*, vol. II, p. 184.

Riunita l'armata a Maiorca e partita per le coste africane, le tempeste lo perseguitarono ancora cosicchè, in parte forse per errore di uomini ma molto per l'inclemenza del tempo, l'impresa fallì. Gravissime furono le perdite materiali, parecchie migliaia gli uomini perduti, 160 le navi calate a fondo; e l'insuccesso, che fu però ancora accresciuto ad arte e per loro vantaggio dai nemici di Carlo, metteva in pericolo la sicurezza di tutto il litorale (1).

Nè il tempo fu più clemente al ritorno, cosicchè i popoli temerono per la vita del sovrano e i Siciliani anche per quella del loro Vicerè, al quale i giurati di Trapani scrivevano, appena arrivato in Sicilia, per rallegrarsi con lui e con l'imperatore del pericolo scampato e per dolersi dell'esito dell'impresa; ed egli rispondeva ringraziando, ed è notevole come da questa risposta si rilevi (la copia della lettera speditagli non ho potuto trovare) che essi si sono rallegrati del pericolo scampato dall'imperatore e gli hanno offerto i loro servigi « benchè per lo passato habiate havuto disagi et fatiche in servitio di Sua M.tà Cesaria et soi classi maritima in dari albergo a soldati et dispisi in vittuaglie et altri occurrentij con la tanta penuria del tempo voi et altri gentilomini di quista città como ancora ni fachistivo intendiri in lo sbarcari nostro in quilla prefata città » (2). E come avean tolto quell'occasione per fare le loro lagnanze, così non cessano di farlo in seguito in tutte le lettere, specialmente a cagione dei donativi di cui ora si deb-

---

(1) Cfr. P. Turba, *Ueber den Zug Kaiser Karl's V. gegen Algier*; Wien Tempsky, aus Archiv für Oesterreichische Geschichte; Hollander, *Ueber den Zug Kaiser Karl's V. gegen Algier*, Historische Zeitschrift, N. S. XXXIV, 2, 1893; De Leva, op. cit., III, 460 sgg.; Romanin, op. cit., VI, 202 sgg.

(2) Lettere, c. 684; 16 genn. 1542; v. Docum. 12. Trasmessa la lettera dei Trapanesi con le loro offerte all'imperatore, anch'egli ringraziava dicendosi certo che la città lo avrebbe sempre aiutato. (Ib., c. 720; 4 marzo 1542, v. Docum. 13).

bono anche pagare più rate in una volta, e per la mancanza del grano; e l'accrescersi delle ristrettezze economiche, specialmente per le continue offerte all'imperatore, induce il consiglio generale, rinnovando una deliberazione già presa al tempo del duca di Monteleone e dietro ricorso degli interessati allora respinta dalla regia corte, a sospendere — visto anche il gran numero di dottori esistenti in Trapani — il sussidio di cinque onze annue che si dava a ciascuno studente bisognoso; deliberazione che è questa volta approvata (1).

L'infelice risultato della spedizione algerina affrettò e facilitò gli accordi tra la Francia e Solimano onde le nuove esazioni e le imposte avevano lo scopo di aiutare l'imperatore nella guerra che s'accingeva a combattere contro di essi. Dopo una grande eruzione dell'Etna ed un terremoto sentito anche a Trapani che furono tenuti come triste presagi, si seppe in Sicilia della lega franco turca. « Quo rumore — narra il Del Carretto — Sicilia contremuerat bellorum insueta, non inscia quoque Carolum regem suum navali proelio hosti imparem esse, classe permagna superiore anno numidico mari apud Cyrtham naufragio absorta et tot continuis bellis pecunia exhausta (2) ».

Ai preparativi turchi il Gonzaga rispondeva col chiamare in servizio i feudatari e col far venire a difesa dell'isola le truppe spagnuole che erano in Sardegna (3): ma non si trattava per allora che di apparecchi, soltanto nella primavera dell'anno seguente il Barbarossa moveva da Costantinopoli e, devastate le coste calabresi e atterriti tutti gli abitanti del litorale tirrenico, si congiungeva al suo alleato a Marsiglia.

(1) Ib., c. 703, 709 v.; 11 giugno, 3 agosto 1542.

(2) Op. cit., p. 95; v. Fazello, II, X, 239.

(3) Lettere, c. 699 v.; 14 maggio 1542. I giurati trapanesi cercano al solito di evitare che quelle truppe sbarchino nella loro città. (Ib., c. 700; 4 giugno).

La Sicilia frattanto — chiamato il Gonzaga alla guerra contro la Francia — era passata sotto il governo del vicerè Alfonso da Cardona e la partenza del Gonzaga, che se era molto severo destava fiducia per il suo grande valor militare, doleva molto alle popolazioni, tanto più che troppo vecchio appariva il successore per avere l'energia e l'abilità in quei momenti necessarie (1). Durante il tempo del suo governo il Cardona dovette pensare sopra tutto alla difesa dell'isola minacciata dalla possibile venuta dei Turchi, onde una serie di provvedimenti che non differivano però da quelli presi quasi ogni anno nel passato per la protezione delle coste; ma egli non governò a lungo poichè, mentre la flotta turca saccheggiava la città di Reggio, succedeva a lui nel vicereame di Sicilia lo spagnuolo Pietro Gonzales al quale si rinnovavano da parte dei giurati trapanesi le preghiere di aiuto già rivolte al Cardona e gli si mandava anche, per incarico del consiglio generale, un ambasciatore nella persona di Giuseppe Sanclemente (2).

Immenso era infatti il terrore, nè solo a Trapani: anche a Palermo a Messina e nelle altre città principali si lavorava con alacrità incredibile a preparare le difese dal temuto assalto, si addestravano alle armi i giovani, i cittadini stessi la notte vegliavano alla guardia come se veramente il nemico fosse in vista, in alcuni luoghi persino si tesero delle corde all'entrata dei porti per impedirne l'accesso alle navi del Barbarossa (3). Questi però, presa Nizza, si ritirava a svernare a Tolone donde — riuscito molesto al suo alleato come questo a lui — tornava a Costantinopoli dopo aver devastato le isole di Toscana, gran parte delle coste napoletane, l'isola di Lipari e la spiaggia siciliana da Milazzo al Faro, ed aver condotto seco grandissimo numero di schiavi dei quali i più morirono di stenti per via e furon get-

(1) Del Carretto, loc. cit.; v. Lettere c. 726 v.; 10 dicembre 1542.
(2) Ib., c. 775; giugno 1543.
(3) Del Carretto, p. 99.

tati in pasto ai pesci (1). Ma finchè non lo si seppe tornato in oriente durarono i timori e gli apparecchi di guerra, come le richieste sempre più insistenti di aiuto dei Trapanesi i quali deliberavano anche di mandare una speciale ambascieria all'imperatore (2); anzi — essendo nuovo capitano d'arme Giovanni Luna conte di Caltabellotta — a difesa della città, di cui si era imbarcata sulle navi regie la maggior parte dell'artiglieria, si toglieva ad una nave ragusea quasi tutto il suo armamento col pretesto che essa, come di gente amica del Barbarossa, poteva andare senza pericolo anche disarmata (3).

I timori destati dall'unione delle armate turca e francese e il pericolo di un'invasione del Barbarossa a cui Trapani sfuggì, quantunque tanto vicina ai suoi domini, per non essere sulla via da lui tenuta, ebbero per effetto una maggiore alacrità nelle opere di fortificazione. Già fin dal 1540, essendo capitano d'armi il conservatore del patrimonio, quasi aveva fatto ricostruire il muro di tramontana e aveva ordinato che da quella parte si facesse anche un terrapieno (4). E le opere continuarono l'anno successivo come si rileva da altra lettera allo stesso conservatore del patrimonio nella quale si dice che le spese fatte dalla regia corte e dai cittadini per fortificare la città sarebbero inutili se non si trovasse il modo di far venire l'acqua per averla entro l'abitato in caso di bisogno, e poichè la regia corte non aveva accettato l'offerta di duecento onze fatta da Trapani, per-

(1) P. Giovio, op. cit., l. XLV; Maurolico, VI, 230; Muratori, *Annali*, a. 1544.

(2) Lettere, c. 798; 20 febbraio 1544.

(3) Ib., c. 811; 9 maggio 1544. Altre armi tolte ad alcune navi dovettero esser restituite più tardi, tanto da non rimanere alla città che sette pezzi d'artiglieria di ferro e cinque di bronzo. (Ib., c. 837, 855; 1 ottobre e 10 novembre 1544); nè si permise più che se ne prendessero da altre navi (c. 925; 21 maggio 1545).

(4) Ib., c. 617; 17 luglio 1540; v. Docum. 14.

chè si assumesse quel lavoro, questa l'avrebbe fatto per conto proprio, qualora però la regia corte avesse mandato subito almeno la metà di quei mille ducati con cui si diceva disposta a contribuire all'opera (1). La quale però, da quel che ho potuto vedere, non fu compiuta: il fisco non si trovava in condizioni da mantener la promessa tanto più ora che con accresciuta frequenza imponeva tasse e pagamenti di donativi, ora che l'imperatore stava per impegnarsi in una duplice lotta con potentissimi nemici. Anzi le opere di fortificazione furono sospese e alle prime notizie dell'alleanza franco-turca i giurati scrivevano al Gonzales per raccomandare che fossero riprese, chè se avessero dovuto rimanere incompiute sarebbe stato inutile l'aver sprecato tanto denaro; ma se vollero continuarle dovettero provvedere essi alle spese; e nel momento del maggior timore quando si sospettava la venuta del Barbarossa di ritorno dalla Francia, l'11 agosto 1543 il consiglio generale stabiliva l'erogazione di cinque mila scudi da trarsi da una gabella detta « del nuovo imposto » per la fortificazione; e l'imperatore ringraziava vivamente (2), e poco dopo giungeva a dirigere o meglio—perchè ripartiva subito—a dare le disposizioni dei lavori l'ingegnere Ferramolino.

Finchè dura il pericolo — oltre ai consueti donativi nei quali, tra le continue richieste di pagamenti di rate arretrate e nuove, tra ordini e contrordini non è possibile raccapezzarsi, e a tutto ciò si aggiungono esenzioni e privilegi a singoli cittadini considerate ingiuste e dannose dai giurati che, incapaci a sostenere un ufficio tanto gravoso, vogliono dimettersi (3) — si prendono per la difesa della città impor-

(1) Lettere, c. 660; 22 luglio 1541; v. Docum. 15.

(2) Ib., c. 700, 787 v.; 4 giugno, 18 novembre 1543. Il Fardella (*Annali*, c. 312-313) riporta all'anno precedente e dice che furono dieci mila ducati.

(3) Lettere, c. 817 v.; 6 giugno 1544; v. Docum. 16. Essi rimangono

tanti provvedimenti: così, poichè la regia corte non mantiene le promesse di contribuire al lavoro che deve quindi restare per qualche tempo sospeso, dietro proposta del capitano d'armi si delibera, per riprenderlo e facilitarne il compimento, di pagare sei mila giornate di lavoro agli operai e poi, in un nuovo consiglio generale il 15 agosto 1544, di dare ancora cinque mila scudi vendendo al maggior offerente la gabella del nuovo imposto detta anche del « tarì per unza » stabilita l'anno innanzi: a che i cittadini acconsentono — considerando che in ogni modo le loro sole forze non basterebbero a provvedere per intero alla difesa — nel solo caso che la regia corte vi contribuisca con egual somma (1). Dopo di che, persuasi di aver fatto tutti gli sforzi possibili, ricorrono anche all'imperatore (2): ma alle insistenti preghiere il marchese di Terranova, per il richiamo del Gonzales Presidente del regno, accorda bensì che si venda ai facoltosi la gabella, ma in queste lettere pur tanto prolisse e accennanti a tutte le minuzie non si fa parola della parte che sarebbe spettata alla regia corte (3). Certo è che sotto la sua direzione continuano i lavori, si costruisce il « belguardo de santo Andrea » e il « bastione dilo imperiale », si abbattono anche a tal uopo alcune case che i « deputati delle fabbriche » sono poi tenuti a pagare ai proprietari (4). E l'opera prosegue nel 1545 perchè i corsari

pero in carica. A questo tempo per evitare la confusione nell'amministrazione e per tenere in ordine i libri delle entrate e delle uscite è istituito un nuovo ufficiale, con lo stipendio di 8 onze all'anno. (Ib., c. 857, 879, 992; 22 ottobre 1544, 2 marzo e 22 aprile 1545).

(1) Ib., c. 824, 825; 16 luglio, 21 agosto 1544.

(2) Ib., c. 828; 3 settembre. Carlo V risponde ringraziando di ciò che si è fatto e promettendo il suo aiuto per l'artiglieria richiesta. Arch. com. Lettere ecc. c. 89; 10 maggio 1545. v. Docum. 18.

(3) Ib., c. 836, 855; 15 settembre, 7 ottobre 1544.

(4) Lettere, c. 876 v., 28 febbraio 1545, v. Docum. 17; e c. 996 v.; 3 aprile 1546. Oltre ai deputati c'era un « provvisore », nominato pure

dell'isola di Gerba minacciano le coste di Sicilia alla difesa delle quali anche Trapani deve per sua parte provvedere (e la sua giurisdizione si estende dalla torre di S. Todaro, ove comincia quella di Marsala, alle falde del Monte San Giuliano), e perchè i Turchi ancora prendono le armi; onde si rinnovano i soliti provvedimenti (1). Dopo i quali però non si parla più della guerra turca: era infatti il tempo in cui più vive correvano le trattative di pace tra Carlo V il fratello suo Ferdinando e Solimano allo scopo di liberare dalle incursioni e dalle conquiste turche da un lato l'Ungheria dall'altro le coste dell'impero; e Carlo, che appena due anni prima sperava entrar vittorioso in Costantinopoli, spinto dalla necessità di provvedere alle cose di Germania e di frenare l'insurrezione protestante, accettava la tregua conchiusa dai rappresentanti suoi e dal fratello nell'ottobre del 545, che obbligava il re Ferdinando al pagamento annuo di dieci mila ducati (2).

Era naturale che questa tregua, la quale poneva fine almeno per il momento alle incursioni turche, dovesse nei paesi che più erano stati minacciati da quel pericolo, portare un sollievo ed anche un rilassamento nelle opere di difesa. Così fu a Trapani dove essa fu veramente opportuna; infatti, quantunque della tregua nelle lettere non si parli e si dica sempre che la sospensione dei lavori fu dovuta alla mancanza di denaro, certo è che, se il pericolo non fosse cessato, si sarebbe dovuto cercare, come si fece più tardi, il modo di proseguire in quell'opera.

Già nel giugno del 1545 i giurati lamentavano che non ci fosse più denaro mentre per le gabelle imposte recente-

---

dal marchese di Terranova, che doveva sorvegliare alle provviste dei materiali ed esser pagato con trenta onze l'anno (c. 991; 18 dicembre 1545).

(1) Ib., c. 884, 891 sgg.; aprile-maggio 1545.

(2) De Leva, op. cit., IV, 39.

mente era quasi del tutto spento il commercio della città, e, non ostante gli ordini in contrario del marchese di Terranova, i lavori non poterono essere continuati anche per il fallimento del banchiere presso cui erano depositate certe somme che ad essi dovevano servire e furono poi definitivamente sospesi nel novembre (1). Ed allora nuove noie ebbero i giurati per pagare i capi mastri e gli operai i quali « per non si potiri più continuari la frabica ni chercano voliri esseri pagati, » mentre i deputati non volevano farlo finchè non fossero essi medesimi soddisfatti; e per trovare le somme necessarie il vicerè ordinava si vendesse il materiale avanzato, anzi nessun altro materiale da costruzione potesse vendersi in città finchè ne rimanesse di quello (2).

In tal modo rimanevano sospesi quei lavori di fortificazione che si erano condotti con maggiore alacrità del consueto dopo l'insuccesso della lega del 38 e dopo l'infelice spedizione di Algeri e che furono ripresi più tardi, a intervalli, sempre a difesa dalle incursioni dei Turchi e dei pirati, anche sotto il governo di Filippo II (3).

(1) Ib., c. 931 e 939 sgg.: giugno 1545; e c. 991: 18 dicembre.

(2) Ib., c. 986 v.; 26 febbraio 1546.

(3) Orlandini, *Descrizione di Trapani*, p. 91; Ferro, *Guida ecc.*, pagina 124. Il Pugnatore, (*Historia*, p. 193 sg.) parlando della fortificazione della città eseguita sotto Carlo V dice che fu condotta « insino al meridional contramuro del Castello il qual contramuro fece anco primamente incominciar a munir di quei due grossi torrioni che hor tuttavia inverso terra vi sono e poscia di un fosso tant'altamente intorno a tutti gl'orientali muri della città che l'acqua del mare passandovi entro havesse fatto testar et la città et il castello isolati; la parte di mare medesimamente prese a fortificar armando i bastioni che già vi eran di terra a' luoghi opportuni disposti di forti e ben ordinate muraglie. Furono chiuse le porte della Dogana e dei macelli e aperta la porta della regina ». altre sue indicazioni su posteriori opere non riescono troppo chiare anche perchè egli si riferisce alla topografia della città del suo tempo (fine sec. XVI) diversa dell'attuale. Analogamente pel Fardella, (sec. XVII, *Annali*, c. 304-305).

Non cessarono infatti con la tregua del 45 le guerre e le minaccie come non le aveva allontanate la guerra tunisina; e poco dopo (1550) avendo il pirata Dragut occupato alcune città dell'Africa, Carlo V vi mandò una spedizione capitanata dal Vega vicerè di Sicilia il quale, vinto il pirata, gli tolse parecchi luoghi, ciò che fu pretesto alla ripresa delle ostilità di Solimano contro l'imperatore, onde la spedizione di Malta e di Tripoli e la sua unione ai Francesi e lo sterminio delle coste italiane nel 1552. E le incursioni turche ancora a lungo si protrassero di poi e di tutte sentì le conseguenze Trapani che fu sempre uno dei punti di riunione e di partenza delle spedizioni dirette contro le coste africane (1).

E come durarono le guerre esterne e i pericoli di invasioni e di scorrerie dei pirati, durarono anche, se pure non si aggravarono, le tristi condizioni della città oppressa dai balzelli e dalla fiaccante signoria di Spagna, e la esposizione di esse non sarebbe che una ripetizione di quanto ho detto sin qua.

Le imprese di Carlo V, o da lui fatte condurre contro Barbarossa e Solimano, mentre non riuscirono nel loro intento, si aggiunsero alle altre che egli dovè combattere in tutti i suoi vasti regni nell'estorcere somme enormi ai sudditi e deprimerne le forze economiche, onde non era esagerazione nei Trapanesi se piangevano morto il loro commercio altra volta tanto fiorente, nel tempo stesso che le prepotenze dei ministri e dei vicerè toglievano anche quelle piccole apparenze d'indipendenza, quegli esteriori privilegi a cui per tradizione dei padri erano tenacemente attaccati (2), e dei quali non potevano più consolarsi nella

(1) Cfr. Lettere sec. XIV-XVI in Arch. Comun., c. 90 e 126; Fardella, *Annali*, 318 sgg.; Ferro, *Guida*, p. 102-104.

(2) Così sul diritto dei giurati di non portare il baldacchino al vescovo di Mazara quando venisse in città v. Lettera 6 giugno 1544, doc. 16, e molte altre in seguito. Su altri diritti e privilegi non rispettati, p. es. c. 920, 993; ecc.

perdita di ogni libertà politica e amministrativa e nei flagelli naturali che contribuivano a desolare l'isola, la quale se vedeva che le catene più dure non erano le sue (1) doveva però trovare in questo poco conforto.

Per riguardo a Trapani il maggior vantaggio ottenuto in quegli anni fu forse l'opera di fortificazione a cui la città contribuì essenzialmente con le proprie forze e il proprio denaro, troppo scarso essendo, quando pur non si ridusse a vane parole, l'aiuto del governo vicereale; e della quale m'è parso di dover dire qualche cosa in questi giorni in cui, per ragioni di utilità e di estetica, se ne distruggono fin gli ultimi avanzi.

VITO VITALE

(1) LA LUMIA, op. cit., III, 321.

DOCUMENTI

I.

Alfonso Rota scrive, dall'assedio della Goletta, al fratello Ferrante in Napoli.

Signor mio. Perchè non pensati chi lassimoi di scriuiri voglo ancora ..... farli quisti quatro palori per questa fregata di cristiani. Li diro in prima che merzì de Deu stamo tucti sani miraculosamenti insino adesso ben tractati dala artigliaria e perche como li ho detto la S. V. hauara mille hauisi chi vi ho scritto ad tucti et perchè ne venga alcuno ve ho mandati et con le letteri delo S. Marchisi e con quelle de lo S. P. e con quelle de lo S. Arcone e per il brigantino doue scriuo quanto e suchesso insino adesso, per quisto non dico altro ancorchè li habia sericto al mio S. Abbati come el dì de San Pietro venni pur qua quisto re di Tunisi e si è posto neli mano de Sua M.tà. Sua M.tà li fa grande honore e careze e presenti, li promete cose assai e cui è speranza che domani harriuino forsi dui milia caualli arabi quali penso chi Sua M.tà li pagirà. El S. Marchise se accosta omni di pio ad questa Gulecta con li tringeri et bastinni et se tene accerto che la combactiranno se non che sarrà forza accostarsi con la zappa et la pala. V. S. non si ..... se scriuo sì confuso e inresoluto perchè qua non di è cosa ferma da una horra ad unaltra e qua non di è termino scriuire bugie nè penseri se rescriuino. Questo pronostico solo voglo fari che Sua M.tà Ces. vinchirà e presto. Per me non pensate da nessuno e conuidate solo da Idio et assettembro con l'aiuto de Dio saremo con Sua M.tà in Napole doue se pensamo se sentirà molto quel che se pati qua, e ..... che arrebuctati tucti li militi veterani li quali dicono non recordarsi mai tal vita e tucto se patiria se hauessimo acqua che non fusse salata et tucta terra che non di è homo che non habia ja la peta e non è burla. Lu airo è bonissimo ancorchè el dj bruxamo et la nocte fa fredo et se sta ala campagna senza spuglarse mai nixuno maj. Di esenti di sono con questo tanto bene che fo marauiglare omni uno e ja ho scorticati milli bastasi. El S. Frabricio Maramaldo pianto quasi per morto arriuò qua arsera polito se ne sta con noi chi riteni tucti in testa. Li sospiri che se buctamo per Napule e per li aqui de Napule sonno infi-

niti e di è inuidia omni trista vita maxime li soldati se vidino persi del sacco di Tunisi nè si spira altro sacco che di cannonati in quista odista Golecta la quali la bactiremo fra sei dj cum quaranta cannunj per terra et con tucta l'armata per mari che sarrà in abatteria ..... [Altro non] ve dico se non che in questo esercito pionino soldati. Di è ancora lo Infante de Portogallo cognato di Sua M.tà che è uno abelissimo e fa lo medesimo. Vi baxo la mano e la bocca S. fratello honorandissimo e se mi amati arrecordatimi ad tucto el mondo et arrecordatini de mi sempri che viueriti oy hauiriti fermetia oy dormiriti in lecto. Al S. Abbate mio l'altro dj per via del S. Arcone scrisse con un plico per donarine solo de le noue di jonta del re di la qual spero certo molti cosi boni e vi baxo la bocca e cussì vuj mio S. Scriuiró al S. Bernardino mio per via del S. Marchise ho scritto et per via del S. Arcone duj altri e resposto a quilli di V. S. per tri litteri como scriuo altramenti.

Nostro Signore li contenti tucti et mi conduia con saluti ad reuederli. Da l'argina de ..... a duj migla de la Gulecta questa sera primo jovedj de Iulio 1535.

Di V. S.
ALFONSO ROTA

Al multo magnifico et virtuoso mio fratello honorandissimo el S. Ferranti Rota in Napoli apresso la porta piccula di san .....

Biblioteca Fardelliana di Trapani. Registro di Lettere del Senato dal 1533 al 1546, c. 256 r.

II.

Carlo V manda a Trapani parte dei feriti che non possono essere curati alla Goletta.

El rey,

Amados y fieles nostros. Porquè aqui no se puede dar el recaudio in seruisio necessario alos heridos y enfirmos del spital desde nostro campo hauemos mandado embiar a esse regno buena parte dellos rogando vos y encargando que hagais recebir y acoger nel dessa cihospital udad

la parte dellos que en el capiere y los degays curar y tratar con toda caridad dando fee y credencia al comendador Sanguessa alcayde desse castillo que de nostra parte los allara sobrello in que ablendo (?) que seruireys mucho a Dios y ganareis merito nos recebiremos singular y acepto seruicio.

Dat. ex nostro campo sobre la Goleta de Tunisi vij dias Iulio del anno 1535.

Yo el Rey

Curies, *Secret.*

Amados y fieles nostros los iurados de nostra ciudad de Trapana.

Archivio Comunale di Trapani. Lettere del sec. XIV-XVI, c. 96 (1).

III.

Carlo V ringrazia dell'accoglienza fatta ai feriti e annuncia la probabile venuta di parte dell'armata nel porto di Trapani.

El Rey,

Amados y fieles n.ros. La mucho seruisio hos tenemos el buen acogimiento que haueys heco alos heridos de nostro campo que fueron a essa ciudad segun hauemos visto per v.ra letra y del castellano el comendador Sanguessa y nos ha referido el que los traxô y tambien hos agradecemos la fruta y presente que nos embiastes. Et por que ya stamos de partida parà esse regno y podria ser que por el tiempo nostra armada o parte della tocasse en essa ciudad y puerto serà bien que luego deys orden dela tenir bien proueyda de refrescos de todo lo necessario. De que nos seremos muy seruido.

Dat. en Goletta xij dias de agosto del anno MDXXXV.

Yo el Rey

Arch. Com. Lettere ecc. c. 97.

---

(1) Questa lettera e la seguente sono conosciute dal Fardella (*Annali*, ms. c. 301) e dal Ferro (*Guida ecc.*, p. 324).

IV.

Lettera dei giurati sui provvedimenti finanziari per la venuta dell'Imperatore.

Multo Ill.mo et potenti S.

Cum notario di Leo per nui mandato a V. S. Ill. per expedimento di alcuni cosi concernenti a quista citati rechipimo risposta di V. Ill. S. cum litteri per la quali ni dichi non li pariri dispensari ad certi exencioni et ordinacioni da nui facti per ultimo expedienti ad nui parsi cum lo interuento di lu nostro consiglio per preparari quista cità alo felicissimo aduento di sua M.tà Ce. et comandani et ordina diuissimo praticar cum nostri citadini facultusi et mutuanti di la parti contingenti a quista cità per la solucioni di la paga di deci milia fanti chi di lo resto hanno ..... dicti facultusi per la taxa di lo minuto alloro contingenti declarando V. Ill. S. alcuni di quilli mutuanti auiri confermato V. Ill. S. esseri contenti voliri dari loro parti contingenti et accordando cum la maior parti quilla si dispindissi per la predicta preparacioni di quista citati et alo mancamento assuplissimo di certi denari soperchano di lo introito di la gabella di li dui quartuchi di quisto anno. Pertanto volendo nui exequiri li ordinacioni et comandamenti di V. Ill. S. praticamo cum li dicti facultusi et finalmente congregato consilio intro la ecclesia de Santo Augustino ala maiuri parti di dicti facultusi no parsi expediri seu conari loro parti contingenti per loro mutuo per la sopradicta causa, per quisto trouandoni in quista extrema necessitati et artu et stricto tempo per prepararni di quillo si potirà et ni parrà esseri necessario per lu aduento felicissimo di Sua M.tà Ce. non potendosi hauiri da V. Ill. S. la dicta dispensacioni ne manco accordando li dicti mutuanti dari et exibiri la loro parti contingenti, ni parsi per altro expedienti ad nui dari habili informacioni a V. S. Ill. et supplicari esseri a quista citati una gabella dicta di li dui quartuchi la quali essendo accordato per consiglio et confermato per prouisioni di lo Ill. S. Viceré quondam duca di Montilioni che dicta gabella seu lo introito di quilla sia destinato et ordinato ad riscattari li ingensi di quista citati et perchè funno alcuni annati di la dicta gavella li quali omnino si expindero per la redemptioni di dicti ingensi ma allura stanno in essiri per alcuni respecti li quali non si expendino et declarano per non tediari V. S. Ill. solamenti dichimo che stanno in essiri et non si ponno spendiri ne mouiri undi suzzo si non per la rauni predicta per la redentioni di dicti ingensi, per quisto supplicamo V. S. Ill. ni haia di dispensari potissimo expendiri li dicti denari di

la dicta gabella di li dui quartuchi in quista necessitati tantum et sia la dispensa tantu di lu prezo di la dicta gabella di lu anno presenti quanto di li altri anni passati di quanto non si riscatarò più dicti ingenti la qual cosa ha parso tanto ad nui altri giurati quanto ad quilli tridichi persuni ordinati per nostro consiglio ad tali preparamento.

Dando ancora noticia a V. Ill. S. per li hauisi che tenimo che sua Ce. M.tà staua per imbarcarsi ne forte capitassi in quisto porto et trouassini accussi disapparati, recursimo allo Speciali S. Cancelleri nostro capitano d'armi chi dispensassi ad presenti nui piglari dicti dinari non li parsi ad sua S. dispensari stanti V. S. Ill. accussi appresso et hauendolo cum V. Ill. S. praticato ma ni fichi imprestari onzi vinti alo magnifico cabitano azochè fachissimo principio ad fari dicto ponti cum la fidanza chi V. Ill. S. hauiria dispensato essendo la adimanda cussì iusta perchè adunanco necessitati di quista lo Ill. S. quondam Vicerè dispensò che si spendissiro dicti dinari et per lu expedimento mandamo lo presenti curreri supplicando V. Ill. S. si digni prouidiri.

(Incompiuta e senza la data che si ricava dalla lettera seguente).

Bibliot. Fardelliana. Reg. ecc. c. 313.

V.

Risposta alla lettera precedente.

Carolus Iohanna.

Magnifici viri. Per una vostra litera de li quatro del presenti hauimo intiso poichè non si potì hauiri da nui la dispensa che vui peticuiuo de imponiri certi gabelli seu noui imposicioni per preparatorii et poniri in ordini quissa città per lo felicissimo aduento di Sua M.tà Ce. nè manco accordauiro li mutuanti dari la loro parte che mutuaro per la paga de li deci milia fanti vi parsi più expedienti chi li dinari chi sono peruenuti in potiri di quissa uniuersità di li introiti di la gabella di li dui quartuchi gli anni retro passati sia al presenti destinati in la redemptioni di altri renditi et gabelli di quissa prefata città alienati et pignorati si hauissiro di dispendiri et erogari in lo preparari et poniri in ordini quissa prefata città per lo felicissimo aduento de uno tanto magn. Cesari di lo Imperatur e Re nostro signore e farle a quello alcuno donatiuo et presente conuenienti a quissa uniuersità supplicandoni per quisto che attento li introiti di dicta gabella non si possono erogari in altra opera se non in la redencioni di renditi ni dignamo dispensari chi dicti introiti si potissiro dispen-

diri per lo effetto supra dicto tantum et non in altra cosa. Nui laudando la vostra boma intencioni teniti in seruicio di la M.tà sua et per li causi et respecti predicti hauimo cum deliberatione magnifice regie curie rationum atque conseruatoris regij patrimonij facta prius discussione in causis patrimonialibus prouisto et cussi tenore presentium de nostra certa scientia deliberata et consulta auctoritate regia qua fungimur, vi damo licentia et potestati che pozati li introiti di dicta gabella di dui quartuchi remasi tanto di li anni passati come di li presenti erogarli et conuertiri in poniri in ordini et decorari quissa cità per lo felicissimo aduento de la prefata M.tà Sua et in fari ad ditta M.tà Ces. alcuno donatiuo et presenti condecenti ali forzi di quissa prefata cità tantum et non conuertirli in altro opo nè uso ita quod che quando per a caso la ditta M.tà Ces. non si conferissi in quisto regno et per consequens in quissa cità li ditti dinari peruenuti di li introiti di la ditta gabella di li dui quartuchi non si pozano erogari nè conuertiri in altro opo si non in la redencioni de li renditi et gabelli di quissa prefata cità ali quali fu destinati et deinde accadendo dispendersi ditti denari per li causi di non erogarsi li supraditti introiti di la ditta gabella in la redencioni di ditti renditi che nui in his omnibus exequendis vini damo auctorità et potestati et comandamo ad tucti et singuli officiali et persuoni di quissa prefata cità che obseruati iuxta sui seriem continenciam et tenorem et non inde fazano lo contrario senza da nui expectare altro comandamento nè consulta per quanto la grazia di sua M.tà Ces. tenino cara et si penam flor. mille fisco regio applicandam cupiunt euitare.

Dat. Pal. vij° augusti viij° ind. 1535.

Lo Marchisi di Giraci.
Dom. Lac. Bonanno, Iacobus Abbate, Petrus Augustinus,
Petrus Andreas *Conseruat.*, Barey de marchisio.

Magnificis iuratis inuictiss. C. D. fidelibus regiis dilectis.

Ibid. C. 219 v.

VI.

Disposizioni e richieste dei giurati per la venuta dell'Imperatore a Trapani.

Multo Illustri et excellenti Signori.

Per essere tanto cosa importante lo felicissimo aduento di Sua M.tà C. parsene dare aniso a V. S. come hogi junsi in quista cità una galiotta

partita het matino dela Goletta la quale porta littere delo S. Principi Doria alo S. Marco Doria in quista cita in li quali vittimo uno capitulo che dice per hec verba: animo tardato a scriuiri per non essere sua M.tà ancora resoluto, al presente sta resoluto partirese per andare in Palermo et passare per Trapani per quisto non vi partite che multo presto sarrimo alloco a Trapani. Ancora S.re diceno sua M.tà aure fatto imbarcare tutta la gente et fatto leuare le paniglione de la Goletta. S. Ill. noi sentendo tale auiso trouandoni fatto quisto poco principio di ponti poi dila dispensa happimo di V. S. farrimo cum omni nostro conato compliri quello che porrimo secondo nostre debile forze el ditto ponte: non bastando questo è cosa assai convenienti et necessario recipere et conducere sua M.tà con uno honorevole pallio conueniente al servitio et honor di quista Città et a Sua M.tà et per quisto ne animo de quello prouisto; et mandato in quista città per nostro bisogno et informatone de alcune nostre citatini se trouaro nelo aduento dela S. M.tà in Cagliari intendimo li officiali di Cagliari recipiro sua M.tà beni ornati di boni vesti et conuenienti a tale incontro: el che pensamo simile da noi farese per la conuenientia non manco di quista città come boni et fideli vassalli di sua M.tà non essendo congruo li officiali compareri vistiti di loro soliti vestimenti auanti a sua M.tà maxime auendosi di loro a portari ditto pallio conducendo Sua M.ta Ce. nel che è cosa justa ditti officiali farise le vesti honorevole oltra al solito portari, como è descongruo in quisto tempo farisi a despise loro de li officiali per essere lo honore uniuersale et non particulare. Per questo supplicamo V. S. ne faza gratia concedere et dispensare che di li denare di la Uniuersita li officiali si pozano fare le vesti conueniente alo incontro delo aduento felicissimo de uno tanto Cesare et Re nostro signore. Supplicando V. S. ne expedixa presto per poterisi fare la nostra debita prouisioni secondo lo ordine et volonta di V. S.

Più Sig.re Ill. suplicamo V. S. comanda a loan de Albolays monitteri dela Regia Corte che nello accesso di Sua M.tà Ce. in quistà città habia di fare tirare tutta lartiglaria se troua in quista città per lo celebri et felicissimo aduento di Sua M.tà Ce. perche in quista città non è altra poluere che quilla dela Regia Corte et quante volte sarrà necessario habia ditto monitteri a tirare lartiglaria.

Più Sig.r Ill.mo essendo in quista città tanta sterilità di lingna supplicamo V. S. ne faza gratia comandare ali officiali dilo Monte che voglano dare ordine che loro bordunari et lignaroli habiano a portare lingua de loro boschi in quista città et noi li farrimo satisfare de nostre citatini de conuenienti et licito prezo in questo nostro bisogno per essere quista città in disaxo tanto de lingna.

Più S.re V. S. deue pensare che venendo sua M.tà in quista città con so grandissimo exercito con molta compagnia de signore et caualere è necessario farisi prouision de multa quantità di carni et altri vittuagli

et como V. S. è informato de la noua pragmatica che non si pouno macellare se non vacche de guasto cinco per cento como si contene in ditta pragmatica, per quisto suplicamo V. S. faza adispensare in quista necessità tantum potrise macellare omni specie di bestiami per potirse fare la debita prouisioni et supplicamo ancora V. S. per tutte comunicine nostre sia ordinato trasportarse bestiami et noi pozamo costringiri li nostri citatini di loro bestiami per fare el debito prouidimento. Altro non dicimo a V. S. Ill. baxamo le mane.

De Trapani adi xiij° aug. viij° ind. 1535.

Ill.mo Signore de V. S.

Humili seruitori li
IURATI DI TRAPANI

Ibid. C. 394 r.

VII.

I giurati invitano il Presidente del Regno a provvedere ai feriti e agli infermi venuti con le navi della spedizione.

(1) ..... pio Ill. S. dunamo hauiso a V. Ill. S. come cum li dicti naui sono venuti gran quantitati di infirmi et feriti li quali per non haueri recetto vanno per li strati maltracati colcandosi in terra imperoche lo nostro hospitali è pleno di quilli feriti mandati di sua M.ta Ce. e tucti altri lochi stanno pleni et non ponno più recettari, nè manco lo hospitali po assupliri ala dispisa necessaria per la pouertà e inabilità sua, per quisto supplicamo V. S. Ill. haia di prouidiri che a quisti poniri infirmi et feriti si poza donari lu debito gouerno et si la regia curti non li subuenissi si morino di disaxo et necessitati la qual cosa essendo de si importanza trametimo serio lo latore di la presenti nostro cureri altro non occurrendo che basari li mano di V. Ill. S. in grasia et merej di quilla ni recomandamo.

Di Trapani die xxj° augusti viij° ind. 1535.

Postdata. In quisto istanti è venuto un creato di un coronello di sua M.ta Ce. nominato lo signor Augustino Spinula lo quale have octo banderi et adimanda posati.

Ill.mo S.

di V. Ill. S. humili serui
IURATI INVICTISSIME C. D.

Ibid. C. 251 r.

---

1) Di questa lettera non mi è stato possibile rintracciare il principio.

VIII.

I giurati pregano l'Imperatore di far andare altrove le truppe sbarcate a Trapani.

S. C. C. M.ta

Poi di hauiri baxato li mano et li pedi. Hogi e arriuata tucta larmata di V. M. che staua in la Faugnana et parti dili soldati sono sbarcati trouano quista ponira cità exausta et expilata de omni specie de victoagli per lo allogiamento che fichiro dicti soldati quisti jorni passati como V. M. Ce. e stato informato che si non si soccorrissimo dili vicini lo meglo che potessimo non porriamo hauere lo nostro victo necessario. Supplicamo V. M.tà Ce. comanda si faza prouidimento tale che quista ponira cità vostra non sia totalmente distruita essendo cossi pronta al seruicio de V. M.tà Ce. Lo capitan don Fernando Consaga haui prouiso alloggiassiro in quista cità dui banderi per comandamento de V. M.tà Ce. supplicamo V. M.tà haia accomandare che si allogiano in altre terre conuicini perche essendo quista cità euacuata di omni victoaglia è cosa impossibile potirle substentare.

Di Trapani die viiij° octubr. viiij° ind. 1535.

Ibid. C. 253 r.

IX.

Supplica dei giurati all'Imperatore perchè provveda alla fortificazione della città.

Sacra Ce. et Catholica M.tas semper Augusta.

Post manuum pedumque V. Ce. M.tis obscula et prosperorum successuum incrementum. Essendo V.ra Ce. M.tà cum suo felicissimo exercito et imperial classi maritima in quista chità le fu facta instancia et suplicato per li nostri predecessuri che se dignasse prouedere ala fortificacione di quista chità et hauendo visto tutto V. M.tà Ce. che a fortificarla et complirse la opera incomenzata resulta maxima securità a quista predicta chita di V.a M.tà Ce et a quisto suo fidelissimo regno per essere la chita delo sito et dela importancia quali è, a V. M.tà Ce. non occorre altra relacioni apresso sua Imperial Corona dila poco defensioni di quista chita et retrouarne in lo modo quale hogi se vide excepto rendirne conforme a quillo che V. M.tà Ce. vide oculatamente.

Et si allora essendo V. M.tà Ce. in quista chità con suo imperial exercito ne happe facta instancia per nostri predecessuri piò massimamente occorre al presente farne summa instancia apresso V. M.tà Ce. per retrouarse si veramente quisti jorni supra venendone correri del Ill.mo presidenti del regno con littere dilo gouernatore de terra de Otranto como larmata torchesca era vixina del stretto de Constantinopoli et applicaua in Negroponte, non vi era in quista chità altra defensione che l'animi di tutti chitatini intenti como fideli vassalli di seruiri per moraglia et artigliaria et moriri in seruicio di sua imperial corona, per quanto la chità allora venendo tal noua et parimente al presente è senza alcuna prouisione necessaria a potire resistere et senza mura che de ogni parte vanno a royna de jorno in jorno et li bastioni spleanati che veramente a stare delo modo che vidimo la chità si sprouista et senza alcuna defensione con ogni mancamento de monicioni le moraglioni dila chità incompleti et li bastioni roynati non su altro che apertura di inimichi. Per la qual cosa per correri serio ne happimo recurso al prefato Ill.mo presidenti et per quisto Ill.o conte di Castello vitrano nostro capitan darme da continente se conferio in quista chità et in quilla reside vacando personalmente in seruicio de V. M.tà Ce. et tuycione de ipsa como strenuo milite et continuo seruitore affectato et fidel vassallo di V. M.tà Ce assistendo tucta la chità el dicto Ill.o nostro capitan darme in tucto quello che per ipso ni è comandato per lo seruicio de V. Ce. M.tà per esseri conforme ali seruici che per continuo deferenti animo et opere tucti chitadini hanno demonstrato et non mancano demonstrare verso V. M.tà Ce. et di soy antepassati de immortal memoria, per lo che Ce. M.ta non atendimo in altro che con el ditto Ill.e nostro capitan darme continuare in quello che potimo dal canto nostro et de nostri chitadini per seruicio de Sua M.tà Ce. quanto per acorgerli de tenere in memoria V. Ce. M.tà la sincera fideltà et continui seruicii di quista chità sua invictissima et de soy chitadini.

Et per essere de tutto el supradetto informato V. M.tà Ce. deuenimo a farle la presenti supplicando humilmente V. M.tà Ce. se digne prouedere ala fortificacione di quista chità secundo la oportuna prouisione ben vista ala M.tà Sua che como è informato intro ala chità sino a lacqua ne manca che è pio necessaria di tutti. Et in gracia de V. M.tà Ce. recomandamo quistà Chità et soy chitadini, que felix valeat.

Ex invic.ma C. D. v.re Ce. M.tis XXV aug. 1536.

Sacra C. et Catholica M.tas semper augusta V.e Ce. et Ca. M.tis semper auguste

humiles vassalli et servitores
Iurati inc.me c. Prepani
IUNIUS SANCLEMENTI
ANDRIA CRAPANZANO
IO. VINCENZO DE FERRO
IAC. RICH.....

Ibid. C. 359 r.

X.

I giurati insistono presso l'Imperatore sulla necessità di fortificare la città.

Sac.ra Ce. et Cu. M.tas semper augusta.

Post manuum pedumque Vestre Ce. M.tis obscula et prospetorum successum incrementuum.

È informato V. M.tà Ce. per altre nostre di la poco defensioni hogi de quista C. et majormente occorre allora per quista farlo intendere pio particolarmente e V. M.tà Ce. per essere suchesso il progresso dila armata torchesca in la expognacioni deli castelli et preso la terra et successiue con genti in terra tentaro la C. de Cotrona secundo li auisi et fermatose al capo ..... in la retro marina dela prouincia di Calabria et si dubita spectino major summa in socorso como pio veramente V. M.tà Ce. deue essere informato per littere delo Ill.e presidente del regno al quale atteso le noue hauimo hauto recurso dandole continuo haviso como quista C. de V. M.tà Ce. hogi è senza alcuna defensioni et aperta de ogni parte senza la prouisioni et repari necassarij et con poche genti ala defensioni de quilla per essere delo compriso quale è. Et che la tranchera incomenzata et torrioni undi consisti la pio defensioni dila C. a stari si incompliti non sono in alcun fauore dila C. et a complirse et fortificarse le altre lochi pio necessari ne resulta la securità de quista C. et consequentimente de tutto el regno per essere la C. del sito et importancia quali e a V. M.tà Ce. et loco multo atto a fortificarlo lo inimico quod absit como V. M.tà Ce. è informato et vide tutto oculatamente. Et se judica che ditta armata per essere tempo de innerno che va chercando porto et loco de fermarse non è de fare inuasione in quisto regno altro che in quista C. specialmente per essere ala frontera et propinqua a queste ysole de Phagognana abondanti de acqui et ligna quali sono porto et scalo de inimichi quanto per retrouarse vichine al regno de Tunesi, et ... simo stati astretti per la importancia qual è quista C. a sua Imperial Corona supplicarlo in scripto al prefato Ill.e n.ro presidenti et benche hauisse tramiso maestro ingegnere per alcune occurrencie et reparacioni destinate per el dicto ingegnere nente demeno sene ritornò in la felichi chità de Palermo restando quista C. con la trangera et torioni si incompliti inanti la C. et li muri ruynati et li bastiuni splanati che como pio sa V. M.tà Ce. simili fortilizie importante non se fanno ogni jorno che non solamente fora necessario per continuo in quista C. di V. M.tà Ce. uno ingegneri ma pio per expediri la fortificacioni del tutto quanto in prouedere ogni uno de loro et ordinari li repari necessari unde fusse la

innasione che como V. M.tà Ce. è informato in quista C. sino a lacqua le manca de sorti che la C. resta cussi aperta ed indefesa et sensa le prouisioni et repari necessari a simili occurrencie che se vide propinquo lo inimico. Accurrimo a V. M.tà Ce. informandolo de tuto el supra detto et quillo humilmente supplicamo se digne hauerene per recomandati et prouedere ala expedicion de la fortificacion di quista C. intantu si è a tempo secundo la oportuna prouisioni ben vista a V. M.tà Ce. atteso che e da temere che ve sia noticia in dicta armata como quista Città se retroua sprouista et indefensa pur non mancamo stari intenti a quanto cumple lo seruicio di sua Imporial Corona et tuycione di essa Città.

In la C. reside lo Ill.e Conte de Castello vetrano nostro capitan de guerra quale personalmente si de notte como de jorno ha sempre atteso et vacato per continuo in la tuycioni de quista invictissima C. di V. M.tà Ce. assistendoli tutta la C. in tutto quello che per esso Ill.e Conte n.ro capitan de guerra nj è ordinato per lo seruicio de V. M.tà Ce. et in altro non vacamo che con el ditto Ill.e nostro capitan de guerra continuare in explanare la banda di tramontana morare alcune aperture et altre occurrencie et signare tutto quello che allora potimo fare dal canto nostro et de tutti nostri chitatine in seruicio de V. M.tà Ce. in gracia di la quale se recomandamo, que felix valeat.

Ex inviet.ma Civ.te Drepani v.re C. M.tis xij sept. 1536.

Sacra C. et Ca. Ma.tas semper augusta V.re C. et Ca. M.tis semper auguste

humiles vassalli et servitores
Iurati Inv.me C. D.

Ibid. C. 360.

XI.

I giurati chiedono sia fatto in Trapani un caricatorio, pel grano.

Ill.mo et Ex.mo Sig.ri

Fachendosi prouisioni per lo Ill.mo Capitanio di armi in quista Città monitella di formenti per octu misi di ordinacioni di V. Ex.cia si hanu calculato esseri necessario ultra li forzi di li citatini hauiri octu milia salmi di formento forestieri per trouarisi in circa quindichi milia animi et volendo ditto Ill. costringiri li facultusi di quista Città che pro rata a

cattassero dicti formenti di ordinacioni di V. Ex.ia pari cosa impossibili potiri hauiri effecto per la inhabilità di quista Città et per non hauiri comodità di formenti di potiri fari ..... parsi a ditto S.ri capitanio darmi di fari alcuni prouisioni di potiri hauiri formenti di dicti porti et fari intendiri tucto a V. Ex.ia. Per quisto humilmenti nui altri da parti di quista citati supplicamo a V. Ex.ia si digni far consideracioni ali tanti spisi hanno fatto li pouiri citatini di quista Città li quali continuamenti si trouano cum li armi prumpti alo ..... per la defensioni et tutela di quista et in continua vexacioni in fari fossati bastiuni et altri grauitij et presupponendosi lu assedio potirà veniri in quista Città per lo quali è necessario fari la dicta prouisioni di formenti cosa clara et manifesta ad omni uno è che li formenti li quali si trouano per li comichini di quista parti como lo Munti Salemi Alcamo Calatafimi Castello vitrano Mazara Marsala et altri allura di lo scandalo di quilli non si potrà disponiri a voluntati di V. Ex.ia tanto per soccurso di quista Città quanto di qualsivoglia altro loco et più tosto fora soccurso ali inimichi. Et per veritati tali inconuenienti è moniri quista città non fora cosa incongrua che ditti formenti dili ditti comichini hauissiro di calari per succurso et monicioni di quista Città et ultra fora utili et comodu ali patroni di dicti formenti quilli hauirili in lo caricaturi di quista Città imperochè auantagiriano di prezo per hauiri la comodità di lo portu per caricari dicti formenti. Et la regia curti consequiria li soi taxi et noui imposti si como in altri lochi de lo demanio et quando fussi bisogno per lo seruitio di sua M.tà di dicti formenti dari succurso in altro loco si li trouiriano sicuri et più prompti.

Preterea donamo hauiso a V. Ex.ia che videndo noi tanto mancamento di formenti di nostri chitatini in la noua racolta per la necessaria monitioni di quista chitati hauimo facto impediri quilli formenti li quali si trouano arbitriati et produtti in lo territorio et jurisdictioni di quista Città, ancorchè siano stati seminati per foresteri et comichini potendo noi extendiri la mano et prouidiri quista Città in ditto territorio. Et porria essiri chi li patruni di quilli accurrissiro et informassiro V. Ex.ia altramenti. per quisto hauimo dato auiso a V. Ex.ia subponendoni ali comandamenti et ordinacioni di V. Ex.ia auisandoli che li officiali dila Città di Marsala hanno impedito li frumenti di li nostri citadini li quali hanno arbitriato intro lo territorio di lo burgi per esseri in loro jurisdictioni per forniri la dicta Città di Marsala. Et in grazia et merzi di V. Ex.ia se recomandamo.

Dat. Trapani die xxj° Iulij x^a Ind. 1537.

di V. Ill.ma Ex.ia

humili seruituri

Ibid. C. 446. IURATI INUICTISS. CIV. DRIPANI

XII.

Il vicerè Gonzaga ringrazia i giurati trapanesi delle loro offerte.

Carolus Iohanna.

Magnifici viri regij fideles dilecti. Vestri litteri deli xxx del mese passato hauimo reciputo per li quali ni fate intendiri la alegreza hauite priso di la incolumità nostra e del nostro retorno in saluamento in quisto regno dala impresa di Algeri et la mestitia hauiti priso del dauno successe ala cesaria classe et depio aduertendo al ditto dampno et periculo grande dila Imperial persona per la quieti uniuersale dila cristiana religione, abenchè per lo passato habiate hauuto disagi et fatiche in seruitio di Sua M.tà Cesaria et soi classe maritima in dari albergo a soldati et dispisi in vittuagle et altri occurrentij con la tanta penuria del tempo voi et altri gentilomeni di quista cità como ancora ni fachistiuo intendiri in lo sbarcari nostro in quilla prefata cità offeriano ala M.tà Sua Ce. con la viva caldeza di animo li propri persuni vostri et di ipsi prefati gentilomeni fino alla effusioni del sangue et che di ziò lo habiamo di scrivere ala prefata M.ta Sua, alo che ve respundimo che semo restati et restamo assai contenti di la bona voluntà che quista cità haue tenuto et tene alo seruizio di sua M.ta Cesaria et ancora ad noi et da parte dila M.tà Sua et nostra agradiximo tanta bona voluntà et cussì prompto ..... a quista cità generalmente et particularmente et vi certificamo che non resteremo di non darne hauiso a Sua M.tà Ce. di cussì affectato animo la quale semo certi che lo hauerà pio accaro di ogni altro seruitio fin qua riciputo et hauerà memoria di tanto bon animo et seruitij di quista cità et hauerà quilla in tutti occurrentij per recomandata com noi la hauiremo per quillo che ne tochirà non accadendo al presente seruirene dila offerta vostra maxime per li rispetti che voi seruite ad agradirla multo efferendoni in quillo potissimo per lo bono di quista cità et soi citatini che ni troueriti promptissimi como per boni et fideli vassalli dila M.tà Sua Ce.

Dat. Pan. xvj Ianuarij xve Ind. 1542.

FERNANDO GONZAGA

Ibid. c. 684.

XIII.

Lettera dell'imperatore analoga alla precedente.

El Rey

Amados y fieles nostros. Per cartas del Ill. don Fernando de Conzaga nostro visorrey y capitan general hauemos entendido el amor y officio con que venistes a offerer nos vostras cosas y haziendas luego que sapistes lo que en Argel succedió a nostra armada y exercito lo que hos tenemos en muy excepto seruicio y hos lo agradecemos mucho y semos por certo que ofreciendose el caso no dexaria de hazer essa invict.ma ciudad asò che siempre ha ascostumbrado en todo lo que ha respecto a nostro seruicio y asì en lo que a ella le offrecere y le cumpla nos tenderemos la memoria que es razon de su fidelidad y buenos seruitios.

Dat. en Valladolid a quattro dias del mes de marzo anno MDXLII.

Yo el Rey

Urries, *secretarius*

A los amados y fieles nostros los jurados de la invict.ma ciudad de Trapana.

Ib., c. 720.

XIV.

Lettera ai giurati sulla ricostruzione del muro di tramontana della città.

Multo mag.ci S.ri e como fratelli. Como le S. V. sanno per la fortificatione et beneficio de quista cità ho fatto fare el muro de tramontana de nouo per esseri tutto fracido et importar multo et così ancora si ha fatto fare piò alto che non era et è necessario che si ci faza terrapieno et che ogni uno habi patientia perchè non po star cossì maxime che è piò beneficio loro che di altri de la cità, dico per quilli che ce hanno le case perchè quando ce fosse guerra de armata de mar non ci essendo il terrapieno le case che sonno a quilla frontera ne patirien [illegible] altre.

Et quisti gentilhomeni tutti che ce hanno le porte bisogna che habbiano un poco pacienciа che si comportino per lo comuni beneficio che quillo che si haui da fare è meglo farlo con pincer che con regor de iusticia et parendo alle S. V. me parria bene che ordinassiro che ogni uno anettassi la sua strata che gitassiro illà tutte le terre perchè son certo che ve ne e assai et si accaberia presto et si voleti esseri obsditti fariti fari generalmente a tutti et non che gettino a una banda e allaltra ..... che Ill. S.r viceré hauessi di esser molto presto illoco et se la vedessi cossi incumplita se doliria de tutti et quando ben non ce venissi cossi presto non se po mancar de non se far. Et cossi Le prego che lo voglano ordinare et exeguire et ale S. V. me recomando.

Da Mourcale a di xxvij de lugnetto xiij° Ind. 1540.

Ali comandi deli S. V.
PIER ANDREA LOMBARDO

Ali multo mag. Sig.ri et come frat. lo S.r capit.o et Iurati de la cità de Trapani.

Ib., c. 617.

XV.

Sulla costruzione di un acquedotto.

Multo Spet.li et virtuoso sig.ri

Quisti jorni detimo carrico alo mag.co Iacopo Staiti nostro compagno de scriuiri a V. S. Spet. che per mezo de V. S. si potessi effectuare di farsi venire lacqua in quista cità et che di parti nostra haueriamo offerto la suma de onze duichento azo che la regia corte heuesse priso lo assumpto de fare venire quista acqua al che V. S. Spet. consultato tal negotio con sua Ex.ia rispose che la regia corte non è di piglare tale assumpto ma che a tal opera haueria dato millo docati de oro et perzò hauimo tenuto consiglo generale et ancorche quista università sia di continuo affatigata de molti taxi et maxime allora del presente parlamento, nentedimeno considerando quanto sia lo seruisio de Sua M.tà che per certo poco seruiria la regia corte hauere speso tanta quantità di moneta per la fortificatione di quista cità quando le manca lacqua et ancora lo benefitio

comune de quista cità hauese concluso con bone persuasione del resto che bisogna per far venire la ditta acqua se paga per taxa per quista uniuersità demodochè fino si expendino li dicti docati mille offerti per la regia corte, a V. S. Sp. accade rengraziarela del bono animo che de continuo haue demostrato verso quista uniuersità pregandolo ancora che in quisto con la solita beneuolentia vogli usare sua diligentia che lo dicto negosio habia effetto e con tutta quilla celerità che V. S. Sp. sole usare pregamo che se degni de potersi hauere li dicti denari che con gran desiderio stamo de farisi principio in tal negosio et per esser lo interesse dila dicta regia corte et noi restarsi piò securi circa lo effecto di hauerse la dicta acqua suplicamo V. S. Sp. che si degni di mandarini qualche mastro che sia experto in fare venire la dicta acqua et sia persuna sufficiente tal che quando alcun mancamento quod absit succedisse la regia corte . . . . . per lo donatiuo Cola Matteso segretario et serà di vacare per li denari non si potiri de facile exigiri a causa li denari de taxa ne serà utile quindi famo instancia per li primo docati 500 ni remandasse dicto segretario et noi tanto porriamo de facile attenderi et alo giogniri de dicti denari et alo frabicare de dicta acqua et V. S. Sp. ni libereria dilo interesso de dicto segretario lo qual perfino qua si haui exatto de jornate poco meno di unzi chinquanta de che lo supplicamo summamente che in ciò se operi como iu le altre cose per quista cità sempre haue costumato. Non diremo altro che stamo con gran desiderio hauere risposta de V. S. Sp. quale nostro Signor Dio conserui in sanità et prospero stato.

De Trapane die xxij Iulij 1541.

al comando de V. S. Sp.
IURATI DE TRAPANA

Alo multo sp. et virtuoso signuri lo S.r Per Andrea Lombardo conseruatori in questo regno dig.mo.

Ib., c. 660.

XVI.

I giurati manifestano l'intenzione di rinunciare al loro ufficio per le prepotenze di alcuni cittadini.

Ill.mo S.r.

Trouandoni nui di lura intramo in quisto benedito officio con trauagli incredibili per cosi di guerra di posati di mancamento di frumento di donari facultusi di exigiri taxi passati di fari taxi noui et di contendiri con tanti segretarij che contra quista pouira città vacano di longo, la pouertà di la quali ni da piò fastidio che altra cosa, doueriamo esseri compatiti maxime di nostri citadini che vidino et sentino tucto nentidimanco fanno el contrario junghendo afflitioni ali officij como sonno li magnifici Cola di Aiuto e Cola Morana luno denegando el tributo ad Cesare pretende la exemptioni sua et di altri richi chi tenino dudichi figli che passa piò di unzi 50 l'anno ponerela supra li pouiri di la città, l'altro cherca captiuari la sua patria di la libertà quali di la fundationi sua possedi di non pagari decimo nè di portari baldacchino al R.mo Episcopo di Mazara, l'uno et l'altro per importantia a V.ra S. Ill. hanno optenuto . . . . . et non volendo incurriri in disgratia di V. S. Ill. hauimo deliberato si li prefati cosi procnedino di menti sua, lo che non credimo, veniri tucti ad rinunciarli lo officio perchè non li manchirà ad quillo trouari gentilomeni piò atti di nui et di zò si cussi è supplicamo V. S. Ill. ni duni licencia che pozamo veniri per liberarni dila perplexità la quali simo per li prefati peni contra noi intenti et rezelo di citadini ad cui apparteni la deliberacioni di portari dicto baldacchino: non dichimo piò a V. S. Ill. ni recomandamo pregando Dio lo prosperi.

Di Trapani a dì vj de Iugno del 44.

Ill.mo S.r

de v.ra S. Ill. humili Seruituri
Capit. et jurati di la città di Trapani
Ant. di Vincenzo
Iac. Fardella
Iac. Rizo
Iac. Combao

Ib., c. 817 v.

XVII.

Sui lavori di fortificazione.

Carolus Iohanna.

Magnifici viri regij fideles dilecti. Como sapiti in lo anno proximo passato ij° Ind. retrouandoni noi in quissa città como capitanio di armi e vicario in quilla de gente per posserse complire lo belguardio de Santo Andrea e lo bastione delo imperiale ja incomenzati per la fortificacione di quissa prefata città qual tanto importa attenti li scandali si teniano della armata torchesca allora conjuntata con la franzesa, per seruicio di la M.tà Ce. di ordini nostro foro prisi certi casi di lo condam m.ro Vito Andria di Lubuzo quali erano multo vicini a dicto belguardio di Santo Andrea e foro per lo offecto predictto rouinati et disolati et innanti che si fachissi la dicta roina per indempnità di dicti di Lubuzo fichimo quilli extimari per li persuni experti tanto di la parti di Lubuzo quanto di quissa prefata città et foro extimati dicti casi ad unzi vintiuna et tarì17 et grani 1 como pio largamenti vitimo continirsi et ni consta per dicta extima subsignata di mano di vui mag.ci jurati et deputati deli frabichi di quista città ala quali ni riferimo. Et benche innanti la partenza nostra di quissa prefata città vi hauessimo ordinato che hauessino facto pagare dicti dinari et precio di quilli casi ruinati dili dinari deputati ali frabici et fortificacioni nondimeno secundo simo stati informati de parti de dicti heredi de dicto quondam maestro Vito Andria di Lubuzo fino al presenti mai hauiti curato satisfarli et sempre datoli longamenti non senza grandi interchessioni de li dicti di Lobuzo et per quisto hanno a noi recurso et fattoni supplicari ni diguassimo farili satisfari di dicti dinari iuxta forma de dicta extima et ordini per nui supra zò datoui innanti la nostra partenza di quissa città. Et nui intesa loro suplicacioni conjunta cum deliberatione mag. regie curtis et specialis conservatoris regij patrimonij hauimo proniso et cossì tenore presentium vi dicimo et comandamo expresse che debiati dili dicti denari deputati ali frabici et fortificacioni di quissa città fari dari et pagari effettualmenti et con la presteza possibili etc.

Dat. Pan. die ultimo febr. iij° Ind. 1545.

El Marchese de Terranova

Ib., c. 876 v.

XVIII.

Carlo V ringrazia delle spese deliberate per la fortificazione della città.

El Rey

Amados y fieles n.ros. Per vostra carta de los iij de setiembre y por relacion del conte de Luna desse reyno hauemos entendido el offriecimiento que haueys hecho de v mil ducados y vj mil jornades parà la fortificacion dessa fidelissima ciudad attende los v mil ducados que el anno passado distes par al mismo effecto lo que hos agradecemos y tenemos en señalado serujo que non se speraua menos de v.ra acostumbrada fidelidad y assi hos rogamos que en la dicha fortificacion se entienda y a quella se continde pues con esto sescusaran mayores gastos que en caso de necessidad podrian ofrecerse que por nostra parte no dexaremos de tener el cuydado que es razon y se deue a v.ra mucha fidelidad en la proueer de artilleria y de lo que mas conuenga; sobre lo qual screuimos al dicho presidente a quien nos remetimos.

Dat. en Andremacha diez dias de Mayo anno MDXLV.

Yo el Rey

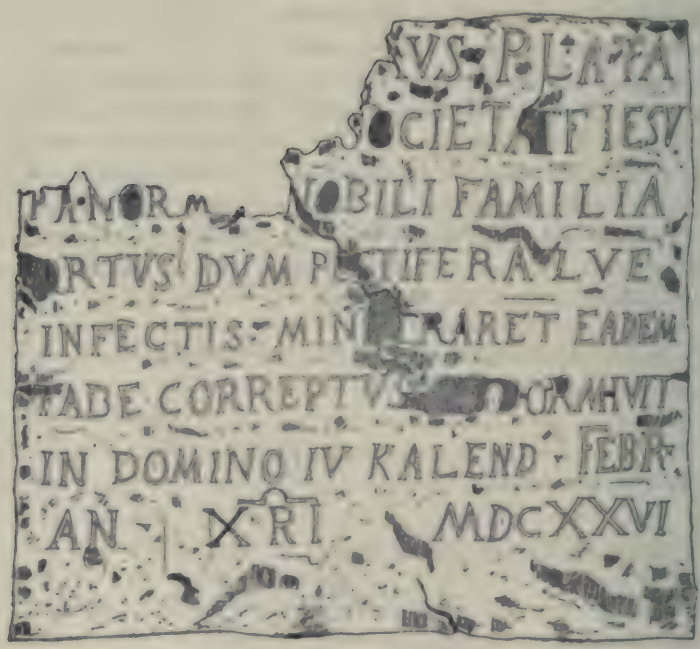
Siagues, *secretarius.*

Archiv. Comunale. Lettere sec. XIV-XVI, c. 89.

MISCELLANEA

UN RICORDO DELLA PESTE DI PALERMO

DEL 1626



Ad illustrare la lamina di piombo testè rinvenuta presso del Lazzaretto, basterebbero poche parole: basterebbe far rilevare l'accertata esistenza in quel posto di un cimitero di appestati del 1626 e la memoria del gesuita P. Girolamo Platamone. Ma poichè quello è un raro documento autentico, che ci trasporta in mezzo ad avvenimenti tristamente famosi per la città di Palermo,

e dà argomento a molte riflessioni di varia natura, mi si permetta di intrattenermi alquanto nell'esame di quel cimelio. Alla peste, che, principiata al 7 maggio 1624 con la venuta di una fatal nave tunisina, durò sino al giugno 1626, si legano ricordi importantissimi per diversi rispetti: la morte del Vicerè Emmanuele Filiberto di Savoja, la partenza di Antonio Van Dyck da Palermo e, principalissimo, per la vita cittadina, l'invenzione delle ossa di santa Rosalia e il culto per la vergine eremita, divenuta la protettrice della Città.

Se il benedettino abbate Giovanni Evangelista Di Blasi trova a deplorare severamente che allora il delirio degli entusiasmi religiosi facesse violare i più fondamentali precetti dell'igiene (1); noi, d'altra parte, dobbiamo confessare come ci riuscisse di vera soddisfazione il vedere con quanto coraggio i cittadini affrontassero il morbo fatale con quanta cura, sapiente e minuziosa, disponessero i pubblici servizii; con quanta abnegazione ogni ordine di cittadini prestasse l'opera sua; con quanto eroismo si consacrassero alla morte ecclesiastici e laici assistenti degli appestati.

La *Relazione* del capitano Maya (2) e gli altri scritti dei contemporanei sono in verità monumenti di gloria pei nostri padri. Ed è per questo che un soggetto triste come quello della presente comunicazione, che trae la sua origine da un cimitero di appestati, può, pel ricordo di tante virtù e di tanti eroismi, esser cagione di conforto e di soddisfazione all'amor proprio nostro di cittadini e di uomini.

Nella metà dello scorso maggio, la scoperta di un certo numero di scheletri, scavati nella *Villa Gallo e Berna*, di faccia al *Lazzaretto* ora *R. Manifattura dei tabacchi*, eccitò grandemente la fantasia del pubblico palermitano e dette origine a stranissime ipotesi. Le quali ora, in seguito al rinvenimento della lamina di piombo iscritta, oggetto principale di questa comunicazione, sono, per fortuna, sfatate; pur conferendo un'interesse particolare a questa epigrafe, che rimane legata, per dir così, a molti e curiosi ricordi della storia antica e moderna di Palermo.

(1) *Storia cronologica dei Vicerè*, Palermo 1842, p. 302.

(2) Inserita nella *Biblioteca stor. e lett.* del Di Marzo, vol. II, p. 113 e segg.

La *Villa Gallo e Berna* fa parte dell'ex-feudo *Barca* (nome che ai vecchi eruditi parrebbe un documento dell'occupazione cartaginese di Amilcare Barca) e solo da *Via dell'Acquasantae* divisa dal Lazzaretto. La Società dei Cantieri, che l'ha acquistato da pochi anni, ne aveva fatto portar via quattro anni fa per più di un metro di terra, e ora si approfondiva lo scavo per un altro mezzo metro, quando ai 13 di maggio s'incontrò una serie di scheletri. Accorsero le autorità di sicurezza pubblica e poscia l'autorità giudiziaria, la quale fece compilare due perizie: una topografica e un'altra anatomica. Da questi atti, di cui il R. Procuratore mi permise gentilmente di prendere notizia, risulta che ad ogni scheletro fosse sovrapposto uno strato di calce; che i cadaveri fossero disposti a due a due, proprio a toccarsi, ma fra una coppia e l'altra era una distanza di circa tre metri; due scheletri erano isolati, a destra di chi entra dal portone e dalla parte sinistra, uno scheletro a 20 metri degli altri; più, un corpo di bambino di tre anni. Il perito medico sentenziò che alcuni scheletri fossero stati seppelliti da 15 a 25 anni; altri da 20 a 25 anni; altri da 20 a 30 ed altri da 30 a 40 anni fa.

L'autorità giudiziaria iniziava un processo, sospettando di possibili delitti, molto più che per una strana coincidenza, quel terreno era stato tenuto in affitto da un tale che era in rapporto col processo celebre dei *quattro scomparsi*, che furono poi rinvenuti assassinati in una grotta in prossimità dell'Acquasanta. Nè la circostanza dell'essere gli scheletri della Villa Gallo interrati nella calce escludeva l'idea di un assassinio, perchè siccome mi assicurava il Magistrato inquirente, in alcuni posti dell'agro palermitano cadaveri di infelici assassinati si eran trovati sepolti nella calce e non certo per misura d'igiene. I giornali politici raccoglievano le voci circolanti nel pubblico e quei poveri scheletri erano attribuiti o a soldati spagnuoli del 1720 o a morti del colera del 1837 o a quello del 1885 o ad una intera famiglia scomparsa dodici anni or sono. E l'autorità giudiziaria continuava ad indagare quando gli operai, nel trasportare la terra, rinvennero una lamina di piombo con iscrizione latina, che l'egregio Direttore generale dei Cantieri, cav. Torrente, ebbe cura di far conservare e di rimettere al Museo Nazionale, ben comprendendo come dalla stessa venisse ad essere diradato il mistero della macabra scoperta. All'egregio uomo vadano, pertanto, i ringraziamenti del

Museo Palermitano e di quanti sono teneri della conservazione delle patrie memorie.

La lastra di piombo contenente un'iscrizione in otto righi, è larga 26 centimetri e alta 24 e mezzo ed ha appena lo spessore di un millimetro. È rotta in tre pezzi, per una parziale ossidazione, e, sebbene mancante dell'angolo superiore sinistro, può dirsi ben conservata.

Chi incise le lettere aveva ancora la mano usa alle belle forme lapidarie del cinquecento, come pare dalla parola *Christi*, ma tuttavia nel suo lavoro si vede quella fretta dell'incidere che dà alle lettere quella tale inclinazione, che è così poco lapidaria. E la fretta gli fece pure scambiare una F per un' E nella parola *societate*. L'iscrizione dice:

(Hierony)*mus Plata*
(monius e) *Societate Jesu*
Panormi nobili familia
ortus, dum pestifera lue
infectis ministraret, eadem
tabe correptus, obdormivit
in Domino IV Kalendas Februarias,
Anno Christi MDCXXVI.

Il completamento dell'epigrafe è pienamente giustificato dagli avanzi esistenti e ancor più, dal ricordo che di questo p. Girolamo Platamone è fatto dall'Aguilera nella sua storia della Compagnia di Gesù in Sicilia, siccome dirò fra breve.

Abbiamo, dunque, un ricordo della peste del 1626 e un ricordo che dà argomento a pensare, rievocando la memoria di avvenimenti di singolare importanza nella storia della città di Palermo. Venuto il morbo nel giugno del 1624 e diffuso in quasi tutta l'Isola, resta più ostinatamente in Palermo (1), dove dura per tutto il 1624 e per gran parte dell'anno seguente, con maggiore o minore mortalità. Si volle poi che terminasse per merito della Eroina Santa Rosalia, innalzata allora a nuovo entusiasmo di culto; e l'*Illustrissimo signor Cardinale Doria, Arcivescovo di questa città di Palermo, Luogotenente e Capitan Generale per S. M. in questo*

(1) Di Blasi, l. cit., p. 301 e segg.

Regno di Sicilia, avvicinandosi il solenne giorno del felice passaggio da questa alla beata et eterna vita della detta Santa, (4 settembre) volle a 3 settembre dare la libera pratica alla città di Palermo (1). Non solo si voleva trovare il miracolo in tutto, ma si voleva il miracolo per imposizione dell'autorità! Tuttavia, malgrado la dichiarazione e il bando viceregio, nel seguente dicembre non potè celarsi la persistenza della peste e però nuovamente dovè torsi la libera prattica con le altre città, pur lasciando libere le comunicazioni nell'interno della capitale, vista la poca intensità del morbo, che così si protrasse per altri sei o sette mesi. In questo ritorno del contagio, le persone pie ravvisarono un castigo celeste per essersi messo in forse che la peste fosse del tutto cessata per opera di S. Rosalia o per *qualche lentezza nel culto di così gran santa*, come dice il Gesuita p. Cascini (2), il quale, dimenticando quanto mal si confaccia alle nostre idee cristiane il virgiliano *Tanta ne potuit coelestibus animis ira*, s'ingegna, con sottili argomentazioni, a dimostrare come per *avvivare gli affetti* verso S. Rosalia fosse giusto che la peste dilaniasse per più di due anni la città di Palermo (3). Siamo in pieno seicento e al contorcimento dello stile, risponde il contorcimento delle idee, insieme all'innocente persuasione del *rerum cognoscere causas*.

All'ultimo periodo della peste appartiene pertanto l'epigrafe del p. Girolamo Platamone, il cui sacrifizio ci è noto non pure dalla lamina di piombo testè rinvenuta, ma dal ricordo che ce ne lascia il p. Aguilera. Il quale nel noto libro *Provinciae Siculae Societatis Jesu ortus et res gestae* (Panormi, M.DCC.XL. Felicella. Pars secunda, p. 205) ci dice come in questa ripresa di peste morisse, assistendo gli appestati, nel gennajo del 1626, il gesuita p. Vincenzo Bongiorno e sette giorni dopo, nello stesso ospedale, l'altro gesuita p. Girolamo Platamone, di cui ci fornisce le seguenti notizie. Nato a Palermo di nobile famiglia, ottenne giovanetto di andare alle Indie, ma essendosi ammalato, dopo di aver intrapreso il viaggio, dovette tornarsene. Avendo chiesto di assistere gli appestati, i nobili suoi parenti fecero istanza ai su-

(1) Cascini, *Di S. Rosalia vergine palermitana*, Palermo M.DC.LI, lib. I, cap. 17, p. 149.

(2) L. cit., cap. 18, p. 154.

(3) L. cit., p. 159.

periori perchè non mandassero a certa morte un uomo non più giovane; ma egli tanto pregò, lacrimando, che ottenne di sostituire il Bongiorno e assistendo gli ammalati zelantemente, immemore di sè, giorno e notte, tosto prese il contagio e dopo sette giorni dalla morte del p. Bongiorno, morì nell'anno 49. di età e 31. della sua professione religiosa.

Il clero di Palermo, in occasione del contagio, si mostrò santamente eroico, seguendo l'esempio del Cardinal Doria, il quale trovandosi ammalato a Termini, al primo scoppiare del male se ne venne a Palermo in mezzo agli appestati. Dal capitano Maya nella sua *Relazione* già citata (1) è detto che religiosi di ogni religione *correvano a furia per servire nel lazzaretto e molti acquistorno la palma del martirio. E così ancora venivano molte donne, monache, vergini e vidue e donne libere, ad esporre la lor vita per amor di Dio in detto servizio, arrischiando loro vita.*

E il p. Cascini (2) con le seguenti parole, che mi pajono degnissime di essere riferite, racconta come ogni timore nell' assistenza fosse vinto dalla carità, « la quale fece che con cuore ge« neroso, e con lieto viso s' imprendesse così Christiano offitio, « al quale primieramente si trovarono tanto presti, e pronti i Re« ligiosi, che non solo non vi fu mancamento, ma sovrabondanza; « ma che dico io religiosi, se dei secolari fino ai bastagi, e por« tatori delle bare, e delle sedie si trovassero di quei, che mossi « da simile fervore l'offitio loro di portar gl'appestati a piè scalzo « con tal devotione facevano, che inteneriva i cuori degl'altri, e « li provocava coll'esempio, anzi che tal fervore si apprese ancora « nei fanciulli, e nelle donne, e donne anche di mondo, alle quali « toccò Iddio il cuor, sì che per ammenda della loro vita si e« sposero alla morte col servire alle donne appestate. »

E più sotto:

« Hor quanto più crebbe il male, tanto più si compiacque il « Signore Iddio di accrescere l'animo, e la carità di molti, sì che « e di sacerdoti per l'aiuto dell'anime, e degl'offitiali per quello « de' corpi, ve ne fu sempre tanta copia, che ci bisognava inter« cessione per esser ammesso, non v'essendo luogo per tanti, e

(1) L. cit., p. 149.
(2) L. cit., p. 52 seg.

« convenendo trattenerli per non esporli tutti alla morte in una « fiata ma haverli pronti ai nuovi bisogni. »

La relazione del capitano Maya essendo rimasta interrotta, siamo privi di notizie particolareggiate intorno ai luoghi e ai modi di seppellimento: solo dal Cascini sappiamo che i morti fossero tutti depositati *nella calcina* (1). Di Lazzaretti son ricordati parecchi; ma questo che duro sino ai giorni nostri, quando è stato trasformato in Regia Manifattura di Tabacchi, si dice dal Villabianca nel suo *Palermo d'oggigiorno* (2) essere stato iniziato nel 1628 dal Vicere duca di Alburquerque, essendo pretore Antonio Requesens principe di Pantelleria; ne memorie più antiche sono registrate da Giuseppe Giliberto nel suo opuscolo *Sul Lazzaretto di Palermo* (Pal. 1840). L'epigrafe del p. Platamone prova ora come quelle adjacenze fossero adoperate come cimitero di appestati sin dal 1626.

La scoperta di questi scheletri ci da argomento a rilevare la fallacia di certe perizie in ordine all'epoca delle ossa: nel caso nostro abbiamo visto come il perito giudiziario avesse sentenziato che quei morti fossero stati sepolti, poco più o meno, in un termine fra i 15 e i 40 anni, mentre il documento epigrafico ci prova che il seppellimento seguisse dugento settantotto anni fa, con una differenza media di due secoli e mezzo. E allora, perchè farle certe perizie? In generale, ai fini della medicina legale, più che l'esame delle ossa, importa quello della decompozione dei cadaveri, della mummificazione e simili; ma tuttavia sarebbe pur giovevole quello dello stato delle ossa per determinare l'epoca di un reato, se questo argomento potesse esser giudicato con criterii sicuri, della qual cosa gli antiquarii scavatori di necropoli di ogni età, non possono essere convinti. Ben fece, dunque, il professore C. Toldt, quando nella sua opera *Le ossa*

---

(1) L. cit., p. 55. Giuseppe Lanza. *Deputato nella Porta Machela*, in un suo *Raziocinio del mese d'Aprili* 1625, che si conserva nell'archivio comunale (*Carte Varie* N. 49), registra molte partite di pagamenti fatti *a Perriatori et Calabrisi servuti nelli fossi dove si seppelliscono li cadaveri del Morbo contaggioso*, ma non dà alcuna indicazione intorno al posto in cui furono fatti quei fossi.

(2) Nella *Biblioteca* del Di Marzo, vol. XIV, p. 68.

sotto il rapporto medico legale (1) trattando nel cap. dei *Caratteri delle ossa, in base ai quali è possibile determinare il tempo trascorso dalla morte del rispettivo individuo*, diceva di andarsi incontro a difficoltà quasi *insormontabili* e però doversi ricorrere ad analogie con le *osservazioni empiriche*. Nè parmi che la chimica ci venga gran fatto in aiuto, poichè punto ne parla il Toldt, che pure nella bibliografia premessa al suo scritto cita una dissertazione di F. Wibel che pretende di determinare per via di analisi chimica l'età dell'interramento delle ossa (2).

Nel por fine a questo ricordo, mi si permetta di esprimere un voto. Poichè le ossa raccolte alla *Villa Gallo e Berna* furono per cura dell'autorità giudiziaria depositate nel cimitero dei Rotoli, sarebbe giusto che il Municipio come a documento storico le segnasse con una apposita lapide, nella quale potrebbe pur trascriversi l'epigrafe della lamina di piombo, a perenne testimonianza di gratitudine e di ammirazione per l'eroismo del padre Girolamo Platamone.

Palermo, 5 agosto 1904.

ANTONINO SALINAS

(1) Cito la traduzione italiana inserita nella raccolta del prof. Maschka, *Trattato di Medicina legale*. Napoli, 1891, vol. III, p. 539 e segg.

(2) F. WIBEL, *Die Veränderungen der Knochen bei langer Lagerung in Erdboden und die Bestimmung ihrer Lagerungszeit durch chemische Analyse*. Hamburg, 1869 (gymn. Progr.). Non mette conto di discutere un tentativo fatto da noi per ricerche paleografiche e chimiche, inchiesmente combinate, a proposito di tombe di Girgenti: chi vuole, cerchi pure lo scritto di Giuseppe Picone intitolato *Sull'epoca dei sepolcri della necropoli agrigentina, lettera al prof. Menesini* (Girgenti, Montes, 1871, in 8.).

IL V CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO

E LA SICILIA

Nella *Seduta di chiusura* del IV Congresso Geografico Italiano, tenuto a Milano, fu fatta lunga discussione intorno alla città ove dovesse avere luogo il prossimo Congresso. Due erano le città che nell'animo dei Congressisti più brillavano gloriose e si contendevan la scelta: Napoli e Venezia; le quali, pur tanto diverse tra loro, sembrarono adatte ugualmente. Infatti Napoli, a cui sorridono i più belli e variati orizzonti, Napoli, cullata dall'azzurra e vorrei dire melodiosa marina e quasi amoreggiata dal soprastante Vesuvio che fa ondeggiare nell'aere la sua chioma di bianco fumo, offre agli occhi il fenomeno antropogeografico più intenso nei multiformi rapporti tra l'uomo e la terra; Venezia, la gran Sirena dell'Adriatico, sorgente come prodigio dal seno delle acque che in soavi sussurri mormorano l'eterna e profonda poesia della laguna, Venezia, antico rifugio di libertà nella barbarica oppressura, offre, così nelle caratteristiche geografiche del paese come nelle etniche dei suoi abitatori, un aspetto che la rende la più fantastica e originale città del mondo. Sicchè se da un canto prevalse la scelta di Napoli, dall'altro fin d'allora fu designata Venezia come sede del susseguente Congresso. E il Prof. Porena, proclamando Venezia sede del VI Congresso Geografico Italiano, con felice lirismo evocò i vecchi legami di affetto fra le due città. Ma il ricordo di un'eventuale corrispondenza di avvenimenti storici, la quale è comune del resto a quasi tutte le città d'Italia, che importanza può avere in un Congresso Geografico? E se allora tale ricordo sembrò a proposito, e potè far credere a comunità di rapporti tra Napoli e Venezia, ciò si deve soprattutto alla magica parola dell'illustre Porena; ma in realtà la diversa configurazione dei due paesi non ammette alcun rapporto antropogeografico.

Di questi giorni, pare fatto a posta, studiando io alcuni manoscritti nella ricca Biblioteca Comunale di Palermo, vi potei leggere in uno di essi (1) uno specioso dialogo, che qui riporto a conferma di quanto ho teste osservato:

« *Conte*. Io questa Città di Napoli l'odo pur commendar da « molti, ma al stringer delli sacchi non sanno dirmi per qual « porta essi sieno entrati.

« *Girolamo*. Questi tali, Signor, non vanno per notar le bel- « lezze, le cose eccellenti notabili e le grandezze d'una generosa « Città come questa, ma piuttosto per una maledetta usanza o « per cherebiccio.

« *Conte*. Orsù, se vi piace, poichè quest'ombra ne invita a se- « der al fresco, narrate se vi par tempo quel che di essa città « intendete.

« *Girolamo*. Signor, il voler chiudere in breve discorso tutto « quello che per centesima parte dir si pote di lei, el serà tanto « vano quanto asseccar il mare e con la mortal mano tangere « l'eterno e altissimo Cielo. Ma pure a nostra satisfacione sotto « quella brevità possibile mi forzerò raccontarvene parte. E primo « lasciando le adorneze particulari de' giardini infiniti così ben « conci che al paradiso assembrar si possano, dotati di variatis- « simi e ricchi fonti, che col loro dolce emanare i morti risusci- « terebono . . . . . lì vi noto il bel giardin del Barco spasso « dell'Ill.mo Vicerè del bel Regno. Entreremo dentro di essi, la- « sciando le amene e depitte campagne, li culti et gloriosi monti, « ove par che tutti Dei e Dee Silvane faccino sempiterna dimora « e diremo che in Italia tutta non si trova una città, nè così nè « più nobile come Napoli.

« *Conte*. Be, dunque Venecia non ha maggior nobiltà di Na- « poli, come è comun opinione de la maggior parte?

« *Girolamo*. Mai si de applaudere alla voluntate altrui senza

(1) *Theorica et prathica de D. Girolamo Lando nelle sue Nuove inespugnabili fortezze. Parte prima: in libri quattro con importanti segreti: libro primo, della Retta linea, all'Ill.mo S.or D. Antonio de Aragona Generalissimo Duca di Montalto.* Questo M. S. del secolo XVII si conserva in originale ai segni 2 Qq. C. 3. ed ha copertina elegante, fregi a colore e dorature. Il dialogo è stato da me un po' accorciato e lievemente migliorato nella forma.

« efficienti ragioni : onde dico che non solo non è maggiore, ma « tampoco uguale, et è così l'una dall'altra differente, come l'è « la superiore alla infernal Hierarchia.

« *Conte.* Io so ch'in Venecia vi son pur dumilia et cinque- « cento nobili che non so se Napoli vi ha tanti.

« *Girolamo.* È verissimo, del che non vi posso di Napolitani « Patricii dar numero certo, ma l'opinion mia proverassi coll'uso « della nobiltà dell'una e dell'altra città. Primo la nobiltà di Na- « poli harà cento nobilissimi et illustrissimi Patricii tutti titulati, « et s'io non mento più, come Conti, Marchesi, Duchi e Pren- « cepi; ma non crediate siano come li Conti Vecentini, che molti « di loro non han pane di mangiare, salvo gli honorati in ogni « mio parlare. Quali sudetti tutti ricchissimi di dieci, 20, trenta « et fin 60 milia ducati, e di più assai Baroni infiniti, et vi ni è « alcuno che è segnor di 16 et fin 20 castella, et altri assai no- « bilissimi che vivono spendidissimamente.

« *Conte.* Et come si nomina la ricchezza dei signori Vene- « ciani e non dei Napolitani?

« *Girolamo.* Ve domando qual di questi due harà al capo « dell'anno più denari in cassa : uno che ne harà cinque milia « et ne spende sol ducento, o un altro che ne harà X milia et « tutti li consuma et spende?

« *Conte.* Certo quel che non li spende et l'incascia.

« *Girolamo.* Così intraviene tra le due nobiltà dette; onde vi « concedo che Venetiani habino più denari in cascia che Napo- « letani, non che essi siano più ricchi d'intrati, ma perchè le « molte annate di assai anni non spese si trovano ivi accumolate; « il che non cade in nobili Napoletani. Quali generalmente vi- « vono alla cortegiana, et splendidamente con caterva di servi et « cavalli in stalla, il che non fanno Veneciani per non richiederlo « il sito, qual comporta che la magior parte della signoril sua ca- « terva vadi personalmente ad comprar di mangiar in piazza S. « Marco come de Rialto — il che reputerebbe infamia il gentil « sito di Napoli . . . . . .

« Ma che dirò io della città grandissima, ben tracciata, adorna « d'infinite fontane : di bianchissimi marmi e di valore : di belle « e purgatissime strade così dentro come fuora. Sì superbi palagi « mirabil chiese, et adorne dentro d'essa : si rinchiude con suoi « tre lati in terra e l'altro in mar mira : un'aria temperatissima

« e quel che v'è memorando tra l'altre cose, l'è il molo, simile « al quale un altro unque in Europa si vidde. La città è molto « ben fortificata così da mare come da terra, di ben tracciato « recinto di Reali baluardi. Qual vien difesa da un mirabil Ca- « stello chiamato Castelnuovo, e da un altro non men forte del « detto, situato alla cima di un colle nominato S. Helmo, e dalla « parte di mare, dalla torre di S. Vincenzo e dal Castel dell'ovo. « Quai castei e recinto quanto stiano ben forniti il lascio consi- « derare al suo giudicio ».

E qui seguita a parlare delle fortificazioni, non tralasciando di notare sempre qua e là le differenze topografiche le quali tra l'una e l'altra città s'interpongono.

Il paese invece, che ha fattori antropogeografici comuni con Napoli, anzi con tutta la Campania, è la Sicilia. Essa, terra classica della mitologia, non entra nel dominio della storia che per le relazioni avute con la *Campania Felix*. Dai Siculi che, emigrati da quei liti nella Sicania, le diedero il nome, ai Mamertini che venuti in Sicilia, furono la causa e il pretesto dell'intervento dei Romani nell'Isola, noi abbiamo una corrente storica che compendia quasi la vita comune dei due paesi nell'antichità. Sotto i Goti, i Greci e i Saraceni soffrirono comuni sciagure; al tempo dei Normanni però formarono unico regno e Roberto Guiscardo nel 1130 potè assumere il titolo di *Re delle Due Sicilie* (1),

(1) In un M. S. del sec. XVIII della Biblioteca Comunale di Palermo, segnato 4 Qq. C. 18-19, c'è un capitolo intitolato: « *La Sicilia e il Regno di Napoli perchè sono chiamati le due Sicilie* » ove, tra l'altro, si legge: « .....i Romani, fattosi padroni di tutta l'Italia, e doppo passato alcun « tempo avendo espugnata Siracusa, si fecero signori della Sicilia, e la- « sciarono il proprio nome, che l'isola teneva, cioè Sicilia, il quale nome « glielo avevano donato li Barbari, e l'Antichi Greci. Havendo scorso « alcun tempo, e mancate le forze ai Romani e a tutto l'Imperio, Alarico, « Re dei Gothi, acquistato che ebbe la Città di Napoli, e tutti li suoi « successori non si fecero chiamare Re di Sicilia, ma si bene Re d'Italia, « e doppo acquistata dalli Re Gothi la Sicilia, si fecero chiamare Re di « Sicilia. Essendo doppo superati li Gothi, e cacciati dalla Sicilia da Iu- « stiniano Imp.re per la virtù del suo Capitano Belisario, avendo prima « acquistato Napoli, e doppo la Sicilia, Iustiniano le aggiunse alli suoi « titoli senza fare alcuna mentione di nome, e fu ancora osservato da « tutti quelli che a lui succedettero nell'Imperio. Al tempo doppo che li

titolo che durò anche sotto gli Svevi e gli Angioini, i quali ultimi, dopo i terribili Vespri, vengono espulsi, onde rimane agli Aragonesi il dominio. Nel 1504 con Ferdinando il Cattolico si riunirono di nuovo le due corone di Napoli e di Sicilia, e poi,

« Saracini occuparono la Sicilia, e guastato il Regno di Napoli, l'Isola « della Sicilia sola ritenne il suo nome; essendo, doppo molto tempo « discacciati li Saracini dalla Sicilia dalli Normanni, che preso avevano « prima il regno di Napoli, ne Roberto Guiscardo, ne Ruggiero Rosso, « germani conobbero altra regione che avesse nome Sicilia, perchè Ro- « berto fu chiamato Duca di Puglia, e Ruggiero Conte di Sicilia. Doppo « la loro morte Ruggiero, figliuolo del Conte Ruggiero, finito che ebbe « di conquistare tutto il Regno di Sicilia, et il Regno di Napoli, si chiamò « re di Sicilia e d'Italia, contro il volere del Pontefice; essendo morto « Papa Innocentio, il quale aveva scomunicato Ruggiero facendolo privo « d'ogni cosa, quel Pontefice che succedette nel Papato restituì a Rug- « giero ogni cosa, levandogli solamente il titolo di Re d'Italia, e gli con- « cesse chiamarsi Re di Sicilia, Duca di Puglia e Principe di Capua. « Doppo morto Ruggiero, Guglielmo I, Guglielmo II, Tancredi, Arrigo « Sesto, Federico II, Imp.re Corrado, Corradino, Manfredi e Carlo Fran- « cese, che succedettero l'uno dopo l'altro nel Regno di Napoli e nel « Regno di Sicilia non si chiamarono Re di due Sicilie, ma solamente « Duchi di Puglia e Principi di Capua, come si può vedere nelle loro « Patenti e Privilegi. Doppo seguì la mortalità dei Francesi nel Vespro « Siciliano, Pietro d'Aragona, Federico II, Pietro II, Ludovico III, Fe- « derico III, Martino I, Martino II e Ferdinando I, li quali furono sola- « mente Re dell'Isola di Sicilia, e non del Regno di Napoli, si chiamarono « Re di Sicilia. Doppo Papa Clemente IIII fu il primo che lasciati li nomi « antichi, cominciò a chiamare l'Isola di Sicilia e il Regno di Napoli con « un sol nome di Sicilia, e così furono chiamati questi due Regni *Sicilia* « da tutti li successori Pontefici, sino a Papa Gregorio XI, il quale doppo « molte guerre fatte in Sicilia, fece fare la pace, e la confermò tra la « Regina Giovanna e Federico III e chiamò senza ragione il regno di « Napoli Sicilia, e l'Isola di Sicilia la chiamò Trinacria, come appare nel « breve che si formò sopra le conditioni della pace, il quale fu seguitato « da Martino Re di Sicilia; nelli suoi Privilegi chiamò il Regno di Na- « poli, che non era suo, Sicilia di qua dal Faro, e l'Isola chiamò Sicilia « di là dal Faro. Doppo il Re Alfonso, avendo acquistato a forza d'armi « il Regno di Napoli, si fece chiamare Re delle due Sicilie ». — Per più esatti particolari veggasi l'importante memoria del Prof. G. Romano — *L'origine della denominazione « Due Sicilie »* in « Arch. Stor. per le provincie napoletane » Anno XII, fasc. 3°.

eccetto i brevi mutamenti avvenuti al principio del secolo XVIII, rimasero unite sotto il dominio borbonico, fino a che nel'60 l'entusiasmo degl'Italiani, infranto il giogo straniero, non le rivede congiunte sotto lo scettro sabaudo. — Ma non solo nelle tradizioni storiche, sibbene anche nei costumi, nelle tendenze, nei sentimenti i due paesi hanno comuni caratteri. Da Napoli si ripercuote tra noi l'armonia festosa di Piedigrotta, e ogni anno in quello stesso giorno, in quella stessa notte la lira siciliana dalle alture di Monte Pellegrino fa eco alla poesia spontanea, passionale di Monte S. Martino. — Non poteva mancare quindi la Sicilia di rispondere all'appello d'un Congresso Geografico che si teneva a Napoli; quella Sicilia, *ove forse la prima volta fu pronunziata la parola Geografia* (1), quella Sicilia che con Iceta con Empedocle, e con Archimede ebbe una gran parte nella conoscenza del nostro globo e degli altri pianeti (2). Ed i cultori delle geografiche discipline con tutta alacrità si misero all'opera sotto la direzione del Prof. C. Bertacchi, il quale ha apportato un'aura nuova nel nostro paese, promovendo nei due Atenei di Messina e di Palermo, insieme col Prof. G. Riccheri, altra figura simpatica d'uomo e di educatore, lo studio e l'amore alla conoscenza della nostra Isola. Mi si permetta perciò che da queste pagine mandi ad entrambi il saluto della riconoscenza.

Il Prof. Bertacchi tutti i giorni e in tutte le Sezioni fece sentire la sua parola dotta ed eloquente; le sue comunicazioni diedero luogo a due ordini del giorno: uno nella Sezione storica *intorno alla necessità di riprendere ed integrare l'elenco iniziale del Narducci nelle opere geografiche manoscritto e sulle più rare a stampa existenti nelle Biblioteche del Regno;* l'altro nella Sezione didattica *riguardante la forma ed estensione che si debba dare all' insegnamento delle proiezioni geografiche nelle scuole Medie e nella Facoltà di Lettere.* In questa Sezione si parlò anche intorno alla tanto travagliata questione della nomenclatura e trascrizione dei nomi geografici. E a proposito io penso che tornerebbe utile alla scienza

(1) Cfr. Porena F., *La Sicilia nella Geografia*, Milano 1893, p. 5.

(2) Nel M. S. Qq. H. 42 della Bibl. Com. di Palermo, a proposito degli astronomi siciliani, si legge: *È molto debitore il Cielo alla nostra Sicilia.* — Cfr. anche E. G. Boser, *la poesia del cielo negli antichi*, in « Nuova Antologia » luglio-agosto 1897, pag. 68.

segnare, accanto al nome ufficiale, anche le forme dialettali, che più spesso presentano le stratificazioni storiche dei popoli che vi dominarono, senza dire che qualche volta esprimono pure un concetto geografico locale, specialmente in Italia, terra ricca di svariati fenomeni morfologici e fisici, ben espressi soltanto nei dialetti locali. Barcellona di Sicilia, ad esempio, mio paese natio, suona sulle labbra del volgo *Barcialona* e *Bassalona*: il primo conserva la forma latina di *Barcino*, *Barcinonis*; il secondo la modificazione subita durante il dominio spagnuolo. Castrogiovanni, che nel vecchio siciliano suona *Castrujanni*, mentre ora è pronunziato comunemente *Castrugiuvanni*, conserva nella forma dialettale l'origine araba di *Qasryânni* (vedi Edrisi e Yaqût). Taranto è pronunziato da quegli abitanti *Tarèntu*, corrispondente, anche nell'accento, alla forma latina *Tarentum*. Il Friuli, in dialetto *Friûl* (detto dal Boccaccio Frigoli) ricorda l'origine latina di *Forum Julii*, onde *Foro iulense*, usato dall'Ascoli, corrispondente all'aggettivo *Friulano*. Lo stesso si può osservare per i nomi degli altri paesi (1); e già per molti di essi sono stati pubbli-

(1) Mentre la presente relazione va alle stampe, leggo nel *Secolo* del 4-5 Ottobre u. s. (prima pagina) un articolo intitolato: « *La guerra ai nomi italiani nell' irredenta* » nel quale si biasima l'arbitrio dell'Austria di cambiare per ragioni politiche i nomi locali, che ricordano l'origine latina. L'articolo è concepito in questo modo: « La Giunta provinciale dell'Istria, il Municipio di Trieste, le Società storiche e l'Alpina delle Giulie da qualche anno hanno cominciato a riordinare la nomenclatura geografica della Venezia, che le invasioni straniere e le carte militari hanno in alcuni punti imbarbarito. — Per esempio, alla grotta di Postumia e all'attiguo paesello fu dato il nome tedesco di Adelsberg; al paese di Metelliano, il nome ridicolo di Materia, a Bagnoli, Bollinuz. La Posta aveva già accettata la denominazione rivendicata, e tutto andava da parecchi anni nel migliore dei mondi possibili. Invece è venuto un decreto della i. r. Luogotenenza a vietare alla Posta (e la Posta se l'è subita tranquillamente) di dar corso a lettere che abbiano l'indicazione rinnovata « perchè tendenziosa e avente carattere di agitazione politico-nazionale ».

« Naturalmente agli Slavi è lecito invece ribattezzare *Split* la romana Spalato, *Oglej* la romanissima Aquileja, *Dubrovnik* l'italiana Ragusa ecc. ecc., non rivendicando i prischi nomi, come vanno facendo gli Italiani non negli altrui paesi, ma nei propri. Ma il Governo austriaco non ha

cati in questi ultimi anni dall'Avolio (1), dal Battisti (2), dal Gravisi (3) e dal Grasso (4) pregevoli lavori, nei quali si mette in rilievo la forma dialettale. Ma intanto torniamo al nostro argomento.

Il Prof. Bertacchi presentò nell'ultima seduta della Sezione storica « una memoria di Giuseppe di Vita sullo Schema triangolare e sulla posizione geografica della Sicilia secondo i geografi antichi, da Strabone fino a Giacomo Gastaldo, ricca di osservazioni originali; e fece pure il riassunto di un'altra comunicazione del prof. Antonino Eurile sulle Ricerche fatte per la compilazione di un saggio di Cartografia della regione siciliana, rilevando come, per la Sicilia, la Cartografia nautica non si possa scindere dalla Cartografia continentale, le cui linee generali seguono nelle loro successive modificazioni le vicende di quella » (5).

Ma il Prof. O. Marinelli in una lettera del 27 aprile u. s. diretta al Prof. Bertacchi, ricordava, a proposito degli accordi presi colla Società Geografica intorno al programma della Cartografia, che nel *Saggio di Cartografia Italiana*, di cui farà parte il *Saggio di Cartografia siciliana* (6) « bisogna escludere le Carte nautiche

tenerezze che per gli Italiani! La Dieta dell'Istria protesterà contro il decreto luogotenenziale, dimostrandone l'illegalità e, soprattutto, l'ingiustizia, dopo l'atteggiamento preso di favore alle slavizzazioni dei nomi di paesi e di persone ». Ciò prova sempre più la grande importanza storico-politica che ha la nomenclatura locale rispetto alla ufficiale, dalla quale ormai quella non dovrebbe andare disgiunta.

(1) Avolio C., *Di alcuni sostantivi locali del siciliano*, in « Archivio Storico Siciliano, N. S., Anno XIII, p. 369 e seg.

(2) Battisti C., *Termini geografici dialettali raccolti nel Trentino*, (estratto dal fasc. 1. della *Tridentum*, 1904).

(3) Gravisi G. A., *Termini geografici dialettali usati in Istria*, (estr. dalle *Pagine Istriane*, Anno II, fasc. 3.°, 1904).

(4) Grasso G., *La leggenda annibalica nei nomi locali d'Italia*, in « Rivista di Storia Antica » N. S. Anno IX, fasc. 1. pag. 31 e seg. — Anche la « Rivista Geografica Italiana » ha pubblicato tre contributi alla desiderata raccolta di tutti i termini geografici dialettali delle diverse regioni d'Italia. Un primo riguardava la Sicilia (1899, fasc. X), un secondo il Cadore (1901, fasc. II-III), un terzo i dintorni di Velletri (1903, fasc. I e II). Ci auguriamo che lo studio si estenda alle altre regioni d'Italia.

(5) Vedi « *Un ricordo del Congresso Geografico di Napoli* » in « Nuova Antologia » del 16 Agosto 1904.

(6) Il Marinelli finisce detta lettera con dire al Bertacchi: « Sarei ben

o costiere, delle quali va eventualmente fatto un catalogo a sè ».

Un'importantissima comunicazione fece nella Sezione scientifica il Prof. Giovanni Platania, catanese, a cui la scienza deve forse i soli studi fatti in Italia sulla oceanografia in ordine alla collocazione dei cavi telegrafici; egli parlò *intorno alle ondulazioni secondarie della marea in Catania*. Questo è, in sintesi scolorita, il riassunto di detta comunicazione. Le curve tracciate dal mareografo mostrano talvolta delle irregolarità dovute a ondulazioni rapide, che hanno la durata di alcuni minuti. Il Forel dà a queste oscillazioni il nome di *vibrazioni del mare*. In Sicilia il fenomeno è molto notevole nella costa meridionale, e specialmente a Mazzara, ed è indicato col termine dialettale *Marrubbio*.

Il Platania studia questo fenomeno esaminando dapprima gli studi fatti dai diversi autori e poi facendo lo spoglio dei mareogrammi di Catania dal luglio 1902 al giugno 1903. Determina il periodo di tali ondulazioni, che non è costante, riscontrandosi durate comprese fra 15 e 18 minuti (per un'ondulazione semplice) e talvolta durate di 10 minuti per ondulazioni di piccola ampiezza. Eccezionalmente si notano periodi più lunghi, fino a 25 minuti.— Queste ondulazioni si possono considerare come sesse plurinodali; il periodo che più di frequente si riscontra nei gruppi di ondulazioni non complicate da onde di ordine superiore non si scosta da quello ottenuto applicando la formola del Du Boys al Golfo di Catania per oscillazioni longitudinali uninodali. — Esaminando infine l'origine di questo fenomeno, il Platania non crede che possa attribuirsi ad unica causa; certamente la causa predominante è una perturbazione atmosferica, come si deduce dal confronto fra i tracciati del barografo e quelli del mareografo. Nessuna relazione si riscontra coi fenomeni sismici, ed egli attribuisce questo fatto alla rapidità delle oscillazioni sismiche anche delle più lente, in confronto alla durata relativamente grandissima delle ondulazioni secondarie della marea.

---

lieto che l'opera cominciasse con la Sicilia e sotto la tua direzione ». E qui rendo grazie al prof. Bertacchi, il quale ha voluto affidare anche a me parte del lavoro di ricerche da farsi nelle varie Biblioteche della Sicilia. Ora è a sperare che sia portata a compimento entro l'anno venturo tutta l'opera, intesa ad illustrare in modo degno la nostra Sicilia, la quale non fu seconda a nessun paese nella scienza e perizia cartografica.

Lo scrivente presentò quattro comunicazioni, riguardanti pur esse la Sicilia, intorno alle quali la Rivista Geografica Italiana (1) scrive così:

« Quindi il professore Sebastiano Crino svolge la sua relazione: *Nuovo disegno in ordine alla posizione topografica di Akragas*, sulla quale il Bertacchi richiama l'attenzione della Sezione. Dall'esame minuto e paziente delle fonti classiche, controllato dall'osservazione diretta dei luoghi, e sulla base di documenti numismatici e iconografici, il Crino stabilisce un disegno fondamentalmente nuovo della topografia dell'antica città: rileva che le sue conclusioni, mentre si accordano perfettamente col passo di Polibio (IX, 27), che è la fonte principale per la topografia di Akragas, e colle testimonianze degli scrittori antichi, offrono ancora un pieno accordo coi simboli della numismatica e della ceramica antica. Dalla Vedova, Cora, Grasso e Viezzoli lodano il lavoro del Crino, che, conformemente alla proposta Bertacchi, sarà accolto, con l'annessa cartina, negli *Atti* del Congresso ».

Il secondo giorno « il Crino svolse la sua comunicazione: *Un portulano inedito del secolo XVII*. L'opera, che riguarda le coste del Mediterraneo, ha veramente un pregio grande, per copia e esattezza di notizie. Il manoscritto, che assai probabilmente è dovuto ad un Messinese e fu dettato tra il 1625 e il 1631, fu rinvenuto dal Crino nella Biblioteca Lucchesiana di Girgenti.

« La parte più notevole dell'opera è la trattazione delle misure nautiche, che costituisce un contributo veramente nuovo, come si rileva dalle parole dell'Uzielli, il quale ha un vivo elogio per il relatore, e dichiara d'imparare a conoscere solo dalla relazione di lui alcune misure nautiche, quali *l'usto* e il *libano*. Dalla Vedova, Porena e Bertacchi si compiacciono che l'importanza della comunicazione sia stata posta in rilievo da Gustavo Uzielli, di cui nessuno è più competente in materia ».

Il terzo giorno « dopo la comunicazione del prof. Grasso sulla vita del più grande esploratore dell'Oceano Pacifico, Giacomo Cook, seguono due succinte comunicazioni del Crino, una sulla *Descrizione di Costantinopoli dovuta a Fra Giacomo da Caltanissetta, viaggiatore del secolo XVII*, e l'altra *Intorno a tre volumi*

(1) Revelli P., *Il V Congresso Geografico Italiano. Sezione Storica*, in « Rivista Geografica Italiana » an. XI, fasc. VIII, Agosto 1904.

*

manoscritti riguardanti le relazioni degli Ambasciatori Veneti nel secolo XVI. giacenti nella Lucchesiana di Girgenti ».

Il Prof. Revelli mi osserva in nota che l'opera di Fra Giacomo da Caltanissetta venne già fatta conoscere agli studiosi da Isidoro Carini (La Sicilia al Congresso Geografico di Venezia in « Arch. Stor. Sic. » N. S. VI p. 172). Ma io ho sempre pensato che un'opera si fa conoscere agli studiosi non ricordandone soltanto l'esistenza, ma facendone rilevare i pregi e mostrando di quanto vantaggio essa possa tornare alla scienza. E appunto questo io mi proposi di fare al Congresso, e se son riuscito a rilevare che il nostro Fra Giacomo, come non seppe fare quasi nessuno dei missionarii, forniti di cultura quasi esclusivamente ecclesiastica, seppe penetrare addentro alla costituzione fisica dei paesi ed ai costumi dei popoli ch'egli visitò, posso ben dire che nessuno prima di me aveva fatto conoscere tale opera, la quale è pregevole per molti riguardi.

Questo, in conclusione, è stato il contributo che la Sicilia ha portato al Congresso Geografico di Napoli; e poco se si ha riguardo al numero dei lavori presentati, molto se si pensa all'importanza di essi e al numero esiguo dei cultori di siffatta disciplina, non essendosi ancora formata tra noi la coscienza popolare sulla utilità che apporta alla scienza lo studio della Geografia.

S. Crino

LETTERE INEDITE DI MARIA CAROLINA

REGINA DELLE DUE SICILIE

Queste lettere di Maria Carolina (1752-1814) consorte di Ferdinando IV di Borbone, ascesa a sedici anni al trono delle Due Sicilie, furono rinvenute con altri documenti in elegante copertina di pelle di color verde oscuro, impressa a fregi ed a fiorami, fra le carte di D. Giuseppe Cetera, facoltoso commerciante messinese, cui sono dirette. Il mio egregio amico Cav. Domenico Adorno, pronipote di costui, possessore di questi autografi, oramai preziosi per la loro rarità, aderendo al mio desiderio di studiarli e di darli anche alle stampe, con squisita cortesia vi ha consentito, e si è piaciuto tenerli lungo tempo a mia disposizione: per cui mi è doveroso, anzitutto, esternargli pubblicamente i sensi di grato animo ed i ringraziamenti più vivi.

Sono ventuno lettere di cui nove intieramente autografe (I. II. VI. VIII. X. XI. XIII. XIV e XVIII.). Nelle altre, scritte da mano aliena, che pare in tutte la stessa, sono sempre di carattere della regina, oltre alla chiusa « vostra buona padrona » ed anche « vera ed affezionata padrona » ed alla firma « Carolina », alcuni poscritti riserbati, o di conferma alle cose già espresse, così lunghi da sorpassare talvolta le lettere medesime.

Da cotesti fogli, opachi e leggerissimi, lisci o vergati, dal formato signorile, dal taglio dorato, un pò ingialliti oramai dall' azione del tempo, e che provengono dalle cartiere inglesi e francesi, più di moda a quei giorni nelle corti, nei gabinetti diplomatici e nei salotti dell'aristocrazia (1), i caratteri di Maria Caroli-

(1) Credo opportuna la indicazione delle marche di fabbrica di cotesti fogli: *J. Rose, 1804* (lett. I) *C. Wilmott, 1805* (II. VI. X. XI) *W. Turner, 1802* con stemma (III. IV. VII. IX. XIX) *Rose e Turner, 1809* (VIII) *C. Pike, 1807* (XII. XIII. XVI. XVII) *Spine, 1808* (XX. XXI). Nel centro degli altri vedesi in filigrana un corno da postiglione in uno scudo ovale, sormontato da corona chiusa.

na, grazie al bel nero dell'inchiostro, appaiono ancor freschi, lucidi, ed in tutto lo sfolgorio degli svolazzi nelle lettere maiuscole, delle asteggiature e delle forme speciali della calligrafia tedesca, che quella sovrana non smise mai pur nello scrivere in italiano, e nelle quali era solita a gravar la penna. Nè la scrittura soltanto rivela la origine e la educazione primitiva di lei, che, come nella politica e nella protezione agli stranieri, pur nell'avversione alla nostra lingua, si *tenne ferma e divota alla Casa d'onde era uscita* (1).

La bella ed imperiosa figlia di Maria Teresa, che per ben quarantasei anni fu regina del più vasto e più ricco stato che contasse l'Italia, non curò di conoscer bene e di usare, come dovea, la lingua nazionale dei propri sudditi. Assai istruita, intelligente, spiritosa, nelle corrispondenze, che, a credere persona a lei devotissima, pur mantenne *co' primi Letterati di Europa* (2), e nei ricevimenti degli ambasciatori, scrivea o parlava quasi sempre il tedesco ed il francese, non mancando nelle consulte di Stato, delle quali facea parte, e nella conversazione con le grandi dame, o negli intimi colloqui con le numerose sue spie, con briganti e lazzaroni, di usare il dialetto napoletano, elevato a linguaggio officiale di corte, del quale, fra le barzellette ed il mordace motteggio, si deliziarono pure i pronipoti di lei fino alle ultime vicende che misero fine al loro regno.

Non numerose quindi son le lettere di Maria Carolina scritte nella nostra lingua, e le poche apparse sinora presentano tanti errori di ortografia e di stile da provare a tutta evidenza quanto essa le fossa poco familiare. Per cui nel dare alle stampe questi documenti credo opportuno riprodurli nella loro genuina integrità, seguendo anche in ciò l'esempio di quanti valentuomini mi han preceduto in simili publicazioni, fra i quali, oltre il napolitano Raffaele Palumbo (3), ricordo i siciliani storiografi P. Salvatore Lanza dei principi di Trabia e di Butera (4), il cav.

(1) *Memorie segrete del Gabinetto di Napoli*, pubblicate dall'Helfert, Vienna, 1892, pag. 100.

(2) Helfert, op. cit. pag. 100.

(3) *Maria Carolina regina delle Due Sicilie, suo carteggio con Lady Emma Hamilton*. Documenti inediti. Napoli. 1877. Vedi la nota 2 a pag. 99.

(4) *Lettere della regina Maria Carolina ad Ercole Michele Branciforte*

Giuseppe Salvo Cozzo (1) ed il mio egregio amico signor G. Bianco, autore di una elaborata e coscenziosa monografia sulla *Sicilia durante l'occupazione inglese (1806-1815)* (2).

⁂

Chi ha seguito un po da vicino le condizioni dell'isola nostra nei primordi del secolo scorso, le circostanze speciali della corte dei Borboni, che, impotente a resistere alle armi francesi comandate dal generale Massena, abbandonata Napoli (11 febb. 1806) erasi ricoverata a Palermo; chi conosce quanta parte prese in quelle vicende la regina Maria Carolina, colei che Napoleone chiamava « il solo uomo delle Due Sicilie, » la tenacità sua nell'impiego di ogni mezzo per il riacquisto del perduto regno, la varia politica da lei tenuta con gl'Inglesi, stanziati in Sicilia (3), e le segrete mene con gli stessi nemici, saprà bene apprezzare l'importanza storica di queste lettere, che vanno dal 18 novembre 1808 al 6 marzo 1811. Questa importanza, a dir vero, oltre che da poche frasi abastanza rimarchevoli sugli avvenimenti del tempo, è uopo rilevarla dalle circostanze politiche e dagli eventi del momento in cui esse furono scritte, dalle passioni e dalle influenze, che esercitavano sull' animo della sovrana, e più

Principe di Butera (1808-1811) in *Archivio Storico Siciliano* N. S. Anno II. Palermo. 1877. pag. 416-450.

(1) *Due lettere di Maria Carolina a Mons. Pietro Gravina* in *Archivio Storico Siciliano* N. S., Anno III. Palermo. 1878. pag. 135-136.

(2) Palermo, Alberto Reber, 1902, Vedi Documenti IX, XIX, pag. 319-321 e 335-342.

(3) Sin dal 1806 il governo siciliano per la difesa dell' isola dalle incursioni dei Francesi, avea chiesto all' Inghilterra un esercito di 8000 uomini, che occuparono Messina, Augusta e Siracusa. Il trattato di amicizia e di sussidio fra le due corti fu concluso il 30 marzo 1808, ampliato con trattato addizionale del 13 maggio 1809, con il quale Ferdinando Borbone, oltre alle più ampie franchigie d'immissione, s' impegnava di dare alle forze di terra e di mare il massimo incremento permesso dalle risorse del suo stato e dei soccorsi pecuniari inglesi: ed il re della Gran Bretagna accresceva il sussidio da 300,000 a 400,000 sterline, pagabili in dodici rate, anticipando solo per quell' anno 100,000 sterline. Bianco, op. cit. pag. 44-45.

ancora dalla conoscenza delle persone ricordate, le quali servivano da agenti nei vari e complicati maneggi di lei.

Divenuto re Ferdinando strumento del ministeriale dispotismo, principalmente del duca d'Ascoli, già capo della polizia in Napoli, e dei privati interessi di tanti intriganti, che lo avean seguito a Palermo, la regina Maria Carolina tenne la direzione degli affari di Stato, nei quali essa, avida di comando e di vendetta contro i francesi, s'era ingolfata con tutta l'energia del suo carattere, che non ammetteva tanti scrupoli sulla scelta dei mezzi. Coadiuvata principalmente dal colonnello Castrone, e circondata da favoriti, da ministri rapaci, da tanti impostori che le servivano da emissari e che ne esageravano i pericoli a cui diceano esporsi, che le facevan credere il regno di Napoli in aperta rivolta al dominio di Giuseppe Napoleone o di Murat, e che la tradivano con costoro e con gl'Inglesi, Maria Carolina, credula e generosa, prodigava fra costoro ingenti ricchezze, ascendenti a dieci milioni di lire annue, ch'eran sangue del popolo siciliano, che, in quegli anni si vide sopraffatto e dissanguato da tanti stipendiati, e da tutto lo sciame degli emigrati napoletani « devoti alla santa causa, » ai quali eran conferiti le più alte cariche del governo, onorificenze e forti assegni. « I capitali del Monte di pietà di Palermo — ricorda il Palmieri (1) — destinati a sovvenire ai bisogni degli infelici, furono appropriati dal governo; si infranse la fede pubblica, levando dal banco di Palermo il denaro che i cittadini, sulla garenzia della pubblica autorità, vi aveano depositato; si tennero in confisca tutti i beni degli esteri amici o nemici; e tutto ciò balordamente si sprecava ad arricchire gli emigrati napoletani, le spie, ed una torma di fuorusciti e masnadieri, che, per sottrarsi al rigor delle leggi da Napoli, venivano a rifuggiarsi in Sicilia, ove trovavano stanze e ventura, lusingando la regina che, coll'opera loro, avrebbe riacquistato il regno di Napoli: intanto la maggior parte di essi erano spie del governo francese. Costoro, oltre di vivere a carico dei Siciliani, aveano un'impunità di fatto de' loro delitti; essi accrebbero le bande degli assassini; e per dar loro una sussistenza più agiata, la regina proibì ai magistrati d'inquirere sul corso della

(1) *Saggio storico e politico della costituzione del regno di Sicilia* ecc. Palermo, 1848, pag. 61.

falsa moneta che circolava, che eglino quasi palesamente fabbricavano ».

Se, dalle circostanze di tale ambiente, in cui si aggirò in quegli anni Maria Carolina, si volesse tener conto anche dalle poche lettere qui pubblicate, non ne mancherebbero gli elementi e le prove. Il canonico Vitali, D. Francesco Rossi, il Rey, alla cui morte la sovrana prendea tanto interesse anche per la persona di servizio di lui (Lett. V e VII), D. Francesco Orlando, D. Mariano Messina, ed altre persone poco note, che lei raccomandava al Cetera, appartenevano alla falange degli emigrati, delle spie, degli emissari che tanto succhiavano dalle finanze del regno di Sicilia. I non lievi pagamenti fatti loro dal negoziante messinese, che avea avuto istruzione di rivalersi sul banchiere G. B. Mattei, molto probabilmente saranno stati in compenso d'incarichi affidati dalla sovrana o dal Castrone. Merita speciale importanza la figura del Cassetti, (Lett. II), di cui abbiamo dato notizie, rilevandole anche da altri documenti.

Altro scopo della corrispondenza di Maria Carolina con il Cetera fu quello di attivare per mezzo di lui e del Danero, governatore della piazza, e dei marinai che andavano e venivano da Trieste, la sua corrispondenza segreta con Rivolti, agente di S. M. Siciliana in quella città, e con il ministro plenipotenziario di Vienna Comm. D. Alvaro Ruffo, proprio in quegli *interessanti momenti* in cui una nuova coalizione, promossa dall'imperatore d'Austria contro Napoleone, faceau nascere in lei vivissimo il desiderio di aver sollecite nuove della sorte toccata alle armi dell'odiato conquistatore del regno di Napoli, e la dolce illusione che questo sarebbe ritornato in breve al suo legittimo sovrano. Ma le cose ebbero esito tutt'altro che prospero agli intenti di Maria Carolina; sicchè, terminata quella guerra e lo strascico delle relative pendenze diplomatiche, dal giugno 1809 la corrispondenza di lei con il Cetera andò a rallentarsi, (1) contenendosi per il resto ai ringraziamenti per gli auguri di capodanno, a qualche commissione per provvista di abiti di seta, di scialli, di ventagli, di ninnoli e di altre « galanterie », che provenivano dall'estero, e che il Cetera potea facilmente acquistarle, mercè le

(1) Sebbei lettere, fra le ventiuno pubblicate, riguardano la corrispondenza dallo scorcio del 1808 al giugno 1809.

estese sue relazioni nel ceto commerciale come Sopraindendente fiscale della Dogana e Portotranco di Messina. Ne egli, del resto, si era tenuto estraneo agli intrighi della corte, essendo stato elevato a sì alta carica da re Ferdinando con dispaccio dell'11 agosto 1807, sicuramente per le influenze spiegate dalla bella e irresistibile Donna Flavia, moglie del maggiore Nicola Folgore, amante del duca d'Ascoli (1), e promosso poscia a Maestro Credenziere dello stesso ufficio, con dispaccio del 6 settembre 1810, con il favore della stessa Maria Carolina (2).

---

(1) Degli intrighi della Flavia Folgore e dei suoi amori col duca d'Ascoli si sono intrattenuti i vari scrittori che si occuparono delle condizioni della corte di Palermo in quegli anni. Il Colletta, un po' favorevole all'Ascoli, ricordò: « Questa (La Folgore) insieme con le sorelle di Medici vendeva a faccia scoperta gl'impieghi pubblici mescolando in tali illeciti contratti il nome della regina » (cap. V. pag. 245.). « Il Marchese Artale — soggiunge l'Helfert, così devoto a Maria Carolina — comprò con cinque mila scudi la carica di Mastro Razionale. Un certo Pasqualino.... spese più di due mila onze pell'avvocatura Fiscale ».

Come il nostro D. Giuseppe Cetera sia entrato nelle buone grazie di « Madama Folgore » non sappiamo. Certo è che la loro amicizia, sulla cui ingenuità non indaghiamo, ed il modo come venne conferita a lui la carica di Regio Segreto della Dogana di Messina, fecero le spese della conversazione del giorno, e divennero argomento degno di ricordo da parte di qualche indiscreto.

Nelle *Memorie segrete del Gabinetto di Napoli* (pag. 182), di questo interessante libro che offre tanti particolari inediti e reconditi, che richiamano l'attenzione dello storico, leggiamo fra i tanti ricordi della *Venere del duca d'Ascoli*: « Giuseppe Cetera, negoziante di Messina, la regalò d'ingenti somme e di stoffe finissime per coprire il posto di Regio Segreto in quella Città, che per giustizia non poteva conseguire (a pregiudizio di benemeriti concorrenti, spettando de jure ad uno di nascita gentilizia ». Tutto ciò vien confermato dal decreto stesso di nomina dell'11 agosto 1807, in firma del Marchese Grazio Cappelli. Pare, anzi, che la *necessità* di tale ufficio sia stata provocata dal Regio Segreto Interino D. Francesco Rossi, congiunto, forse, di quel D. Domenico, stipendiato dalla regina, del quale è cenno in queste lettere.

(2) Vedi lettera XII: « Non dovete poi dubitare — scriveva la regina al Cetera il 10 aprile 1809 — che Io non ometto di far quanto potrò dal canto mio per farvi ottenere dal Re il conseguimento della vostra domanda, e di cui mi parlate, onde sapervi contento. »..... È facile che trat-

Pubblicando queste lettere, è stata mia cura di dare, in opportune note, le indicazioni sulle persone in esse ricordate, di rilevare gli avvenimenti storici con le quali hanno stretta attinenza e di spiegar meglio qualche frase della regina, che sicuramente resterebbe inosservata senza la piena conoscenza dell' ambiente e dell'attività del Cetera, e se fra le carte rimasteci di lui, essendo state le altre distrutte — come mi assicurano gli eredi — non fossero stati rinvenuti altri documenti, i quali, per quanto intimi e riserbati, riescono interessantissimi e danno nuova luce in parte di un periodo, sul quale si è molto lavorato di fantasia e con tutti gli eccessi che le lotte politiche, le rivoluzioni o la fedeltà al legittimismo dei Borboni, hanno apportato nel campo della storia, la quale, a dir vero, ancora non è sincera ed imparziale.

Io mi auguro, chè questi documenti, accrescano il contributo a quegli studi, che, con lungo ed occurato esame, possano impromettere un giusto giudizio su Maria Carolina, perchè « è in tanta deficienza di verità nelle storie — osservava sin dal 1878 il compianto Stefano Vittorio Bozzo (1), così benemerito degli studi storici della nostra Sicilia particolarmente — in tanta violenza di assalti contro la memoria di una donna, che ebbe tanta parte negli avvenimenti di questi ultimi tempi, che agli occhi di ogni cultore delle storiche discipline acquistano pregio non lieve quelle pubblicazioni in cui si comprendono dei documenti valevoli a far rifulgere la verità; e sembrami quindi non disutile che, ove con varietà di giudizi siano state prodotte tali pubblicazioni, venga spassionata la critica a temperare l'acerbo soverchio od il soverchio dolce, che le disposizioni dell'animo di chi curolle vi sparse; sì che la figura di quella regina possa cominciarsi a

tosi della domanda avanzata dal Cetera per la promozione a Mastro Credenziere della Dogana e Porto Franco di Messina, carica occupata da D. Odoardo Ambrogini, il quale allora dovea essere ammalato, o avanzato in età, essendo morto poco dopo. Con real dispaccio del 6 settembre 1810, in firma del marchese Donato Tommasi, il Cetera ne ebbe la desiderata nomina. Egli moriva in questa carica nel 1815.

(1) *Maria Carolina e le pubblicazioni di documenti a lei relative in Archivio Storico Siciliano*. N. S. Anno IV. Palermo 1879, pag. 194-195.

conoscere nel verace suo aspetto, e non alterata da quelle larve onde gli odi o gli amori di parte han voluto falsarla ».

Messina, il 1 gennaio 1905.

G. ARENAPRIMO

I.

Le persone che vi presenterano questa mia (1) vanno a Mes-

(1) Le lettere autografe non portano indicazione del luogo di origine nè l'indirizzo: prova questa che esse venivan consegnate al Cetera dalle persone a lui raccomandate, o da corrieri segreti espressi, dei quali egli dovea servirsi per le risposte alla regina. V'era assai poco da fidarsi dei corrieri ordinari e del *procaccio*, addetti al servizio delle poste, anche per il caso frequente che emissari di Giuseppe Bonaparte o di Murat, passati in Sicilia, intercettavano le corrispondenze con Palermo.

Le difficoltà crebbero proprio in quell'anno 1808, dopo che lo Stuart, da documenti sequestrati, avea scoperto le relazioni che molti messinesi tenevano con i francesi delle Calabrie, e le diffidenze e le trame contro gl'Inglesi, promosse principalmente da Maria Carolina, i cui agenti erano attentamente vigilati e spiati pure nelle loro corrispondenze, le quali, talvolta, con simulati svaligiamenti dei corrieri, capitavano nelle mani del generale comandante del presidio inglese.

La stessa GAZZETTA BRITANNICA, organo di costui, con la massima ingenuità, annunzio qualcuno di cotesti attentati, certamente da non potersi lasciare sotto silenzio di fronte alla pubblica opinione. Nel num. 104, sabato 25 febbrajo 1809, leggesi: « Partito da questa Città il Corriero Ordinario per la via delle Marine, Martedì mattina prima di far giorno, fù assalito alla distanza di due miglia dalla Città da alcune persone sconosciute, le quali non avendo punto molestato il Corriero, nè nella persona, nè nella borsa, contentaronsi di prendersi la sola valigia che portava le lettere per Palermo, lasciando intatte tutte le altre, ch'erano dirette per i paesi che incontransi sul cammino. Un sì grande e pernicioso attentato ha dato luogo a varie conghietture: il tempo e l'attività del Governo in ricercarne gli Autori, spiegheranno sì importante enimma » — che pare sia rimasto sempre tale!

sima per mio ordine a parlare al Generale Stuart. (1) Come la vostra probita e discrezione mi ed Conosciuta vi raccomando di fornirle di Seri (2) alfine che mi popuro con tutta Sicureza e Speditezа Scrivere vi raccomando le medesimi Sogetti che farano un breve Soggiorno in Messina mi manderete la nota della Spessa per sodisfarla e credetemi con vera Stima ed Ricconoscenza vostra

li 18 nov. 1808

buona Padrona
CAROLINA

II.

Questa mia vi Sarà presentata da un talle Cassello (3), uomo

(1) Sir John Stewart o Stuart, conte di Maida, generale in capo dell'armata britannica del Mediterraneo, successe al generale Enrico Eduardo Fox nel comando delle truppe inglesi, stanziate in Sicilia. Giunto a Palermo il 24 aprile 1808, si conferì tosto a Messina, dove attese ad organizzare la difesa della piazza e dello stretto dalle continue minacce dell'esercito francese dalle Calabrie. Gli successe nel comando Lord William Bentinck (22 luglio 1811).

Proprio in sullo scorcio del 1808, le relazioni fra lo Stuart e Maria Carolina non doveano essere le più amichevoli, dal momento che questa ed il governo trattavano con grande disprezzo gl' Inglesi, e che egli conosceva con certezza che la sovrana teneva segrete intelligenze, per mezzo delle sue spie, coi Francesi delle Calabrie, commettendo *molte imprudenze*, come asseriva lo stesso re Ferdinando.

(2) In siciliano, corrieri.

(3) Il Cossolli, o Cossello, Cassetti o Cassetta, ed anche Capetta, come, per non buona decifrazione di documento, pubblicò l' HELFERT (*Marchese Giuseppe Castrone und seine dienstliche Stellung zur Königin 1809 bis 1812*, op. cit. pag. 231) fu tra i più attivi e *fidati* emissari di Maria Carolina, ed ebbe parte importantissima nei segreti maneggi politici di lei e di Castrone, i quali erano a loro volta traditi, servendo egli i Francesi come spia di Salicetti, ministro di Polizia di Giuseppe Bonaparte e di Murat. Dalle *Memorie segrete del Gabinetto di Napoli*,

che io mando a Messina, per parlare all Generale Stuart (1), voi Capisterete in quello di cui potra avere bisogno, e li Somenestre-

pag. 201 e 205, si hanno alcuni interessanti particolari sulla missione di questo *animale anfibio*, come lo chiamo l'autore di esse, dopo che n' era stato smascherato l'inganno, fatto per tanto tempo a Maria Carolina. « Il Duca d'Acquara avea tenuto ne' tempi indietro corrispondenza varia colla Regina: trovandosi in ristrettezze si spogliò dell' onore e lo vende a Saliceti per 80 ducati al mese, esibendosi d'ingannarla con finte lettere sotto la dettatura della Polizia, e Cassetti, già parrucchiere e soldato del Reggimento del Principe di Campana, languendo dalla fame, s'esibì d'essere il finto emissario. Così andava e veniva consegnando a Saliceti tutte le lettere che gli venivano affidate in Palermo. Castrone, che in ogni viaggio di questo Proteo traeva gran profitto, ne esagerava l'utilità e lo faceva proteggere dalla Regina », dalla quale ebbe affidati moltissimi incarichi, che egli ricopriva di mistero e di pericoli, per essere più largamente ricompensato.

Murat, profittando delle vertenze fra la corte di Palermo e gl'Inglesi, si giovava di lui per soffiarvi sopra ed accrescerne le diffidenze. Intavolate le trattative di un accordo fra Napoleone e la regina Maria Carolina a danno degli Inglesi di Sicilia, il Cassetti divenne intermediario fra lei ed il ministro Saliceti, come assicuro il PALMIERI (*Saggio Storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia, ecc.* Palermo, 1848, pag. 81.) sull'autorità di un fido realista, devotissimo alla sovrana, il Capece Minutolo, PRINCIPE DI CANOSA (*I Pifferi di Montagna*, Dublino, 1821, p. 49).

L'arrivo di Lord Bentink (luglio 1811), che mise fine al governo del duca d'Ascoli, di Medici e di Castrone, fece sparire, con gli altri agenti, anche il Cassetti attorno a Maria Carolina, la quale dovette prepararsi a prender la via dell' esilio. « Castrone, ostinatosi a non voler partire dall'isola, fu messo in Castello, dov'era il suo compagno Cassetti. Queste due anime vili, sempre uguali a se stesse, credendo di migliorare la propria sorte, ebbero la sfrontatezza di far sentire a Bentink che avevano de' segreti da rivelargli. Bentink n'andò, e questi due ladroni pretesero di salvarsi con arrecare nuove inquietitudini all' Augusta loro Padrona, che non erano degni di servire, facendosi lecito d'esporre in carta mille imposture, credendo d'adulare il genio del Governo Britannico; ma queste non valsero a metterli in libertà. Cassetti solo, aiutato dal partito francese, che era fra le autorità costituite, dopo otto mesi evasit, ma Castrone vi rimase per lungo tempo. » *Memorie segrete del Gabinetto di Napoli*, pag. 205. Nulla sappiamo circa alla sua fine.

(1) Sarebbe stato interessante conoscere lo scopo della missione del Cassetti presso il generale Stuart. L'epoca in cui avvenne questa inter-

re.e del denaro. Secondo che con ricevo che vi farete da lui dare, esso vi Cercherà, mi interessa per l'uomo, essendo onesto, fedele, ed attaccato (1). Sono Sicura dell vostro zelo, ad assisterlo, ed esserli utile in quando puole, al Cassello bisognare, e Credetemi Sempre con vera Gratitudine

li 25 x.bre 1808.

Vostra affezionata Padrona
CAROLINA

---

vista potrebbe far dubitare che il Cassetti fosse stato mandato da Maria Carolina per avvisarlo delle operazioni militari che il Principe di Moliterno avrebbe intraprese alla testa di un corpo di milizie contro le isole di Ponza e di Ventotene e nella parte continentale del regno di Napoli. L'HELFERT (*op. cit.*, pag. 231) afferma che nel 1809 il Cassetti ebbe relazione in questa organizzazione del Moliterno, il quale, come attesta il BIANCO (*op. cit.* pag. 71) era stato autorizzato a vendere prima i beni soggetti al fedecommesso e maggioroscato per poter cooperare alla riconquista del Regno di Napoli, e poi vendere tutti i suoi beni per aiutare la sua *amata padrona* ». È facile, quindi, che Cassetti, sarà stato la « persona sospetta », che, arrivata in Messina, dichiarò di essere il segretario di quel principe e che presentò la lettera nella quale era rivelata l'impresa, per cui il generale Stuart protestò energicamente contro il Governo Siciliano, che si serviva di persona tanto invisa al governo Britannico; dichiarando esplicitamente che il re di Sicilia, *considerando la posizione dell'esercito inglese nell'isola, non dovea formare nessun progetto senza rivelargli i motivi e l'oggetto.*

Avesse avuto parte, o pur no, in questo affare, è certo che gl'Inglesi avuta cognizione dell'ufficio del Cassetti, procurarono più volte dargli la caccia.

Nel marzo 1809 venne arrestato in Messina per ordine dello Stuart, e Maria Carolina, andata su tutte le furie, scriveva al Principe di Butera: « Da due differente parte, vengho assicurato che Capetti, o Sia lilibuto, Sia arrivato ed che Linglesi lo hanno arrestato, desidero sapere la verità, mentre non credo giusto arestare le persone spedite a me, con Commissione, sempre che non sia costituita prigioniera ». LANZA DI TRABIA P. SALVATORE, *Lettere della Regina Maria Carolina in Archivio Stor. Siciliano*, N. S. anno II, pag. 417.

(1) Così s'ingannava la regina, circondata da tanti impostori e mascalzoni, fra i quali essa profondeva ingenti ricchezze. Il Cassetti fra di essi era proprio del più bel numero uno, « facendo credere ne' primi tempi a S. M. la Regina che arrischiava la vita per volerla servire, e che veniva a portarle delle notizie segrete sul Regno di Napoli ». *Memorie segrete ecc.* pag. 201. La lettera qui pubblicata deve riguardare appunto primi servizi da lui resi a Maria Carolina.

III.

Palermo 11 del 1809.

D. Giuseppe Cetera. Jn replica del vostro foglio del 4 dell'andante, approvo, che diate Debito al Banchiere D. Gio. B.ª Mattei e delle once 66.20. pagate ai due miei raccomandati (1), come delle once 8. date ad un Corriere a Me spedito. — Con tale opportunità vi dico, che ora e sempre potrete rimborsarvi dal detto Banchiere delle somme, che in conseguenza de' miei Ordini anderete a pagare. — Darete poi a D. Domenico Rossi (2), quanto al Canonico Vitale (3) once Cinquanta per ognuno, con dirli, che Io mando loro una tale somma, rimanendo sospesa però la pensione, la Commissione di Corrieri ecc. mettendoli al solito sussidio. — Intanto vi son'obbligata della pena che vi date per le Cose che Mi riguardano; e sono con grata riconoscenza

vostra buona Padrona
CAROLINA

Vedrete quello che vi prego a fare Mattei vi paghera sempre di tutto io non Continuo inpieno piu Soldo a Messina fuorche quello di Rey (4) di 50 ducati al mese ed di tutto sarete qui ricompensato da Mattei, addio.

(1) Probabilmente ai due raccomandati con le precedenti lettere.

(2) Ignoro se fosse congiunto di D. Francesco Rossi, allora Commissario generale e Regio segreto Interino della Dogana di Messina.

(3) Il Canonico Vitale non appartenne al Capitolo di Messina. Emigrato napoletano, fè parte anche lui dello sciame dei sussidiati di Maria Carolina, fra i quali contavansi molti preti come il Peluso, Tommaso Astardi, l'abate Ferrante, ed il canonico Olivieri. L'HELFERT. (*op. cit.* pag. 233) che ricorda il canonico Vitale fra i più noti agenti della regina, crede che dev'essere lo stesso Giuseppe Antonio Vitali, che avea dato prove di zelo alla corte di Napoli nelle vicende del 1799.

(4) Quest'altro emigrato, probabilmente oriundo francese, sussidiato da Maria Carolina, morì in Messina nel febbraio 1809, dopo breve malattia. Il Cetera ne annunzio il decesso alla regina con lettera del 13 di quel mese. (Lett. V.).

IV.

Palermo 18 Gennaio 1809.

D. Giuseppe Cetera. In replica del vostro foglio dei 4 dello Stante approvo che diate Debito al Banchiere D. Gio. Batta Mattei e delle once 66.20 pagate ai due Miei raccomandati, come delle once 8. pagate ad un Corriere che avete a Me spedito. — Con tale opportunità debbo dirvi, che ora, e sempre potrete rimbossarvi dal Detto Banchiere delle somme, che in conseguenza poi dei soli, diretti, assoluti miei ordini anderete a pagare. Darete al Cav. D. Domenico Rossi, ed al Canonico Vitale in mio nome once Cinquanta per ciascheduno; e direte ai medesimi, che Jo mando loro una tale somma, rimanendo però sospesa da ora in avanti per la sola circostanza dei tempi la pensione, che loro Io dava, le Commissioni, e spedizioni di Corrieri ecc.; con metterli pertanto al solito Sussidio.

A voi sono molt'obligata della pena, che vi date per le Cose che riguardano il mio Servigio, e delle vostre attenzioni: e Credetemi con vera grata riconoscenza

vostra buona Padrona
CAROLINA

Dorenavante tutte le corispondenze e Spese le farete rimborsare da Mattei tanto le passate Spese Come le presente 100 once ordinate a dare 50 a Rossi e 50 a Vitale proibendole di Spedire più Corrieri ne avrano più Soldi le mie ristrettissime finanze non permetendolo (1) non avrano più Soldi ne una pen-

(1) Purtroppo le ingenti spese per tallite spedizioni, per il brigantaggio nelle Calabrie, per i sussidi agli emigrati napoletani, ed i larghi doni di Maria Carolina ai suoi favoriti ed alla legione delle sue spie, avean ridotto il governo siciliano e la corte ad estreme ristrettezze. « La regina, per rimediare ai suoi disordinati capricci, era costretta ad impegnare, di tanto in tanto i suoi gioielli al banco, ed una volta si fece imprestare i gioielli propri dagli amministratori per farne pompa in una festa e non pensò più a restituirli ». BIANCO, *op. cit.* pag. 38. Nel 1810 giunse

sione ma o ordenato a danero (1) a darli quello che Gente della loro condizione aspeta mi farete dunque piacere farmi Sapere quello che occore indenzarvi in tutto a mattei e credetemi Sempre Con vera Eterna gratitudine.

V.

Palermo 23 Febbrajo 1809

D. Giuseppe Cetera. Ho ricevuto il vostro foglio dei 13 di questo mese, dal quale con sorpresa ho rilevato di aver cessato di vivere (2) dopo sofferta una ben breve malattia. Mi parlate ancora della Donna di servizio di Nazione Francese, che lo stesso aveva in Casa, per la quale perchè onesta, vecchia, e povera, che Io Le assegnassi qualche mensuale sussidio: Ma siccome vorrei, che la stessa venisse qui, così le proccurerete l'imbarco e 'l viaggio per Palermo franco di tutto, ed inoltre le darete dodici once pel tragitto, poichè arrivata la stessa qui, saprà la Mia volontà (3). Resto poi intesa, che al defunto Rey avete pagato i Ducati Cinquanta che da Me se gli erano assegnati, e con

---

persino a voler metter mano nelle somme stanziate alla costruzione delle strade, ma il Principe di Belmonte, che amministrava quel denaro, oppose un reciso rifiuto alla richiesta della sovrana, «che volea sperperare al solito in liberalità capricciose o prezzo di sangue a spie o masnadieri di Calabria.» Amari Michele. Nota a pag. 64 del *Saggio Storico politico della Costituzione di Sicilia*, di Nicolò Palmieri, ed. 1848.

(1) Il maresciallo di campo, Cav. di S. Gennaro, Don Giovanni Danero, genovese, comandante della piazza e governatore di Messina, per la seconda volta, dall'aprile 1808 al luglio 1812.

(2) Il Rey, il sussidiato a 50 ducati al mese, di cui nella lett. III.

(3) Notevole tanto interessamento della regina per una donna di servizio di un suo stipendiato, e forse spia, o disertore dall'esercito francese. Se da un canto rivela ciò il carattere della regina, affezionata e generosa verso le persone che le erano fedeli, o che, si mostravan tali, pur ingannandola, dall'altro ci dà prova della protezione da lei accordata agli emigrati, ai quali conferivansi pensioni, cariche ed onori, con grave discapito dei Siciliani.

anticipazione a tutto il corrente mese di Febbrajo: E qui grata alla vostr'attenzione, ed esattezza; sono con vera riconoscenza

vostra vera Buona padrona
CAROLINA

11 marzo.

Vi sono obligata delle vostre pene corispondetevi Con Mattei per tutto quello che Sia Spese, Vi Mando un espresso Con una lettera per Ruffo (1) a Vienna Come supongho che il Brigantino con li Corrieri che vanno a Viena mi farete il piacere di Consegnarle questa lettera ed Se poi per un Caso inaspetato fosse già partito darete questa mia lettera alla prima occasione che va a Trieste (2) essendo Scritto in Ciffra mi rincresce da voi tanto incomodo e credetemi Con vera Eterna Gratitudine.

---

(1) Il Commendatore D. Aivaro Ruffo dei principi della Scaletta, (1754-1825) messinese, Cavaliere di Malta e di S. Gennaro (1800), accreditato nel 1803 nella qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la imperiale Corte Austriaca, dopo aver occupato simili missioni presso le corti di Portogallo (1793) ed in Francia (1797). Si ha una particolareggiata biografia di lui negli *Annali della città di Messina*, del Prof. GAETANO OLIVA, vol. II, Messina, 1893, pag. 137 e seg. La corrispondenza di Maria Carolina col Ruffo è ricordata anche dall'HELFERT, (*op. cit.* pag. 236). Il Ruffo prese parte nel 1814 al congresso di Vienna, e molto si cooperò nel 1815 a fare scacciare Gioacchino Murat dal regno di Napoli. Per i grandi servizi resi a Ferdinando IV con decreto del 6 Novembre 1815 ebbe il titolo di principe con forte dote, e la gran croce di S. Ferdinando e del Merito e la nomina a consigliere di Stato.

(2) Le relazioni mercantili tra Messina e Trieste erano allora attivissime più che in altre città, e perciò ne venivan facili le comunicazioni. Il Cetera, già commerciante e alto impiegato del Portofranco, profittava dei *patroni* delle navi, o dei marinai, per la spedizione dei plichi della regina. Per mezzo degli stessi capitani di navi e di gente di mare giungevan qui, da Trieste, le notizie politiche al governatore Dancero, o ad alcuni commercianti, che spesso le partecipavano al redattore della GAZZETTA BRITANNICA; unico periodico bisettimanale, che, sotto il patronato del comando del presidio inglese, vide la luce in questa città dal 2 marzo 1808 al 18 giugno 1814. G. ARENAPRIMO: *La stampa periodica in Messina dal 1675 al 1860*. Messina, tip. d'Amico 1893, pag. 46 e seg.

VI.

Io vi mando questa mia lettera con Orlando (1) qualle ed un uomo attaccato alla buona Causa e fedele a noi non vi potra mai dire abastanza quando vi sono obligata delle pene che vi prendete per li miei Affari io mandero dorenavante a voi delle lettere per Trieste e Vienna per mandare Con piu Seguele in questi interessanti momenti (2) le mie nuove all nostro ministro ed che

(1) Francesco Orlando, noto agente di Maria Carolina, ricordato anche dall' HELLERT, *op. cit.*, pag. 240.

(2) Si allude alla nuova coalizione promossa dall'Austria contro Napoleone, che lottava con varia fortuna contro i popoli della Spagna e del Portogallo, i quali, sdegnosi del giogo francese, si erano sollevati e resistevano virilmente, aiutati pure dall'Inghilterra.

LA GAZZETTA BRITANNICA, num. 3, mercoledì 8 marzo 1809, pubblicava *La Lettera dell' Agente di S. M. Siciliana in Trieste D. Domenico Rivolta, data 25 Febbrajo 1809, diretta a S. E. Sig. Governatore di Messina D. Giovanni Danero.* « Tutte le Armate Austriache da piu giorni marciano per i diversi punti. Queste consistono in 400 mila uomini di linea, e 400 mila di milizie, in tutto 800 mila, compresi 56 mila di Cavalleria di linea, verso la metà dell' entrante mese le operazioni incominceranno con il Cannone senz' altra formalità. S. A. R. l'Arciduca Giovanni comandera l' Armata d' Italia, con bravi Generali sotto di lui. L' Arciduca Carlo e l' Arciduca Ferdinando di Milano comanderanno l' Armata di Germania, con ottimi Generali: Iddio benedica le Armi Austriache. La Russia è Alleata con l' Austria, offensivamente e defensivamente: 70 mila Russi sono entrati negli Stati Prussiani ». Da siffatti preparativi lusingavasi Maria Carolina che, abbattuto Napoleone, le fosse restituito il regno di Napoli. Ma costui, benche sorpreso alla sprovveduta, in men di un mese vinse gli eserciti Austriaci a Eckmuht, presso Ratisbona (22 aprile 1809) respingendoli parte oltre il Danubio, e parte sino a Vienna, che, nonostante la difesa del Duca Massimiliano, per la seconda volta, fu occupata dalle armi francesi (11 maggio). Quindi con la sanguinosa vittoria di Essling (22 maggio) s'impadronì dell'isola di Loban, opportuna a passare sulla riva sinistra del Danubio, ove erasi ridotto l'esercito nemico. Anche il vicere Eugenio Beauharnais che, comando la campagna d'Italia, dopo aver vinto in giornata campale, a Raab (14 giugno), l'arciduca Giovanni, si ricongiunse presso Vienna all'esercito di Napoleone. Questi, con tutte

voi avete la Compiacenza di Spedire con Bastimenti che sempre Si trovano a Messina, Addio Credetemi Con vera Eterna gratitudine vostra buona Padrona

li 7 marzo 1809.

CAROLINA

VII.

Palermo 13 Marzo 1809.

D. Giuseppe Cetera. Ho letto il vostro foglio dei 23 dello scorso Febbrajo; e rispondo con questa Mia all'Articolo concernente alla Donna di servizio del defonto Rey (1). Mi pare un dovere di lasciarsi la proprietà di colei le robe di pertinenza del medesimo, essendo stata tale la di lui volontà, e conforme si rileva dal suo Testamento, quantunque il ricavato di quegli oggetti formassero, come Mi avvisate, una somma di qualche Considerazione per una Donna di servizio; percio è, che potete render alla stessa tutto quello, che dal defonto viene testato in di Lei favore.

Resto poi intesa della partita rischiarata a D. Gio. B.ª Mattei; e ringraziandovi delle pene, che vi date per Me, sono con vera, grata riconoscenza

vostra buona padrona
CAROLINA

le forze, passa il Danubio in faccia al nemico, e dopo ferocissimo combattimento lo ruppe nella battaglia di Wagram (6 luglio) in cui restò vincitore di quaranta cannoni, di dieci bandiere, di ventimila prigionieri. Restarono nel campo tra morti e feriti dell'una e l'altra parte 40 mila uomini. I Francesi incalzarono i vinti fin sotto le mura di Znaim, per cui l'Imperatore d'Austria fu costretto a domandare l'armistizio, il quale fu poi seguito dal trattato di pace, detto di Vienna, sottoscritto il 10 ottobre 1809 a Schonbrunn.

(1) Vedi Lettera V.

Vi sono molto obligata delle pene che vi prendete per tutto quello che mi riguarda e credete che la mia gratitudine ne Sara Eterna vi mando un piego per Rivolti (1) che darete all Coriere o a felicetti (2) e se questi fossero gia partiti lo darete al primo Bastimento raccomandato che va a Trieste avendo io Sempre l'attenzione di Scrivere in Ciffra mi direte le Spese che queste Spedizioni potrano importarvi ed assicurandovi di tutta la mia gratitudine Sono Sempre.

VIII.

O ricevuto quest oggi a 22 ore il Corriere di ritorno Con la vostra lettera dell 14 di questo mese Vi sono infinitamente grata ed obligata delle pene che vi prendete perli miei Affari Spero che il Brigantino sia gia felicemente in viaggio alfine che li Corrieri arrivino presto all loro destino desidero pure molto ricevere presto nuove di Germania li momenti essendo essenziale (3) mi raccomando all vostro Zelo ed Attaccamento e Contate su la mia Eterna Riconoscenza vostra

li 16 marzo 1809.

buona Padrona
CAROLINA

IX.

Palermo 20 Marzo 1809.

D. Giuseppe Cetera. Poichè è qui arrivato di ritorno l'Espresso speditovi il dì 11 di questo mese, ed ha puntualmente con-

(1) D Domenico Rivolti, Agente di S. M. Siciliana a Trieste. La corrispondenza sua con Maria Carolina effettuavasi anche a mezzo dei legni mercantili che capitavano a Messina. I pieghi eran diretti al governatore generale Danero. « L'improvvisa partenza del Cap. Domenico di Carlo Siciliano non mi dà altro tempo che di pregare V. E. di spedire un espresso sicuro col qui unito Plico alla nostra Amabilissima Sovrana a Palermo 77 ». GAZZETTA BRITANNICA, num. 3. mercoledì 8 marzo 1808.

(2) Nessuna notizia posso dare di costui.

(3) Vedi pure la lettera VI.

segnato il vostro foglio dei 14 dello stesso, non ometto di riscontrarvene con questa Mia lettera; ed al medesimo tempo vi ringrazio della vostr'attenzione, come esattezza, con cui vi date la pena d' incaricarvi di cio, che Mi occorre di commettervi. E sono con vera, grata riconoscenza

vostra buona Padrona
CAROLINA

Vi Sono molto grata dell esateza che mettete alli miei Affari ve le raccomando sempre e Contate Su la mia Eterna Riconoscenza.

X.

Io vi sono molto obligata di tutte le pene che vi prendete per li miei Affari e vengo con questa a augmentarvi il numero delle mie importunita potete tirare o Sia Valervi Sopra il Signore Giambatista Mattei fino la Soma di oncie 20000, ad pagarsi alla raggione di oncie 1000 al mese da incominciare tal pagamento dalla fine di Giugno prossimo 1809, pagando i frutti all 8 per Cento a Scalare, come in tutto vela Sentirete con Mattei e francesco Orlando (1) quando piu solecitamente Si Compiera questo Affare tanto più vi Sara obligata e grata la

Li 4 aprile 1809.

vostra buona Padrona
CAROLINA

XI.

Vi mando una lettera per il Comendatore Ruffo che manderete a Trieste con il primo bastimento a Rivolti a Giustino (2)

(1) Mattei Giov. Battista, il banchiere, e Francesco Orlando, ricordato nella lettera VI.

(2) Antonio Giustini, console del regno delle Due Sicilie in Trieste.

alfine che ce la mandi non vi ed, ne pericolo, ne freta a questa lettera, ed si perche non Comprende Cosa segreta e perche ed Scritta in ciffra ricevette li miei Sinceri ringraziamenti per tutte le pene che vi prendete ed credetemi Sempre con vera Gratitudine

li 5 aprile 1809.

vostra buona Padrona
CAROLINA

Vi mando pure una lettera per L'ufiziale Carlo La Rocca (1) che mi farete piacere di farli avere Addio.

XII.

Palermo 20 Aprile 1809.

D. Giuseppe Cetera. Serve la presente per rimettervi espressamente quanto ho scritto per Trieste, e Vienna, che conseguerete, e raccomanderete a Del Carretto, pronto a ritornare a Trieste, come già mi avete annunziato ancor voi e col vostro foglio dei 23 di Marzo, e con l'altro degli 11 di questo mese. Resto intesa di quanto Mi dite rapporto alla nota operazione bancaria, e mentre sono certa del Vostro zelo, ed impegno per proccurarle un esito felice, (2), vi assicuro al tempo stesso della

(1) Dev'essere quel La Rocca, poi maggiore, che nel 1811 fece parte del consiglio di guerra, misto d'inglesi e di siciliani, nel giudizio di cospirazione del capitano D. Andrea Rossaroll, capo della polizia di Messina, a favore dei francesi, organizzata col favore di Maria Carolina. OLIVA G. *Annali della città di Messina*, vol. II, pag. 48. BIANCO, *op. cit.* pag. 106. Nel 1814 il La Rocca, promosso al grado di colonnello, era insignito della croce di S. Ferdinando e del merito e nel 1819 di quella di Cav. Commendatore di S. Giorgio della Riunione. *Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1820*. Napoli, pag. 101 e 123.

(2) Di questa operazione bancaria nessun'altra indicazione avremmo avuto se un documento, rinvenuto fra le carte del Cetera, non ne desse la più ampia spiegazione. Stante la insufficienza di mezzi della finanza dell'isola, la corte si rivolse a vari particolari facoltosi per contrarre un

Mia vera riconoscenza per tante pene, che vi date a Mio riguardo.

mutuo da servire, come pare, per i preparativi della spedizione, unitamente agli Inglesi, della quale prese comando il Principe Leopoldo, che venne assorbito dal capo effettivo generale Stuart. L. cenno di questa spedizione nella lettera XVI.

La regina si rivolse in Messina al vecchio Generale Danero, governatore della piazza, il quale ebbe un forte coadiuvatore nel Cetera. Questi in seguito fu anche agente del re Ferdinando III in occasione di altra operazione contratta nel 1815. Or nella originale sottoscrizione di questo prestito, trovata fra le carte di lui, da alcuni sottoscrittori si compresero le somme già *sborsate per mezzo del Generale Danero*, delle quali eran ancora creditori. Il Danero, come è noto, avea lasciato il governo di Messina sin dal 1812. (OLIVA G. *Annali di Messina*, vol. II, pag. 54).

Fo seguire il documento, che non è privo d'importanza, anche per le vicende del 1815.

« Prestami volontario a S. M. Ferdinando III Re delle due Sicilie contribuito dalle seguenti persone contro Cambiali in firma di S. E. Principe del Cassero in nome di S. M. sopra il Ministro delle Finanze Sig. Marchese Ferreri in Palermo, pagabili esse Cambiali metà a fine Luglio, e metà a fine Agosto prossimi venturi sopra il Donativo straordinario delle oz. 200.000 fatto a S. M. nell'ultimo Parlamento per la urgenza della presente spedizione. Messina 22 Maggio 1815.

» L'Antica » Società di Assicurazioni per Onze Due Mila Cinque Cento . . . . . oz. 2500.

Per sud.ta Società.

Firmati, Polimeni, Forbetti, Ceglia, Romeo.

La Nuova Compagnia d'Ass.ni per oz. Duemila e Cinque Cento d.mo . . . . . oz. 2500.

Riggio.

Giuseppe Spadaro e Figli . . . . . Per oz. 1000.
Ignazio Carsera Costa p. onze mille senza cambio dico . oz. 1000.
Letterio De Domenico per onze cinquecento senza cambio . oz. 500.
Saverio Polimeni e Compagni onze mille senza cambio . oz. 1000.
Carlo Marchese per onze otto cento senza cambio . . ed. 800
Carlo Ant. La Corte onze mille e ottocento senza Cambio cioè oz. 1500 Contanti ed oz. 300 La stesse sborsate per mezzo del Gen.l. Danero . . . . . oz. 1800.

Non dovete poi dubitare, che Io non ometto di far quanto potro dal canto Mio per farvi ottenere dal Re il conseguimento della vostra Domanda, e di cui Mi parlate (1), onde sapervi contento, mentre sono con vera eterna gratitudine.

vostra buona Padrona
CAROLINA

Vi sono molto grata ed obligata delle pene che vi prendete per le miei Affari che Sempre più vi raccomando, Vi acludo qui il piegho per L'onesto Rivolti a trieste mi farete di darlo Ben raccomandato al Capitano Giuseppe Carello (2) che lo dara in propria mano o con persona Sicura a Rivolti ed nell medesimo tempo Calcolando quando per li Suoi affari e negozi possi avere bisogno di rimanere avisi il Comendatore Ruffo quando partira alfine che Se ne aprofiti a mandarci lettere di nuovo vi ringrazio di tutte le vostre pene e vi assicuro dell'Eterna mia Riconoscenza.

S. E. R.ma Monsignor Arcivescovo onze Mille e quattro Cento senza cambio, cioè oz. 1000 Cont.e ed oz. 400 le stesse sborzate dei mezo del Gen.le Danero — sotto nome del Can.co di Salvo . . . . . oz. 1400.

L'Arciv.o

La Quarta Compagnia di Assicurazioni Per onze Mille duecento . . . . . oz. 1200.

Francesco Fiorentino — Fratelli Lauro:

Il Marchese Loffreda oz. 1500 comprese le onze Tre Cento sborzate al Gen.le Danero. . . . . oz. 1500.

Loffreda.

Ferdinando Buonocore onze quattro cento . . . . oz. 400.

Ferd.o Buonocore.

Francesco Rosso onze milleduecento comprese le onze seicento sborzate per mezzo del Generale Danero . . . . oz. 1200.

Litterio Grano onze ottocento comprese le onze trecento sborzate per mezzo del Generale Danero d.co . . . . oz. 800.

Litterio Grano.

(1) Vedi prefazione.

(2) Probabilmente capitano di nave.

Vi mando pure una lettera per M. Drumond (1) quale credo Sia a Messina o vicino Se poi fosse andato a Malta la manderete raccomandata a Mattei (2) nostro Console li Se poi fosse andato in Ingilthera Allora mela rimanderete per Spedirecla. Scusate tanto tormento che vi do Anche alla Duchessa da Vienna vi mando una mia lettera per lei.

XIII.

Vi mando una lettera per Rivolti che li manderete Con la prima occasione che si trovera a Messina per Trieste siamo Sempre Senza notizia Cosa veramente desolante principalmente di questi tempi (3) ricevete li miei Sinceri ringraziamenti per la

(1) Sir William Drummond, ambasciatore alla corte delle Due Sicilie in Palermo. In sulla fine di aprile 1809 fu sostituito da Lord Amherst: GAZZETTA BRITANNICA, num. 16, mercoledì 26 aprile 1809.

(2) Probabilmente congiunto del noto banchiere Giambattista Mattei.

(3) Il 10 aprile 1809 l'imperatore d'Austria avea dichiarata guerra a Napoleone. La notizia giungeva in Sicilia dopo un mese. La GAZZETTA BRITANNICA del 10 maggio, num. 20, la pubblicava con questo pistolotto: « Le ultime lettere venute da Trieste annunziano che tutti i popoli dell'Austria hanno mostrato la più viva allegrezza per la Dichiarazione della guerra contro la Francia, e per le ostilità di già cominciate con fausti auspicj, e pei rapidi progressi che le Armate Austriache vanno facendo. La Prussia si è unita all'Austria. Speriamo che la Provvidenza, alla quale bisogna spingere i voti più fervidi dei nostri cuori, benedirà le giuste mire degli Alleati per abbattere l'Usurpatore, e portare all'appressa Europa la libertà ».

Maria Carolina, fiduciosa negli « imponenti eserciti imperiali, tutti disposti con vera energia — scriveva al Rivolti il 1.° aprile 1809 — e con entusiasmo a vincere il comune nemico », ingannata dagli agenti segreti che le rappresentavano il regno di Napoli in aperta rivoluzione, credeva di poter scacciare molto facilmente l'usurpatore, e sognava di ritornare prestissimo a Napoli, pronta a perdonare questa volta i sudditi traviati. BIANCHI, *op. cit.* pag. 56.

Ma pur troppo, sin dal 22 aprile, con la vittoria di Eckmuhl, gli eserciti francesi trionfavano. La mancanza di notizie, quali la regina avrebbe desiderate, era davvero desolante!

pena che vi prendete per li miei affari Addio Credetemi Sempre con vera Gratitudine vostra buona Padrona

li 3 di maggio 1809.

CAROLINA

Consegnerete questo piegho a chi unque Bastimenti e di qualunque Padiglione che andera a Trieste raccomandandola, premendomi di tenere La Corispondenza più attiva fra la Germania e noi e Credetemi con vera Riconoscenza.

XIV.

Vi mando un piegho per Rivolti che manderete Con la prima occasione a Trieste queste pene che vi prendete augmentono Sempre piu la gratitudine che vi professo mi farete piacere Sempre di Continuare Così ed avvisarmi delle felice notizie (1) che vi perverranno ed che in questo momento Sono Così esenziale a Sapere e Credetemi Con vera Gratitudine vostra

li 17 maggio 1809.

buona Patrona
CAROLINA

XV.

Palermo 7 Giugno 1809.

D. Giuseppe Cetera. Ho letto il vostro foglio dei 4 dell'andante concernente le Mie lettere per Trieste, e Vienna, che Mi trovo di avervi mandate per spedirle colla prima opportunità a quella volta, e che disgraziatamente sono ancora presso di voi, non essendo partito finora da costà verun Bastimento. Trovo

(1) Tutt'altro che felici erano le notizie provenienti dall'Austria. L'11 maggio gli eserciti di Napoleone erano entrati a Vienna per la seconda volta.

pertanto ben regolare, ed approvo quanto sul proposito Mi proponete, sul dubbio, che Rivolti non si trovasse più a Trieste, cioè di aprire Voi i suddetti Miei pieghi diretti al medesimo, di consegnare le Mie lettere per Trieste, e Vienna al Corriere König, il quale non è partito ancora, onde non soffrissero ulteriore ritardo; e poi di abboccarvi con Rivolti costà ove questi vi capitasse, ecc: Quindi Mi affretto di farvi noto tutto ciò, ed al tempo stesso vi ringrazio e del vostro zelo pel mio servizio, e della pena che vi cagiono colle mie Commissioni, mentre sono per sempre con gratitudine e vera eterna riconoscenza.

vostra buona Patrona
CAROLINA

Trovo molto Savio quello che proponete aprire le lettere dare quelle di Ruffo all Corriere Konig ed quelle di Rivolti ritornarle per darle a quel onest uomo all Suo ritorno. Addio credetemi Sempre anziosa di Sentire presto migliore novella vostra Grata Eterna amica.

XVI.

Palermo 13 Giugno 1809.

D. Giuseppe Cetera. Accuso il ricevo del vostro foglio de' 6 di questo mese, e resto intesa dell'uso che avete fatto delle ultime due Mie lettere dirette a Rivolti, cioè di avercele consegnato costà, e che approvo, ed al tempo stesso vi ringrazio. Mi dite pure di aver voi ricevuto tutte le altre Mie lettere per diversi costà, che avete avuto la pena di recapitare, ad una delle quali m'avete anco rimessa una risposta. Mi dichiaro quindi ben obbligata delle vostre attenzioni, ed esattezza e sono con vera, grata, eterna riconoscenza

Vostra buona Padrona
CAROLINA.

Vi sono obligata della pena che vi prendete Con le mie lettere ora infelicemente diventerà difficile la Comunicazione (1). Sono anche agitata il mio Caro figlio Leopoldo essendo partito con le Truppe (2) avvisatemi tutto e credetemi con vera Gratitudine.

XVII.

Palermo, 10 Gennaio 1810.

D. Giuseppe Cetera. Ricevo nel vostro foglio del 28 Dicembre or passato gli augurj di felicita, che Mi tributate in occasione della ricorrenza del nuovo anno, che ho gradito, ed accetto, es-

(1) Molto probabilmente per le misure prese dalla polizia inglese, in esito agli avvenimenti accaduti in Messina, dove si era estesa largamente la propaganda a nome di Murat. OLIVA G. *Annali della città di Messina*, vol. II, pag. 36 e seg. Pare, infatti, che da questa lettera in poi siano venute meno frequenti le corrispondenze della regina col Giuseppe Cetera.

(2) In altra lettera, recentemente pubblicata dal Casanova (*Miscellanea Napoleonica* a cura di Alberto Lumbroso, serie terza, Roma, 1897, pag. 67), Maria Carolina scrisse in questa congiuntura che il Principe Leopoldo, suo prediletto figliuolo « andava per imparare il mestiere delle armi ». È noto che egli ebbe il comando, almeno di nome, della spedizione anglo sicula, la quale, profittando delle guerre che i nemici sostenevano con l'Austria, si proponeva lo sbarco sulle coste napoletane. Lo accompagnavano il generale Stuart, comandante effettivo, l'ammiraglio Martin ed il valoroso Principe di Hassia Philippstadt. La spedizione di 15000 soldati salpò da Messina e da Milazzo (11 giugno 1809) ma per la lentezza con cui fu preparata, per le diffidenze fra lo Stuart ed il Governo Siciliano, per i successi riportati dalle armi napoleoniche e per la pronta difesa disposta da Gioacchino Murat, essa non compì altro che l'acquisto delle isole di Ischia e di Procida e l'assedio del castello di Scilla, che ricaddero tosto in mano dei francesi, a favore dei quali si manifestò lo spirito pubblico nelle Calabrie. Per l'infelice esito di questa spedizione, dalla quale tanto si riprometteva, Maria Carolina diede al solito in escandescenze, ed andata ad incontrare il figlio fin sulla nave gli rivolse in pubblico aspre parole per la fallita impresa. Non è a dire, poi, come la pensasse dello Stuart e degli Inglesi.

sendo certa della sincerità dei medesimi. Quindi nel dirmi obbligata a tale vost'attenzione, ed ai sentimenti, che in tale riscontro Mi manifestate, sono con vera gratitudine; vi rianguro ogni contento e mi ripeto con eterna riconoscenza

vostra buona Padrona
CAROLINA

Sono molto grata alle vostre augurie per l'anno nuovo possi il Signore renderlo per noi tutti piu felice e mettermi in Stato di provarvi tutta la mia Ricconoscenza.

XVIII.

Vengo di ricevere una vostra lettera in data dei 28 e vi Sono molto grata per la pena che vi Siete data per Messina (1) e vi Saro obbligata di Sostenerlo assisterlo in tutto quello che dipendera di voi mi fara piacere di rivederlo mentre la lunghissima Sua assenza mi ha fatto temere che fosse perduto fisico e moralmente (2) ma ho piacere di vedere che mi sono inganata, Se con il bastimento di Brodbent (3) vi fossero mercanzie di Napoli

(1) Don Mariano Messina, altro agente di Maria Carolina, ricordato pure nelle due lettere successive.

(2) Ciò dimostra quale pericolo allora corressero, massime per opera della Polizia inglese, gli agenti e le spie della odiata Maria Carolina, alla quale con la imminente relegazione in Castelvetrano, era dischiusa la via dell'esilio.

(3) Giovanni Bradbent, nato in Halifax nella contea di York, console generale degli Stati Uniti in Messina, dove morì il 25 ottobre 1826, di anni 63 (Archivio dello Stato Civile di Messina). Esercitò per lungo tempo la mercatura, e nella sua abitazione si riunivano i negozianti qui residenti per trattare i loro affari come nelle *borse*, e per passare il tempo con la lettura dei giornali, i giuochi del bigliardo e delle carte, i trattenimenti musicali e le feste da ballo. La società o *Circolo della Borsa*, da lui fondata nei primi dello scorso secolo, fornisce tuttavia ed ha splendidi locali nel ridotto del teatro Vittorio Emanuele, dove si trasferì verso il 1856 dall'antica casa del Broadbent. (*Regolamenti alle stanze della Borsa in Messina*. In Messina, 1825).

od si mettessero in Vendetta mi facessivo piacere mandarmene la nota o lista degli Efetti per Sceglierne (1).

E raccomandandovi di nuovo il Messina alle vostre Cure Sono Con molta Gratitudine

Palerme li 30 genaro 1811.

vostra buona Padrona
CAROLINA

XIX.

Palermo 6 febbraio 1811

D. Giuseppe Cetera. Serve questa per ringraziarvi per la premura che vi siete dato di proccurare la Speronara onde imbarcarvi le robe portate dal Corriero König provvenute dall'Inghilterra, perche di Regia pertinenza, e per le facilitazioni recate a D. Mariano Messina costà arrivato da Napoli, come tutto ciò Mi avete rapportato col vostro foglio del 31 del passato mese di Gennajo. Intanto grata pei Sentimenti, che inoltre di attaccamento Mi esprimete nell'indicato vostro foglio, sono con vera, eterna riconoscenza

vostra buona padrona
CAROLINA

Il Broadbent, per ragioni di commercio, era in relazione con Tito Manzi, Consigliere di Stato di Gioacchino Murat e contemporaneamente agente segreto di Maria Carolina, (BIANCO, *La Sicilia durante l'occupazione inglese*, pag. 56) e per incarico di lui e con grandi pericoli, attese alla conclusione di una operazione finanziaria fra il governo di Murat e quello Inglese; ma il ministro Juran domandò il suo allontanamento in tre giorni da Napoli, e la Polizia passò per arrestarlo; ma il Manzi lo fece anticipatamente partire. *Memorie segrete del Gabinetto di Napoli*, presso HELFERT, *op. cit.* pag. 225-26.

(1) Il Cetera mandò la nota dei generi, la quale fu restituita con le annotazioni della regina con la lettera successiva.

Vengo anche di ricevere la vostra lettera dell 3 febbraro e vi acchiudo la nota Segnata Con le mie Commissione (1) e vi ringrazio per le pene che vi prendete Come pure per le facilitazioni fatte a Messina. Credete che di tutto Cio vi sono molto grata e che sempre Saro vostra grata Padrona.

Abiti Riccamati ×
Velluti di Seta colori diversi ××
Sciarpe riccamati ×
Veli ×
Ventaglie ××
Fettuccie ×
Filosci ×
Scialle ××
ed altri generi delli quali nel momento non si sono vedute le Fatture ××
Il Restante carico
Cerchi
Legname per Botti
Mattoni
Berrette
Corde di Chitarre ecc. Corde d'arpa (2)

Di tutte queste segnate con la Crocetta me ne manderete le mostre con mandarmene il prezzo per regolarmi Se poi ho non

(1) Maria Carolina, memore dello sfarzo di altri tempi, benchè sopraffatta dagli anni e dalle sventure, non mancava di quando in quando, anche per far dono alle principesse figlie, di provvedersi di stoffe, di sciarpe, di scialli, di ventagli, di ninnoli eleganti e di moda, per i quali avea avuta una particolare predilezione sin dai tempi in cui essa rifulgeva fra le più belle sovrane del suo tempo.

Anche al Tito Manzi in Napoli, rivolgeasi talvolta per avere quei generi che in quella città portava la moda francese: « Se si puole avere le calzette dei Guanti di Francia - Delle Bijouteries di ultima moda - Scatole orologi ripetizione catene ed altre di buon gusto..... libbri francesi nuovi uscite ». Bianco, op. cit. Documenti IX, n. 2.

(2) Aggiunta di carattere di Maria Carolina. L'arpa e la chitarra erano di gran moda nei primordi del secolo XIX, e forse la stessa regina e le principesse figlie, erano abili suonatrici, come tutte le dame più eleganti dell'epoca.

Si puoe fare mi potrete mandare Secondo il vostro buon gusto per Cento oncie di varie di queste mercanzie che subito vi rimborsero con esservene molto obligato della vostre pene le doppie Croce sono le mercì che io preferisco

XX.

Palermo 20 Febbrajo 1811

D. Giuseppe Cetera. Mi è pervenuto la vostra lettera del 14 di questo mese, ma non già il Cassettino con que' generi venuti costà col Bastimento di Broadbent, e da voi scelti, e pagati per Mio Conto, perchè non ancora so di essere arrivata la Speronara, che doveva portarmelo. Lo aspetto con anzietà per rinvenirvi cose belle, avendole scelte voi, che so che avete gusto ne' belli e nobili oggetti. (1) e non lascerò di darvene riscontro.

Intanto Mi rimane solo di ringraziarvi per le vostre pene ed attenzione, e di dirvi, che sono sempre con vera grata riconoscenza

vostra buona padrona
CAROLINA.

Vi sono obligata e grata della pena che vi Siete preso nell Scegliere ogetti di gusto per darle alli Cari miei figli altre volte pure secondo le Circostanze vi darro le mie Comissione Con pregarvi mandarmi Subito li Conti per Sodisfarle e Credetemi Con vera Gratitudine.

XXI.

Palermo 6 Marzo 1811.

D. Giuseppe Cetera. Finora non essendomi, ancora pervenuta la Cassa Seterie, e 'l pacchetto Corde d' Arpa malgrado, che da

(1) Il Cetera, nonostante le cure del commercio, avea culto immenso per le cose d' arte. Raccolse in sua casa una bella quadreria, opere dei Caracci, del Rubens, dello Scilla, e di altri insigni maestri, la quale, in seguito, è stata divisa fra i nipoti di lui signori Adorno, Urso ed altri.

qualche tempo trovansi tali generi imbarcati sulla Speronara di Padron Fruscione, ed in conformità di come Mi avete prevenuta colla vostra lettera del 28 dello scorso Febbrajo; vi scrivo la presente Mia in risposta, ed in riscontro di detta vostra.

Intanto vi ringrazio per la vostra esattezza, non che attenzione, e Mi dico con gratitudine e riconoscenza.

Vostra buona Padrona
CAROLINA.

Sono grata alle vostre Cure ed Attenzione mi farete piacere di Continuare così ed avisarmi le Cose e credetemi. Sempre con vera gratitudine.

SEQUESTRO DI POSTA FRANCESE IN MESSINA

NEL 1798

Nella seconda metà del dicembre 1798 veniva catturata in Messina una nave francese per ordine del generale Danero, e, come di consueto (1), veniva pur sequestrata la corrispondenza.

Varie lettere si trovarono bagnate, ed otto di esse (2), dopo di essere state affumate, furono dal detto generale, con dispaccio del 4 gennaio 1799 (3), trasmesse al vicerè principe dei Luzzi,

(1) Vedi TRAVALI GIUSEPPE — I Francesi nel Mediterraneo (1798-99) — Documenti inediti - pagg. 53 e 65 nei *Documenti per servire alla storia di Sicilia, pubblicati a cura della Società Siciliana per la storia patria — Quarta serie — Cronache e scritti varii* — Volume VIII. - Palermo 1902.

(2) Vedi LETTERE I a VIII.

(3) Ecco il testo del dispaccio:

Eccellentissimo Signore.

Permane in questo Regio Lazzaretto l' Equipaggio unito a' Passeggieri, ch'erano al bordo della Marticana Francese arrestata come prigioniera di Guerra, del qual Legno ho raggionato colla precedente mia dei 28 del caduto Dicembre; lo continuo a far somministrare a' Passeggieri il diario vitto, come ne ho informato l' E. V. in detta mia. Varie Lettere avevano eglino riposte, ma tutte bagnate; Furono le medesime dopo essere state affumate condotte in mia casa, e per quanto veggo sono state Lettere scritte dagl' Individui dell' Armata di Buonaparte alle di loro rispettive Famiglie in Francia. Ho l'onore acchiudere a V. E. num. 8 di esse Lettere in un col riassunto del lor contenuto, unicamente, perchè si sappia la situazione in cui era l'anzidetta Armata sotto la data

insieme con un sunto delle stesse : e fu rimessa del pari allo stesso vicere un'altra lettera scritta in Messina da un tal Celli (1).

È strano che mentre il sunto (2) parla di « speranza di pace

---

di esse Lettere, ed acchiudo del pari altri Lettera, che mi ha fatto giungere un de' cennatti Passaggieri, affinche le dassi corso colla posta.

Ho l'onore essere con tutto rispetto
Di Vostra Eccellenza
Ecc.mo Sig. Principe de' Luzzi

Messina 4 Gennaro 1799

Devotissimo obligatissimo servo vero
Gio. Danero

(1) Vedi Lettera IX.

(2) Ecco il testo del sunto :

Dopo il Rilevato di tutte le Lettere che mi sono state rimesse Eri sera da V. E. si vede tutto ciò, che siegue.

Che Bonaparte aveva promesso alla sua Armata di restituirla incessantemente in Francia, sperando egli medesimo far la pace con l' Inghilterra.

Vi è un Turco, dicon le Lettere, molto intelligente, che è inviato sovente per parlamentare con la Squadra Inglese.

Par che li Mamalucchi anno fortemente inquietato li Francesi, ma che il Generale De Seize, ne ha disfatto sei mila, e che egli è intento a perseguitarli.

Par che li Francesi erano molto tranquilli a Rosetta nel corrente Novembre.

Una lettera d'un figlio a suo Padre gl'Indica, che Essi non possono fare una Passeggiata alla distanza d'un quarto dal Luogo, senza essere strangolati da' Tartari.

Sembra che tutta l'Armata in generale e assai malcontenta (a), e quasi in tutte le lettere vien detto, che si vogliono dare la loro dimissione.

Una gran parte di queste Lettere son scritte in Francia per procurare di farli richiamare.

Li Francesi non badano più alla Spedizione della Siria.

Il Generale de Seize è circondato da un Corpo d'Armata Considerevole.

Nell'alto Egitto dimora un Bei, che fa una valida Resistenza.

Tutte le Lettere rapportano, che la Malattia la più Comune per gl' Europei è il Mal degl'occhi, e che Molti Francesi son divenuti ciechi ed

---

(a) Vedi Lettere II e VI.

con l'Inghilterra », di « un turco che è inviato sovente per parlamentare con la squadra inglese » ecc., le lettere invece parlano generalmente di altro. Della battaglia, ad esempio, del 1. agosto 1798, descritta nella lettera (1) di H. Nompre, non si fa alcun cenno nel sunto. Tutto ciò fa credere che, siccome gli ordini superiori erano di non darsi corso alle lettere sospette e rivoluzionarie (2), il generale Danero, o chi per lui, lungi dal leggere attentamente le lettere e farne un fedele sunto, abbia creato quel chi gli facesse più comodo per rendersi benemerito ed accetto presso il suo signore.

Ad ogni modo, pur non contenendo tutto quello detto nel sunto, a titolo di curiosità e perchè altri possa trovarvi non poche circostanze che lumeggino quell'importante periodo storico, abbiamo creduto render note le suddette lettere (3), lasciando non corretti gl'innumerevoli errori di grammatica e di ortografia, che si trovano tanto in esse quanto negli altri documenti della segreteria reale, che qua e là vien fatto di citare.

Palermo, agosto 1904.

G. Travali

altri meno malmenati provano de' dolori terribili per il corso d'un mese, o sei Settimane.

Le Lettere in generale son tutte per la Famiglia rispettiva de' Francesi che trovansi in Egitto.

Il Quartier generale è al Cairo (*a*).

I viveri li vengono da ogni parte (*b*): sembra però che manchi loro del denaro (*c*).

Gl'uni si lagnano degl'Inglesi, gli altri molto li lodano. Essi li riguardano con raggione come abili Marinaj.

Essi lagnansi generalmente della Marina Francese, e della loro stupidita nella Manovra.

(1) Vedi Lettera I.

(2) Vedi Travali loc. cit. pag. 53.

(3) Archivio di Stato in Palermo. — *Real Segreteria* — busta di n. p. di cons. 3386. Comunicatemi dall'egregio amico e collega il dott. Ferdinando Lionti, cui rendo pubbliche grazie.

(*a*) Vedi Lettera I.

(*b*) Vedi Lettera II.

(*c*) Vedi Lettere II, IV e VI.

Lettera I.

(27 settembre 1798).

A Alexandrie D' Egipte le 6.e Vendemiaire 7.e annee Rep.ne

Madame

Apres avoir Couru tant de perils, fatigué des avantures tragiques de la guerre et deniié presque de tout.

Ie me repose Enfin sur le rivage ou le Sauveur du monde Laissa L' emprinte de ses pieds Sacrés pour annoncér Son S.t Evangile. J'ay été dans un Temple ou S.t Paul precha, étant de retour de Damas.

On voit icy les restes d' une grande et Majestuheuse ville autrefois habitee par le peuple des mieux polices et qui Expose encore aux jeux du voyajeur, des monumant des plus grands talans sur tout en architecture.

on y voit la Colonne de Pompée et les Eguilles de Cleopatre d'une grosseur Enorme et chargees dierogliphes. Sont des ouvrages des plus eutiques et des plus magestuheux, qu'on puisse voir.

cette ville fut prise par les arabes mahometans qui la sacquajerent et la relatirent en leur maniere, de Sorte qu'on ne voit aujourdhuj qûne ville mal dirigee.

Tous les batimans de transport Sont mouilles dans le port D' alexandrie gardée par une bonne garnison et des redoutes, nous etions mouillés à quatre lieues d'alexandrie avec L'escadre Composee de 13 vaisseaux de ligne.

Le 1.er aoust (V. S.) avons etés attaques par 14. V.aux Englais (1).

Le combat a duré 14 heures et etoit des plus acharnes nous nous sommes rendus ayant 200 hommes hors de Combat et etant demattes et coulant au fonds.

Il n'y a lu que deux vaisseaux et deux fregattes qui se sont sauvez et doivent etre en france a presant (2).

(1) Vedi Travali loc. cit. pagg. 71, 72, 76 e 80.

(2) I due vascelli di cui si parla sono *Le Guillaume Tell* e *Le Genereux*; le due fregate *La Diane* e *La Justice*. Vedi Travali loc. cit. pagg. 73, 77 e 80.

Dans les quels sont embarqués les citoyens fabre fils du M.er D'école, et Lugand, vous aures la bonte de Donner de ses nouvelles a Ses parans de ma part. Si toute fois il nen on pas Reçu

Les Englais nous ont remis a terre ainsi que tous ceux de l'escadre et je me suis sauve avec les citoyens Peridier notre Lieutenant auguste Rousson, Roustan, Taillan, Collot, vous assureres ses parans de leurs sante mais pour les hardes nous sommes heureux qu' il ne fait pas froid Car je me suis sauve presque tout nud, nayant C'une Chemise un paire de Culottes et un habit d' ete un peu d' argent qui me sert pour me nourir car on ne nous donne que du ris et de l'eau pour toute nouriture.

Je vous assure que nous ne differons pas trop des enciens Israelites qui étoit Captif en Egipte Car nous ne Savons pas quant ece que nous en sortirons etant gardés par les Englais qui brullent Indistinctimant tous les batimans qui sortent du port, ou à forme une Legion nautique des matelots qui se sont sauvez du e.mi

Je noublieres jamais vos bienfaits et les belles Choses que vous m' avez fait l' honneur de me dire avant que de partir, je ne saurés doutée de votre estime pour ma chere tante qui a besoin d' une personne de votre vertu, pour la soulagér dans son malheur.

Sy vous avez la bonté de communiquée cette lettre à ma famille je vous prie de consoller mon Chere pere sur ma situation et sa santé qui mest sy Chere que la mienne pouroit en être affectée.

Je vous prie de ne pas m'oublier dans vos belles actions ainsy que les personnes de ma Connoissance du voisinage.

Je serez toute mavie votre serviteur et amy.

H. Nompre
aîné

P. S. Je vous prie de dire bien des choses de ma part à ma cuisine veuve fille.

Al margine della prima pagina si legge:

L'armée de terre est dans la Iudée et dans le Desert D'etiopie le jeneral Bonaparte est au grand Caire.

Nel mezzo della quarta pagina ripiegata si legge il seguente indirizzo :

A La Citoyene.
V.ve Mignot Demeurant ala
grand rue.
A Sete (1)
Dep.t de L'herault

LETTERA II.

(12 dicembre 1798).

Alexandrie Le 22. frimaire àn 7

Chere Pere & Mere

C'est toujours avec beaucoup de plaisire que je mocupe à vous ecrire pour vous donner des nouvelles de ma Sante Laquelle est fort bonne jusquà present je desire quil vous est tout de méme comme à mes soeurs

notre Campagne est bien longue mais elle est aussi bien Cruelle pour nous qui ne sommes point payes et navoir que du Ris et de l'Eau a mangere et qui perdons notre temps à rien faire les cirscontance actuelles ne nous promettent rien de satisfaisant le ditail seroit beaucoup long sur ce sujet : je nay pas encore à me plaindre dutout du passé mais L'avenire me paroit triste.

Le Cap.ne Panayoti que vous remettra La Lettre vous parlera de moi comme ayant plus dixperance sur toutes Choses.

Nous serons peut ettre dans le cas de nous préparer dans quelque jour d'icy avec notre Battimant je ne puie vous l'assurere il fout pour cela que Le frere de mon Cap.ne qui commandait La flotille dans Le Nil arrive icy par terre si cela napoint lieu je membarquerai sur La Division quil sera cest a dire sur la meme fregatte.

Je vous prie de prendre patience les affaires icy iront peut ettre mieux que ce que jen pense je languis bien.

---

(1) *Sic* per *Cette*.

toujours et encore ne scavoier quand en sortiet cependant il ne fout point encore t'allarmez vous nignorez pas que je suis impatient et quien rien me trouble.

Je n'ai jamais etté si mal content dans aucun pays comme icy je suis pien degouté de notre art il faut esperere que Dieu ne nous abandonnera pas Embraissez mes soeurs pour moi ainsi que la petite menagez votre Santé & crojez moi avec attachement.

Votre fils
E. P. LIEUTAND

Assurez de mes respects à
mon l'arrain marraine &
Maittre faites leur voir
mes lettres.

Nel mezzo della quarta pagina ripiegata si legge il seguente indirizzo :

Au Citoyen
Etienne Lieutand
ancien Capaine marchand.

Cette Departement
De Lherault

LETTERA III.

(*12 dicembre 1798*).

A L'Exandrie Le 22 frimete

Ma chere femme

plus anprecé de té faire par de ma santé La quelle il le forte bone je sonete que La prezante té trouve de meme toute La famie je té diré que nous some a L'Exandre et nous savon pas quant nous sordre de si port je né pas autre à te dire que da voir soin de te anfan je té diré de te forme au de porteman de

Séte pancion du lais si tu ave La Comodite mé ecrire tu manferé part sur ta letre qui tu mandera je té prie de ne pas aublie le que je te marque sur malletre, je ne autre a té dire que de te tenir Contante de té pas Charquine quant à moij je prant pacience je pere bientan de la ser ambracer toi et toute La famie tu fera de complir à tous me paran de ma part tu le dira que je me porte à maryeil

je te Repetire de né pas aublié de te traporté au de parteman pour voir te afere
je tenit au tan brancant
du profond de mon ceur

MOUDEST PIPRUEN EIGUIÉ

Nel centro della quarta pagina ripiegata si legge l'indirizzo seguente:

A La Citoyene
Marquerite Eigué de
Murant à La Reue si de
vant aloi megon N. 16
ille N. 28

à toulon

LETTERA IV.

(18 dicembre 1798).

Allexandrie a Bord de la fregate armeé En flute Le Mantoue le 28. frimaire an 7.me de la republique.

Je ne laisse Echaper aucunne Comodite ma chere Epouse pour ta prendre mon existance. Je me porte a merveille je nai autre chose a te dire que de menager Ta santé dieu face que la tienne en soit de meme, ainet que celle de mes cher Efants que je te

prie d'Embrasser pour moy et de Leurs dire mille Chose de même qua Victoire, je ne peut te tien dire quand et comment nous sortirons de cet pays nous Trouvons abondemments de quoi vivre. Il nous manque que de Largent, mais nous desirons touts densortir, passiance Le tems viendrat nous sommes maitre de Toute Legyte et les vivres abondent de partout a Leeeption du vin qui nest pas une privation comme tu sais pour moi, le Caflet et le sucre nest pas rare et assez a bons Compte.

dit Bien de Chose pour moy au Beau frere galard et dis Lui que jay solicite et octenut la partence du Batiment sur le quel il y est interesser le cap.ne constans qui le Commende se Charge d'une de mes Lettres et fait ost sentir que jay pris mieu ses Interes qu'il na fait lui pour moi dans sont tems cet Capitaine par avec de condition onorable pour Interes de les armateurs.

Lon na pas Encore Rien donnés des Comptes aux Marins de la divisecon qui est ici je presume que ces familles auront recus quelque mois a toulon dans cét cas jespere que tu naurat pas resté En arriere a cet Egard. Largent que jai fait de La vente des sossissons de victoire me serat d'un grand secour car je ne prevois pas quand est que nous en Retirerons ici.

Toutes les personnes de notre connoissance qu'il sont Embarquett avec moy cés portent Bien de meme que maxime qu'il ne tarde de retournér, ainsy que le Capitaine Truttés.

adieu ma Chere je suis pour la vie

Ton Epoux
GUIEN

Il nest pas arrivé aucun Batiment de france depuis notre depart

Nel centro della quarta pagina ripiegata si legge il seguente indirizzo:

A La Citoyenne
Guien au coing de la Place
Darme Isle 123. N. 6

A' Toulon

Lettera V.

(18 dicembre 1798).

A Bord du Chasseur En Rade
du port Neuf d'alexandrie
Le 28 frimaire An 7 Repu-
blicane.

Chere Epouse

Exile dans de paijs Lointein habite par de sauvage occupe que de ton souvenir privé de tes Chere nouvelle jnci que de celle de mon cher pere.

Je m'en presse à te donner des mienne En profitent de toute La occasion qui se présente pour ta prendre l'Etat de ma Sante quelle Et assez Bonne Dieu merci.

Je souhaite que la tienne soiz des meillure jnci que de Celle de tous nos cher parant; Voilla Le veu que je ne cesses d'adresser au Ciel Dieu fache qui soyent acomplis je le desire du plus profon de mon Cour.

Je ne pourait t'esprimer Combiem moi sensible de ne Recevoir aucune de Tes Chere Nouvelle jnci que de Celle de mon Cher pere persuade que L'un Et Lautre Vous auroit Ecris par toutes les Commodite qui auront peu se presenter. M'ai je n'ai pas Ête Asses heureus que de Le Recevoir patiance. Je ne Te dependrais pâs ma Triste position le Te le Lesse a panser Etant privé de celle qui doit faire Le B'ohnneur du Reste de Mais jours.

Tu Trouvera cis joint un certificas En forme de procure (*) (1) pour te servir a Retirer mis apointemant si on payis Et un petit Billet de quatre vingt seize livres (2) qui me Son due par le Només Marc Brun quartier Mastre qui et Embarque sur se Batiment

(*) Ce le troizieme j que je T'envois dont j'ignore ci tû les à recûs.

(1) Vedi Allegato I.
(2) Vedi Allegato II.

que Tu prieré le Citoyen pigeon commissair Des armements de la faire ces postille sur sa solde, En lui portent La letre qui Te Remetra mon pere qui Et pour prier le Citoyen pigeon de Te faire d' onner quelque Accompte sur m'est apointement Dieu Lache que m'on Espoir s'accomplise, Et que je puisse En avoir Connoissance, qui me serais dont de dire alor Tu soufre m'ai Tes parant Subsiste je n'ai autre soze a Te dire que De Te prier de Te Conserver Et Te Tenir Contante sur mon sor quelque fois Et me donner Le plus souvent que Tu pourrat De Tes nouvelle Cela seule satisfaction que Je puis Gouter durant mon absence.

Je fini En T'Embrassent de Tout Mon coeur Et suis Et serais pour La vie

Ton Tendre Et fidels Epoux
GUERIN

Je Te prie d'Embrasser Et dir Bien de de soze de ma par a mon pere, inci qu'a Ta Mere frere soeur Tante Et Cousine Nous ignoron ou Se Trouve Le Cousin Rouz (1) dent antroit qui puisse Etre Et (2) eillur quici, Je te prie de lui don [ner] Mais Nouvelle si Et opportu d'ent Recévoir.

De compliment a Tout seus quardinaire Tu En donnes qui se porte a merveille.

Nel mezzo della quarta pagina ripiegata si legge il seguente indirizzo:

A La Citoyenne
ursule adelaide Guerin
Rue ci devant Congregation
A La Seijne
Dep.t du Var pré Toulon

ALLIGATO I.

Le Soussigne Jean Louis Guerin, faisant fonctions d'aide Commissaire sur le démi Chebeck de la Republique Le Chasseur Commande par le Citoyen Laurent Enseigne de Vaisseau,

(1) Mancano alcune parole, perchè distrutte dal suggello della lettera.
(2) Idem.

Certifie Et Declare donner plain pouvoir a La Citoyenne ursule adelaide Guerin m'on Eponse de Retirer En mon absence Les accompte Et décompte Enfin Tout se que la Republique pouroit payer En m'on Absance.

En fois de quois je lui et delivra Le present pour lui servir Et Valoir En se que de Raison.

A Bord du Chasseur En Rade du port Neuf d'Alexandrie le Vingt-huit frimaire an 7 de la Republique.

GUERIN

Vû pour les ... *(firma illeggibile)*

Vû par moi Capitaine Comandant

LAURENT

ALLIGATO II.

Le Citoyen marc Brun de toulon quartier maitre à 36. Doit au Citoyen jean Louis Guerin maitre de timonerie faisant foncion D'aide Commissaire La Somme de quatre vingt Seize Livres.

Alexandrie Le 20 frimaire an 7 Le S. Commiss. des armements

(firma illeggibile)

LETTERA VI.

(18 dicembre 1798).

A Bord du chasseur En Rade du port Neuf

A Lexandrie le 28 frimaire. An 7 de la Republique francaise

Cher pere

Exile dant de paijs Lointein abite par de sauvage aucupe que de votre souvenir privé de vos Chere nouvelle juei que de Celle qui Mai Ce que j'ai de plus Cher En se Monde, apré vous.

Je m'ent presse a profiter de Toute les Commodite qui se presente pour vous D' onner des mienne qui n'ai pas de plus Mauvaise (*).

Je souhaite que la votre sois des meillure juci que ma Chere Epouse, Voilla le Veûx que je ne cesse d'adresser au siel dieu fache qui sois Ecoute je Le desire du plus profond de mon coeur,

Je ne pouroit Vous Esprimer Combien m'est sansible de ne Recevoir aucune de Vos Chere Nouvelle juci que de Celle de mon Eponse persaude qui ni a ni de Vostre faute Ni De Celle de Mon Eponse, Je pance que seul qui peuvent avoir Ête Charge de Vos letre on Été asses heureus ou m'heureur de ne pu Venir Iusqu'a En se pays ou nous Jouisson . . . . . (1) de la Guerre.

Vous Trouvaire Cij loin une lEtre a La D'resse du Citoyen pigeon (2) Commissaire Chargé En Chef des Armemens Et des prise a Toulon Decachete quue pris En avoir fait Leture Vous La Cacheterais, Et Vous La Remetrais a mon Epouse pour la Remetre a sons adresses.

Ci par Contraire Mon Epouse avez reçûe Les deux Certificas En forme de procure que je Lui Et En voyez par deux Commodite differante En vous En donnant Connoissance par une de m'est Letre de la même d'atte de la Letre qui le Renferme avec servis a Retirer quelque acompte de ma Solde alor deviendrais jnutile de lui porter la Letre.

J'Ecris a mon Epouse (3) par la même Commodité quelle y Trouvera jnclus ancore un certifica En forme (**) de procure (4) pour Joindre a La letre qui Et jnclue dens La Votre que la lEtre Et la priere Et le sertifica Le pouvoir qui ne noit être que prisenter si Accordé quelque acompte,

Ele y Trouvera de plus un petit Billet signé du Commissaire des armemens de se De se paijs pour faire apostille sur le Rôle Du

(*) malgre que Notre nouriture n'ai que de Ris Et d'Eau.

(**) qui ne pouvoit Etre jncluse dent la Votre.

(1) Siffatti puntini sono nella lettera.

(2) Vedi Lettera VII.

(3) Vedi Lettera V.

(4) Vedi Alligato I.

Chasseur depose au Bureau des Armements sur la solde du nome Marc Brun (1) quarter Mastre a Trente sis que mon Epouse prieres le Citoyen pigeon de le faire Apostiller (*) quar se Billet Contien quatre Ving seize Livres, provenant du susdit marc Brun, que le m'heureux Ma volle ma montre seule Ressource que me Reste pour subsiste En se paijs, apres Bien de Recherce Et de yeus ymagine pour decouvrir le Volleur En se Bord le m'heureus a Ete declare Et a dit avoir perdu ma montre, m (2) humanite ne ma pa permi de le (3) Entre les main de la justice Et ma fait la declaration Cis dessus me devoir Et Nous Lavon debarque pour passer sur la fregate La ymon)

Je Fini En Vous prient de Vous Conserver pour un fils qui vous aime Et qui finis En Vous Embrassant di Tous son Coeur.

Votre fidels fils
GUERIN

P. S. Je vous prie d'Embrasser pour moi mon Epouse Et lui dire Bien de Soze de ma par.

Ce le duplicata a la letre du 22 Courant

Si je finice Ma Carriere dent ses pays, Vous Trouverais m'est (4) parolle dant une lEtre qui Et (5) Mes harde Cella ne Doit Vous Etoner quar Nous sommes dent un pays qui faut satendre a tout.

(*) En lui Rémétant ma letre.

Nel centro della quarta pagina ripiegata si legge il seguente indirizzo:

Au Citoyen
Guerin pere
A La Seijne
dep.t du Var pré Toulon.

(1) Vedi ALLEGATO II.
(2) Illeggibile perchè corroso dal suggello di chiusura.
(3) Idem.
(4) Idem.
(5) Idem.

Lettera VII.

(18 dicembre 1798).

A Bord Du Chasseur En Rade
du Port Neuf d'Alexandrie — Le 28 frimaire an
7 Republicaine

Guerin faisant fonction d'aide Commissaire sur le demi chabeck de la Republique Le Chasseur

Au Citoyen pigeon Commissaire Chargé en Chef des armements et des prise

Citoyen Commissaire

C' Est en vous assurant de mes respects et de ma reconnaissance pour toutes les bontes que vous avez bien voulu avoir pour moi.

Que J' ose Vous Ecrire ces deux mots Connoissant Votre Coeur Compatissant aux Besoins d' autrui. Et Ne pouvent procurer a m'on Epouse Les secours que je pourroit Lui procurer si gettois pres delle, ye Vous prie de mettre Le Comble à Vos bontes En lui procurant quelque secours acompte sur la solde qui m'Est due, Vous me, Rendre Le service Le plus ymportant. Et Vous obligerez Celui qui L' honneur d' Etre Avec Le plus profons Respect

Votre Trés humble Et
Affectionne Serviteur
GUERIN

Nel mezzo della quarta pagina ripiegata si legge il seguente indirizzo:

Au Citoyen
pigeon Commissaire Chargé
En du Bureau des armements
et des prise
A Toulon dep.t var

LETTERA VIII.

(20 dicembre 1798).

Alexandrie Le 20.m Decembre 1798

Chere amie

Quelle disgrassieusété ne seroit Je par pour moi de Laissere partire Cette Commodité sans te donné la marque de ma pure Estime et tapprendre que Je Jouice d'une Bonne santé grace a Dieu est des meilleures Je souhaite et Je desire que ma lettre te trouve de meme ainsy que ta Bonne mere que tu voudra Bien lui assurer mes tres humbles respects et lui dire Bien de Choce pour moi car me trouvant tres Eloigné et ne pouvant lui dissimulé moi même mes Purez amitiez.

Je me Contente que tu lui fortifie mon Estime, oui Chere amie, ou sont il ces Beau Jours que le Ciel nous supirez de la plus vive tendresse pour donné de Joye et de Contentement a ta Bonne Mere que nos coeurs se palpitez de Joye et d'agrement dans toutes nos Conversations ou sont il ses Jours delicieus pour moi, n'exsiste plus en moi de Jours Bienheureus et se sont changee en malheureus et dans toutes sortes de souffrances, ne cest pas un des plus grandes celle quil me privé de celle que mon coeur ne Cessera de se Glorifiez de son Juste Ressouvenir oui Chere amie cest a toi que mes voeux n'ont pas cessee d'être dressez, dupui mon triste depart sois en dans toutes sureté soit jure que mon coeur ne Cesse de soupirer que pour toi et quil ne Cessera d'une Vie Eternelle. Je voudrais pouvoire te le temoignez mais malheureusement pour moi Cest Impossible faut Esperer que le tout puissant nous tiendra par toujours dans Cette miserable absence et que quelque Jours mettra fin a notre peines et a notre maux oui Chere amie Esperont tout de lui et de ses bonnes Volontes. Je te dirois que nous sommes toujours en ce miserable Pays Dalexandrie sans savoire Le Jour que nous en sortirons et Je suis toujours Embarqué sur le meme Batiment. L'on Vouloit absolument me placer dans un Bureau mais J'ai Resisté pour y aller et Jai gagné Mon proces parceque a terre Je

seroit etoit Engagé et plus En Danger Detre Requeri pour l'armée einsy Chere musette nous attendons tous Les Jours de Desarmé sil le Ciel Vouloit me favorisez de Cela Je Risquerez fort de membarquez sur quelques Batimens quil partiroit pour Italie et Je quitterez du profond de mon Coeur se miserable pays quil fait fremy de voire. oui ma Bonne amie sil le tout Puissant vouloit me faire prendre la Routte que Je mapprocasse de se que Mon Coeur desire et adore tant; que Je ne sauroit Te lesprimer.

Je serait Lhomme le plus heureux du monde Je vive dans Cette Esperance comme soit qui est la mere de la Vertu et pourra secondere mon Infortune. Je te prie D'Assurer mes respects a ta tante Pius Musette ainsy que Thiliis sans dubbie ma Belle soure de Ma part salue Marie Francoise de ma part si il pout cas mon amis Iacquer Couster se trouve a Cassis I'assure lui mes très humbles respects de ma part sans oublie lamy Augustin de ma part Je n'ait pas autres choses a te Dire que dêtre cellui que ne ces sera de vivre que pour toi ton veritable amy

J.h MILLE
Cadet

Mes respects a mes parens de ma part.

Nel centro della quarta pagina ripiegata si legge il seguente indirizzo:

A la Citoyenne
Musette Elisabeth Saubra Dem.t
Pres le lavoirs
A Cassis en Provence
Departement des Bouches dû Rhone

LETTERA IX.

(1 gennaio 1799).

Messine le 1.er Janvier 1799.

Valentin cellis fils de honoré de Cette à monsieur vincence Roussi à castellamare

Monsieur

L'amitie qui vous hunit a mon perre et les marques d'attachement que vous avez donné Constamment a ma famille me

font prendre la liberte de vous ecrire et vous faire part de ma situation. je partis pour lexpedition de cette pour aller en Egypte avec notre batiment. — j'ai Resté à allexandrie ou les circonstances mon traité ases crument le desir de marracher de cette caste peu taitte pour vivre avec les hommes pollicés ma fait prendre le parti — dabandonner mon batiment et de menbarquer sur une barque de Letat en qualite de liutenent qui par le mauvais temps que nous avons eprouvé nous a oblige de relacher a messine, toujours dans la ferme croyance que nous etions enpaix avec cette puissance, mais jugés de mon etonement quant apres avoir jete Lancre nous avons etes sommes de nous Rendre prisonniere de guerre, je suis donc ici en cette qualité et aussi heureus quons peut Letre dans cette position:

j'ai a me Louér de la lauyauté de nos ennemis il sont honnetes dans touts leurs procedés avons mon cher ami je vous ferais une priere d'obtenir mon Echange Sil vous est possible ou marrantrer en france Suo ma Parolle; deplus cher ami je vous demanderais deux cent Livres pour servir aux fret de ma Routte ou a adoucir les privations ordinaires à ma situation; obliges moi aussi en avisant mon perre de mon Etat Vous consollerer une famille qui ne doit pas etre bien tranquille sur le sort dun fils qui a la douleur de navoir peu luy donner de ces nouvelles dedepuis sont depart de france, je vous prie cher ami de me donner de vous nouvelles a Lettre vue, embrisse votre chere famille pour moy et suis, pour la vie monsieur

Votre tres humble et tres obeis.' Serviteur
VALENTIN CELLIS
fil de honore

Si vous Ecrivez a mon perre je vous prie de metre des compliments de ma part a monsieur Bazille et a Bergerou.

Nel centro della quarta pagina ripiegata si legge il seguente indirizzo:

A Monsieur
Monsieur Vincenzo Roussi
à Castellamare
près de Naples.

D'UN DRAMMA SOPRA ROSALINO PILO

L'*Azione tragica* (1), così l'autore chiama il suo dramma, di cui io voglio qui intrattenermi, non ha importanza come opera d'arte, ed è con ragione oggi quasi del tutto ignota. Io ne debbo la conoscenza al prof. Ugo Antonio Amico, che, poeta insigne, ricerca pure con amoroso studio e raccoglie le sparse memorie della nostra letteratura. Dell'autore del dramma, Antonino Selvaggio, ho poche notizie. Nacque egli in Favara da Francesco e Giuseppa Calzarano, il 29 aprile 1792, e s'avviò giovanissimo alla carriera ecclesiastica. Fu dapprima parroco a S. Angelo Muxaro, poi arciprete nel suo paese nativo, dove morì ai 9 d'agosto 1874. Oltre l'opera, di cui qui parleremo, scrisse egli pure un' *Azione storica biblica* sulla passione di Gesù Cristo, la quale è stata di recente rappresentata ed applaudita nei principali teatri d'Italia. A questo dramma sacro fece nel 1865 seguire un'*Appendice* ricca d'osservazioni critiche sul Mortorio del Nazareno. Nel dramma su Rosalino Pilo mostrasi egli uomo di sentimenti liberali e pieno e caldo d'amor patrio. In un « discorso preliminare », che nella stampa precede a questo lavoro, incomincia citando il Voltaire, ch'ei chiama *quel gran filosofo, quel critico giudizioso e sicuro*, il che per un prete, anzi arciprete, non è poca cosa come indizio di liberi sensi. Cita egli il Voltaire per affermare « la esistenza di al-

(1) Antonino Selvaggio, *Rosalino Pilo a San Martino. Azione tragica.* Palermo, Tipografia di G. Parrino e L. Carini, 1865. Avverto qui che l'autore scrive *Rosolino* come molti altri fanno; io invece credo che debba dirsi Rosalino, perchè così amò chiamarsi e sottoscriversi sempre il nostro Pilo, e così lo nominano i suoi amici G. Mazzini, A. Saffi, la W. Mario ecc. nei loro scritti. Il nome Rosalino del resto è il maschile di Rosalia, da cui deriva.

cuni soggetti che di loro natura contengono un fondo veramente drammatico », e però si prestano ad ispirare un poeta ed « assicurargli la riuscita » dell' opera sua. Ed egli crede che questo tal fondamento drammatico l' abbia il suo soggetto, e mostrasi perciò sicuro di riuscire a ben comporre la sua *Azione tragica*. Nella quale volle ritrarre e drammatizzare una pagina della rivoluzione del 1860 in Sicilia, la morte, cioè, di Rosalino Pilo; celebrare quindi e magnificare la grandezza dell' animo manifestata allora dai patriotti siciliani, e la lotta che essi sostennero contro le subdole e maligne arti della polizia borbonica, che non rifuggì d' alcun mezzo disonesto e malvagio pur di abbattere e domare la rivoluzione e i rivoluzionarj. Agli avvenimenti storici sono pertanto nel dramma mescolati altri di pura invenzione, e così anche ai personaggi storici altri creati dall'autore per incarnare e colorire le idee e le tendenze del tempo. Sono personaggi storici: Rosalino Pilo, Giovanni Corrao, Bruno, Tondieu (1), il barone Bivona, capo d'una delle squadre degl'insorti, il direttore di polizia Maniscalco ed il capitano di gendarmeria De Simone; personaggi inventati: Ninetta, giovane palermitana fidanzata a R. Pilo, la cameriera di costei Rosa, il sacerdote Domenico, don Agostino Arista, impiegato nel ramo di polizia, Lagone spia borbonica, e la sua governante Amalia, sorella di Rosa.

La scena ora è a Palermo ed ora a S. Martino; e s'apre nel gabinetto del direttore di polizia Maniscalco, il quale legge i rapporti dei suoi confidenti pervenutigli in quel giorno, e da uno di essi apprende che il Pilo fu la notte avanti in Palermo, e forse vi si trovava ancora; il Maniscalco s'indispettisce e s'arrabbia, che non sa dove si nasconda e come possa averlo in sua mano; ed intanto ordina che tutti i suoi confidenti, le spie e gli occulti impiegati di polizia vestano la divisa ovvero si pongano sul capo il *taschetta* (caschetto) dei birri, e si presentino armati nella piazza del Palazzo reale, e passeggino poi le vie della città ad intimorire i cittadini, e a dimostrare le occulte forze delle quali il governo poteva disporre oltre di quelle palesi. Quest'ordine fu dato veramente ed eseguito il 4 d'aprile 1860. Ed io ancora ricordo lo strano effetto che fece a noi quella dimostrazione birresca; strano

(1) Così l'autore chiama Pietro Tondu, per indicarne, forse, l'antica origine francese.

e triste perchè vedemmo con l'abborrito *taschetta* in capo taluni che noi reputavamo uomini dabbene, gentiluomini e liberali; ne avremmo mai creduto che tali e tanti confidenti e spie avesse al suo soldo la polizia. Il nome di *taschittaru* divenne d'allora in Palermo, anzi in tutta la Sicilia, sinonimo di spia o birro segreto. Eppure qualcuno di cotesti *taschittari* seppe poi, dopo la rivoluzione, così bene voltare casacca e maneggiarsi nel nuovo governo che, trascorsi appena pochi anni, venne nominato cavaliere non so se dei santi Maurizio e Lazzaro o della Corona d'Italia. Ma lasciamo coteste malinconie, e ritorniamo al nostro dramma. Il Lagone rimasto solo con il direttore Maniscalco gli svela che il rapporto sopra R. Pilo fu dettato da lui in seguito ad una confidenza avuta dalla sua governante Amalia; poi chiede che gli si conceda carta bianca, di potere, cioè, camuffarsi da liberale; fingersi perseguitato dalla polizia, la quale deve pertanto ordinarne l'arresto; così egli cercherà d'essere accolto fra le squadre del Pilo, e potrà quindi tradirlo; e promette anche di recarne la testa al Maniscalco. Questi accetta la proposta del Lagone, il quale appena uscito dalla stanza del Direttore trova modo di liberare, armata mano, il Tondieu, ch'era stato arrestato dal De Simone, e di fuggire insieme con lui. Ed eccoci al secondo atto del dramma. Siamo a San Martino, dove accampano le squadre del Pilo. Il quale viene in su la scena discorrendo col sacerdote Domenico, che gli raccomanda di accogliere fra i suoi il Lagone, di cui loda l'abilità e la sagacia, e della cui lealtà, dopo la liberazione del Tondieu, non dubita punto. Ma Rosalino non sa, per non so che intimo sentimento, avergli intera la sua fiducia; nondimeno l'ammette fra le squadre anche perchè gli fu raccomandato dalla sua Ninetta. Il sacerdote Domenico frattanto palesa tutto il suo ardore per la libertà; narra di avere offerto alla patria la sua vita, i suoi beni, la sua famiglia, e di avere nella provincia di Girgenti adunata ed ordinata la squadra degl'insorti. Il prete, afferma egli, non cessa, perchè prete, d'esser cittadino; e deve quindi amar la patria più di se stesso e della propria famiglia. Certo l'autore volle qui rappresentare se stesso nel sacerdote Domenico, il quale non parla mai di Dio, nè di religione, ma manifesta tutto il suo fervore per la patria. Mostra inoltre il suo grande entusiasmo per Garibaldi; e tutto lieto e speranzoso annunzia che Garibaldi preparavasi a combattere le truppe borbo-

niche, che s'erano concentrate a Calatafimi. Il Pilo chiama a consiglio i capisquadra per sentire il lor parere sul da fare. Si presenta anche il Lagone che consiglia di attaccar subito i « borbonici piazzati a Morreale » e dice di conoscere una via segreta per piombar loro alle spalle. Ma nessuno sa di cotesta via, ed il suo consiglio non è accettato. Si stabilisce infine di rinforzare il posto dove accampavano, e di attendere gli ordini di Garibaldi, a cui pertanto occorre di spedire una persona fidata per portargli i dispacci scritti dal Pilo. Giovanni Corrao addita il Lagone, che avuti i dispacci parte rapidamente dal campo. Indi arriva un messaggiere con una lettera di Garibaldi, in cui questi annunzia al Pilo la vittoria di Calatafimi. Così si chiude il secondo atto. Nel terzo ritorniamo in Palermo. Al direttore Maniscalco è giunta allora allora la notizia della battaglia di Calatafimi in modo assai strano e confuso; che il comandante delle truppe borboniche, mentre gli annunzia di aver vinto, gli dice pure che « i soldati sono scoraggiti ». Ma egli, il feroce poliziotto, ordina che venga nella *Gazzetta ufficiale* pubblicata una notizia in cui si affermi che « le regie truppe hanno a Calatafimi pugnato con gran valore « e distrutti i nemici; che il capo Filibustiere (Garibaldi) riportò « una ferita mortale; che tutti quei ladroni vigliacchi corrono a « nascondersi, e che pochi avanzi ne restano senza speranza di « potere scampare. » Contemporaneamente il Maniscalco dà ordine di trarre in arresto alcuni de' più cospicui cittadini di Palermo. Spera così con la menzogna e col terrore di porre lo sgomento nella città. Ed intanto mentisce anche al suo sovrano mandandogli un dispaccio in cui afferma che la rivoluzione è domata. E ciò fa, dice egli in un soliloquio, per non perdere il suo prestigio ed il suo dominio. In questa guisa il nostro autore, servendosi di cose e fatti veramente successi, cerca di ritrarre e rappresentare il Maniscalco; senonchè lo pone in iscena in una maniera un po' artificiosa e grossolana che ne altera in parte il carattere. E questo osservasi in ispecial modo nel susseguente colloquio di lui con Ninetta, condotta in prigione, perchè in casa di lei fu rinvenuta una bandiera tricolore. La supposta fidanzata di Rosalino usa un linguaggio d'antica Spartana, che il Maniscalco deride, mentre d'altra parte minaccia di farla impiccare. Ma in quel punto sopravviene il Lagone, che « coprendosi il volto » non si fa riconoscere da Ninetta, ed induce il Direttore di polizia a

lasciarla libera per non « rovinare un suo disegno ». Aveva egli persuaso il Pilo di venire in Palermo ad un colloquio con alcuni ufficiali borbonici, co' quali doveva trattare d'un alto tradimento, della diserzione, cioè, di parecchi Reggimenti del regio esercito. Ma il disegno del Lagone, come si vede poi nel quarto atto, non si effettua, perchè Amalia lo fa conoscere in tempo a Ninetta, la quale per questo, per avvisare, cioè, il Pilo dell'orditogli tranello, si reca al campo di San Martino, dove noi ritorniamo nel quinto ed ultimo atto. Rosalino è circondato da' suoi capisquadra, è lieto dello scampato pericolo, e si prepara a combattere le truppe borboniche che gli si avanzano incontro. Combatte e vince; indi lungi dagli altri, siede tutto solo, sopra un sasso e si mette a scrivere. Ma il Lagone che oramai erasi riunito alle truppe borboniche, ed avanzandosi occultamente nel campo nemico, nascondevasi dietro ad un masso, gli tira un colpo di fucile e lo colpisce in testa. Il Pilo cade rovescio a terra, ed è subito attorniato dai suoi amici; accorre anche la sua Ninetta, ch'ei in quell'ora suprema chiama la sua dolce sposa; e muore confortato dal pensiero della riportata vittoria, e della patria risorta.

Questo è l'intreccio del dramma, che serve all'autore per delineare e ritrarre le idee ed i sentimenti patriottici del tempo in cui l'azione si svolge. Ma egli ciò fa in una maniera infantilmente ingenua e spesso un po' volgare; il carattere de' suoi personaggi non è ben designato e colorito, anzi essi son tutti d'un pezzo, senza gradazione e stumatura alcuna, e perciò, come ho già notato, il dramma non ha valore artistico. Senonchè esso ha, sotto taluni aspetti, l'importanza d'un documento storico; e per questo io mi sono qui intrattenuto a discorrerne, tanto più che intorno alla morte del Pilo l'autore ripete una leggenda che allora corse ed è tuttora creduta da molti, e la ripete in un modo che meglio si avvicina al vero.

Appena morto il Pilo fu detto ch'egli nello scontro di San Martino venne ucciso, non da un soldato borbonico, ma da un colpo di fucile tiratogli a tradimento da uno de' suoi compagni o seguaci, che poco innanzi era, per non so che cosa, stato da lui acerbamente rimproverato. E la perversità umana giunse anche a dire che l'uccisore del Pilo fu il suo fido compagno e fratello d'armi, Giovanni Corrao, ch'era con lui partito da Genova pre-

correndo i Mille, ed aveva con lui diviso innumeri perigli. Ne la malvagia e menzognera leggenda tace ancora del tutto. Vero è che per quanto riguarda il Corrao è stata completamente smentita; ma essa poco dopo il '60 in Palermo, e più nel contado si diffondeva con maligna insistenza. Il colonnello Pittaluga, che alcuni anni or sono si recò sulle alture di San Martino a ricercare il luogo preciso dove il Pilo cadde ferito, scrive: « La morte degli eroi vuolsi sempre circondare di cause misteriose, quasi che fossero insufficienti a spiegarla quelle ordinarie. Corsero truci diceria che ebbero vasta e prolungata eco. Ancora nel 1890 io udii, nei dintorni di San Martino, che la sola parola pronunziata dal colpito guerriero essendo stata quella di Corrao, volesse con essa indicare chi avesse diretto contro lui l'arma micidiale, anzichè chiamare il suo inseparabile compagno di periglio e di gloria a surrogarlo nel comando. E quando io esponevo quanto fosse chiara e semplice la seconda versione ed inesplicabile la prima, mi fu risposto che alcuni giorni prima i due avevano altercato, e che Pilo con grande irruenza aveva investito l'altro perchè credeva che volesse consumare soprusi amministrativi » (1). Ma che soprusi amministrativi, domando io, avrebbe allora potuto commettere il Corrao, se nulla aveva da amministrare, e le squadre stentatamente mantenevansi da per loro, e con ciò che offriva loro il paese, o meglio il luogo ov'essi trovavansi; e ciascuna squadra dipendeva ed era in gran parte soccorsa dal proprio capo? A ragione quindi il Paolucci nel suo magistrale lavoro sopra Rosalino Pilo scrive, con l'animo indignato, queste fiere parole: « Le voci di tradimento da parte del Corrao, l'indivisibile compagno di Pilo, fanno parte della nefanda gazzarra con cui l'ignobiltà umana tentò di gettare il fango sulle più alte figure del Risorgimento nazionale » (2). Ed a me piace qui ricordare che Garibaldi tenne sempre il Corrao in grandissima stima, e che nel 1862, nella spedizione di Aspromonte, gli diede il grado di Generale. *E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.*

(1) Giovanni Pittaluga. *Lettera sulla morte di Rosalino Pilo*, nel *Giornale di Sicilia*, 21-22 maggio 1894.

(2) Giuseppe Paolucci. *Rosalino Pilo, Memorie e documenti dal 1857 al 1860*. Archivio storico siciliano, Nuova serie, anno XXIV, Palermo 1899, pag. 279.

Ma la leggenda che dice essere stato il Pilo ucciso a tradimento da uno de' suoi seguaci si ripete con maggiore persistenza, ed è tuttora creduta da molti. Il Ricciardi l'afferma senz'altro scrivendo: « Rosolino Pilo... cadeva miseramente, non lungi da S. Martino, colto ad un tratto dal ferro d'un traditore » (1). Ma il Paolucci ora la rigetta recisamente. Si recò l'illustre storico sul luogo dove Rosalino venne colpito a morte, e dalle indagini quivi fatte potè stabilire che la mattina del 21 maggio 1860 il Pilo, dopo d'avere strenuamente combattuto ed incoraggiato i suoi a difendere la posizione che occupavano, cioè la Neviera di San Martino, vistosi sopraffatto da' nemici che da più parti si avanzavano, l'accerchiavano, e tenevano le alture circostanti, e che però non poteva superare il pericolo in cui era senza un pronto soccorso, risolvè di chiederlo a Garibaldi. « Egli quindi sul Pizzo, cioè, sul punto più alto della Neviera, seduto sul terreno in pendio, riparato da due roccie disposte quasi ad angolo e da un rialzo intermedio di terra scriveva in un foglio sul ginocchio rialzato, quando una palla rimbalzando da una delle due roccie lo colpì nella testa, e penetrò nella cavità del cranio. Si piegò su se stesso, quindi cadde dando in forti convulsioni. Accorsero i suoi per assisterlo, e poco dopo presolo per le gambe e per le spalle lo portarono giù dal Pizzo con l'intenzione di portarlo al monastero. Ma in meno di due ore spirò » (2).

Ora è notevole che il Selvaggio pur facendo nel suo dramma uccidere il Pilo a tradimento non contraddice alla verità storica, nè offende crudelmente il senso patriottico; imperocchè l'uccisore (la spia Lagone) era in quel momento ritornato fra le file dei borbonici. Così la triste popolare leggenda è convenevolmente ed onestamente presentata e chiarita; ed il traditore intanto adempie alla promessa fatta al Maniscalco; il quale poi, sia detto di passaggio, fu dei primi a conoscere in Palermo la morte del Pilo, poco dopo ch'era successa, e si affrettò, con perfida gioja, a darne la notizia al conte Ignazio Pilo, Intendente della Provincia, e fratello a Rosalino.

Il Selvaggio fa morire il suo eroe nel momento che gli arrideva la vittoria. E così veramente fu detto allora; e si disse pure

(1) Giuseppe Ricciardi. *Da Quarto a Caprera*. Napoli 1875.
(2) Loc. cit. pag. 270.

che il Pilo venne colpito in fronte mentre scriveva a Garibaldi per annunziargli il fortunato esito della battaglia. Pur troppo egli, invece, scriveva chiedendo pronti soccorsi, mentre a stento teneva riuniti i suoi uomini, incoraggiandoli a resistere; i quali poi appena il videro morto si dispersero sgomenti. Il Corrao fu quindi costretto di rifuggire a Montelepre, dove prontamente rifece le squadre con cui entrò in Palermo il 28 maggio. Ma al nostro autore piacque attenersi alla prima versione che fra noi corse intorno allo scontro di S. Martino: il popolo ripugna a credere alla sconfitta dei suoi eroi. Del resto anche Jessie W. Mario dice che il Pilo « fu colto proprio in fronte » dopo d'avere « respinti i regi » (1).

La parte inventiva del dramma si manifesta e svolge con gli amori di Rosalino e Ninetta, la quale l'autore pudicamente presenta come la promessa sposa del suo protagonista; e la fa ricoverare nella tenda del suo promesso per isfuggire al tradimento, ed alle persecuzioni di Maniscalco. L'invenzione, che qui contrasta con la storia, è, direi quasi, primitiva anzi un po' infantile. Il Pilo dal 1849 al '60 visse sempre in esilio, lungi da Palermo, nè in Palermo aveva lasciata alcuna fidanzata. Ma d'altra parte è vero che là, nel luogo dov'egli cadde ferito mortalmente, fu rinvenuta una ciocca di capelli muliebri. E ciò non dimostra ch'ei in quegli estremi momenti volse il pensiero ad una dolce immagine di donna? E ad una gentile sua amica aveva egli scritto pochi giorni innanzi: « Tu mia amatissima sei un angiolo, la tua lettera mi ha commosso ». E pregavala a dissipare i dubbj sull'esito della rivoluzione. « Per dio, scriveva, ora che Garibaldi è fra noi debbono cessare i dubbj... » Le narrava quindi la vittoria di Calatafimi e ciò ch'egli aveva fatto in Carini, e concludeva: « La causa è vinta, e fra tre giorni saremo a Palermo, dove spero di abbracciare gli amici, se le palle mi rispettano » (2). Ma le

(1) *Vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano, 1882, cap. XXII, pag. 226. E nella *Vita di G. Mazzini* (cap. 22) la W. Mario riproduce il seguente dispaccio, giunto a Genova il 23 maggio 1860: « Lunedì i ribelli accampati a San Martino presso Monreale furono gagliardamente battuti. Il capo Rosalino Pilo fu ucciso ». E quindi nota: « I ribelli non furono battuti; ma l'eroico pioniere era morto ».

(2) Questa lettera fu pubblicata da A. Saffi (*Proemio al vol. XI degli*

palle non lo rispettarono, ed egli, forse, prima di morire baciò la ciocca dei capelli datagli dalla sua diletta.

Era questa una gentil signora genovese, sposata assai giovane ad un uomo che non amava, e col quale, quando il Pilo la conobbe, conviveva da due anni « non come moglie ma come sorella ». Io non istarò qui a raccontare la storia di quest' amore, la quale fu in parte narrata dal professor Valentino Labate, che pubblicò alcuni brani di lettere della gentil signora, indirizzate al Pilo (1). Queste lettere sono tutte firmate col nome di Rosetta, e qua e là ritraggono stupendamente il carattere del nostro eroe. Il quale assai amò la donna del suo cuore, « ma il suo primo ed unico pensiero fu la patria » talchè la donna n'era qualche volta mestamente gelosa. Ella per amore di lui si occupò pure delle cose politiche o meglio patriottiche; ma sempre con una certa riserbatezza, rimanendo nell' ombra, come alla sua condizione si conveniva. Fu ella secondo le nostre usanze e leggi una donna colpevole verso colui che gli aveva dato il suo nome, ma ebbe coscienza intera della sua colpa, e la redense con un forte amore, che fu l'unico e solo amore della sua vita, e mostrandosi sempre d' una rara nobiltà d' animo, in tutti i tristi e dolorosi casi della sua esistenza.

Conobbe il Selvaggio la storia di quest'amore, ed introdusse per questo la signora Ninetta nel suo dramma? Io nol credo. Del resto egli stesso ci dice che pose fra i suoi personaggi « la signora Ninetta per esprimere il pensiero e le tendenze delle donne di Palermo » nella rivoluzione del 1860. Egli non ebbe altro fine che di scrivere un dramma patriottico, nel quale « volle esprimere (uso ancora le sue stesse parole) non le peripezie della storia letteralmente, ma descrivere i concetti, i desiderj, gli slanci e ripetere sino le parole che in quel tempo regnavano ». Ed in ciò fare non altera sostanzialmente il fondo storico dei fatti allora successi, ma non sa infondervi una nuova vita, la vita dell'arte. E non ben conoscendo inoltre o non ben sapendo rappresentare la vita vissuta dai suoi personaggi, non riesce a ritrarne il vero

scritti di Giuseppe Mazzini, Roma 1882, pag. XC) come scritta dal Pilo ad un suo amico, ma fu, invece, e ce l'attesta anche la W. Mario, diretta dal Pilo « alla donna del suo cuore ».

(1) *Un amore di Rosolino Pilo*, nel giornale *L'Ora*, 21-22 maggio 1902.

e speciale loro carattere. Ma a lui basta mostrar le male arti con che governavano i borbonici; e magnificare l'eroismo dei patriotti. Nel sacerdote Domenico egli, come ho già detto, raffigura e dipinge se stesso con i suoi generosi sentimenti e gl'impeti d'amor patrio. E qui, concludendo, mi piace avvertire che, contrariamente a quello che oggi avviene, molti preti avevano allora alti e liberali sentimenti di patria, e furono davvero assai benemeriti del nostro risorgimento.

G. Romano - Catania

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Biblioteca storica del Risorgimento italiano pubblicata da T. Casini e V. Fiorini (serie IV-N. 4). Un decennio di Carboneria in Sicilia (1821-1831). Narrazione storica di **Valentino Labate**. *Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C. 1904.* In 16., pp. XII, 394.

Salutiamo con vero compiacimento questo lavoro, che il Prof. Valentino Labate ha voluto dedicare alla vita ed azione nell'Isola nostra di una sètta, che tanta parte ebbe nello sviluppo delle idee liberali e del risorgimento italiano, e che nel primo trentennio del secolo decimonono si può dire che trasse a sè le migliori forze intellettuali e morali della Penisola e preparò e indirizzò i futuri destini della Nazione. Il periodo di storia al quale il Labate si affaccia, è per la Sicilia uno dei più importanti e fecondi nella sua apparente inerzia politica: è il periodo in cui le idee di libertà e indipendenza si svolgono, si raggruppano, si generalizzano e si fanno più nette e ordinate e sicure; il periodo in cui la inesperienza, l'idealità, l'esaltazione magnanima ma inconsulta fanno commettere imprudenze ed errori che costano lagrime e sangue, ma che pur giovano a dare il senno per l'avvenire e preparono il frutto immancabile e benefico a tutti: e dico subito, che per questo periodo storico il Labate ha scritto

una pagina in gran parte ignorata, nuova e stupenda. Che della Carboneria in Sicilia nessuno ha trattato di proposito, e qualcuno appena per incidente ne ha toccato (Paternò-Castello, Palmeri, Torre Arsa), o vi ha rivolto la mente per un po' senza fermarvela poi (La Lumia).

L'opera del Labate ha base ne' documenti; la più parte documenti di polizia e però unilaterali, ma che usati con discernimento e critica ed in raffronto ai pochi di parte liberale, riescono di immenso valore. Basta infatti guardare al libro del nostro Autore per convincersi con quanta oculatezza ed abilità ei sappia giovarsene per trarne la verità de' fatti ed il giudizio sugli stessi e sugli uomini che vi prendono parte.

Il libro va letto e studiato da cima a fondo, perchè se ne possa cogliere tutto l'utile che contiene, ricchissimo com'esso è di particolari ignoti o mal noti, di circostanze storiche che assumono aspetto diverso o luce nuova. Ma poichè non mi è dato qui che cennare appena al suo prezioso contenuto, m'industriero di riassumere sommariamente gli undici capitoli nei quali esso è racchiuso.

Cap. I. La Carboneria penetra dalle Calabrie in Sicilia nel 1816 ed è primamente scoperta in Caltagirone; ma ha già diramazioni e vendite in Messina, Siracusa, Terranova, Piazza Armerina, Pietraperzia ecc. In Palermo, Trapani e nei Comuni di queste due provincie parrebbe che fosse penetrata più tardi, fra il 1819 e '20; ma da accenni che si posson cavare da opere a stampa e da ricordi personali a me comunicati dal Torre Arsa e dal Sac. Baldassare Chimenti da Partinico e dalla famiglia Deodato da Villarosa, credo possa affermarsi con sicurezza che la Carboneria aveva già radici piuttosto estese in ambedue le città e provincie. Nelle Grandi Prigioni di Palermo, del resto, nel 1819 la setta aveva un gran numero di affigliati, come il Labate prova.

Cap. II e III. La rivoluzione siciliana del 1820, che come in Napoli si manifesta in conseguenza della sollevazione militare di Spagna, è opportunamente qui delineata e con precisione riassunta fino al suo termine, dimostrandosi quale ingerenza vi ebbero i Carbonari e come questi si moltiplicarono e divennero influenti dopo di essa, massimamente invadendo i reggimenti dell'esercito regio, così delle provincie siciliane come delle napoletane. E allora cominciano i tumulti carbonari in Messina, e

Rosaroll si mette a capo della rivolta; ma rimane solo e deluso ed è costretto a fuggire, mentre i suoi aderenti sono perseguitati e arrestati e giudicati severamente. Questa rivolta, che « dovea costare la vita a quattro individui, gettare nelle galere e negli esili una cinquantina di persone, fu tuttavia una nobilissima protesta contro tutto quello stato di cose, che l'intervento straniero veniva a sanzionare ancora per tanto tempo in Italia ».

Cap. IV. Succede la reazione, non feroce come al 1799, ma tenace, ma instancabile nella persecuzione dei liberali e delle sètte, mercè le cosiddette Giunte di scrutinio che vennero create; ma queste nondimeno lasciarono poco soddisfatto il Re, perchè trovaron dapertutto scarsi Carbonari e fecer miti proposte contro di essi. Il vero è che la Carboneria, eludendo le sorveglianze e i rigori, si moltiplicava, si infiltrava dapertutto, persino nel clero secolare e regolare, ad onta anche delle scomuniche papali. Non c'era angolo di Sicilia ove le Vendite non fossero installate e i Cugini non lavorassero.

Cap. V. L'A. fa minutamente conoscere i lavori delle trenta Vendite palermitane e i propositi di esse, che sempre più si affermavano per l'azione immediata, a malgrado i dissensi che qui e qua si venivano manifestando; espone i particolari della congiura di Salvatore Meccio, i piani, i tentativi falliti, le delazioni, i tradimenti, le fughe, il processo e la sentenza (11 aprile 1823), assai severa e censurata fin dall'istesso Direttore di Polizia.

Cap. VI e VII. Segue la rassegna di sommosse e cospirazioni minori varie (reali o supposte) in diversi paesi dell'Isola, accompagnate e seguite da processi e sentenze e da provvedimenti sempre più rigorosi, che però non arrestavano mai il fermento continuo carbonaresco, il progredire immancabile delle libere idee. Donde le insurrezioni nuovamente tentate in Messina nell'aprile 1823 e poi ancora nel settembre, i nuovi processi, e la intercessione (fatto nuovo e di alto significato) del Senato di Messina a favore dei detenuti; donde ire e maggiori rigori del Governo, e nuovo processo che durò ben cinque anni e finì con sentenza al solito asprissima.

Cap. VIII, IX e X. Ma la Carboneria, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra; colpita qua, risorge di là, e sempre più forte, più viva che mai, sorretta da gente d'ogni ceto e ardita e sfidante impavida i tormenti e la morte. Si accumulano de-

nunzie e processi e sentenze, si insanguinano i patiboli, si riempion gli ergastoli, e dapertutto spavento e pianto e desolazione; ma la tirannide in apparenza vincitrice e trionfante, e nel fatto minata di sotto e da un momento all'altro si vede sull'ultima ruina. Gaetano Abela, Francesco Bonajuto, Giovanni Crimi, Salvatore Valter, Francesco La Rosa, Filippo Bartolomeo, ed altri molti vanno a crescer le file dei martiri e l'odio al Borbone ed ai suoi feroci secondini; e le Vendite carbonare intanto ripullulano sempre più numerose in ogni parte e con nomi più o meno significativi.

Cap. XI. Frattanto scoppia in Francia la rivoluzione (luglio 1830) e il fermento si propaga all'Italia. In Sicilia è salito sul trono Ferdinando II, che da principio lascia sperar bene di se; ma presto si scopre non dissimile dalla sua schiatta e allora i congiurati si agitano e organizzano in Palermo, per ottenere la costituzione e l'indipendenza da Napoli, mirando di aver a capo Don Leopoldo fratello del Re; ma questi è richiamato a Napoli, e i congiurati differiscono la rivolta al 1.° settembre 1831; se non che il tradimento la fa abortire e Domenico Di Marco, con altri undici viene moschettato. Il Di Marco, volto alla folla curiosa ed impaurita, accorsa al ferale spettacolo, può gridare in gergo carbonico, chiaro d'altronde per la circostanza: « Togliete i rami, ma il tronco resta! »

La Carboneria in Sicilia, introdotta nel 1816 dal Continente, prospero e crebbe e visse potente anche quando parea che gli estremi rigori del Governo l'avessero annientata. Trovò nell'Isola (adopro le precise parole riassuntive dell'A.) « un ambiente disposto a riceverla, e vi prosperò con notevole rigoglio; e sparve in fine, non perchè non legata ai vari interessi del paese, ma quando ormai aveva compiuto la sua fase storica, nell'Isola come altrove. Essa contribuì da parte sua efficacemente a quell'affratellamento fra tutti i Siciliani, che dette di sè mirabili prove negli anni che seguirono; mentre cercò di slargare la cerchia, nella quale fino allora s'era rinchiusa la Sicilia. Per opera della Carboneria infatti la vecchia e feudale Isola comincia ad uscire dall'atteggiamento solitario, conservato per tanti secoli, ed entra nel vero Ambito della vita moderna; chè la Carboneria seppe portare in essa il soffio dei tempi nuovi e diffondervi i germi d'idee, che ben presto dovevano dar luogo ad una

gagliarda fioritura. Penetrando dalle alti classi nel popolo, essa sveglio nelle masse il sentimento politico dando loro coscienza dei propri diritti; non solo, ma le abituo a profferire una grande e sublime parola: *Italia*. Per essa in fine nella storia del Risorgimento di questa parte della Penisola non ci fu soluzione di continuità; che il nuovo spirito introdotto dalla Carboneria, vivificato e rafforzato dalla *Giovane Italia*, proseguì a spandersi per l'Isola negli anni che tennero dietro al 1831; dando luogo ad una vasta cospirazione le (cui fila furono spezzate dal colera nel 1837) alla riscossa eroica del '48, all'epopea del 1860 ».

La storia della Carboneria in Sicilia, con l'esattezza e con i minuti particolari con cui sobriamente ce la espone il Prof. Labate, porta una luce larga e utilissima alla storia civile dell'Isola; ci fa conoscere al completo quasi tutti i generosi che sacrificandosi all'idea della libertà ed indipendenza patria, prepararono ed assicurarono il trionfo di essa pe' loro figliuoli. Uomini e fatti ignorati o falsamente o incompletamente conosciuti sorgono numerosi dalle pagine di questo libro, e (quel che è pregio raro) senza tinte esagerate, senza entusiastiche ammirazioni, o ricercati disdegni; il Labate è storico coscenzioso e (per quanto figlio del secolo XIX) spassionato; e per questo il libro suo si legge tutto con attenzione e crescente interesse e lascia appieno soddisfatti.

SALVATORE SALOMONE-MARINO

Antonio Cini. — *Origine e progresso della lingua italiana in Malta, ossia la lingua nazionale dei Maltesi.* Opera postuma con prefazione di Adriano Colocci. Catania, coi tipi di Giuseppe Russo, 1904.

Antonio Cini, esimio patriota maltese, che per ben ventidue anni in parecchi opuscoli (tra i quali importantissimo quello intitolato *La riconciliazione sulla questione della lingua)* e in molti articoli pubblicati in varii giornali sostenne che la lingua nazio-

nale dei Maltesi è la italiana, lasciò, morendo nel dicembre del 1903, inedita l'opera sopra indicata. Il sig. Adriano Colocci da Catania, a cui il Cini, che gli era amico, aveva affidato l'incarico di farla andare alla stampa, ha questo incarico adempito, scrivendo anche una prefazione, nella quale del compianto patriota maltese dà alcune notizie biografiche.

Scopo precipuo del Cini nello scrivere questo libro fu il confutare un discorso, profferito da Mr. Chamberlain alla Camera dei Comuni, il 28 gennaio 1902; avendo nel detto discorso il Ministro inglese accumulato errori sopra errori, e spietatamente travisata la storia per sostenere che l' uso della lingua italiana in Malta è assai recente, e mai la detta lingua fu adoprata negli atti ufficiali sotto il governo spagnuolo e quello dell'Ordine Gerosolimitano.

Il Cini ha diviso questo suo libro in varii capitoli.

Nel primo, ch'è intitolato *I Romani*, poggiandosi sull'autorità di Tito Livio (Libro XXI, cap. 51), narra che allorquando i Romani cacciarono dalla Sicilia i Cartaginesi, i Maltesi, che in quel tempo da costoro erano dominati, si sollevarono, e non valendo a tenerli in freno la guarnigione composta di presso a due mila soldati cartaginesi, consegnarono e la guarnigione stessa e le chiavi della fortezza al Console romano, Tito Sempronio; il quale, avuta contezza dell'esito felice della rivoluzione maltese, era corso da Marsala alla detta Isola. Questo fatto memorando, avvenuto circa il 216 avanti Cristo, segna la data in cui i Maltesi furono tanto fortunati da essere annoverati legalmente tra i *Cittadini Romani* (p. 6).

Dopo avere ciò narrato, l'A. con validissime prove storiche dimostra che la civiltà di Roma, e con essa la lingua, che ne era la parte migliore, da quel tempo s'impadronirono di Malta e dei Maltesi.

Il capitolo 2. del libro è intitolato *La Sicilia*, ed in esso il Cini prova ad evidenza che, caduto a Roma il potere dei Cesari, le « isole maltesi furono avvinte all' Italia da legami ben più forti ancora di quelli che ve le univano: i vincoli politici. Difatti, ricevuta pertempissimo la benefica luce della Fede Cristiana, Malta diventò una sola cosa coll'Italia. Se prima i Maltesi erano gli *alleati* di Roma dei Cesari, insin dai primordi del Cristianesimo, da *alleati* dell' Italia si mutarono in Italiani, diventando

una parte integrale con una terra italiana. Questo fatto *storico* si svolse nel modo seguente: Diffusa grandemente la Fede cristiana e cresciute quindi a dismisura le cure del Governo spirituale, si pensò di suddividere come in provincie quel governo. In così fatta divisione, Malta venne unita alla Sicilia; anzi fu dai Sommi Pontefici chiamata Sicilia; e si era allora nel remoto secolo sesto dell'era moderna, quasi quattordici secoli addietro! Così Gregorio Magno enumerava come Vescovi di Sicilia quelli di Catania, di Taormina, di Lentini e di *Malta*. Onde Rocco Pirro nella *Sicilia Sacra* esclama: *ecco come l'isola di Malta si chiama Sicilia!* Or chi può a buon diritto negare che in Malta, così intimamente unita colla Sicilia, fino ad assumerne il nome, non si continuasse a parlare quella lingua, la quale, nata a Roma, fu poscia ringentilita appunto nella Sicilia, nella Corte di Federico? » (p. 12-13).

Adducendo quindi molti fatti storici, il Cini dimostra gl'intimi rapporti e la comunanza della lingua tra Malta e la Sicilia e dà fine a questo capitolo scrivendo: « Non è adunque storicamente provato che la lingua italiana esiste in Malta da secoli? » (p. 16).

La razza maltese è il titolo del capitoto 3. del libro, nel quale l'A. dimostra che, ammesso anche che in tempi antichissimi Malta sia stata abitata dai Cananei, non puossi da ciò dedurre che gli attuali abitanti di quest' Isola siano discendenti da quei Semiti. I Maltesi discendono dalle stesse razze da cui discendono gli abitanti della Sicilia e delle altre regioni d'Italia; tra le quali primeggia quella dei Sicoli.

E qui agli argomenti addotti dal Cini mi piace aggiungere questo, cioè che la popolazione di Malta più volte nel corso dei secoli è stata rifornita da colonie di Siciliani. Il che specialmente avvenne dopo che ne furono cacciati i Musulmani, essendo in allora rimasta quasi spopolata, perchè questi dominatori stranieri ne avean fatto un luogo di *deportazione* di schiavi cristiani. Narra G. Malaterra che essendo nel 1091 il Gran conte Ruggiero, già Signore di tutta la Sicilia, andato al conquisto di Malta, trovò gran numero di schiavi, e li scompartì tra le sue navi quando salparono per tornare in Sicilia; e, quivi giunti, accordò a tutti la libertà (1).

(1) V. *Storia dei Musulmani di Sicilia* scritta da MICHELE AMARI, vol. III, parte I, pag. 179, e MALATERRA, Lib. IV, Cap. XVI.

Passando in altri capitoli a parlare dell' epoca in cui Malta fu insieme con l'isola maggiore (la Sicilia) e le altre isole minori le Eolie, le Egadi ecc. che a questa stanno intorno, sottoposta alla dominazione spagnuola; il Cini prova, trascrivendo parecchi documenti, che la Spagna lasciò a Malta l'uso *ufficiale* della lingua italiana; e però mentì impudentemente Mr. Chamberlain asserendo nel sopra indicato discorso alla Camera dei Comuni, che la *Spagna non permetteva ai Maltesi che usassero la lingua italiana come lingua ufficiale*.

Anche l'Ordine Gerosolimitano, come dimostra il Cini in apposito Capitolo, nel quale trascrive non pochi atti ufficiali, lasciò a Malta l' uso della lingua italiana, pure Mr. Chamberlain con una disinvoltura, per non chiamarla sfacciataggine senza pari, sentenzio che *la lingua ufficiale di Malta, durante il tempo dei Cavalieri di Malta era la latina: sentenza che contiene il più audace attentato contro la Storia* (pag. 30).

Opportuno mi pare trascrivere questo paragrafo del detto Capitolo: « Dopo il disastro di Rodi, l'Ordine Gerosolimitano rimase in condizioni economiche misere oltre ogni dire; il perchè come prima ebbe fermato in Malta sua stanza, prima cura del Gran Maestro Filippo Villiers de Lisle Adam fu quella di dare assetto alle finanze del Convento. Laonde egli spedì due Cavalieri, Fra Folchetto da Caritat e Fra Giacomo d'Avignone, in Francia per raccogliere le rendite dei varii beneficii che l'Ordine possedeva in quel regno. Com'è naturale, il Gran Maestro diede in iscritto delle istruzioni all'uopo ai due Cavalieri. Ora osservate! Il Gran Maestro che scrive è un Francese; i due Cavalieri ai quali consegna le istruzioni, che fra altro dovevano avere l'effetto legale di una procura, sono Francesi; e Francesi pure sono i Ricevitori di Provenza, di Tolosa e di Cognac ai quali i due incaricati dovevano presentare le istruzioni. Eppure quella procura non è scritta in Francese, e molto meno in Latino, ma in Italiano (pag. 33).

Assai considerevoli sono poi quei Capitoli del libro, nei quali il dotto patriota Maltese con *ragioni psicologiche* dimostra che la lingua italiana è la lingua nazionale di Malta. « Nazionale, egli scrive, è quella lingua, ch'è penetrata nel sentimento della nazione; e la lingua italiana ha penetrato nei sentimenti più intimi e delicati del nostro cuore (p. 69). La lingua italiana è per

noi la lingua dell'affetto: espressione d'urbanità, di gentilezza d'animo (p. 71). La lingua italiana è per noi simbolo di progresso civile e morale, il quale distingue chi la usa dal volgo comune e sovra esso lo inalza (p. 71). La lingua italiana per noi Maltesi è la lingua del pensiero, dell'immaginativa. Lo dimostra il modo con cui la nostra mente procede a certe sintesi unendo insieme pochissime parole: due o tre, e formando così una di quelle frasi che per un lavoro dell'imaginazione significano un discorso intero: parole le quali prese separatamente non hanno nulla che fare colle idee significate ».

« È italiano il pensiero in queste sintesi, perchè ciascuna parola che le compone sebbene sia del dialetto maltese, pure unite le due o tre parole insieme formano una frase che ha lo stesso significato della frase corrispondente italiana. Delle volte è una parola sola, la quale nel senso naturale ha lo stesso significato che in italiano; e per una imagine, per un traslato ha un significato ben diverso dal primo, ma è lo stesso significato che ha in italiano. Ed in questo di gran lunga più che in altro ci riveliamo italiani: perchè ci riveliamo italiani nel pensiero, nel modo di vedere per mezzo della imaginativa, e della fantasia, nel modo di esprimerci per i traslati. L'imaginativa, la fantasia è italiana, perchè le stesse imagini, le stesse figure valgono per noi per esprimere gli stessi pensieri. Siamo italiani nell'anima! » (p. 73)

Mi rincresce che i limiti imposti a chi fa una recensione non mi consentano di esporre in sunto quanto il Cini scrive nei Capitoli che intitola *L'italianità del Genio maltese; L'indole del pensiero maltese è ribelle alla lingua inglese; La Scuola*, nel quale capitolo sostiene, provando sempre con documenti, che fin da tempi immemorabili la scuola in Malta è stata italiana, avendovi sempre insegnato maestri italiani, quasi tutti frati o preti, nella stessa lingua e con gli stessi metodi che i loro correligionari insegnavano nelle altre parti d'Italia. Non so però astenermi dal riferire quanto egregiamente dice il Cini, nel Capitolo: *Un dialetto difforme dalla lingua non prova contro la nazionalità*. « Alcuni, egli scrive a pag. 92, fra i quali Mr. Chamberlain, come rilevasi dal suo discorso, pretendono giudicare dell'italianità nostra e del nostro linguaggio volgare dal numero comparativo di parole italiane e semitiche che si trovano registrate sui dizionari del nostro dialetto. Non possono costoro dare maggiore prova della loro

ignoranza nelle scienze linguistiche. Eglino difatti trasandano il più efficace dei coefficienti che costituiscono la vera nazionalità di un popolo e del suo linguaggio. Le parole, come suoni materiali, ben poco entrano nei costituenti metafisici della nazionalità. Vi sono in Italia popoli di varie provincie, i quali parlando fra loro nel proprio dialetto non s'intendono... Non sono eglino Italiani per questo? Ancorchè di dialetti diversi ed inintelligibili fra loro, le genti di una stessa nazione possono sentirsi unite nel culto di una lingua letteraria comune, poichè il dialetto non è la lingua di un popolo. Lo stesso avviene tra Brettoni e Provenzali in Francia, fra Baschi ed Andalusi in Ispagna. Le morfologie di quei dialetti non hanno nulla di comune, nè tra di loro nè colla lingua nazionale. Eppure si sentono Francesi o Spagnuoli, e nessuno pensa a togliere la lingua francese dalle scuole brettoni o la spagnuola dalle scuole basche. » Anche nel Principato di Galles (aggiungo io, riferendo quanto scrive Pasquale Villari) si parla un dialetto che non ha nulla di comune con l'inglese, e che solo quegli abitanti capiscono; ma nessuno però ha mai pensato che la loro lingua nazionale non sia la inglese.

Ben a ragione Antonio Cini scrive in fine al suo lavoro. « Mi lusingo di avere dimostrato che la lingua italiana è la lingua nazionale di Malta; nazionale per nascita, nazionale per l'uso universale, nazionale pel tempo (da secoli), e più ancora nazionale per le affezioni psicologiche: gusto, sentimento, imaginativa, fantasia » (p. 113). E quindi, rispondendo a coloro che osan dire che l'attuale agitazione per la lingua a Malta è mossa ed alimentata da disturbatori Italiani, in gran parte avvocati, scrive. « Gli agitatori son tutti Maltesi, l'agitatrice è *Malta intera*, la quale vanta molti diritti non eseguiti o violati dall' Inghilterra, e si ritorce contro questa ipocrita tirrannide che ne soffoca il pensiero, spezzandone la lingua dei padri. »

« E che cosa vogliono gli agitatori? In generale vogliono che Malta, la quale a loro appartiene e per diritti naturali e per diritti internazionali, *non essendo mai stata conquistata*, sia negli affari interni governata a secondo dei bisogni, come questi son *voluti da loro*. Fabbrichino gl'Inglesi fortezze, costruiscano arsanali, cingano Malta di una selva irta di cannoni, facendosi così una posizione privilegiata, preziosissima nel Mediterraneo. Ma al di là di questo, il Governo d' Inghilterra non ha da mettere il muso.

L'Inghilterra non contribuisce il becco di un quattrino per l'amministrazione interna dell'isola, tutto paghiamo noi Maltesi: istruzione, giustizia, polizia, lavori pubblici, istituti caritatevoli, etc.; tutto è pagato interamente dalla borsa dei Maltesi, e quindi l'amministrazione di questo denaro dev'essere tutta in mano di noi Maltesi. Ciò è semplicemente giustizia.

L'Inghilterra possiede tutti i mezzi per scapricciarsi come le talenta senza ledere la giustizia contro di noi. Paghi del suo l'istruzione pubblica, p. e. e v'insegni tutto quel che le garba; fondi ella scuole elementari, ginnasi, licei, università, e sieno tali istituti solamente ed interamente inglesi. Ma nelle scuole elementari, nei ginnasi, nei licei, nelle università mantenute esclusivamente *dalle borse dei Maltesi* si insegni solamente quello che vogliamo noi Maltesi (p. 118 e 119).

E con queste vibrate parole con le quali Antonio Cini dà fine al suo libro, io ne chiudo la recensione, aggiungendo che il Cini, scrivendo questo libro ha fatto una buona azione, e dato prova di vero e caldo patriottismo, da meritarsi il plauso non pur dei suoi concittadini e degl'Italiani, ma degli uomini intelligenti ed onesti della stessa nobile Nazione inglese.

SALVATORE ROMANO

Burrascano sac. Mario. — *Memorie storiche-ecclesiastiche di Castroreale.* Palermo, stab. fratelli Nobile, 1902. In-16 di pag. 271. (Estratto dalla Rivista *La Sicilia Sacra*).

Alquante notizie su la storia della città di Castroreale, ricostruita e munita di un castello dal Re Federico II Aragonese, offrirono Vito Amico nel *Lexicon topogr. siculum*, e nei tempi moderni in brevi memorie Perroni-Sollima, Casalaina e Raccuglia. Antonino Maimone aveva scritto una estesa storia, ricordata da Scinà nel *Prospetto di Stor. Lett. di Sicilia nel sec. XVIII* (vol. II, p. 119) e da Narbone nella *Bibliografia Sicula*, e che rimasta inedita, ora si afferma deplorevolmente perduta; si conservano però la cronaca ed una *giuliana* del Silipigni. Il mio genitore nella memoria *Testo antico delle consuetudini di Messina adottato in Trapani* (pag. X e XIII) riferiva nel 1901 parte del documento del Re Martino del 1403 su l'uso delle Consuetudini e privilegi di Messina permesso a Castroreale, ed offriva alcuni cenni sul *Libro Rosso* dei privilegi della città, compilato nel 1545 e conservato nell'Archivio Comunale.

Il sac. Burrascano, fratello del moderno Arciprete, e che pubblicò nel 1890 le memorie storiche sul *Convento ed i Cappuccini di Castroreale*, dà ora in luce altro lavoro su la storia ecclesiastica della sua patria, per supplire la mancanza di particolari notizie nei lavori precedenti. Il Pirri infatti nella *Sicilia Sacra* omise per le chiese di Palermo e Messina i cenni relativi ai vari comuni che ne dipendono, e li aggiunse invece per le altre chiese. L'egregio A. divide il lavoro in tre parti, esponendo nella prima le notizie su l'Arciprete e Parroco, le sue giurisdizioni e prerogative, e su le varie chiese, nella seconda quelle su le corporazioni religiose, e nell'ultima le altre su i santi della Parrocchia e gli ecclesiastici illustri. In appendice sono pubblicati due documenti del 1818 e 1836 su la parrocchia e la festa del patrono S. Silvestro, ed una notevole raccolta delle iscrizioni esistenti nelle chiese di Castroreale.

L'A. ha ricercato manoscritti, atti notarili e documenti delle Chiese e del Comune, ed afferma che l'Archivio della Cattedrale fu distrutto da un fulmine nel 1661, nè l'altro arcivescovile di Messina può supplirvi, perchè bruciato nella rivoluzione del 1848.

Nondimeno raccoglie talvolta tradizioni o notizie, che non sono rese sicure da storiche prove. Sulla fede della cronaca del Silipigni ritiene nella prima parte che il primo Arciprete sia stato Natale La Porta, che dice soscritto nel documento del Re Federico II del 1324 per esenzioni a Castroreale; ma ciò non è esatto, perchè quella firma si trova in tardo transunto del documento predetto, nè in un privilegio reale poteva un estraneo apporre la sua soscrizione. L'esistenza di Parroci è invece certa dal secolo XV in poi. Estesa era la giurisdizione dell'Arciprete in Castroreale e suo territorio, e l'A. ne narra le vicende e le contese sino ai tempi recenti. Fa cenno degli Ebrei quivi dimoranti nel medio evo, e della festa del patrono S. Silvestro istituita nel 1538. Descrive quindi estesamente le diverse chiese, ricorda le statue del Gaggini ed il trittico di Polidoro di Caravaggio ivi esistenti, e riferisce una iscrizione del 1677 per le fortificazioni contro i Francesi nella rivoluzione messinese. Offre inoltre un elenco dei parroci, con brevi cenni biografici.

Nella seconda parte dà speciale notizia dei conventi e delle confraternite istituite nella città, dell'epoca di loro fondazione, delle regole e dei capitoli con i quali si reggevano, e delle vicende subite, e descrive le varie opere d'arte, tra le quali alcune del Gaggini ed il magnifico quadro della Natività eseguito dal Polidoro, e danneggiato durante l'occupazione inglese dei principii del secolo XIX. Accenna nell'ultima parte la dubbia tradizione della nascita del papa S. Leone II (sec. VII) in Castroreale, e poscia tratta, con molte prove, di Santa Venera (sec. X), sulla cui patria ardua lite è insorta tra Castroreale ed Acireale. Egli crede che « la S. Venera di Gala sia altra da quella di Aci Sifonia, » e ricorda l'antico culto della Santa in Castroreale sin dai tempi che precessero la venuta dei Normanni, come si rileva dal documento della Contessa Adelaide del 1105 pel Monastero di Gala presso Castroreale, riferito da Pirri (vol. II, p. 1042), ove è detto: « *redit ante speluncam Sanctae Venerae* ». Per gli ecclesiastici illustri dà pregevoli cenni biografici, che trae da Pirri, Mongitore, Amico ed altri.

Le memorie di storia ecclesiastica sono molto connesse alle civili, e per la storia di Castroreale questo lavoro è non poco proficuo ed opportuno.

GIUSEPPE LA MANTIA

Starrabba bar. Raffaele. — *Aneddoti storici e letterarj siciliani.* Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero » — Puntata I: *Thomae de Chaula siculi patria Claramontis, Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae Regem libri quinque, ex unico codice Regii Neapolitani Archivi nunc primum editi.* In 8. di pag. XXXVII-140.

Il regno di Alfonso *il magnanimo* è memorabile in Sicilia ed in Napoli pei grandi rivolgimenti di quel tempo, per la munifica protezione data alle lettere, e per la dimora che il Re trasse a lungo in Italia. La Sicilia, già caduta da alcuni anni nel governo viceregio, rivedeva con piacere il suo monarca, e poco più tardi, estinguendosi in Napoli l'antica dinastia angioina, i due regni nuovamente si riunivano sotto unico dominio.

Moltissimi documenti, ma in gran parte perduti nella Cancelleria regia di Napoli, alcune cronache, e pregiati lavori storici di contemporanei ci rimangono per l'epoca del Re Alfonso, e varie memorie sono venute in luce nei tempi più recenti, intese ad esporre le vicende politiche o la vita dei più illustri letterati; tra le quali conviene ricordare per la Sicilia quelle di Carini, Flandina, Natale, Ramorino, Romano Giacinto, Sabbadini, Salvo-Cozzo ed altri. Nell'Archivio di Stato di Palermo i registri della Cancelleria regia di quell'età, nonostante le antiche dispersioni e gl'incendii del 1848, ancora si conservano in gran numero. Di Blasi nella *Storia cronologica dei Vicerè* offriva nel 1790 estese notizie su quegli avvenimenti. Gregorio nella *Biblioteca Aragonese* (Palermo, 1792, t. II pag. III) prometteva di pubblicare in un terzo volume le cronache ed i documenti importanti di Alfonso, ed inoltre (t. I, pag. 286) la cronaca inedita del Vicerè Nicolò Speciale morto nel 1484, ma ciò poscia non eseguì, avendo soltanto ristampato nel t. II (pag. 305) la cronaca riveduta di Anonimo dal 1378 al 1434, che era stata data in luce la prima volta da Muratori nei *Rerum Ital. Script.* (t. XXIV, pag. 1095 e seg.). L'egregio archivista Ferdinando Lionti nel 1891 iniziava un *Codice diplomatico di Alfonso il magnanimo* tra i Documenti editi da questa Società (Serie I, vol. XV), e ci duole che tale lavoro non sia stato proseguito, anco per regesto, attesa la mole dei documenti di quell'epoca.

I lavori storici e biografici su Alfonso scritti dagli insigni contemporanei Antonio Beccadelli *il Panormita* e Bartolomeo Facio sono stati più volte ristampati. Una epistola di Guiniforte Barzizza su l'impresa delle Gerbe fu pubblicata nel 1723 in Roma. Il prof. Del Furia nel 1843 dava in luce nell'*Archivio Storico Italiano* (Serie I, vol. IV parte 2ª) la vita di Alfonso scritta dal fiorentino Vespasiano da Bistieci, e il sac. Gioacchino Di Marzo nel 1864 l'antica versione della memoria su l'origine e vicende di Palermo del frate Pietro Ranzano (1428-1493), già edita in latino dal Mongitore nel 1737, ed estratta dall'estesa opera *Annalex omnium temporum* dello stesso Ranzano, il quale diceva di voler narrare le gesta di Alfonso; ma il quarto volume, che ora manca tra i manoscritti della Biblioteca Comunale, sembra che per le incessanti occupazioni dell'autore non sia stato scritto, come ha esposto l'egregio P. Luigi Di Maggio, già benemerito Segretario generale di questa Società (negli *Atti della R. Accademia di Palermo*, vol. V, 1875). Recentemente (1892) il Professore Giacinto Romano ha pubblicato in questo *Archivio Storico* (vol. XVII, p. 1 e seg.) un poemetto latino inedito del lombardo Antonio Canobio sulla vittoria di Alfonso alle Gerbe. Rimaneva ancora inedita la biografia del Re Alfonso scritta dal siciliano Tommaso de Chaula, che si conserva manoscritta in Napoli, come ricordò nel 1876 l'illustre B. Capasso nel pregevole lavoro su le *Fonti della storia delle provincie napolitane* (nell'*Archivio Storico napol.* vol. I), ristampato nel 1902 con aggiunte, dopo la morte dell'autore, dal prof. Mastrojanni. Il chiar. barone Starrabba ha creduto ora opportuno di pubblicarla nella collezione, che egli inizia col presente volume.

L'editore in una erudita prefazione dà le notizie su Tommaso Chaula e sul suo lavoro. Nato in Chiaramonte di Sicilia, egli viveva verso il 1410. Fu ricordato prima dal Fazzello, che ne conservava un manoscritto, e poi da Pirri, Mongitore ed Amico, e nei tempi moderni da Agostino Gallo, da Narbone ed infine dal Capasso. Il Chaula fu poeta laureato, scrisse un poema su la guerra macedonica, altro su la guerra cimbrica, ed inoltre le gesta di Alfonso. Starrabba pubblicando in soli cento esemplari quest'ultimo lavoro, dà una edizione abbastanza fedele sopra un manoscritto solo superstite, conservato nel Museo Storico paleografico dell'Archivio di Stato di Napoli, e che l'editore crede

che sia in quella città pervenuto durante la rivoluzione del 1848 in Messina. Nelle pag. XVIII-XIX descrive esattamente il codice membranaceo del secolo XV, con miniature e capolettere in oro, rosso ed azzurro. Riferisce poi le notizie concernenti la vita del Chaula, desunte da alquanti documenti, quasi tutti inediti, e di alcuni dei quali pubblica il testo. Si rileva da essi l'insegnamento tenuto dal Chaula in Palermo dal 1417 al 1422, ed anche in Catania durante l'anno 1419, la nomina di *Gaito* dell'ufficio della Secrezia di Palermo nel 1423, e la morte avvenuta verso il 1433, avendosi in tal modo per le nuove ricerche più precise notizie sulla vita dell'autore.

Il lavoro storico del poeta siciliano è diviso in cinque libri, e concerne gli avvenimenti dall'anno 1414 al 1424, cioè sino alla morte di Braccio da Montone, e se non è ricco di molte e nuove notizie, è però pregevole perchè scritto da un contemporaneo, ed inoltre in una forma elegante latina, immaginosa e quasi poetica, e con frequenti aringhe dei principali personaggi; anzi Starrabba (p. XXVIII) crede «che debbasi riguardare come il primo getto di un poema da esser poscia regolarmente versificato». Tra le vicende esposte dal Chaula, per lo più note e riguardanti il regno di Napoli, conviene far cenno per la Sicilia delle notizie su l'arrivo del Re Alfonso in Palermo nel 1421 e le accoglienze avute, e l'aringa che il Chaula sostenne innanzi al Re, al quale dice: «Nostra nota est miseria, cum regio spoliati patrocinio, tuumque nobile solium vacaret, cunctis in predam variis laniatibus diripiendum dati sumus» (pag. 44), il viaggio in Messina per recarsi nel regno di Napoli, i soccorsi mandati dal Conte Gilberto Centelles dalla Sicilia durante l'assedio di Napoli dello Sforza (p. 89), la difesa ordinata nell'isola dal Vicerè Speciale dopo l'espugnazione del Castel Capuano (p. 127), e le vettovaglie spedite nel 1424 in Napoli all'infante Pietro, fratello del Re.

Utile riesce quindi, anco per la storia letteraria di Sicilia, la pubblicazione fatta da Starrabba di questa storia del siciliano Chaula, specialmente in questi tempi, nei quali con zelo si rivedono accuratamente i testi di opere storiche e di cronache già note, ma raramente vengono in luce le inedite, che rimangono oblinte nelle biblioteche e negli archivi.

GIUSEPPE LA MANTIA

Guaita Innocenzo — *La Sicilia ippica*. Opera postuma pubblicata a cura della *Rivista di Cavalleria*, Vol. I, *Sicilia Antica*. Roma, Loescher, 1902, p. XV-310.

Noi dobbiamo tributar lodi alla *Rivista di Cavalleria* per la pubblicazione di quest'opera, che l'Autore con affettuosa ricordanza e la più profonda stima voleva dedicare a questa *Società di Storia Patria*, come il Maggiacomo nella sua Prefazione alla suddetta opera ci fa sapere. E noi ancora siamo ben lieti di recensire tale lavoro, che, siccome si rileva dal titolo, sembra destinato ad esser letto da un ristretto circolo di lettori; dai naturalisti, dagli studiosi di strategia e di equitazione, da coloro che hanno un culto per il nobile cavallo. Eppure noi avendo constatato il profondo lavoro di indagine su i testi greci e latini antichi fatto dal G., lavoro da certosino, che rende originale e quindi pregevole il libro, ne consigliamo ai cultori di storia sicula la lettura,

Scopo dell'intiera opera, rimasta incompleta, si era la ricerca della causa dell'odierna scarsezza della produzione equina, mentre l'isola nostra nell'antichità era *magnanimum quondam generatrix equorum* come si rileva nella Parte I, ove fa inoltre osservare la odierna necessità della cavalleria.

Per dare un'idea dell'opera esporremo le linee principali della parte storica, ossia della Parte II. Comincia il G. col servirsi delle scoverte paleontologiche per rintracciare il cavallo fossile, e nella ricerca se detto fossile derivasse dal cavallo selvaggio o dall'*hippagro* (animale simile al cavallo e noto nell'antichità), conclude che non deriva da questo, essendo l'*hippagro* di statura più bassa del cavallo preistorico rinvenuto in Sicilia dal Canonico Alessi.

Egli poi divide l'età favolosa in due periodi: dell'*anippica*, (Cap. II), cioè dell'epoca in cui l'uomo non si serve del cavallo e tale fu il Ciclope, e dell'*evippera* (Cap. III), del periodo cioè che se ne serve. In questo periodo trova in groppa al cavallo la sicula Cerere fuggente i lascivi ardori di Poseidone; con questa dea comparve il *bellator equus*, che ella diede all'uomo, ignorando che il rapitore Pluto se ne sarebbe servito contro di lei. Al capo IV comincia a trattare la storia ippica dei popoli certi.

I Sicani si servirono del cavallo, come arma potente per gli usi bellici. Già i Siculi onorano i Numi con ludi equestri e gli Agirini e i Sicani decretano annue feste ad onor di Ercole con corse di cavalli e ginnici ludi. Il G. fa risalire all'anno 1300 a. C. l'uso certo di tali ludi equestri in Sicilia e Virgilio ci descrive un torneo di una schiera di giovani troiani già stabiliti in Segesta fatto con siculi cavalli. La numismatica poi ci mostra già monete delle colonie Sicule dei Fenici con impronte di cavalli.

Al Cap. V il G. si occupa del cavallo sotto i Siceliotì, ossia i Greci venuti in Sicilia e l'equestre valentia di tali nuovi coloni vien cantata da Pindaro. Fra le tirannidi Agrigento tenne il primato nell'ippica. Terone riporta la palma nei ludi olimpici con cavalli agrigentini, vittoria cantata dalla divina lira di Pindaro. Xenocrate ed Exeneto furono valenti nel guidare le quadrighe negli ippodromi; il secondo entrò in Agrigento trionfante seguito da 300 bighe tirate da bianchi cavalli. In tutte le feste si faceva grande sfoggio di tali animali; ma col crescer del lusso si affidarono ad abilissimi e stipendiati aurighi; fra cui rimase celebre Nicomaco. La razza agrigentina al dir di Diodoro non fu inferiore a quella celebratissima dell'Epiro; però dopo la C olimpiade comincia tale razza a decadere, rimanendo pregiato il marziale cavallo, di cui l'effigie ci rimane nelle monete e nel fonte battesimale già sepolcro di Falaride. Seguiva l'ippica di tale città quella pur celebre di Siracusa: la cui cavalleria vinse ad Imera l'esercito cartaginese, molto maggior di numero. Le corde della lira di Pindaro vibrarono nel cantar la vittoria di Ierenico, cavallo di Gelone II effigiato nelle monete; lo stesso Gelone dal cantor dei trionfi venne detto *esimio agitator di carri*. Il successore Gerone avea, come dice Senofonte, *magnanimi ed illustri cavalli* e celebre rimase il suo auriga Cromio. Decadde l'ippica in quesia città sotto Trasibulo, quando salirono al potere i democratici, detti kallikirii. Anche in Atene era avvenuto lo stesso fenomeno: il decadere della cavalleria tenne dietro alla decadenza della aristocrazia. Però in Siracusa non decadde completamente: basti ricordare la vittoria della cavalleria Siracusana contro gli Ateniesi guidati dal famoso Nicea; e dire che questa vittoriosa cavalleria fu distrutta poi dal tiranno Dionigi, che volendo in seguito, pentito, farla risorgere, fa venire dei cavalli veneti στεφανοφοροι, ma inutilmente, giacchè più non risorse.

Scarse notizie trova il G. dei cavalli sotto i successori del detto tiranno; però le monete Siracusane portano effigiato il cavallo. Nelle città minori poi come, a Camarina, il G. trova un Psamide celebre per i trionfi riportati dai suoi cavalli; a Catania gli abitanti erano eccellenti nell'*ippotrofia* e gli etnei cavalli vennero celebrati da Aristofane e da Sofocle; ad Himera rimasero celebri Crisano ed Ergotile per i trionfi riportati negli ippodromi; a Lentini il passaggio del governo aristocratico al democratico si dovette all'astuzia del popolo nell'aver allontanato dalla città i cavalli degli ottimati, e Messina ebbe due celebri Olimpionici Simmaco e Anaxila. Molte di queste città inoltre effigiarono i loro cavalli nelle monete.

Al Cap. VI si occupa il G. dell'epoca Romana, durante la quale dapprima languisce l'ippica, in seguito avviene un periodo che il G. chiama di riparazione, in cui celebri rimasero i cocchi del ricco agrigentino Enna Damofilo. I rivoltosi servi ebbero dei cavalli e si sa che durante la seconda guerra ne possedevano più di 2.000. In epoca posteriore Cicerone rinfacciò a Verre d'aver tolto fra altro dalla Sicilia più armenti di nobilissime cavalle. Al formarsi delle *masse* abbandonando il pascolo, viene a sorgere una razza equina di incomparabile bellezza che ebbe rinomanza nei ludi circensi; ma che ricadde con la coltura del grano. In generale i Romani poco curarono la cavalleria, onde Terenzio attestò pessima cosa il nutrir cavalli.

Al Capo VII tratta il G. dell'ippica sotto il Cristianesimo, capitolo che poco tratta di ippica siciliana, ma con una meravigliosa indagine esamina il trattamento del cavallo nel Vecchio e nel Nuovo Testamento e nelle opere dei Padri Santi, che considerarono tale animale come oggetto di superbia.

Al Capo VIII l'Autore tratta dell'ippica sotto gli Eruli e i Goti, però ne trova scarse notizie; al capo seguente si occupa dell'ippica nell'epoca del fiscalismo bizantino per cui i pochi cavalli esistenti furono trasportati fuori Sicilia; e il G. narra come dopo avere il papa S. Gregorio Magno chiesto dei cavalli al diacono Pietro, questi non gli potè inviare che 5 asini e un cavallo impotente, il migliore di tutta l'isola. Quanta miseria ippica! Risorge invece il cavallo sotto gli Arabi (Cap. X), il cui Corano prescrivea di averne cura.

L'Arabo Iakût nel suo Dizionario Geografico ci dice che tra

il 1000 e 1100 i cavalli abbondassero in Sicilia; 13 o 14 mila cavalli, secondo due diverse cronache, furono portati via dall'Emir Abu-Fotûh. — Al Capo XI tratta dell'ippica sotto i Normanni, rintracciando i fatti storici in cui entra il cavallo. A questo animale si deve la salvezza del nipote di Ruggiero e ai tredici cavalieri di Giordano la presa di Malta. Le guerre aveano diminuito il numero dei cavalli arabi, tolti ai Saraceni, e si perdette tale razza, e i Normanni che preferivano cavalli grossi, cominciarono ad incettarne ovunque.

Questi due ultimi capitoli, siccome rilevasi facilmente da chi ha il libro sotto gli occhi, non arrivarono ad avere quello svolgimento che ebbero tutti i precedenti capitoli: ciò forse perchè all'Autore venne meno il tempo.

Dato così uno sguardo generale all'opera è da rimpiangere che il Guaita non abbia completato il lavoro, per cui non gli mancò la conoscenza e la ricerca di tutte le fonti storiche, che rendono come ho già detto originale e pregevole il libro.

L. GENUARDI

Marazio Senatore **Annibale**, *Del Governo Parlamentare Italiano*, Torino, Unione Tipografica-Editrice, 1904.

Or non è molto uno scrittore, intrattenendosi del libro di Lord Rosebery su Napoleone, notava che le tradizioni della migliore eloquenza sono conservate con inesauribile fortuna nel Parlamento inglese, credendolo il solo, ove forse si sappiano discutere le più aride questioni con le più attraenti grazie dello stile; tanto che le più volte dalla valentia degli oratori dipendendo in gran parte il carattere d'un'assemblea, in Inghilterra opportunamente l'eloquenza è coltivata con cura speciale nelle Università, da ove sogliono uscire i futuri uomini politici. Non entrata questa educazione ne' nostri costumi, dall'inaugurato

Parlamento subalpino alle prime legislature del Regno d'Italia, si vide sempre scadere quella parola, che tiene in auge il decoro parlamentare. Ma, come se ciò non fosse stato bastevole, altri inconvenienti si sono aggiunti, i quali, più che alla forma signorile, recano un attentato a' principj giuridici delle istituzioni politiche. Per lo che, a poterci correggere, ad evitare peggiori mali, dovremmo avere convincimento di quanto costantemente nel corso di secoli fu operato in Inghilterra, che a me piace ripetere co' detti d'uomo autorevole negli studj storici, scrive Ercole Ricotti: « Se si domandasse a un qualunque Inglese la causa della grandezza della sua patria, egli risponderebbe con giusto orgoglio una sola parola: la bontà della Costituzione. In questa sta veramente l'epilogo di tutta la storia più intima dell'Inghilterra; perchè essa non fu un foglio di carta, compilato da uomini savi sotto il benefico influsso di qualche principe oculato, o strappato in una effervescenza popolare, poi dato alle stampe e gittato alla naziono stupita e plaudente. La Costituzione inglese è il risultato di sei secoli di sforzi, di tentativi, di lotte, ora felici, ora infausti, or deboli, ora eccessivi; essa è la sintesi di tutta la vita della nazione, che la reputa sua più bella gloria, e palladio, e prerogativa. Essa non è confinata in pochi fogli stampati; invano si cercherebbero. Fu fatta riga per riga a misura dei bisogni e delle forze crescenti della Nazione; un Inglese non ha bisogno di leggerla; egli la succhia col latte, la tiene in fondo al petto, come cosa sua la più cara (1) ». E fermandoci alle parole *fatta riga per riga a misura dei bisogni e delle forze crescenti della Nazione*, facile è l'accorgersi della nostra poca solerzia nel recare incrementi alle nostre istituzioni politiche, non avendo nel periodo, se non lungo, non men breve pei rapidi progressi dell'età presente, di mezzo secolo, dato uno sguardo a' bisogni e alle forze crescenti nazionali. La carta costituzionale italiana, improvvisata in momenti furenti, in momenti ribelli, non è che una copia fedele della francese, che la republica sorgente nel febbraio 1848 aveva condannato al fuoco. Or bene se essa potè garantire la libertà al piccolo Piemonte, unificata l'Italia, quegli statuti politici non certo potevano corrispondere a' bisogni di un popolo di quasi trenta milioni. E, accolti, rimangono vecchi fra-

(1) *Breve Storia della Costituzione Inglese*: Torino, Loescher, 1871.

dici tuttavia ad imperare, senza che *pe' bisogni delle forze crescenti* si rinnovino, si mutino, si recidano o si migliorino o si accrescano, per dare nuove e più sicure guarentigie a quelle classi che cinquant'anni addietro non erano stimolate o scosse da nuovi bisogni, che costituiscono il progredire di una Nazione. E se qualcuno volgendo l'occhio allo svolgersi della costituzione inglese potesse rimproverarci, ad esempio, che in essa la Camera de' Comuni non acquistò di un tratto quella autorità, che subitamente le viene attribuita dalle costituzioni moderne; noi, non alieni delle storie, potremmo rispondere, che se ciò avvenne fino alla Rivoluzione del 1648, limitata fino allora alla potestà di concedere sussidj, riserbate essendo le funzioni politiche e legislative alla mercè de' Pari o della Corona; colla Rivoluzione del 1688 la Camera de' Comuni, o *Bassa*, acquistate le simpatie de' liberali, per poco durò nel primo vassallaggio, e col progredire giunse a grandezza inusitata, specialmente quando la stampa cominciò a dominare col mezzo dell'opinione publica. La costituzione inglese ha caratteri speciali, e lo studio assiduo e tenace de' rappresentanti la Nazione li rende assai chiari, come è a ricordare la riforma elettorale, che offre uno studio, che dal 1702 si prolunga al 1867. Invece i bisogni di prosperare e di progredire la Nazione in Italia non acquistano ancora alcuna importanza. E ciò ha reso e rende malagevole e difficile ogni serio svolgimento politico, e le nostre rappresentanze nazionali si consumano in un ozio, che neppure è quelli concessi, *haec otia*, dal dio vergiliano.

Grave argomento trattò nel libro cennato il Barone Annibale Marazio, Senatore del Regno; e lo tratto dopo lunghe esperienze della vita parlamentare e dopo quegli studj accurati, che ricordando da più che mezzo secolo lo splendore della scuola politica piemontese, pur troppo devono essere obietto di quelle osservazioni, che non possono, nè devono essere trasandate dagli uomini politici. Poichè la esperienza costituisce in politica buona parte di quel sapere, che è fecondo di cose. Il libro del Marazio non ha solamonte discussioni dotte e richiami eccellenti del passato, che riflettono i periodi più vigorosi nelle istorie, ma racchiude quegli alti sensi, cui dovrebbe mettere occhio chi amministra il Governo e coloro che rappresentano la Nazione. I propositi più severi sono chiariti nella *Introduzione*, nella quale si legge,

quanto facilmente si trascura a nostro discapito: « Stabile progresso è quello che abbraccia, ad un tempo, il miglioramento civile ed economico, facendoli camminare di pari passo; che si fonda sulla pratica sincera della libertà, sull'esercizio dei proprii diritti, e sull'osservanza dei proprii doveri; che, basandosi sull'elevatezza del pensiero, dei caratteri e dei costumi, risponde alle principali facoltà e ai precipui bisogni dell'uomo ». Per il che lo scrittore, fermandosi sul procedimento del presente governo costituzionale, *accertati i mali che lo travagliano*, dà le norme come poternelo risanare, dimostrando con la evidenza de' fatti, nel correre gli anni della vita costituzionale in Italia, che non ad un tempo furono sposati il miglioramento civile ed economico; il solo, come testè fu scritto dall'onorevole Ferraris, che può dare *un indirizzo di politica riformatrice ardita, continua ed organica, che può assicurare all'Italia la vittoria delle istituzioni sul malcontento e dare al paese l'inestimabile beneficio della pace sociale e d'una vita politica ordinata e progressiva* (1).

Nel volume del Marazio alla *Introduzione* seguono i capitoli *La Corona*, *Il Senato del Regno*, *La Camera dei Deputati*, *Il Gabinetto*, *La Giustizia e l'Amministrazione* e un *Epilogo*, de' quali daremo in succinto i concetti più notevoli.

Nel capitolo *La Corona* lo scrittore sostiene con belli e fondati argomenti le prerogative della Corona, rilevando che i Ministri devono assumere l'obligo di difenderla. E, risalendo alle questioni di grave momento, afferma, che « se i partiti, come purtroppo non tanto di rado accade, nell'ardore dei loro combattimenti, si mostrano poco riguardosi per le prerogative sovrane, se cercano di soverchiarle, i Ministri hanno l'obbligo rigoroso di opporsi a questi eccessi e di contenere Maggioranza e partiti, nei loro confini, difendendo virilmente le istituzioni contro le insidie e gli attacchi d'ogni sorta, vengano da qualsiasi parte ». Nè, paragonando le condizioni presenti d'Italia con quelle d'Inghilterra, crede legittime scuse i contrasti parlamentari, che si potrebbero addurre per questa Nazione; poichè se i diritti della Corona inglese non sono più quelli de' tempi de' Tudor e degli Stuardi, o di quelli di Guglielmo III o di Giorgio III, pure alla Corona spettano sempre le nomine de' Ministri, lo scioglimento

(1) *Nuova Antologia*, anno 39, fasc. 791, pp. 370; Roma, 1.o Dic. 1904.

della Camera de' Comuni e la sanzione delle leggi, quantunque quest'ultima si possa dire caduta in disuso. Crede l'onorevole Marazio che altro è il Regno Unito, altro l'Italia; e ciò per le ragioni che le tendenze del radicalismo non potrebbero mettere in pericolo le istituzioni d'Inghilterra; perchè se qui i partiti costituzionali non sono vigorosi, come nel passato, non cessano di essere forti; mentre la compagine italiana ha necessità di rafforzarsi e di assodarsi, non contando che 43 anni di vita; i quali, egli è certo, non possono assicurare l'avvenire nazionale, specialmente a causa de' partiti parlamentari, che non sono netti e distinti, e d'altro, che non dà floridezza in presente, e che potrebbe tendere a cambiare la forma del Governo o a distruggere qualsiasi istituzione, senza punto sostituirvi nulla.

Nel capitolo *Il Senato* non pochi sono, e, come furon chiamati da un critico, preziosi i suggerimenti. Avendo dimostrato nel capitolo precedente, « che l'Assemblea popolare, per la sua origine e per la sua natura, tende a predominare nel potere legislativo e nell'esecutivo, sebbene abbia, al suo fianco, il Senato », soggiunge qui, « che se mancasse il Senato, l'Assemblea popolare non avrebbe più alcun freno, ed esporrebbe sè e lo Stato a facili e frequenti conflitti col potere esecutivo; i quali alla lunga potrebbero condurre ad una rivoluzione, o ad una dittatura ». Ed oltre alle gravi questioni, che interessano la vita costituzionale, toglie ad esame le proposte di riforma del Senato, e di esse, con ragionamento arguto, dimostra la più o meno convenienza nel potere essere accolte. Dapprima il Senatore Marazio rivolge la mente alle avvertenze fatte dal Lampertico e alle proposte di Carlo Alfieri, dalle quali sorse la nomina di una Commissione, incaricata di studiare le proposte necessarie a dare maggior forza e autorità al Senato, senza uscire da' limiti dello Statuto; e trae dagli studi di essa, che si voleva riservare a collegi variamente costituiti, secondo i varj corpi a' quali appartengono gli eligibili, la designazione, al Capo dello Stato, dei candidati delle categorie 3, 11, 12, 15, 16, 17, 18, 19, 21 che offrono larghezza grande nella scelta, e così poter cessare la libertà attuale illimitata del governo. Indi accenna alle tendenze del Crispi sul Senato elettivo, tendenze che miravano agli ordinamenti politici del Belgio, e per ciò assunto il mandato da' medesimi elettori della Camera popolare; e fatto noto come il Crispi, rimanendo

al potere dal 7 agosto 1887 al dì 6 febbraio 1891, mostrò sempre una grande riluttanza a nomine di Senatori, volendo attuare la riforma tanto vagheggiata e non condotta ad effetto; ricorda, tra le tante publicazioni sulla *Riforma del Senato*, le opere del Palma e di Angelo Majorana, avendo il primo nelle *Questioni costituzionali* sostenuto che i Senati regi non hanno forza rispetto al governo, che può spostarne la maggioranza, nè al popolo, che è stato estraneo alla loro composizione. Il Palma aveva in animo la riforma del Senato, ma in essa vedeva le grandi difficoltà da superare, affinchè potesse riuscire « un eminente ed autorevole organo di saggezza legislativa, e conservazione degli ordini liberali, senza riuscire antipatico ed ostile al *demos* ». Il Palma non credeva potersi costituire il Senato co' capi dell'aristocrazia e respinge il concetto di un Senato che equilibri la Camera popolare, come non conveuiente, ritenendo che la vitalizia non è fatta per mettersi in contrapposto alla popolare, bensì per integrarla e migliorarla. Esaminate poi le nuove idee del Majorana, detto che costui non ammette nè i Senati ereditari nè i regi; quelli perchè fondati su privilegi di nascita, repugnanti a' nostri tempi; questi, perchè avendo anche individualmente un valore, non rappresentano nulla come corpo, nè hanno alcuna forza; e dimostrato che il Majorana non accetta nè pure i Senati costituiti per ragion d'ufficio o nominati da essi stessi, viene a conseguenze necessarie ed utili, delle quali facciamo nota questa d'importanza. Egli dice: « Abbiamo dunque tre proposte: una della Commissione di un' adunanza privata di Senatori; l'altra del Palma; la terza del Majorana. La prima è già tradotta in vero e proprio schema di legge; la seconda e la terza sono così particolareggiate, che non manca ad esse che la forma di disegni di legge. Or bene nessuna delle tre proposte è stata portata davanti al Parlamento. La riforma del Senato non è stata mai proposta alle Camere legislative, nè per iniziativa delle due Assemblee. Eppure i mali che si lamentano, persino esagerandoli, non sono scomparsi, nè tampoco scemati. A che devesi cotesta condizione di cose? all'inerzia che domina negli uomini politici d'Italia; i quali, a parole, vogliono fare tante cose, e ai fatti concludono poco? O devesi alle difficoltà non lievi e di varia natura, che si oppongono alla riforma? Forse all'una e all'altra causa. »

Nel capitolo la *camera dei Deputati*, in principio, lo scrittore scrive: « Per verità, si deve confessare che, da parecchi anni la Camera popolare non sa costituire un governo, con un programma chiaro e concreto, con un complesso d'uomini adatti e risoluti ad attuarlo, con intendimenti e fini corrispondenti ». Queste parole, che, per la loro severità, possono parere assai aspre, riflettono la coscienza nazionale, e c'inducono a dover credere che la nostra vita politica ha più del fittizio che del reale, che la costituzione politica per il volgere degli anni non tralasci quelle imperfezioni e quegli errori inevitabili in sul nascere. Bene è che il lettore di questo libro si fermi a riflettere quanto il dotto scrittore dice sulla elezione del deputato, e come essa oggidì sia turbata dalla ingerenza del Governo e contaminata dalla corruzione; sì che egli vorrebbe cessassero le funzioni della Giunta delle elezioni, per sostituirsi ad essa il Tribunale supremo della Corte di Cassazione di Roma. E in quanto alla corruzione elettorale, gravi e solenni sono i detti profferiti da un uomo, su cui non può cadere il benchè minimo sospetto di avversità alle presenti istituzioni politiche. Egli dimentico d'ogni riguardo, trae argomento soltanto dai fatti, dalla cruda esperienza del presente, che potrà recare i peggiori mali nello avvenire; e la sua parola si rivela come un ammaestramento giobertiano nella immortale opera del *Rinnovamento civile d'Italia*. « Purtroppo se trattasi di atti di potere esercitati direttamente dagli Agenti od Ufficiali di P. S. o dai RR. Carabinieri non si possono aspettare da essi le notizie dei fatti loro. Ma, oltre costoro, vi hanno i Sindaci, i Pretori, i Giudici Istruttori; i quali ove adempiano al loro dovere, possono sapere quanto basta per avviare un procedimento penale; ma, come ho detto, anch'essi non si muovono. Nè i Procuratori Generali e i Procuratori del Re, alle cui orecchie devono pur giungere le voci che corrono, sogliono richiamare i loro dipendenti allo stretto adempimento del proprio ufficio. Nè il Ministro Guardasigilli impartisce istruzioni chiare e precise ai Procuratori Generali, nè veglia che i suoi ordini siano rigorosamente osservati. L'Autorità giudiziaria e i suoi dipendenti non vedono, non odono, non sanno, non fanno quello che occorre ». Un tal dire conferma sempre più come le autorità politiche e le giudiziarie liberamente lascino che si commettano que' reati elettorali, che mettono il disgusto in coloro che da lunghi anni vorrebbero

si ponesse facilmente un argine a tanti mali colla educazione morale e civile, ritenuta necessaria. Ma, a riformare i costumi, per dar freno alle ingerenze governative e alla corruzione elettorale (qualora alla esecuzione della legge non si opponessero interessi e passioni di parte, di Governo e di Camere), bisogna dar mano alla istruzione, alla quale il Governo e il Parlamento non hanno messo occhio, considerandola come ultima cosa. Tanto che in proposito il Senatore Marazio leva forte la voce, allegando che « poco s'è camminato in fatto d'istruzione; aggiunge che abbiamo ancora, con nostra vergogna, secondo il censimento del 1901, il 48,5 per cento di analfabeti; e dice, quasi per farci arrossire, *e non è poco dopo tanti anni di regno d'Italia*. Soggiunge poi *che peggio è avvenuto dell'educazione*; sul difetto della quale noi molte volte ci siamo intrattenuti, riconoscendo la necessità, ora invocata dallo illustre scrittore, che essa sia tutta rivolta alla formazione del carattere.

Ne' capitoli *Il Gabinetto, La Giustizia e l'Amministrazione* il Marazio s'intrattiene sulle più gravi questioni, che, non risolute, mettono imbarazzi e ostacoli alla funzione publica. Egli chiarisce il motivo perchè il Gabinetto non bene funzioni; e perchè le più delle volte approdino i lavori parlamentari, e una delle cause, la trova nel difetto de' partiti poco disciplinati. Però, dicendo egli, che *i partiti politici sono ne' governi costituzionati, oltrechè inevitabili, necessari ed utili*, non dovrebbe in oggi risalire fino al Balbo, che forse ben si espresse a' suoi tempi, per significare « ..... sono ora in questa nostra civiltà cristiana, quasi tutta libera e progressiva oramai, due opinioni, due parti estreme, non più destinata a reggerla, nè a potervi; nè quasi più a contarvi: la parte non conservativa, ma retrograda, che vi vuol distruggere le vittorie adempiute dalla democrazia; e la parte grossamente progressiva, o rivoluzionaria, che la vorrebbe spingere nelle vittorie, fino al sovvertimento non possibile e non desiderabile della presente società. » E gli stessi mutati tempi dàndo ragione allo scrittore di enunciarsi più nettamente gli fan soggiungere: « Nel periodo della costituzione del regno d'Italia, dal 1861 al 1870, la liberazione di Venezia e di Roma, affermata capitale dello Stato, signoreggiavano tutte le menti e tutti i cuori. In questo intervallo abbiamo avuto la Destra e la Sinistra storiche; l' una di fronte all'altra. La prima aveva la sua origine dal Conte di Ca-

vour: la seconda da Giuseppe Garibaldi e dal partito d'azione. Queste divisioni, che vantavano una storia gloriosa, avevano le loro ragioni d'essere in questo, che gli uni volevano andare innanzi, ma con prudenza non iscompagnata da ardimento, e gli altri, impazienti degli indugi, amavano procedere, con passo più affrettato, ed anche con audacia, al compimento dei destini d'Italia ».

Se ne *La Giustizia* deplora vivamente le tante contradizioni e i fluttuanti disposti che non dànno le guarentigie desiderate per il meglio della Nazione e degli statuti, riguardo all' *Amministrazione*, come male principale indica la lunghezza in cui spazia, e con arbitrio, il potere ministeriale, ancora che abbiano vigore le leggi sulla giustizia amministrativa; perciò invoca riforme necessarie concernenti il decentramento organico, il decentramento funzionale e tutela minore amministrativa. Per le quali riforme verrebbero attribuite facoltà più ample alle rappresentanze locali del Governo, rimarrebbero libere da autorità tutorie le Province e i Comuni (meno le prime per le imposte, i secondi se le finanze fossero bene assettate) e la Giunta provinciale amministrativa sarebbe tutta elettiva.

Questo un esame fuggevole del volume del Senatore Annibale Marazio, che troppo gradito dovrebbe giungere alle classi intelligenti e a coloro che sono a capo de' partiti politici. I concetti hanno uno svolgimento severo, e noi crediamo che pochi libri abbiano a' nostri tempi saputo rivelare con franchezza e lealtà i mali, che pur troppo travagliano l'Italia. Noi dovremmo oramai cessare di far plauso alle ciarle oziose, e, troppo imitatori, dovremmo rivolgerci ad imitare la costanza del popolo inglese, che, non mai lontano dalla tenacia de' propositi, giunge a quell'altezza, che lo rende considerevole perfino nelle astuzie della politica, che se giovano a sè nuocciono non poco agli altri. L'Inghilterra però mantiene sempre alto il prestigio della sua costituzione, e n'è prova il lavoro sulla riforma elettorale, che dal 1653 si prolungò fino al 1867. E intorno alle non represse corruzioni, cotanto messe in chiaro dal Marazio, l'Italia, che tanto imita, dovrebbe rammentare che mentre in essa non vi ha legge, o è lettera morta, per le corruzioni prave, la Camera de' Comuni d'Inghilterra, nelle elezioni generali del 1826, per gravissime e irrecusabili corruzioni con un *bill* levò il diritto di elezione a

due borghi e lo diede alle città di Manchester e di Birmmingham. Quali le condizioni presenti d'Italia le ritrae serenamente il Marazio. Egli dice, che, da varie parti, si ode dire: « ..... che sono le elezioni popolari se alla volontà degli elettori si sostituisce quella del governo? È inutile esercitare il proprio diritto elettorale, facendo ogni sforzo nei limiti del lecito, per il trionfo del candidato che si crede il più adatto e, il più conveniente, secondo il nostro modo di pensare, quando si ha di fronte il Ministero, il quale, non pago di far sapere quale sia il candidato da lui preferito, ricorre a tutti gli artifici e a tutti gli atti di potere per far eleggere i suoi fautori ». E aggiunge, anche pel concetto morale: « E così molte elezioni non sono l'effetto delle opinioni e degli intendimenti degli elettori spontaneamente e liberamente manifestati, ma sono il prodotto dell'ingerenza ministeriale: il che infirma l'autorità della Camera. V'ha di più: in tutte le elezioni spuntano fuori candidati, e ve n'ha sempre in buon dato, di ben poco valore, i quali pregano, invocano, sollecitano il favore del governo, promettendo in cambio, una fiducia illimitata ». Ma la maraviglia è nella crescente decadenza; poichè gli eletti, ripeto con lo stesso illustre scrittore, *entrano nella Camera uomini senza passato, senza responsabilità, senza preparazione, senza fermezza di opinioni*; e diviene, adunque, indispensabile che le Camere, o inesperte, non sanno esercitare alcuna influenza sull'indirizzo del governo, oppure ignorano come sostenere un gabinetto, o fuorviando non sanno ammonirlo, o mutarlo non potendosi reggere.

Nell'*Epilogo* il Marazio, anzi che confidare, pe' rimedj, molto nella libertà, nota come i mali del nostro organismo politico, da un ventennio, sono sempre cresciuti, e le radici si sono estese e fatte profonde. Non ispera dalla libertà, perchè, dice egli, essa *non è fine a sé medesima*, ma è *un mezzo, uno strumento, una forza, che usata, bene, procaccia reputazione, prosperità e grandezza ai popoli, che se ne servono, con senno e degnamente*; ma che *usata male ha per effetto di tôrre loro ogni considerazione, e di ridurli in una condizione infelice*. Lo scrittore, procedendo sempre nel suo dire con sensi schietti e liberi, giunge a smascherare le falsità morali e politiche; augurando però, coll'evitare gli errori, que' risorgimenti che potranno essere una lieta speranza dell'avvenire. La sua schiettezza non ammette gli equivoci, ne'

quali ci aggiriamo in perpetuo. « Non amiamo dire apertamente quello che noi siamo, e che cosa vogliamo fare. Alle vie larghe e diritte spesso preferiamo le anguste e tortuose ». Ed è il vero, e bisognerebbe omai che le nuove generazioni si potessero fortificare su esempj che non facciano più traligmare dalle passate stirpi; le quali, sotto i governi dispotici, seppero, anche popolo spezzato, organizzare l'unità politica. E siccome i molti mali provengono dalle illusioni, dallo sconforto e dalla indifferenza, ripetiamo col Marazio essere necessaria *l'opera di tutti all'instaurazione d'un governo schiettamente parlamentare;* e *la riuscita sarà nostro onore; sarà la nostra fortuna.*

FRANCESCO GUARDIONE

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

C. A. Garufi. *Adelaide nipote di Bonifazio del Vasto e Goffredo figliuolo del Gran Conte Ruggiero. Per la critica di Goffredo Malaterra e per la diplomatica dei primi Normanni in Sicilia.* (Palermo, Stab. tip. C. Lo Casto e C., 1905). In 8., pp. 42.

Studiando ed illustrando eruditamente i diplomi dell'epoca normanna e discutendone il contenuto e l'autenticità con acume e competenza, il Prof. Garufi viene cotidianamente portando luce nuova su quell'epoca tanto importante per la Sicilia. In quest'opuscolo, che è corredato di otto inediti diplomi, egli, correggendo le affermazioni dell'*Historia sicula* del Malaterra, stabilisce indiscutibilmente che il matrimonio di Adelaide col Gran Conte Ruggiero fu consumato nel 1087 e che nel 1089 avvennero le nozze di Giordano con la sorella di Adelaide, e non contemporanee a quelle di questa. E quanto a Goffredo figliuolo del Gran Conte, fa con precisione conoscere ch'egli spunta nei diplomi del padre suo dal 1085 al 1095, e come erede della corona, giovine e non bambino; e che al 1120 è ancora vivo, e conferma una donazione alla Chiesa di Catania insieme alla moglie Rogasia ed ai figli Bartolomeo, Silvestro e Goffredo. Il Prof. Garufi, dal risultato che i documenti gli forniscono, dubita (e credo non a torto) che il Goffredo figlio di Ruggiero sia stato vittima di un basso intrigo di Corte, in modo che non potè succedere al padre, e la corona comitale di Sicilia e Calabria e poscia la regia passò in testa a Ruggiero figlio di Adelaide matrigna a esso Goffredo.

S. S.-M.

—

I Capitoli delle Colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI raccolti e pubblicati da **Giuseppe La Mantia.** *Palermo, Stab. tip. A. Giannitrapani: 1904.* In 8., pp. XLII, 87.

Precede uno studio diligente, eru-

dito, sui lavori concernenti le Colonie greco-albanesi di Sicilia ed i loro Capitoli, i quali vengono minutamente esaminati in rapporto all'epoca di loro approvazione e conferma, e della lingua e del contenuto, raccogliendosene le notizie e cennandosene le vicende fino al secolo XIX.

Segue, con esattezza trascritto, il testo dei Capitoli di Palazzo Adriano (1482, 1501, 1507), di Biancavilla (1488, e conferme ulteriori), di Piana dei Greci (1488 e conferme ulteriori), di Mezzoiuso (1501), di Contessa (1520), di S. Michele di Ganzeria (1534 e ulteriori conferme), e infine la concessione delle terre di S. Cristina agli abitanti di Piana dei Greci (1691); il tutto arricchito di illustrazioni e note e corredato da un'Appendice di documenti di conferma dei Capitoli per parte dell'Arcivescovo di Monreale Ludovico II Torres (1606) e di assenso del Re Ferdinando III (1799).

Il libro del La Mantia, importantissimo per la materia, è completo per le illustrazioni e reca un contributo notevole alla storia della costituzione e amministrazione dei Comuni siciliani in genere e dei greco-albanesi in ispecie.

S. S.-M.

—

Salvatore Raccuglia. *Della notabile et famosa historia dei felici amori del Delfino di Francia e di Angelina Loria, di Giulio Filoteo di Amadeo.* (*Acireale, Tip. Orario delle Ferrovie, 1903*). In 8., pp. 20.

Salvatore Raccuglia. *Kallipolis. Acireale, Tipografia Umberto I, 1904.* In 8., pp. 31.

Utili frutti delle ricerche erudite del Prof. Raccuglia si hanno in questi due libretti, non meno interessanti di altri che negli anteriori *Bollettini* abbiamo annunziati.

Nel primo si fa con precisione conoscere, che la *notabile et famosa historia dei felici amori del Delfino di Francia e di Angelina Loria* di Giulio Filoteo di Amadeo, su la quale dagli eruditi nostri si è tanto fantasticato senza averla neppure veduta, non è che un romanzo cavalleresco alquanto strampalato della seconda metà del cinquecento, a cui diè forse inizio e spinta una tradizione locale del popolo; e che l'autore di esso, Giulio Filoteo di Amadeo, non si può identificare con l'Antonio Filoteo degli Omodei che lasciò la pregiata *Descrizione della Sicilia* ed altre opere, ma di esso fu probabilmente figlio.

L'opuscolo su Kallipolis, città sicula fondata dai Naxi verso il 725 av. C. e finita verso il cominciare dell'era cristiana, riunisce e vaglia le scarsissime notizie che su di essa si hanno e specialmente indaga l'incerto suo sito esaminando e discutendo le varie ipotesi emesse dagli eruditi. E scartata la possibilità che essa città fosse situata al nord di Naxos o verso l'interno della Sicilia, (escludendo perciò che fosse a Giarre, a Mascali, a Torrereosa, a Galloro, a Forza d'Agrò), l'A. la cerca al sud, e la stabilisce precisamente

sulla foce del Macchia, attorno alla insenatura che naturalmente vi forma la spiaggia, prossima al sito ove è oggi Riposto, ma su la sinistra del fiume, mentre Riposto è su la destra.

L'A. non conforta con documenti o ruderi archeologici la sua conclusione; ma essa discende logicamente dalla disamina critica e dall' esatto e minuto studio dei luoghi.

S. S. - M.

—

Vincenzo Epifanio. *La Rocca del Kratas e la prima invasione dei Musulmani in Sicilia. Palermo, Stabilimento tipografico Virzì, 1904.* In 8. gr., pp. 21.

Con accurata ed acuta disamina filologica e storica l'Autore, fermandosi ad interpretare ed illustrare un passo dei tre cronisti arabi 'Ibn 'al 'Atîr, Nuwayrî e 'Ibn Haldûn, relativo alla prima invasione dei Musulmani in Sicilia, viene a dimostrare che non fu Acri (la odierna Palazzolo) che fermò le genti invaditrici guidate da 'Asad ed Eufemio, dopo la battaglia avvenuta nella pianura di Mazara, e prima dello assedio di Siracusa; ma le fermò bensì la Rocca del Kratas. E studiando con la massima diligenza le indicazioni topografiche di Tolomeo e chiarendole con perspicacia, finisce per conchiudere e dimostrare fino all' evidenza che la Rocca del Kratas corrisponde nè più nè meno che al Castello di Caltabellotta.

Ci rallegriamo col giovane sig. Epifanio, che con questo suo pregiato lavoro dimostra di aver preparazione di solidi studj e felice attitudine d'ingegno.

S. S. - M.

—

V. Saccà. *La facciata del Duomo di Messina. Estratto dagli Atti della R. Accademia Peloritana, anno XVIII. Messina, Tipografia D'Amico, 1903.* In 8., pp. 16, con due tavole litografiche, e due fototipografiche.

Mentre, con ammirevole slancio patriottico, i Messinesi si accingono a restaurare e ricostruire la metà superiore di quell'insigne monumento ch' è il Duomo della loro città, ripetutamente abbattuto dai terremoti di varie epoche, il sig. Saccà indaga con erudita e sagace critica quale e come fu in origine questa facciata e quali modificazioni e deturpamenti subì nelle ricostruzioni fino ai dì nostri, dimostrandolo con disegni del secolo XVI, del XVIII e del XIX; e così apre gli occhi e spiana la via a quei che si accingono alla odierna ricostruzione, con intelletto di amore certamente e con intendimenti di ridare alla facciata del Duomo la venustà ed armonia che primitivamente aveva.

S. S. - M.

—

Duca di Gualtieri. *Sulla municipalizzazione. Studio economico-sociale. Napoli, Libreria Detken e Rocholl, 1904.* In 8., pp. X-123.

Studio ben opportuno oggi, questo del Duca di Gualtieri, e dotto e ben condotto. Fatte conoscere le ragioni che ai dì nostri han conquistato tanto favore alla municipalizzazione dei pubblici servizj, ed esposti con lucidezza gli effetti economici, morali e sociali della stessa, avvalendosi dei larghi studj in proposito e delle inchieste ed esperimenti fatti, e specialmente in Inghilterra, l'Autore esamina le due forme di municipalizzazione che possono mettersi in attuazione e dimostra quale unicamente e ragionevolmente può adottarsi, cioè quella che non danneggia e arresta le industrie private e il libero esercizio e la concorrenza delle stesse. In conclusione, il Municipio non può e non deve in tutto sostituirsi ai privati e costituire quel che si direbbe *socialismo municipale*.

S. S.-M.

—

Cardinale **Tommaso Arezzo**. *Mia fuga da Corsica. Memoria inedita. Palermo, Tipografia Pontificia: 1903.* In 8., pp. 197.

Monsignor Tommaso Arezzo, palermitano, assai stimato dal sommo Pontefice Pio VII e suo Nunzio a Dresda nel 1806, fu da Napoleone chiamato e incaricato di proporre appunto a Pio VII quell'adesione al blocco continentale che dal Pontefice rifiutato, portò l'occupazione di Roma e la cattura e deportazione di lui. L'Arezzo, che trovavasi Governatore di Roma, fu anch'egli preso (6 settembre 1808), condotto prigioniero in Toscana, poi deportato a Novara, donde venne tradotto in Corsica (marzo 1811) e lì, duramente trattato stette fino agli ultimi del decembre 1812, tempo in cui potè sfuggire di mano agli onnipotenti persecutori rifugiandosi in Sardegna.

Nella *Memoria* che ora, corredata di qualche documento, l'egregio Marchese Arezzo ha messo a stampa, il Prelato narra le gravi persecuzioni ch'egli e tanti altri dignitarj e preti romani ebbero a subire in Corsica e le tristi vicende passate per potersi mettere in salvo. Parla di sè e dei compagni di sventura e dei pietosi e generosi che l'aiutarono con pericolo proprio, e non si occupa di politica o dei memorandi casi che in quel tempo agitavano e insanguinavano tutta Europa; pur la *Memoria* è interessante, facendoci sotto la veste di una semplice narrazione di vicende personali conoscere fino a qual punto spingevasi la prepotenza e l'arbitrio di Napoleone contro gli avversarj suoi e gli aderenti di essi anche minimi.

S. S.-M.

—

Mistretta antica e moderna. Nuovi studi di **Salvatore Pagliaro Bordese**.

Libro secondo. Unione Tipografica, Nicosia, 1904. In 8., picc., pp. 128.

Abbiamo detto già del libro su Mistretta del sig. Pagliaro Bordone (cfr. *Archivio Stor. Sicil.*, N. S., a. XXVIII); ora annunziamo questo secondo libro, che veramente non è che una specie di appendice contenente nuove o maggiori notizie o chiarimenti su quanto l'A. avea scritto prima. Qui si hanno ulteriori ricerche in libri più recenti e nel l'Archivio di Stato di Palermo, d'onde sono cavate alcune importanti note riguardanti privilegi, nomini di merito ecc. (1401, 1499, 1503, 1505).

S. S. - M.

—

Ricovero dei Mendici Principe Palagonia in Palermo. Per il cinquantesimo anniversario dalla morte del Principe di Palagonia: Commemorazione e Ricordo. Palermo, Scuola Tip. « Boccone del Povero »: 1904. In 8., pp. 32.

L'avv. Giuseppe Falcone, Consigliere esimio del Pio Istituto, lesse con sobrie adeguate parole l'elogio del Magnate che tutto sè stesso e gran parte delle sue sostanze dedicò ai poveri di esso Istituto, e ricordò insieme per sommi capi la storia di questo con i miglioramenti successivamente apportativi dalle Amministrazioni che dopo la morte del Principe l'hanno avuto in cura. E benemerita sopra tutte è l'attuale, che indefessa occupandosi a far prospere le sorti del Ricovero, non dimentica il Fondatore; ma degnamente l'onora murando nuova lapide e celebrando una simpatica festa nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario della morte di lui, Francesco di Paola Ferdinando Gravina e Gravina, avvenuta il 15 aprile 1854.

S. S.-M.

—

Luigi Maria Majorca Mortillaro *Conte di Francavilla. Don Girolamo Majorca della Compagnia di Gesù. Palermo, Alberto Reber, Libreria della R. Casa, 1904.* In 8., pp. 33.

Da varj libri coevi l'egregio A. raccoglie le memorie della vita del napoletano Don Girolamo Majorca (1599-1656), l'animoso e infaticato e perseverante missionario del Tonchino, che fu uno de' più forti e fecondi apostoli della religione cattolica e della civiltà, affrontando disagi e pericoli d'ogni fatta e predicando e scrivendo con gran perizia in lingua anamnitica. È un nome glorioso, che è bene di aver ricordato agli obliosi nepoti.

S. S. - M.

—

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903). Roma, Tipografia della

R. Accademia dei Lincei, *1904*. In 8.

Vol. IV, Atti della Sezione III, Storia della Letteratura. Pp. XX, 320.

Vol. VI, Atti della Sezione IV, Numismatica. Pp. XX, 262, con sei tavole in fototipia, una in cromolitografia, e figure intercalate nel testo.

Vol. X, Atti della Sezione VI, Storia della Geografia, Geografia storica. Pp. XXVIII, 318, con nove Carte.

Vol. XI, Atti della Sezione VII, Storia della Filosofia, Storia delle Religioni. Pp. XVI, 266.

In questi volumi, di interesse veramente singolare come tutti gli altri del Congresso, ci piace di segnalare le comunicazioni fatte da uno dei rappresentanti della Società Siciliana di Storia Patria, l'egregio Prof. Salvatore Romano, il quale non si lascia sfuggire mai occasione di richiamare alla considerazione degli studiosi i fasti e la benemerenza della nostra Sicilia. Le comunicazioni da lui presentate sono le seguenti:

1. *Come la Sicilia è stata divisa amministrativamente dall'epoca romana al secolo decimonono* (v. X, pp. 25-26).

2. *Di alcune fonti per la storia della Geografia di Sicilia* (v. X, pp. 127-129).

3. *Il riordinamento degli studii nel Piemonte promosso nel secolo XVIII da due illustri siciliani* (v. XI, pp. 207-209).

4. *Libri di Metodica e di Pedagogia pubblicati in Sicilia nel 1700 (e nella prima metà del 1800* v. (XI, pp. 213-216).

S. S.-M.

La Baronessa di Carini. Dramma musicale in 4 atti tratto dalla Leggenda storica popolare siciliana del sec. XVI da **Stefano Gentile**; *con prefazione di Salvatore Salomone-Marino. (Premiato nella 13. gara drammatica, bandita dal giornale «Scaramuccia» di Firenze; l'anno 1899). Musica di Em. P. Morello. Palermo, Tipografia F.lli Vena; 1904*. In 8. picc. p. 62.

Il tragico *Caso* della Baronessa di Carini, del 4 decembre 1563, drammatico in estremo grado, è ora anche dal sig. Gentile drammatizzato e musicato da E. P. Morello. Attendiamo di vederlo su le scene; intanto constatiamo con piacere che il Gentile, pur seguendo le orme del mirabile poemetto popolare, ha saputo trovare forme eleganti e leggiadre per presentarcelo e rivestire degnamente la calda passione dei due innamorati, la cieca ira del Barone, l'invidioso livore del vile delatore. Stefano Gentile, giovane valente musicista e apprezzato, si mostra buon poeta e ricco d'una coltura che nei musicisti non è in vero molto comune.

S. S.-M.

E. Rogadeo. *Gli Aleramici nell'Italia meridionale. Trani, coi Tipi dell'editore V. Vecchi, 1904.* In 8., pp. 80.

L'egregio Conte Eustachio Rogadeo ha pubblicato in questo libretto studiatissimo alcuni documenti inediti (degli anni 1144, 1146, 1148 ecc.) mercè i quali: 1., si colma una lacuna della storia feudale di parecchie città dell' Italia meridionale e si mettono in chiaro alcune loro vicende finora poco note ed oscure; — 2. si rilevano particolari circostanze che attestano i legami tra il settentrione ed il mezzogiorno d'Italia all'epoca normanna; —3. si vede comparire in alcuni Comuni meridionali, accanto alla potestà politica dei feudatarj, una specie di rappresentanza giuridica o Università degli uomini del Comune che è in aperta contesa con gli stessi feudatarj per la tutela dei diritti del Comune.

E studiando questi feudatarj e specialmente la qualifica di Marchese della quale costantemente è insignito il Signore di Gravina, l'Autore deduce, essere questo Marchese estraneo, così all'elemento paesano come all'elemento venuto per la conquista normanna; e lo riattacca pertanto alle famiglie marchionali del settentrione d' Italia e precisamente alla famiglia Aleramica, che manteneva alta la fama del proprio valore e della propria potenza. A questa deduzione il Rogadeo giunge con sottile deduzione sui nomi e su altre circostanze, quali le formole giuridiche per la tradizione e trasmissione della proprietà, i raffronti con le formole simili delle contrade subalpine, la sfragistica ecc. Cerca quindi ricostruire la genealogia del ramo del Marchese e le possibili e probabili sue relazioni con la famiglia dei sovrani Normanni di Sicilia, le estese possessioni sue consistenti in feudi e paesi colonizzati da subalpini o, come dicevasi, lombardi; e da tutto ciò l'A. trae la dimostrazione della presenza e del potere dalla schiatta Aleramica nel mezzogiorno d'Italia.

Lo studio del Rogadeo è utile e ben fatto, benchè non tutte assolutamente certe le deduzioni di lui; ciò forse per il fatto, che qualcuno de' documenti di appoggio è di dubbia genuinità; ma ad ogni modo, molta luce reca alla storia medievale dell' Italia del mezzogiorno questo libretto e insieme della schiatta aleramica.

S. S. - M.

—

La R. Accademia Petrarca di Arezzo a Francesco Petrarca nel VI centenario dalla sua nascita. Arezzo, Tipografia Giuseppe Cristalli: MCMIV. In 8. pp. XIV, 103, con due fototipie.

L'*Accademia Petrarca* rende un degno omaggio al Poeta con questa pubblicazione; nella quale noi segnaliamo qui come singolarmente importanti le ricerche erudite dei chiarissimi Ubaldo Pasqui e Gian Francesco Gamurrini su « La casa

del Petrarca », quella cioè ov' egli nacque. Il Pasqui viene alla conclusione che probabilmente più non esiste, se fu al lato sinistro del principio di Via dell'Orto, come si suppone; ma se fu a destra, come da altri dati si sospetta, non dubita di riconoscerla in una delle due antiche ancora ivi esistenti, che possiedono l'Avv. Bruschettini e il Senatore Severi. Il Gamurrini poi dal canto suo, con nuove indagini e osservazioni storiche acute e opportuni ravvicinamenti, deduce che la casa ove il Petrarca nacque è verosimilmente quella che ora possiede il Senatore Severi e in origine fu degli Ubaldini, « i quali tanto favorirono i fuorusciti di Firenze, appunto nel tempo dell'esilio di Dante e di Petracco ».

S. S.-M.

Vincenzo Lupo e Giuseppe Abamonte. Martiri del 1799 con Cenni geografici-storici su Caggiano pel Dott. **Paolo Carucci**. *Napoli, Prem. Stab. Tip. Cav. G. M. Priore. 1904.* In 8. picc., pp. 63, con una tavola fototipogr. di Caggiano.

L' A. con ricerche minute e ben fatte rivendica alla sua Caggiano questi due illustri Martiri della libertà e ne raccoglie le notizie biografiche, correggendo le inesattezze degli altri e colmando le lacune. Il cenno geografico-storico, che va innanzi, è sobrio e poggia su ricerche severe fatte sui documenti e su autori accreditati.

S. S.-M.

ALTRI LIBRI PERVENUTI IN DONO

Giulio Antonio Berardelli. A proposito di un monumento in Roma a Nicola Spedalieri. Conferenza tenuta nel Circolo Universitario Giuridico di Roma il 5 maggio 1903. Roma. Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, 1903. *In 8., pp. 19.*

Dott. **Ferdinando Carlesi**. Origini della Città e del Comune di Prato. Prato, Ditta Editrice Alberghetti. 1904. *In 8., pp. XII, 197.* (Ne sarà detto prossimamente).

De Hermocrate Syracusanorum Imperatore eiusque rebus gestis libri quinque. Auctore **Joanne de Casamichela** Philosophiae et Litterarum Doctore. Augustae Taurinorum, MCMIV, Typis Officinae Salesianae. *In 8., pp. 76.*

Prof. **Giuseppe Cimbali** della R. Università di Roma. Nicola Spedalieri propugnatore e martire della sovranità del Popolo. Discorso tenuto il 20 luglio 1903 al teatro Pietro Cossa in una riunione indetta dalla Società Giuditta Tavani-Arquati. Roma, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, 1903. *In 8., pp. 27.*

La Sicilia e il Monumento a Nicola Spedalieri in Roma. Discorso di **Giuseppe Cimbali** tenuto in Palermo nella sede della Società siciliana di storia patria il 19 maggio 1901. Palermo, Remo Sandron, Editore, 1901. *In 8., pp. 23.*

Prof. **Giuseppe Cimbali** della R. Università di Roma. Il Monumento a Nicola Spedalieri in Roma ed il suo significato politico. Roma, Ermanno Loescher e C. (Breitschneider e Regemberg) Librai-Editori, 1903. *In 8., pp. 36.*

Giustino Colaneri della R. Biblioteca Casanatense di Roma. Bibliografia araldica e genealogica d'Italia. Con introduzione del Conte Ferruccio Pasini - Frassoni « L' Araldica in Italia ». Roma, Ermanno Loescher e C. (Bretschinaider e Regenberg) Librai editori di S. M. la Regina d'Italia, 1904. *In 8., pp. XX. 153.*

C. Corso. Dal latino di Luigi Alamanni. MCMIII. Palermo, Stab. Tip. Lo Casto. *In 8., pp. 15.*

C. Corso. La metrica della Canzone. Palermo, Alberto Reber, 1904. *In 8., pp. 41.*

Andrea Finocchiaro-Sartorio. Il diritto marittimo di Messina. (Appunti). Roma, Società editrice « Dante Alighieri » (Albrighi, Segati e C.), 1904. *In 8., pp. 94.*

Avv. **A. Finocchiaro-Sartorio**. Sugli usi civici in Sicilia; a proposito di una recente pubblicazione. Estratto dal periodico « *Il Filangieri* », n. 8, 1904. Milano, Società Editrice Libraria, 1904. *In 8., pp. 11, 11.*

Giustino Fortunato. La Badia di Monticchio, con 71 documenti inediti. Trani, V. Vecchi, tipografo-editore, 1904. *In 16., pp. 541. Forma il vol. VI delle « Notizie storiche della Valle di Vitalba ».*

Funebri onoranze al Dottor Cav. Filippo Pennavaria. Ragusa, Tip. Piccitto e Antoci, 1904. *In 8., pp. 35.*

Francesco Paolo Garofalo Prof. nell'Università di Napoli, Corrispondente della Società « des Antiquaires de France ». Studi storici. Noto, Fr. Zammit tipografo - editore, 1904. *In 8., pp. 117.*

Stefano Gentile (organista della R. Cappella Palatina di Palermo). I musàici della Palatina. Appunti di estètica musicale. Palermo Tipografia Calogero Sciarrino, già Puccio, 1904. *In 8., pp. 18.*

Stefano Gentile Organista della R. Cappella Palatina di Palermo, Membro della Società Siciliana per la Storia Patria. Il Trionfo de la Morte, visione fantastica (schema poetico di un'azione coreografica danzante, per un poema sinfonico) in 6 quadri. Palermo, Tipografia F.lli Vena, 1905. *In 8., pp. 15.*

P. **Francesco Giordano** O. F. M. Vita popolare del Beato Arcangelo da Calatafimi dell'Ordine dei Minori. Alcamo, Tipografia Francesco Spisa, 1899. *In 16., pp. II, 196.*

Can. Theol. D.r **Bartholomaeus Lombardo** Examinator Prosynodalis. Parva Carmina. Marsalae, Typis Aloysii Giliberti, Via S. Michaelis, 20, MCMIV. *In 8., pp. XXXI.*

Dalla Rivista di Legislazione Comparata, 1903, I, II e III.—Le statistiche comparate per **Francesco Maggiore-Perni** Professore di Statistica all'Università di Palermo. Palermo, Scuola Tip. « Boccone del Povero », 1903. *In 8., pp. 42.*

Cenno storico statistico della Biblioteca Comunale di Caltanissetta. Relazione del Bibliotecario Capo Cav. Sac. **Calogero Manazia.** Caltanissetta, Stab. tip. Ospizio prov. di Beneficenza Umberto I, 1904. *In 4., pp. II, 51.*

Dott. **Antonino Mango** Marchese di Casalgerardo. Sui titoli di Barone e di Signore in Sicilia. (Ricerche storico giuridiche). Palermo, Alberto Reber, Libreria della R. Casa, 1904. *In 8. gr., pp. 364. (Ci occuperemo di quest'opera al prossimo fascicolo).*

Nicola Spedalieri (1740-1795). Numero unico, pubblicato a cura del Comitato Esecutivo pel Monumento Nazionale in Roma. (Roma, settembre 1903. Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice). *In fol., pp. 8, con fototipie entro il testo.*

Il Vangelo Rivoluzionario di Nicola Spedalieri. *Numero unico in fol. di pp. 4, con fototipia del Monumento a Spedalieri. Roma, Tip. Unione Cooperativa Editrice, 1903.*

Storia delle città di Sicilia diretta dal Prof. Salvatore Raccuglia. Linguaglossa di **M. Pafumi** e **S. Raccuglia.** Acireale, Tipografia Umberto I, 1904. *In 16., pp. 31.*

Martino Palma. « Giurranna d'Amuri ». Canzoni siciliane, premiate in più concorsi per la poesia dialettale con versione del Prof. P. Franciosi. Palermo, Tip. G. Spinnato, 1904. *In 16., pp. 51 non numer.*

Salvatore Palomba, Membro dell'Accademia delle scienze giuridiche di Berlino. Delinquenza immune. Motivazione sintetica del tema: I, Coscienze fatue. II, I papaveri politici. III, Gli Assorbenti. IV, I Cavalieri d'industria. V, I sicari della penna. VI, I subdoli. VII, I trafficanti di onore e di giustizia.

VIII, I profani. IX, I fanatici del potere. Conclusione. — Parte prima (Patologia dello spirito). Cagliari, Tipografia Giuseppe Serrali, 1904. *In 8., picc., pp. XVIII, 262.*

Prof. Dott. **Ludovico Perroni-Grande.** A proposito di una traduzione della Divina Commedia in siciliano. Estratto dall'*Archivio Storico Messinese*, Anno V, Fasc. 1-2. Messina, Tipografia d'Amico, 1904. *In 8., pp. 10.*

G. B. Plini. Acragas. Tragedia. Città di Castello, Tipografia dello Stabilimento S. Lapi, MCMIII. *In 16., pp. XIV, 175.*

Can. **F. Pulci.** Guida di Caltanissetta e suoi dintorni. Caltanissetta, Stab. Tip. Ospizio Prov. di Benef. Umberto I. *(1901). In 16., pp. 58, con una Pianta della città di Caltanissetta.*

Prof. **Guglielmo Spagna.** L'Idillio in Teocrito e nel Meli. Como, Premiata tipografia editrice Ostinelli di Bertolini Nani e C., 1904. *In 4., pp. 85.*

SOMMARIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE

(Atti di Accademie, Società Scientifiche, di Storia Patria, etc. etc. inviate alla « Società Siciliana per la Storia Patria) ».

A) Italiane.

Archivio Storico per le province napoletane, pubblicato a cura della Società di Storia Patria—Napoli—Anno XXVIII (1903),

Articoli originali: Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone, *M. Scipa* — La politica orientale di Alfonso d'Aragona, *F. Cerone* — La missione a Vienna del generale d'Ambrosio nel 1815, *B. Croce*.

Notizie tratte dagli archivi e dalle biblioteche: Una data importante nella vita di Yuan Valdès, *B. Croce* — Frammenti di vita di Girolamo Pignatelli principe di Moliterno, *B. Croce* — Le disgrazie del Cardinale d'Aragona Vicerè di Napoli, *D.* — Il Catalogo dei Duchi di Napoli, *P. Fedele* — Lettere inedite di Bernardo Tanucci a Ferdinando Galliani, *F. Nicolini*.

Rassegna bibliografica (1) — Appunti bibliografici — Diario Napolitano dal 1799 al 1825 — Nei fascicoli di questa annata il diario ha principio al 17 gennaio 1811 e finisce al 27 agosto 1814.

---

(1) Tra i molti libri, dei quali si fa la recensione, vi è il seguente di Giuseppe Bianco, intitolato: La Sicilia durante l'occupazione inglese (1806-1815). Con appendice di documenti inediti dagli archivi di Londra, Firenze e Palermo. È giudicato favorevolmente, essendo, come dice B. Croce, che lo esamina, un'accurata monografia sulla storia di Sicilia al tempo che la Corte Borbonica vi dimorò, dopo la seconda invasione francese.

Archivio Storico Lombardo, Giornale della Società storica lombarda — Milano — Serie terza — Anno XXX, 1903.

Memorie: I « *Confines* Domi et Palatii » in Bergamo, *Angelo Mazza* — Ricamatori e arazzieri a Milano nel quattrocento, *Francesco Malaguzzi Valeri* — Le corporazioni delle industrie tessili in Milano, loro rapporti e conflitti nei secoli XVI-XVIII, *Ettore Verga* — I papiri della basilica di Monza e le reliquie inviate da Roma, *Alessandro Sepulcri* — Quarantadue lettere originali di Pio II relative alla guerra per la successione nel Reame di Napoli (1460-1463), *Achille Ratti* — Nuove indagini sulla vita e la condotta di *Andrea Alciato* con un'Appendice di Epistole inedite tratte dagli autografi di Basilea, *Ottavio Giardini* — Otto pontificati del cinquecento (1555-1591) illustrati da corrispondenze trivulziane, *Emilio Motta*.

Varietà: Possedimento del Monastero Vecchio di Santa Maria di Pavia in Valle Intrasca, *Carlo Muller* — A proposito dei beni di Beatrice della Scala nella Calciana, *Giuseppe Bonelli* — Bartolomeo della Capra ed i primi suoi passi in corte di Roma, *Francesco Novati* — I codici di Maffeo Vegio nella Biblioteca Vaticana e un inno di lui in onore di S. Ambrogio, *Bartolomeo Nogara* — Il cardinale Branda da Castiglione e il rito romano, *Remigio Sabatini* — Una medaglia poco nota di Papa Pio IV nel R. Gabinetto numismatico di Brera in Milano, *Solone Ambrosoli*.

Bibliografia — Appunti e Notizie — Atti della Società Storica Lombarda — Bollettino Bibliografico.

Archivio Storico Messinese, pubblicato per cura della Società storica messinese — Anno III — Messina 1903.

Memorie: L'ubicazione dello Ἀφμεννον ἄχρον e la origine della specificazione di Agro (Agrylle, Agriflae, Agrille) in certe denominazioni di località nella Provincia di Messina, *D. Puzzolo Sigillo* — La leggenda della beata Eustachia da Messina (Smeralda Calafati — Colonna scritta da suora Jacopa Pollicino, sua prima compagna, *G. Maeri* — Capitoli di concordia tra l'Università di Longi e il barone Francesco Lanza (1570), *L. Testi* — Per una celebre avvelenatrice siciliana del secolo XVII e pei manoscritti del Padre Giuseppe Cuneo, *L. Perroni Grande* — Andrea Calamech scultore ed architetto del secolo XVI, *G. La Corte-Cailler* — Catalogo dei codici greci dell'antico monastero del SS. Salvatore, che si

conservano nella Biblioteca Universitaria di Messina, *S. Rossi* — Di Antonello da Messina. Primi documenti messinesi, *G. Di Marzo*.

Miscellanea: Il Natale a Giojosa Marea — Fra gli avanzi di antichità artistiche, *G. Forzano* — Intorno alla Guida di Messina edita a cura del Municipio, *G. Inferrera* — Una lettera di Pietro Castelli; Una stamperia privata nel secolo XVI; Strumenti musicali del secolo XVI; Gli schiavi del Conte di Condojanni, *G. Arenaprimo* — Una scomunica arcivescovile contro certi delitti, *A. Mari* — Pitture già in casa Arenaprimo, *G. La Corte-Cailler* — Per la storia del Monastero del SS. Salvatore di Messina e per la biografia di Costantino Lascaris, *L. Perroni Grande*.

Notizie: I cannoni del secolo XVII rinvenuti nello Stretto di Messina, *A. G.* — Orazione e ricette del secolo XV; Un sonetto inedito di D. Pippo Romeo; Un ritratto dipinto da Mattia Preti; Nuovi documenti su Antonello da Messina, *L. C.*

Recensioni — Bibliografia messinese.

Archivio Storico Messinese, pubblicato per cura della Società storica messinese — Anno IV — Messina, 1903.

Memorie: La leggenda della beata Eustachia da Messina (Smeralda Calafati-Colonna) scritta da suora Iacopa Pollicino sua prima compagna: Testo a penna del secolo XV, *G. Macri* — Iscrizioni Taurromenitane, *G. Rizzo* — Catalogo dei Codici greci dell'antico monastero del SS. Salvatore, che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Messina, *S. Rossi* — Il dominio Mamertino nella Sicilia, *A. Servia* — Antonello da Messina. Studii e ricerche con documenti inediti, *G. La Corte-Cailler*.

Miscellanea: I tremuoti del 1783 in Messina, *L. Martino* — La morte di Giorgio Lascaris, *G. Arenaprimo* — A proposito delle vie romane di Sicilia. Intorno ad Antonello da Messina, *A. Mari* — Una custodia di Nibilio Gagini, *G. Calabro-Sollima* — Un orafo genovese a Messina nel secolo XV, *L. Perroni-Grandi* — Per le decorazioni della porta del Duomo (Un documento inedito su Pietro di Bontate). A proposito di Pino e Pietro da Messina (Un documento inedito su Pietro de Salibai). La casa di Mario Giurba. Per il presunto Tommaso D'Arco pittore messinese dei principii del cinquecento, *G. La Corte-Cailler*.

Notizie: Un ritratto di Mons. Grano. Per due rami interessanti. Museo Civico. Don Giovanni d'Austria in Messina dopo la battaglia di Lepanto.

Pel prospetto del Duomo. Uno studio su Mistretta. La scoperta di nuovi mosaici al Duomo, *L. C.* – Per l'Ateneo Messinese. Il *Typicon* del monastero del SS. Salvatore. Per la storia dell'arte siciliana. Lapide ricordo a Don Filippo Iuvara. Per l'antico Collegio di Maria. Fata Morgana. Varia, *G. O.* – La scoperta di un nuovo lavoro di Antonello. Manoscritti a Londra. Antichità e Belle Arti. L'opera del Ministero nella Provincia di Messina, *A. Mari*.

Recensioni — Bibliografia messinese.

Archivio Trentino, pubblicato per cura della Direzione della biblioteca e del museo comunale di Trento — Trento — Anno XV, fasc. II.

Il castello e la giurisdizione di Castelfondo nella Valle di Non, *V. Inama* — Tombe romane presso Cunevo nella Naunia, *L. Campi* — Spogli di Pergamene, *L. Cesarini* — Di un'antica chiesa cristiana in Dos Trento e del Vescovo Eugipio, *L. Oberziner* — Miscellanea.

Id. Anno XVI, fasc. I, II.

Iscrizione funeraria etrusca rinvenuta in Tavon nella Naunia, *L. Campi* — Delle due *Curtes* trentine *Navium* e *Lagum*, dell'anno 888, *G. Suster* — Di alcune case trentine, *A. Segarizzi* — Frammenti castrobarcensi, *G. Gerola* — Il Trentino all'epoca delle occupazioni francesi, *C. G.* — Tombe della prima età del ferro ed altri avanzi romani riconosciuti presso S. Giacomo di Riva, *L. Campi* — Nuove spigolature d'Archivio. Dambel nell'Anaunia, *V. Inama* — Un trentino podestà di Modena. Paolo de Fatis Tabarelli de Terlago (1511-1513), *L. Oberziner*.

Recensioni — Miscellanea — Nuove pubblicazioni riguardanti la storia, l'archeologia, la letteratura e l'arte trentina.

Id. Anno XVII, fasc. I, II.

Di Antonio da Trento e dei suoi chiaroscuri, *G. Suster* — Ricordi militari del Trentino, *F. di Sardegna* — Una novella all'antico Statuto di Riva (1307), *D. Reich* — Giovinezza e studi di Giovanni Prati, *G. Moro* — Altre spigolature di archivio, *V. Inama* — Il Ponte de la costa, *G. Del Vay* — Carlo Antonio Pilati, *E. Broll* — Arredi domestici di un gentiluomo trentino del secolo XVII, *C. G.*

Recensioni — Miscellanea — Nuove pubblicazioni riguardanti la storia, l'Archeologia, la letteratura e l'arte trentina.

L' Ateneo Veneto, Rivista trimestrale di scienze, lettere ed arti — Venezia — Anno XXIV — Vol. I, Gennaio - Giugno 1901.

Memorie: Trentino e Tirolo, note cartografiche e toponomastiche, *Dott. Ettore De Toni* — Conferenza sulla legge dell'emigrazione, *Professore Antonio Franzoni* — Una dottoressa Rodigiana, del secolo XVIII, *Ugo Cessi* — Il dovere sociale rispetto alla tubercolosi dell' uomo, *Vittorio Cavagnis* — La fine di un regno di R. De Cesare, *Marco Padoa* — Costanzo Landi, gentiluomo e letterato Piacentino del secolo XVI, *Vittorio Osimo* — Libro consolatorio di Giovanni Sabadino degli Arienti a Messer Egano Lambertini, *Dott. Vittorio Finzi* — Dei principali progressi dell' astronomia nel secolo XIX, *Giuseppe Naccari* — La filosofia della parola *Estuario*, *G. Lad. Bertolini* — Goldoni nel Teatro, *Cesare Levi* — Lingua e pensiero, *Leone Luzzatto* — Pasqua di popolo a Leone Tolstoi (versi), *C. A. Levi* — Alcune satire inedite, loro relazione colla storia padovana nel secolo XVII, *Natale Busetto* — Raffaello Caverni e la sua storia del metodo sperimentale in Italia, *Tito Martini* — Vincenzo Gioberti e la sapienza civile, *Giulio Natali* — Radiologia medica, *Dott. Domenico D'Arman* — La pittura nel carme *Le Grazie* di Ugo Foscolo, *Prof. Roberto Gavagnino* — Cronaca dell'Ateneo, *I Direttori dell'Ateneo* — Rassegna bibliografica (1) — Ultime pubblicazioni.

L'Ateneo Veneto, Rivista trimestrale di scienze, lettere ed arti — Venezia — Anno XXIV — Vol. II, Luglio - Dicembre 1901.

Memorie: L'incendio di Roma nel 64 d. Cristo, *Lionello Levi* — Nomi di popoli e di santi nella toponomastica Veneta, *Dott. Dante Oliveri* — Un auto-da-fè a Ragusa nel 1860, *E. Maddalena* — Aratea, *Camillo Cessi* — Alcune satire inedite, loro relazione con la storia della vita padovana nel secolo XVII, *Natale Busetto* — Notizie sulle rappresentazioni dramma-

(1) Sono presi ad esame i seguenti libri, messi a stampa in Catania dal benemerito editore Niccolò Giannotta, Il Decameroncino, *Luigi Capuana* — S. Paolo (dramma in versi) *R. Carnazza* — L'addio del secolo, *F. Vadalà Papale*.

tiche a Padova dal 1787 al 1797, *Anna Böhm* — Ricordi polesani nelle opere di Lodovico Carbone, *Camillo Cessi* — Venezia nei versi di Gaspare Gozzi, *Prof. Roberto Gavagnin* — Giacinto Gallina. Un monologo per la servetta, per cura di *Attilio Gentile* — Le satire di L. Ariosto, *Bonacca Giovanni* — Ad un ciclame, *Anita Cibile* — Noterella Euripidea, *Camillo Cessi* — Ricordi polesani nelle opere di Lodovico Carbone, *Camillo Cessi* — I concorsi Bettoni, *Foà Palmira* — Effemeridi, *Naccari Dott. Giuseppe*.

Rassegna bibliografica (1) — Ultime pubblicazioni (2).

L'Ateneo Veneto, Rivista trimestrale di scienze, lettere ed arti — Venezia — Anno XXV — Vol. I, Gennaio - Giugno 1902.

Memorie: Cronaca dell'Ateneo Veneto, *I Direttori dell'Ateneo* — I drammi musicali di Carlo Goldini, appunti bibliografici cronologici, *Dottor Cesare Musatti* — L'Arte in una creazione Alcardiana, *Prof. Roberto Gavagnin* — La scuola femminile, *Clotilde Tiboni* — Notizie sulle rappresentazioni drammatiche a Padova dal 1787 al 1797, *Anna Böhm* — Gli isolani di Rudgard Kipling, *Maria Pezzè Pascolato* — Della scuola precipuamente nei riguardi all'igiene, *Dott. Ferruccio Fiorioli Della Lena* — Un carme greco medievale in lode di Venezia, *Lionello Levi* — Il pensiero pedagogico nell'Emilio di I. I. Rousseau, *Elena Luzzatto* — Di un'ecloga di Lodovico Ariosto e della sua allegoria storica, *Stefano Fermi* — Est modus in rebus, *Pia Treves* — Fisica del mare, *Sebastiano Angelini* — Visita di Ales-

---

(1) Vi è il rissunto, ed un favorevole giudizio è dato del libro che il prof. Francesco Guardione pubblicò col titolo: Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861. Si dice che l'autore correda l'esposto con documenti tratti per la massima parte dall'Archivio di Stato di Palermo, e dalle Note di Salvatore Calvino sulla spedizione sicula-calabra e su quella dei Mille. Si aggiunge che l'opera fu dal Guardione condotta abbastanza spassionatamente e con sana critica: e fedele alla narrazione dei fatti e nelle illazioni tratte dall'esame di essi. Nel fare la recensione di questo lavoro del prof. Guardione, il redattore dell'Ateneo Veneto, che si firma G. G., ne menziona alcuni altri che pure illustrano periodi di storia contemporanea e moderna, e, secondando quello su Gioacchino Murat in Italia, dice che tratteggiò forse pel primo in Italia, la vita di quell'uomo, del quale la Francia si è molto occupata, e la trattò da valente, rivendicando la memoria dello sventurato re di Napoli.

(2) Ricordata la dotta ed importantissima pubblicazione di Vito La Mantia, intitolata *Le tonnare in Sicilia*.

sandro Severo, *Ettore Gallegari* — Le Fragile dei Barcaioli in Padova, *Leo Cessi* - Nuptialia Vantini, *Dom. Dott. Marchiori*.

Rassegna bibliografica—Ultime pubblicazioni (1).

L'Ateneo Veneto, Rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti — Venezia — Anno XXV — Vol. II, Luglio-Dicembre 1902.

Memorie:

La battaglia di Gallipoli e la politica veneto-turca (1381-1420), *C. Manfroni* — Note virgiliane, *Camillo Cessi* — La lirica nel Saul di Alfieri, *Prof. E. Cavagnin* — Il 14 Luglio, *Daniele Ricchioni* — I Colombi di S. Marco, *Emilio Ninni* — Il consulto medico, studio di fisiopatologia professionale, *Dott. Ferruccio Furioli* — Un commediografo veronese del secolo XVIII, *G. Gagliardi* — Questioni itinerarie e filologiche, relative ad Annibale, *T. Montanari* — Effemeridi, *Naccari Dott. Giuseppe*.

Rassegna bibliografica — Ultime pubblicazioni.

L'Ateneo Veneto — Rivista trimestrale di scienze, lettere ed arti — Venezia — Anno XXVI — Vol. I, Gennaio-Giugno 1903.

Memorie:

Fonti storiche veneziane. Co: Filippo Nani-Mocenigo — I drammi pastorali del 1600 e le rappresentazioni a Venezia prima del Teatro, *Delfina Forti* — Pietro Paleocapa, *Enrico Meggiani* — Del carattere morale di Cornelio Tacito, *Dott. Lodovico Simioni* — Utile rifacimento di Lezioni famose, *Guido Bigoni* — Le Corporazioni dei Giudici di Palazzo e la loro lotta col Comune popolare a Padova nel 1300, *Dott. M. Roberti* — Nil sub sole novum: Storie di Campanili; Relazione dei Provveditori al Doge Alvise Mocenigo IV, *G. Occioni Bonaffons* — La nostra bagna, *D. Ferro*-

(1) Sono giudicati degni di scelta lode i seguenti lavori letterari, [illegible] da [illegible] da scrittori italiani: Enrico Cocchi. Lettere inedite in Palermo [illegible] *Francesco Guardione* — Canzoniere di [illegible] per Giuseppe Pere [illegible] L'Amico ed altri [illegible] di *Mario Rapisardi* — Il Tasso per *G. Pecanelli*.

boni — Per la conquista dell' Adriatico, *David Levi-Morenos* — Note sui Comuni Rurali Bellunesi, *Gianluigi Andrich* — Un novelliere Padovano del secolo XVII, *Stefano Fermi* — Di alcune fonti veneziane in rapporto alla storia fiorentina, *Filippo Nani-Moccenigo* — L'astronomo P. A. Secchi, *Giuseppe Tietze* — Di alcuni versi inediti sulla peste del 1575, *Antonio Pelot* — La scuola e la vita, *Vittorio Capetti*.

Rassegna bibliografica (1) — Ultime pubblicazioni.

L' Ateneo Veneto, Rivista trimestrale di scienze, lettere ed arti — Venezia — Anno XXVI — Vol. II, Luglio-Dicembre 1903.

Memorie:

La lirica nelle arti figurative, *Roberto Cavagnin* — Commemorazione del Dottor Luigi Paganuzzi, *D.r Giuseppe Iona* — La Valle di Scalve, *Enrico Maggioni* — Di alcune leggi suntuarie della Repubblica Veneta, *Antonio Pilot* — Note sui comuni Rurali Bellunesi, *Gianluigi Andrich* — La poesia eroicomica, *Dott. Natale Busetto* — Un capitolo inedito contro il broglio, *Antonio Pilot* — Gli Statuti della Repubblica di Sassari dell'anno 1316, *Dott. Vittorio Finzi* — A traverso la poesia portoghese, *Dott. Antonino Mari* — Per una lega contro l'alcoolismo, *D.r F. Fiorioli* — Un capitolo inedito di Leonardo Montagna *Ernesto Lumma* — Effemeridi, *Prof. Giuseppe Naccari*.

Rassegna bibliografica — Ultime pubblicazioni (2).

---

(1) Son presi in esame parecchi volumi pubblicati dall'editore Niccolò Giannotta a Catania nella Biblioteca popolare contemporanea *Sempreciri*. Fra gli altri un volume contenente un lavoro di Antonio Amore, intitolato *Belliniana*, e un altro che contiene un *Album* di 20 vedute in fototipia, riproducenti i dintorni ed i monumenti di Taormina.

(2) Ricordate le seguenti pubblicazioni del prof. Mario Mandalari, relative alla Sicilia: Ricordi di Sicilia, le popolazioni dell'Etna — Notizie storiche dell' Ateneo e del palazzo Universitario di Catania: 1444-1885 — Letteratura dell'Ateneo di Catania.

Nuovo Archivio Veneto, pubblicazione periodica della R. Deputazione veneta di storia patria—Nuova serie—Anno I — Venezia, 1901.

Gli statuti civili di Venezia anteriori al 1242, *E. Besta* — Lazzaro Bonamico e lo studio Padovano sulla prima metà del cinquecento, *G. Marangoni* — Tre lettere inedite di Ippolito Nievo, *G. Cogo* — Notizia storica intorno alla nuova edizione de « *le vite dei Dogi* » di Marin Sanudo, *G. Cogo* — Intorno a due antichi sigilli di Feltre e di Pieve di Sacco (1385-1392), *L. Rizzoli* — Francesco di Manzano, *Pietro Silverio Leicht* — Statuta de cadubrio per illos de camino (1235) *Gianluigi Andrich* — L'ultimo ufficio pubblico di Baiamonte Tiepolo, *A. Battistella* — Origine e conclusione della pace e dell'alleanza fra i Veneziani e Sisto IV (1479-1480), *E. Piva* — Il Comune di Treviso e i suoi più antichi statuti fino al 1218, *G. Biscaro* — Rassegna bibliografica — Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1898) *Carlo Cipolla* (1) — Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria — Indice generale (Cronologico, dei Documenti per nome, Geografico dei documenti, Memorie e Recensioni per nome e per materia) della prima Serie (1891-1900) del Nuovo Archivio Veneto, *Giuseppe Giomo*.

Nuovo Archivio Veneto, pubblicazione periodica della R. Deputazione veneta di storia patria — Nuova serie — Anno II — Venezia 1902.

La popolazione di Venezia nei secoli XVI e XVII, *G. Beloch* — Alcuni documenti sulle relazioni tra Savoia e Venezia nel secolo XVI, *A. Segre* — Nuove ricerche sopra l'antica costituzione del comune di Padova, *M. Roberti* — Le abitazioni dei Foscolo in Venezia e la data del loro arrivo, *A. Michieli* — Il comune di Treviso e i suoi più antichi statuti fino al 1218, *G. Biscaro* — Canova, la Contessa d'Albany e le tombeau d'Al-

(1) Tra le opere d'interesse generale sono ricordate le seguenti pubblicazioni di due nostri soci: Studi sulle vicende della giurisdizione ecclesiastica nelle cause dei laici, in Scritti offerti a F. Schupfer, per L. Siciliani Villanuova — Le origini della poesia lirica in Italia, per G. A. Cesareo. Nel capitolo poi intitolato Le Isole, l'egregio prof. Cipolla dopo di aver detto che *la Sicilia è sempre ricca di Pubblicazioni storiche*, ne ricorda un numero considerevole di storia medioevale, venute in luce nel detto anno 1898, sia in qualche Rivista o Archivio storico, sia in apposito volume.

fieri, *L. G. Pélissier* — Antichità d'Arzignano, *V. Barichella* — I Castelli di Verona, *L. Morandi* — Venezia e Roma in una Cronaca del secolo VI, *R. Galli* — La popolazione del territorio padovano nel 1281, *G. Luzzatto* — I Francesi a Candia, *G. Manfroni* — Della vita e degli studi di Giov. Battista Ramusio, *A. Del Piero* — Gli statuti marittimi veneziani fino al 1255, *R. Predelli* — Diritto Romano e la cultura giuridica in Padova sulla fine del secolo XII, *M. Roberti* — Le offerte per la guerra di Chioggia e un falsario del quattrocento, *V. Lazzarini* — Ichnographiae Locorum et Monumentorum Veterum Terrae Sanctae, *G. O. B.* — Pordenone, Ricordi cronistorici del Cav. Vendramino Candiani, *G. O. B.* — Pubblicazioni della Commissione provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari, *G. O. B.* — Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria (1) Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1899) *Carlo Cipolla* (2).

Nuovo Archivio Veneto, pubblicazione periodica della R. Deputazione veneta di storia patria — Nuova serie — Anno III — Venezia, 1903.

Il lodo del duca di Ferrara tra Firenze e Venezia, *G. Scaramella* — L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi 1480-1481, *E. Pica* — Appunti per la storia della vita privata in Crema durante il dominio veneto, *R. Treffi* — Una vendetta signorile nel 400 e il Pittore Francesco Benaglio, *L. Simeoni* — I titoli dei Dogi di Venezia, *V. Lazzarini* — Gli statuti marittimi veneziani fino al 1255, *R. Predelli* — Ippolito Nievo a Verona, *G. Bianchini* — Ugo Foscolo a Venezia, *A. Michieli* — La tariffa veneta del 1543, *N. Papadopoli* — Bonifazio di Pitati da Verona secondo una recente pubblicazione, *G. Dalla Santa* — San Pietro Martire e Tiziano, *G. Giomo* — Contributo storico alle relazioni fra Venezia e Genova: Lo scontro di Rapallo, 27 agosto 1431, *G. Cappellini* — Di alcuni codici del Liber secretorum fidelium Crucis di Marin Sanudo il Vecchio, *A Magnocavallo* —

(1) Questa R. Deputazione, conta al presente, 30 soci effettivi, 40 onorari, 40 corrispondenti interni, 53 corrispondenti esterni. Sebbene abbia sede a Venezia, pure non sempre tiene le sue adunanze in questa città, ma talvolta in altre della regione veneta. In queste adunanze, i soci leggono per intero o danno comunicazione d'importanti lavori storici, che poi si pubblicano nel Nuovo Archivio Veneto.

(2) Fra le varie pubblicazioni relative alla Sicilia, sono ricordate in modo speciale le seguenti: La pittura in Palermo nel Rinascimento per G. Di Marzo; Antiche consuetudini delle città di Sicilia per V. La Mantia: Le così dette *Colonie lombarde di Sicilia* per M. La Via Bonello.

Tommaso Diplovataccio e l'opera sua. *E. Besta* — Iscrizioni in onore dei Podestà veneti sui muri di Bassano, *G. Gerola* — Il Bailaggio a Costantinopoli di Girolamo Lippomano e la sua tragica fine, *A. Tormene* — Rassegne bibliografiche. Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1900). *Carlo Cipolla* (1).

B) Estere.

Annales de Bretagne, publiées par la Facolté des lettres de Rennes, avec la collaboration de MM. les Archivistes des cinq Departements de Bretagne — Tome XVII — Rennes 1901 - 1902.

Sommaire: La marine et le commerce de Nantes au XVII siècle et au commencement du XVIII, *E. Gabory* — Les mots irlandais dans le dictionnaire de le Pellétier, *G. Dottin* — Notes d'étymologie bretonne, *E. Ernault* — Contes irlandais, *D. Hyde* — Brief discours de la vie de Madame Claude du Chastel ou Mémoires de Charles Gouyon, baron de la Moussaye, *G. Vallée* — A propos de l'ouvrage de M. Poquet, *M. Marion* — Vocabulaire de Beuzec-Cap-Sizun, *I. Francès* — Le parler du Coglais, *A. Daguet* — Chanson bretonnes, *I. Francès* — Le paganisme en Bretagne au VI siècle, *G. Guénin* — Une controverse historique, *B. Pocquet* — Pélage et le pélagianisme dans les églises celtiques d'après un livre récent, *I. Turmel* — La fête de la Trinité-Porhoët vers la fin du XVII siecle, *F. Le Lay* — Si dans la composition des nomes de salmes, *H. Quilgars* — Corrections et remarques au Breton de Beuzec, *I. Loth* — Le culte de saint Samson à la fin du X siecle, *F. Duine* — Le comte du Trevon, *P. Hemon* — Les Sources de la vie de saint Turiaw et son culte *F. Duine*.

---

(1) Si dà di un lavoro del nostro socio G. Salvioli, pubblicato negli Atti *Accad. Palermo* — Serie III, Vol. V. col titolo. *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche* il seguente giudizio: « Senza convenire in tutte le opinioni sostenute da G. Salvioli, segnalo come una dissertazione erudita quella in cui egli chiarisce la decadenza della popolazione romana all'estinguersi dell'Impero, ancorchè egli respinga la pretesa trasformazione etnica dell'Italia per mezzo dei Germani. In alcuni punti (come p. es. dove paragona la diminuzione della popolazione nelle città e nelle campagne) non riesce ad armonizzare insieme le diverse opinioni esposte dal Salvioli; ma a parte ciò, il suo lavoro dimostra larga erudizione ed acume. Il materiale da lui raccolto e ordinato è notevolmente ampio e,

Comptes-rendus — Bibliographie des articles des Revues intéressants la Bretagne (1900) — Chronique de la Faculté des Lettres de Rennes-Bibliothèque Bretonne-Armoricaine.

Annales de Bretagne, publiées per la facultè des letteres de Rennes, avec la collaboration de MM. les Archivistes des cinq Dipartements de Bretagne—Tome VIII, Rennes 1902-1903.

Sommaire : Recherches sur les anciennes corporations ouvrières et marchandes de la ville de Rennes, *A. Rébillon* — Histoire de collégé de Vannes, *F. Allanic* — La prétendue lettre de Dinoot, évêque de Bangor, à Augustin, *I. Loht* — Mesures fiscales excercées en Bretagne par les papes d'Avignon à l'époque du grand schisme d'Occident, *Abbés G. de Lesquen et G. Mollat* — Un témoignage de Luzel sur la composition du Brazaz-Breiz, *A. Le Braz*—Situation de la marine marchande du comté nantais d'aprés l'enquête de 1664, *L. Maître* Tro Muri - Iob ar Gergéno, *A. Le Braz* — Affaire d'envoûtement au tribunal d'inquisition de Tours, *I. M. Vidal* — Un évêque de Dol dans un sermon du Moyen-Age, *F. Duine* — Le calendrien breton de Rennes au XII siecle, *F. Duine* — Le texte original de la légende de la tranlation des reliques de Saint Mathieu en Bretagne, *I. Lote*.

Comptes rendus — Chronique de la Faculté des lettres de Rennes — Chronique de la Bibliothèque universitaire — Bibliothèque Bretonne — Armoricaine.

Iournal des Savants, Paris — Iuillet — Dicembre 1902.

Gligés. Textausgabe mit Einleitung, Anmerkungen und Glossar, herausgegeben W. Foerster. Tweite umgearbeitete und vermehrte Auflage, *Christian von Troyes* — L'humaniste hétérodoxe catalan Pedro Galés, *Ed. Boehmer et A. Morel Fatio* — Les lignes transposées du Cato Maior, *L. Havet*. — Précis de philologie iranienne, *A. Meillet* — Autobiographie de Max Müller, *L. D. B.* — Les Évangiles de l'abbaye de Prum, *L. Delisle* — Correspondance de Michele Amari, *Hartwig Derenbourg* (1) — La Gram-

(1) Il sig. Hartwig Derenbourg, che nel fascicolo di aprile pubblicò un primo articolo su questo argomento, ne pubblica un secondo nel fascicolo di settembre ed un terzo in quello di novembre.

Come notai, facendo il Sommario di questo importantissimo Periodico a pagina

maire palie de Kaccayânn, *A. Barth*—Le Code babylonien d'Hammourabi, *R. Dareste* — Vie de Thoutmôsis III, *G. Maspero* — Les Phéniciens et l'Odyssée, *G. Perrot*—Lettres de Saint François de Sales, *H. Wallon*—Imhotep, l'Esculape des Égyptiens, *G. Maspero*—Sur la langue de la Loi des Douze Tables, *Bréal* — Le cartographe dieppois Pierre Desceliers, *L. Delisle*—Nouvelles littéraires (1).

Journal des Savants, publié sous les auspices de l'Institut de France — Nouvelle Série — 1.re Année, 1903.

Le Journal des Savants, *G. Paris* — Histoire de la chimie indienne, *M. Berthelot*—La collection de manuscrits de M. Henry Yates Thompson, *L. Delisle* — L'origine de la noblesse en France, *R. Dareste* — Les prologues de Salluste, *G. Boissier* — Les études slaves en Bohême et en Russie, *L. Leger* — Les institutions monarchiques locales en France à la fin du moyen âge, *A. Luchaire* — La gravure sur gemmes en France,

---

218 dell'anno precedente, il sig. Derenbourg, giovandosi del *Carteggio di Michele Amari, raccolto e postillato da Alessandro D'Ancona*, e dell'elogio dell'Amari, letto dallo stesso D'Ancona nell'Accademia della Crusca, fa una biografia dell'illustre storico siciliano, innestandovi l'accenno di molti fatti avvenuti in Sicilia nel secolo decorso.

Il suo primo articolo comprende il primo periodo della vita di Michele Amari, cioè dal 1806, anno della nascita di Lui, al 1842, allorquando esule e povero riparò a Parigi.

Il secondo articolo comprende il periodo di vita, trascorso dall'Amari a Parigi, dagli ultimi mesi del 1842, al 17 febbraio del 1848, e quindi il suo ritorno a Palermo, dove arrivò il 1 marzo e fu nominato prima Membro del Comitato rivoluzionario, poi deputato al Parlamento Siciliano e Ministro delle Finanze; il quale ultimo ufficio tenne sino al 13 agosto, quando al Ministero presieduto da Mariano Stabile, succedette quello presieduto dal Marchese di Torrearsa.

Il terzo articolo, mentre tratta dell'Amari, menziona non pochi fatti importantissimi avvenuti in Sicilia, ovvero relativi alla Sicilia, dal 31 agosto 1848 al 15 maggio 1849, quando Palermo capitolò, il Governo borbonico fu in Sicilia restaurato e Michele Amari riprese la via dell'esilio.

Il sig. Derenbourg è caldo ammiratore di Michele Amari, a cui succedette nell'incarico di rivedere e continuare il catalogo dei manoscritti arabi nella Biblioteca già Imperiale ora Nazionale di Parigi, ed è assai benevolo verso la Sicilia. Di ciò gli dobbiamo essere assai grati.

(1) Si fa il riassunto di una delle ultime pubblicazioni del nostro illustre compianto socio Vito La Mantia, intitolata *Le Tonnare in Sicilia*, giudicandola assai pregevole.

L. Guiffrey — Le centenaire de Niels Henrik Abel, *E. Picard* — Le Catalogue des antiquités chaldéennes du Louvre, *E. Pottier* — L'Iliade primitive, *M. Bréal* — Héron d'Alexandrie, *P. Tannery* — Les mots irlandais d'origine latine, *H. D'Arbois de Jubainville* — Les découvertes géographiques de William, Cotton Oswell, *H. Déhérain* — Projet d'une édition internationale des Oeuvres de Leibniz, *F. Boutroux* — La satire Ménippée de Sénèque, *G. Boissier* — Les San Gallo, *L. Guiffrey* — Le progrès des études sismologiques, *A. de Lapparent* — La Société des Sciences de Varsovie, *L. Leger* — Les tablettes magiques d'Hadrumète, *R. Cagnat* — Une oeuvre nouvelle du peintre Jean Fouquet, *L. Delisle* — Histoire de la littérature chinoise, *E. Charannes* — Les bases nouvelles de la cartographie de la Lune, *P. Puiseux* — Le gouvernement de M. Thiers, *A. Rambaud* — Le littoral de la Gascogne, *C. Jullian* — Les anciennes coutumes albanaises, *R. Dareste* — Le *Museo Civico* de Padoue, *E. Picot* — La Chanson de Sainte Foi, *A. Thomas* — L'expérience en géométrie, *P. Appell* — Bonaparte et le Directoire, *H. Wallon* — Les monuments de Cambodge, *A. Barth* — Hercule et Mahomet, *R. Basset* — Vers et écriture d'Ordéric Vital, *L. Delisle* — Byzance et la papauté, *C. Diehl* — Tacite, *P. Fabia* — Histoire de la navigation sous-marine, *E. Guyou* — La mythologie védique, *V. Henry* — Les obituaires de la province de Sens, *H. d'Arbois de Jubainville* — Les tessères antiques, *M. Prou* — Un papyrus retrouvé, *L. Delisle* — Le commandant Lamy, *A. Rambaud* — De l'origine et de la propagation des fables, *A. Barth* — La Géographie de la France, *E. Levasseur* — Les *Silves de Stace*, *A. Cartault* — Bulles sur papyrus du Pape Benoit VIII, *H. Omont* — Le Discours aux Grecs de Tatien, *M. Croiset* — Etude sur le théâtre français au XIV siècle, *N. Valois* — Les Portugais à Madagascar au XVI siècle, *H. Froidevaux*.

Livres nouveaux — Chronique de l'Institut — Académies étrangères.

The English Historical Review — London — Vol. XVIII — An 1903.

Articles: The Roman Legions in Britain, *B. W. Enderson* — Gian Matteo Giberti, *Miss. M. A. Tucher* — Cromwell and the Crown, *C. H. Firth* — The Swedish Plot' of 1716-7, *I. F. Chance* — The Ionian Islands under Venetian Rule, *William Miller* — The Fair of Lincoln and the Histoire de Guillaume le Maréchal, *Prof. Thout* — France and the First Coalition before the Campaign of 1796, *I. Holland Rose* — The Ionian Islands under Venetian Rule, *William Miller* — Serfdom in the Bordelais, *Miss. E. C. Lodg* — The Neapolitan Stuarts, *A. Francis Steuart* — Chroni-

clers' Estimates of Numbers and Official Records, *James H. Ramsay* — The Anarchy of Stephen's Reign, *H. W. C. Davis* — The Northern Question in 1716, *I. F. Chance*.

Notes and Documents: The Introduction of the Cultus of St. Anne into the West, *Rev. H. M. Bannister* — The Justices of the Forest South of Trent, *G. L. Turner* — A Letter by Lord Palmerston on the Egyptian Question of 1840, *R. Garnett* — Gillard of Barbastre, *T. A. Archer* — The Colchester Mint in Norman Times, *J. H. Round* — Some English Crusaders of Richard I., *J. H. Round* — A Thirteenth-Century Phrase, *Prof. Tout* — The Name of Santa Maura, *W. Miller* — Linacre and Latimer in Italy, *P. S. Allen* — Hides and Virgates at Battle Abbey, *James Tait* — Decies and Desmond, *J. H. Round* — The Neapolitan Stuarts, *Philip Sidney* — Letters from Colonel William Napier to Sir John Colborne, *Moore Smith*.

Reviews of Books — Notices of Periodical Publications (1).

SALVATORE ROMANO

(1) Tra i lavori storici, segnalati degni di speciale menzione, vi sono: segnalati, riuniti in linea di quanto Periodico, Anno XXVII: Notizie concernenti Angelo Boccadifuoco, detto il Passerotta, *R. Starrabba* — I Siciliani nel Gharb e nelle imprese di Malta dell'anno 1800, *S. Romano* — Adolf Holm, *M. De Martino* — La storia di Caltagirone, *G. Pardo* — Sull'origine di Rosolini in Sicilia, *F. Holtzer* — Appunti di topomnastica nel territorio della Chiesa di Monreale nel secolo XII, *G. La Corte* — Pensieri elementi di giardini al tempo di Federico II di Svevia, *G. Pitrè* — Francesco d'Aguirre e la sua opera non nel rinnovamento degli studi in Torino, *S. Romano* — I giornali e la pubblicità in Palermo nella seconda metà del secolo XVIII, *G. Pitrè*.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA SOCIALE DEL 10 LUGLIO 1904.

Presidenza del Prof. Comm. Dott. Giuseppe Pitrè, Vice Presidente.

La Società coll'intervento di 18 socii si riunisce nella sua sede.

Essendo raggiunto il numero legale alle ore quattordici viene dichiarata aperta la seduta.

Il Segretario Generale legge il processo verbale della tornata precedente che resta approvato.

Indi si alza il ff. da Presidente Prof. Pitrè per commemorare il benemerito Presidente Duca di Verdura, mancato ai vivi il giorno 21 dello scorso mese di giugno, e profferisce le seguenti parole:

« Fino al 7 dello scorso mese lo vedevamo in questa aula, presiedere le nostre adunanze, prender parte attiva ai nostri lavori: e noi godevamo della sua veneranda operosa canizie, resa più bella dal suo viso costantemente bonario. Da ora in poi, noi cercheremo invano tra noi l'illustre nostro Presidente.

« Il 21 giugno, all'età di 88 anni, il Duca della Verdura, veniva rapito a questa Società, alla famiglia, al paese.

« Quale componente del Consiglio Direttivo, quale testimonio dell'amore operoso ond'egli partecipò al nostro Sodalizio, io spargo un fiore sulla sua tomba.

« Amore operoso, dico, e devo anche aggiungere sapiente; giacchè l'opera del Duca della Verdura fu di conoscitore esperto

delle vicende non pure politiche e civili, ma anche intellettive dell' Isola nostra. Pochi lo eguaglarono nella pratica di libri, tele, marmi; meno che pochi lo superarono.

« La sua memoria tenace concorreva a formare di lui un archivio parlante di fatti, monumenti, documenti di Sicilia.

« Pertanto non gli era difficile a trovare rarità bibliografiche e cimelii storici da offrire alla Società. I suoi doni erano, come quelli del suo predecessore, frequenti, modestamente generosi; e proprio fino alla penultima adunanza del nostro Consiglio, egli regalava sette suggelli medioevali siciliani e la bellissima medaglia fatta coniare nel 1814 dal Principe Leopoldo Borbone in onore del Meli.

« La stima del patriota erudito si associava a quella del protettore intelligente delle arti e delle lettere.

« Chi di voi, o signori, chi della città nostra ignora quanto egli facesse pei cultori delle une e delle altre? Chi nol vide primo o tra i primi nell'incoraggiare ingegni promettenti e nell'onorare ingegni maturi?

« Da uomo pubblico e privato, da magistrato supremo del comune e da semplice cittadino, cooperò sempre, sempre a questo fine, con intendimenti elevati da cavaliere antico e di patrizio moderno.

« Quando nel 1892 il Duca della Verdura iniziava a tutte sue spese la stampa degli *Atti della Città di Palermo* esistenti mss. nell'Archivio municipale, egli rendeva agli studi storici uno dei più segnalati servigi, e compieva opera di vero patriottismo. Il pensiero di quell'opera benemerita gli sorrise al letto di morte: ed egli la volle continuata; e lo sarà io spero.

« Onore a lui!

Dopo tali affettuose parole, accolte con favore da' socii tutti lo stesso Vice Presidente comunica ad essi le proposte del Consiglio Direttivo per onorarne la memoria cioè:

1. Prendere il lutto ufficiale per sei mesi.
2. Tenere una seduta apposita per la commemorazione.
3. Collocare una memoria perenne nella sala delle riunioni.

Le dette proposte vengono approvate alla unanimità e quindi il Presidente in segno di lutto dichiara sciolta la seduta.

Il Segretario Generale
D.r GIUSEPPE LODI

SEDUTA SOCIALE DEL 14 AGOSTO 1904.

Presidenza del Prof. Comm. Dott. Giuseppe Pitrè, Vice Presidente.

La società essendo intervenuti venti dei suoi membri si riunisce nella propria sede.

Alle ore quattordici e mezza il Presidente dichiara aperta la seduta.

Si legge e si approva il verbale della seduta precedente.

Il Segretario Generale comunica ai socii che tra le gravi perdite sofferte dalla Società bisogna annoverare quella dello Ill. Comm. Vito La Mantia, tanto noto per i suoi lavori storico-giuridici. Aggiunge che la famiglia con gentile pensiero ha donato il ritratto e le opere dell'illustre estinto che mancavano alla Società. Pertanto in segno di gratitudine, lo stesso Segretario Generale propone che venga deliberato un voto di ringraziamento da manifestarsi alla vedova ed ai figli.

Il Presidente si associa alla proposta e ritiene che i socii vorranno parimenti appoggiarla. Egli poi si crede in dovere di esternare il suo personale ringraziamento agli egregi fratelli La Mantia presenti alla seduta.

La Società approva a voti unanimi la proposta del Segretario Generale.

Si presentano i libri venuti in omaggio durante i mesi di giugno e di luglio e quindi vengono eletti a far parte della Società i signori Marchese Comm. Adriano Colocci Presidente della Società Siciliana di Lavori Pubblici e Canonico Mario Burrascano Arciprete di Castroreale.

Il socio Mons. Di Marzo intrattiene la Società su *Pietro de Bonitate e Francesco di Laurana, scultori in Sicilia nel secolo XV.* Dice di avere scoperto importanti documenti i quali stabiliscono che il primo era oriundo lombardo e particolarmente nativo da *Bonate di sopra* nel Bergamasco, donde il suo cognome. Concilia la presenza di questo scultore tanto in Messina per la decorazione marmorea della facciata del Duomo, quanto in Palermo per

la decorazione della Cappella dei Mastroantonio nella Chiesa di S. Francesco di Assisi, eseguita insieme con Francesco di Laurana e stabilisce a uno o due anni avanti del 1476 il primo dei cennati lavori e nel 1476 il secondo. Comunica un altro documento che si riferisce allo stesso scultore *de Bonitate* cioè un ordinativo del vicerè Lopes-Ximenes de Urrea per la decorazione marmorea del soglio Reale del Duomo di Palermo.

In quanto al Laurana comunica un altro documento del 1468 (22 maggio 1. Indizione) dello stesso Vicerè.

Aggiunge che la maggior parte dei lavori di questo scultore esisteva in Partanna (Trapani); ma nulla più vi si trova. Una quantità di statue che erano nel castello baronale fu ridotta in polvere e servì alla costruzione della Matrice Chiesa di quella terra. — Conchiude di avere sospetti che a Sciacca debbano trovarsi importanti lavori del Laurana, e ricorda che nella Chiesa di S. Margherita di quella Città, notevole per il suo prospetto intagliato in marmo con architettura medioevale e del rinascimento, esiste la cappella a scomparti con episodii della vita della santa titolare di un fare dissimile dei Gagini ma di analogia simile a quelli di Laurana che si trovano in Avignone.

Il Socio Prof. Gaetano Mario Columba per incarico del socio Prof. Salinas legge l'illustrazione di una lamina di piombo rinvenuta dagli operai addetti al trasporto della terra di alcuni scavi eseguiti nella villa Gallo e Berna, ora di proprietà del Cantiere Navale. La cennata lamina, come dimostra egregiamente l'autore, valse a por fine ad una grande eccitazione della fantasia del pubblico palermitano, non meno che ad una serie di stranissime ipotesi, che erano surte di seguito alla scoperta di un certo numero di scheletri, avvenuta presso la metà del mese di maggio di quest'anno nel detto fondo di faccia al Lazzaretto, ora R. Manifattura dei tabacchi nella via che conduce all'Acquasanta.

Infatti quegli scheletri, nei quali si volea vedere una recente opera delittuosa, non erano che gli avanzi degli infelici morti di peste nel 1626 e la lamina di piombo corrosa in diversi punti e sagacemente ricostruita dal prof. Salinas si riferisce appunto ad uno di essi il P. Girolamo Platamone della Compagnia di Gesù, morto appunto assistendo gli appestati.

Le cennate comunicazioni del Di Marzo e del Salinas vengono

ascoltate col più vivo interesse ed alla fine vivamente applaudite.

Esaurito l'ordine del giorno, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
D.r GIUSEPPE LODI

SEDUTA SOCIALE DEL 13 NOVEMBRE 1904.

Presidenza del Prof. Dott. Giuseppe Pitrè,
Vice Presidente

Alle ore quattordici nella Sede della Società in San Domenico sono intervenuti n. 19 Socii ed essendo legale il numero di essi il Presidente apre la seduta.

Si legge e si approva il verbale della seduta precedente.

Il Segretario Generale presenta i libri pervenuti in omaggio alla Società durante i mesi da Settembre a Novembre.

Vengono eletti socii ad unanimità di voti i signori Leanti Prof. Dott. Giuseppe, Crinò Prof. Dott. Sebastiano, Matranga Dott. Cesare, Ferrigno Giovanni Battista, Nicotra Francesco, Messina Canonico Vito e Gentile Prof. Stefano.

Il Presidente dà quindi la parola al Socio Prof. Edoardo Coppoler il quale legge un suo lavoro che si intitola: Un poeta bizzarro del « 500 » (Mariano Bonincontro). Questa lettura ascoltata con interesse è infine vivamente applaudita.

Esaurito l'ordine del giorno il Presidente scioglie l'adunanza.

Il Segretario Generale
D.r GIUSEPPE LODI

SEDUTA SOCIALE DEL 18 DICEMBRE 1904

Presidenza del Prof. Comm. Dott. Giuseppe Pitrè, Vice Presidente

La Società coll' intervento di N. 52 dei suoi componenti si riunisce nella propria sede in S. Domenico.

Alle ore quattordici il Presidente dichiara aperta la seduta.

Si legge e si approva senza osservazioni il verbale della seduta precedente.

Il socio Cav. Avv. Giuseppe Falcone incaricato di riferire sul Bilancio preventivo del 1905, ne fa un'esposizione minuta facendo rilevare che in esso vi sono quattro importanti variazioni cioè:

1. L'impiego dell'avanzo di cassa in acquisto di titoli di rendita sul Gran Libro del Debito Pubblico Italiano in aumento al patrimonio della Società;

2. L'aumento dello stipendio agl'impiegati;

3. L'allogamento (nella parte straordinaria delle passività) della spesa relativa allo arredamento completo dei locali della Società;

4. E lo allogamento nella medesima parte straordinaria della spesa relativa al restauro dei locali al pianterreno contigui al refettorio.

Fa inoltre notare che il Municipio di Palermo ha inconsultamente soppresso nel suo bilancio per l'esercizio 1905 il sussidio che corrispondeva alla Società come lo ebbe pure a sopprimere ad altri Istituti scientifici della Città cioè il Circolo Giuridico, la R. Accademia di Scienze Mediche, la R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti ecc., sussidio che in totale per tutti cotesti enti non oltrepassava le Lire seimila annue.

Il Presidente dichiara aperta la discussione generale; ma nessuno chiedendo la parola si pone ai voti l'intero Bilancio, il quale resta approvato.

Il socio Prof. Salinas domanda la parola per constatare che la Società, dopo la soppressione del contributo che si corrispondeva dal Municipio, non può riconoscere in atto come sua benefattrice che la Cassa Centrale di Risparmio Vittorio Emanuele, la quale, con sapiente ed amorosa economia riserba una parte dei suoi

utili ad opere ed istituzioni di pubblica beneficenza e di pubblica istruzione.

Il sussidio della benemerita Cassa di Risparmio, egli dice, non è mancato mai e però propone che si rivolga al Consiglio di Amministrazione della medesima ed in ispecial modo al suo Direttore Comm. Eduardo Varvaro un voto vivissimo di plauso e di gratitudine.

La proposta del Prof. Salinas viene approvata con applausi da tutti i convenuti.

Il socio Ing. Angelo Coppola propone per converso che la Società deliberi un voto di biasimo per l'atto inconsulto del Municipio di Palermo; però egli pregato dal Sig. Presidente ritira la sua proposta, ma insiste che venga consacrata nel verbale.

Indi il Presidente invita i socii a passare alla nomina degli Ufficiali per il triennio 1905-1907 col sistema di votazione a schede segrete. Annunzia che devono eliggersi il Presidente, i due Vice Presidenti, il Segretario Generale, i due Vice Segretarii e due Consiglieri in sostituzione degli uscenti Mons. Gioacchino Di Marzo e Cav. Pietro Spadaro, i quali per il disposto dell'Art. 19 dello Statuto non possono essere rieletti, mentre gli altri possono venire riconfermati.

Annunzia parimenti che debbono eliggersi il Tesoriere, il Bibliotecario, i tre Direttori e i tre Segretarii di Classe.

Si distribuiscono le schede, si eliggono a scrutatori i socii signori Emanuele Salinas e il Sac. Antonio Pandolfini e quindi si passa alla elezione del Presidente.

Socii presenti n. 58 — Votanti n. 58 — Maggioranza 30.

Senatore Andrea Guarneri	voti 49
Prof. Giuseppe Pitrè	» 7
Voti dispersi	» 2

Eletto a Presidente il Senatore Andrea Guarneri.

Si passa alla elezione dei due Vice Presidenti:

Presenti n. 58 — Votanti 56 — Astenuti 2 — Maggioranza 30.

Prof. Giuseppe Pitrè	voti 55
Barone Raffaele Starrabba	» 50
Avv. Giuseppe Falcone	» 2

Prof. Antonino Salinas	voti	1
Schede bianche	»	3

Sono proclamati Vice Presidenti il Dott. Giuseppe Pitrè e il Barone Raffaele Starrabba.

Si passa all'elezione del Segretario Generale:

Presenti 59 — Votanti 58 — Astenuto 1 — Maggioranza 30.

Dott. Giuseppe Lodi	voti	54
Schede bianche	»	4

Eletto il Dott. Giuseppe Lodi a Segretario Generale.

Si passa all'elezione dei due Vice Segretarii:

Presenti 59 — Votanti 57 — Astenuti 2 — Maggioranza 29.

Cav. Giuseppe Falcone	voti	55
Cav. Uff. Carlo Crispo Moncada	»	50
Comm. Varvaro	»	1
Ing. Coppola	»	1
Voti dispersi	»	3
Schede bianche	»	2

Si proclamano eletti i signori Avv. Cav. Giuseppe Falcone ed Avv. Cav. Uff. Carlo Crispo Moncada.

Si passa alla elezione dei due consiglieri:

Presenti 54 — Votanti 54 — Maggioranza 28.

Comm. Francesco Varvaro Pojero	voti	51
Cav. Uff. Dott. Giuseppe Travali	»	30
Pantaleo Vincenzo	»	13
Prof. Columba	»	3
Mons. Salvatore Di Bartolo	»	2
Prof. Zingarelli	»	2
Prof. Romano	»	1
Prof. Guardione	»	1

Sono proclamati consiglieri per il triennio 1905-1907 i signori Comm. Francesco Varvaro Pojero e Cav. Uff. Dott. Giuseppe Travali.

Elezione del Tesoriere e del Bibliotecario:

Voti pel Tesoriere 51 — Eletto ad unanimità il Cav. Pietro Spadaro.

Voti per il Bibliotecario 44 — Eletto ad unanimità il Dott. Giuseppe La Mantia.

Dopo di che le tre classi si riuniscono separatamente per procedere all'elezione dei rispettivi Direttori e Segrerarii:

1ª Classe — Votanti 21 — Maggioranza 11.

Eletto a Direttore il Prof. Giuseppe Paolucci con voti 21.
Eletto a Segretario il Prof. Carlo Alberto Garuffi con voti 16.

2ª Classe — Votanti 12 — Astenuto il Cav. Uff. Giuseppe Travali.

Eletto a Direttore il Prof. Cav. Giuseppe Cosentino con voti 12.
Eletto a Segretario il Cav. Uff. Dott. Giuseppe Travali. con voti 12.

3ª Classe — Votanti 15.

Eletto a Direttore il Prof. Comm. Antonino Salinas con voti 15.
Eletto a Segretario il Comm. Ing. Emanuele Portal con voti 9.

Finita la votazione il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
D.r GIUSEPPE LODI

SOCIETA SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

BILANCIO PREVENTIVO

per l'Anno 1905

ENTRATA

Titoli	Capitoli	Articoli	PARTE PRIMA ENTRATA
			Fondo presunto di avanzo degli esercizi precedenti . . .
I.			TITOLO PRIMO **Entrate effettive ordinarie**
	I.		CAPITOLO I. **Contribuzioni sociali.**
		1	**Socî** — per Numero 873 azioni a L. 5 per azione . . . .
		2	**Ministeri** . . { della Pubblica Istruzione . . . . per N. 400 di Agricoltura Industria e Commercio . » »
		3	**Provincie** . . { di Palermo. . . . . per N. 20 di Catania . . . . . » » 20 di Caltanissetta. . . . . » » 10
		4	**Municipî** . . { di Palermo. . . . . per N. 200 di Messina . . . . . » » 10 di Acireale . . . . . » » di Castrogiovanni . . . . . » » di Marsala . . . . . » » di Monte S. Giuliano . . . . . » » di Nicosia . . . . . » » di Noto . . . . . » » di Parco . . . . . » » di Siracusa . . . . . » » di Termini Imerese . . . . . » » di Alcamo . . . . . » » di Salaparuta . . . . . » »
			Sommano N. 249
		5	**Biblioteche** . { Fardelliana di Trapani . . . . . per N. Comunale di Vicenza . . . . . » » Nazionale di Napoli . . . . . » » Nazionale Braidenze di Milano . . . » » Comunale di Caltanissetta . . . » » Universitaria di Messina . . . . » » Nazionale di San Marco Venezia . . . » » Comunale di Verona. . . . . » »
			Sommano N. 28
			A Ripor

PREVISIONE DELLE ENTRATE								Somme approvate dalla assemblea		*Osservazioni*
ne iate l cio dente		Somme proposte nel presente bilancio								
		per articoli		per capitolo		in totale				
0	»	»	»	»	»	9,211	40			
										Dimostrazione del fondo presunto di avanzo
										Resta di Cassa al 30 novembre 1904 L. 8,236 40
50	»	4,365	»							Introiti presumibili a 31 dicembre 1904 . . . » 600 »
00	»									L. 8,836 40
25	»	2,025	»							Esiti presumibili a 31 dicembre 1904 . . . . » 500 »
50	»									Resta di Cassa presumibile a 31 dic. 1904 . » 8,336 40
00	»									Residui attivi presumibili a 31 dicembre 1904 . » 875 »
	»	250	»							L. 9,211 40
										Residui passivi come sopra. . » » »
										Avanzo presumibile da inscriversi in Bilancio. . . . . » 9,211 40
45	»	1,245	»							
10	»	140	»							
30	»	8,025	»							

Titoli	Capitoli	Articoli	PARTE PRIMA ENTRATA
			Ripo
		6	**Altri Enti.** . Circolo del Gabinetto di Lettura in Messina per N. 4 Circolo Artistico di Palermo. . . . » » 4 Circolo Bellini in Palermo . . . . » » 4 Compagnia dei Bianchi. . . . . » » 2 Nuovo Casino di Palermo . . . . » » 4 Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia . . . . » » 4
			Sommano N. 22
	II.		CAPITOLO II.
			Associazione al Periodico ed ai Documenti
		7	Ministero dell' Interno . . . . . . » della Guerra . . . . . . Camera dei Deputati . . . . . . Biblioteca Palatina di Parma. . . . . . Archivio di Stato in Palermo . . . . . a L. 25 per
			Associazione al Periodico.
		8	Archivio di Stato in Firenze. . . . . . » » » in Napoli . . . . . . » » » in Cagliari . . . . . . » » » in Venezia . . . . . a L. 12 per Biblioteca Labronica di Livorno . . . . . . » Comunale di Castelvetrano . . . . . Siragusa Prof. Giov. Battista. . . . .
	III.		CAPITOLO III.
			Rendita su fondi pubblici.
		9	Rendita 5 % sul DD. PP. Italiano, giusta certificato di N. 1,333,578 stato alla Società . . . . . . Rendita 5 % sul DD. PP. Italiano da acquistarsi nell'anno 1905: in L. 250 . . . . .
			A Riporto

| PREVISIONE DELLE ENTRATE | | |

Titoli	Capitoli	Articoli	PARTE PRIMA ENTRATA
			Ripo
II.			TITOLO SECONDO **Entrate straordinarie**
	IV.		CAPITOLO IV. **Introiti eventuali.**
		10	Vendita del Periodico l'Archivio Storico Siciliano e dei Documenti
		11	Interessi sulle somme depositate alla Cassa Centrale di Risparmio V.
		12	Contribuzioni e largizioni diverse . . . . .
		13	Ricavato della vendita di carta ai Soci . . . . .
			TOTALE ENTRA

PREVISIONE DELLE ENTRATE										Osservazioni
me iate l cio dente		Somme proposte nel presente bilancio						Somme approvate dalla assemblea		
		per articoli		per capitolo		in totale				
7	»	»	»	»	»	8.694	»	8.694	»	
0	»	500	»							
0	»	50	»							
0	»	500	»							
0	»	100	»							
07	»	1,150	»	1,150	»	1,150	»	1,150	»	
						9,844	»	9,844	»	

Titoli	Capitoli	Articoli	PARTE PRIMA ENTRATA
			Riepilogo dell' Entrata
			Presunto avanzo degli Esercizi precedenti . . . . .
			Entrate effettive ordinarie. . . . .
			Entrate straordinarie . . . . .
			TOTALE GENERALE DELL' ENTRA

| PREVISIONE DELLE ENTRATE | | |

SOCIETA SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

BILANCIO PREVENTIVO

per l'Anno 1905

USCITA

Titoli	Capitoli	Articoli	PARTE SECONDA USCITA
I.			TITOLO PRIMO **Spese effettive ordinarie**
	I.		CAPITOLO I. **Pubblicazioni.**
		1	Fondo a calcolo per la provvista di carta da impiegarsi per la pubblic del Periodico « L'Archivio Storico Siciliano » ed altro . .
		2	Fondo a calcolo per la stampa del sudetto Periodico e documenti.
		3	Fondo per le spese d'iscrizioni ed altro, spettanti a lavori di mon artistici . . . . .
	II.		CAPITOLO II. **Acquisti e rilegature di libri.**
		4	Fondo per acquisto di libri per uso della Biblioteca della Società.
		5	Fondo per la rilegatura di libri esistenti nella Biblioteca della Socie
	III.		CAPITOLO III. **Imposte e ritenute.**
		6	Ritenuta sopra L. 2000 di assegno del Ministero della P. I. .
		7	Tassa di ricchezza mobile per la rendita sul DD. PP. Italiano .
	IV.		CAPITOLO IV. **Assegni al personale di Amministrazione.**
		8	Ragioniere . . . . .
		9	Assistente di Segreteria . . . . .
		10	Barandiere . . . . .
	V.		CAPITOLO V. **Spese di Amministrazione**
		11	Indennità all'8 % dovuta sulle contribuzioni che si riscuotono dall'Es
		12	Indennità per la distribuzione del Periodico agli associati in Palerm la spedizione fuori Palermo . . . . .

A Ripor

| PREVISIONE DELLE USCITE | | |

Titoli	Capitoli	Articoli	PARTE SECONDA USCITA
			Ripo
		13	Fondo per marche da bollo per le quietanze, mandati ed altro .
		14	Spese per generi di scrittoio, stampe ed altro. . . . .
		15	Spese postali e telegrafiche . . . . .
	VI.		CAPITOLO VI.
			Manutenzione dei locali ad uso della Società.
		16	Gabella d'acqua dovuta ai signori Fratelli Biglia . . . .
		17	Manutenzione dei locali . . . . .
	VII.		CAPITOLO VII.
			Spese straordinarie.
			Fondo a calcolo per provvedere a tutte le opere complementari della G Aula ed alle altre dello stabile . . . . .
			Fondo a calcolo per spese occasionali al I. Congresso Storico Internazi
		18	Fondo a calcolo per provvedere a tutte le opere di demolizione parzia corpi diruti, e sistemazione degli antichi locali della cucina del Con
		19	Arredamento e manutenzione del mobilio esistente nei locali della S
		20	Fondo per spese imprevedute e casuali . . . . .
II.			TITOLO SECONDO **Movimento di Capitali**
	VIII.		CAPITOLO VIII.
		21	Acquisto di rendita sul Debito pubblico del Regno di Italia, in aume patrimonio della Società (annue L. 250 ad un corso presumibile di L
			TOTALE USC

PREVISIONE DELLE USCITE											
...me ...ate ...el ...neio ...dente		Somme proposte nel presente bilancio						Somme approvate dalla assemblea		*Osservazioni*
		per articoli		per capitolo		in totale				
15	»	400	»	»	»	7,165	»	7,165	»	
50	»	100	»							
50	»	100	»							
50	»	200	»							
		800	»	800	»	800	»	800	»	
73	20	73	20							
00	»	300	»							
		373	20	373	20	373	20	373	20	
00	»	»	»	»	»	»	»			
00	»	»	»	»	»	»	»			
	»	1,500	»							
50	»	1,200	»							
18	80	2,867	20							
		5,567	20	5,567	20	5,567	20	5,567	20	
	»	5,150	»	5,150	»	5,150	»	5,150		
007	»					19,055	40	19,055	40	

Titoli	Capitoli	Articoli	PARTE SECONDA USCITA
			Riepilogo dell'Uscita
			Spese effettive ordinarie . . . . . . » straordinarie . . . . . . Movimento di Capitali . . . . . . TOTALE GENERALE DELL'USCIT

Palermo, 6 dicembre 1904.

IL RAGIONIERE
V. SICHER

PREVISIONE DELLE USCITE											
mme ziate el ncio dente		Somme proposte nel presente bilancio						Somme approvate dalla assemblea		*Osservazioni*
		per articoli		per capitolo		in totale				
38	20					8,238	20			
58	80					5,667	20			
	»					5,150	»			
07	»					19,055	40			

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXIX

Per la morte del Cav. Gr. Cr. Giulio Benso Duca di Verdura . Pag. I
Elenco degli ufficiali e socii della Società per l'anno 1904 . » III

MEMORIE ORIGINALI

Martini R. — Le condizioni economiche di Messina durante il governo di Carlo VI d'Austria (1719-1734) . . . . . » 1
Romano S. — Una pagina di Storia di Pedagogia Siciliana . » 59
M. Lagumina B. — Ripostiglio di monete arabe rinvenute in Girgenti . . . . . » 80
Romano S. — Opere di beneficenza della Contessa Adelasia e rinvenimento dei suoi resti mortali a Caltanissetta . . . » 245
Vitale V. — Trapani nelle guerre di Carlo V in Francia e contro i turchi . . . . . » 255

MISCELLANEA

Di Marzo G. — Di un aneddoto del Montorsoli nel suo soggiorno in Messina. . . . . » 90
Paolucci G. — Da Francesco Riso a Garibaldi — Memorie e documenti sulla rivoluzione siciliana del 1860 . . . . » 103
Salinas A. — Un ricordo della peste di Palermo del 1626 . » 304

CRINÒ S. — Il V.° congresso geografico italiano e la Sicilia . Pag. 332
ARENAPRIMO G. — Lettere inedite di Maria Carolina regina delle Due Sicilie . . . . . » 343
TRAVALI G. — Sequestro di posta francese in Messina nel 1798 » 374
ROMANO-CATANIA G. — D'un dramma sopra Rosalino Pilo » 392

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LA MANTIA G. — *Alagna-Spanò cav. Antonino.* — Lilibeo, Mozia, Marsala. Storia guida . . . . . » 194
GUARDIONE F. — *Francesco Rapisardi.* — Elogio di Emanuele Rapisardi . . . . . » 197
IDEM. — *Dottor Emiliano Pietro Coppola.* — Pietro Antonio Coppola . . . . . » 200
IDEM. — *Michele Catalano.* — La Venuta dei Normanni in Sicilia nella Poesia e nella Leggenda . . . . . » 203
IDEM. — *Antonino Cimbali* — Ricordi e Lettere ai figli . . » 205
SAVAGNONE F. — *L. Sampolo.* — Iscrizioni e ricordi dei più illustri professori della R. Università di Palermo . . » 207
G. L. — *Francesco La Grassa-Patti.* — Opere dei Della Robbia in Sicilia . . . . . » 209
SALOMONE - MARINO S. — Un decennio di Carboneria in Sicilia (1821-1831). Narrazione storica di VALENTINO LABATE. . » 402
ROMANO S. — *Antonio Cini* — Origine e progresso della lingua italiana in Malta, ossia la lingua nazionale dei Maltesi . » 406
LE MANTIA G. — *Burrascano sac. Mario* — Memorie storiche-ecclesiastiche di Castroreale . . . . . » 413
IDEM. — *Starrabba bar. Raffaele* — Aneddoti storici e letterarj siciliani . . . . . » 415
GENUARDI L. — *Guaita Innocenzo* — La Sicilia ippica . . » 418
GUARDIONE F. — *Marazio sen. Annibale* — Del Governo Parlamentare Italiano . . . . . » 421
Bollettino bibliografico . . . . . 213 - 432
Altri libri pervenuti in dono . . . . . » 439
Sommario delle pubblicazioni periodiche . . . . . 223 - 439
Atti della Società . . . . . 238 - 458

612036

Archivio Storico Siciliano.
N.S. v. 29(1904)

P
HI
A

DATE

NAME OF BORROWER

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED